1/2 pergamena

Vol. XIV. Gennaio-Marzo 1895. Fasc. I.

ARCHIVIO

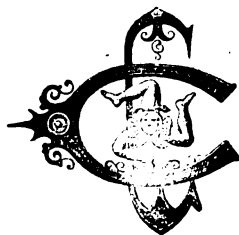
PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
—
1895.

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO.

ARCHIVIO

PER LO STUDIO

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI

RIVISTA TRIMESTRALE

DIRETTA DA

G. PITRÈ E S. SALOMONE-MARINO

VOLUME QUATTORDICESIMO

PALERMO-TORINO
CARLO CLAUSEN
1895.

MIRABILI FACOLTÀ DI ALCUNE FAMIGLIE
DI GUARIRE CERTE MALATTIE.

Con gli appunti che seguono io mi propongo di mettere in evidenza una tradizione, che, sotto forme varie ed anche diverse, corre qua e là in Italia e fuori e dimostra come nel popolo grosso e minuto sia prepotente il bisogno di crearsi degli esseri privilegiati, soprannaturali, nella cura di certe malattie.

Questa tradizione assegna virtù straordinarie a persone del tale o tal altro nome, di questo o di quel casato, virtù tramandate di generazione in generazione, da tempi molto lontani fino a' più tardi nepoti. Dove l'arte e la scienza medica non giunge o si crede inabile, giunge e passa oltre la facoltà d' un omiciattolo, non da lui per merito proprio acquistata, ma a lui concessa come discendente d'un uomo a cui fu *gratis data* ab immemorabili: facoltà grandissima ed infallibile ove si guardi ai fatti che opera ed alla reputazione che ne viene a chi la possiede e l'applica attivamente.

E cominciando dai secoli passati e dalla Sicilia, molta celebrità e venerazione si ebbe in tutta l' Isola la famiglia dei *Potenzano*, ciascun membro della quale *poteva* con una certa orazione guarire ferite, dolori e malattie d'altro genere. Donde e come co-

desta facoltà fosse venuta ad essi non so, nè mi è stato possibile vedere, ma certo fu creduta e tenuta in tanta estimazione che non pochi accorrevano alle case loro quando non erano in grado di averli, (il nome stesso del casato deve aver contribuito non poco a siffatta estimazione); ed un valente scrittore del secolo XVII racconta che « D. Giovanni Agliata, giostrandosi nel piano del Palagio (in Palermo) con D. Carlo D'Aragona Duca di Terranova, gli ruppe l'arnese e lo ferì nel lato sinistro; per la qual ferita fu il Duca per lasciarvi la vita; ma finalmente guarì per mano d'un de' Potenzani, che facea professione di medicare con l'orazione, e lana ed olio, essendo stato (il D'Aragona) disperato dai medici » [1].

Presso ad estinguersi, se pure non estinta, è in Marsala la nobile famiglia de' Grassellini, alla quale fu concesso di guarire con la sola saliva le empetiggini *(pitinii)* incurabili con la saliva comune: e so che moltissime persone accorrevano a quel casato per essere con quel mezzo guarite. La cura della saliva in cosiffatti mali è ovvia in Palermo; ma ci vuole che il curante sia a digiuno, ripassi la lingua dalla parte di sotto *(à riversa)* sulle empetiggini ed abbia valicato lo Stretto di Messina: condizione, questa, di non lieve importanza quando si rifletta alle credenze che corrono sui mostri del Faro e sulla difficoltà di valicarlo.

In tutta la Sicilia potenti e venerati sono i Ciravli per la cura dei morsi d'animali velenosi. Codesto potere, secondo si ritiene, fu privilegio ereditario di alcune famiglie, le quali avrebbero avuto questo cognome come soprannome onorifico e come titolo di prerogativa; il che sarebbe, a detta del parroco Alessi da Palermo, « una grazia di Dio » [2]. Niccolò Serpetro da Raccuja nel Messinese lasciò scritto: « Vivono sino al dì d'oggi in Militello di Sicilia, terra posta nella valle di Noto, alcuni d'una famiglia detta de' Ciravli, ne' maschi e femine della quale per molti secoli s'è

[1] D. Vincenzo Di Giovanni, *Gentiluomo Palermitano, Del Palermo restaurato, Libri quattro*, l. III°, p. 101; nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* v. X. Palermo, MDCCCLXXII.

[2] *Aneddoti della Sicilia*, 185. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

andata trasfondendo una meravigliosa virtù di guarire, non solo col tatto, con lo sputo e con le parole, ma ancora con la imaginazione, tutti i morsi velenosi d'ogni sorte, e di far morire ogni spezie di velenati, quanto si voglia lontani. E quello che è più di stupore: le donne estrane, che vengono ingravidate da maschi di questa famiglia, per il tempo che sono gravide, acquistano la medesima virtù, e scaricate che sono, la perdono trasfondendola ne' figli; dove per il contrario, le donne di questa famiglia, che sono ingravidate da maschi estranei, essendo gravide perdono la virtù, ma dopo il parto la riacquistano, nè mai la trasfondono nei figli. Perchè ella fu solamente concessa ai maschi dal sommo Dio [1] ».

A questi curiosi particolari su' Cirauli in Militello, se ne può aggiungere altri non meno curiosi su' Cirauli di S. Filippo d'Aggira, dove i maschi e le femmine di una famiglia di questo nome conosciuta dal P. Bonaventura Attardi aggirino e da tutti i suoi concittadini, avean la virtù contro il veleno dei serpenti; poichè toccavano appena con la saliva le morsicature che risanavan gli infermi addentati. « Anzi i morsicati lontani, in una distanza, col disseccamento della saliva in bocca, conoscevano il vicino arrivo de' morsicati. Le donne però di tal famiglia possedevano tal virtù in istato verginale; e passate a stato di matrimonio perdevano tal virtù. » Egli stesso, l'Attardi, aggiunge che « tanto in Palermo come in Siracusa, in Noto, ed in Foligno, ritrovansi queste persone, o famiglie che hanno ottenuta da Dio a riflesso dei meriti di S. Paola questa grazia, e non avere contro serpenti dell'orrore, ch'hanno gli altri. Li maneggiano senza timore, e li trattano senza offesa [2] ».

E basti de' Cirauli, avendone io lungamente scritto in questi ultimi anni [3].

---

[1] SERPETRO, *Mercato delle meraviglie della Natura*, parte I, log. III, off. III, pag. 57. In Venetia, per il Tomasini, MDCLIII.

[2] ATTARDI, *Bilancia della Verità*, bil. p. 88; MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, v. I, cap. XXXVIII. In Palermo MDCCXLII.

[3] *I Cirauli, credenze pop. siciliane*; nell' *Archivio delle tradizioni popolari*, vol. I, p. 76 e seguenti; Palermo 1882; e negli *Usi e Costumi*, v. IV, p. 212 e seguenti.

In un comunello di Puglia detto Alberone, per testimonianza di T. F. Rotario, *altera familia extat, quae a D. Paulo gratiam curationis a veneno viperarum retinet* [1].

Narrasi in Sorrento che una volta camminando S. Antonio Eremita per quel comune cadde e si slogò un piede; ed ecco un tal Vulcano avvicinarglisi, aiutarlo ad alzarsi e adoperarsi in tutti i modi a sedargli l'intenso dolore. S. Antonio gliene fu grato, e per mostrarglielo gli diè la facoltà di guarire qualunque slogatura concedendola anche a tutti i suoi discendenti di generazione in generazione. Ed oggi nel casato di questo nome la virtù della famiglia Vulcano nelle storte è riconosciuta unanimemente e istantemente ricercata da' sofferenti per lussazioni, contusioni ed anche per fratture. Questa tradizione fu pubblicata sotto il titolo: *La virtù chirurgica dei Vulcani* [2].

In Napoli alcune vecchierelle del rione di Chiaia si ritengono in linea retta discendenti da S. Gennaro [3]. Mi si dice che esse siano buone a guarire non so quali malattie o accidenti; ma di ciò non so più che tanto, mancando di notizie precise.

Ma il tipo vero di codesti esseri privilegiati in Italia è quello da' Cancelli presso Foligno, dei quali, con l'aiuto d' un diligente illustratore della Chiesa dei Santi apostoli Pietro e Paolo in quel villaggio [4], posso apprestare minute notizie. Michele Faloci-Pulignani scrive che, secondo la tradizione, quei di Cancelli dicono di possedere la facoltà di sanare del male di sciatica « per dono fattone dai santi apostoli Pietro e Paolo ai loro antenati, nel passaggio per Cancelli ». La guarigione segue immediatamente al segno della croce che uno qualunque di questi Cancelli, con qualche

---

[1] *Apparatus universae theologiae moralis pro examine ad audiendas* etc. p. II, sect. I, p. 123. Venetiis, MDCCXVI.

[2] G. Canzano-Avarna, *Leggende popolari sorrentine*, n. II. Tipografia all'Insegna di S. Francesco, S. Agnello di Sorrento, 1883.

[3] *Archivio delle tradizioni popolari*, v. VI, p. 248. Palermo, 1887.

[4] D. Michele Faloci-Pulignani, *Della Chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo nel villaggio di Cancelli presso Foligno*, pp. 30-31. Foligno, Sgariglia, 30 gennaio, 1882. — Di questo libro si ha ora una nuova e più ampia edizione.

orazione *ad hoc*, fa sul paziente; ed è così istantanea che sa del prodigioso, almeno per chi l'ha cercata ed ottenuta. Cotale credenza deve datare da tempi remoti, perchè del secolo XIII si hanno documenti relativi a Cancelli territorio. Sulla fine del secolo XVI il vescovo Marco Antonio Bizzoni, « andato da Roma a reggere la diocesi in Foligno, entrò in sospetto che la pratica che aveano quei di Cancelli di segnar colla croce i malati di sciatica fosse una pratiea superstiziosa; onde, benchè quella fosse di un uso antichissimo, egli credè conveniente di impedirne l'esercizio, *sive*, come dice l'Ughelli, *ne latius serperet*, *sive ut tolleretur in totum.* Ignoro se quei di Cancelli tollerassero in buona pace quella proibizione: il fatto fu che quella durò poco, imperocchè poco tempo dopo monsignor Bizzoni, fu improvvisamente colpito da dolori ischiadici, durante i quali ripensando alla proibizione data, volle tentare l'effetto in ciò di cui aveva sino allora dubitato. Fece ricorso all'intercessione dell'Apostolo Paolo, mandò a chiamare alcuni della famiglia Cancelli, e questi implorato l'ajuto dell'Apostolo sull'infermo pastore, lo resero immediatamente sanato: *illi ex more precati sunt*, *hic repente convaluit.* È inutile l'aggiungere, che avendo il Vescovo esperimentata nella sua stessa persona la verità di quelle guarigioni, riformato il primo giudizio, lasciò pienamente liberi quei montagnoli nell'esercitare quel loro singolare e pietoso officio. E questo suo modo di vedere circa le consuetudini di quei di Cancelli, fu sempre imitato fino ad oggi da tutti i Vescovi suoi successori, alcuni dei quali, se con opportuni provvedimenti limitarono o interdirono per buone ragioni quell'uso a qualcuno di lassù, nessuno vi riconobbe mai alcunchè di superstizioso e di falso » [1]. Questo scrive il citato Faloci-Pulignani.

In favore di questa pratica e dei Cancelli che la esercitano è il giudizio di molti vescovi e cardinali e perfino di un papa;

[1] Il Iacobilli scrive: « L'inquisitori della Città più volte volevano proibire tal attione, ma udite le orationi, che facevano questi descendenti dell'albergator di S. Paolo, esser buone, e sante e senza alcuna superstizione, e vedendo li mirabili effetti che ne producevano permisero che proseguissero l'impresa come sin hora proseguono ».

« i quali permisero e si adoprarono a rendere più diffusa e conosciuta questa facoltà straordinaria »; ed è provato che « nel secolo XVII e specialmente nel XVIII, la fama della famiglia Cancelli si diffuse grandemente per le provincie, sicchè molti di quei montagnoli venivano chiamati in Foligno e fuori, per sanare quegli infermi che non potevano cimentarsi a quell'arduo pellegrinaggio... Alcuni di quei montagnoli erano chiamati qua e là per curare gl'infermi più gravi ». Nel 1761 un Vincenzo Cancelli fu invitato in Piemonte a curare un Giovanni Richiardo, che « appena segnato riebbe così prontamente la salute, che il giorno stesso escì di casa sano e libero da ogni incomodo, ed andò a passeggiare per la città con somma ammirazione di tutti ». Ospitato nel regio albergo di Virtù, ossequiato dai cardinali Rovere e Delle Lanze, il Cancelli corse nelle carrozze reali, per la città di Torino, e fu quasi rapito per gran parte delle province subalpine operando miracoli di giorno e di notte. — Per non dire altro, Pio IX, sulla fine del luglio 1873, travagliato da dolori artritici, volle esser segnato da G. B. Cancelli di Cancelli, « da lui chiamato a Roma espressamente per questo fine ».

Codesta strana storia de' Cancelli, de' Nettuni, de' Cerauli, dei Potenzani mi richiama a varie storie simili in Italia e in Francia, e specialmente a quella del *Sèttimu* di Sicilia, il quale appunto perchè settimo figlio maschio, senza interruzione di femmine [1], in una famiglia, riceve questo nome ed ha virtù di sedare dove i dolori colici ed alcune nevralgie, dove la scrofola; mi richiama al primogenito della Casa d' Aumont, in Borgogna, che nel nascere portava simigliante prerogativa, ed ai Re di Francia, che da Roberto, figlio di Ugo Capeto, a cui Dio prima la concesse, ereditarono la facoltà di guarire la scrofola [2]. Si racconta che Carlo VI, dopo avere ascoltato la messa, faceva portare un vaso ripieno d'acqua, e che

[1] Si noti la differenza tra il *Settimu* siciliano ed il *Settimino* italiano, il quale non è il settimo figliuolo d'una famiglia senza interruzione di femmine, ma il nato settimestre, che, come il *Settimu*, ha virtù e facoltà straordinarie.

[2] Il *Fanfulla* di Roma, 9-10 Ottobre 1888, an. XIX, n. 277, scrive: « Ho veduto a Bologna se non erro, un quadro magistrale raffigurante questo miracolo.»

dopo aver fatto le sue preghiere dinanzi all'altare, toccava il male con la mano diritta, e si lavava in quell'acqua; gli ammalati ne portavano per lo spazio di nove giorni di digiuno ch' essi erano obbligati d'osservare. « Oggidì—scrivea un anonimo nella seconda metà del secolo passato — avanti che il Re tocchi gli ammalati, il primo medico e i medici di quartiere visitano le persone che debbano esser toccate. Due uscieri della Camera, portanti le loro mazze, marciano dinanzi al Re con due guardie della Manica ai suoi lati. I tamburi dei Cento Svizzeri battono, e il zufolo suona per tutta la cerimonia. Il Re tocca gli ammalati sulla fronte colla sua mano, in forma di croce, dicendo a ciascuno queste parole: Il Re ti tocca, Dio ti guarisca. Carlo VIII° toccò degli ammalati a Roma, e li guarì » [1].

I. Ch. Frommann, nel 1675 parlando del privilegio dei re di Francia, d' Inghilterra e di Spagna, di *strumosos solo tactu curare*, osservava :

« Propterea nec Comitum de Habsburg aut Ducum Austriæ, nec Balliolorum in Gallia exempla divini muneris plena nobis obsunt. Ab istorum manibus quicunque strumosus potum accepit, mox sanum, aptum et gracile guttur reportans auctor ut Felix Fabri, *Histor. Suevor. lib. I, cap. 15*. Balliolorum familia insigni divinæ providentiæ beneficio ossas seu prolapsu, seu violentia, seu ictu fracta, aut luxata nervosque et artus contusos vel quovis modo sede sua amotos, vi tacita sanare, et in pristinum vigorem roburque restituere in more positum habet, ut refert Scævola Sammarthan, *Elog., lib. 5, p. 155, in Elog. Nicol. Balliol.* Quanquam de priori, *fides sit penem auctorem*, scribat Camerurius, *lib. 3, Oper. Subris., cap. 42*, qui alibi de hac prærogativa domus Habsburgicæ vel Austriacæ, hujusve doni usu se nihil legisse fatetur: Balliolos autem ad chirurgiam quasi natos accurata ejusdem scientia, manuumque agilitate cœteris in curandi methodo palmam præripere

---

[1] *Dizionario Universale, storico e critico dei Costumi, Leggi, Usi, Riti e Costumanze civili, militari* ecc. t. IV, p. 146. In Bassano, MDCCLXXXIV.

ex iis, quæ dictus Familiæ præco, *loc. cit.*, subjungit, colligere licet » [1].

In Francia godettero e godono ancora invidiabile celebrità i Cavalieri di S. Uberto di Ardenne, i quali verso la metà del sec. XVII si spacciavano discendenti di quel Santo, che, come si sa, protegge dai morsi di cani arrabbiati. Il prof. Gaidoz, che alcuni fa pubblicava una monografia sopra *La Rage et St. Hubert*, scrive che « en vertu de son origine, cette famille avait le don, en touchant à la tête, de préserver de la rage ed de guerir par ce seul attouchement, ceux qui avaient été mordus par des animaux enragés; cette famille avait aussi le pouvoir de donner le répit, et de toucher les animaux avec la clef de Saint-Hubert. Ces privilèges se trouvaient relatés dans un « billet imprimé » ou prospectus, que répandait « Georges Hubert chevalier, issu en droite ligne de la race du glorieux saint Hubert d'Ardenne, gentilomme de la maison du Roy ». Tels étaient ses titres, ceux du moin qu'il se donnait lui-même. Il opérait avec l'approbaion de l'autorité civile et ecclésiastique [2] ».

A proposito de' discendenti di S. Uberto il Conte de Puymaigre ci fa sapere qualche cosa di analogo di « une famille d'Attel, aujourd' hui fort déchue, qui possédait jadis la seigneurie de Luttange, en pays messin (Lorraine). De tous les points on recourait aux membres de cette famille, qui prétendait descendre de saint Hubert. Ayant une demi-douzaine de chiens trop justement soupçonnés d'être enragés, on m'amena une petite fille, à laquelle un d'Attel n' avait pas transmis d' une manière fort régulière le privilège dont sa famille s' enorgueillissait, mais que sa mère n' hésita pas à laisser entrer au milieu de ces bêtes furieuses, affreuses, hurlantes et couvertes de bave. La petite fille sortit sans une morsure de ce chenil dont on n'osait s'approcher. Les chiens moururent, mais l'intervention de cette enfant n'est pas moins singulière » [3].

---

[1] *Tractatus de fascinatione*, lib. III, pars II, cap. IV, p. 478. Norimbergae, 1675.

[2] GAIDOZ, *La Rage et St. Hubert*, pp. 112-13. Paris, M.D.CCC.LXXX.VII.

[3] *Polybiblion*, *Revue bibliographique Universelle*, partie littéraire, deuxième série, t. XXVI, p. 118. Paris, Août 1887.

E. Zola fa menzione di una leggenda di Beaumont, che sua madre raccontava a lui bambino. La leggenda è questa:

« Une peste affreuse ravageait la ville, la moitié des habitants avait déjà succombé, lorsque Jean V, celui qui a rebâti la forteresse, s'aperçut que Dieu lui envoyait le pouvoir de combattre le fléau. Alors, il se rendit nupieds chez les malades, s' agenouilla, les baisa sur la bouche, et, dès que ses lèvres les avaient touchés, en disant: « Si Dieu veut, je veux, » les malades étaient guéris. Voilà pourquoi ces mots sont restés la devise des Hautecoeur, qui, tous, depuis ce temps, guérissent la peste » [1].

Secondo una credenza musulmana Allah accordò a' capi o decani degli ordini dei Dervisci (Sceik) ereditaria la facoltà di cicatrizzare in 24 ore le ferite dei fedeli che essi si sono irrogate al capo il 10 del mese di Meoharrem di ogni anno. Quel giorno è sacro alla commemorazione della morte di Hassan e Hussien figli del grande Ali e di Fatma, che fu figlia prediletta del profeta Maometto. Ciò si fa e crede dai Persiani di Smirne [2].

La differenza tra codesti curanti ed i medici fin qui descritti è questa: gli uni sono o si dichiarano Cavalieri e gentiluomini; gli altri sono campagnuoli, operai, poveri quasi tutti. Ma se i Santubertini curano la idrofobia, i Cirauli i morsi d'animali velenosi, i Grassellini le malattie di pelle, i Nettuni le storte, i re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna le strume, i decani degli ordini dei Dervisci in Persia le ferite, tutti sono ereditieri di virtù e facoltà non proprie, tutti discendono in linea retta da santi e da privilegiate famiglie. Mutati i nomi, essi son dappertutto i medesimi personaggi, esercitano le medesime facoltà, riescono a un medesimo fine [3].

G. Pitrè.

---

[1] E. Zola, *Le Rêve*, p. 68.

[2] Art. della *Riforma* di Roma, riprodotto nel *Giornale di Sicilia*, an. XXIX, n. 260. Pal. 19 Sett. 1889.

[3] A proposito dei prodigi operati dai re di Francia per virtù del toccamento e del motto: *La roy te touche,* ecco un breve cenno storico fornitoci da *La Liberté* di Parigi del 1892:

Guiberto di Nogent nella sua Cronaca parlò pel primo nel 1060 della guarigione delle scrofole operata da Filippo I. Gli storici narrarono che S. Marcoul,

al quale Dio aveva dato questo dono, l'avesse trasmesso al figlio di Clodoveo; ma nelle cronache dei Merovingi e dei Carolingi nulla vi ha che confermi la leggenda. Bisogna far risalire il privilegio divino a Roberto il Pio, che per umiltà curava gli scrofolosi. D'allora i re di Francia fecero di tal dono una delle prerogative della corona.

Matteo Paris ne parla a proposito di San Luigi. Raul di Presles racconta che Carlo V si dedicava con premura a cotesta funzione, e Stefano de Conti ne descrive il cerimoniale sotto Carlo VI. Il re, dopo essersi comunicato, prendeva l'acqua e con essa lavava le ulceri scrofolose.

Quando Carlo VIII andò a Roma toccò le scrofole, con grande ammirazione degli Italiani e confusione del papa Alessandro Borgia.

I conti delle elemosine di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I, sono pieni d'indicazioni sopra quella cerimonia, perchè il re faceva distribuire delle elemosine dopo aver toccato i malati e li faceva curare dai medici. In un anno, dal 1529 al 30, Francesco I toccò nelle sue diverse residenze 1806 malati. Sotto Carlo XI il numero degl'infelici che venivano a provare la virtù curativa del re era così considerevole, che uno spagnuolo di Cordova, Giacoma Majon, ottenne dal re il privilegio di fabbricare per essi un albergo speciale. Si diceva di Luigi XIII che avesse ceduto al cardinale di Richelieu tutti i diritti della *regalité* eccetto quello di toccare gli scrofolosi.

Luigi XIV, il giorno seguente alla sua consacrazione, toccò 2000 malati, e fu lui a dare un regolamento alla cerimonia. I postulanti erano prima visitati dai medici, poi il re faceva loro una croce in fronte, dicendo: « Il re ti tocca, Dio ti guarisca! »

In tutte le grandi feste dell'anno il re si prestava a quella fastidiosa cerimonia. Più tardi però egli la stabilì pel solo giorno di San Luigi.

I re d'Inghilterra pretendevano di avere lo stesso privilegio, che Dio aveva concesso a Edoardo il Confessore; ma fu loro contestato sotto pretesto che lo avevano come eredi del santo re e non quale appannaggio della Corona, come era il caso dei re di Francia. Giacomo II tentò di far rivivere quel costume in Inghilterra; e più tardi, nel suo esilio a S. Germain, usava anch'egli del dubbio diritto, facendo concorrenza a Luigi XVI, che per dir vero non se ne mostrava geloso.

Napoleone I non osò richiamare in uso la vecchia prerogativa reale.

Luigi XVIII, che soffriva egli stesso d'una analoga infermità, si astenne dal toccare gli scrofolosi, non per scetticismo, ma perchè non era stato mai consacrato re con tutte le forme antiche. Questa condizione era infatti indispensabile.

Carlo X passò sopra a tutte le anomalie costituzionali, e il dì seguente alla sua consacrazione, a Reims, il 30 maggio 1825, andò in gran pompa all'ospedale di S. Marcoul, dove toccò 121 malati. Questa cerimonia si ripetè poi il giorno di San Luigi, dopo la messa, nel 1826-27-28-29. In tal anno ebbe fine la pia tradizione. Dal *Giornale di Sicilia*, an. XXXII, n. 244. Pal. 1-2 Sett. 1892.

USI AGRARI

DELLA PROV. DI CALTANISSETTA [1].

La coltivazione della terra, secondo la diversa sua natura e qualità, e, secondo i vari prodotti che le si addimandano, esige diversi generi di coltivazione. Parlerò di alcuni di questi, e anzitutto della coltivazione per la raccolta del grano, come la più interessante.

Distinguerò le terre scapole (senza albereti) e le *chiuse* (terre alberate), dalle *terzierie.* Le prime e le seconde sono terre appartenenti a proprietari, i quali le coltivano per conto proprio, o si servono dell'opera del mezzadro, con cui dividono il prodotto. Queste terre generalmente sogliono essere coltivate *cu la vicenna;* cioè dove un anno si è seminato e raccolto del grano, l'anno appresso (per non istancare la terra) si fa la *favata*, seminandovi fave, civaie, lino, cotone ec., e così si alternano gli annui prodotti.

Le *terzierie* sono grandi estensioni di terre negli ex-feudi. Il proprietario o il gabelloto di queste suole dividere in tre parti il latifondo, lasciando una terza parte a *tirrozzu* (o *tirreni gimmati* e

[1] Nel dar fuori questi usi devo avvertire che per molti di essi bisogna consultare il vol. III degli *Usi* e *Costumi* del Pitrè: *Agricoltura*, e specialmente il cap. VI., Seminagione, mietitura, trebbiatura del frumento ecc.

vi lascia pascolare gli armenti per un anno) o ad *erbaggiu;* una terza parte còltiva a *maggese*, facendovi le diverse *conze*, o preparazioni coll'aratro, ed un'altra terza parte semina a grano. L'anno appresso il terreno dato ad erbaggio sarà preparato a novalese o maggese; il maggese a grano ed il terreno, già coltivato a grano, sarà lasciato ad erbaggio. Anche in questi latifondi vi ha delle terre che si concedono a vicenda come nelle chiuse.

Il terreno che si prepara per la favata in ottobre *si vlria*, cioè vi si fa la prima zappa, poscia si concima, mettendo il concime nelle conche o fosse che il contadino ha preparato all'uopo. Alle prime acque semina le fave, il che si dice: *siminari cu lu purmintiu* [1]. Il colono mette tutta la importanza del prodotto nella buona concimazione della terra, d'onde il motto: *Carria grassura e nun priari santi*, e l'altro: *Quantu va un munseddu di grassura 'ntra 'na zotta, nun va un santu 'ntra 'na serra* (Petralia).

L'anno appresso questo terreno, già coltivato a fave, è preparato per la semina del grano (la *vicenna*). Non avendo il contadino mezzi e forze bastevoli di scalzarlo coll'aratro, procura di rivoltarlo con la zappa (*lu zappuni*), e, venute le prime piogge, lo semina spargendovi i chicchi di frumento a *spruvulu*, e questo dicesi, *siminari 'nfacci*. Siccome questo modo di semina non è fatto secondo la coltura razionale che richiederebbe la terra, n'è nato il motto: *Cu' simina 'nfacci raccogghi a lu tracuddu.*

Nelle *terzierie* le terre che sono state concesse ad erbaggio, ingrassate già dalla pastura degli armenti, si preparano l'anno appresso pel novalese e vi si fanno le *conse (lu cunzu)* coll' aratro. Ordinariamente queste *conse* son quattro: la prima è in gennaio e allora si dice rompere le terre (*si sciacca*); la seconda in marzo (*si rifunni*), e l'aratro si fa passare di traverso all' aratura precedente; la terza in maggio (*si ritrizzanu*); la quarta in settembre (*si riquartanu*).

Dovendo in queste terre novalesi seminarsi del grano nel

---

[1] Talvolta in queste medesime terre invece delle fave si mette orzo e si dice: *siminari l'uriu a fussu.*

terzo anno, si arano una quinta volta in ottobre (*si virianu*) si preparano per la semina, la quale si fa dopo le prime acque di novembre e dicembre, e man mano che si semina (*a spruvulu*) si ripassano in senso traverso i solchi per coprire di terra il frumento seminato.

Ne' terreni di poca estensione, e, dove per manco di mezzi il colono non ha potuto giovarsi dell'opera dell'aratro, egli mette in opera tutte le sue forze per la buona cultura del grano. Pertanto nelle terre *siminati 'nfacci* in gennaio fa la prima zappa (*zappuliata*). L'agricoltore entra nel campo già seminato e colla piccola zappa (*zappudda*), tenendosi appesa ai fianchi una paletta di ferro (*la rasola* o *lu stigliu*) per la pulitura di essa , va avvicinando la terra ai fili di grano che sono spuntati, perchè possano meglio cestire.

In marzo ha luogo una seconda zappa (la *rasca*) per mezzo della quale si van togliendo e gettando via dal campo le gramigne e tutte quelle erbe cattive e parassite che danneggerebbero la produzione.

In maggio, sempre che il tempo è corso propizio , dando le opportune piogge, si fa l'ultima pulitura del grano la (*scurriatina*). Senza più far uso della piccola zappa, si vanno strappando e sbarbicando i fili di erbe parassite che sono cresciute insieme al grano. Questa *scurriatina*, che in alcune parti si dice *lu livata di li lassani*, si fa con attenzione *filu cu filu*.

Nelle terre coltivate a maggese, perchè di grande estensione, ha luogo solamente, per quanto è possibile, la *zappuliatina* di gennaio e la *rasca* di marzo.

In maggio l' industre colono osserva l'*arvuzzu* o *l'arvuluzzu*, pianticella selvatica con foglie a guaina, e il gambo del fieno e dell' avena : e se il primo ne' suoi virgulti si mostra carico di bacche ed i secondi presentano un colore violaceo chiaro (*girbinu*), è segno che sarà un anno di raccolto abbondante. Se invece nell'*arvuluzzu* vi sono poche bacche, e nell'avena il colore è verdognolo, si ha in ciò l'indizio di cattivo raccolto. Questo è a dirsi anche quando nelle piante si vedono abbondare le chiocciole (*babaluceddi*); onde il motto: *Annata vavaluciara nè ti cogli nè ti para* in quanto che nè anco ti fa preparar la botte pel vino.

Usi durante i lavori di campagna.

Siccome i lavori di campagna su esposti (*zappuliata*, *rasca*, *scurriatina* e poi *la mititura* o *lu metiri*) sogliono eseguirsi, secondo la maggiore o minore estensione del campo da coltivare, da un numero più o meno grande di giornalieri (*jurnatara*) a tal uopo assoldati; così essi dan luogo ad una recita di poesie, le cui strofe sono recitate alternativamente dai giornalieri in modo, che la bocca non passi il tempo in ozio o in discorsi inutili e spesso cattivi. Così il lavoro del contadino siciliano viene nobilitato e santificato. Questi versi o poesie son dette *preghiere*.

Postisi in fila durante il tempo del lavoro (*a la virsura*) comincia il capo a dire la prima strofa; ad esso succede il secondo poi il terzo, e così via via, finchè si è arrivato all'ultimo: indi si ricomincia da capo conordine inverso del precedente.

Non tutte le strofe hanno unità di concetto, ma tutte hanno il medesimo ritornello: *Lodamucci lu santu Sacramentu — E viva di lu Carminu Maria.* Ne citerò alcune che credo inedite :

1. Barbara santa sa [1] lodata onesta
E di li celi la gran fantasia,
Quannu a lu mari successi timpesta
Lu marinaru chiamava: Maria !
Sabatu pu' [2] si fici la gran festa
Di lu cilesti nomu di Maria,
Lodamucci lu santu Sacramentu
E viva di lu Carminu Maria !

2. A lu Carminu nun c'è la Gran Signura,
Passavu e vitti la porta abbutata [3],
Mi parsi dda cuntrata tutta oscura,
Mi parsi na chisola abbannunata.
Campani nun sunavanu a chidd'ura,
E nemmenu [4] quann'era matinata,
Lodamucci lu santu Sacramentu ec.

3. Carmilitana vistuta d'azzolu
È misa ni la Chiesia Rumana,

[1] Sia. — [2] Poi. — [3] Socchiusa. — [4] Neanco.

E voli ditta la Sarvi Rigina
Ca idda prega a Diu ca ni pirduna.
Ora priamu a Diu chi agghiorna e scura,
Ca si ricogghi la Carmilitana.

4. O nuci, o nuci, la 'ncasciata nuci,
Quantu è bedda Maria ca Cristu fici,
Di l'auti celi [1] si 'ntisi 'na vuci:
Chistu è mè Figghiu chi omu si fici.
O nuci, o nuci, la 'ncasciata nuci
Quantu è bedda Maria chi Cristu fici!

5. Mi partu e mi n'ivu a cunfissari,
Chi beddu cunfissuri chi truvavu!
Era assittatu pri parti di Diu,
Tutti li me' piccati ci accusavu.
Iddu pri sò bontà mi l'assurviu,
Mi desi l'Ostia santa e la mangiavu.

6. La santa Cruci vegnu di vidiri,
E la truvavu di sangu allagata.
Cu' fu chidd'omu chi vinni a muriri?
Fu Gesù Cristu chi appi la lanciata.
Dimannau occa [2] e nun ni potti aviri,
Ci dittiru 'na sponsa [3] 'ntussicata.

7. 'Ntussicata è Maria la vera Donna,
Mentri passava di 'na longa strata,
Vitti lu Figliu misu a la culonna,
La porta d'un firraru sbalancata.

—8. Ti prigu [4], mastru, chi si' misu a fari?
— Staiu facinnu tri chiova pungenti.
— O bonu mastru, nun li stari a fari,
Ca i' ti pagu tutta la mastria.
— O bona donna, nun lu pozzu [5] fari,
Sinnò [6] unn' è Cristu ci mittinu a mia.

9. Arzavu l'ucchi 'n cilu [7] e vitti un signu,
Di la calata di Cristu m'addugnu.
Ed iu ci dissi: Signuri benignu,
Chi su' ssi chiova chi tiniti 'mpugnu?
Iddu mi dissi: È chistu lu signu
Chi lu mè sangu pri amuri lu dugnu.

---

[1] Alti cieli. — [2] Acqua. — [3] Spongia. — [4] Prego. — [5] Posso. — [6] Altrimenti. — [7] Gli occhi in cielo.

E a cu' dici tri voti: 'Un su' dignu,
Tutti li so' piccati ci perdugnu.
Piglia stu sangu mì, fattinni un bagnu,
Ti lavi e ti ni vini [1] a lu mè regnu.

10. All'unnici jinnaru a vintun'ura [2]
Si vitti e nun si vitti Terranova.
Li campanara si misiru 'n cruci
Pri convertiri tutti li nimici.
Butera sulu nun appi paura,
Chi S. Roccu porta la bannera.

Continuandosi il lavoro, e, dopo alcuni intervalli di riposo, si suole ripigliare la recita delle poesie morali che i contadini chiamano *dubbii*. Vi sono i *Comandamenti di Dio*, che io tralascio perchè già pubblicati; vi sono i *Setti 'Limenti* (i sette elementi), pubblicati anch'essi; e vi sono pure i seguenti canti:

O gran Matri di Cristu Redenturi,
Succursu e ajutu ni putiti dari,
Arrimuddati vui li cori duri,
Chi siti di li grazii fonti e mari.

Davanti di la morti a la figura
Cu furtuna di mari stranguscia [3],
L'armuzza, scarcerata s'intirrura.
Cà si vidi purtata a longa via.

Mentri è pri via si scontra cu lu suli,
Rispittusa si voli 'nginucchiari;
— Ma chistu nun è Diu, chi è lu suli;
L'angilu dici — e chistu nun hâ' fari.

Di 'ncilu a la gran porta spingi l'ali,
San Petru e San Micheli su' maggiuri,
Di l'entrata a lu regnu celestiali
Iddi ci fannu vidri [4] lu Signuri.

---

[1] Vieni.

[2] Questa strofa, che si dice durante i lavori di campagna, credo debba far parte di qualche storia popolare sul terremoto del 1669.

[3] Presa da grande terrore tramortiva. *Furtura* temporale, *stranguscìri* deliquio che piglia ai bambini irosi dopo aver dato in forti strilli.

[4] Vedere sino.

La mietitura.

Degno di nota è il tempo della messe fra noi.

Dalle parti montuose delle provincie di Palermo, di Catania ed anche di Messina, verso la metà di giugno, vengono nella nostra frotte di mietitori. Montemaggiore, Cammarata, Roccapalumba, Nicosia, Partanna, Ciminna, Mistretta ce ne forniscono in copia. Capitanati da uno che cavalca un somarello, su cui hanno anche caricato qualche povera robicciuola, entrano nei comuni sul far della sera al suono di cembali (*tammuredda*) e di fischietti di canna (*friscaliledda*), facendo la loro prima sosta in piazza, ove intrecciano sonatine e balli.

La loro venuta è salutata con grande allegria dagli abitanti: molti curiosi accorrono, li attorniano per sentirli suonare. Tutto il loro bagaglio è un sacchetto (*sacchina*) pieno di povere masserizie e la loro tenuta giornaliera una camicia insuppata spesso di sudore, un paio di mutande, che non si danno la muta, calze spuntate e calzari sdruciti, un manicotto ed un grembiale entrambi di cuoio. Qust'ultimo è distinto in *pittali* o *pittiglia* per la parte che difende il torace ed in *gammali* per quella che si attacca al disotto dalle ginocchia. La loro arma è una falce. Del resto le braccia seminude e lo sparato della camicia aperto mostrano come la pelle di questi poveri figli del lavoro si sia abbronzata al sole per procurare quel tanto che sia bastevole a sfamare le lor grame famiglie.

Fatto così l' ingresso nella città o nel paese ove si eran diretti [1], procurano dar riposo alle stanche membra e allora i rialzi di terra, le banchine delle strade, i gradini di qualche chiesa divengon per loro i più soffici sedili, la magna cappa del cielo stellato

[1] È da notare che queste ciurme vanno prima alle parti di marina dove son mature le messi e poi vanno salendo alle parti montuose. In queste l'inizio della messe suol essere verso il 18 giugno, festa di S. Calogero, il *zenit* per S. Giovanni, la fine per S. Pietro e Paolo.

il più ampio ricovero, la nuda terra il morbido letto, il sacchetto delle povere masserizie lo sprimacciato guanciale. E dormono, dormono saporiti sonni: nè si svegliano prima che il sole del vegnente mattino non li scuota coi suoi scottanti calori.

I proprietari di fondi e i mezzadri che abbisognano dell'opera dei mietitori se l'intendono, quanto a convenzione, col capo o coi capi della ciurma rispetto al prezzo del servizio e questi dispongono di una, due o più compagnie di mietitori dette *opri*. Ogni *opra* si compone di otto mietitori e del capo ch'è detto anche *ligaturi* o *cugghituri* durante la mietitura.

Le convenzioni coi mietitori sono di tre specie : 1° s'ingaggiano con semplice salario *(a la tunna)*, come avviene in quel di Terranova, Niscemi, Butera; 2° con salario e companatico, escluso il pane *(a la scarsa)*, come a Riesi, Sommatino ec.; 3° con salario, pani e pasti convenuti *(mangiari a lu gurgu)*, come in Caltanissetta, S. Cataldo e altrove. Il salario in quest'ultimo caso varia dalle lire 1,50 alle L. 3 secondo la maggiore o minore urgenza della messe. Il capo dell'opera ha sempre L. 0,20 sul corrispondente salario de' mietitori per la direzione de' soggetti e per le fatiche che sostiene. Pattuita la mercede, il proprietario del fondo fa consegnarsi dal capo l'*ancina*, ch'è uno strumento di ferro arcuato, col quale esso raccoglie i manipoli di spighe per legarli in covoni, come caparra della promessa, affinchè egli non patteggi con altri, dopo quanto oralmente si è stabilito, piantando in asso il primo venuto.

Summo mane comincia l'opera faticosissima della mietitura, e, man mano che riscalda il sole, s'infocano le teste dei mietitori. Disposti in fila entrano nel campo armati di falce col bracciale all'avambraccio sinistro e tre cannelle o ditali di canna nel medio anulare e mignolo della stessa mano, per difendere quest'ultima da' colpi di falce che tirano colla destra tagliando le spighe.

Quando i mietitori entrano nel campo dicono che vanno all'*antu* o a l'*autu*, per significare che falciano le spighe dalla parte opposta d'onde esse hanno curvato il gambo, il che importa *iricci cu lu sò versu*; facendo altrimenti si avrebbero le spighe di fronte e sarebbero impossibilitati a continuare l'opera con lena.

Intanto *fervet opus*, ognuno di essi afferra e falcia una manata di spighe, legandole col gambo delle stesse, il che si dice: *ligari o stringiri l'ammansu*; due o tre manate di queste formano un manipolo (*iermitu*), che il falciatore lega più forte con gambi dello stesso grano falciato e posa a terra, mentre il coglitore, che segue dietro a loro, tira dal fianco, ove ne ha legati in copia, un legame (*liama*) di *disa* [1], che gli ha apprestato il proprietario o il mezzadro; coll'*ancinu* sopra detto, raccoglie li *iermiti*, li *marita*, cioè li mette in modo che le spighe corrispondano in ugual quantità alle due teste del fascio e i gambi restino in dentro per essere legati. Raccolti da otto a dodici manipoli li mette sulla *liama*, li stringe col gancio *ancinedda*, altro arnese di legno biforcuto, li calca col ginocchio e e li lega in covoni (*gregni*); intanto, che, madido di sudore ricomincia il suo lavoro, e le sue carni, che dagli sbrendoli della camicia si scoprono, abbronzano sempre più al sol di giugno.

Stante l'immane fatica di più che quattordici ore, essi hanno bisogno di rifocillare le stanche forze lungo il corso del giorno con cibi ora asciutti ed ora succulenti inaffiandoli sempre di vino anacquato, perchè non dia loro volta il piano superiore.

Da ciò il bisogno di sei o sette pasti, così detti, che fanno nel corso del giorno, ma che realmente riduconsi a tre: colezione, desinare, cena. Pure secondo la consuetudine sono così distinti:

1. *Lu muzzicuni*, che si fa *comu lu suli si ietta 'ncapu*, e consiste in pochi bocconi di pane con un aglio arrostito, o ulive e un po' di formaggio.

2. La *culazioni* è sempre un insalata di lattughe, cipolle od altro, e si prepara in fondi di terra cotta o di legno (*limmitedda*).

In un punto del campo mietuto si stendono delle bisacce, che figurano tovaglie, si fetta il pane, si dispongono i fondi coll'inzalata, uno per ogni due mietitori. Ad una voce convenuta, o al

---

[1] *Disa e ddisa*, pianta di monte spontanea, le cui foglie servono ai villici di stroppa e i gambi a molti altri usi, con termine greco: *Ampelodesmo*, *Legavite*. V. MORTILLARO, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*. Palermo, Stab. tipografico Lao, 1891.

suono della cornamusa, quando la ciurma è straordinariamente numerosa, i mietitori lasciano il lavoro e corrono ad assidersi sulla nuda terra, e talvolta per manco di forchetta di metallo usano la forchetta naturale della mano.

3. La *suppa* di cavoli, leggermente soffritti (*assassunati*), con fette di pane rammollito *ni lu suchiceddu*, è mangiata all' impiedi. I mietitori tengono con una mano la madia (*maidda*), e pigliando ciascuno una fetta di pane su cui sono i cavoli soffritti, mangiano questo pasto frugale con tale sollecitudine, che (*si licet magna componere parvis*) darebbe l'idea della mangiata dell'agnello degli Ebrei (nel *Phase, id est transitus Domini.* Exod. 12), ai quali il Signore avea comandato: *Renes vestros accingetis et calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, et comoditis festinanter.* A San Cataldo invece della zuppa sogliono distribuire *lu cavatu.* È questo un grosso gnocco di presso a mezzo chilogramma di pasta, che si fa cuocere per quanto è possibile nel brodo de' cavoli, si condisce talvolta con ricotta salata, grattugiata e si distribuisce ai mietitori. Non sarebbe il cibo più igienico, mentre in gran parte la pasta rimane cruda, ma gli stomachi di questi falciatori si direbbe che son di ferro. A questi, che sono i pasti antimeridiani, succedono i pasti meridiani della sera e si ha:

4. La *minestra di cavuli e tagliarini*, la quale preparata in fattoria o nella casa colonica si versa *ni li giarruna* che si mettono nelle *sacche* di vimini, preparate sul basto di un asino o di un mulo, e si porta al campo della mietitura. Poichè questo spesse volte, come nei latifondi, è lontano un mezzo, e talvolta un chilometro dalla fattoria, la minestra vi arriva stracotta. Arrivata l'ora del mezzodì, si sospende la fatica e si distribuisce ai falciatori il pane. Questi della crosta formano il cucchiaio, e, intantochè la minestra è versata in lunghe madie, si dispongono inginocchiati o seduti attorno ad esse e mangiano col migliore appetito del mondo.

5. La *mirenna* è un po' di pane con un pezzetto di cacio, un inzalata o altro. Allo apparire del fiasco ripieno di vino (il che succede in tutti i pasti) tutti gridano in coro: *Viva S. Caloiru.* Il raccoglitore beve del buon vino in un fiasco a parte, come si ha

sempre la pietanza meglio condita ed abbondante; gli altri bevono del vino annacquato in ordine di posizione da *lu braccberi* a *lu capu spata*. Dovendo tutti bere nello stesso fiasco, man mano che ognuno ne viene in possesso pulisce colla palma o col dorso della mano la propria, poi col pollice la bocca (*la funcia*) del fiasco e ne tracanna a sufficienza.

6. *Li lasagni.* È l'ultimo pasto. Il sole è andato ad illuminare altre plaghe e i falciatori, smessa ogni fatica, colla falce in ispalla si avviano alla casa colonica, o a *la roba*, dove le buone massaie e lu *panitteri* della fattoria allestiscono loro il desinare serotino. Le massaie, e talvolta in mancanza di esse, il panettiere, quando non hanno preparati dei maccheroni, il che ordinariamente avviene, spalmano sul tavoliere (*maidduni*) col matterello (*lasagnaturi*) molte foglie di pasta in forma circolare (*pinni di pasta*), la tengono ad asciugare secondo la maggiore o minore brevità del tempo di cui possono disporre, e spesso, senza tagliarle a nastri, la calano a pezzi o a *pinni* nella caldaia che bolle. Cotta che sia la pasta, e, toltone il brodo, si porta la caldaia nella corte all'aria aperta, si versa nella grande e lunga madia, attorno alla quale son disposti i falciatori, e si condisce ordinariamente con olio e ricotta salata. Segnatisi della Croce, il coglitore fa recitare a voce alta *Pater, Ave* e *Gloria*, e come ad imporre il silenzio nel pasto, dando a tutti licenza di mangiare dice:

Iddiu n' ha fattu pi 'un aviri vuci,
Mangiamu tutti chi è fatta la cruci.

Allora in men che si dice danno l'assalto ai maccheroni o alle lasagne. Poco importa se sono impastate (*'mpaddunati*). Per forchetta hanno le cinque dita della mano destra, per piatto la palma della sinistra, posta a giomella, entro la quale mettono quella quantità di lasagne che può contenere ed esauritele ritornano a pigliarle dalla madia [1]. Qualche lattuga, o qualche pezzetto di ricotta col sale, una

[1] In altre ciurme invece, prima di cominciare il pasto serotino, il coglitore e tutti i mietitori si segnano e si recita il *Pater noster* in modo che il primo dice: *Patri nostru*, il secondo: *stati 'n celu*, segue il terzo: *santificatu* etc. e così

buona bibita di vino mette fine al troppo modesto desinare. E dopo, come se nessuna fatica avessero sostenuta, essi che han portato *pondus diei et estus*, dan di mano *a lu tammureddu, a lu friscalettu* e suonano e ballano a più non posso, finchè stanchi, stracchi, trafelati cadono, come corpo morto cade, a pigliar subito sonno. Il nuovo giorno li aspetta per l'improba fatica.

Usi de' mietitori.

Durante il lavoro i mietitori sono usi ad intrecciare preghiere e canti tanto sacri che profani. Tra le prime sono da notarsi quelle che recitano e ripetono alternatamente dopo la colezione e pochi minuti prima di smettere a sera la falciatura.

La menti a Diu! grida il capo della ciurma, togliendosi di capo *lu cappeddu di curina* a larghe tese. Tutti seguono lo stesso movimento e gridano ad una voce: *Viva Gesù e Maria e lu Santissimu Sacramentu!* Indi, rimesso il cappello in capo, il coglitore continua in tuono cadenzato, senza che alcuno smetta il suo lavoro:

Un Credu dicimu a lu Spiritu Santu ca n' illuminassi li cincu sensi unni vivemu e unni passamu....... Tutti a bassa voce recitano questo e i seguenti:

N' autru Credu dicimu a la Passioni e morti di nostru Signuri Gesù Cristu chi pigghiau pi l' amuri nostru. — N' autru Credu dicimu a lu Cori Santissimu di Gesù. — Un patri nostru a S. Liberantuzzu chi n' avissi a liberari di qualchi malu fattu (sic). — *N' autru Patri nostru dicimu a S. Caloiru. — Un Patri nostru a S. Antuninuzzu chi havi tridici grazii e ni cuncidissi una a nuatri. — Un Patri nostru a*

via via sino all'ultimo. Quegli che dice l'ultima parola è obbligato a tenere con una mano la lucerna per far lume (*lumera ad ogghiu*) e ad aiutarsi con l' altra a mangiare. Se durante il pasto osserva che il pericolo di restare *urmu* o *a vintitri uri e tri quarti*, cioè digiuno, manda a male il lume scaraventandolo a terra e si aiuta con tutte e due le mani a pigliar pasta e mangiare, togliendone ad altri, o raccogliendo per sè quanto rimane, e *scupa la maidda cu li manu* in mancanza di cucchiaio di ferro stagnato.

S. Gisippuzzu chi è lu patri di la divina Pruvidenza — Un Patri nostru dicemu a tutti li santuzzi di lu Paradisu. — N' autru Patri nostru dicemu ognunu a li nostri morti. — 'Na Sarvi Rigina a lu cori purissimu di Maria Santissima — 'N' autra Sarvi Rigina a la Matri di la Catina ca ni scatina primu di l'arma e poi di lu corpu — 'N' autra Sarvi Rigina a la Bedda Matri Nunziata — Cu tri Gloria Patri salutamu la Santissima Trinità. A questo punto tutti si scoprono e recitano il *Gloria* a voce alta.

Terminata così la recita delle preghiere s' incomincia quella delle strofe religiose e di dubbi, che sono su per giù quelle che ho messe negli *Usi durante i lavori di campagna* dell'articolo precedente e altre ancora che tralascio. Son recitate andando successivamente *da lu capu squatra* a *lu bruccheri* e da questo a quello e si chiudono col solito ritornello: *Sia lodatu lu Santissimu Sacramentu* e *Viva di lu Carminu Maria* [1].

Dopo le strofe e i dubbi, segue la recita di un motto in tuono cadenzato, motto che ripetuto dal primo falciatore, col ritornello che mette il compagno immediato, è ripigliato da questo, che lo passa al successivo compagno e così via via sino a *lu bruccheri.* Eccone un esempio:

1° Mietitore: *Attentu cumpagnu ca lu Signuri passa, e quannu passa pi tutti passa* (tre volte).

2° Mietitore: *Sia lodatu* (tre volte).

2° Mietitore: *Attentu cumpagnu* etc. (tre volte).

3° Mietitore: *Sia lodatu* (tre volte).

3° Mietitore: *Attentu cumpagnu* etc.

4° Mietitore: *Sia lodatu* etc.

Altro motto ripetuto come il precedente: *Trema lu 'Nfernu sintennu a Maria: Biniditta la morti e passioni chi pigghiò nostru Signuri Gesù Cristu. — Sia lodatu.*

Motto di chiusa: *Sia lodatu e sempri sia lodatu, amici, cumpagni, ligaturi e tutti.*

---

[1] Questo ritornello in alcune contrade ha la variante: *Cui voli grazii ricurri a Maria,* ovvero: *A vuci forti chiamamu Maria.*

Di quando in quando poi il ligatore grida : *E chiamamu cui ni aiuta, bella ciurma.* Tutti ad una voce: *Viva Gesù e Maria !*

Le canzoni profane di amore, le romanze, i canti marziali sono cantati in coro.

Verso sera, dopo le preghiere, si ripete successivamente: *Diu n' ha datu la santa iurnata, accussì spiramu la santa nuttata. Lodamu e ringraziamu lu divinissima Sacramentu e Viva di lu Carminu Maria !*

La santa spera di lu suli chi scurau, Quantu era bella, sia lodatu Diu ! Lodamu e ringraziamu etc.

La trebbiatura, o « lu pisari ».

Si sa che non meno della messe è pieno di fatiche il trebbiato, non tanto per la continuità del lavoro, quanto per l'intensità di esso. Infatti la preparazione dell' aia (*aria*), il trasporto dei covoni (*gregni*) prosciugati in questa, il rivoltamento e lo allargamento di essi attorno alla periferia, e su tutto il durar fermo del povero colono sotto un sole canicolare, a far girare trottando i muli ed i cavalli nell'aia, perchè taglino col trotto le paglie e facciano uscire dalle spighe il grano, è tal dura fatica, che non può sostenersi con amore se non da chi non ha perdonato a sudori per domandare alla terra quel frutto che deve sfamarlo ed aiutarlo a pagare le tasse al governo ed i debiti al proprietario della terra.

Il trasporto de' covoni all'aia nelle terre scapole e nelle chiuse si fa sulla schiena di cavalli e di muli ; nei latifondi ed ex-feudi per mezzo della treggia (*straula*) [1] sulla quale si ammonticchiano: essa vien tirata dai buoi.

---

[1] La *straula* è una grande slitta che contiene due pezzi di legno in lungo (li *currenti*) ; il timone (la *scocca*), ch' è raccomandata a li *currenti* ; i piedritti (*chiumazzedda*), elevati sulle *currenti* a formare con asta e mo' di graticola il piano su cui si collocano i covoni ; le aste o pertiche (*stamili*) son quattro ai quattro spigoli e si uniscono in alto per tenere i covoni.

Le ore della trebbiatura sono le più calde del giorno. Il nostro contadino, religioso sempre per naturale sentire, ad animar sè alla fatica, entra nell'aia cogli animali, dopo aver recitate delle preghiere a Dio perchè gli faccia condurre al compimento l' opera incominciata. A spronare gli animali al trotto recita ad intervalli i seguenti stornelli sempre ad alta voce ed ugualmente cadenzati:

Attentu bell'armali, — sinti cu' ti chiama,
Ca ti chiamu i, c' avimu a lodari lu nomu di Di'.
E lodamu e ringraziamu ogni momentu
Lu Santissimu e Divinissimu Sacramentu,
E viva la gran Matri di Di' !
A farimi la cruci mi ci mittu.
'Nnomu lu Patri, Figliu, Spiritu santu. A mmè [1].
Santu Pitruzzu cu santu Iacintu,
La Maddalena cu lu Spirdu Santu !
O Maria, o Maria,
Ajutati a tutti e nun scurdati a mia ! [2]
Ni l'aria c'è Gesuzzu cu Maria,
Ca ni fannu 'na santa cumpagnia.
A lu cantu a lu cantu [3]
Ca c'è Maria cu l'angilu santu:
Testa cu testa [4]
Chi l'angiuli 'Mparadisu fannu festa !
E Maria la rosa e Cristu fu lu gigliu
Priati pir nu' lu vostru santu Figliu.
O Maria di la Catina,
Vui di grazii siti china.

---

[1] Amen. Tutta questa invocazione precede gli stornelli. Nel contado di Calascibetta invece si comincia coll'invocazione seguente riguardante le immagini dei Crocifissi e delle Madonne delle chiese del paese:

« Lu Crucifissu di S. Barbara, di S. Antoniu, di lu Carminu, di S. Giuseppi, di S. 'Numinicu, di la Catina, di la Batia bona, di l'Itria, di la Matrici; tutti li Crucifissi ditti e chiddi scurdati vaianu pri ditti — A lu profunnu si ni vaianu li maliditti.

« La Bedda Matri di S. Barbara, di S. Antoniu etc. etc. » e si chiude col medesimo ritornello.

[2] Taluni con rimessione di voce aggiungono (*e sti poviri armali*).

[3] In giro; in giro.

[4] Perchè trebbiando si appaiano più animali e si vuole che trottino ad ugual passo e le teste siano ad uguale altezza e distanza.

E pi ssu Figliu chi tiniti 'mbrazza,
Scatinatini di li peni di lu 'Nfernu.
Scatta lu 'Nfernu e l'avarizia
E viva la Madonna di la Grazia!
'Ncarca lu pedi — chi l'autra veni.
Chi fu bella sta vutata,
Viva Diu e la Matri Addulurata!
E Santa Fara,
Damu luci a la callara [1].
E San Simuni,
Tutti li muschi vannu a lu vadduni [2].
E San Climenti,
Mittimu manu a li tradenti [3]

Una variante di Calascibetta ha:

E San Climenti
Apriti lu mari e mannati li venti.
Nè forti nè lenti
La paglia addivintarini frumenti.
E San Ramunnu,
Tri voti 'ntunnu
Chi a la calata — ni jamu di tunnu [4]
Chiamamu li quattru Vangelisti di Diu:
S. Giuanni, S. Luca, S. Marcu e Mattia
E...... [5] chi è lu nomu mi'.
E la Madonna di lu scuru
Jetta fora lu punturu,
Lu puntaru 'un lu jittari,
Ca ti servi pi dumani.

---

[1] Questo stornello si dice verso la fine della trebbiatura del dì, quasi ad avviso delle donne perchè preparino nella caldaia il desinare della sera.

[2] Variante: *Metti all'ordini lu pani, lu vinu e lu mazzuni* (Calascibetta). Altra variante: *Mittimu lu sali e l'agliu a lu mazzuni. Lu mazzuni* è un fascetto di ristoppie col quale si asciutta il sudore alle bestie, che hanno trebbiato, intanto che si stirano e scuotono loro le orecchie per sedare il capogiro effetto del trotto attorno il trebbiato.

[3] Il tridente col quale si rivolta l'aia, o si lanciano le spighe in alto per separarle dalla paglia, che man mano col favore del vento si ammonticchia in una parte dell'aia e forma la *'mmargunata*.

[4] Deffinitivamente.

[5] Qui ognuno mette il santo del proprio nome.

Negl' intervalli tra uno stornello e un altro non tralascia il contadino di animare colla voce *op! op!* e con qualche esclamativo: *Eh! vili! vili! Avanti bellu giannittu! Accàa!* etc. gli animali. Nelle ore meridiane suole alternare coi sopradetti stornelli alcuni motti che sono una specie di professione di fede, anzi una delle tante varianti delle *Dodici parole della verità.* Ad ogni motto sferza e fa compire un giro agli animali. Si recitano come segue:

E una! chi cunsisti un sulu Di'.
Dui! lu suli e la luna.
Tri! li pirsuni di la Santissima Trinità [1].
Quattru! Su' li quattru Vangelisti di Di!
Cincu! Li cincu chiaghi di Nostru Signuri Gesù Cristu!
Sei! La purità, la castità, la virginità di la biata Virgini Marì.
Setti! Li setti doni di lu Spiritu santu!
Ottu! Quannu Gesù fici orazioni all'ortu!
Novi! Li novi cori di l'angiuli.
Deci! Li deci cumannamenti di Di!
Unnici! L'unnici discipuli di Gesù Cristu.
Dudici! Li dudici Apostuli di lu Signuri.
Tridici cu tridici su li raja [2] di lu suli
Ed oggi scatta Farauni cu tuttu lu cumpagnuni [3]
E tuttu l'annu nun pozza fari autru:
Ca metiri, pisari e purtari a magasenu.

Non parlo degli ozî forzati a cui è spesso condannato il contadino per l'assenza de' venti alisei. Tramontato il sole, cominciano le ore di riposo per sè e per gli animali. Allora una o più famiglie entrano nell'aia, vi si siedono attorno, e, mentre i loro bimbi si esercitano in capitomboli sulla paglia, che copre il grano, esse si divertono giuocando, cantando al suono dello scacciapensieri. Talvolta si presentano comitive dalle vicine campagne, o altre partitesi appositamente in sulla sera dalla città, e fanno delle serenate con istrumenti da corda e da fiato. Queste serenate si prolungano fin dopo la mezzanotte, mentre i contadini che hanno fatigato tutto

---

[1] Var.: *Tri sunnu li pirsuni 'ntirnitati* (Calascibetta).

[2] Raggi.

[3] Vada all'inferno il demonio con tutti gli spiriti rubelli.

il santo giorno, gettatisi in un canto dell'aia e copertasi la persona con una schiavina, dormono della grossa, senza che i gridi, i suoni, i canti, le risa li scomodino svegliandoli.

Terminata la trebbiatura e pulito il grano, questo è portato al granaio.

Detto degli usi e delle consuetudini nella coltivazione della terra e di questa, ch' è la prima e più interessante delle raccolte agrarie, riservo per altri articoli il cenno di altre raccolte come il fieno, le fave, gli ulivi etc. e la variata prassi che governa le proprietà de' terrieri coltivate in comune.

F. PULCI.

USI E COSTUMI

DEI MEZZADRI E DEGLI OPERAI ROMAGNOLI

TRATTI DA DUE PUBBLICAZIONI DELLA CONTESSA PASOLINI [1].

GLI scritti della Contessa Maria Pasolini « *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel Comune di Ravenna* » [1] e « *Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna* » [2], che furono pubblicati dapprima nel *Giornale degli Economisti* e poi a parte, interessano più specialmente coloro che si occupano di questioni agricole, economiche e sociali. V' ha però in essi anche molto materiale *folk-lorico*, e noi cercheremo qui, spigolando negli studi di questa colta gentildonna, di estrarne quanto può essere notevole per chi si occupa di usi e costumi popolari.

Parleremo prima dei mezzadri; dei braccianti in ultimo.

Il materiale, da cui la Contessa Pasolini ha ricavato le sue conchiusioni, è tratto da informazioni orali raccolte da lei, o da fonti

---

[1] Ringraziamo il caro amico nostro sig. A. Lumbroso di queste spigolature, le quali ci mettono in grado di conoscere due pubblicazioni importanti per i gravi problemi agrari che si agitano al presente. (I DIRETTORI).

[2] Bologna, Fava e Garagnani, 1891, in 8°, pagine 21 e 7 tavole. Edito a beneficio degli Ospizi marini di Ravenna.

[3] Roma, Forzani, 1893, sec. ediz., pag. 49 in-8°.

scritte, come ad esempio i registri dell'amministrazione del Conte Giuseppe Pasolini, senatore (1815-1876), e del figlio di lui, Conte Pier Desiderio Pasolini.

Il modo di pensare dei *coloni* è spesso interessante a indagare; essi stimano poco la condizione di *braccianti*: « quando una famiglia non poteva più alimentarsi sul fondo assegnatole, si divideva; qualche membro ne usciva, o per impiantare una nuova famiglia colonica in un altro fondo, o per entrare nella classe dei braccianti, condizione che fu sempre accettata come il peggior partito e col convincimento di cadere in più bassa fortuna ». E questa classe preoccupa il proprietario romagnolo: egli teme, « contribuendo ad aumentare la classe minacciosa dei braccianti, di aumentare il disagio generale ». Il romagnolo prova una grande ritrosia ad emigrare: è questa la conseguenza economica della organizzazione settaria in Romagna: « il bracciante romagnolo, aiutato dalla setta, si sente più forte per lottare nell'avversità, perde tardi la speranza, e sa che emigrando si troverà *solo* in paese straniero ».

La direzione e la sorveglianza dei lavori cui attendono i mezzadri s'appartiene al fattore; e le attribuzioni che s'usa dargli in Romagna sono enumerate partitamente dall'autrice.

Il padrone dà al contadino il bestiame, ma, ove i foraggi manchino nel fondo, si concorre da ambedue per metà alla loro compera. La morte di ogni capo di bestiame grava tutta sul padrone; peraltro c'è una « consuetudine che viene qualche volta a modificare il patto riguardo al bestiame. Quando il contadino fa dei risparmi, suole investirli in bestiame facendosi comproprietario col padrone per la metà del valore totale dei bovini esistenti nella stalla, anche quando non ne sborsa subito l'intero prezzo...... Nel medesimo tempo, siccome il contadino ha comunque diritto alla metà degli utili del bestiame, il proprietario è tenuto a corrispondere un interesse sulla parte di prezzo che il contadino ha sborsato. Questo interesse è però rappresentato dalla liberazione di una prestazione detta *giogatico*, d'uso antichissimo, che il contadino è tenuto a corrispondere al padrone pel rischio che questi corre

sul capitale bestiame.... Il contadino ama di comperare il bestiame del proprio fondo come modo di investimento, perchè questo possesso gli dà una certa soddisfazione di amor proprio, e un certo piacere di godimento diretto ».

Nel 1859 i *fondi* erano divisi in tante parti chiamate *terre* o *campi*, grandi diversamente ma di forma sempre rettangolare: « i campi sono separati gli uni dagli altri da una doppia fila di alberi ».

Il filato occorrente per le biancherie di casa era procurato da un campo speciale (ogni anno il medesimo) chiamato il *canapaio*.

Attualmente, « all' insieme di fossi laterali ai campi va unito un sistema di strade erbose dette *cavedagne*, che permettono la circolazione sul fondo e facilitano tutto il lavoro degli istrumenti tirati da animali ».

« La filatura e la tessitura della tela si facevano come si fanno tutt'ora dalle donne di casa; si tesse in casa il *rigatino* (vestiario d'estate per le donne) e la *mezzalana* (vestiario d'inverno per gli uomini) ».

Relativamente al vestiario, « le spese aumentano per una certa tendenza al lusso »: s'incontrano « donne con stivaletti di pelle lucida, guanti e vestiti sfarzosi. Così ogni traccia di costume locale è scomparsa, e vi è subentrata un'imitazione delle mode di città...» Molti uomini conservano per cappello d'inverno la *galozza*, specie di berretto frigio assai caratteristico. » Il mantello, detto *capparella*, è fatto con *mezzalana* grigia o marrone analoga all' *home spun* inglese.

Il locale più grande della casa è la camera così detta *del fuoco* o *di casa*, ove la famiglia si aduna pel pasto.

« La direzione morale e materiale della famiglia è affidata al *reggitore* ed alla *reggitrice*, che non sono sempre i genitori. Questi abdicano quando per età o per un'altra ragione trovano opportuno il farlo, e affidano questo ufficio al più competente della famiglia». Il buon andamento di essa dipende naturalmente da questa scelta, tanto più che solo il reggitore tratta col fattore e col padrone, e provvede a tutto ciò che possa occorrere. Le donne lavorano la terra dal marzo all'ottobre; poi si dedicano ai lavori di casa.

Fra i contadini nessun impedimento al maritarsi, come in alcuni paesi, dove l'uso dà diritto di matrimonio a uno solo dei figli.

Generalmente i contadini si maritano presto dopo la leva e alla domanda succede il matrimonio. La sposa, oltre la dote che può esserle assegnata, deve portare il letto, l'armadio e qualche ornamento, collana di coralli e orecchini.

Veniamo ora ai *braccianti*, dei quali si occupa l'autrice nel secondo degli opuscoli che abbiamo citati.

Di essi vi sono due categorie: la prima è quella degli *operai giornalieri* o *braccianti* o *pigionanti*, sparsi in quella parte di campagna che è coltivata a coltura asciutta; pel genere di lavoro cui si dedicano, son più legati degli altri alla classe dei contadini; la seconda è quella dei braccianti che più specialmente lavorano nelle risaie, agglomerati nelle città o nelle borgate che si vennero formando in prossimità delle risaie.

« Qualche volta succede d'incontrare su per un argine o una strada solitaria una processione di donne vestite goffamente di nero, con una fascia rossa alla cintura. Sono delle repubblicane o delle socialiste che seguono i funerali di una compagna, o di un capo del loro partito. Le feste religiose delle parrocchie, che si fanno annualmente in onore del patrono della chiesa, richiamano tutta la gente dei dintorni; si fanno fuochi d'artificio, la banda suona, in qualche cortile di contadino si balla all'aria aperta, ma nell'ora della funzione gruppi di uomini più o meno numerosi protestano contro la superstizione religiosa e non penetrano nella chiesa. Essi appartengono a società repubblicane o socialiste. I matrimoni e i battesimi puramente civili sono però rari, perchè c'è sempre la pietà di qualche parente o della moglie, a cui si cede ».

Un lavoro fatto ancora frequentemente dalle donne è quello di condurre la carriola: « consiste nel ricevere e trasportare sopra un piccolo carretto o carriola la terra smossa e messa sul carretto dagli uomini che attendono allo stesso lavoro ».

E mentre conducono la carriola, per non perder tempo, si fanno corteggiare, lasciano gli uomini fermarsi a *discorrere insieme*,

per usare l'espressione popolare romagnola quando un giovane ed una ragazza s'incontrano e si vedono con piacere e simpatia.

Quando la nuora entra in casa, la suocera l'accoglie colle parole tradizionali d'uso: *Mi rallegro della mia nuora;* la giovane risponde: *Mi rallegro della mia mamma.*

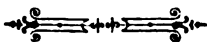
Spesso i contadini, quando nasce loro un figlio, ne prendono un altro esposto a qualche brefotrofio, chè tanto vale allevarne e custodirne uno, quanto due: « e considerano questo », dice la contessa Pasolini, « come una piccola industria e la ritengono equivalente a quella di tener un maiale: quasi sempre quest' industria diventa un legame morale di affetto ».

In Romagna chiamano *casanti* i veri e proprì braccianti, i i quali però hanno un pezzo di terra in affitto, su cui poter mantenere delle bestie; si dà il nome di *pigionanti* a *chiunque* vada vivendo col pagar pigione, in contrapposto ai contadini i quali non pagano pigione in contanti. In Toscana invece si chiamano *pigionali* solo i lavoratori giornalieri di campagna.

I passatempi dei braccianti son questi: il padre, « l'inverno coi figliuoli va a passare qualche ora nella stalla di certi contadini del vicinato; gli uomini giocano alle carte, le donne filano e cantano, si raccontano delle novelle (*fole*); qualche volta passa un pastore e porta novità, racconti, canzoni ».

E qui termineremo. Non senza esprimere alla colta signora, cui dobbiamo queste notizie, una cara speranza: e cioè che di quelle fole, canzoni, novelle, ci dia qualche raccolta che si legga col piacere e col profitto con cui abbiam letto le sue dotte pubblicazioni di economia.

Roma, 1894.

ALBERTO LUMBROSO.

MEDICINE E CREDENZE POPOLARI SARDE.

COME in tutte le regioni, che rimasero lungo tempo isolate, od almeno in poca relazione con altre, dove risplenda maggior lume di progresso, così anche il territorio nuorese e quello dei paesi circostanti fu atto ad accogliere e nutrire l'uso di pratiche superstiziose, dirette specialmente a guarire alcune infermità. Aggiungasi a questa cagione anche un altro motivo potentissimo, ossia la grande scarsità di medici, che si fece sentire fino a pochi anni or sono, e si potrà giudicare, se i sacerdoti dell'empirismo, o, diciamo pure, della stregoneria non abbian fatto buoni affari anche in tempi recentissimi. Ora però il moltiplicato numero dei medici, l'aprirsi di tante strade rotabili, il fischio audace della vaporiera, che si ode nel cuore stesso della Barbagia, vanno lentamente fugando tali cure empiriche e superstiziose per sostituirvi le razionali, dettate dalla scienza medica.

Alcune delle pratiche, che si descriveranno più oltre, se non sono ancora scomparse, vivono però quasi sempre di una vita oscura, latente, clandestina. Si tenteranno forse solo quando l'arte salutare abbia già dichiarato, che non vale rimedio nuovo a guarire qualche malattia; si tenteranno forse anche prima di consultare il medico; però bisogna confessare che nella maggior parte dei casi

non si cura più alla luce del sole, si vuole il silenzio, e l'allontanamento di qualsiasi occhio profano, il quale potesse beffarsi del buffo e strano rimedio, che con tutta la serietà e dignità possibile vanno allestendo.

Ma questo non è sempre vero.

Credo di poter assicurare, che non ancora in tutti, neanche nelle persone di qualche coltura, si è radicato il convincimento, che le pratiche degli empirici non valgano a nulla, e lo desumo dal fatto seguente, che mi raccontava ridendo un egregio medico militare, a cui accadde. Curava egli da qualche giorno un ragazzo affetto da gravissima laringite, nè erasi mai accorto di non essere solo a fare la cura, ma di avere anche una compagna; quando una bella sera gli venne presentata, prima di essere introdotto nella stanza dell' ammalato, una donna, che, a detta di quei di casa, era versatissima in medicina. L' ottimo dottore rimase fra il si e il no di ripigliare il cappello ed infilare la scala; però il pietoso pensiero dell'infermo lo trattenne: il poveretto era già tanto malato; se capitava in quelle mani, chi sa che cosa sarebbe succeduto!

Trattenuto da questo pensiero fece buon viso alla *dottoressa*, però con sottil arte impedì che questa desse alcun rimedio, giacchè la obbligò a dichiarare in presenza dei parenti dell'ammalato, che la cura del medico era l'unica, che potesse promettere la guarigione. In tal modo la ridusse al silenzio, alla inazione, ed il malato riebbe la sanità. È facile supporre, che, se nel medico la stizza pigliava il sopravvento sopra l'amore del proprio dovere, il misero ragazzo, capitato in quelle altre mani, non avrebbe tardato ad incaminarsi per la via del cimitero, poichè la malattia era gravissima. Questo solo fatto serva a provare, che l' empirismo in generale lavora nelle tenebre, ma che qualche volta osa affrontare la luce.

Quanto dissi finora valga specialmente per la città di Nuoro: è da supporsi però che ben peggiori siano le condizioni dei paesi circostanti, quando si pensa che Nuoro (il centro più importante della Barbagia) è considerato da tutti i comuni del circondario quasi come il modello sotto ogni punto di vista. A

Nuoro guardano come modello quando trattasi di fare qualche innovazione d'ordine pubblico come anche privato. Nuoro dà l'intonazione per cosi dire in qualunque riforma sia suggerita dalla progredita civiltà. È bensì vero che a tener vive le credenze superstiziose più che altro giova il fanatismo, la cieca confidenza delle popolazioni; ciò però non toglie, che l'esempio di un centro maggiore vicino, ove si incominci a tener in dispregio certe superstizioni, non sia di grande incitamento a farle scomparire anche nei centri minori. Ora se a Nuoro vivono rigogliose tante pratiche superstiziose, tante credenze, prive del più leggero fondamento, quanto più numerose non saranno in Bitti, Orune, Orgosolo ecc.?

Della verità di quanto vado dicendo sono persuasi i Nuoresi stessi, i quali non di rado vogliono mettere in burletta i *pelliti* ed *intonsi* abitatori di Oliena, di Orgosolo ecc. deridendone il modo di parlare, ponendone in canzonatura gli usi, le credenze; parlando in particolare degli *Orgolesi* ed *Orunesi* li qualificano nientemeno che come *maghiarios*, ossia dati a pratiche occulte e misteriose [1].

1. La più curiosa e strana delle medicine popolari è certamente quella chiamata *de ss' istrija* (del barbagianni.) Credesi comunemente dal volgo che l' itterizia sia dovuta al sinistro canto de *ss' istrija* appollajato sovra il tetto e per guarirla ricorrono ad uno scongiuro, che vien battezzato *tout bonnement: medicina del barbagianni*. Si piglia una tegola da quello stesso tetto, su cui risuonò il canto del malaugurato uccello, e nella concavità si mette un po' di fuoco, di cera benedetta, di palma pure benedetta, ed un filo, che servì poco tempo avanti a misurare l' ammalato nudo, dapprima dalla fronte al pollice del piede, poscia dal dito medio di una mano al medio dell' altra. Queste due misure erano state trovate perfettamente uguali, il che aveva indicato chiaramente, che trattavasi di una vera e propria malia per parte del *barbagianni*. Entro la con-

---

[1] Non è già da credersi che solamente in Sardegna vivano queste persone *maghiarias*; anche fuori dell' isola si hanno tracce abbastanza profonde di pratiche superstiziose, cessate da non molto tempo; anzi non è difficile trovarne delle viventi.

cavità della tegola si aggiungono ancora due grani di incenso con un ramoscello di ramerino, e si accende tutto. Quando le fiamme si sono avvivate, si piglia il tegolo e con questo fanno si tre segni di croce sul capo dell'ammalato; in fine si depone il tegolo per terra obbligando l'infermo a passarvi sopra per altre volte in forma di croce.

A Fonni usano anche la medicina *de ss'istriga*, e siccome presenta notevoli varianti, così sarà bene riferirla per disteso. Si premette il segno di croce, poi con un filo si misura l'infermo dalla testa ai piedi, e da una mano all' altra, come a Nuoro; però a Fonni si ha indizio certo di malia per parte *de ss'striga* solo quando la misura dalla testa ai piedi supera quella da una mano all' altra. Pongono in una tegola cera, pece, *erba de ssanta Maria*, piume di *istriga*, filo, ritagli delle unghie della mano e del piede *de ss'istrigáu*, (itterico), capelli del medesimo tagliati con taglio a croce, e pezzettini d'ogni parte del vestito. Dopo pigliano tre carboni accesi, che uniti nel tegolo agli altri ingredienti producono un denso fumo. L'infermo deve alitare per ben tre volte sul tegolo fumante, ed aspirarne le esalazioni: poscia deve segnare tre croci col suo passaggio al di sopra del tegolo per fermarsi in fine con le gambe poste l'una da una parte l'altra dall'altra del tegolo salutifero. In questo mentre la persona, che fa la cura, biascica certe sue orazioni, segnando col suo dito parecchie croci sulla fronte dell' itterico. Quando poi ha finito di pregare, allora dice augurando: *salude*, mentre il paziente fa il segno della croce sopra la sua persona [1].

---

[1] Vedi a questo proposito: *Alcuni canti popolari nuoresi raccolti ed annotati da* FILIPPO VALLA. Bergamo, stab. Frat. Cattaneo successori e Gaffuri e Gatti 1892, pag. 23, ove è descritta minutamente la cura popolare nuorese dell'itterizia. Evidentemente tanto la cura nuorese, quanto le altre, sono superstiziose, non essendovi, nè potendovi essere, alcuna relazione di sorta tra i fiori, tra il fumo, che si sprigiona dalla commistione di oggetti così disparati, quali si mettono nel tegolo, e la malattia: tutta l' efficacia, a quanto può giudicarsi a occhio e croce dal popolo fonnese, è data alle preghiere secrete borbottate dalla persona curante, che a me non riescì di sapere; anzi dirò forse queste preghiere sono una finzione per corbellare i gonzi, forse non si biascicano, che parole vuote di senso.

— A Pattada (circ. di Ozieri) credesi che l'itterizia sia cagionata dalle emanazioni odorifere delle fave in fiore, e corroborano questa credenza col fatto, che, secondo si dice, questa malattia allora specialmente si sviluppa quando le fave fioriscono. Soggiungono che per alcuni temperamenti basta che si assorba una minima quantità d'aria impregnata di quegli effluvi, perchè subito si sviluppi *su grogùmene* (l'itterizia). Di qui venne l'aggettivo *affaádu* (*a*), che vale *itterico* od *itterica*. La cura pattadese è la seguente: in un tegolo pongono carboni ardenti e sopra di questi lascian cadere alcuni grani di fave secche; il paziente deve, se vuol guarire, inspirare il fumo che ne esala. Come si vede, è un sistema di cura omeopatico! Di ugual natura è quello, che usasi in Ozieri, ove l'itterico fra carne e camicia, sul petto, porta alcune cime di fave in fiore.

2. Non meno curioso è il modo, con cui si pretende di guarire certi grossi foruncoli di natura maligna, che fioriscono per il corpo. In una fossa scavata in aperta campagna si fa entrare il sofferente in modo, che il solo collo sporga fuori; indi si rimette dentro la fossa la terra scavata di guisa che l'ammalato sembra propaginato. Dopo quest'operazione uniscono le loro mani sette maritate, sette nubili, sette vedove e ballonzolano attorno all'ammalato all'uso sardo.

Dopo qualche mezz'ora di questa buffa ridda si risolleva l'infermo, che già deve essere incamminato per la via della guarigione [1].

3. Ugualmente strana e singolare è la cura dei bambini ammalati. Non appena la madre s' accorge, che il suo bimbo è affetto da qualche malattia, dopo aver riconosciuto che non trattasi di dentizione, ricorre ad un mezzo molto empirico per sapere qual organo del piccolo corpicino non funziona come dovrebbe. Piglia

---

[1] Vedi: Filippo Valla, *Alcuni Canti popolari nuoresi* ecc. Bergamo 1892, pag. 23. Il ballo sardo è così singolare, che eccita la curiosità di quanti estranei all'isola lo vedono per la prima volta. Possono pigliarvi parte anche cento e più persone, che si tengono per mano formando un circolo, e fanno misurati e fissi movimenti di piedi. Ordinariamente in mezzo al circolo sta una persona che guida e dirige col canto.

un tuorlo d'uovo, che pone sul petto del bambino nudo e sorretto dalle braccia di una donna. Questa tenendolo in posizione orizzontale con leggere inclinazioni in diverso senso fa scorrere il tuorlo, per il petto e per il ventre. Dopo non molto tempo avverrà, che la pellicola esterna si rompa ed il tuorlo si diffonderà: nel punto in cui ciò succede, quivi è la parte ammalata. Allora si fascia ben bene il fanciullo, lasciando il tuorlo al proprio posto ed aggiungendovi un po' di cenere, di stoppa o lana e facendo colle dita leggiere fregagioni.

Infine non occorre altro che aspettare una pronta guarigione col ritorno del sorriso nella dolce faccia del bambino [1].

4. Cura dei leucomi. Una vecchia comare mastica un po' di ruta e di altre erbe, che hanno un odore forte e penetrante, *(erbar de âlenu)* e ne soffia l'alito odoroso nell'occhio ammalato; ripetendo quest'operazione per alcune volte si finisce per *fakere arziare sa bolatrica,* ossia per far sì che la macchia bianca s'alzi fino a confondersi con la cornea [2]. Anche a Bòttida usasi questa medicina, però è necessario che la persona curante e l'infermo, quando si fa la cura, siano ancora digiuni.

A Bòttida, come a Nuoro, usasi ancora quest'altro metodo di cura: chi s'accorge per il primo del nascere del leucoma si punge il polpastrello dell'indice della mano sinistra con un ago e ne fa spicciare una gocciolina di sangue che dovrà introdurre nell'occhio dell' ammalato [3].

5. Al capezzale della puerpera oppure vicino alla porta della camera, ove essa giace, alcuni sogliono mettere una granata logora od anche nuova, colla chioma rivolta all'insù, perchè *sa surbile* = (strega, maga) venendo all'improvviso per soffocare il neonato, si

---

[1] Vedi anche a questo proposito FILIPPO VALLA, *Alcuni canti popolari nuoresi raccolti ed annotati.* Bergamo tip. Cattaneo 1892, pag. 24.

[2] Vedi questa cura descritta in una nota nel BELLORINI, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro.* Bergamo, stab. Cattaneo 1893, pag. 58. Del resto anch'io ebbi agio di raccoglierla da più che due persone, oltre la variante bottidese.

[3] V. BELLORINI, *ibidem,* pag. 24.

arresti e poi vada altrove. Alcuni buttano per terra sul limitare della porta moltissimi grani di frumento o d'orzo, perchè *sa surbile* venendo prenda a numerarli dimenticando di ammaliare o soffocare la creaturina nata di fresco. Invece della granata si può anche far uso di un pajo di calzoni del marito.

Sembra che la granata abbia per iscopo di arrestare la strega con invitarla a noverare tutti i fili della sua chioma: quanto ai calzoni, pare, che abbiano un significato fallico [1].

Credenze superstiziose di Nuoro.

1. Credesi che tutte le persone passino ciascun mese dell'anno in quello stato d'animo, in cui passarono rispettivamente ciascuno dei primi giorni del gennajo di quell'anno stesso, corrispondendo il primo giorno a gennajo, il secondo a febbrajo, il terzo a marzo, il quarto ad aprile e così di seguito. Chi pertanto passerà il giorno tre gennajo in allegria e tranquillità trascorrerà allegramente tutto il marzo seguente; chi invece il giorno cinque gennajo attacca brighe col vicino, ed è obbligato a mettersi di malumore, passerà ben miseramente il giocondo mese dei fiori e dell'amore.

Questa singolarissima credenza si incontra anche nel Barese ed io ebbi occasione di udirla riferire dalla bocca di un carissimo amico e collega, mancato ai vivi in giovine età, e che godo poter qui ricordare, il Dott. Cosimo De-Robertis. Era nativo di Toritto (in provincia di Bari) ove vive la credenza sopra riferita [2].

2. Il numero 13 è il così detto numero di Giuda; si cerca di evitarlo, ma non con quello studio, con cui si schiva dai Piemontesi.

A Nuoro quando si mettono le uova nel nido, perchè la futura chioccia le vada a covare, si evita sempre di porle in numero

[1] Vedi VALLA, *ibidem*, pag. 24.

[2] La stessa credenza è anche in Oschiri (circ. di Ozieri); però là serve specialmente a tenere in freno i ragazzi per almeno dodici giorni.

di tredici, giacchè altrimenti o i pulcini non arrivano a vedere la luce, ovvero poco tempo dopo muojono.

3. Non si fanno tagliare i capelli di venerdì, perchè dicono *sa chenapura es predlucosa*, ossia nascerebbero poco dopo molti pidocchi. In detto giorno non si mozzano neppure le unghie. Il venerdì santo poi le donne e gli uomini in segno di lutto per la morte di Cristo non si pettinano, nè si adornano come di consueto.

4. Nel martedì di tutte le settimane dell' anno vi è un' ora detta cattiva *(mala)* in cui qualunque cosa si intraprenda, non riesce bene. Non si può sapere se quest' ora *(mala)* cada di mattino o di sera o di notte; in tale incertezza si evita di intraprendere in questo giorno un lavoro, un'opera, che sia di qualche importanza, e l'esito della quale vi stia a cuore: pertando dai sarti non si taglieranno abiti, dalle massaie non si farà il bucato, non si cuocerà il pane ecc.

I giorni migliori per qualsivoglia intrapresa sono il lunedì, il mercoledì, il sabato: di buon augurio è ancora la domenica, ma in questo giorno non si lavora.

5. Chi nasce la notte di Natale, allorchè muore, avrà questa bella fortuna, che le sue carni si disseccheranno bensì, ma non si corromperanno nè saranno in pasto dei vermi.

6. Allorquando si slaccia *sa tunica* [1] (veste) delle donne, la

---

[1] *Sa tunica* (la gonnella) è di *furesi* (sorta di tessuto di lana di molta durata). Si stringe alla cintola in numerosissime pieghettine, che vanno a raccogliersi in un piccolo orlo cremisi. Ha sul davanti due aperture longitudinali, nelle quali nascondonsi le mani per ripararle dal freddo invernale; però non vi è tasca alcuna. In basso porta due orli: uno al dritto e l'altro al rovescio (giacchè può essere indossata in tutti e due i modi a seconda delle circostanze) l'uno di color cremisi l'altro tra il verde ed il giallo e hanno la larghezza di quasi un decimetro. Sotto la tunica sta *su cassiu*, una gonnellina bianca.

Lo *zippone*, la parte più bella e vistosa del costume nuorese, è di panno scarlatto: si potrebbe chiamare un elegante giacchettina, che però non si abbottona mai sul davanti. Sui reni forma una specie di tre piccole faldine di forma graziosissima: le braccia hanno un doppio sparato, l'uno dalla parte rivolta verso

donna stessa, a cui questo è succeduto, dice: *m'ana disizau* (qualcuno mi desiderò). Potrebbe anche accadere che qualcuno dei presenti ridendo dica : *t' ana disizau*, (t' hanno desiderato). Cio vale anche pel caso che si staccassero i bottoni, ordinariamente d'oro, che tengono ferma al collo la curiosa camicia delle donne [1].

7. Quando il gallo canta verso le cinque o le sei di sera è segno che in quel momento o nella notte prossima devono introdurre in casa carne rubata.

8. Quando la gallina col suo canto cerca di imitare il gallo, è segno di imminente sventura, e perciò, a scongiurarla, si uccide subito la mala avventurata bestiola.

9. Succede talora che il cane mugoli dolorosamente come per piangere ; ciò accade più spesso di notte ed indica che qualcuno del vicinato sta in fin di vita.

10. Il versare inavvertitamente olio per terra è indizio di sventura; allegria invece significa il versare vino rompendo il bicchiere ed allora dicesi: *a ss'ispissa chei sa zente a missa* (se ne rompano molti).

11. Per guarire dello spavento si procura di avere un pezzettino degli abiti di colui, che cagionò la paura, oppure una ciocca

---

il petto ed è il più lungo, l'altro dalla parte esterna ed è circondato da un buon numero di occhielli, in cui si infilano i bottoni d' argento, che sono necessario complemento del *zippone.* In tutti gli orli corre un largo nastro di seta: anche il *zippone* può, e deve talora, essere portato al rovescio. Sotto sopra il *zippone* la camicia sta *sa palu*, che spesso è ricchissima : si potrebbe paragonare ad un *gilet* cortissimo tutto d' un panno, senza tasche, bottoni ed occhielli : la sua altezza è tale che appena oltrepassa le mammelle.

[1] Ho detto che è curiosa la camicia delle donne nuoresi e tale è veramente: è cortissima tanto, che non va oltre l' ombellico; sul dorso è spaccata in due quasi per intero. Lungo il collo corre per lo più un fine lavoro fatto tutto a punta d'ago, e che rappresenta disegni diversi. La camicia per le donne nuoresi non è già una parte del vestito, che non appaja all' esterno, che anzi si può chiamare una delle parti essenziali del vestito esterno. Figura infatti largamente sul petto e lungo le braccia, ove un lungo sparato del *zippone* sovrastante permette che spicchi il candore della camicia di bucato sul panno rosso scarlatto del *zippone.*

dei suoi capelli [1]: si brucia, e la cenere messa in un bicchiere d'acqua si dà a bere allo spaventato.

12. Morendo qualcuno l' ultimo dì dell' anno, per modo che dovrebbe essere sepolto il primo giorno dell'anno seguente, si differisce la sepoltura fino al due di gennaio.

13. Nell'ultimo dì dell'anno le donne devono terminare qualsiasi lavoro d'ago o di ricamo abbiano incominciato. Questa credenza vive pure nelle Romagne [2].

14. Il giorno 5 di febbraio si riuniscono dieci, quindici, venti vicini, e mettono insieme circa sei litri di grano, e ne fanno del pane. Tutti però devono prestare la loro opera; chi staccia, chi crivella, chi impasta, chi inforna ecc. Fatto il pane ciascuno dei convenuti ne mangia una porzioncina. Col resto si fanno tante pallottoline rotonde, le quali si conservano perchè serviranno a scongiurarne la tempesta, quando nella state infurieranno i temporali. Allora si spargeranno le pallottoline sui tetti, per le strade, sui campi; e la tempesta, se incominciata, cesserà, se imminente sarà dai venti trasportata altrove. Occorre però notare, che per infondere loro tale virtù, i vicini non eransi dimenticati di far dire una messa con danaro raccolto da ognuno di essi, e che prima della celebrazione della messa il sacerdote aveva benedetto le pallottoline, mentre la maggior parte dei vicini assisteva alla sacra funzione.

15. In casi di imminente tempesta sogliono anche spargere per i campi pezzettini di ulivo e palma benedetta nella domenica prima di Pasqua di Risurrezione, mentre altri stanno in casa e pregano tenendo accese le candele, benedette nel giorno della Purificazione (2 febbrajo).

16. Quando cavalli, asini, bovi hanno dolori di ventre, si va

---

[1] Altrettanto fanno quando temono di essere stati colpiti dall' *ocru malu* di qualche jettatore. Altri, quando un bimbo od un ragazzo ha avuto uno spavento, sogliono dar loro a bere un po' d' acqua: altri sputano loro frettolosamente in faccia. Alcuni già avanzati in età, in caso di spavento si sputano in seno.

[2] Cfr. Placucci, *Usi e pregiudizi dei contadini delle Romagne* in *Arch.*, vol. III, fasc. 3, pag. 521, n. 52.

in cerca di una ragazza gemella, e questa deve dare tre calci alla parte malata. L'animale poco dopo guarirà.

17. Un pajo di scarpe di pelle di cane e fatte portare ad un bambino, a cui non fu mai posta altra calzatura, lo preserva per tutta la vita dei dolori di ventre.

18. Allorchè si vede una stella in prossimità della luna è segno, che deve essere ucciso qualcuno a colpo di fucile o per mezzo del coltello.

19. Quando il fuoco scoppietta è cattivo augurio.

20. Quando in sogno si vede dell'uva già nereggiante, o nera affatto, allora è segno che muore un parente.

21. Quando si scopa di notte è già stabilito che il giorno seguente non entreranno danari in casa.

22. Quando nascono due gemelli, e uno è maschio, l'altro invece è femmina, è quasi certo che uno dei due deve morire dopo breve tempo: quando invece sono dello stesso sesso, è probabilissimo che campino entrambi [1].

23. Quando nel ripulire il forno con *s' iscopile* (battuffolo di stracci legato in punta ad un lungo bastone) il solo bastone ritorna fuori, mentre il battuffolo rimane entro il forno, allora è certo che per quell'anno in quella casa, ove trovasi il forno, non si faranno matrimoni, o se vi sono trattative, queste lungi dall'avere una pronta conclusione, saranno protratte fino all' anno seguente.

24. Cadendo ad un commensale, mentre si mangia, la forchetta od il cucchiajo, è segno che egli dovrà in quell' anno trovare la via del cimitero. Lo stesso deve dirsi di chi, avendo in mano la falce per mietere il frumento, la lascia cadere per terra [2].

---

[1] Trascrivo questa credenza ed altre chiamandole superstiziose; forse qualcuna potrà non parere tale ai cultori della medicina; ad un profano alla medicina si perdonerà questa inesattezza in grazia della notizia, che loro porge della diffusione della credenza.

[2] A Mamojada credesi che debba morire dopo non molto tempo chi ebbe la sventura di essere il primo ad uscire dalla casa dell' ammalato, dopo che il prete ne uscì avendo amministrato il Viatico all'infermo.

25. Perchè la *brocca* o la *brocchitta* (sorta di anfore, che servono per andare ad attingere e conservare l'acqua) non comunichino un cattivo sapore all'acqua, che contengono, occorre che non appena son comperate vengano subito riempite di limpidissima acqua, e che un ragazzo (non mai una femmina) od, in mancanza, anche un giovinotto, ne beva per la prima volta. Se questo venisse fatto da una donna si può essere certi, che la *brocca* non darebbe mai acqua sana, giacchè le donne hanno l'alito puzzolente (*s'àlinu pùdiu*).

26. Volendo poi che i ragazzi, e le giovani, che vanno ad attingere l'acqua ad una grande distanza, non rompano le *brocchittas* che portano in testa, come già facevano gli antichi, occorre che si assoggettino ad un bacio, molto curioso — Non lo si indovina alle mille! Debbono baciare..... un asinello o un' asinella. Sì. Però è necessaria una condizione *sine qua non*, perchè l' animale sia segno di quel nobile segno d' affetto. Occorre che sia giovine anch' esso e non abbia ancora mai fatta risonare la poderosa sua voce: verificandosi questa condizione, le sue grosse labbra potranno sentirsi accarezzate dalle morbide labbra di chi non vuol rompere *brocchittas*.

Ora pochi detti proverbiali, che contengono accenni a credenze superstiziose:

1°. Muscone e ss' oricra dresta
A chie mi cosit a chie mi festat.
Muscone a ss' oricra manca
S' amorau mi bantada [1].

2°. Su pulich' in ssu brussiu
Regalu grussu [2].

3°. Muscone in s' oricra
Ti sunu lumenande [3].

---

[1] Moscone all'orecchio destro — Chi mi cuce, chi mi taglia — Moscone all'orecchio manco — L'innamorato mi loda.

[2] La pulce sul polso — Regalo grosso.

[3] Moscone nell'orecchio. — Ti stanno nominando.

Cura nelle morsicature delle tarantelle (*sas alzas*, Ozieri).

Nelle campagne delle vicinanze di Ozieri vive una sorta di ragno velenosissimo, chiamato in Ozierese *alza* [1], nel dialetto di altri paesi *arza*. È un ragno della grossezza di una piccola nocciola, abita in terreni sabbiosi, e quando gli vien bene, s' infiltra tra gli abiti dell' uomo e dà una dolorosissima morsicatura, che qualche volta costa la morte all' animale, giacchè non gli avanza il tempo di fuggire.

Talora la morsicatura è così dolorosa, che quasi quasi fa cadere stramazzoni il disgraziato, su cui l' *arza* ha fatto prova del suo morso, e gli toglie sull'istante l'uso spedito dei sensi. Il popolo distingue tre specie di *alzas: sa alza bajana* (la tarantola che non ha ancora fatto nozze), *sa alza cojuada* (quella, che già ha scelto il compagno della sua vita), *sa alza battia* (vedova, che ha perduto il suo *dolce consorte*). La prima è nera con piccolissime tacche rosse, appena visibili dopo un' attenta osservazione; la seconda ha evidenti macchie rosse su fondo nero, la terza in fine è nera completamente [2]. Il canonico Spano nel suo dizionario sotto la voce *arza* ne cita due sole qualità, che chiama l' una *masciu* (maschio) l' altra *viuda* o *battia*, e probabilmente sotto la prima denominazione comprende la *bajana* e la *cojuada* degli Ozieresi,

---

[1] Il tanto benemerito canonico Spano nel suo dizionario sotto la voce *arza* dice: « *falangio*, sorta di ragno velenoso, il solo, che abbiamo nell' isola, dal Berni si chiama *tarántola*, ma meglio *solifuga*, *arza masciu* ecc. » Siccome il Fanfani-Rigutini (*Vocabolario della lingua parlata*, Firenze, Barbera 1883) sotto la voce *tarantola* dice, che questa è un serpentello, mentre sotto la voce *tarantella* spiega: *ragno velenosissimo delle Puglie*, e siccome l'*alza* (oz.), è veramente un ragno, e forse non è altro, che la *tarantella* vera e propria, così ci permetteremo di tradurre in italiano per *tarantella* il sardo *alza* (od *arza*, a seconda dei dialetti).

[2] Evidentemente questi *appellativi* sono arbitrari; la denominazione di vedova data alla tarantella nera ricorda l' uso generale sardo dei vedovi e delle vedove, che vestono costantemente di nero nei paesi, ove è ancora in vigore il vestito in costume.

mentre tanto il canonico Spano quanto gli Ozieresi converrebbero nella designazione di *battia* o *vinda*. Significantissima per se stessa è la voce *alza*, femm. dell'agg. *alzu*, in forma completa ma non più usata in Ozieri *balzu* (lat. *varius* **barzjus* **arzus* e poi *alzu*); evidentemente un dì dovevasi dire ragno *balzu*.

Quando un uomo od una donna hanno la sfortuna di essere morsicati dalla temuta tarantella si assoggettano per guarire ad una cura poco pulita, a dir la verità.

Se si conosce certamente che l'*alza* era *bajana*, sette ragazze si uniscono colle mani e ballano all'uso sardo intorno all'infermo nudo e sepolto fino alla gola nel letame; se poi l'*alza* era *cojuada*, faranno il ballo sette maritate, se era *battia*, sette vedove.

Quando poi il velenoso ragno dopo la morsicatura ha ancora avuto tempo a sfuggire, ed il morsicato non potè discernere di quale qualità fosse, allora incominciano a far la prova con le ragazze; se queste colla loro danza non riescono a procurare un sollievo all'ammalato, si tenta la prova con le maritate, ed ove anche la danza di queste non giovi, si ricorre per ultimo alle vedove, e questa volta l' ammalato dovrà avere un gran refrigerio al suo dolore. È evidente, che in quest' ultimo caso, l' *alza* era *battia*, mentre se avesse giovato l'opera delle nubili, l' *alza* sarebbe stata *bajana*, avendo fatto pro la danza delle maritate l'*alza* sarebbe stata *cojuada*. Forse questa sorta di cura, non è in tutto e per tutto superstiziosa; il calore, le emanazioni che si sviluppano della fermentazione del fieno possono tornare utili ad un corpo, che è enfiato grandemente e quasi sfigurato.

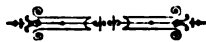
Alla guarigione, la quale spesso si ottiene, non rimane estranea la viva impressione, che deve provare l'infermo, quando vede attorno a sè, persone, che ballano, cantano, dànno segni di viva allegria, mentre egli è in preda al dolore. Si vuole da taluni che, non ottenendosi alcun buon effetto dalle manifestazioni di gioia, si cambi all'improvviso la scena, e quelle donne, che prima danzavan liete e sorridenti, di repente, s' accosciano torno torno uscendo in pianti, in singhiozzi, in omei, intonando canti funebri (*attitos*), come se l'infermo se ne fosse già andato nel numero dei

più. Dicono che quest'improvviso trapasso della gioja sfrenata al dolore più vivo diano una tal possa al sangue ed allo spirito dell'ammalato da avviarlo quasi subito alla guarigione.

Altro modo di curare la suddetta malattia è il seguente: ma anche questo non è troppo pulito. Si avvolge il paziente nel ventre di una bestia bovina uccisa poco prima ed ancora calda senza premettere alcuna lavatura. Qualora poi nessuna di queste prove riuscisse od anche senza averle tentate, si ricorre a quest' altro razionale: riscaldano convenientemente il forno, poscia vi introducono l'ammalato per un dieci minuti circa. Quando lo estraggono il poveretto, madido di sudore, vien subito ravvolto in panni caldi e trasportato nel letto, ove aspetterà fiducioso la desiderata guarigione [1].

FILIPPO VALLA.

---

[1] La cura ozierese descritta sopra, corrisponde evidentemente alla cura nuorese di alcuni foruncoli di natura maligna (vedi sopra) sebbene se ne distacchi per alcuni particolari.

SAGGIO DI UNA NUOVA RACCOLTA DI FAVOLE

IN DIALETTO BOLOGNESE [1].

III. — La fola dla Camillètta.

A-J-ERA una volta una donna ch'l'aveva dòds fioli, mo per quant la s' fess per farli lavurar bisugnava che lí, vlèir on vlèir, la li mantgness tùtti da la premma a l'ultma.

Sti ragazzi el pateven la fam, e un dé quèlla da manch ch'aveva nom Camillètta e ch'era peina d' argùj la dess a so mader: « Saviv cossa a-j-é d' nov ? che me a sòn stùffa d' star que a far la puvrètta e ch' a-i ho voja d'andar a girar fora vì in zèirca d' furtouna ».—« Eh, matta putagra ! » dess sò mader « t' par mo ch'al sia un qual ch' vada bèin ? Rèsta que cun no che in qualch mod a prèin tirar inanz » Mo la Camillètta la-n vols intènder rasòn e dòp ch' l' a-s fù tajà i caví ch' eren tùtt un anèlla la se vstè da omen e l'andó fora da l'úss sèinza gnanc vultars indrì. E vì, e vì, l'andò a finir int un sit duv a-n s' vdeva anma viva, mo siccom lì la n'era brisa una ragazza spuròusa la tiró drett insein ch' l'a-n s'inzuccó int una cà d' cuntadein ch'era néigra e bura cm'è la fuga.

[1] Continuazione e fine. Vedi vol. XIII, p. 555.

« Chi siv quèll zuvnein ? » dmandò una vòus da la féssa dla fnèstra. « A sòn ùn ch' zèirca alozz » la dess li guardand in sù. « Aviv un poc d' paja per psèir durmir ? » — « Eh, puvrètt ! a-n-j-è che la nuda térra » dess la vòus per dèinter « mo s'a vli truvar da star bèin andâ sòtta al prem alber ch'a truvâ e dsí trèi volt èl nom d' quell coss ch'a desiderâ, e vo a li ari ». Quèlla ch'aveva dett acsé l'era una streja ch'la la vleva far magnar da l'omen salvadgh ch' stava arpiattá int èl bosch. Appènna che la Camillètta fù arrivà sôtta a una querza la dess trèi volt el coss ch' i faven più voja: « Pan, vein e maranghein !» mo l'a-n avé gnanc finé d' dir acsè ch' saltó fora un umarazz ch' aveva una bòcca ch' la pareva quèlla dèl fòuren. Allòura li la dess pr' alter trèi volt: « Vein, pan e bastòn! » e veins zò da l'alber èl pan e èl vein, e un rundanèll ch' s'andò a piantar int la gòula d' l'omensalvadgh. La Camillètta ch' l'aveva el gamb boni la ciappó un sintir e la s' mitté a correr cm'é una livra infen ch' l'a-n vest luntan luntan una casleina ch' la pareva quèlla d'una pû; mo corr e corr, la casleina dvintó una câ e po' la câ dvintó un palazz e li finalmèint la capé che quèll era èl palazz dèl rè. Sèinza gnanc dmandar cumpermèss la passó èl pònt livadur e l'andó a batter al purtòn d' mèzz.

« Pun, pun ! — « Chi é ? » — « A sòn me...» — « Me chi?» — « Camillètt...» — « Cossa vliv ? » — « A voi dscòrrer cum èl rè d' una zert partida... » la fè li, n' savènd cossa s' dir. Alloùra i cavon i cadnazz e i la fen andar int el stanzi real. « Sacra curòuna » dess la Camillètta « me a sòn un pover ragazz ch' vré vgnir al so servezzi; se lo a-m tol al vdrâ ch' al n' arâ brisa da lamintars perché me a so far d'incossa » El rè sintand che ste bèll ragazzlètt aveva tant curagg' al le fé andar zò int el sòu stall a guernar i cavall; mo i stallir ch'eren anom buzzaròuni i den el quatter bisti più tresti per vèdder se lo fùss stâ bòn d' mettri in caren. Dòp un poc ed tèimp qui quatter gramon eren dvintâ i più bi pulider dla scudari, e èl rè al fù tant cuntèint ch' al dess a la Camillètta: « Bravo Camillètt ! te t' dvintarâ insen d'adèss èl mi prem stallir » Mo a còurt a-j era un nainein che quand al pseva far una qualch ghignusitâ a st' pover servitòur al pareva ch'al fùss a nozz; un dé

al fé savèir a la rigeina che Camillètt i aveva dett ch' al sre stâ bòn d'ciappar l'omen salvadgh ch'era èl spavèint d' tùtt èl paèis, la rigeina la 'l dess a sô fiol, e alloùra lo al mandó a ciamar la Camillètta e a-i dmandó s' l'era vèira ch' l'aveva dett un qual d' sta fatta. « Eh, sacra curòuna » l'arspoùs li cun el lagrum ai ucc' « i par mo che me ava pso dir ste sproposit! a-m farev magnar viv ! » — « Bèin, bèin » dess èl rè « pochi ciaccher: se vo deinter da trî dé a-n arí ciappâ l'omen salvadgh a-j armittri la tèsta. » La Camillètta dmandó alter dû de' d' temp per psèir andar a salutar la sô fameja; èl rè i dunó un bèll cavall e una bèlla armadura tùtta d' fèrr e lí l' arrivò a câ sô zigand cum farev un ragazzol.

« Hat di quattrein ? » dess sô mader apènna ch' la la vest. « Se ch' a-i n' ho » — « Mo va lá, sta alligra : magna, bèv e po' dim quèll t' ha d' nov ». Alloùra li la cuntó la storia d' l'om salvadgh. « Curagg' Camillètta e n'avèir pora che tô mader n' è mai stâ una sunaja » dess la vèccia sèinza tors zò « Dé al rè ch'al faza far int èl bosch un palazz ch'a-i staga zèint carra d' stecch e zèint carra d' fass mo ch'a-i brusa i stecch e i fass e brisa èl palazz; e po' una tavla apparciâ per zèint persòun, un zuccòn d' zèint corb ed vein, un lètt ed fèrr e una cadèina d'or lùnga ventzeinqu brazza cun un lucchètt ed cô; e po te t'ha d'andar lá e dar fugh a la roba; alloùra t' vdrâ l'omen salvadgh ch' al corr al lusoùr , al magna, al bèvv e al s'indurmèinta; te lighel bèin pulid, assara èl lucchètt, cundusel alla coùrt dèl rè e n' avèir pora ». Quand la Camillètta fù turnâ alla coùrt l'urdnó tùtt quèll ch' i fava bisògn e èl rè al dess: « Quèst srâ fatta, mo a-n-j è alter che la cadèina e èl lucchètt invezi d' èsser d'or i sean d' fèrr grèzz ».

Mo la Camillètta ch' vleva far tùtt quèll ch' aveva dett sô mader l' andó sòtta a qla famòusa querza ch' fava avèir el coss ch' s'i dmandaven e la ciamó per trèi volt: « Cadèina, lucchètt e stanghètt ! » e veins zà èl lucchètt e la cadèina d'or, e un bacciarèll ch' s'andò a piantar int la gòula d' l'om salvadgh ch' stava lè a bòcca averta per magnar la ragazza.

La mattèina dòp la Camillètta l'attacó fugh ai stecch e ai fass ch' eren dèinter a un gran palazz fatt far aposta in mèzz al bosch

e quand la sfiammarâ fù alta dimondi l'omen salvadgh al saltó fora cun un armòur ch' fé termar la tèrra.

Lì a vèdder st'animalazz ch' aveva di pil long un smèss ch' staven drett cm' é isprecch la s' sinté vgnir la scavzari int el gamb, mo apènna che lo avé magnâ e bvó e ch' al s' fù indurmintâ lì l'al incadnó strecch strecch e l'al guidó a la coùrt dèl rè. Èl nainen ch' s' asptava d' vèdder la Camillètta turnar indri cun el man a sbindlon al prinzipió a dir tra lo e lo: « Lassa far a me; a truvarò un alter anzein! » e al pensò tant, al strulgò tant, che da lé a un qualch dé al mess fora la ciacchera che Camillètt aveva dett ch' al srev stâ bòn d' far dscòrrer l' om salvadgh. Sta nova l'arrivó a l'urèccia dèl rè int un mumèint, e lo alloùra al fé ciamar qla dsgraziâ che-n pseva mai aveir un oùra d' bèin e a-i dess: « Se dèinter da tri dé vo a-n farí dscòrrer l'omen salvadgh la vostra tèsta la pagarâ ». A-n s'pseva megga dir d' nò cun quèll zananein dèl rè: quand lo l'aveva dett una cossa l'aveva da èsser quèlla a tùtt i cost. Li dònca la ciappó sù e la turnó a câ da la mama per cuntari tùtta la sfilza del sòu dsgrazi. Quand el soù surèll la vesten da luntan el s' messen a sbatter el man da la cuntintèzza perché el cherdeven ch' la fùss morta, mo lí la s' ficcó a zigar e a dir: « Ah! mama, la va mal; quèsta é l'ultma volta ch' a se vdèin!... » — « N' avèir pora, che tô mader n' é mai stâ una sunajà » dess la vèccia mittands a redder « còuntum i tû guaj e te t' vdrâ ch' a-i truvarèin un rimedi. » La Camillètta l' a-i dess incossa, e li alloùra la-insgnò d' imberiagar l' omen salvadgh cun dusèint corb ed vein, d'insfilzari int la gòula un cannón d'or, e po d' tôr una pòlver ch' vindeva una strolga e d' suppiarila dèinter in quèll mèinter che lo al durmeva; e in cò a una cioppa d' òur l'omen salvadgh arev dscòurs mej d' qui ch' al staven a ascultar.

Acsé la fé: èl rè a-i dunò el dusèint corb ed vein e èl cannòn d'or, la strolga i vindé la pòlver, e la bistiazza la s'imberiagó e la s' lassó insteriar sèinza gnanc far un rùj.

In ql' istèss de' èl rè fe ciamar tùtta la coùrt e po' quand s' fù fatt un gran silènzi al dess a la Camillètta: « Camillètt, dmanda mo a l'omen salvadgh chi a san noalter ? « E l'omen salvadgh cun

una vuslazza ch' la pareva èl tròn l'arspundè: « *El rè l'è un minciòn—èl nainen l'è un birbòn—la rigeina l'è una zvètta—e Camillètt l'è una Camillètta !* » Suzzès una cá dèl diavel: chi rideva, chi fava egl' uclâ, chi dseva ch' bisugnava stranglar ql' animalazz, e chi mureva da la vojà d' sentrel dscòrrer d' l'alter: la rigeina ch'era d' udida grossa la dess d' n' avèir capé gnent e allòura l'om salvadgh turnó a ripéter tùtta qla gnola sgargnazzand cm'é un matt: « *Èl rè l'è un mincion—el nainen l'è un birbòn—la rigeina l' è una zvètta — e Camillètt l'è una Camillètta !...* »

E te dai e te peccia, èl rè finalmèint vols savèir cossa vleva dir sta rasòn. Mo qla volta lé l' imparó a so spèis che-n bisogna mai dmandar quèll ch' n' importa; perché l'omen salvadgh a-i dé èl fatt so e a gli-n dess ed tùtti el fatta; e po' quand l' avé finé d' dscòrrer d' lo al tajò i pann adoss al nainen digand ch' l'era una stirpa buzzaroùna e ch' l'era un busader e un invidiòus, e po al dess che la rigeina fava fass e fassulein cun i curdsan, e po int l'ultum al cunfsò che quèl ragazz ch' i ciamaven Camillètt l' era una fèmmna ch'aveva tant ed trèzza sòtta al cappèll. Èl ré cherdé che quèsta fùss una fola mo in st' mèinter tiró una svintlâ ch' purtó pr' aria incossa e la Camillètta la fé vèdder una tèsta d' caví ch'arev fatt voja a una prinzipèssa. Allòura lì la se vsté da donna e la dvintò una acsé bèlla ragazza che èl ré al si innamuró, e ai prinzipió d' arpiat ed so mader a fari èl zrisein e a diri una massa d' galantarì per vedder pur d' psèirs far perdunar tùtti el-i angarì che lì l'aveva arzvó int la sô còurt. Quand la Camillètta la vest che lo al dseva d' bòn l'à-i dess ed sé e la vols sùbit striccar èl cuntratt, e acsé i dvinton maré e mujer...

A dirí mo vo: Anch quèsta qué la fines cnn un spusalezzi !...

Mo cum s' fa ? me a-n n'ho còulpa: lòur zâ i eren nad per star insèm , e i se sfugon cun al far un nozz ch' al duró tri o quatter dé, e a-j vols dla bèlla e dla bòna per fari livar sù da tavla. Mo a-n cherdadi megga ch'i fùssen po' feliz andand inanz; una volta che la Camillètta vols andar a câ per salutar i su la s' tiró drí tùtta la fameja : el sòu surèll dvinton dunzèll d' còurt e so mader s' mess a far la bragoùna cun tant argùi che la cmandó

più lí che-n fava la Camillètta bèinché la fùss rigeina... Un dé i la truvonn in mèzz a un prâ longa dstèisa ch' la pareva morta, e a-s dis ch'al fùss èl rè ch' al l'avess fatta schergnar da l'omen salvadgh pr'insgnari a-n far da padròuna in câ di alter.

IV. — La fola dla budlara.

A-j-era una volta un rè ch' l' aveva una mujer acsé cattiva che indson i vleva star tra i pî. Un dé lo al mitté fora un band ch' al dseva che s'a-i fùss stâ ùn ch' avess fatt èl miraquel d' far dvintar bona la rigeina l'arev avó la metà dèl sô règn. Bisogna mo savèir che avsein al palazz real a-j stava un om fadâ ch' al saveva ram e radis ed tùtti el famèj ch' viveven in quèll paèis, e siccom lo l'acgnuseva una povra donna ch' la fava èl mstir dla budlara e ch' l'aveva maré e ch' l'era tùtt èl ritratt dla rigeina, acsé a-i veins in mèint ed farla passar per la mujer dèl rè e d' mandar quèsta a lavar el budèll. Una nott, in quèll mèinter che el dòu donn durmeven dla grossa, al fé andar la budlara int èl lètt dla rigeina e la rigeina int èl lètt dla budlara e po al sté asptar ch' a se dsass qui dla còurt e al prinzipió a far correr la vòus che lo l'aveva un segret per guarir tùtt quant i mal e tùtt quant i malann.

Quand èl rè sinté sta nutezia al le mandó a ciamar e a-i dé òurden d' guarir la sô spòusa dal mal dla cattiveria; allòura l'om fadâ al fe cònt d' aveir bisògn d' andar d' là a vèdder l'ammalâ e quand al turnó dèinter al dess che la rigeina l'era bélle dvintâ bona cm'è un agnlein. Èl rè al dess « Bèin bein, a staran a vèdder: s' l' e rôsa la fiurirâ ! » Mo da lé a poch arrivó un servitòur a cuntar che la rigeina la s' era tant incucalé che l' a-s lassava vultar e prillar da tùtti el band cm' é un ragazzol: l'a-n cmandava più, l'a-n fava più arabbir indsùn, l' a-n dseva più una parola, l' a tgneva sèimper i ucc bass, e quand i dmandaven s' l'aveva voja d' qual o s' a-i piaseva la tal cossa o la tal altra li l' arspundeva « Mo se, mo se: dâm quèll ch' a vlì, purtâm quèll ch' a vlì.... » Èl re l' avé quasi da murir da la cuntintèzza a senter sti cos: l' andó int la stanzia d' sô mujer, a-i fé una massa d' cumplimeint e po al fé dar una

gran fèsta per far savèir a tùtt che int la sô cà a-j-era suzzès ste gran cambiamèint.

Mo se la povra budlara l'era avanzâ incantâ a dsdars i quèll bèll palazz e a sentres ciamar rigeina, qlaltra invezi a truvars tùtt int una volta int un lètt da puvrett, cun di linzú nigher cm' è la calezzen e avsein a un omen ch' l'a-n aveva mai vest, la cherdé d' far un brùtt insonni e la smess a urlar e a strepitar ch' al pareva ch' i l' ammazzassen. Èl budlar a senter st' malann al s' livó sù mèzz imbazzurlé e cherdand che sô mujer fùss dvintâ matta al ciappó un bón bastón e a-i dé un frach ed legnâ zò per la còppa.... Quand li la s' fù quietâ lô al vols ch' l' a-s mittess a lavurar intòuren al budèll, e tutti el volt che li la dseva d' èsser la rigeina e che qualchdùn i aveva fatt un tradimèint, lo al ciappava un stanghètt e a-in dava infein ch' l' era stùff. St' lavurir al durò una cioppa d' dè; e po quand qla povra dsgraziâ l' avé imparâ d' far èl sô dvéir, d' ubbidir, d' zerlar pr' èl drett in tùtt e per tùtt; quand lí insòmma la s' fù dscùrdâ d' èsser la mujer dèl rè e l' avé mess él matt a câ, l' om fadâ ch' al l' aveva sèimper tgnó d' occ al fé un altra insteriarì e una bèlla nott al la fé truvar int él sô lètt; e acsé la rigeina turnó a èsser rigeina e la budlara turnó a èsser budlara.

Él rè a-n s' accurzé d' nient, ma quèlla ch' era stâ sô mujer per du o tri dè la-s prinzipió a lamintar e la mess fora del ciaccher per far savéir a tùtt che li l' era stâ a la còurt a far da padròuna. Allòura l'om fadâ pr' en ingatiar de più la gavètta l'andò dal rè a dmandari la sô part dèl régn che lo al-i aveva imprumess, e po al fé a mézz cun èl budlar. E acsè el coss el s' ajustonn ch' al fù una maravèja.....

C. G. SARTI.

UNA LEGGENDA DI S. GIOVANNI BATTISTA
DEL SECOLO XIV.

Prefazione.

DEL ms. di questa Leggenda, rinvenuto fra le carte della Pia Casa degli Orfani in Reggio Emilia, e conservato nel Civico Archivio, diede notizia per la 1ª volta il chiariss. sign. Prof. Naborre cav. Campanini [1]. Il codice, cartaceo, rilegato in pergamena, consta di 4 fogli [2] di scrittura gotica minuscola, bella e di buon inchiostro.

[1] *Relazione dell' Archivio Provinciale di Reggio Emilia.* Tipografia della Sinistra 1889.

[2] *Tre fogli sono scritti ed uno in bianco.* In calce al ms v'è la seguente indicazione di mano diversa:

Iste quaternus est Francisci de Sancto Jacopo,
Et omprieri corialio de arte sua.
Qui me furaverit, vel vendet; aut moriatur,
Aut talem mortem faciat quod furcae suspendatur.

Quest'uso di far parlare il libro è antico, e si mantiene tuttora fra gli scolari. Una quartina che scrivevasi ancora ai tempi della mia fanciullezza è questa:

Questo libro è di carta
Chi è orbo non lo guarda;

Contiene la vita di S. Giovanni Battista, nel metro del *Serventese italiano*, che ha per carattere spiccato di non trattare quasi mai di soggetti amorosi. Il dialetto in cui è scritta la leggenda è indubbiamente veneto, della Marca Veronese o Trivigiana, e dell'epoca dei signori della Scala o dei Da Camin, nei quali

Solea valore e cortesia mostrarsi.

Quindi non crederei che il millesimo MCCCCXXXIII riportato in capo al ms., accenni all'anno in cui la Leggenda fu primieramente scritta, ma indichi quello in cui fu copiata. Benchè non abbia nome d'autore, senza tema d'errare si può dire, che chi scrisse dovea essere uomo di chiesa. Verrebbe quasi sul labbro il nome di Frà Giacomino da Verona, che usò nella *Gerusalemme Celeste* e nella *Babilonia infernale* il dialetto della sua città, e può benissimo aver cantato il Battista, se non il più grande, certo il primo dei martiri della fede cristiana.

La Leggenda che, come suona il vocabolo, deve essere letta, avrebbe obbligo di attenersi alla verità storica del fatto, più della novella e del canto popolare, affidati alla memoria, anzichè alla scrittura. Invece poche leggende conservano inalterata la verità di un fatto, specialmente quando, come si scorge nella Vita, Morte, e Miracoli del Battista, la fantasia popolare non può sottrarsi allo impero della passione e della tradizione. La coincidenza della festa del Santo, che cade per l'appunto in quel giorno, nel quale ab antico diverse religioni, prima del sorgere del Cristianesimo, avevano celebrate con varii riti e nomi il solstizio d'estate, diede origine, fin dai primi secoli della Chiesa, ad una doppia saga, profana cioè e religiosa, relative al culto di S. Giovanni. Della profana sarebbero prova gli usi e le costumanze non ecclesiastiche diffuse per tutta la Cristianità.

Se piacesse a qualcheduno
Se ne vada a comprare uno.

Siffatta formula in varie contrade d'Europa fu argomento d'un scritto del mio amico Dott. Pitrè nell' *Archivio delle tradiz. popol.*, vol. VIII, pp. 377-84, col titolo: *Una formola scolaresca.*

Per ciò che riguarda l'Italia, il De Gubernatis, il Pitrè ed altri hanno scritto diffusamente in proposito.

Della saga religiosa la presente leggenda è non ispregevole documento. Nella prima parte di essa, l'autore inserisce i versetti del Vangelo, pigliandoli dai 4 Evangelisti, perciò va franco e scrive: *secon se lese e dise.* Ma dove i sacri testi non l'aiutano, egli attinge liberamente alla diffusa saga popolare, varia, multiforme.

A Carpeneto d'Acqui il volgo dice che, nel sorgere, la mattina del 24 Giugno, il sole sull'orizzonte fa tre salti, a ricordare le tre messe che in antico si dicevano in quel giorno, ed i tre salti che fece nel piatto di Erodiade la recisa testa di S. Giovanni. La leggenda ci fa assistere ad un dramma terribile, quale l'avrebbe potuto ideare Dante [1] tra il capo reciso e la crudele Erodiade: par di vedere quasi la Regina sballottare l'odiata testa del Precursore [2] e poi sotterrarla a maggiore vendetta sotto il proprio letto. L'autore dipinge poi la discesa di Gesù Cristo al Limbo con parole poco diverse da quelle adoperate dall' Allighieri e con tale abbondanza di azione drammatica [3] da poter credere che da questa Leggenda, come da buon seme posto in buon terreno, abbiano potuto germogliare le *Rappresentazioni sacre* relative a San Giovanni, e specialmente quelle di Feo Belcari (1410-1484) e di Lorenzo il Magnifico (1448-1492).

---

[1] Beltram dal Bornio che gira per l'inferno portando colle mani impigliate nei capelli, la sua testa e dicendo fiocamente *ome!* fa ricordare che nella leggenda è detto: *La testa suspirava.*

[2] Heine dipinge in una sua poesia una marcia funebre degli spiriti, e fa che Erodiade, nella sua corsa vertiginosa, giuochi alla palla colla testa di San Giovanni.

[3] Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio e quella di Noè,
Di Moisè legista ed obbediente,
Abraam patriarca e David Re
. . . .
Ed altri molti e feceli beati.

Inferno — Canto IV°.

Nelle parole : *Saraxin e pagani l' afèstane come nu*, s' ha una prova delle feste del solstizio d'estate, che ai tempi dell'autore, rimanevano presso i Pagani ed i Saraceni, quali avanzi del culto antichissimo del sole. Ma noi come lo festeggiavamo il giorno di S. Giovanni ? L' autore, non lo dice. Al suo silenzio ho creduto bene di rimediare, facendo seguire nella seconda parte del lavoro la descrizione delle usanze di parecchi Comuni della Sardegna, relative alla festa di S. Giovanni, e di citarne anche qualcuna del Continente, fra le molte che un giorno devono essere esistite. San Giovanni era il santo prediletto dei Longobardi. Ma dal vedere che dei paesi i quali portano il suo nome 36 son fuori di Lombardia, ed hanno per protettore il Battista, Genova e Firenze, dove i Longobardi ebbero dominio meno diretto, noi siamo indotti a credere che ad altra origine, e non interamente all'azione del Governo e della religione Cristiana, debbasi l'universalità di tal festa.

G. FERRARO.

Leggenda di S. Giovanni.

1. Or m'intenda çaschune — (Che) ve vojo dire alquanto,
D' una bella leggenda — D' uno preçioso santo,
De San Çoan[e] Batista — Che è da amar cotanto,
Verçene biato.
2. Fiolo de Çacharia — Propheta el fo chiamato,
[E] De Santa Elisabetha — D' uno richo parentato,
Parente fo de Cristo — E'[llo] fo santificato,
In lo corp[o] bello.
3. [Che] Fin ch' el naque fantino [1] — Dè fee [2] virtù per ello,
Çascune steva alegro — De quello zio [3] novello,
Senpre fo virtuoso — Ni fo reo ni fello,
Deh piatoso!
4. Lo patre era veclissimo — che so tempo era corso,
E la matre era sterile — quand[o] el fo generorso,

[1] Da bambino, fin da quando nacque. — [2] Dio fece virtù, miracoli per mezzo di lui. — [3] Giglio.

Me ço chi plaxe a Deo — Non è contradioso,
Ai meravia!

5. Per ço fa ben chi l'ama — chi sego se consia,
Chel sta davante a Cristo — Colà stea l'anima mia,
El v' è di maite [1] Santi — Chi in paradiso reyna,
Ço se dise.

6. Finchè l' ave çinque agne [2] — Ad esso si somise,
D' andar[e] per lo diserto — Mandegando rayse [3],
Cum una vestimenta — molt[o] aspra ch' el se mise,
De camelo.

7. El dixia un so dito — chi era molto bello:
[El] L' è nà lo Salvadore — Jesu Cristo novello,
Mo fade penitença — Po muntari cum ello [4],
in paradiso.

8. Asà se convertia — De quel[lo] povol[o] malegno.
Altre i credea chel fosse — Helia puro e digno,
Chi fosse resusità — e chi mostrasse signo,
de prophexia.

9. Molti de quella çente — Volentera l'oldia [5],
Et ello gi predicava — E si gi convertia,
Asà ne bateçava — Chi tuti se pentia,
di so pecà.

10. Forte ga radegava [6] — la çente in verità,
Altre credea chel fosse — lo Dè de Santità,
Chi fosse desendù — Chom era divulgà,
per Hieremia.

11. Altre dixia chell'-era — Chome v'è dito, Helia,
Perço che in tute guise — Ello seguea soa via,
Altre dixia chell'-era — lo messo de Messia,
ch' era venuto.

12. Me no se despojava — Çasea puro vestuto,
Lecoste mandegava [7] — e sempre era pasuto,

---

[1] Molti; in dialetto reggiano *mant.* — [2] Anni. — [3] Radici. — [4] Monterete, salirete. — [5] Udiva. — [6] Errava; discuteva. — [7] Locuste mangiava.

Cristo lo minò al flume — [lo] qual era de gran desduto [1]
a bateçare.

13. Çordan fide [2] apelà — per quì chi l' an veçuto [3],
O [4] se fe bateçare — po de laqua fruto
Ello bateçò lue — per dover satisfare
. . . . [5].

14. Ello bateçò lu — per dover satisfare,
La santa propheçia — Si con se leçe e pare,
Tanta virtù gi dè — Chel non se po contare,
quela grandexa.

15. Che sel fosse degun [6] — Desmà [7] in soa vecleça,
Chi stasse [8] a bateçare — per la soa lenteça
E po se bateçasse — et ello venisse a freça [9]
in la morte,

16. Che Deo incontanente — I avriràve [10] le porte,
Del sancto perdono — in la soa Sancta Corte,
Po li lo menerave — sego; san, fresco e forte,
per bona via.

17. In quillo tempo Herodes — avea gran Segnoria,
Ell' era Re clamà — in quella pagania [11]:
D' un gran pecà ch' el fea — Çoan lo reprendia,
fortemente.

18. Ello avea toleto — Molto forçosamente,
La moiere al fradelo — Herodiana fi [12] presente,
E sol per quel[lo] pecà — ancora saria perdente,
erebasente [13].

19. Quella rea femena — Forte n' era dolenta,
De quel[lo] [14] San Çoane — Dixia a tuta çente,

---

[1] Di gran sollazzo, piacere. — [2] Fu chiamato, dal verbo ant. *fir*. — [3] Veduto, *veçù*, dial. ven — [4] Dove. — [5] Manca qualche verso. Il copista seguita ripetendosi nel 1° verso, del seguente versetto. — [6] Alcuno. — [7] Oramai in sua vecchiezza. — [8] Tardasse. — [9] Venisse lesto, in fretta. — [10] Aprirebbe le porte..... e lo menerebbe. — [11] Regno pagano. — [12] Tolto, preso. — Era allora viva, presente. — [13] Erubescente, da erubesco, io mi vergogno. — [14] Di quello che.

[La] Penssò la felònia — d'aucirlo [1] mala mente,
sença tenore.

20. A un coredo [2] grando — chi fe Re so segnore,
Era cavaliere — catàne e vavassore [3],
La gi menò la fia — Vesti[a] d' ugni colore,
de draparia,

21. E la clamò in secreto — e dise: fia mia,
Vu balarì denançe — a lo Re de segnoria,
E cantarì cançon — versi de drudarìa [4],
in questo dì.

22. Vu savì ben dançare — Fiola vu dançarì,
Solaçi e gran transtulli [5] — pensà [che] vu gi farì,
El serà plu alegro — che no fo ma chussì,
denançe [lo] Re.

23. Et dirà: fia mia — que voli vu da mi,
E vu dirì: mesere — se vu me date fe,
. . . . donare a me,
vel dirò.

24. S'el te dona el guanto — prendelo alò, alò [6],
Non domandar cità — ni castel[o] chi sia so,
Domandigi la testa — de san Çoan[e], però
che me desonra.

25. Ço che la madre dise — la fia [la] fa tutora [7],
Molto ben se solaça — tornando [8] da ugnora,
La çente s'alegrava — el patre plu ancora,
de soa fia.

26. Çascun chi la vedeva — Si dava gran[de] maravia,
Del solaçar chi fea — quella rosa fioria,
Quanto plu se solaça — plu bella ella paria,
a tuta çente.

27. Lo Re si la clamò — baxòla dolçemente,
E dise: fia mia — Vo tu [9] da mi niente ?

---

[1] Ancirlo, aucirlo (?), ferirlo, ucciderlo. — [2] Festa. — [3] Cattani, valvassori. — [4] D' amore, di amanti, drudo — di Dante. — [5] Trastulli. — [6] Piglialo tosto, lì per lì. — [7] Subito. — [8] Girando attorno. — [9] Vuoi tu.

Si vojo, patre meo, me el vojo fermamente
Sença tenore [1].

28. Et elo gel impromise — Voiand[o]ie fare honore,
Ben savea che [la] volea — quel[lo] malvaxe traytore,
Herodes maledecto — maligno pecatore

. . . . . .

29. La non volea çità — chi avesse so segnore,
Ni rocca, ni castelle — chi fosse de valore

. . . .

rial[o] de festa [2].

30. De San Çoan[e] Batista — domandava la testa,
Quan[do] Herodes l'entese — el menò gran tempesta
Per certe simulava — chomo per mala gesta [3],
per la trayrixa.

31. La testa gi fe tajare — dal busto la divise,
Molto secretamente — si con se leçe e dise,
Sul desco a la mayna [4] — devante ella se mise,
per mi presente [5].

32. Nè quella rea femena — Herodiana si pente,
Blastemando dixea — o lengua maldisente,
Mo no po tu parlare — nè dire de mi niente,
lengua malegna.

33. La testa suspirava — ni noy fe' altra ensegna [6]
Dixea planamente [7] — tu e' de morte digna,
[Tu] non acatarà [8] çità — ni castel[lo] chi tegna,
de questa vita.

34. Quella rea femena — Herodia sodomita,
La fe fare una bara — Profonda e molto streta,
Là soto lo letto, çaxea — la testa à sepelita,
e soterata.

---

[1] Senza patto, da attenere. — [2] Regalo di festa. — [3] Come se avesse mala voglia, per la fellonia, traditrici. — [4] Alla mattina. — [5] Come presente, regalo. — [6] Non gli fe' altro cenno, segno. — [7] Come se dicesse *de plano*, naturalmente. — [8] Troverai.

35 Dè gi mandò blastemia [1] — a quella renegata,
Che la matre e la fia — ella fo iustixiata [2]
E morì a mala morte — e senpre è tormentata,
intro l'inferno.

36. Per ço è mato chi offende — a quello Dè superno,
Chel fa iustixa drita — a la stà e lo inverno,
Le pene che l'avrà — dura fina in eterno,
doloroso.

37. E li angli de Deo — adeso [3] i vene çoso,
A portare via [quel]l'anima — de Çoane çoioso,
A l[o] Limbo fo portà — in una scura consa [4],
sença tormento.

38. O [çe] va li bon e li re' [5]—ancora a quel[lo] convento [6],
Per ço chell'era ancora — lo Vedre [7] Testamento,
Cristo non era [ancor] morto — ni fata a complimento [8]
Soa çornada.

39. Da po che Jesu Cristu — Fe' morte dolorata
Tute primeramente — el fornì soa ambaxata, [9]
O [10] se ne andò a lo Limbo — à la porta speçata,
e tuta franta.

40. Patriarche e prophete — e quella çente francha,
Tuti i menava sego — ala Grexia santa,
Gi re [11] el ge laxava — cum tormentosa vampa,
e cum dolia.

41. Oe [12] n'ancompagne sego — la Verçene Maria,
A quilla santa glexia — chi à tanta segnoria,
E messer san Çoan[e] — Batista tuta via,
el sia cum vu.

42. E so veraxemente — Che per le soe virtù,
Saraxin e pagani — L'afèstane [13] come nu
Per ço me rendo e dago — Eo comesso vu
In le soe man — Amen.

---

[1] Dio le mandò maledizione. — [2] Fu castigata secondo giustizia. — [3] Subito (*ietzt* ted.) vennero giù. — [4] In una scura *consa*, cosa. — [5] Dovevano li buoni e li rei. — [6] Riunione. — [7] Vecchio Testamento (vetus-eris). — [8] Nè finita affatto. — [9] Ambasceria. — [10] Dove. — [11] I rei ce li lasciava. — [12] Oggi (*hodie*) ora. — [13] Lo festeggiano.

UNA BALLATA ED UNO STRAMBOTTO
DEL QUATTROCENTO.

Della poesia popolare e popolesca antica sono state raggranellate in quest'ultimo ventennio reliquie non iscarse, ma neppur sì copiose, che possiamo, come gran signori, non curare qualche altra briciola, che ancora ci capiti per avventura fra mano. Alla storia—si sa e lo sentiamo ripetere in alto e in basso ad ogni istante — tutto può giovare ; per la storia tutto, che ad essa si attenga, deve essere ricercato, analizzato, studiato, — non pubblicato, per amor di Dio,— con attenzione, con diligenza, con rispetto, senza disprezzi e, per la storia, senza ammirazioni ; fra tutto, il senno dello storico deve scegliere il poco, di cui metta conto parlare al pubblico, il pochissimo che al pubblico occorra far conoscere *de visu.*

Fra questo « pochissimo » non metterei davvero la ballata che do qui in luce, se l' eleganza semplice di cui va adorna, non mi inducesse ad esserle benigno; metto francamente lo strambotto, che accodo alla ballata.

I.

In quell'indice di canzoni, i capoversi delle quali sono citati nelle arie delle laudi, che bellamente corona le *Canzonette antiche* dell'Alvisi (alla Libreria Dante in Firenze, 1884), è registrata questa:

O vagha damigella onesta e pia. Ma il noto laudario chigiano ne riferisce solamente il primo verso, nè che altrove si legga per intero, nessuno, ch'io sappia, avvertì. Talchè non mi parve inutile trascriverla quando, cercando altro, mi imbattei in essa alla c. 3*r* del codice S. Pantaleo 19 della Vittorio Emanuele, che fu già di Celso Cittadini. Ora, sei anni dopo, ebbe la gentilezza di collazionare la mia copia sull' ardua scrittura del menante quattrocentista, l'amico M. Menghini, cui sian rese le debite grazie, ed io metto a stampa la *ballata* colla solita onesta indipendenza dagli errori e dalle abitudini grafiche del codice.

O vaga damigella onesta e pia,
che disiata tu se' dagli amanti,
3 i tuo' sembianti — son l'anima mia.
I tuo' sembianti vaghi ed amorosi,
bella fanciulla, mi fanno morire;
oltra misura son sì dilettosi,
che giorno e notte mi fanno languire;
e son condotto quasi ch' al morire
sol per la tua vaghezza;
10 piena se' di bellezza — e cortesia.
Tu passi di virtù la bella Elena,
Cassandra ornata, che fu tanto bella;
più riluciente se' che Pulisena,
Umilia avanzi che fu tanto snella;
il tuo sprendore par di Diana stella,
che da mattina appare;
17 non truova pare — nè chiara luce dia.
Vanne, ballata, tra le 'nnamorate,
se belle son come questa fantina;
se dagli loro amanti son guardate,
non fanno lor sentir tal disciprina,
sì com' io sento per questa fantina:
quando la miro il viso,
24 in paradiso — l'anima ne giria.
O vaga damigella onesta e pia,
che disiata tu se' dagli amanti;
27 i tuo' sembianti — son l'anima mia [1].

---

[1] V. 14 *Umilia* celerà un'*Emilia*, quella della « Teseide » o, ch'è più probabile, una *Camilla* (cfr. per esempio, PULCI, *Strambotti*, ed. Zenatti, II Serie, n. 41 e

II.

Ormai credo ci sia ben poco da spigolare nel codice magliabechiano VII, 1030, quello zibaldone cartaceo scritto agli inizi del secolo XVI, onde trasse alcune barzellette politiche il Trucchi e di cui a' dì nostri si giovarono diversi ricercatori di rime popolaresche. Qui e qua vi si incontrano alcuni strambotti, che sanno, i più, di calamaio solo a leggerne il primo verso; di quei pochi che il popolo può dir suoi, uno pubblicò S. Ferrari nella *Rivista critica*, III, 190, guernito di dotti ed acuti raffronti ed osservazioni; un altro, di fresco; il Cian, preludendo alle *Rime di B. Cavassico* (Bologna, 1893-94, vol. I, pp. CCXXII); un terzo, eccolo qui, tal quale sta a c. 118 *r.* del manoscritto:

Sta note minsuniai che te dizea
quando contento me farai signiora
tu me dizevi quando piaze a tea
non voglio chela pena tua dimora
cum questo spaso et questa fantaxia
zuzavati li lapri piu de una ora
poi risvegliato e altro non vedea
salvo lo leto la caxa e la mura.

Parecchi strambotti del tre e del quattrocento, a noi pervenuti, serbano sotto al travestimento toscano le traccie della loro patria d'origine, ma nessuno, io credo, fra gli antichi ci rivela la sua provenienza con tanta abbondanza di sicilianismi quanta è in questo che ho riferito. Non parlo della forma metrica, l'ottava a

47); *snella* è nel cod. *snoela*, che credo di aver corretto male, non sapendo come meglio. — v. 17. L'ipermetria è sanata dalla pausa mediana, così al v. 24. Intendi: « il tuo splendore non trova splendore pari, come il giorno (la dantesca *luce dia* non saprei come farla entrare e quindi prendo *dia* qual nome) non trova chiara luce pari alla sua ». — v. 21. Il cod. ha *non fano per loro sentir*, col *per* scritto in compendio; si pensa subito ad un *però*, che nel verso non cape, se non sopprimendo il *loro*; ma non mi sembra partito consigliabile. — v. 24. Il cod. ha *lanima regeria.* — v. 27. L'antico copista si arrestò a *sono;* il Cittadini supplì *l'alma mia.*

due rime, sì dei suoni, della morfologia, della sintassi. Lo strato di patina veneta, che il copista ha disteso sul componimento, è così sottile e vi aderisce così male, che a raschiarnelo non s'ha a durare nessuna fatica. Il mostruoso *tea* del terzo verso, quando non basti il *fantasia* del quinto, ci avverte che le rime dei versi dispari hanno ad essere in *ia* e quindi ricostruiamo le forme: *dicia*, *tia*, *vidia*. Similmente dal *mura* dell'ultimo verso desumiamo che in *ura* e non in *ora* hanno a finire i versi pari, e fatti arditi anche dall'analogia, ricostruiamo le forme siciliane: *signura*, *dimura*, *ura*. Non basta: il quarto verso così com'è nel codice non ha senso, ma chi rammenti il valor attivo del siciliano *pinari* (= tormentare, dar pena), non tarda a veder chiaro e pensa tosto a correggere *la pena* in *ti pena*, anzi, conservando il primo *a*, in *t' appena* da *appinari* (cfr. *appinarisi*, addolorarsi, darsi pena), forma di indicativo, come vuole la sintassi isolana. Ora perchè non ridaremo a tutto lo strambotto le sue sembianze originarie? Siffatte retroversioni mi ispirano sempre una tal qual diffidenza; ma il componimento che studiamo, parmi certissimo che sulla bocca di chi per primo lo cantò, abbia sonato così:

Stanotti mi 'nsunnai ca ti dicia:
quannu cuntenti mi farai, signura?
Tu mi dicivi: Quannu piaci a tia;
nun vogghiu ca t' appena tua dimura.
Cu chistu spassu e chista fantasia
sucàvati li labbra cchiù d' un' ura:
poi risbigghiatu, autru nun vidia
salvu lu lettu, la casa e li mura.

Non so se questo strambotto viva oggi ancora nell'isola, chè il non averlo io trovato nelle raccolte, che potei sfogliare, dice ben poco [1]; so che ancor oggi di esso ripetono, con lievi modificazioni, il pensiero e fanno eco spesso fedelissima a' suoni, canti

---

[1] Trovo accennato il *motivo* del sogno d'amore deluso soltanto in uno strambotto della *Raccolta amplissima* del Vigo n.° 1116 ed in uno pubblicato da Miss R. H. Busk, *The folk-songs of Italy*, London, 1887, p. 66.

del mezzogiorno continentale e del settentrione d'Italia [1]. Sol che scambino i loro posti la seconda e la terza coppia di versi in questo strambotto di provenienza letteraria napoletana,

> Di quante volte sospirai per voi,
> una sola notte in sogno t'abbracciai;
> quando alle braccia mie stretta ti fui,
> mille baci alla bocca ti donai.
> Tu mi dicesti: fa quel che tu vuoi,
> saziatene, cuor mio, ora che m' hai.
> Quando dal sonno risvegliato fui.
> le mani pien di vento mi trovai [2],

qui e nel canto siciliano il concetto sarà identico, persino nel suo logico svolgimento. Poco men grande affinità di pensiero e, per giunta, identità d' una fra le due rime, balzano agli occhi, quando si raffronti il nostro strambotto con questo di Nardò in Terra d'Otranto :

> 'Sta notte mme sunnai iu 'na buscia,
> ci fosse veru quantu·la pagava!
> Stava durmendu cu' Ninella mmia,
> e centu baci a 'mbocca li dunava.
> Eddha bacia, baciandu mme dicia:
> — Bacia, Ninellu mmiu, ragione hai.... —
> Quandu mmi discitai ss' acchiò buscia,
> Cu' lu guscinu a 'mbrazzi mme truai [3].

Ma su' riscontri moderni basti sol questo, quasi a preparare il terreno alla conchiusione finale.

Volgiamoci all'antico. Ecco qui uno strambotto, che pubblicò già il Morpurgo insieme con più altri d'un codice Marciano scritto nel 1444 (*Bibliot. di letterat. popol.*, II, 109, n. 52):

> Sta notte alle diez' ore io m' insognai
> ch' io era abrazato con la dona mia

---

[1] Mi restringo a rinviare a' ben noti libri del D' Ancona e del Rubieri rispettivamente a pagg. 471-2 e 185-7, nonchè a' raffronti indicati da S. Morpurgo a p. 7, *n.* 1 della pubblicazione, che cito poco appresso.

[2] CASETTI-IMBRIANI, *C. p. delle prov. merid.*, I, 311.

[3] CASETTI-IMBRIANI, I, 310.

e cotanto quelli suo lapri li zugai,
che la me dise: non far traditore;
ed in quel sono io me risguelliai,
quasi che non fu' morto di dolore;
oh sono traditor, che m' ài inganato
ch' io non mi trovo con chi m' ò insognato.

Che questo sia un congiunto bene stretto del componimento siciliano, è chiaro quanto mai. Entrambi hanno la stessa mossa iniziale, anzi cominciano quasi col medesimo verso; in un luogo l'uno giova a correggere la lezione dell' altro, chè il *zugai* dato dal Morpurgo sarà certamente un *zuzai*, come suggerisce il codice magliabechiano; infine buon documento della parentela offrono le rime. Badiamo però a non lasciarci sedurre dalle apparenze, a non fantasticare di difficoltà incontrate dal rimaneggiatore, toscano o veneto, del canto siculo, di rimasugli di rime originarie che turbino il nuovo sistema, badiamo a non prendere per effetto di codeste difficoltà gli effetti dell'ignoranza d' un copista. Il secondo verso dello strambotto dato in luce dal Morpurgo si deve leggere, senz'ombra di dubbio,

Ch' i' era abrazato con lo mio signore

e *la donna mia*, anzi che lezione originaria, considerare conciero di chi non sapeva l' uso, non raro presso gli antichi, di *sir* e *signore* riferiti a donna [1]; ond'è che lievemente alterata nella vocale atona e ridotta alle norme della fonetica veneta, vi si presenta in tutti i versi pari la rima stessa che hanno i versi di posto pari nello strambotto siciliano. Il quale vorrà senza dubbio esser tenuto il proavo, da cui attraverso una serie forse non breve nè purissima di generazioni intermedie discese quello veneto. Qui infatti il racconto del *sogno traditore* rimane, a mio gusto, sciupacchiato non tanto per la cagione diversa, per la quale prende a parlare la donna, quanto perchè esso, il sogno, viene interrotto non in un istante di intenso godimento, sì quando la donna respinge i baci troppo ardenti del poeta.

---

[1] Vedine esempi copiosi nella *Proposta* del Monti, Milano, 1824, vol. III, P. II, p. CLXXIX.

Zampilla dalla stessa sorgente quello stupendo rispetto toscano che, primo, il Carducci trasse da un codice laurenziano del 400 e che ai lettori dell'*Archivio* non ispiacerà di ritrovar qui trascritto, colla giunta di quel distico di cui appare ampliato nella trascrizione che ne fece ser Piero da Santa Croce del Valdarno inferiore nel suo noto formulario:

Sta notte lo sognai quello che fosse,
sta notte lo sognai quello che sia;
ch' i' ero fra le rose bianche e rosse,
ch' i ero in braccio dell'amanza mia.
O sogno vano che inganni la gente,
strinsi le braccia e non trovai niente,
o sogno vano che la gente inganni
strinsi le braccia e [le] trovai fra' panni [1].

Qui sono l' inizio e una rima del canto siculo, qui è poco men che tal quale un verso dello strambotto marciano; ma è pur la concisione dei canti toscani che non narrano minuto, ma accennano vaghi di atteggiamenti lirici, e riducono a tetrastico l'ampia ottava isolana, ripicchiando, quasi con voluttuoso abbandono, sui medesimi concetti nelle riprese. Certo chi dovesse giudicare da questo esempio soltanto potrebbe dubitare se il rispetto toscano non sia, direi, la quintessenza dello strambotto siciliano o non piuttosto il germe di questo.

Anche fra gli strambotti del codice perugino dati fuori dal D' Ancona (*Poesia pop.*, 442 sgg.), ve n' ha uno che ricanta il motivo del sogno; questo:

Odi che fa l'insognio traditore
la notte poi che sono addormentato:
fammi venire in sogno lo mio amore,
tutta la notte me lo sogno allato.
Poi mi risveglio con grave dolore,
trovo l' insognio ched è m' ha ingannato:
sogno traditor che inganni la gente!
strinsi le braccia e non trovai niente (str. 56).

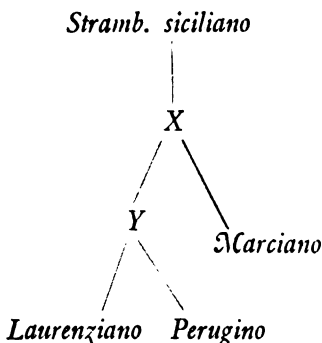
[1] S. FERRARI, *Biblioteca di letteratura popolare*, vol. I, p. 86, n. XXIII, e p. 100. n. VIII. Ivi la relativa bibliografia.

La solennità dell' esordio, la perfetta regolarità della sintassi, del racconto e della metrica, il sogno, presentato come fatto insolito e strano in tutte l'altre versioni, qui divenuto fatto consueto con qual rintuzzamento della prima vivacità ognuno sente; una certa, son per dire, *pruderie* nell'esposizione, tutto rivela la mano di un rifacitore, tanto o quanto, letterato. Epperò le somiglianze di concetto e di forma che lo strambotto perugino ha col marciano e col toscano insieme potrebbero esser frutto di una vera contaminazione nel senso latino della parola, di una meditata commistione dei due strambotti o d'altri ad essi affini. Più volentieri però io accoglierei l'ipotesi di un meno artificioso procedimento formativo: ecco precisamente quale ipotesi:

Stramb. siciliano

X

Y *Marciano*

Laurenziano *Perugino*

Tradotta in più agevole, ma più involuto linguaggio, essa sonerebbe così: Poichè la tradizione, che mette capo al componimento siciliano da me posto in luce o ad uno che gli era molto affine, ebbe dato nascimento ad uno strambotto X, ove s' era insinuato il pensiero « o sogno traditore, che m' ài ingannato », ne discese, da una parte, attraverso quante mai volete generazioni, tutte, io penso, allignate fuor di Toscana, lo strambotto marciano, dall'altra un rispetto toscano Y dov'era pure lo stesso pensiero ripercotentesi nella ripresa:

O sogno vano che inganni la gente
Strinsi le braccia e non trovai niente

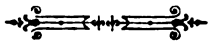
e, se volete, anche nell'altra:

O sogno vano che la gente inganni,
Strinsi le braccia e le trovai fra' panni.

Da codesto rispetto derivò poi con mutazioni, forse non gravi, se ne togli la perdita di quel pensiero fondamentale, che rimaneva però nelle riprese, il rispetto toscano del manoscritto laurenziano, mentre un verseggiatore di qualche cultura trasse la perfetta ottava del codice perugino.

Or sarebbe curioso e importante tentar di collegare a quell'alberetto — nel quale, si noti bene, la lunghezza delle linee non pretende punto d'essere proporzionata alla lunghezza della tradizione, talchè, per es., Y poteva correre sulle bocche del popolo, quando lo strambotto marciano non era ancor nato — sarebbe, dico, curioso e importante tentar di collegare a quell'alberetto anche i canti moderni, ma ci inoltreremmo su terreno troppo malfido e, quel ch'è più, non del tutto esplorato, e poi questa divagazioncella correrebbe rischio di andare alle calende greche. Che al disopra di X siasi staccato dal tronco principale il ramo onde discesero lo strambotto napolitano e il leccese più su riferiti e al di sotto invece il ramo cui rappresenta un canto del popolo di S. Valentino (*Archivio*, VI, 175-6); che dal rispetto toscano antico discenda la *villota* vicentina: *Stanote me sognai di te Betina*, io tengo per fermo. Ma non avviamoci per questo cammino.

Quel che ho detto fin qui potrà, spero, giovare anche senz'altre giunte alla storia di un canto vulgatissimo a' nostri dì ed ai passati, anzi, per usar una frase ben trovata, non ad essa soltanto.

VITTORIO ROSSI.

USI E COSTUMI SICILIANI IN ISNELLO.

I. Il possesso del bosco.

Fino da tempi immemorabili avevano i Principi d'Isnello concesso ai loro sudditi il diritto di legnare, di procurarsi delle minestre selvatiche e di raccorre delle ghiande negli ex feudi loro appartenenti; senonchè l'esercizio di quest'ultimo diritto cominciava la mattina del 6 Dicembre, giorno in cui ricorre ogni anno la festa di S. Nicolò di Bari, patrono del paese.

Guai a chi vi fosse andato prima! e davvero niuno vi andava. Ci erano i *campieri* con tanto di barba, di nerbo, di fucile, il berretto alla sgherra e bestemmiavano e minacciavano di...

La mattina però del 6 Dicembre, piovesse o nevicasse, (la qual cosa è ordinaria per quei luoghi), appena udita la prima messa del mattino, torme di popolani con panieri e sacchi correvano al bosco d'Aspromonte, si sbandavano qua e là, e raccolto anche un pugno di ghiande per ciascuno, si tornavano presto alle case loro per lo più bagnati ed infangati, ma lieti, secondo la loro frase di *aviri pigliatu pusessu.*

Dopo lo scioglimento dei dritti promiscui, il che avvenne l'anno 1852, avrebbe potuto quel popolo dispensarsi da quell'usanza,

eppure, quasi dubitasse del suo medesimo Municipio, cui grande parte di quelle terre è toccata, ci va allo stesso modo ogni anno, difensore acerrimo del suo secolare diritto.

II. **La Cuccía.**

La sera del 12 Dicembre quasi tutte le cucine d'Isnello fumano: ovunque sui focolari son pentole e caldai entro cui si cuoce del frumento della specie *arciuni*. E perchè? Non so dirti la ragione di questa usanza; posso dirti però che il domani ricorre la festa di S. Lucia, e che, a titolo di divozione, tutte le famiglie, più o meno condito s' intende, debbono gustare quel frumento e farne distribuzione ai poveri, i quali perciò sino dall'alba del giorno 13, colle pentole sotto miseri scapolari e mantelline, son tutti in giro per le case. Poveretti! ne hanno per un giorno. Il frumento cotto a questo modo vien detto *Cuccìa*; e ci è chi per la sanità degli occhi fa voto alla Santa di cuocerne tale o tal altra quantità per uno o più anni, e fino per tutta la vita [1].

III. **La Luminaria.**

Oltre al suono della cornamuse che odi suonare qua e là in Isnello, ove è grande ceto di pastori, la notte del Santo Natale e che, non ostante il freddo che tira fra quei monti, t'invita a uscire di casa per trovarti in Chiesa alla mezza notte, ci è anche la grande *luminaria*, che arde nel centro della piazza presso la Chiesa madre, le cui mura e fino la cima del campanile, più o meno, rosseggiano e s'illuminano secondo il moto e la forza di quelle vampe.

La luminaria vanta una tradizione immemorabile: risulta d'una grande catasta di grossi ceppi o tronchi di quercia tagliati qua e là lungo le vie di campagna, e trascinati a furia di braccia o di buoi per cura di giovani maestri e contadini nelle ore pomeridiane delle quattro domeniche dell'Avvento.

[1] Sull'argomento vedi PITRÈ, *Spettacoli e Feste*, p. 424 e seg.

Presso la sera della santa vigilia essa viene accesa fra le grida festevoli di centinaia di fanciulli e scolaretti, che fino dal vespro han sudato a fornirla dei rilievi delle botteghe dei falegnami, di sarmenti, di spini e ginestre, e tutta la notte e a volte il giorno appresso arde essa in mezzo a folta corona di popolani, che tutti rossi in viso, gli occhi spesso lagrimosi pel fumo e le mani stese innanzi aperte, le si scaldano attorno celiando.

Tutto il legname vecchio che vien trovato quella notte fuori le case, tutto al grido di *Viva Gesù bamminu!* viene trascinato e gettato nella luminaria.

Nè approdano i reclami dei trascurati padroni: l'uso è stato sempre così!

La prima volta che io, giovanetto, vidi quella luminaria, fui preso da meraviglia, e avrei giurato a mio padre di non sentire più freddo, non ostante che la neve fosse vicina.

IV. La Strenna.

Il Capodanno, si sa, è una festa che ha trovato accoglienza nel mondo civile, ma quelli che più l'aspettano nelle nostre contrade sono i fanciulli. In Isnello credono essi (e lo dicono loro le mamme) che la *Vecchia Strenna* abiti nella grotta che sta proprio al sommo della prossima montagna; che lì prepari per essi i dolci le fave e i ceci abbrustoliti ogni volta che i caprai, massime in quei giorni, dànno fuoco ivi presso al saracchio per iscaldarsi, e che di là scenda la notte del 31 Dicembre per recar loro dei doni. Che aspettazione quindi e che fede!

Ma il bello è la sera di quel giorno. Appena calata la notte, odi per tutte le vie un rumor grande di campane da pecore, da capre e da vacche che ti assorda, e qua e là sotto le finestre e i balconi delle agiate famiglie voci alterate, cupe e profonde che gridano: *O Nunna Vecchia N.,* mi dia qualcosa, che ne lascerò tante stanotte a' suoi figli!

Se vuoi tu sapere chi siano essi, guarda! Sono poveri e allegri contadini, che per avere qualcosa da mangiare domani coi loro

figli, indossata, se il tempo è bello, sui poveri abiti una loro camicia, un cappellaccio di paglia in capo, una quantità di campane intorno al cinto, un sacco a spalla, portano alla cima d'nna lunga canna o bastone un sacchetto, entro cui ricevere le desiderate largizioni.

Tant' è, i fanciulli odono, guardano e credono; tra timidi e lieti esortano le mamme a dare, e queste, una e più volte, danno a chi viene. Che allegrìa in ogni casa, che lieto rumore al di fuori! Il paese sembra invaso da centinaia di armenti e di pastori, e quel misto di suoni e di voci echeggia per tutta la montagna e ti allegra.

Circa la mezzanotte però quel rumore poco a poco cessa; i fanciulli son iti a dormire, e le mamme, appostati qua e là non senza studio i doni loro destinati, tra cui immanchevoli il cavalluccio per i maschi e la *pupa* di pasta per le femine zuccherati e imbottiti d'uve passe, fichi, noci tritate, condite e cotte insieme, anch'esse sono andate a letto per riposare. Ma è l'alba! i fanciulli sono già desti, si ricordano, si chiamano per nome, e, appena fatto il giorno, impazienti, eccoli tutti *in albis* a sgambettare per casa, a rovistar tutto cercando i doni. Che ansie, che sorprese e che grida, appena trovatili! In breve ora sono tutti coi cavallucci e le *pupe* in mano, e appena vestiti, alle finestre, sugli usci, per le vie e più tardi colle mamme loro a chiesa.

Sgranano tutti allegramente: le mamme vanitose si allegrano; se non che i cani, che, stuzzicati dagli odori piccanti, li avean passo a passo seguiti fino in chiesa, strappan qua e là e cavallucci e pupe di mano ai poveri fanciulli e fuggono. Che strilli allora, che maledizioni ai cani, al sagristano e che messa!

V. **La Vigilia dell'Epifania.**

Il popolino pensa sempre a modo suo, e crede fra le altre che il Bambino Gesù sia stato battezzato la sera della Vigilia dell'Epifania, d'onde le sacre funzioni in Chiesa. Volendolo dunque festeggiare allegramente, credono tutti che uomini ed animali ab-

biano non solo il diritto, ma anche il dovere di saziarsi, com' essi dicono. Epperò tutte le buone donne quella sera son premurose di far trovare ai loro cari, reduci dal lavoro, un cibo abbondante, sien paste, riso, verdure, zucche, legumi od altro che sia; di dare una buona satolla di crusca ed orzo rimestati, di grano, di ghiande alle galline, ai colombi, ai maiali, doppia paglia e fieno agli asini, ai muli, ai cavalli, ai buoi, e di avere riguardi al cane e al gatto quali componenti la famiglia.

Credono inoltre che venga battezzato anch'esso, e che la domini in tutto l' anno, il vento che spira quella sera, durante le sacre funzioni; che la sera bisogna lasciare piene d' acqua tutte le brocche e i vasi, e che una volta, ora non più, questi si trovassero la mattina appresso pieni di vino, come avvenne nelle nozze di Galilea.

Certa Rita Di Giorgio, che io conobbi giovanetto, ora morta, per santa letizia e beneficenza e a spese sue, finite le sacre cerimonie, gettava a piene mani da un pulpito sui buoni fedeli e fave e ceci e nocciuole e mandorle e noci e pere e fichi secchi e paste zuccherate per festeggiare al modo stesso che usavano allora dalle finestre delle case loro le popolane, quand' eran tornati dal sacro fonte i loro figli, il battesimo di Gesù.

Mi narra una vecchietta che in quel caso il chiasso dei fanciulli era grande, e si duole che tale usanza, il che era giusto, sia stata proibita.

VI. **I Vattenti.**

Se non si associa all'idea di religione, parrà certo poco credibile quello che io dirò.

Come avviene anche oggi, nei tempi antichi, la mattina del Venerdì Santo, le pie congregazioni e la confraternita sotto il titolo dell'Assunta, in abito penitente, scalze, colla fune al collo, la corona di spine in capo, e alcuni portanti grosse croci di legno, ed altri battendosi le spalle con flagelli di ferro, ancora in uso e che il popolo chiama *discipline*, due a due in lunghe file, cantando lo *Stabat Mater* o il *Miserere*, recavansi dai loro sacri Ora-

torì alla Chiesa Madre per adorarvi solennemente e baciarvi la reliquia del Santo Legno della Croce, la qual cosa era ed è ancora un atto di religione pio ed edificante.

Quel che però fa rabbrividire si è che fino al principio di questo secolo (vive ancora un testimonio oculare di anni 94) alcuni di quei confrati, in segno di maggiore penitenza, trascinavansi delle catene di ferro ai piedi, la qual cosa infondeva terrore, e che, appena entrati nella Chiesa Madre, tenendo sempre calata sulla faccia la visiera di tela con l' estremità bruscamente annodata sul capo e, denudato il petto, si percuotevano la parte destra e sinistra di esso con certi cardini di ferro somiglianti a quelli, con cui anche oggi si cardano il lino e la lana.

Lo spettacolo che davan di sè costoro era assai miserevole, perocchè dalle spesse ferite, sebbene poco profonde, spicciava un sangue vivo, che non solamente lordava loro il petto e le mani, ma anche l'abito e a volta il pavimento.

Dice il testimonio, che ogni anno un contadino, natio di Polizzi Generosa, venia in Isnello per associarsi a costoro, cui dal battersi che facevano, fu dato il nome di *Vattenti*, e che quel giorno, battendosi, si apriva non due come gli altri, ma cinque piaghe nel petto in memoria delle cinque di Gesù.

Chi fossero i *Vattenti*, fu sempre difficile a sapersi, perocchè uscivano essi dalla parte più occulta del loro Oratorio e vi rientravano colla visiera calata.

Per sopportare quelle aspre punture, solevano, prima di uscire a battersi, bere di molto vino generoso e strofinarsi forte il petto con una pezzuola di ruvido albagio, e, ritiratisi, oltre a ricrearsi altra volta con vino, lavar le ferite sanguinanti con acqua mista ad olio ed aceto per lenirne il dolore e curarle.

Quest'usanza però, ancorchè antica, col cominciare del secolo presente fu abolita, perocchè i fedeli, massime le donne, nella Chiesa inorridivano e svenivano, e più che pia venne considerata barbara ed inumana.

VII. 'U Mazzuni.

Quasi tutto il mese di Giugno in Isnello è consacrato dal popolino *a farsi,* com'essi dicono, *Cumpari* e *Cummari*, a differenza di quelli che si chiamano *Cumpari* e *Cummari a San Giuvanni*, quando ci è stato di mezzo un battesimo od anche una cresima.

Istitutore dell'uno e l'altro ordine di compari e comari è stato, dicono le donne, S. Giovan Battista, e non piacendo al Divino Maestro ch' egli s' immischi in queste cose, e che il giorno della sua festa ami visitarli, il fa egli dormire per tre giorni continui, dal 22 al 24 Giugno, e quando S. Giovanni, svegliatosi, gli dice : Maestro, quando verrà la mia festa ? Il Maestro gli risponde : la tua festa passò e tu dormivi ! E S. Giovanni, credendosi in colpa, tace e giura di non dormire altro anno, ma, senza avvedersi del castigo, gli è riuscita sempre così.

L'istituzione intanto è piaciuta, e fino da tempi immemorabili, col permesso delle loro famiglie, usano le giovanette mandare in dono alle loro amiche, i giovani alle fanciulle loro più care, e spesso gli uomini fatti a quelle di ancor verde età, non che i vecchi compari e comari a San Giovanni tra loro, un canestro, per mezzo di verghe o di cannuccie montato a cupola, colla sua crocetta al sommo, tutto ornato bellamente di fiori e spighe odorose, fornito, secondo il proprio stato, di frutta, di dolci e spesso di cosine di filo, di cotone, di seta, di argento e d' oro, di galletti e colombi, con preghiera di accettarlo.

Questo assieme di cose vien chiamato *Mazzuni*, certo dal grosso mazzo di fiori o frutta che potè essere mandato in dono la prima volta.

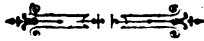
Il mazzone, acciò tutto riesca secondo le regole in uso, si manda di sera, dopo l'Ave, per mezzo di una giovinetta, vivace e ben vestita, o di un giovanetto vestito da donna, cui accompagnano sempre delle donne di matura età, e, dalla casa di partenza a quella di arrivo, vien sempre accompagnato dal suono di un mortaio di rame da cucina, e non di raro di un tamburello.

Niuno può prevedere che gli venga mandato un mazzone, ma quando ode appressarsi quel *dingh dingh dingh* a casa sua, e varcarne la soglia e salirne le scale e suonare e suonare più forte ed allegro, si capisce, e, tra sorpresi ed allegri, si corre tutti della famiglia a ricevere la comitiva. Allora la fanciulla che porta il dono, profferendo le parole d'uso, lo consegna, a nome di chi la ha mandata a chi è stato diretto, e fatti da una parte e l' altra i convenevoli, la comitiva, in silenzio, torna a casa d'ond'era partita. Il mazzone la sera e il domani diventa oggetto di ammirazione anche al vicinato, e ritenuta parte degli oggetti, dei quali era fornito; e, aggiuntivi, a proprio gusto, dei nuovi e sempre di maggior pregio, alle ore 24 precise si rimanda a chi lo spedì col medesimo rito.

Oramai il solenne atto è compiuto; da quell'ora in poi le due persone onestamente si sono legate in affetto e son divenute e si chiamano *comari*, se donne, *compare e comare* nel caso diverso.

Un mazzone delle volte, trasformato sempre ed arricchito, fa il giro di più famiglie, e alla fine di Giugno, o torna, qual' è, al primo donante, o resta in mano dell' ultima persona, cui venne mandato.

Cefalù, 24 Giugno 1894.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

USI, COSTUMI, CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL POPOLO SENESE.

Astronomia.

Comincerò dalle stelle, che fanno così bello il nostro cielo nelle notti serene, senza però ripetere quel che già pubblicai in questo *Archivio* (vol. IX) sotto il titolo: *Vita senese*.

Gl'innamorati parlano alle stelle, le invidiano, perchè ad esse è dato penetrare con un raggio anche dentro la camera verginale della loro diletta, e, oltre che confidenti, le fanno pure mezzane del loro amore. Uno stornello dice:

E lo mi' amore gli è lontan le miglia:
Lo mando a salutà' per una stella;
La gente se ne fa gran maraviglia.

Quando appare in cielo una cometa, le piazze, la nostra Lizza e la nostra Fortezza sono gremite di gente per osservarla. Ma le donnicciuole, e gli uomini di poca levatura ne presagiscono di grandi guai. Ero piccino e mi ricordo che una sera non potevo addormentarmi, perchè sfolgorando in cielo una cometa, sentii dire che doveva accadere di giorno in giorno la fine del mondo.

La poesia popolare non fa menzione di queste paure, ma dell'interesse di vedere questi astri viaggiatori:

E me ne voglio andare alla salita,
Dove si vede la stella cometa.
Volete fa' all'amore e 'un sete nata.

Ho pubblicato come i nostri cittini invochino il sole [1]. Mi rimane a dire, che, a quanto pare, non ci dev'essere un sabato senza che, almeno per un poco, il sole non faccia capolino. Si dice infatti :

'Un c'è sabato senza sole,
'Un c'è donna senza amore,
'Un c'è prato senz' erba,
'Un c'è camicia di donna che 'un sia piena di merda.

E se il verso è lungo, la colpa non è mia; e se adopero una parolaccia, son costretto: trascrivo.

Il sole è bello, è come il bel tempo: non viene mai a noia. Pure nel mese di marzo fa male e bisogna starne lontani. Il proverbio dice: *Sole di marzo, o ti pungo o t' ammazzo.*

Le macchie della luna, che le dan figura di volto umano, han fatto credere, anche fra noi, che vi sia Caino : anzi , che la luna stessa sia il volto di questo primo omicida.

Quest'astro ha, dicesi, grande influenza. Il nostro buon S. Bernardino diceva in una sua predica: « quando tu vuoi un arbolo, se tu il vuoi buono, non cerchi tu di tagliarlo a luna piena ?» [2]. Così dovendo tagliare i capelli, se si vuole che vengano più lunghi e più folti, conviene tagliarseli a luna crescente.

Meteorologia.

Febbraro inferra , *marzo sferra* , dice il proverbio , perchè il freddo di febbraio è meglio molto delle variazioni del marzo. In questo mese sono facili le polmoniti , le bronchiti , e la gente se

---

[1] Vedi ivi, *Vita senese*, vol. IX.

[2] Vedi S. Bernardino, *Le prediche volgari* edite da LUCIANO BANCHI. Siena 1880, pag. 38.

ne va. Il mio povero nonno, vecchio, diceva sempre: « se sbarco marzo, veggo 'l palio ». E il poverino morì appunto di marzo.

Però, anche scorso marzo, non ci è mica da fidarsi del tempo. Bisogna ricordarsi di quel che tutti dicono:

D' Aprile 'un t'alleggerire,
Di Maggio 'un te ne curare,
E di Giugno fa quel che ti pare.

Oh, i bei sonni d'Aprile! Nel letto non si gela, nè si suda, ci si sta come in un paradisino. *D' Aprile, dolce dormire.* È proprio vero.

C'è chi si lamenta, perchè, quando siamo d' inverno, non è, a volte, abbastanza freddo, e quando siamo di estate, è sempre un po' fresco. Già disse bene Domineddio: A mantenerli, gli uomini, non mi mette pensiero; ma a contentarli, sì. Brontoloni! *Nè caldo, nè gelo, non restano in cielo.*

Già anche quando dovrebbe cominciare un po' di freddo, ci è quasi del calore estivo, per esempio per S. Martino. Che meraviglia? Cosa vecchia: *L'estate di S. Martino dura tre giorni e un pochino.*

S. Lucia (13 dicembre) *è il giorno più corto che ci sia;* e *per S. Tommè* (21 dicembre) *allungano le giornate, quanto 'l gallo alza 'l piè*; però *'un cresce e 'un pare, fino al giorno di Natale.* D'allora si fa sempre buio più tardi, finchè, giunti al 5 di febbraio, si dice: *per S. Agàta la merenda è ritornata.* Chi ha appetito, dopo desinare, mangia anche un bocconcino, prima di far la cena.

Aria rossa, o piscia, o soffia; cioè è segno o di acqua, o di vento. E: *Rosso di sera, buon tempo ne mena* [1].

La nebbia lascia il tempo che trova. Per ischerzo, quando si vede una donna incinta, si dice che è stata la nebbia, che le ha fatto gonfiar la pancia.

Negli strambotti de' Rozzi, foglio 97, Maco, descrivendo la nebbia di primavera, che secca i grani più presto del bisogno, dice:

---

[1] Vedi in fine dello stupendo coro dell'atto IV dell'*Adelchi* di A. Manzoni.

La nebbia, figliuol mio, è in questo giorno
Come l'aspergio del Piovano Arlotto
Che diceva: *doman te n'avvedrai ;*
'Mperchè 'l gabban che 'l prete benediva,
Gettava l'olio l'altro giorno, e il terzo;
E così fa la nebbia, perchè l'aia
Tra du' semmane gittarà' la fame,
Che adesso nella spiga non si vede [1].

Quando si vede un baleno, bisogna segnarsi, come se allora occorresse scongiurare il pericolo del fulmine, che è già caduto ! E uno stornello birichino dice :

O Dio, quanto mi duole questa mano !
'Un mi posso segnare, ecco 'l baleno.
'Un posso *digli* addio, passa 'l mi' damo.

E un altro assolutamente birbone, indirizzato a un amante traditore, di certo :

E ti vorre' vede' 'n cima a de' monti
Con fulmini, saette, tuoni e lampi....
Una fiamma di fuoco t' addormenti.

Quando tuona è pericoloso stare accanto a' vetri delle finestre, perchè li attirano. E le donne bisognerebbe che si togliessero le buccole d'oro e l'anello dello sposalizio: chè il fulmine è ghiotto di metalli. La lana libera dai fulmini, sicchè, in un temporale, non ci sarebbe di meglio che ficcarsi in letto.

Più sicuri a letto che in cantina, dove, si dice, che si rifugiasse una volta S, Agostino, il quale aveva tanta paura de' tuoni come del diavolo. Ma non gli giovò mica scendere in cantina ! chè Iddio volle fargli vedere di avere la mano tanto lunga da arrivarlo ovunque. Infatti un fulmine andò, giusto, a scovarlo fin laggiù; ma non gli fece nessun male; si divertì a portargli via di mano la penna. Eh, il vescovo d'Ippona non perdeva tempo! Anche per quel poco tempo, s'era portato seco carta, penna e calamaio. Già se non faceva così non avrebbe scritto, quanto ha scritto, che

[1] Vedi *Vocabolario cateriniano* di GIROLAMO GIGLI, alla frase: *Gettar vergogna.*

è passato in proverbio: e d' uno che non faccia che metter nero sul bianco, si suol dire: Vuoi scrivere quanto S. Agostino?

Specialmente prima (ora in città usa poco, e in campagna non molto) quando cominciava un temporale, si bruciava, alla finestra, l'ulivo benedetto, si accendeva ii *lumen Christi*, e i preti facevano suonar le campane a *mal' acqua*. Miracolo se i campanai non rimanevano inceneriti!

Quando rumoreggiano i tuoni, anche, le donnine e i citti dicono, come preghiera:

Santa Barbara, Santa Giuditta,
Liberateci da tuoni e da saette
E da ombre maledette.
Quella pietra, ch'è nel mare,
Si distrugga come 'l sale.

Come c'entri S. Giuditta non saprei dire: ci ha che vedere S. Barbara, perchè, a quel che dicono i Leggendarii delle Sante Vergini e Martiri, essa nacque in Nicomedia di un ricco e potente signore chiamato Dioscoro, attaccatissimo alla religioue pagana. Questi stesso accusò la figlia come cristiana al governatore, il quale la condannò a morte; ma visto che per tanti ineffabili strazi essa non moriva, il padre in persona volle far da carnefice e le tagliò il collo. Ma subito un fulmine a ciel sereno incenerì lo scelleratissimo uomo [1].

In campagna pregano anche S. Orosia, per esser liberati dai danni dei fulmini. E cantano una laude, di cui io non posso riferire che i primi due versi, spropositati:

O Santa Orosia impietraci:
Mandaci giù dei fulmini....

Questi versi li dicono così i cittadini per corbellatura dei villani, o questi per la loro ignoranza. Non lo so: ma facilmente i seguaci di S. Isidoro stessi, spropositoni come sono, li canteranno così.

Questa santa, dice il solito leggendario, pregata con fede, con-

[1] *Leggendario delle vergini e martiri.* Bologna, Gaspare De Franceschi 1792.

cederà la pioggia nella siccità e libererà dalle tempeste, dai turbini e dai fulmini.

Il bel tempo 'un viene mai a noia; eppure l'acqua è necessaria, e in tempo di siccità da noi si scopre la nostra Madonna del Voto: ma *nè per piovere, nè per ca..... non bisogna mai pregare;* che c'è da aver la grazia di S. Prospero, che chiese un canchero e gliene vennero due. Se, anche, c'è chi dice, a volte, vedendo il cielo annuvolato: vedrete che piove, gli vien risposto: *bastonate a chi porta le nuove.* E se, quando il tempo ha messo il becco in molle, e l'acqua uggiosa non smette, c' è chi s' arrabbia, gli vien detto: *Quando piove bisogna fare come fanno a Prato.* Quegli domanda che fanno, e vien risposto: *Lasciano piovere.*

Le donnicciuole credono che gli arrotini e gli spazzacamini annunzino l'acqua.

Quando piove e risplende il sole, si dice: *Piove e c'è 'l sole, il diavolo fa all'amore.* E anche:

> Piove e c'è 'l sole:
> La Madonna coglie un fiore;
> E ne coglie uno di più
> E lo dà al suo Gesù.

Cielo a pecorelle, acqua a catinelle. Questo è un segno, che si dice infallibile.

Un proverbio de' tempi di S. Bernardino, diceva: *Quando Idio vuole a ogni vento piove* [1].

> Se piove per la Candelora — dell'inverno siamo fuora;
> Ma se è sole o solicello — Siamo a mezzo inverno.
>
> Ogni gocciola d'aprile vale mille lire.
>
> Terzo [*o*] Tre aprilante, quaranta dì durante.
>
> Se piove per l'Ascensione — si perde 'l pane per colazione;
> Se piove per S. Gorgonio (*9 sett.*)—Tutto l'ottobre pare un demonio.

Se piove la prima domenica d' ottobre, pioverà pure tutte le altre domeniche. Se piove per S. Gallo (16 ottobre), *cento giorni senza fallo. Se piove per S. Gallino* (che non esiste, ma vorrebbe dire il giorno dopo S. Gallo), *cento giorni e un pochino.*

[1] S. Bernardino, *Le prediche*, vol. 3°, p. 535.

Dopo i temporali si vede in cielo lo splendido arcobaleno. A potervi passar sotto si varierebbe sesso. A seconda del colore che spicca di più, si fanno dei pronostici. Il verde dà speranza di tanto olio, il giallo di tanto grano e il rosso di tanto vino.

D'inverno, quando, stuzzicando il fuoco, questo s'attacca alla paletta, si dice che il tempo si metterà a neve.

Farà un freddo birbone, ma almeno, se nevica, si può sperare una buona raccolta. Chè *sotto la neve, pane, e sotto l' acqua, fame.* Se vien nel marzo ci sta poco in terra e sui tetti, e il proverbio dice: *Tanto duri la mala vicina, quanto dura la neve marzolina.* E *Dopo la neve bel tempo viene.*

Ora i ragazzi, quando è nevicato, fanno *alle pallate;* la mangiano a quel modo, la neve, e ci fanno anche dei sorbetti. Qualche volta ci ho visto formare anche dei monumenti. Prima, anche chi non era più bambino, nè giovinetto, adoprava le palle di neve per farle messaggere d'amore alle ragazze. Folgore da San Gemignano, al mese di gennaio, cantò:

> Uscir di for' alcuna volta il giorno
> gittando della neve bella e bianca
> a le donzelle cha staran dattorno [1].

E di questa usanza senese ecco come ne scrisse un forestiero. Copio tale e quale co' soliti spropositi che commettono tuttora, quando parlano di cose nostre, i Francesi: «J'ai ouï parler d'un amusement d' hiver qui paroit plus piquant dans des pays où il neige rarement: on prétend que lorsque les rues sont couvertes de neige, on en fait des pelotes pour les jeter aux fenêtres; il y a même des heures marquées pour ce divertissement : mais il est arrivé quelquefois que les pelotes de neige renfermoient des billets doux: c'est sans doute ce qui a donné lieu à ce proverbe: *La neve è ruffiana senza vergogna.* Voici comment Turnus Pinocci amploie cette expression, en souhaitant l'hiver pour declarer son amour à celle qui l'avoit charmé :

[1] *Le rime nuovamente pubblicate* da Giulio Navone. Bologna, Romagnoli, 1880.

Languisco, è ver, e la mia pena e *(sic)* ascosa
Alla vezzosa mia cara Amarillide,
Ma per guarer (*sic*) il mal come bisogna,
La Ruffiana verrà senza vergogna [1]. »

Quest'uso di tirar palle di neve, che pare si estendesse a tutta la Toscana, fu per rescritto proibito il 3 gennaio 1738. « Gli spettabili Signori Otto di Guardia e Balia della città di Firenze, considerando li molti sconcerti, che suol produrre l'abuso introdottosi in questa Città in tempo di neve, di tirarla indiscretamente a tutti quelli che passano per le strade, e spesse volte in tal quantità, che apporta del danno, e dell'offesa.

« Fanno pubblicamente bandire.... che resta proibito il tirar neve.... sotto pena a chi contravverrà per ciascheduno, e ciascheduna volta, della cattura ed altre, o afflittive, o pecuniarie ad arbitrio del Magistrato Loro: dichiarandosi, che rispetto alle pecuniarie, e a' danni, che seguiranno, saranno tenuti pagarli gli Capi di Famiglia per i loro sottoposti » [2].

Dopo la pioggia e la neve dirò qualche cosa dell'acqua.

È comunissimo il dire: *Acqua male facere, e vino spenge collera.* Non fa male, chè *va prima a' piedi che al capo.* E a vedere uno che ne beve parecchie, gli si dice: *Beve, beve! fa prima stiantà, che arrossire.* Dopo aver mangiato la *pulenda* non è bene beverne, perchè

Chi mangia la pulenda e beve l'acqua,
Alza la gamba e la pulenda scappa.

L'acqua dei pozzi, perchè sia buona, bisogna che non vi sia mandata nei mesi che hanno una R: Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre, Gennaro, ecc. fino ad Aprile.

Andando in campagna e avendo sete si può bevere a qualunque rigagnolo; ma prima bisogna dire:

---

[1] De la Lande, *Voyage en Italie.* Genève, 1790. T. 3°, pag. 22-23. Nella senese Biblioteca Comunale vi sono molte poesie mss. di questo Pinocci, ma non ho trovato quella che dovrebbe contenere questi versi. Il sig. De La Lande avrà dunque citato a sproposito.

[2] *Codice della Toscana Legislazione.* T. XXIII. Siena, Rossi, 1786, a pag. 7.

Acqua corrente
La beve 'l mi' serpente,
La beve 'l mi' Dio,
La voglio bevere ancora io.

L'acqua della nostra Fontebranda dicono i forestieri che fa dar nel matto. Scommetto che anche quel brav'uomo del Landino ne bevve per lo meno un mezzo bicchiere, per scordarsi (e il Casentino doveva conoscerlo bene) che in quei pressi c' era una Fontebranda.

Il vento, quando comincia, dura tre giorni: *Vento di sera, bel tempo ne mena*. Per celia si dice: *Vento futuro: entra dalla bocca e riesce dal c....* Quando tira fortemente, si suol dire che *s' è impiccato uno strozzino*. Quando sbatacchia finestre e porte non si deve dire, neppur per celia, come se fosse una persona che pintasse: « passi ». Una volta si narra che a uno che disse questo «passi» si fece dinanzi il diavolo in persona.

G. B. Corsi.

USI E COSTUMI

DEI CONTADINI DELLA VALDELSA [1].

Si chiama Valdelsa quella regione ubertosissima, posta quasi nel centro della Toscana, ad occidente di Firenze, che si estende dalla città di Colle fino al popoloso paese di Empoli. Il fiume Elsa, con il suo perenne e tortuoso corso, divide quasi in due parti uguali, per una sensibile larghezza, il territorio di questa vallata. In essa abbondano tradizioni popolari, la maggior parte delle quali comuni a tutti i luoghi, altre speciali ad un luogo solo.

Approfittando della gentile ospitalità concessami nell'*Archivio delle tradizioni popolari*, mi propongo anch'io di raccogliere quegli usi che mi sembrano più caratteristici, in una serie di brevi articoli incominciando dal presente, che intitolo:

---

[1] Agli studi sulle tradizioni popolari della Valdelsa porto anch' io il mio contributo cooperando con mio fratello prof. Orazio, che ne ha già pubblicati vari saggi: *Ninne-nanne, cantilene* ecc... *che si dicono in Valdelsa*; Firenze, Loescher e Seeber 1891: *Usanze nuziali del contado della Valdelsa.* Castelfiorentino Giovannelli e Carpitelli 1893; *Preghiere e giaculatorie di bambini che si dicono in Valdelsa*; Bergamo, Tipografia dell'Istituto Italiano d'arti grafiche 1894.

Prima del parto.

Le contadine hanno difficoltà di dire finchè non ne siano ben sicure, che sono *pregne*: così per lo più, esse dicono invece che incinte; perchè in tanto pregio tengono le bestie bovine da lavoro, fin da prendere in prestito da esse la parola per esprimere lo stato di gravidanza. L'annunzio di esser *pregne* rende contenti tutti quelli che compongono la famiglia, perchè la donna sterile è vista di mal' occhio e quasi tenuta a vile dai contadini, ed è spesso causa di discordie e, qualche volta, anche di divisione di una famiglia, bramando i contadini che *aumentino sempre le braccia*, unico e fruttifero mezzo di produzione. La poca tenerezza che la famiglia ha per la sterile, la dimostra abbastanza chiamando col nome espressivo, ma poco lusinghiero, di *mula* la donna infeconda. Più contenta di tutti, anzi, quasi superba di essere gravida è la sposa; e questa sua contentezza e compiacenza non cela alle. persone di fuori, specialmente se amici di famiglia o compratori di bestie, alle quali gloriosa e trionfante si presenta sforzandosi di mettere in evidenza più che può la gonfia pancia. I contadini forestieri che conoscono il debole della sposa, sogliono scherzare con lei indirizzandole frasi che sonano press' a poco così: *O che vi ho fatto per rizzarmi il muso*? alludendo alla pancia ritta. La sposa, naturalmente, va in brodo di giuggiole e ride saporitamente.

Alla contadina che trovasi in istato interessante, suole la famiglia usare dei riguardi, specialmente negli ultimi mesi della gravidanza, riguardi che consistono nel farla astenere dalle fatiche che richiedono un certo disagio del corpo, come il fare erba, il cogliere uva, il fare *la segata* per le bestie ecc. Eguali riguardi però non si usano nel cibo quando, ben inteso, la gravidanza vada bene, perchè nel caso contrario la sposa è messa a vitto speciale e le si fa qualche volta la minestra di *paste comprate* (propria delle feste) sul brodo di carne grossa o di gallina, fornita dal pollaio della massaia, la quale non manca di somministrarle, sempre del suo pollaio, le uova. Non si tralascia di contentare la sposa quando

abbia delle voglie, perchè sicuri che il nascituro porterebbe l' impronta della voglia non soddisfatta, essendo difficile che la madre sebbene stia molto oculata e sia sorvegliata dall'occhio continuo e vigile della massaia , non si tocchi disavvedutamente in qualche parte del corpo, imprimendo così nella parte correspettiva del bambino, la macchia della voglia che ha, ed è ciò tanto più difficile in quanto spesso per lontananza occorre non breve lasso di tempo per procurare ciò che desidera l'incinta. Le voglie che tormentano per lo più le contadine sono quelle del vino, del fegato di bestia grossa (di cui i contadini son ghiotti) ed anche della lepre se nella famiglia v' è qualche cacciatore. Alle voglie, come a tutto quello che arreca male, si credono non estranei gli stregoni e le streghe ai quali si ricorre spesso, sia perchè facciano cessare la voglia troppo intensa o duratura, o strana, sia perchè impediscano con la loro potenza, quasi sovrumana, che il bambino riproduca nel proprio corpo il desiderio troppo intenso di qualche cosa che tormentava la madre.

Nello stato di gravidanza sogliono le contadine ricorrere allo aiuto dei santi , e tostochè hanno indizì di esser *pregne* recitano tutte le sere un' Ave Maria a S. Anna protettrice delle partorienti e ove non lo possedessero, si procacciano un quadro, orribile per la riproduzione e la combinazione dei colori, di detta Santa. Le contadine sempre coerenti nella superstizione, consultano, se la gravidanza non va bene, i supposti strigoni e streghe, che mercè regali in danari o roba, si recano alla casa della sposa, cui fregano la pancia con benedizioni con le quali fanno croci in vari sensi , mentre stralunano gli occhi e muovono fitto fitto la bocca , fingendo così di *scongiurare la malia*. Quando le spose dei contadini non hanno bisogno di ricorrere agli stregoni e alle streghe perchè la gravidanza è buona, se in loro fuori si imbattono per caso, cercano di canzarli indifferentemente se possono; se no parlano con loro stando ad una certa distanza e vigili che le vesti dei maliardi non tocchino le loro. Male incorrerebbe alla sposa e al nascituro se gli stregoni o le streghe avessero trasmesse la malia per mezzo delle vesti alla sposa incinta.

La nascita del bambino non si desidera dai contadini nei giorni di Martedì (creduto infausto), di Venerdì (perchè proprio degli stregoni e streghe), nei dì 13, perchè si crede non campi il bambino nei giorni delle faccende più faticose e importanti (vendemmia, segatura, battitura) perchè l'assistenza alla puerpera toglie da lavorare qualcheduno; nella notte di Ceppo, perchè impedisce alla puerpera ed agli altri di famiglia di godersi in pace il desinare di Natale, composto di molteplici piatti di carne e di polli.

Il bambimo maschio è preferito alla femmina, perchè i condini hanno interesse che loro nascano dei maschi potendo così collocarsi in un podere vasto e per conseguenza moto fruttifero. Il sesso del nascituro si deduce da prove e da fatti bizzarri e ridicoli. Si getta in aria in modo che tocchi il palco la forcella del petto di un pollo [1]: se, cadendo in terra, le punte della forcella son rivolte verso colui che l'ha gettata in aria, il nascituro sarà un maschio, nel caso contrario una femmina. È sempre la forcella che si adopra per prognosticare sul nascituro: si prendono i due lati di essa da due persone differenti di esso, le quali cercano di dividerla; se alla femmina resta in mano la parte minore, la sposa partorirà senza dubbio una femmina, se al maschio, un maschio.

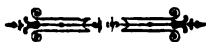
Un'altra prova si fa gettando in forno una pallottola di pasta; se nel cuocersi non farà punte screpolature, la famiglia dei contadini avrà un maschio, nel caso contrario una femmina. Sogliono i contadini inferire il sesso da un fatto che loro offre un figlio già nato dalla sposa: se questo, sia maschio, dietro alla nuca ha un ciuffetto di capelli fatto a coda, è sicuro un maschio; femmina nel caso contrario.

In altro articolo parlerò del « Parto » e degli usi che vigono presso i contadini riguardo a questo.

Castelfiorentino di Valdelsa, 23 Ottobre 1894.

DOTT. GIUSEPPE BACCI.

---

[1] Vedi *Riv. tr. pop. ital.*, I, VI, 457.

LA FESTA DI SAN CONO

IN TEGIANO (*Prov. di Salerno*).

All'articolo sulla tradizione di S. Cono in Naso [1], parmi potersi aggiungere qualche notizia riguardante il continente; e v'adempio tardi, perchè tardi mi è capitato di leggere quello scritto.

Vi si dice, che il Santo passò nelle Calabrie, e Tegiano, o Diano [2], quantunque in provincia di Salerno, è proprio sul confine, ed il dialetto ha molto del calabrese.

Sulla linea ferroviaria, vi è la stazione detta « Ponte di San Cono. » Ma Diano si gloria di avergli dato i natali [3], di averlo a protettore, e di serbarne il corpo. Ed ogni buon dianese ricorda il suo *Santu Conu binirittu !*

Qui egli nacque, su questo aereo poggio, vagamente lambito alle radici dal limpido Tanacro, dove non mancano trote, gamberi

---

[1] In questo *Archivio* XIII, 3, p. 379, e segg., scritto di G. Crimi Lo Giudice.

[2] Macchiaroli, *Diano e l'omonima sua valle*, etc. Nap. Rondinella, 1868. Miei articoli nel *Basile*. An. IV, p. 52-57.

[3] *Acta Sanctorum*, etc. Ven. 1741, p. 181, e sgg., e *Vita ex vetusta membrana Dianensi*, e panegirico in lode del Santo, in fine dell'opera del Macchiaroli.

ed altri ghiotti pesciolini. Anche la madre era sterile, come Sant'Anna, sterilità che ha un largo svolgimento nella novella popolare. Una notte sognò uscire da lei una face luminosa, segno che ha preceduto la nascita pure di altri uomini poi divenuti insigni; ed al mattino lo riferì al marito, ed ambedue ne furono sgomenti. Consultato un pio sacerdote, costui fe' loro le più liete predizioni: che sarebbe nato un figliuolo Cono, lustro e splendore della famiglia e del paese.

E così accadde. Tenero fanciullo, per grazia divina, si ingegnava di cibarsi, una sola volta, nel sabato. Spargeva di cenere le vivande; e, spesso, le toglieva anche dalla bocca con gli occhi molli di lagrime. Di notte, sprezzando le tepide piume, sovente, di nascosto de' suoi genitori, si adagiava sulla nuda terra, servendosi di una pietra per guanciale, e lì si assopiva. Si levava poi di buona ora, e scompigliava lenzuola, e coperte, e guanciali, perchè i genitori non fossero d'impedimento alle sue penitenze e alle sue macerazioni.

Vago di darsi alla vita monastica, all'insaputa dei suoi, si conduce nel cenobio della Chiesa di S. Maria di Cadossa, appartenente a' Benedettini, dove si cinge il cilicio, e attende agli studi e alle cose di religione. I genitori vanno per condurlo via, ed egli si nasconde in un forno ardente, pieno di rovi. Ma non ha a soffrire la puntura delle spine; e, ciò che fa più meraviglia, vi sente freddo. E qui comincia la serie de' miracoli che, con più o meno varianti, si attribuiscono anche ad altri santi dalla pia tradizione.

Verso il 1500, crollando il campanile di Santa Maria, alto circa 34 metri, e carco dell'enorme peso della grande campana fu visto, dal popolo, San Cono farsi puntello al campanile inclinato.

Nel 1633 fece riprodurre a Giulio Capobianco un dito reciso della mano sinistra. E mercè la penitenza e l'unzione con l' olio della lampada del Santo.

Restituì la smarrita sanità al morente Duchino Kalà; conferì il moto a tale Benedetta Capobianco, nata storpia; rese feconda la sterile di Massascusa; liberò gli ossessi dal demonio; ridonò ai

ciechi la vista, il moto a' paralitici, a' muti la loquela; e simili. Protesse, più volte, Diano dal tremuoto, dal colera e da altre epidemie. E non solo è qui onorato; anzi in Calabria, in Lauriana (Cilento), in Eboli, etc. Potrei continuare per un pezzo; ma io mi restringo a qualche tradizione popolare.

Una volta, guerreggiava il castello di Sala con quello di Diano, e questi abitanti si trovavano a mal partito. Si ricorre a San Cono, il quale interpone il suo valido ausilio. I cannoni tuonano; ma egli riceve in mano i projettili, e li respinge contro il castello di Sala. Così fu abbattuto, e i Dianesi ebbero la vittoria, e rimase intatto il loro castello. Con lui era pure S. Antonio, il quale praticava altrettanto. Essendo ambedue calvi, la gente li indicava « li duje pelati ».

Nel 1848, volendo la plebe andare ad impossessarsi delle terre, per ripartirle fra loro, si canticchiavano questi versi, evidentemente importati:

La chiazza re Tuledu,
Lu sangu pe' la via,
O Vergene Maria,
Mette la pace tu!

E l'altra canzonetta, secondo dicono:

A li sei re Jennaru
S'accummenzau la guerra,
Pure le munacelle
Se mèsero a sparà'.
Amore, amore, amore
Amore, amore, la nazione,
Hannu avutu lu cuttore
Hannu perza la libertà.
E li poveri giaulàre [*preti*]
Se meseno a fuì',
Se ne partette ognunu
Comme piezzu re baccalà.
Chillu poveru Ron Gelorme [*Matera*]
Le metteano 'a paglia 'nnante,
E pure l'uve trigna [*agresta*]
Le devano a mangià'!

Vennero molti soldati, che volevano abbattere Diano. E prima di andare loro incontro i Dianesi, Don Vincenzino Carrano si vestì da ufficiale con uomini, armati di vanghe e stili, e fece una predica vicino a S. Cono, che allora stava a S. Francesco, perchè era caduta S. Maria:

« Santu Conu, nuje ne partimme e ghiammu a la morte.

« Questa è la scuppetta, te la raje a ti, e lu fucilu, e i' partu accussì, e jammu abbraccià' la morte, e vulimmu ajutu ra vuje !»

Mentre egli faceva questa preghiera, San Cono esce *a lu Marcu* [verso la via della montagna], e dice:

— « Ufficiali, vuje addò jate ?».

— « Nuje jammu abbattere Rianu ».

— « No, belli giuvene meje, nu' nci jate là, picchè nc' ia assaje genti, e 'nu gran Santu, e si nci jate, murite tutti quante vuje. »

Poi uscì a S. Marco, e poi fra le castagne, e tutte le tre volte parlò così. Anzi, alla terza volta, aggiunse, che Diano si era andato a fornire di soldati in paesi forestieri, e vicino *a lu Chiaju* fece apparire tutte le pietre, come tante persone. Inoltre raccomandò loro di entrare con la pace, perchè così avrebbero potuto ottenere assai, e li rabbonì, chiamandoli *cristiani!*

L'esercito Cilentano mandò un soldato a dire, che entravano con la pace, e che fossero andati loro incontro con la croce di argento.

Così fecero i Dianesi, abbigliati tutti sontuosamente.

Giunti vicino alla chiesa, cantarono il *Te Deum* [1]. Poi vi entrarono, e videro S. Cono col fucile addosso.

Tutti gli ufficiali riconobbero nel Santo colui che era uscito loro innanzi ed esclamarono: « Oh! bejate a buje. Che Santu ch'avite ! »

Così raccontarono, che era uscito loro innanzi tre volte, e che aveva tenuto quel discorso; e divennero amici.

Un'altra volta,—e questo è recente—si perpetrò un furto in danno di S. Cono, e fu l'*attanu* (il padre) *re Scuònzeco.*

---

[1] Cfr. anche *Il te Deum dei Calabresi* di G. L. CARDONE, secondo l'accurata ediz. dell'On. Giustino Fortunato (Roma, Eredi Botta, 1885).

Nella *controra* (meriggiana) apparve a D. Pasqualino Carrano, il mastro di festa, e gli disse:

« Sì, quest'anno pure mi farete la festa !... Mi stanno rubando la cera e l'oro. »

Quasi contemporaneamente apparve al Decano, al quale spifferò le stesse cose.

Uscirono ambedue, per andare l'uno incontro all'altro, e si trovarono vicino S. Andrea, perchè il Santo era a S. Martino, stando in rifazione S. Maria. Andarono a vedere in chiesa, e veramente si era commesso il furto, secondo aveva annunziata la visione.

Pel tremuoto del 1857, vi è un canto in italiano, che comincia:

Cittadini, alziamo un canto
Alla gloria di S. Cono,
Dato a noi dal cielo in dono
Per proteggerci quaggiù.

Non lo trascrivo, perchè poco importante pel nostro scopo. Invece do la preferenza a questi versi semidialettali, che ne francano il fastidio:

Fulmini e terremoti dove siti
Jati a lu maestru a ubbidire,
Quannu sona cinche ore e doi minuti
Fulmini e terramotu hanno a fare.
— « Maestro, semu nuje sempu lesti e pronti
Riciti 'dò ama iri a subbissare. »
Vai S. Conu 'ntortatu [*recinto*] ri funi
Avanti a lu Signore a pregani:
— « Maestro, voghiu grazie ed ajuti,
Voghiu la pena che ana [*hanno*] passani. »
Si presenta la madre di Dio
Avanti al suo figlio a pregani.
— « Figliu, tu falli pe' li toi virtuti,
Ferma lu terramotu, nu' mannani. »
— « Mamma, mamma, questo nu' diciti
Viri lu piettu miu tuttu chiaatu. » [*piagato*]
— « La misericordia tua non è finita
Li puoi tu suppurtari 'sti gran piccati ».
Ci vai Santu Conu 'ngiunucchiatu,
Cu' li ghinocchia sangu pisciculava: [*scorreva*]

— « Maestro, vogghiu grazie e vogghiu ajutu,
Vogghiu la pena che hann'a passani. »
— « O Conu, jatevenne 'mparavisu,
Che notte e ghiuornu aggiu 'a fa' tremani. »
Si parte la Madre di Dio...
Con uno stocco a terra pe' chiantare:
— « Figlio, fallo p' 'u latte, che t'aggiu ratu,
Ferma la terra, nu' fà' chiù trimare !»
— « Mamma, mamma, chesto nu' diciti,
Vedi lu peccator che m' ha 'ngannatu ! »
Conu si veste da 'nu pellegrinu,
Avanti al suo maestro va a pregare.
— « Conu, la grazia ti sia concessa,
Pure a l'Eternu Patre hai ra ini. » [*andare*]
— « Già che all'Eternu Patre agg' 'a ini,
Rammi 'nu chiuvu [*chiodo*] tuju p' i 'nsignalu.»
La Maronna si levao la crôna
E 'mmanu a Santu Conu la rialao;
Gesù Cristu si livao lu chiuvu:
— « Questo a l'Eternu Patre l'haje purtani. »
E Conu si vistiu ra pilligrinu,
A la porta ri lu paravisu a tuzzulani.
Subito si affacciauni li Zerafini:
— « Questa è la morte che ri pressa vai ! »
Mentre che Conu se ne stia parlanni,
Li porti ri lu paravisu si spampananni [*si aprirono*]
Truvau la Maronna 'reto la porta:
— « Trasiti, Conu, che amo [*abbiamo*] ra fare ! »
— « Madre di Dio, mu' vogghiu ajutu,
Le vene re li gammi si so' spezzate ! »
— « Conu, che siete tantu ubbidiente,
Andate a cercà' grazia û' Spirtusantu. »
Tantu lu splendore, che ne venìa
Nu' s' 'u firava mancu ri guardani.
— « Conu, già che tu sei ccà venutu
'Nu spassu a lu juoco nui vulummi fani. »
— « Spassu e juocu, Eternopatre pi' 'millanni,
I' so' venutu grazia a cercani;
I miei 'nuzienti stanni priganni,
E la grazia pe' loro m'hai ra fani .»
— « Conu, già che tu si' benutu,
'Nu juocu a li carte vulimu fani. »

— « Juocu a li carte, Eternopatre, pe' millanni,
J' so' binutu grazia a cercani;
Piccirilli e sacerdoti la disciplina
'Mienzu a la chiazza nu' se fannu,
Che faccia voglio fà', se grazia non hannu ? »
— « Conu, ti biniricu li toi labruzzi;
Conu, tu sai bene aggraziare,
Conu, ti benericu lu toje padre,
Che t'ha saputu bene arucare;
Conu, ti benericu la tua madre
Da quell'ora che ti 'nginitao; [1]
Ti benericu la tua santitate,
Che mienzu a la chiazza la mamma cacciao. »
— « Già che la grazia mi sia concessa,
Puri le campanelle vogghiu sunani. »
Trovao la Maronna che tinia li funi:
— « Ferma, Conu, nun hai ra sunani,
Lu populu che ia [*è*] trapazzatu
Nu' lu finisci arruinani ! »
Nun viri lu strumentu mi si leggi,
Tutti li cittadini a camminani.
Viati a bui, che Santu ch'aviti,
Lu veru cittadinu ri Riauu ! »

Ho accennato più sopra che, qui, si serba il corpo del Santo. Lo volevano, ad ogni costo, quelli di Padula; invece, la preferenza fu accordata a' Dianesi. Egli morì in Cadossa; ma, poi, il corpo fu qui « miracolosamente traslatato » e vi si conserva sotto un altare [2]. Tralascio questa parte che poco riguarda il nostro tema. In mezzo alla piazza vi è anche un obelisco con la statua del Santo.

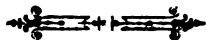
Qualche parola della festa. Riccorre a' tre giugno, e dura un tre giorni, ed è la principalissima, quella del protettore. Vi concorre gente de' paesi circostanti; e vi si vedono donne di Padula, di Sala, di Montesano, di Atena, di Sassano, di San Giacomo, della Polla —celebrate, fra tutte, per bellezza,— con i loro vaghi,

---

[1] Cfr. il dantesco: *Benedetta colei che in te s'incinse !*

[2] Macchiaroli, *op. cit.* p. 140.—Volpe; *Cronaca de' Vescovi di Capaccio*, p. 139.

e varì, e capricciosi abbigliamenti. Quante belle cose, si vendono e un po' insolite per quelle parti! Quanti oggettini e dolciumi! Allora si veggono, per la prima volta, le ciliege primaticce, così cupidamente desiderate, specie dai ragazzi. Non vi manca la banda che percorre tutto il paese, e rintrona le orecchie. L'ultima sera, i soliti fuochi artificiali (*l'artefizio*). Tutti escono dalle loro case, e vanno a curiosare la festa; e vi è un'allegria, un brio, che difficilmente si nota nel resto dell'anno!

GAETANO AMALFI.

COSTUMI DELLA COREA.

La guerra fra la Corea ed il Giappone rendono interessanti queste curiose notizie che il colonnello Chaillé-Long, antico console generale degli Stati Uniti in Corea, manda al *Pot au feu*, giornale speciale di cucina e di gastronomia che si pubblica a Parigi e che noi traduciamo dal *Figaro* dell'agosto 1894, al quale sono state preventivamente comunicate:

Il Coreano si corica col sole e si alza prima dell' alba. Una immensa campana pubblica chiamata In-Kiung dà il segnale di chiudere le botteghe; le vie, che durante il giorno formicolano di gente, diventano in un momento silenziose e deserte.

Prima di distendersi sul suo materasso, il Coreano si ripinza lo stomaco di *pap* (riso); dopo di che ingurgita una quantità formidabile di *sui* (acquavite di riso molto inebbriante).

Dimenticava di dirvi che il Coreano è un bevitore formidabile, e non è difficile vedere sua moglie tenergli testa.

Il *pap*, che costituisce il suo nutrimento principale, non è che riso lavato in acqua salata, poi bollito. Questa preparazione, usata del resto al Giappone, gli dà un candore di neve; lo si versa poi in un grande secchio attorno al quale si asside la famiglia.

Si mangia, come in China, servendosi di cucchiai e di piccoli bastoncini; piatti, forchetti e coltelli sono sconosciuti. Tutto il va-

sellame è in rame; qualche rado mandarino si serve di ciottole di porcellana grigia pallida imitante la porcellana antica.

Il Coreano ha anche lui il suo piatto speciale che si chiama *kimtchi*, bove bollito con navoni, cipolle, radici varie, molto salato e pepato e accompagnato da una specie di salsa che manda un odore poco delizioso.

Vi basti sapere che i facchini a servizio degli europei non hanno diritto di mangiare questo *kimtchi* se non quando hanno ventiquattr' ore di congedo. Il pesce occupa anch' esso un gran posto nella cucina del paese. Lo si mangia molto frollo e anche fracido. L'indigeno non disdegna inoltre di mangiarlo crudo; e si vedono ben spesso i pescatori alla lenza, seduti sulla riva del fiume, tuffare il pesce appena pescato in un vaso di *soy* — salsa con molte spezie — e poi masticarle ancora vivo.

Il *hoc-hoc* (insalata di spine di pesci) è una grande ghiottoneria.

Ma il regalo supremo, apprezzato egualmente dal facchino, quando può pagarsi questo lusso al re Li-Hi, è la carne di cane. Una zuppa di cane è il *non plus ultra* di ogni Coreano.

Viene del resto considerato come un rimedio universale infallibile che il Re si amministra frequentemente a dispetto del medico americano e del missionario protestante attaccati alla sua persona.

I cani coreani, di statura mezzana, ricordano quelli di Costantinopoli e del Cairo; il prezzo medio è di franchi 2,50. I giorni di festa, Sua Maestà distribuisce dei regali ai mandarini e agli stranieri residenti alla capitale: il regalo di qualche cane è il più alto favore che il sovrano possa accordare. Il *kimtchi* e la zuppa di cane figurano ogni giorno sulla tavola dei mandarini.

Vi si vedono inoltre uccelli e selvaggina d'ogni specie, che è molto abbondante e di qualità superiore: polli, quaglie, oche, anitre selvatiche, otarde, cigni, caprioli, orsi, etc. persino anche del tigre e del leopardo.

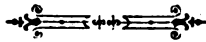
Ma tutto questo è cotto male, saturo di salse pepate e zuccherate, ributtanti per un europeo. All'epoca del mio soggiorno in

Corea un pollo valeva 50 centesimi; un fagiano da 50 a 60 centesimi, un'anitra 40, un'oca selvatica 70, una otarda 90, le uova da 15 a 20 centesimi la dozzina ecc.

Come frutta usansi delle bacche di una specie di ebano; come bevanda, un orribile decotto di varie radici, saturo come al solito di pepe e di zucchero. Ne ho gustato una volta e non ho più ricominciato. Niente thè.

Il Coreano è troppo sudicio e troppo pigro per essere posto alla direzione di una cucina e gli Europei l'impiegano solo come sguattero. Lo si paga da franchi 7,60 a 15 al mese; dorme a casa sua e si nutre a sue spese.

I Giapponesi e i Chinesi, all'incontro, sono eccellenti servitori e costano da 50 a 75 franchi al mese. Essi sono di una nettezza esemplare, e farebbero bene ad imitarli certi nostri domestici europei così poco propensi a lavarsi le mani. Ogni giorno, il domestico giapponese domanda al suo padrone un'ora di permesso, di cui profitta per andare a prendere un bagno che gli costa cinque centesimi. Egli mantiene la casa lucida come uno specchio; la batteria di cucina è curata come se fosse d'oro.

I Giapponesi sono l'ideale dei domestici!

BARA PIERO

FIABA VENETA IN DIALETTO DI BURANO.

Colsi la fiaba di Bara Piero recentemente da me pubblicata per Nozze, da una raccoltina di ***Primi studi sul dialetto di Burano***, ancora inedita, iniziata dal dott. Gian Domenico Nardo fino dal 1860.

È nel suo genere un gioiello di grazia, di sentimento e nella sua eloquente semplicità scolpisce tutta la vita modesta di que' poveri isolani, molti de' quali vivono soltanto della piccola pesca in laguna ed altri si avventurano in mare, dove spesso la barca è per essi casa e tomba! Così si spiega quel quotidiano saluto alla barca di Bara Piero, pieno di commovente affetto.

Il dialetto di Burano, che alcuni confondono con quello di Chioggia, forse per la sua cadenza lunga e sonante che dà quasi un'eco di sentimento ad ogni parola, è invece ad esso molto dissimile ed ha frasi e vocaboli suoi propri di una vera bellezza ed efficacia.

Quella isoletta tanto famosa per la mirabile industria de' suoi merletti, non ha una propria letteratura dialettale. I pochi antichi saggi, raccolti con molta fatica dal dott. Nardo, sono però tali da poter interessare il filologo. L'illustre G. I. Ascoli, se ne occupò, trattando de' dialetti veneti e ladini, ed invitava mio padre nelle sue lettere (anni 1871-72) a mandargli alcuni spogli di antichi vocaboli, de' quali si valse per sapienti deduzioni e confronti,

come si può vedere nel vol. I, pag. 465-773, del suo *Archivio Glottologico.*

I dotti dell'isola, tra i quali il bravo dott. Passalacqua, autore di una bella versione del Canto del Conte Ugolino in dialetto buranello, mi assicuravano che Burano non ha canti popolari, non ha tradizioni sue proprie, oltre a quei pochi noiosi bisticci di cui tenni parola. Ma allora la storia, anche intima di un paese si cercava soltanto sui libri, mentre oggi è all'anima viva del popolo, fedele custode della tradizione, che si cerca strappare il mistero del passato. è Ed questo il fascino irresistibile che hanno sopra gli altri gli studi popolari.

Io credo che non possa esser muto nessun angolo di terra dove ci sia un uomo che ami che goda o che soffra e penso che l'isoletta di Burano, nuovamente interrogata, riserbi in avvenire altre scoperte per l'appassionato ricercatore.

Domanda a lo paare.

Un'olta gera lo bara Piero. Lo avea una barca in squero e ogni sera lo andea a saludaala dizendo: « Bona sera, bara barca. »

Lo Donao che vòlea sò fia, u 'zorno i dize: « Bara Piero, me deu vostra fia ? »

Bara Piero: « Si ambè, caro fio, credessevu de vegni a ciò u 'pà in prestio ? » [1]

Ora lo Donao che vede che le cosse và in desdà, [2] se sconde soto pope de la barca e lo speta lo bara Piero, quando lo va a saludaala.

Co zè [3] lo bara Piero và e lo dize: « Bona sera, bara barca. » E la barca: « Fisse [4] note, bara Piero. »

« Senti diavolo! responde bara Piero, vara [5] ciò anca la barca parla. — Zestu lo Dio o zestu lo diavolo ? »

'Ora [6] la barca: « Mi no so ni lo Dio ni lo diavolo; ma so [7] l'anzolo da lo Dio mandao perchè ti i daghi la Bèta a lo donao. »

Be' [8], si, i la darè.

ANGELA NARDO CIBELE.

---

[1] Credeste di venire a prendere un pane ad imprestito? [2] In dimenticanza.— [3] Quando è venuta l'ora.— [4] Felice. — [5] Guarda. — [6] Allora. — [7] Sono. — [8] Bene

TRADIZIONE LEGGENDARIA DI UNA MONACA

IN TERMINI-IMERESE.

In Termini Imerese evvi un monastero, nel quale un tempo non poche monache dimoravano sotto la regola di S. Chiara. Era desso l'unico che nella suddetta città esisteva, ricco di averi e di rendite, specie per la beneficenza di una monaca, della quale corre sulla bocca di tutti coloro che hanno avuto con la vita e con le vicende di quel monastero dimestichezza, la seguente leggendaria tradizione:

Nell'anno 1600 circa fu lasciata nel monastero di S. Chiara, la cui chiesa va sotto il titolo di S. Marco, una giovanetta, condottavi da lontano paese d'oltre mare. Le si aveva fatto credere che in Termini dovesse stare breve tempo, e forse per cambiamento d'aria; il monastero che la raccolse le fu mostrato come un palazzo privato, ma la povera giovanetta, dopo qualche tempo, si avvide dell'inganno.

Infatti, spariti quei tali che l'avevano accompagnato, ella fu costretta a farsi monaca, poichè l'abbadessa col crocifisso in mano, secondo la tradizione vuole, la invitò a vestir l'abito di chiarissa ed a pronunziare i solenni voti, non avendo, nè potendo trovare altra via da seguire pel suo meglio. Non fu però dimenticata del

tutto, poichè le s'inviava di quando in quando, con un moro, della moneta in barilotti suggellati invece di acciughe. Acquistò terre e molini pel monastero, accrebbe il fabbricato di questo, come tuttora si vede, e, morendo nel 1630 e di anni 42, lasciollo erede del proprio, tranne di tre oggetti per un fratel suo, i quali la leggenda non dice che cosa fossero, nè dell'essere e dell'arrivo di costui fa menzione. Aggiunge sì che la monaca ebbe nome Anna Giovanna La Barca (o Di Barca, forse dal legno che la portò a Termini), il cui testamento dicesi si trovi fra i documenti del monastero in potere oggi del Demanio, e che fu dessa figliuola naturale di Vittorio Amedeo I di Savoia, il quale, volendo sposare la principessa Cristina, figlia di Enrico IV re di Francia, dovette allontanare da sè la giovinetta [1].

Non farò commenti, nè solleverò contradizioni a quanto ci tramandò la tradizione, in cui se figurasse Vittorio Amedeo II invece del I la verosimiglianza sarebbe patente, ma forse meno efficace ancora la tinta propria della leggenda, e il tempo più vicino a noi.

Quest'ultimo principe guerreggiò, alleato della Francia, come si sa, contro l'Austria, e morì nel 1637; l'altro, che ebbe la singolare ventura di essere battuto in guerra da Eugenio di Savoia, e poscia di essere da costui rimesso nei suoi dominii, divenne re di Sicilia e quindi di Sardegna, da semplice duca della regione che diè nome e fama alla sua stirpe. Nato nel 1665, successe ben presto al padre Carlo Emanuele nel 1672. Nel breve periodo in cui tenne la Sicilia ebbe a sopportare le noie dell'interdetto per opera dei vescovi di Lipari e di Girgenti appoggiati dal papa Clemente XI. Egli trovati codesti disturbi, procurò di sostenere i dritti della regia monarchia.

Fu nell'occasione della sua venuta in Palermo, dove incoronossi, che in Termini Imerese, come altrove, festeggiossi il lieto

[1] Di questa tradizione, che ha tutti o quasi i caratteri della leggenda, fu testè trasmessa a Roma succinta relazione da una illustre dama di Corte forse a S. M. la Regina. Veggansi pei legati dalla monaca fatti l'atto 2 settembre 1705 di notar Matteo Satariano Giardino.

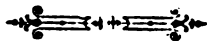
avvenimento, e di ciò abbiamo testimonianza in un opuscolo della epoca intinto di spagnolismo. [1]

È tradizione in Termini Imerese che Vittorio Amedeo, venuto in quell'occasione in essa città, fosse stato alloggiato nella casa oggi abitata dal cav. N. Marsala, onde forse il nome di quel re dato al corso. Vuolsi inoltre che con passaggio provvisorio fosse stata unita, facendo con prestezza, alla contigua casa patrizia di un sig. Drago, oggi proprietà De Michele di Villarena. Questa tradizione non è confortata però da alcuna autorità storica, nè da monumento che l'attesti. Ritornando al monastero di S. Marco, aggiungerò finalmente che l'edificio sorse sugli avanzi della basilica e forse ancora dell'anfiteatro dell'età romana [2]. Quivi fu in sèguito la Sinagoga, come da antiche scritture si rileva; il che significa le singolari ragioni che fecero celebre fra i Termitani quel sito.

G. FROSINA-CANNELLA.

---

[1] *Imera in brio, cioè i Tripudî di Termini Imerese, Città di Sicilia, nell' acclamazione dell'augusto Vittorio Amedeo, Re di Sicilia e di Cipro, e dedicati dalli Giurati della medesima Città: sig. D. Cesare della Casta e Romano, sig. Pietro Scelsi, sig. Agostino Greco, sig. D. Erancesco Polito, sig. D. Giovan Giacomo Satariano Sinduco, al merito impareggiabile dell'augusto regnante.* In Palermo, Stamperia di Gaspare Bayona, 1. Dic. 1713.

[2] B. ROMANO, *Antic. Termit.* Pal., Lao, 1838. Nella Villa Palmeri e nei pressi di questa esistono tuttora avanzi di quelle costruzioni romane, anzi è a deplorare, che per la ferrata della stessa villa si abbattesse una volta un bell'arco delle suaccennate costruzioni.

CANTI POPOLARI ROMANI [1].

GIUOCHI FANCIULLESCHI.

1. Il Castello minacciato.

O mio bel castello
(*Marcondinondinondello*)
O che bel castello
(*Marcondinondinondà*)
E il nostr'è ppiù bbèllo [2]
E il nostr'è ppiù bbello.
E noi l'abbruceremo
E noi l'abbruceremo.
E noi l'arifaremo
E noi l'arifaremo.
Leveremo 'na pietra.
Leveremo 'na pietra
Quale pietra leverete
Quale pietra leverete ?
La più bbélla del castello
La più bbella del castello.

[1] Continuazione e fine. Vedi *Archivio*, vol. X, p. 183.
[2] Ad ogni fine di verso si ripete il ritornello di sopra.

E ccòme se chiama
E ccòme se chiama?
E se chiama....
E se chiama..... [1].

2. Santuccia.

Inginòcchiete, Santuccia,
La violetta, la violà.
Me sono 'nginocchiata,
La violetta, la violà.
Rialzete, Santuccia,
La violetta, la violà.
Me sono rialzata,
La violetta, la violà.
Te vòijo dà' marito,
La violetta, la violà.
Marito nun lo vòijo
Tutta la notte me dà el cordòijo.
Trocca, gricca.
Càpete la ppiù ppiccola;
Gricca, grocca,
Càpete la ppiù grossa [2].

3. Mosca cieca.

Maria Giulia,
'Ndove sei venuta;

---

[1] Il nome di una delle giocatrici.

Il castello minacciato. — In questo giuoco fanciulli e fanciulle si dispongono in circoli eguali, e ad ogni verso del canto fanno un giro. Il giuoco poi si compie quando tutti i componenti di un circolo vanno a raggiungere i componenti dell'altro, meno uno, al quale tutti rivolgono, con grande gridìo, la frase seguente: « *Tappo di cacatore* ! »

[2] *Santuccia.* — Il giuoco è identico a quello descritto dal Gianandrea (*Saggio di giuochi e canti delle Marche,* nella *Rivista di lett. pop.*, I, 142); Pitrè, *Archivio delle trad. pop.* V, 387.

Alza gli occhi al cielo,
Fa un zompo,
Fanne un altro,
Lèvete el cappelletto,
Da un bacio a chi te l'ha ddetto [1].

4. Piso e Pisello.

Piso e Pisello,
Colore così bbello,
Colore così fino,
El Santo Martino,
La bella Pollinara,
Ce sta sulla scala,
La scala del pavone,
La penna del piccione.
Bella zitella
Che gioca a piastrella
Col figlio del re.
Tira su questo piede che toccherebbe a tte [2].

5. Madama Pollarola.

O madama Pollarola,
Quanti polli ha il tuo pollaro?
Io ce n'ho quanti n'avete
Io ne tego infin ch'è loco.
Capa, capa quale te pare,
La più bbèlla lascela stare;

---

[1] *Mosca cieca.* — Le ragazze si pongono in circolo come in *Santuccia*; e il giuoco è ugualmente riprodotto. Cfr. GIANANDREA, *loc. cit.;* MAZZONI, 20; PITRÈ, *Archivio d. trad. pop.* V, 385.

[2] *Piso e Pisello.* — Identico al giuoco march. descritto dal GIANANDREA (*op. cit.*, pag. 222). Cfr. altresì FERRARO, PITRÈ, *Arch. cit.*, V. 20; FINAMORE, *Arch. cit.*, II, 539, FERRARI-STRACCALI, *Ninne-Nanne*, ecc., 18.

La più bbella che ce sia
Te la vòijo portà' via,
Girerò, girerò,
La più bbella me caperò;
Ho girato, ho girato
La più bbella me sò' capato [1].

6. **Esci, corna.**

Esci, esci, corna,
Fija de 'na donna,
Ecco Micchele,
Che te porta pane e mèle [2].

7. **Ascensione.**

Cure, cure, bagarò,
Chè domani è l'Ascenziò;
E se tu non curerai,
Tutto el culo te abbrucerai [3].

8. **Gira tondo.**

Gira, gira tondo,
Cavallo imperatondo,

---

[1] *Madama Pollarola.* — PITRÈ, *Archivio d. trad. pop.* II, 235; FERRARO, n. 3; MANGO, *Arch.*, I 239, e II, 195; CASETTI-IMBRIANI, II, 407; CORAZZINI, 86; GIANANDREA, n. 19; DE NINO, II, n. 24; FERRARI-STRACCALI, *Ninne-Nanne* ecc., 18; NOVATI, *Madama Pollaiola,* in *Archivio d. trad. pop.*, IV, 1.

[2] *Esci, corna.* — Cfr. le copiosissime indicazioni date dal PITRÈ in *Archivio,* II, 443, a cui aggiungiamo CASINI, *Scongiuro e poesia* nello stesso giornale, V, 568.

[3] *Ascensione.* — È un giuoco crudelissimo, che fanno i fanciulli alla sera della vigilia dell'Ascensione, mettendo un cerinetto, che poi accendono, sul dorso d'un coleottero, obbligando il povero insetto a correre finchè il cerinetto non è spento. Naturalmente il più delle volte il coleottero cade vittima della crudeltà de' suoi nemici. Cfr. LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico,* Torino, Loescher, 1889, pp. 255-59; PITRÈ, id..., IV, 140.

Cavallo d'argento,
Che costa cinquecento,
Cento cinquanta,
E la gallina canta,
Fatela cantare,
La vòijo maritare;
Glie voglio dà' cipolla,
Cipolla è troppo forte,
Glie voglio dà' la morte,
La morte è troppo pura,
Glie voglio dà' la luna,
La luna è troppo bbèlla,
C'è dentro mi' sorella,
Che ffà li biscottini,
Pe dà' a li bambini,
I bambini stanno male,
E vanno a l'ospedale,
L'ospedale sta lassù,
Daije un calcio e bùttelo giù [1].

9. Le tre formiche.

Chicchirichì le tre formiche,
Chicchirichì ddove so' ite?
Chicchirichì so' ite a Albano.
Chicchirichì quanno verranno?
Chicchirichì verranno 'sta sera.
Chicchirichì bandimo la cena.
Chicchirichì è ffatta.
Chicchirichì c'è l'insalata.
Chicchirichì e chi la çapa?
Chicchirichì la capo io

---

[1] MAZZONI, 18. « Messi in circolo, i bambini si tengono per la mano, e girano; » PITRÈ, *Archivio d. tradiz. pop.*, v. 388.

Chicchirichì la capi tu,
Chicchirichì la magni tu [1].

Dondondon
Tre zitelle in d' un canton,
Uno cuce, uno taija
Uno fa el cappello de paija
Per annare a la battaija,
La battàija è cominciata
Madalena è cavalcata
Cavalcata su lo stornello
Pizzica e mozzica e tarantello.

10. **Scalda mano.**

Scalda, scalda mano,
Stasera viè' el villano,
Ce porta le ciambelle,
Caperemo le ppiù bbelle,
Pe' darle a le zitelle,
Le zitelle stanno male,
Le daremo all'ospedale,
L'ospedale sta lassù,
Daije un calcio e buttalo giù.

---

[1] Variante di Viterbo:

Tiritì le tre formiche?
Tiritì ndò sonno ite.
Tiritì so 'nnate al bagno.
Tiritì che ccosa fanno?
Tiritì fanno la tela.
Tiritì perchè la fanno?
Tiritì pe' Madalena.
Tiritì che c' emo cena.

FERRARI e STRACCALI, *Ninne-Nanne*, ec. pag. 6.—MAZZONI, *Ninne-Nanne*, 10.

11. Giardino del papa.

Nel giardino del papa,
Ce se pianta l'insalata,
L'insalata e la lattuca,
Esce fora la ppiù ciuca,
La più ciuca e più galante,
Quella che porta el guardinfante,
Guardinfante e chicchirichì,
Bella zitella, volete venì'?
Volete venì' a raccòije le rose?
Ce ne sò' troppe poche,
Pìjene una, pìjene due, pìjene tre,
Bella zitella, venite co' mme.

12. Ninne-nanne.

Fate la ninna voi, pupo de pezza,
Che v' ha cunnato la commare pazza,
E v' ha cunnato pel giorno de festa,
Fate la ninna voi, pupo de pezza.
Fate la ninna ch' è ppassato Peppe,
L' ho conosciuto da la camminata,
Portava le scarpette nòve e vecchie,
Fate la ninna ch' è ppassato Peppe.
Fate la ninna e passa via, barbone,
'Sta sera nun venì' che c' è papane
Te caccia via con un gran bastone.
Faie la ninna voi, fate lo sonno,
Fate la ninna voi, core de nonno.
Sonno, sonno che viè' da l'Oriente,
Fateme addormì' quest' inoscente;
Sonno, sonno che viè' da le mura,
Fatemi addormì' questa cratura.

MARIO MENGHINI.

FORMOLE DEI MENDICANTI DI PALERMO
NEL CHIEDER LA ELEMOSINA.

Le formole tradizionali che seguono sono le monotone e penose voci di tutti i giorni: voci di poveri vecchi inabili al lavoro, di ciechi, di storpî, di vedove derelitte, di orfani senza pane, ed anche di fannulloni.

La nota che vi domina è questa: che la vera carità è quella che si fa ai poveri; ed il bene che si fa ad essi non andrà senza compenso di Dio in questo mondo e nell'altro. Notevole è il ricordo dei nostri amati defunti, per amore dei quali chi non vorrà asciugare una lagrima allo sventurato?

Quello che il povero domanda è un pezzetto di pane o un *grano* (antica moneta siciliana, del valore di 2 centesimi di lira); ma non manca chi domandi il soldarello, e chi sa! forse costui è di coloro che accattano per mestiere, e non si contentano facilmente dell'antico «grano»! Infatti non è raro il caso di un mendicante che, chiesto il *soldo* e ricevuto il *grano*, cioè il 2 cent., non vi guardi neppure in faccia, e non vi dia il «Dio glielo rimeriti!» con la formola di uso: *Lu Signuri cci lu paga!* o *La Bedda Matri cci lu cumpensa di beni e saluti!* Per costui il grano sarà una specie di offesa, un avvilimento, una spilorceria del benefattore.

Appellativo quasi immancabile è in ogni formola de' mendicanti la voce *divoti* o *divuteddi*, sotto la quale va inteso tanto il limosinante, quanto chi fa la limosina. *Devoto* è il povero che suole ricevere da certe persone sue affezionate la carità in dati giorni e in date occasioni o ricorrenze; *devoto* è pure chi si presume o si vuol vantare uso a soccorrere il povero.

Il sabato è il giorno sacro alla carità; e non v'è mendicante, almeno in Palermo, che non torni a casa con un gruzzoletto di soldarelli, che gli consenta di sfamarsi molto meglio che in altri giorni della settimana. Qui è comune nei commercianti, nei bottegai, nei venditori di commestibili l'usanza di distribuire a un certo numero di *habitués*, cioè di *divuteddi*, i due o i cinque centesimi. Questi *divuteddi* contano sopra quei centesimi, e all'ora designata vanno come a riscuoterli. Vi sono però altri giorni, di là dal sabato, nei quali i centesimi affluiscono secondo la particolare divozione delle persone: la domenica, come giorno di messa, udita la quale si sente il dolce bisogno di suffragare i congiunti morti con un atto di carità; il lunedì ed il venerdì, sacri alle anime dei giustiziati; il martedì alla Madre Sant'Anna; il mercoledì a S. Giuseppe, Padre della provvidenza, che provvede a' bisogni materiali e morali; il giovedì al Sacramento; il venerdì alla Passione di G. Cristo, a S. Francesco di Paola; il sabato a Maria, madre di tutte le grazie.

Buoni vantaggi ritraggono i mendicanti di mestiere dalle festicciuole periodiche della città e dei sobborghi: e basta scorrere il calendario per averne una prova.

Ma, come per equilibrio, gran danno è per essi il frequente arrivo di poveri della provincia, poveri veri, sul viso smunto dei quali è la impronta dei frequenti e prolungati digiuni. A questi, non mestieranti, non disoccupati per calcolo o per infingardaggine, guarda o dovrebbe specialmente guardare la carità operosa e cosciente di chi pensa che ad essi il lavoro mancò affatto, e la fame crudele ma pudibonda, in un comune ove tutti si conoscono, fu pungolo sanguinoso e stimolo potente all'abbandono della terra natale e forse dei diletti figliuoli che chiedevano pane.

Ad un poverello di questo genere, venuto, credo, nel quarto decennio di questo secolo in Palermo, richiama una formola restata popolare tra noi e passata in buona parte di Sicilia in forma di motteggio: *Fati la caritati uora! 'Un sugnu di ccàni, cà sugnu di Marineu, divutieddi!* [1] (Fate la carità, adesso! Io non sono di qui, di Palermo, ma sono di Marineo, devoti!) Questa gridata fece fortuna, e la fece per la voce argentina e simpatica del poverello *del regno*, cioè di provincia, per la cantilena che egli seppe trovare e per l'ora serotina nella quale egli andava in giro. Allora c' era il *grano* ed anche il *treddanari* (un centesimo): ed i grani ed i treddanari piovevano dai balconi, dalle finestre e magari dagli usci, avvolti in un po' di carta a guisa di cartoccino, la cui punta si accendeva al lume, e così accesa si lasciava cadere sulla via. In tal modo il povero marinese potea scorgere il quattrinello in mezzo al buio spesso fitto nel quale si aggirava: costume questo vigente sempre, anche in tempi di illuminazione a petrolio, a gas, ad elettricità, e sotto la nuova carità teatrale.

G. Pitrè.

---

[1] Quando per caso ad una persona che ci cerchi, ci attenda, ci interroghi rispondiamo: *'Un sugnu di ccà* (Non sono di qui), essa mormora: *Sugnu di Marineu...*; ovvero, con un certo risentimento: *Chi si' di Marineu*?... (Sei forse di Marineo?).

Formole dei mendicanti di Palermo.

1. *Pi l'arma di li so' muorti: un pizzuddu di pani!* (Per l'anima de' suoi defunti, ella *mi dia* un pezzetto di pane!)

2. *L'Armuzzi Santi di lu Priatoriu cci lu pàanu: un guranu!* (Le animucce sante del Purgatorio glielo pagheranno: *mi dia* un grano.)

3. *Arrifrisca l'arma 'i so' muorti: un pizzuddu di pani!* (Ella rinfreschi = *suffraghi* l'anima de' suoi parenti defunti: *mi dia* un pezzetto di pane!)

4. *Facìtilu pi l'arma di li vostri muorti, cà Ddiu vi lu renni di beni e saluti, pi carità!* (Fatelo per l'anima de' vostri defunti, *datemi un po' di pane*, che Dio ve lo renderà = *compenserà* in prosperità e salute, per carità!)

5. *Nienti cci fa a Voscenza un guranu. Mi fa la carità!* (A vossignoria non fa nulla un grano. Mi faccia la carità!)

6. *Faciti la carità, divutieddi: un pizzuddu di pani!* (Fate la carità, divoti: un pezzetto di pane!)

7. *Dijunu! dijunu!* (*Io sono* digiuno! digiuno!)

Puvireddu, dijunu; pi carità! (*Qui c' è il* poverello *che è* digiuno; per carità, *dategli del pane!*)

8. *Ddiu cci spera 'n cuori quarchi granu. Haju 'i picciriddi dijuni!* (Dio le ispiri in cuore *di darmi* qualche grano. Ho i bambini digiuni!)

9. *Mi lu duna un guranu, cà haju sti 'nnuccienti, ca 'un hannu chi manciari, pi carità!* (Me lo dia un grano; chè ho questi innocenti = *bambini*, che non hanno di che mangiare, per carità!

10. *E cunsiddirati 'na puviredda cu cincu (o tri) urfaneddi di supra, senza pani e senza robbi, pi carità!* (E considerate una poverella *quale sono io*, con cinque orfanelli da mantenere, senza *aver* pane e roba, per carità!)

11. *Faciticcilla la limuosina a 'na povira donna senza capu di casa e cu cincu picciriddi 'nta la facci, pi carità!* (Fategliela la limosina ad una povera donna, senza capo di casa = *marito*, e con cinque bambini davanti, per carità!)

12. *Faciti la santa limosina ô disgraziatu, divutieddi!* (Fate la santa limosina allo sventurato, divoti!)

13. *Sugnu un poviru ciuncu, ch' 'un mi pozzu affannari lu pani, pi carità!* (Sono un povero storpio, che non posso affannarmi = *guadagnarmi* il pane, per carità!)

14. *Havi du' juorna ch' 'un tastu 'na muddica di pani, signurina. — Mi lu duna un surdicieddu, quantu m' accattu un pizzuddu di pani!* (Sono due giorni che non assaggio una mollica di pane, signora. Me lo dia un soldino, che io possa comprare un pezzetto di pane!)

15. *Cunsiddirati ca chista è la vera carità e la vera limuosina, divutieddi!* (Considerate, che questa *che fate a me* è la vera carità e la vera limosina, divoti!)

16. *'A divutiedda cc'è!* (*Qui* c'è la divotina = *la poverella alla quale* voi solete *fare la carità*).

17. *Ddiu vi duna grazii, e la divina e santa Pruvidenza v'accumpagna, divutieddi!* (Dio vi dà = *concederà* grazie, e la divina e santa Provvidenza vi accompagnerà, devoti, *se mi farete la limosina!*)

18. *Sugnu 'na puviriedda 'mmenzu la strata, divutieddi. Un guranu 'un vi fa nienti, e a mia m' arricchisci!* (Sono una poverella sul lastrico, divoti. Un grano, *che a voi* non fa nulla, a me mi rinfresca = *mi toglie da questo stato di sofferenze!*)

19. *Chista è la vera carità, divutieddi: un poviru viecchiu, chi si mori di fami, pi carità!* (Questa è la vera carità, divoti: un povero vecchio che si muore dalla fame, per carità!)

20. *Ddiu vi duna la saluti, e la Bedda Matri vi lu páa: un surdicieddu di limosina a stu puvirieddu!* (Dio vi dia la salute, e la Bella Madre = *Maria* ve lo paghi: un soldino di limosina a questo poverello!)

21. *Sugnu orvu di tutti du' uocchi, divutieddi! Cunsiddirati la vista di l'uocchi, pi carità!* (Sono cieco di tutti e due gli occhi, divoti! Considerate *che grande sventura è il non aver* la vista degli occhi = *il non poter vedere,* per carità!)

22. *Jurnata di grazii, divutieddi!* (*Questo è* giorno di grazie, divoti!)

23. *Oj, ch' è ghiurnata di grazii, faciti la carità!* (Oggi, che è giorno di grazie, fate la carità!)

24. *Lu Mèrcuri di Sanciuseppi, lu Signuri cci lu pàa!* (*Oggi è* il mercoledì di S. Giuseppe; il Signore le pagherà, *o divoto, il bene che farà a me!*)

25. *Lu santu Vènnari di lu Signuri, arrifriscati li so' santi chiaj!* (*Oggi è* il santo Venerdì del Signore; rinfrescate le sue sante piaghe!)

26. *Sabbatu di tutti li grazii, mi fa la carità!* (*Oggi è* il sabato di ogni grazia *che Iddio possa concedere*; la mi faccia la carità!) [1].

---

[1] Sarebbe desiderabile che anche in altre parti della Sicilia si raccogliessero di queste formole.

FORMOLE DEI MENDICANTI

DELL'ALTO MONFERRATO

NEL CHIEDER LA ELEMOSINA.

I POVERELLI sono pure i grandi oratori, ed eccettuati i ciechi, come conoscon bene l'arte della fisonomia! Essi, almeno i più provetti, sanno adattare i gesti, modulare le parole secondo le persone dalle quali sperano soccorsi. Alcuni non chiedono a tutti, ma soltanto a gente ben vestita e che a tutto suo agio passi per la via: altri si volgono soltanto alle vecchie matrone ed agli ecclesiastici. Nel *Viaggio Sentimentale* di Sterne, un povero, molto conoscitore del cuore umano, si volgeva alle vecchie zitelle, adulandole.

Nelle sagre, nelle fiere, non mancano mai, immezzo all' allegria universale, anche i poveri: vi accorrono come negozianti che abbiano lor merce da vendere, e vengono a patti ed accordi coi miserabili *indigeni*, dei quali invadono la giurisdizione. La demopsicologia trova molti fatti da studiare in tali pubblici ritrovi, nei quali il popolo nella multiforme sua esistenza, rappresenta il gran dramma della vita, in molte scene a parte, tutte importanti e degne di nota.

Una di esse scene è quella dei ciechi, disegnata pure dall'Alighieri :

Sì come cieco va dietro sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti e forse ancida,
Così li ciechi, a cui la roba falla
Stanno ai perdoni a chieder lor bisogna
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla
Perchè in altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar delle parole
Ma per la vista che non meno agogna.

I ciechi sono anche ricordati dall' arguto demopsicologo trecentista Franco Sacchetti; egli ne ammirava *gli occhi mentali*, come si scorge nella novella di Tuccio Anconitano.

Nell' Alto Monferrato i ciechi sono i più eloquenti fra i poveri: *O brava gent o brav siur* (signori) *chi fasso ra carità ar povr orb*, facciano la carità al povero cieco, *che sant Alsia* (Lucia) *ai* (loro) *cunserva ra vista;* oppure: *Fedeli Cristiani, arcurdève d' ir povr' orb, ch' u-n' s-na pò uagnèe da nsin'na part.... ïn sod, ïn ciantèism ar povr' orb!* (ricordatevi del povero cieco, che non se ne può guadagnare [da vivere] da nessuna parte — un soldo, un centesimo al povero orbo).

Gli altri poveri, da noi sono meno verbosi che altrove: *Dem an pò cheicoss pr' amur di Dio — Fèe na limosna a sta povra struppia dème ïn tocch d' pan, ina fetta d' pulenta: dùi cianteism, ïn sod, ïn biccer d' vin da mujèje ir pan drent, ina cuja d' lard!* (Datemi un po' qualche cosa per amore di Dio. Fate una elemosina a questa povera storpia; datemi un tozzo di pane, o una fetta di polenta, o due centesimi, o un soldo, o un bicchiere di vino (nei paesi viniferi) da ammollarvi il pane dentro, o una cotenna di lardo.

Anche i ringraziamenti son brevi: *Vaga pir l'anma di soi pòvir mort. — Che u Signur u-j l' urdùbbia sent vote. — Che u Signur u-j li paga.* (Vada per l'anima de' suoi poveri morti. — Che il Signore gliela raddoppii (la carità) cento volte — Che il Signore glie ne paghi il merito).

A Reggio d'E. i poveri sono generalmente più gentili nel chiedere e nel ringraziare. Dico generalmente, perchè ad un povero, al quale dalla porta di una casa signorile fu negata l' elemosina, ho

sentito io dire: *Tant ciold g' havi int la porta, tant diävöl che v' porten; tant oss g' havi int la schina, tant diävöl ch' v' strassinen* (tanti chiodi avete nella porta, tanti diavoli che vi portino; tante ossa avete nella schiena, tanti diavoli che vi strascinino). Però quasi sempre sono gentili, come la città, queste maniere di chiedere: *A lô, sgnorêin, a lè, sgnorêina, em dal,* o *me dala,* o *em dani un bezzi, em dani quel? A lè, sgnorêina, em dala on sold, on pconzêin ed pan, ch' l' è da ajer che n' ho magnäe — Sgnour em fal la caritèe? E sôun ôn pover diävöl che n' gho nè ca nè fogh. Ch' al cunsidra la me dsgrazia, incapäs ed luvurär, a ten zirär da matêina a sira.* (A lui, *oppure* oh lei, signorino, o lei signorina, mi dà (lui) o egli, mi dà ella, o mi danno essi un bezzo, (un centesimo), mi danno qualche cosa? (il *covelle* trecentistico). Oh lei, signorina mi dà ella un soldo, un bocconcino di pane, che è da ieri che non ho mangiato? Signore, mi fa egli la carità (elemosina?) Sono un povero diavolo che non ho nè casa nè fuoco. — Consideri (egli) la mia disgrazia (senza un braccio) incapace di lavorare sono obbligato a girare da mattina a sera).

Se passa una signorina da marito, la povera dice: *A lè, sgnorêina, la m dà da tor on panêin da tri? g' ho tri ragazôoli che da jersira i n' han siväe — e voj bêin perghèe al Sgnôur ch' lu câpita bêin.* (Oh lei, signorina, la mi dà da comprare (prendere) un panino da tre centesimi? Ho tre ragazzette che da ieri sera non hanno cibato, (mangiato). — Io voglio ben pregare il Signore che ella capiti bene (nel suo matrimonio).

Se passa una signora incinta: *A lè, sgnôura, em dala quel par i so banadett mort e par al so putinêin? — e pregherò bêin Sant'Ana, ch' la vaga fin ed co dirò bêin tri-vemmarj ala Madunêina ch la gh daga bona salut.* (A lei, signora, mi dà covelle per i suoi benedetti morti, e per il suo bambinino? io pregherò bene Sant'Anna (protettrice delle partorienti) che Ella giunga fino a capo (della gravidanza); dirò bene tre avemarie alla Madonnina che le dia buona salute).

Sgnôur, ch' em faga 'n po d' caritèe. Son chè zaquäda parchè all' usbdäl i n' ha vll tor; i dis ch' a n' gho la freva — Mo donca gho

da murir chè cmè n' animal? G-hoja colpa mê, s' a n' gho la freva? (Signore (che) mi mi faccia un po' di carità. Son qui sdrajata, perchè all'ospedale (essi) non m' hanno voluto prendere; essi dicono che non ho la febbre. Ma dunque ha da morire qui come un majale? Ci ho forse colpa io, se non ho la febbre?).

Dio gh l' armerta 'n paradis, e pregherò bèin el Sgnòur par lô (Dio glielo rimeriti in paradiso; io pregherò bene il Signore per lei (lui).

Sgnòuri, dani quel a stö pover vcin, che 'n gha enssun par lô? Fani la caritèe a stö pover stroppi? Gh-ani gnint par i sòo banadett mort? — Chi fàghen la caritèe a sta povra dsgraziäda — So un 'na povra dona con na miccia ed fiòo; guärdni se g'han on trazzulèin da dèregh? (Signori, danno essi qualche cosa a questo povero vecchino che non ha nessuno per lui (per sè)? Fanno essi la carità a questo povero storpio? Hanno essi nulla da dare (in elemosina) per i loro benedetti morti? Deh facciano la carità a questa povera disgraziata. Sono una povera donna con un mucchio di figliuoli — guardino essi se hanno (in casa) uno straccino di vestiti da dar loro?

Pochi sono qui i ciechi che chiedono la elemosina [1]: *Donla quel a stö pover urbèin? — Toll — Che Santa Luzia a gh cunserva la vésta — egh dirò bèin un Deprofundis.* (Dona ella qualche cosa a questo povero orbino? — Prendete — Che Santa Lucia le conservi la vista — Dirò (bene) per lei un *Deprofundis).*

Sgnùreina, pregarò la Madona dla salut ch' la tegna sana; dirò bèin du avemari a S. Raffael; la guärda s' la gha ïn soldèin da där a la puvretta. (Signorina, pregherò la Madonna della Salute che la tenga sana; le dirò due Ave Marie a S. Raffaele (uno dei celesti pronubi); guardi se ha un soldino da dare alla poverella).

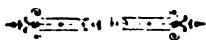
Sgnòur canònèch, em daga quel per l'amour di Dio, anca lô l' è vegg al pär ed mê (Signor Canonico (mentre era un prete), mi dia

[1] Un grandioso Istituto Regionale *Garibaldi* raccoglie qui in Reggio i giovani ciechi dell'Emilia, e li istruisce, specialmente nella musica, fino ai 20 anni.

qualche cosa per l'amor di Dio; anche Ella (lui) è vecchio al pari di me.)

Ci sono anche i poveri *abbonati.* Questi sono fermi alle porte delle chiese e ricevono consuetamente la elemosina dalle Signore devote. Tali poveri sono meno eloquenti degli altri: *A le', sgnòura; chè che la so puvretta, egh dàla quel? La n' gha gnint per mè sta matèina.* (Ella Signora, c'è qui la sua poveretta, le dà qualche cosa? La non ha nulla per me stamane?) Sono poveri che non ispirano compassione, perchè non sono realmente tali.

Reggio d'Emilia, Settembre 1894.

G. FERRARO.

MISCELLANEA.

Servizio folklorico di nettezza pubblica.

Caro amico Dott. Pitrè,

Eccolo questa volta alcuni agenti popolari di pulizia che domandano di essere introdotti presso di Lei e menzionati nell' *Archivio.* Gli attestati che presentano sarebbero questi: Moltke, *Lettere dall' Oriente,* Milano 1877, p. 92: « Cani, a migliaia, per le strade, senza padrone, vivono a Costantinopoli del loro lavoro, perchè lo spazzare le strade è riservato quasi esclusivamente ad essi » ; Victor Bérard, *A travers la Macédoine slave,* in *Rev. des deux mondes,* 1 dic. 1892, p. 599: « Dans le marché au poisson d'Okhrida, cloaque d'odeurs et de détritus nauséeux, des chiens sans nombre travaillent à mettre un peu de propreté; leur faim ne peut suffire aux exigences de la voirie » ; Mayne-Reid, *Les émigrants du Transwaal*, 1886, p. 44: « Les Cafres se servent de seaux de jonc comme récipients pour traire les vaches. Lorsqu'ils sont vides, ce sont les chiens de ces bergers qui sont chargés de laver les seaux avec leur langue. Ce nettoyage est complété par un insecte, le « blatta , » qui pompe ce qui peut rester de lait dans les interstices des nattes. Ils laissent séjourner les récipients neufs jusqu' à ce qu' ils aient été favorisés par l' émigration d' une colonie de ces marmitons excentriques »; Dal Verme, *Giappone e Siberia,* Milano 1888, p. 42: « Le cornacche innumerevoli nelle città indiane, si rispettano da chicchessia, perchè sono esse esclusivamente incaricate della pulizia delle vie, delle piazze, dei giardini, dei cortili, di tutto » ; Macquarie, *Voyage à Madagascar* : « Des petits vautours à Aden se chargent du nettoyage des rues et du port ; à la chûte du jour on les voit se répandre de tous les côtés, les oiseaux sont les véritables gardiens de l' hygiène et de

la salubrité publique »; *Magasin d' education*, Paris, Hetzel, 1887, p. 84: « Les gros Urubus sont seuls chargés du nettoyage des rues de Jacksonville (Etats-Unis, Floride Orientale, 6900 habitants) ».

Roma, 1 Luglio 1894.

Aff.mo Suo
G. Lumbroso.

La benedizione dei cavalli in Napoli.

I. Il 17 Genn. d'ogni anno è gran festa alla chiesa di Santo Antonio Abbate a Foria.

La folla dalla chiesa passa in una corte attigua per assistere ad uno spettacolo sopra ogni dire caratteristico, cioè alla benedizione degli animali equini.

I cavalli e gli asini pigliano parte alla pia cerimonia portati a mano dai cocchieri, ma hanno la *testiera* da festa colle *sonagliere* e colle *penne*. Sono messi in fila i poveri animali e così stanno ad aspettare il prete che giunga coll'aspersorio.

Il prete giunge in cotta e stola, e si prepara alla funzione; ma prima di aspergere coll'acqua santa bada se il custode di ciascuno animale abbia comprata in sagrestia la figurina di Sant'Antonio. È il rettore in persona che la vende a un soldo!

Il prete dopo la verifica della figurina, legge in lingua latina lo scongiuro di rito, che i cavalli e specialmente gli asini mostrano di comprendere benissimo, e poi giù acqua di Serino benedetta sul muso e negli occhi di quelle povere bestie.

Dopo ciò il segrestano fa la questua (*more solito*), e i mozzi menano via gli animali avendo cura di mettere la figurina di Sant'Antonio nelle loro *testiere* ed al collo di ciascuna bestia una collana di tarallini.

Sotto il passato regime anche i cavalli dell'esercito erano tutti ogni anno così benedetti!

Alla sera poi vi sono i soliti *cippi*, per i fuochi tradizionali per tutte le vie, con più o meno sparo di bombe-carta [1].

II. A Napoli S. Antonio è ritenuto patrono del fuoco e quindi festeggiato dal popolino con delle grandi pire che si formano mercè la cerca di tutte le masserizie inutili delle case ed ardono nel bel mezzo delle vie.

È una usanza curiosa; pareva quasi smessa, eccola quest'anno (1880) a dimostrarsi più che mai viva e forte nel ricordo del popolino. Con essa vi è l' altra degli asini e cavalli tutti accomodati a festa con nastri e campanelli, i

---

[1] Dal *Roma, giornale politico quotidiano*, an. XXVI, n. 18. Napoli, 18 Gennaio 1887.

quali sono condotti alla chiesa per esser benedetti dal Santo e così correre bene per tutto l'anno.

Cosa volete! parecchie di tali usanze sono barbare, ma io preferisco che non si perdano del tutto, perchè così si conservano le tradizioni di leggende, le quali rappresentano sempre un lato istruttivo di cui parmi debbasi tener conto non poco. Come sarebbe interessante di rivangare nelle cronache antiche la causa che provocò tale usanza? [1].

La « Mala Vita » di Foggia.

Oggi (12 sett. 1894) è incominciato nel Tribunale di Foggia il processo della così detta *Mala Vita*, un'associazione di malfattori, la quale per parecchi anni ha compiuto ogni sorta di lodevole impresa come furti, rapine, estorsioni, ferimenti, atti di prepotenze *et similia.*

Gl'imputati, salvo pochissime eccezioni, sono tutti giovani, alcuni quasi ragazzi; ma già tutti provati e parecchi veramente segnalati nel campo della delinquenza.

Erano in gran parte sfaccendati o pseudo-operai, in gran parte ammoniti e sorvegliati di Pubblica Sicurezza, che spendevano il loro tempo fra la bettola e il postribolo, generalmente indicati dai testimoni col nome di *ciascistili*, ossia amanti di donne pubbliche. Sono quasi tutti tatuati. Avevano uno statuto e un gergo per intendersi ed avvisarsi delle sorprese e dei pericoli imminenti.

Ecco alcune notizie, tolte dal processo, sulla costituzione e lo scopo della associazione.

« La società ha i suoi gradi gerarchici, che vanno dal *giovanotto di chiorma*, « *giovanotto onorato*, *picciuotto*, *cammorrista e capo di società.* Ha lo scopo di « promuovere i mezzi di vita agli affiliati mercè i frutti della prepotenza, della « camorra e del delitto. Così gli affiliati hanno una legge cui devono sottostare « e precipuo dettato si è quello dei superiori in grado, della fedeltà tra loro, « specialmente nel non denunziarsi a vicenda, anche nel caso che uno sia chia« mato a rispondere del reato da altri commesso. La delazione è punita col ta« glio del viso come è punita con la morte in caso più grave. Ogni affiliato « ha per amasia una prostituta, e da questa non solo deve pretendere la soddi« sfazione dei suoi bisogni sessuali, ma anche i mezzi di vita, perchè per essi è « legge l'abborrimento del lavoro. »

Una parafrasi e una parodia della vera e grande camorra napoletana.

Ecco poi, a titolo di curiosità, alcune strofe dei loro canti speciali:

> Manniggia la nfama legge
> Ca me vole ruvinà;

---

[1] NICOLA LAZZARO nel *Giornale di Sicilia*, an. XXVII, n. 22. Pal. 22 Genn. 1888.

Mannaggia o diligato
Ch' 'a libertà m'ave livita.

Tengo nu rutulo ammanicato
Pe sfazzumà la mutrua a 'u diligato
Ca m'ave ammunito e surviglíato.

Rutulo ammanicato, legge coltello; *sfazzumà la mutrua,* sfregiare [1].

Superstizioni marinaresche nella Scozia.

Il *Popolo Romano* (Roma, 28 Settembre 1894) riferiva dalla *Daily Free Presse* di Aberdeen, alcuni pregiudizi di quei marinai.

Al principio della stagione della pesca delle aringhe tutto lo equipaggio di un battello fa a gara per prendere a bordo la prima aringa per vedere se è maschio o femmina; nel primo caso è segno che la pesca sarà magra, nel secondo che sarà fortunata. Non si deve mai voltare la barca dalla parte del sole.

In barca non si deve mai parlare di certi animali, considerati di mal augurio, come i lepri, i conigli, i porci; anche i preti godono della stessa antipatia.

Il prestare qualche oggetto ad una barca vicina è ritenuto pericoloso, perchè si teme che coll'oggetto vada via anche la buona fortuna.

Anche certi nomi di persone sono ritenuti di cattivo augurio; tali nomi variano secondo i villaggi.

Una festa di sangue a Costantinopoli.

Uno di questi giorni — come tutti gli anni — ha avuto luogo nella capitale turca una feroce cerimonia di sangue.

È una cerimonia che si compie una sola volta all'anno. Ha luogo nel Caravanserraglio persiano di Costantinopoli, ed è intesa a commemorare il martire Hussein, che fu ucciso 1200 anni fa dai Turchi.

Due lunghe file di individui vestiti di bianco camminano di fianco in modo che ogni fila guarda costantemente l'altra fila. Ciascuno dei detti individui tiene nella destra un yatagan, coltello affilatissimo, ed a lama molto larga e colla sinistra afferra fortemente la cintura del vicino. Tra le due file camminano dei preti, e tre cavalli con gualdrappe macchiate di sangue. Davanti precedono altri individui vestiti di nero, e colla schiena nuda. Costoro portano alcuni staffili che in luogo di correggie hanno catene e se ne servono a tutto andare per staffilarsi senza posa la parte nuda della schiena.

---

[1] Il *Mattino*, an. III, n. 257. Napoli, 14-15 Sett. 1894.

Chiude il corteo la folla minuta, la quale tiene il petto scoperto e colla destra aperta vi batte sopra a colpi sonori che destano una penosa impressione. Numerose bandiere precedono tutto il corteo, ed una insopportabile banda musicale lo completa.

La funzione comincia sull'imbrunire; il corteo compie parecchie volte il giro nel Caravanserraglio mandando grida feroci; gl'individui in bianco agitano in tutti i sensi i loro coltelli, quelli in nero si frustano la schiena coi loro staffili di catene, i preti urlano e la musica emette certe note da far venire i brividi.

Tutto cio ha per iscopo di eccitare la folla, e questo scopo è raggiunto in modo completo, che dopo un certo tempo tutta quella gente, i cavalli compresi sembra ubbriaca.

Allora il corteo esce dal Caravanserraglio e va a prendere il ragazzo che deve rappresentare il martire Hussein. Questo ragazzo è messo sopra uno dei cavalli circondato da parecchie colombe. Poi viene sgozzato.

Intanto il Caravanserraglio viene illuminato da numerose lampade e da grandi fuochi di legna. Quando il corteo rientra è il momento in cui comincia la scena più sanguinaria che mente di fanatico possa immaginare. Bisogna notare che gli uomini vestiti di bianco hanno la parte superiore della testa completamente rasa col rasoio.

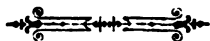
Rientrando nel Caravanserraglio ognuno di questi individui comincia a darsi dei colpi di yatagan sulla testa ed il sangue gli cola a ruscelli. Dopo breve tempo i vestiti bianchi diventano rossi e larghe strisce sanguigne si formano sul terreno.

Tutto questo e le continue grida e la fantastica illuminazione vale ad eccitare maggiormente quei bruti; il corteo continua a girare attorno al Caravanserraglio, i colpi di yatagan sulla testa spesseggiano e i crani diventano masse sanguinolenti.

Dietro ad ogni individuo sta un assistente, che con un bastoncino ha per incarico di parare i colpi più forti, ma non sempre vi riesce, ed inoltre il fanatico che si colpisce, tenta a sua volta di impedire che il suo colpo sia parato.

Dopo un certo tempo qualcuno comincia a svenire, ed è trascinato fuori delle file; qualche altro essendo riuscito ad applicarsi un buon colpo, si spacca addirittura il cranio e muore. E questi morti sono dai loro correligionari invidiati, e venerati come santi.

Ed il più ameno si è che queste scene non hanno già luogo di nascosto, chè anzi si compiono sotto l' egida delle autorità turche, le quali vi mandano squadre di poliziotti per il buon ordine della funzione.

Ciò è tanto più notevole in quantochè questa è compiuta in odio ai Turchi che dal punto di vista religioso, sono i naturali nemici dei Persiani.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Natale in Canavese pubblicato e commentato da COSTANTINO NIGRA e DELFINO ORSI. Con quattro fac-simili. Editori L. Roux e C. Torino-Roma 1894. In-16°, pp. 162. L. 2.

Il conte Nigra nello scorcio del 1893 propose al Prof. Delfino Orsi di collaborare con lui nella pubblicazione ed illustrazione di alcune sacre rappresentazioni popolari eseguite nel suo nativo Canavese durante questo secolo. La proposta non poteva non tornar gradita, ed ecco il primo frutto del ben augurato accordo: *Il Natale in Canavese*.

Il volume offre il testo di un' egloga pastorale popolarissima in Piemonte, il quale è preceduto da una introduzione del Nigra e da un lungo studio di *raffronti ed induzioni* su di essa, del prof. Orsi.

Il Nigra illustra le sacre rappresentazioni di tre comuni del Canavese, alle quali assistette e partecipò nella sua infanzia. Il carattere di siffatti spettacoli è sempre religioso e alcuni di essi hanno per teatro la parrocchia. Il testo del *Natale* è qui dato quale risulta dalla lettura qua e là corretta e dalla comparazione di quattro manoscritti avuti sott'occhio dal Nigra; manoscritti che egli ci fa minutamente conoscere per via di quattro fac-simili. Del qual dramma sacro egli ci dà l'argomento, la data delle recite, i personaggi ecc. e la descrizione di una recita fattasene nel 1838 in Villa-Castelnuovo, dove egli fanciullo sostenne la parte di uno degli angeli minori.

L'Orsi in nove capitoli con larga erudizione e sottili indagini mostra dove il presente *Natale* abbia qualche cosa di originale, e dove segua pedestremente la traccia più comune; e riesce a fissare lo stadio e la categoria a cui appartiene nel tempo, nello spazio e nel fine. Il componimento a lui pare della fine

del '600 o del principio del '700, anteriore al Metastasio. L'autore se non è un Canavesano è probabilmente un Piemontese. Il lavoro può essere d'un ecclesiastico capitato in un villaggio dall'alto Canavese e indottosi a dar fatica d'ingegno per ricreare la folla credente.

Il testo dell'egloga è di sole 17 pagine comprese le note, ed è seguito da appendici di istruzioni per la rappresentazione e di aggiunte al testo medesimo: lavoro mediocrissimo che ha il solo merito della curiosa e diligente introduzione del Nigra e della dotta monografia dell'Orsi.

G. Pitrè.

Comte de Charencey. **Le Folklore dans les deux mondes.** Paris, C. Klincksieck, 1894. In-8°, pp. 424.

L'A., ben conosciuto pe' suoi studî speciali di filologia americana, e per la curiosità e indipendenza del suo spirito, ha composto questo volume, in gran parte, di articoli diversi pubblicati in varie epoche; ma tutti consacrati all'esame comparativo di leggende esistenti presso i popoli dell'antico e del nuovo mondo. E quasi tutte le americane, qui studiate, si son raccolte dalle tribù selvagge del continente occidentale. Solo, eccezionalmente, qualcuna dalle nazioni incivilite di America.

Come si vede, l'argomento è importantissimo. Nè l'indagine si restringe alle sole tradizioni popolari; ma è intimamente connessa alla quistione storica, al problema delle origini.

Rinvenendo leggende, già conosciute, sorge spontanea la dimanda: Sono indigene, o importate? E, nella seconda ipotesi: A quale epoca bisogna rimontare? Quando son cominciati i contatti fra i due mondi? L'America era già conosciuta, prima della scoverta del Colombo? Come vi è penetrata questa o quell'altra leggenda? Problema complesso, la cui soluzione può essere agevolata dalla lingua, dalla filologia, dalla storia, dalla etnografia, e simili. Esclusa la spiegazione della identità dello spirito umano, delle scoverte simultanee, l'A., dopo personali ricerche, intraprese senza alcun preconcetto, ritiene i più de' casi dar ragione alla teorica della trasmigrazione. Secondo questa la maggior parte delle invenzioni si son fatte una sol volta, e poi propagate lontano. L'uomo ha più memoria che immaginazione; e talvolta il semplice ricordarsi, è sembrato inventare.

Certo molti conti dell'America settentrionale offrono maggiore analogia con quelli de' popoli dell'estremo oriente. Ma la spiegazione non è facile, bisogna ricorrere a delle ipotesi.

È necessità ammettere, che le razze stabilite sulle rive opposte del Pacifico abbiano avuto *ab antico* delle relazioni scambievoli, facendosi degli scambi. Nel

campo demologico non è così sicuro condurre le indagini, come nel filologico, dove imperano leggi fonetiche ben determinate. E di sicuro è più difficile determinare, per es., di due versioni di una medesima leggenda quale sia servita di prototipo all'altra. I conti costituiscono una specie di teratologia dello spirito umano. Secondo il bisogno, si veggono, a mo' de' mostri, raddoppiarsi, perdere una parte de' loro elementi costitutivi, o arricchirsi di elementi avventizi. Forse i tipi primitivi, fondamentali ne' conti sono anche di minor numero di quello che possa credersi a prima vista, non altrimenti di una lingua, che, spesso, si riduce ad un numero ragionevole di radici. Malgrado le incertezze della demologia, pure vi hanno de' fatti sicuri, da non potersi revocare in dubbio; comparazione e simiglianza di alcuni conti e miti dell' America coi loro congeneri dell'Asia o dell' Europa. In essi difettano certi particolari inerenti al fondo del soggetto, la cui mancanza rende il conto oscuro e incompleto.

E questo dimostra chiaramente, che non sono nati sul suolo americano, e che hanno dovuto essere importati. Togliendo alcune parti evidentemente sovrapposte, è facile ricondurli ad una forma, che può considerarsi come tipica.

Premesse queste ed altre considerazioni, si studia farne l' applicazione ne' singoli capitoli, de' quali trascrivo i titoli: I. *Une légende cosmogonique.* II. *De l'origine souterraine de l'espèce humaine.* III. *Le serpent Python chez les Salibas.* IV. *La sortie du Soleil.* V. *Lucina sine concubitu,* VI. *Les Hommes-Chiens.* VII. *L'Orphée américain.* VIII. *Le mythe de Psyché en Amérique.* IX. *L'enfant Rouge-gorge.* X. *Les Nymphes volantes.* XI. *La découverte du Maïs.* XII. *Les noms des Métaux chez différents peuples de la Nouvelle-Espagne.*

La brevità di spazio mi vieta entrare in un esame particolareggiato; ma basta questo fugace accenno per indicare l' importanza dell' argomento e delle quistioni trattate. E l'A. si è mostrato anche una volta sagace indagatore, ricco di una erudizione sicura ed eletta.

GAETANO AMALFI.

Chansons populaires recueillies en Franche-Comté *par* CHARLES BEAUQUIER. Paris, Emile Lechevalier 1894. In-8°, pp. 388. Fr. 6.

Bella e ricca raccolta questa del sig. Beauquier, nella quale non meno di centoundici canzoni sono precedute dalle note musicali onde vengono cantate ed ottantuna senza. Canzoni d' amore, cavalleresche, mititari, di satira, di scherzo, infantili, devote vi sono messe insieme con vero profitto di chi si interessa della poesia popolare non pure in Francia, ma anche nell'alta Italia e nella Spagna. Inoltre vi hanno, specialmente nella seconda parte del libro (*Chansons sans musique*), parecchie favole e canti di feste annuali che giovano alla storia del costume. Tra questi non si può passar sotto silenzio il canto di questua per capodanno, che ci richiama a canti e costumi identici della stessa Francia (vedi l'*Aiguilaneuf* di Bretagna, nell'*Archivio*, v. II, p. 154) e del nostro

paese (Cfr. Giannini, *Canti pop. della Montagna Lucchese*, p. 251, Torino, 1889), e il canto della Epifania e quello del 1° Maggio, pel quale una specie di inchiesta fu condotta innanzi dal sig. Carnoy nel suo periodico *La Tradition* dal 1888 in poi.

Una nuova versione del « Testamento dell' asino » è pure nella seconda parte, ed un'altra delle « Dodici parole della verità », che da due anni nell'*Archivio* danno luogo ad un lavoro dell'amico prof. St. Prato.

Varianti e frammenti chiudono il volume, del quale considerevole è la parte data alle melodie popolari, più considerevole, senza dubbio, che in altre raccolte venute fuori da qualche anno in Francia. Il sig. Beauquier, che è un critico musicale di molto merito, dev'esser egli pel primo restato lietamente sorpreso di tanta ricchezza e varietà; e più volte in cuor suo deve aver pensato ad un lavoro che tutte studii e sottoponga a severa cernita, queste melodie, onde si sappia quanto vi abbia di veramente popolare o, per meglio dire, di provenienza del popolo, e quanto di artistico, come per molte melodie e per molti canti giova ritenere. Un lavoro di questa natura, desiderabile dopo gli istruttivi saggi che ci ha dati il sig. Tiersot, metterebbe in evidenza il ricco materiale apprestato fin qui dai raccoglitori francesi ed ora dallo stesso sig. Beauquier.

E qui ci sia lecita un'osservazione.

Il raccoglitore, che è molto, forse troppo parco di note, rileva fugacemente qua e là qualche raro riscontro di varianti; ma in nessun luogo fa cenno di una raccolta che per la sua andrebbe tenuta di preferenza presente: le *Chansons populaires de la France* edite con particolar cura e con paralleli di versioni copiosissime dal sig. E. Rolland. Ebbene quei cinque volumi non potranno esser trascurati da chi vorrà quind' innanzi dare in luce canzoni di qualunque dipartimento della Francia ed anche di qualunque popolo di razza latina.

Una Introduzione al volume discorre 1° della importanza e della bellezza dei canti popolari; 2° della loro origine; 3° della loro distribuzione geografica, 4° della parte che la Francia in generale e la Franca-Contea in particolare hanno preso al movimento moderno del Folklore poetico e musicale.

Noi non interverremo nè sostenitori nè oppositori delle dottrine dell'Autore Ce ne dispensa il nostro difetto di autorità e la coscienza della gravità somma dell' argomento. Solo ci limitiamo a riferire ciò che egli scrive (p. 6) intorno alla provenienza delle canzoni :

« Pour nous, nous sommes persuadés que, sauf quelques exceptions, c'est le peuple lui-même, le peuple illettré qui a composé ses chansons. Celles-et elles sont fort rares,—qui de la société cultivée, de la capitale ou de la cour sont tombées dans le répertoire des campagnes, au milieu de populations ignorantes, incapables de comprendre le beau language, y ont subi des déformations bizarres qu' on reconnait au premier coup d'oeil que ces oeuvres sont étrangères à l'inspiration populaire ».

G. Pitrè.

Holiday Customs in Malta and Sports, Usages, Ceremonies, Omens and Superstitions of the Maltese Prople by V. Busuttil (Head Master Govt. School Vittoriosa). Malta, 1894. In-16°, pp. 170.

L'A. dice che in questo libro si è studiato di dare una breve descrizione e, per quanto sia possibile, l'origine dei principali costumi festivi, di divertimenti ecc. del popolo maltese, la importanza della quale non si parrà solo agli stranieri visitatori di quella isola ma anche ai Maltesi stessi.

Egli divide in tre parti l'operetta: 1° Calendario, Feste dell'anno; 2° Usi, Cerimonie; 3° Pronostici e Superstizioni.

La molteplicità della materia e dei titoli non ci consente una rassegna minuta. Capodanno, S. Antonio, Candelora, Carnevale, Prima Domenica di Quaresima, Settimana Santa, Pasqua, S. Gregorio, 1° Aprile, Ascensione, S. Giovanni Battista, SS. Pietro e Paolo, Natività di Maria, Commemorazione dei defunti, S. Martino, Natale con altre feste hanno pagine ricche di particolarità. Nè lo hanno meno la festa del 1 Maggio, la Cuccagna, le Palle, la Morra, gli Usi nuziali, la Caccia, i Funerali, la Lingua di S. Paolo, la Rosa, vari fiori ed animali.

Se non ci inganniamo, è questa la prima raccolta di usi, pratiche, ed ubbie maltesi fatta con vedute etnografiche, la cui varietà difficilmente potrà da qualcuno indovinarsi senza aversi sott'occhio. Quello poi che per noi Siciliani la rende davvero importante è il gran numero di contatti che in essa ricorrono tra pratiche e costumanze maltesi e pratiche e costumanze della Sicilia. Questi contatti sono così stretti ed evidenti che nulla più. Uno studioso che volesse istituire dei confronti avrebbe e potrebbe dare gradite sorprese, pur considerando che le due isole ebbero in passato intime relazioni politiche e commerciali.

Il Signor Busuttil ha fatto un libro veramente utile, e noi gli siamo grati dell'opera così bene spesa a pro del Folklore della sua benamata isola.

G. Pitrè.

Children's Singing Games. With the tunes to which they are sung. Collected & Edited by Alice B. Gomme, pictured in black & white by W. Smith. David Nutt in the Strand. London 1894. Vol. 2 in fol.

Quattro paginette precedono il primo e quattro paginette il secondo di questi cari velumetti, ma esse solo bastano a dar la misura della mente elevata e perspicace della signora Alice Gomme. *Ex ungue leonem.*

E la signora Gomme scrive nel suo severo inglese:

« In un tempo in cui il divertimento dei fanciulli è più che mai considerato parte essenziale dell'insegnamento di essi, pare opportuno di tornare ad introdurre presso coloro che non li conoscono altrimenti i giuochi tradizionali

preservati dalle generazioni infantili. In quasi tutte le scuole, dove il sistema dei dilettevoli Giardini d'Infanzia è in voga, l'estate o l'inverno porta generalmente uno o più giuochi. Ma per buoni che siano, questi giuochi, al postutto, portano lo stampo della loro origine come uno degli espedienti della istruzione. Vi è il difetto della selvaggia inconscienza del giuoco tradizionale e nessuno che guardi, come ho fatto io, un giuoco come *Jenny Jones*, fatto senza la sorveglianza d'un maestro o di una persona culta, dai fanciullini saltellanti pei verdi villaggi dopo la scuola o sempre per le oscure e non soleggiate corti di Londra, vuole una volta riconoscere che in siffatti giuochi è una forza che affascina e si attacca alle menti dei giocatori in una maniera che è quasi indocile di descrizione e che non è stato ottenuta dal giuoco modernamente inventato. » La mimica, le parole, la cantilena di siffatti divertimenti non fu mai raggiunta, nè è facile a raggiungere.

Quando si considerino le condizioni nelle quali la vita infantile si svolge così a Londra come nelle grandi città, il giudicare bene la influenza che questi giuochi hanno di buono sulle popolazioni, è quasi impossibile.

La signora Gomme ha ragione di ritenere una grande disgrazia questo: che nella società moderna i fanciulli perdano la influenza che suole esercitare il giuoco naturale. Si è voluto metter le mani su tutto, anche sui giuochi infantili, e si è finitò col togliere ad essi quella semplicità e *naïveté* che è uno dei migliori caratteri dei passatempi della prima età.

Un aspetto del tutto singolare dal quale devono guardarsi questi divertimenti è la loro natura ben diversa dall' ambiente in cui si vive. Imitatori degli uomini d' età, i fanciulli riproducono mimicamente e drammaticamente fatti che ora sembrano senza significato, ma che lo ebbero quando erano espressione della vita normale e dovevano dar luogo a parodie ed a contraffazioni. È ben difficile che i fanciulli abbiano creato da loro quei fatti, i quali invece non sono se non riprodotti.

Venendo al contenuto dei due volumetti della sig.ra Gomme, noteremo brevemente che questi giuochi in fondo non sono altro se non piccoli, embrionali drammi eseguiti da fanciulli, con le parole di ciascuno dei piccoli attori: un vero gioiello di drammatica primitiva, dove i fanciulli fanno ciascuno la parte sua in canzonette a dialogo con musica e con una mimica quale è voluto dalla tradizione. La preferenza dei testi di queste canzoni è giustificata in alcune note finali. Quivi è detto come i giuochi bisogna cercarli non già nelle città ma nelle campagne, dove difatti l'Autrice li ha cercati e trovati vergini di intrusioni e di abbellimenti.

Questi testi essa ha fatti illustrare dall' insuperabile artista Winifred Smith e son venuti due *album* graziosissimi con giocatori vestiti in costume ed eseguenti tutte le mosse che il giuoco e la tradizione prescrive. Sono disegni semplici ma eccellenti nel genere, che si può più presto imitare che vincere.

Se questi due libri sono dei saggi d'una raccolta più grande che la signora Gomme prepara, abbiamo ragione di presumere che siffatta raccolta sarà per recare notevole vantaggio alla etnografia infantile ed a togliere molte fisime a certi dilettanti che si danno l'aria di prendere sul serio la loro missione di maestri di giuochi.

G. Pitrè.

Seznam pover a zvyklostí pohanskych z VIII. veku. (*Indiculus Superstitionum et paganiarum*). Jeho vyznam pro vseobecnou Kulturní historii i pro studium Kulturních Prezitku v nynejsím lidovém podání se zvlastném zretelem k ceské lidovede objasnuje D.r Cenek Zibrt, Docent Kulturní Historie na Ceské Universite. V Praze 1894. In-8° pp. 176.

Questo titolo, tradotto in italiano significa: « Indice delle superstizioni e degli usi pagani dell'VIII° secolo, ed importanza di esso per la storia della civiltà e per gli studî delle sopravvivenze nelle tradizioni pop. moderne e specialmente czeche. »

Si tratta di quell'*Indiculus superstitionum et paganiarum*, che scritto in Fulda, e portato in Heidelberg, si trova ora conservato, sotto il nome di *Codex Palatinus*, nella Vaticana di Roma. Questo *Indiculus* è uno dei tanti formularî che la Chiesa dava ai confessori come istruzione nello imporre le penitenze; ma frai tanti è de' più interessanti per la storia del costume e delle credenze popolari. Indicando i peccati, i sacrilegi ed altre brutture, l'*Indiculus* dovea contenere e contiene pratiche e superstizioni rilevanti pel tempo in cui esso nacque.

Ci sarebbe da discutere su questo tempo, il quale se per alcuni è da riportare al Concilio di Lestinne (742), per il prof. Zíbrt va fissato al regno di Carlomagno, al sec. VIII: e la sua autorità è per noi tale da non farci pensare ad altra data. Per lui inoltre il documento non sarebbe forse altro che una rassegna di tutte le pratiche proibite dalla Chiesa proprio al tempo in cui veniva dettato.

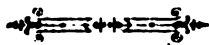
Comunque, si è di fronte ad un documento dei più cospicui, che ha offerto bella occasione a studî e ad indagini che lo illustrano con le superstizioni e le ubbie tuttora vigenti nei volghi di Europa e particolarmente in quelli della Boemia. Feste gentilesche, pratiche funerarie, credenze relative al culto degli alberi, delle acque, del fuoco e tutto un mondo pagano, passano sott' occhio nelle 30 rubriche del testo, che hanno illustrazioni copiose dello Zibrt; donde vien fuori un mondo nuovo, che è pure un mondo vecchio, un mondo medievale e moderno, vivo e palpitante come vivi e palpitanti sono gli avanzi della vita di popoli scomparsi.

Le trenta rubriche sono le seguenti, e son le sole scritte in latino a capo del testo czeco dello Zíbrt. Bensì a piè di pagina, in nota, si leggono molti

passi latini come riscontri che egli ha potuti trarre da documenti congeneri a questo *Indiculus*, senza dire delle svariatissime altre note illustrative di esso.

Ecco le rubriche:

I. De sacrilegio ad sepulchra mortuorum. — II. De sacrilegio super defunctos i. e. dadsisas. — III. De spurcalibus in Februario. — IV. De casulis i. e. fanis. — V. De sacrilegis per ecclesias. — VI. De sacris silvarum, quae nimidas vocant. — VII. De his, quae faciunt super petras. — VIII. De sacris Mercurii vel Jovis. — IX. De sacrificio, quod fit alicui sanctorum. —X. De phylacteriis et ligaturis.— XI. De fontibus sacrificiorum. — XII. De incantationibus. — XIII. De auguriis vel avium vel equorum vel bovum stercora vel sternutationes. — XIV. De divinis et sortilegis. — XV. De igne fricato de ligno i. e. nodfyr. — XVI. De cerebro animalium. — XVII. De observatione pagana in foco vel in inchoatione rei alicuius· — XVIII. De incertis locis, quae colunt pro sanctis. — XIX. De petendo, quod boni vocant sanctae Mariae. — XX. De feriis, quae faciunt Jovi vel Mercurio. — XXI. De lunae defectione, quod dicunt « vince luna ». — XXII. De tempestatibus et cocleis. — XXIII. De sulcis circa villas. — XXIV. De pagano cursu, quem yrias nominant, scis(s)is pannis vel calciamentis. — XXV. De eo, quod sibi sanctos fingunt quosdam mortuos. — XXVI. De simulacro de consparsa farina. — XXVII. De simulacris de pannis factis.— XXVIII. De simulacro, quod per campos portant. — XXIX. De ligneis pedibus et manibus pagano ritu. — XXX. De eo, quod credunt, quia feminae lunam comende(n)t, quod possint corda hominum tollere iuxta paganos.

G. S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

[Giuseppe Falcone]. *Mafia e Omertà* (Conferenza tenuta il giorno 3 Febbraio 1895 nel Circolo Calabrese in Napoli). Avellino, Maggio 1895. In-8°, pp. 21.

È questa una conferenza pratica e filosofica ad un tempo: pratica, per la conoscenza che l'A. ha della vita e del carattere del popolo siciliano; filosofica, per gli elevati principi ai quali egli risale e per le dottrine che svolge.

Della Mafia e della Omertà il dotto giureconsulto ragiona come sa ragionarne un magistrato, che, nato in Calabria e vissuto lungamente nella nostra Isola, ha studiato centinaia di processi, sostenute innumerevoli accuse, udito migliaia di testimoni, ed è entrato nei più reconditi misteri di questa maniera di sentire, di pensare e di operare, che chiamasi Mafia e che novantanove su cento scrittori credono ancora una associazione di malfattori.

Non aggiungiamo altro a questo nostro giudizio, perchè sul doloroso tema ci siamo imposti grande riserbo dopo quello che, anche da amici nostri carissimi, è stato scritto. P.

Dott. Idelfonso Nieri. *47 Racconti Popolari Lucchesi.* Lucca, Baroni 1894. In-8°, p. 88.

Dopo i cinquantatrè *Racconti popolari lucchesi*, pubblicati nel 1891, il Prof. Nieri dà fuori questi altri quarantasette per compiere la centuria.

Gli argomenti e la natura di questi sono diversi. Vi hanno delle vere fiabe, novelle spiritose, facezie, tutte tradizionali; ma vi hanno anche delle freddure. L'elemento tradizionale, a occhio e croce, ci pare che occupi poco più che mezzo il volumetto. Noteremo fra leggende e novelle: *S. Giovanni Boccadoro, Basta una volta, Una burlettaccia, Il miracolo di Maometto, Dio te la mandi buona, Gatti cani e topi, Stare insieme è da porci, Hum! in tasca, disse il Pitti al Granduca, Alla regola del cazzotto, La mi Covenia, Un dei nostri e un dei loro! Come si spiegano tanti babbalei*, e sette altri.

Questi racconti sono più o meno brevi, alcuni di soli otto, dieci linee. Il Blasone popolare vi figura con parecchi aneddoti vivacissimi.

La forma è nettamente toscana, ricca, limpida, pura; ma tutta propria del Nieri, il quale per un'antica sua convinzione crede che un raccoglitore impadronendosi d'una leggenda o d'una fiaba possa essere autorizzato a raccontarla con parole sue. P.

[G. Mazza]. *Canti popolari della provincia di Girgenti.— Pagine d'album.* In Noto, nella Tipografia di Francesco Zammit M.DCCC.XCIV. In-8°, p. 28.

Per nozze Novantieri-Crescioni nel-

l'Ottobre del 1894, questo saggio di canti offriva il sig. G. Mazza, a cui ne faceva dono gentile l'amico signor Alessio Di Giovanni.

Egli, il Mazza, dice *inediti* questi 22 canti; ma in verità non tutti son tali principiando dal I°, seguitando col VI°, col VII°, e finendo con qualche altro, che ci pare variante di canti già pubblicati.

Il saggio, nondimeno, è curioso per qualche accenno a costumanza della vita domestica. Il XX° sembra recente, ma forse non lo è. Recente è invece il XIX, che ricorda il Delegato di P. Sicurezza e la milizia.

In generale poi notiamo molta irregolarità di rime e di assonanze, come può vedersi nei nn. I, V, VIII, IX, XII, XVIII, XIX, XX, XXI, ed una certa libertà nell'alternativa delle rime, per quanto sì la irregolarità e sì la libertà si riscontrino allo spesso nella poesia pop. dell'isola. Le quali cose ci accade di rilevare qui come quelle che ci richiamano a cose identiche da noi riscontrate in mss. di canti raccolti nella provincia di Girgenti.

La edizioncina è elegante, specialmente il frontespizio: e noi l'abbiamo cara, come abbiam caro l'annunzio di una raccolta di canti pop. inediti di quella provincia, in preparazione, del sig. Alessio, figlio dell'ottimo nostro amico Gaetano Di Giovanni. P.

—

Per le Nozze della signorina Giuseppina Crispi con Franz Bonanno principe di Linguaglossa. Giggi Zanazzo. Roma, Perino, 1895.

Per queste nozze il geniale illustratore dei costumi romaneschi, Luigi Zanazzo. ha pubblicato il presente libretto, che è una novellina popolare raccolta in Roma ed annotata con copiosi e minuti riscontri paralleli. Essa è intitolata: *Er vaso di persa*, ed è modello di testo dialettale veramente popolare. P.

—

Una tavoletta augurale indiana, nota di G. Donati (Estratto dall' *Archivio per l'Antrop. e l'Etn.*, vol. XXII, fasc. 1°). In-8°.

La tavoletta studiata in questa nota dal Prof. Donati, è al Museo indiano di Firenze, e proviene da Bhug' cap. del Cutch (pres. di Bombay); è in rame, in scrittura devanagarica, divisa in 21 sezioni, in ognuna delle quali è scritta una formula precativa o *mantra,* cominciante per la mistica parola *om.* La tavoletta è dedicata a Mañgala (significa anche: felicità, prosperità), il pianeta Marte. Chi nasce sotto l'influenza di questo pianeta si crede in India dotato di felicità nella vita presente e futura.

Diamo qui le qualità attribuite dalle 21 *mantrās* a Marte: — *onore: al mañgala — cancellatore delle colpe, — datore delle ricchezze — domina costantemente — è grande corpo — comprime i desideri voluttuosi — rosso — datore del rosso — misericorde pei canti del Sâma — figlio della terra — figlio di Ku (la terra) — venuto dalla terra — ci ha dato la terra — letizia della terra — Añgaraka — è Ma (segno di buona ventura) — toglie ogni malattia — fa la pioggia — è espiatore — concede il frutto di tutti i desideri.*

L'A., nelle poche parole che premette alla spiegazione, si domanda perchè Marte è chiamato *colui che viene dalla terra* «potrebbesi, — egli dice — forse congetturare che siccome, *per li grossi vapor Marte rosseggia*, e gl'Indiani credono che il color rosso (da loro preferito anche nella polvere che spargono nella festa primaverile della Holi) sia proveniente da Marte, così da tale scambio di rapporti fra questo e la terra risulti una certa parentela fra i due pianeti». Una sola cosa l'A. non dice: l'epoca a cui la tavoletta rimonta; ad ogni modo questo documento che il D.r Donati studia e riproduce in fototipia è molto importante per la conoscenza delle credenze religiose ed astrologiche nell'India.

F.-A. C.

—

Raimondo Annecchino. *Mamozio nella storia e nella leggenda.* Pozzuoli, Granito, 1894. In-8° di pp. 36-VIII.

Si tratta di una conferenza, tenuta a Pozzuoli, nella sala del Serapide, il 27 maggio ultimo; e vi è premessa la figura di Mamozio. Lascio la parte storica, non conforme all'indole dell'*Archivio*; e mi fermo alla leggendaria. Una statua di Quinto Flavio Mesio Egnazio

Lolliano Mamorzio, rinvenuta negli scavi e collocata in Pozzuoli, ha dato luogo alla corruzione di *Santo Mamozio*, sinonimo di citrullo, imbecille, presso il nostro popolo. E veramente la statua ha i caratteri di un microcefalo: di grossa corporatura, le fu appiccicata una testa minuscola, che non le apparteneva. Mamozio stringe nella destra un papiro arrotolato, e il volgo l' ha preso per un *citrulo*, segno della più perfetta vacuità intellettiva. Mamozio è quindi il tipo del grullo incarnato, e tale è riconosciuto nel Napoletano ed altrove.

In un canto politico partenopeo, stampato dal Molinaro (*Basile*, An. VIII, N. 15, e non 11, p. 87) si dice: *Damme de nase nc.... — Mamozio de Pezzulo*. In nota erroneamente si specifica la statua di Timoteo; e si rimanda al 100° dei miei *Canti serraresi* (*Santo Mamozio 'o Puzzulano*), con un *V.*, cioè *vedi*, che l'Annecchino, valendosi del riscontro, scambia per *Vincenzo!* Aggiungo, che, in un canto, tuttora inedito, da me raccolto, anni sono, in Pagani, sui difetti de' diversi paesi, vi sono questi due versi: *Santo Mamozio scenne da Pezzulo — C' 'a pippa 'mmocca 'o sicario se fuma.*

Il latinista Nicola Lucignano compose un brioso dialogo tra alcuni forestieri ed i ciceroni puteolani, attribuendo a costoro, per caricatura, le più esilaranti spiegazioni, intorno alla statua di Mamozio.

Si potrebbero aggiungere altre testimonianze; ma queste poche bastano a provare solersi proverbiare quei di Pozzuoli col *Santo Mamozio*, una delle solite maldicenze paesane! Come va che ad un nome romano si sia appiccicato un epiteto cristiano? Si chiede l'A., e assegna diverse ragioni. La vicinanza di un'altra statua, quella di monsignor Martino De Leon, l'essere S. Gennaro protettore di Pozzuoli, dove fu decapitato, per cui il volgo, spesso, ha scambiato la statua per quella del santo, etc. Ma si sa che il popolo cerca tutto cristianizzare, come vi ha millanta esempi nelle tradizioni popolari. Potrei notare qualche affermazione, che non parmi esatta, come quella che Catone si sia trasformato nel birbante Catuccio, onde il proverbio: *N' ha fatto chiù isso ca Catuccio;* qualche soverchia digressioncella, ecc. Ma queste piccole mende non iscemano pregio ad un lavoro per tanti versi degno di lode, e primo frutto di un giovane ingegno.

G. A.

Recenti Pubblicazioni.

Allevi (G.). Tra le rupi del Fiobbo (Escursioni paletnologiche). Ascoli-Piceno, Stipa 1894.

Amalfi (G.). La Monaca di Legno. Napoli, Scarpati MDCCCXCIV. In-8° gr., pp. 14.

Beltrami (A.). Le Danze Macabre. Brescia, 1894.

Dani (J.). Il libro per ridere, burle, curiosità del mondo, motti, racconti allegri, passatempi di famiglia, dettati e frizzi popolari. Firenze, 1894. In-16° fig., pp. 256.

Da Volturino (Lorenzo). La scienza pratica, Dizionario di proverbi e sentenze che a utile sociale raccolse il padre L. da Volturino. Quaracchi, 1894. In-4°, pp. 701.

Facezie, motti e corbellerie di Fra Formica. O raccolta onesta ed allegra per divertirsi nelle conversazioni. Firenze 1894. In-24°, pp. 127.

Finzi (A.). Orbi di Bologna. Firenze 1895. In-16°, pp. 19.

Ciachetti (C. G.). I colombi nei costumi dei popoli. Firenze, 1894. In-8°, pp. 24.

Giannini (Giovanni). Teatro popolare lucchese. Torino-Palermo, Carlo Clausen. MDCCCXCV. In-16°, pp. XXXI-196. L. 5. (*Curiosità popolari tradizionali*, vol. XIV).

Gottardi (V.). La Leggenda di Bertoldo. Cividale, 1894. In-16°, pp. 62. L. 1.

Guidi (Eugenia). Fiorita di Canti tradizionali del popolo italiano scelti nei vari dialetti e annotati. Firenze, Bemporad, 1895. In-16°, pp. 408. Lire 4,50.

GUIDI (I.). Proverbi, strofe e racconti abissini tradotti e pubblicati. Roma, 1894. In-8°, pp. V-131. L. 7,50.

Il nuovo Bosco, ossia Il Diavolo color di rosa: tesoro di nuovi e straordinari giuochi di prestigio, cartomanzia, magia bianca, di compagnia, conversazione, indovinelli ecc. Milano, Guigoni 1894.

MELE (S.). Apulejo e l'Asino d'oro. Torino-Palermo, Clausen 1894.

MENGHINI (M.). Cantilene e Canzoni popolari antiche. Roma, 1894.

MESCHIA (C. A.). Esercizi di lingua italiana e di stile. P. I. Esercizi lessicologici sugli epiteti appellativi, ecc. locuzioni famili ri e proverbiali, sui proverbi. Verona, 1894. L. 1.

ROMUSSI (C.). Le Cinque Giornate nella poesia popolare, nelle caricature e nelle medaglie. Milano, Ronchi 1894.

SALOMONE-MARINO (S.). Le Orazioni del Presepe in Sicilia. (Uso popolare). Palermo, Giorn. di Sic. MDCCCXCV. In-8°, pp. 8.

—

BRUN (J.] et BACHELIN. Sept Contes roumains traduits par J. Brun, avec une introduction générale et un commentaire folkloriste par L. Bachelin. Paris, Firmin-Didot 1894. In-12°, pp. LXVIII-343.

MILL'EN (A.). Étrennes Nivernaises 1895. En Nivernais. In-16°, pp. 95. L. 1,50.

—

JACOBS (J.). More Celtic Fairy Tales. London, Nutt 1894. In-8°, pp. 234.

KIRBY (W. F.). The Hero of Esthonia, and other Studies in the Romantic Litterature of that Country. London, Nimmo 1895. Voll. 2.

O' NEILL (J.). The Night of the Gods. An Inquiry into Cosmic and Cosmogonic Mythology a. Symbolism. Vol. I. London, Quaritch 1894. In-8°, pp. 581.

SAUNDERS (J.). Chaucer's Canterbury Tales. Annoted a. accented, with Illustrations of English Life in Chaucer's Time. London, J. M. Dent. In-8°, pp. XIV-487.

TYSON (E.). A philological Essay concerning the Pygmies of the Ancients (a. D. 1699). London, Nutt 1894. In-8°, pp. 103. *Biblioth. de Carabas*, vol. IX).

—

HANSJAKOB (H.). Schneeballen. Erste Reihe. Zweite Auflage. Heidelberg 1895. In-8°, pp. VII-250.

HAUFFEN (A.). Die deutsche Sprachinsel Gottschee. Geschichte und Mundart, Lebensverhältnisse, Sitten und Gebräuche, Sagen, Märchen und Lieder. Graz, Styria 1895.

RATZEL (F.). Völkerkunde. Zweite Auflage. Erster Band. Leipzig u. Wien 1894. In-8°, pp. XIV 748.

REINLE (R. E.). Zur Metrik der schweizerischen Volks-und Kinderreime. Dissertation. Basel 1895. In-8°, pp. 80.

SCHNELLER (Ch.). Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols. II. Heft. Innsbruck, 1894. In-8°, pp. 112.

WANNENMACHER. Die Griseldissage auf diber.Halbinsel. Strassburger Dissert. 1895. In-8°, pp. 108.

—

OLRIK (A.). Sakses Oldhistorie. Norröne Sagaen og Danske Sagn. Kopenhagen. 1894. In-8°, pp. 316.

FEEWKES (W.). The Snake Ceremonials at Walpi. Boston, 1894. In-8°, pp. 126

SOMMARIO DEI GIORNALI.

CORRIERE DELL'ISOLA. Ann. II, nn. 261, 262, 263. Palermo, 21, 22, 23 Sett. 1894. Fr. Sanfilippo: *Usi e Costumi siciliani*. Si descrive minutamente la « Dimostranza » di Marineo, rappresentazione pantomimica sacra.

CORRIERE DI NAPOLI. An. XXIII, 1894. N. 311. 11 Nov. Mommino: *A proposito di S. Martino*. Illustra alcuni costumi siciliani e ricerca le origini della festa, che per lui è una ricorrenza meteorologica o lunare. (Ingegnosa e persuasiva è la correzione che fa all'ab. Carmeli). (Mommino è il prof. Girolamo Ragusa-Moleti).

Nn. 313, 349. 13 Nov. e 19 Dicembre. Di Giacomo: *Chi ha scritto « Fenesta ca lucive? »* Chi l'ha scritto non si vede, ma si sa che essa proviene

dalla famosa leggenda della Principessa di Carini in Sicilia.

N. 354. 24 Dic. 1894. Ragusa-Moleti: *Il Natale in Sicilia.* Illustra in forma vivace costumanze e credenze popolari dell'isola.

Gazzetta del Popolo della Domenica. An. XIII, n. 51. Torino, 23 Dicembre 1894. Per Natale. Doctor Alfa: *Il motivo di Natale.*— V. Giglio: *Il Presepio.* — P. De Luca: *La cantata dei pastori a Napoli*, sacra rappresentazione popolare rustica in quella città nelle ore pomeridiane del 24 Dicembre di ogni anno.—L. Garello: *Natale è un mito*, rifrittura di studi critici, che l'A. non ha mai sognati di fare. — G. Todesco: *Natali italici*, ripetizione, senza indicazione di sorta, di parecchi articoli inseriti nel num. straordinario del *Giorn. di Sicilia* del 25 Dicembre 1893. — L. Robimarza: *L' albero di Natale*, brevissimi cenni storici e credenze popolari estere.— C. Magnacapa: *Usi del Natale*, brevissimi cenni esteri.—Icches: *Natale sardo*, usi e credenze.

Giornale Dantesco. II, 2, 3. G. Agnelli: Il *verso 123 del canto XIII del Purgatorio nella favola, nei costumi e nelle tradizioni lombarde.*

Giornale di Sicilia. An. XXXIV, 1894. Nn. 304, 306, 312. Palermo, 1-2, 3-4, 9-10 Novembre. Gèmaco: *Per la canzone siciliana. Poesia e musica del popolo siciliano.*

Giornale di Sicilia. Natale 94. Numero unico. H. de Moreno: *Natale.* —L. Capuana: *Una notte di Natale in Sicilia.* — U. A. Amico: *Il Bambinello della Stella in Monte Erice.* — S. Salomone-Marino: *Le orazioni del presepe in Sicilia.* – G. Pipitone-Federico: *Il Natale in provincia*, spigolature. —*Il nostro albero di Natale.* — C. Simiani: *La notte di Natale in Trapani.* — *Il Piscopello*, antica costumanza natalizia in Sicilia. —G. Ragusa-Moleti: *Divagazioni natalizie.*— Evo (V. E. Orlando): *L' epoca del primo Natale.* — Albina Buonpensiere: *La benedizione del Ceppo in Isernia.* — Omega: *La Strina di capo d'anno in Ribera.* — M. Di Martino: *Perchè non si dorme la notte di Natale*, novellina pop. svedese tradotta. — R. Barbiera: *Il nuovo anno al Giappone.*— H. de Moreno: *Costumi siciliani.*

Questo N. è illustrato con 15 disegni.

N. 26. 26-27 Genn. 1895. Iobi: *Vita popolare.* Lettera all' autore di questo *Sommario* sopra il Folklore e sopra un periodico con quel titolo prossimo a veder la luce.

Giornale storico della Letteratura Italiana. Vol. XXIV (fasc. 3). An. XII. Fasc. 72. K.: *Gaspare Ungarelli, Le vecchie danze.* Recensione favorevole.— *E. Rodocanachi, Courtisanes et bouffons; étude de moeurs romaines au XV^e^ siècle*, recensione sfavorevole. L'A. plagia il Graf.

Il Marchesino. An. I, n. 17. Messina, 14 Ott. 1894. A. Morpinera: *San Cosimo*, usanze popolari in Messina.

N. 19. 28 Ott. Don Peppino: *Retorica popolare*, illustrazione di modi proverbiali, specialmente recenti.

Il Parini. An. I, n. 2. Catania, 15 Genn. 1895. C. Deni: *La festa di S. Giuseppe a Militello.*

La Calabria. An. VII 1894. N. 2. 15 Ott. G. Brinati: *Novena a S. Giuseppe*, orazione-leggenda di Monteleone. -- F. I. Pignatari: *Medicina popolare.* VII. Pratiche cieche.—A Muscari: *Novellina greca di Roccaforte.* — A. Julia: *Rime fanciullesche* calabresi di Acri. — R. De Leonardis: *Canti di Rossano.*

N. 3. 15 Nov. G. Brinati: *Altra Novena a S. Giuseppe*, leggenda poetica di Monteleone.—F. S. Pignatari: *Med. pop.* VII. Pepe.—A. Muscari-Tomajoli: *Canto sacro geracese.* — L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* Continua ai nn. 4 e 5. —V. Agostino: *Canti di Serra S. Bruno.*— L. Bruzzano: *Canto alb. di Falconara.*

N. 4. 15 Dic. G. Brinati: *Leggenda di S. Giuseppe.*—F. S. Pignatari: *Med. pop.* VIII. Secreti medicinali.—*Sant'Elia*, leggenda di Calvi. —F. Fransoni: *I mesi dell'anno*, canto di Filandari. – [L. Bruzzano]: *Novellina pop. di Monteleone.*

La Riforma. An. XXVIII, n. 301. Roma, 1 Nov. 1894. G. Pitrè: *La festa dei morti in Sicilia*, descrizione

delle credenze superstiziose siciliane nella notte dal 1 al 2 Novembre.

La Sicilia Cattolica. An. XXVII, n. 220. Palermo, 1 Ott. 1894. *I Santi Cosma e Damiano.* Descrizione della festa che ebbe luogo in Palermo in onore di quei santi.

N. 226. Pal., 8-9 Ott. 1894. *La processione dei SS. Cosma e Damiano alla Kalsa.* Riporta un brano della descrizione di Appelius notata innanzi nel *Giornale di Sicilia.* (*Archivio*, v. XIII, p. 619).

La Vita Italiana. An. I. N. 4. Roma, 25 Dicembre 1894. A Stella: *La natività nella pittura italiana.* — C. Pigorini-Beri: *Il Natale*, Mistero, — A. Primanti: *Il Natale in Roma.*—R. Martire: *Bozzetto del Natale.*—Z. Arpesani-De-Agostini: *Il capo d'anno al Giappone.*—O. Fava: *Un ricordo di Natale.*— A. D. Meduri: *La Novena di Natale a Reggio* di Calabria.

Monitore Siciliano. An. I, n. 15. Palermo, 4 Settembre. *4 Settembre.* Ripubblicazione dello scritto di G. Pitrè (*Spettacoli e Feste*) sopra la festa di S. Rosalia in Palermo.

Natura ed Arte. An. III, n. 20. Roma, 15 Sett. 1894. G. P. di Propertio: *Profili letterarii.* Vi è, col ritratto, quello della Pigorini-Beri. — A. Brunialti: *La Corea ed i Coreani*, con 14 disegni. Illustra la vita, i costumi, i tipi dei Coreani.

N. 21. 1 Ott. 1894. Karami Hava: *Rassegna delle tradizioni popolari*

N. 23. 1 Nov. 1894. A. Brunialti: *Paesaggi e Costumi coreani.*

An. IV, n. 2. 15 Dicembre 1894. U. Ugolini: *Superstizioni ed errori sui terremoti.*

L'Alpigiano. *Numero Unico.* Belluno a' danneggiati di Calabria e di Sicilia. XXX Dic. MDCCCXCIV. V. Ostermann: *Il terremoto nei pregiudizi e superstizioni delle popolazioni bellunesi.*— Io: *Usi e Costumi in Sicilia.* Descrive la festa di S. Lucia in Siracusa.

Nuova Antologia. 21 Nov. 1894. *Varnhagen, Poema italicum quod inscribitur*: « La storia de la Bianca e la Bruna. » Recensione.

15 Nov. *Nieri, Proverbi toscani.* Recensione.

Pagine Friulane. Udine, an. VII, n. 10. 29 Novembre 1894. M. C.: *La fontane del Mago*, fiaba raccolta a S. Giorgio di Noiâr. — D. D. B[ianco]: *Villotte curiose.*

Psiche. An. XI. N. 3. Palermo, 3 Settembre 1894. Questo n. è tutto consacrato alla canzona popolare siciliana, al cui incremento e studio attende in Palermo un Comitato, il quale bandì un concorso tanto per la parte poetica, quanto per la parte musicale. Il *num. unico*, uscì alla luce la sera della esecuzione musicale al Politeama di Palermo, e contiene: A. F. Cosenz: *Per la canzone siciliana.*—S. Salomone-Marino: *Di una canzonetta siciliana che descrive il festino di S. Rosalia.* — G. Filipponi: *Per la « Canzone popolare. »* —C. A. Garufi: *Le feste di S. Rosalia.* Da una cronachetta inedita del 1817. — *Festa pop. di Montepellegrino.* Sono qui pubblicate 26 canzoni presentate al concorso poetico.— e Ciao: *La Canzonetta.* Articolo, nel quale sono tanti errori quante proposizioni.

Rassegna della Letteratura siciliana. An. II, n. 10-11. Acireale. Ott.-Nov. 1894. A. Mazzoleni: *Aci e Galatea nella Leggenda.*

Rassegna Pugliese. Vol. XI, n. 9-10. Trani-Bari, Sett.-Ott. 1894. S. Simone: *Le feste religiose di Conversano.* Ricordi del primo quarantennio di questo secolo, nei quali sono illustrate pratiche ed usanze pugliesi relative a Natale, Capodanno, Quaresima, Settimana Santa e Pasqua, S. Rocco, Corpus Domini ecc.

Sicilia Musicale. An. I, n. 14. Pal., 15 Luglio 1894. M[orello]: *La canz. pop.*

N. 19. Palermo, 1 Ottobre 1894. M.: *La canzone siciliana.*

—

Revista de Sciencias Naturaes e Sociaes. Vol. III. N. 12. Porto 1895. F. A. Coelho: *Tradições pop. portuguesas: O Quebranto,* II. Vedi *Archivio*, v. XIII, p. 620.

REVISTA LUSITANA. 3° anno, 1893-94, N. 1. Cecilia Schmidt Branco: *Contos pop. portuguezes.* Son quattro, raccolti dalla tradizione orale. — J. Leite de Vasconcellos: *Dialectos trasmontanos*, contributo allo studio della dialettologia portoghese, con documenti di letteratura orale. — A. Alfredo Alves: *Algumas tradições populares*, raccolte in Aldeia di S.ª Margarida (Portogallo). — *Miscellanea.*

Il sig. H. R. Lang vi pubblica una poesia pop. spagnuola; il Dr F. F. de Macedo: sulla ceramica pop. portoghese; il sig. P. d'Azevedo alcuni canti e cantilene pop. portoghesi.

N. 2. F. M. E. Pereira: *Visão de Tundalo.*

—

REVUE DE BRETAGNE, DE VENDÉE ET D'ANJOU. XII, 2. P. Sébillot: *Bibliographie des Traditions pop. de la Bretagne.* I. Alta Bretagna. — Y. Kerhlen: *Le jeune meunier*, in dialetto di Vannes, con musica.

REVUE DES TRADITIONS POPULAIRES. 9.ᵉ Ann., t. IX, n. 12: Dic. 1894. E. Jacottet: *Contes et traditions du Haut-Zambèze.* Da I ad VIII. Continua. — P. Sébillot ed altri: *Les métiers et les professions.* Continuazione. Con tre antiche figure riprodotte.—R. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, LVIII-LXXI.— P. Masson: *Le Tsar dans le proverbe russe.*—P. Aubry: *Médicine superstitieuse*, XII. — Girard de Rialle: *Bibliographie.* Larga recensione della *Cinderella* della signorina Cox.

REVUE D'HISTOIRE LITTÉRAIRE DE LA FRANCE. I, 4. A. C.: *Rosières, Une historiette de Tallemant des Réaux annotée par un Folkloriste.*

—

FOLK-LORE. Vol. V. N. 4. Dic. 1894. R. Weir Schultz: *Tommy on the Tub's Grave.* — M. J. Walhouse: *Ghostly Lights.* — K. Mayer: *The Irish Mirabilia in the Norse* « Speculum regale ». — A. C. Haddon: *Legends from the Woodlarks, British New Guinea.* — *Reviews.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Kirby, Wardrop, Sébillot, Pineau, Jacobs. — *Miscellanea.* — *Journals.*

JEWISH QUARTERLY REVIEW. Ott. 1894. A. P. Bender: *Beliefs, rites a. customs of the Jews connected with death, burial* ecc. n. 4.

JOURNAL OF THE ANTROPOLOGICAL INSTITUTE. XXIV. L. A. Waddel: *The Tibetan House-Demon.* — Same: *Some Ancient Indian Charms from the Tibetan.*

THE ACCADEMY. N. 1176. *Gomme, A Dictionary of British Folk-lore, I.* Recensione.

THE EVENING STANDARD. London, 14 Nov. 1894. N. 21,953. *La Mafia.* Parla del doloroso argomento con idee purtroppo viete e molto lontane dal fatto; richiama l'opinione di G. Pitrè in proposito (ma pare che l'articolista abbia preso di seconda mano questa opinione, la quale, giova qui dichiarare, non corrisponde a ciò che il P. scrisse nel vol. II dei suoi *Usi e Costumi*).

—

ALTPREUSSISCHE MONATSSCHRIFT. N. F. 31, 3 e 4. A. Treichel: *Volksthümliches aus der Pflanzenwelt, besonders für Westpreussen.*

ANGLIA. Beiblatt, V, 7. Weber: *Köhler Aufsätze* ecc. Recensione della raccolta postuma del compianto K.

DIE GEGENWART. N. 33. A. Benkert: *Charles Perrault u. unsere Volksmärchen.*

MITTEILUNGEN DER SCHLESISCHEN GESELLSCHAFT FÜR VOLKSKUNDE. I. 1. F. Vogt: *Ueber schlesischen Volksglauben.* — Drechsler: *Sagen vom Wassermann aus der Gegend von Katscher.*

MUSEUM. II. 7, Symonds: *Jiriczeck, Deutsche Heldensage.*

SÜDDEUTSCHE BLATTER FÜR HÖHERE UNTERRICHTSANSTALTEN. II, 13. W. Golther: *Zur deutschen Heldensage.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. IV. Jahrgang, 1894. 4. St. Prato: *Zwei Episoden aus zwei tibetanischen Novellen* ecc. È uno studio critico sopra due episodi delle Novelle tibetane nelle versioni d'Oriente e d'Occidente.—

H. F. Feilberg: *Die Zahlen im dänischen Brauch und Volksglauben.* — L. Fränkel: *Altes und Neues zur Melusinensage.* — A. Herrmann. *Der volksthümliche Kalenderglaube in Ungarn.* — O. Davidsson: *Zwei Erinnerungen aus dem Handel der Hamburger mit Island.*—P. Sartori: *Der Schuh im Volksglauben.* Continuazione e fine. — G. Amalfi: *Eine türkische Erzählung in einem italienischen Schwanke.* — J. Bolte: *Zwei Flugblätter von den sieben Schwaben.*— A. Englert: *Das Lied vom Pater Guardian.* — *Kleine Mitteilungen.* Sotto questa rubrica sono qui pubblicate varie comunicazioni: una tradizione del paese dei Nibelungen; una rappresentazione popolare della Passione in Krain; rappresentazioni in Englmar; leggende sul diavolo in Oberkärnten; scongiuri e credenze del sec. XVII nella Svizzera; leggende della Silesia. — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di W. Schwartz, Georgeakis e Pineau, D. Nutt, Hein, ecc.

Zeitschrift für den deutschen Unterricht. VIII. 12. *Sprechzimmer.*

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte. N. F. VII. 5, 6. Bolte: *Märchen-und Schwankstoffe im deutschen Meisterliede.*

—

Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn. III Band. 11-12. K. Pápai: *Des Typus der Ugrier.* Continuazione.— Fr. S. Krauss: *König Mathias und Peter Geréb*, canto pop. bulgaro della Bosnia. — K. Pápai: *Der Halzban der Palovzen.* Continuazione. — J. R. Bünker: *Heanzische Sprichwörter.*

Český Lid. An. III, n. 5. J. Novák: *Proverbi slovacchi* raccolti da Zatureckу. — F. Hraska: *Casa contadinesca* dei Khodes in Boemia. — F. Pastrnek: *Nomi del costume nazionale degli slovacchi.* — O. G. Paraubek: *Stato del popolo sottomesso al dominio di Podebrady* nel sec. XVIII. — A. Kraus: *Storia e Glosa*, dramma popolare. — J. Klvana: *Costumi* nazionali degli slovacchi in Moravia. — *Tre novelle antiche sopra il folletto.* — A. Hajny: *Donne czeche.* — Rivista di libri etnografici.

—

Wisla. Warszawa (Varsavia): t. VIII, fasc. I-IV. 1894. J. Bystron: *Novelline popolari polacche aventi relazione con i « Gesta Romanorum ».*—S. Ciechanowski: *Canti del popolo della Silesia dei dintorni di Teschen.* — A. Cinciala: *Secondo complemento de' proverbi pop. nel Ducato di Teschen.* — A. Cerny: *Esseri mitici presso i Serbi lusaziani.*—I. Franko: *Contributo alle leggende sopra Maometto presso i popoli Slavi.* — B. Hoff: *Canti natalizi notati a Vistola.*—S. Jastrzebowski: *Teatro di marionette a Radom*, materiali per servire alla storia del teatro popolare. — A. Juszkiewicz: *Nozze lituane nei dintorni di Wielona:* versione del lituano. — J. Karlowicz: *Il Re Lear in Polonia.* — O. Knoop: *Racconti e narrazioni raccolte nel granducato di Posen.* – Z. A. Kowerska: *La figlia del mugnaio ed il brigante. Il cocchiere fedele. La Cenerentola.* – L.Lissowski: *Riti nuziali in Szolajdg.* — J. Los: *La Letteratura popolare* — W. Matlakowski: *Canti pop. durante il maciullamento del lino nella Gallizia meridionale occidentale.* — K. Metyas: *La Morte nella immaginazione e nei racconti pop.* — J. Piattowska: *I mendicanti nei dintorni di Sieradaz.* —Ad. Pleszczynski: *A proposito del racconto: Il mugnaio, suo figlio e l'asino.*—Marja: Ramultowa: *Costume delle donne di Blozwia Gorna.*—H. Sarnowska: *Due racconti raccolti in Lowicz.* —J. Skotnicki: *La capra di Natale.* — S. Udziela: *Narrazioni popolari raccolte in Stary Sacz.* — G. Zielinski: *Alcuni preg. di pastori.* —M. Zmigrodzki: *Congresso internaz. di Folkloristi in Chicago.*

Nella rubrica di *Ricerche ed Inchieste* (*Poszukiwania*) si sono occupati di Medicina popolare, di proverbi, di usi giuridici, di scrittura figurata, delle idee del popolo intorno alla natura, di nomi topografici, del fuoco per frizione, del giorno dei morti, delle uova dipinte, di ciò che legge il popolo, della festa di S. Giovanni Battista, del modo col quale il popolo polacco si raffigura gli esseri soprannaturali, degli Svedesi, dei Tartari e dei Turchi nella tradizione popolare e di ninne-nanne vari egregi demografi, tra' quali il Karlowicz, la Marrené, Samuela Adalberga, Leona Hempla, Romualda Oczykowskiego, Stanislaa Cerchy, Alessandra Petrowa ecc.

Disegni graziosi e note musicali rendono sempre più gradita questa importante rivista.

Del resto si legga ciò che abbiamo detto a pp. 146-47 del vol. XI dell'*Arch.*

—

SHORT STORIES. Vol. XVII, n. 2. New-York Ott. 1894. Elizabeth Cavazza: *The Lady of Nicht.* Racconto basato tutto sopra usi e credenze popolari siciliane ed illustrato con disegni di costumi.

THE JOURNAL OF AMERICAN FOLK-LORE. Vol. VII, N. XXVII. Ott.-Dic. 1894. F. W. Fewkes: *The Walpi Flute observance*, studio sulla primitiva maniera di drammatizzare.—H. Chatelain: *African Races.* — R. A. Moore: *Superstitions from Georgia.* — G. A. Dorsey: *A Ceremony of the Quichuas of Peru.*— W. W. N[ewell]: *Folk-Lore of Angola*, II. — *Luisiana Folk-Tales*, a proposito del libro di Fortier.—*Folk-Lore Scrap-Book. Bibliographical Notes.*—*Books.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Fewkes, O. Neill, Hartland, Wardrop.

—

RIVISTA EGIZIANA. An. VI. n. 15. Alessandria d'Egitto, 10 Ag. 1894. B. L. A: *Le mois d' Août (Augusti Mensis).*

N. 16. Morto d'Africa: *Superstizioni*: La farfalla.

Con il n. ultimo del 1894 la *Riv. Egiziana* cessa le sue pubblicazioni.

G. PITRÈ.

NOTIZIE VARIE.

Nel risveglio delle tradizioni e degli antichi usi, in questi ultimi mesi per venire in soccorso dei danneggiati dal terremoto in Calabria e in Sicilia si è pensato fare una corsa di *carretti.*

Domenica 3 Febbraio 1895 questa corsa ebbe luogo in Palermo, al Foro Italico. I carretti corridori furono 120: ma la corsa, per quanto curiosa per molta gente, non fu nè gradita nè applaudita. Si osservò specialmente questo: che lo spettacolo non ha precedenti nella tradizione, perchè, si comprende una corsa di cavalli, ma non si comprende una corsa di carretti che hanno poco di attraente in una corsa tempestosa; molto meno poi quando non si riesce ad avere carretti tutti puliti e fornimenti pittoreschi di cavalli e muli.

— Il *Giornale di Sicilia* dei primi di Gennaio, in varie lettere, che forse ripubblicheremo, combatte la nuova e strana usanza siciliana del lutto alle case ed alle botteghe per la morte di persone di qualunque ceto cominciando dalle note e finendo alle più volgari ed alle più ignote: usanza ridicola, se non fosse legata a sventure, la quale nel suo genere merita di essere rilevata dai cultori di tradizioni perchè non si prenda come cosa antica mentre data da soli pochi anni.

— Il prof. Giovanni De Giacomo ha messo fuori una scheda di soscrizione per un suo volume col titolo: *Il popolo di Calabria,* che costerà L. 3,50.

Rivolgersi all'A. in San Sosti (prov. di Cosenza.)

— *Le Roman de Merlin*, il più antico ms. del Museo Britannico, è stato messo a stampa in Londra presso la Casa Nutt a cura del Dott. Oskar Sommer. Questo testo, con la relativa introduzione, fornisce una base alle ricerche critiche sull'origine e lo sviluppo della leggenda di Merlino.

— In Washington ebbe luogo, negli ultimi di Dicembre, l' annuale Adunanza generale della *American Folk-Lore Society* pel 1894. Il *Journal* di essa Società del Dic. 1894 reca l'elenco delle comunicazioni che doveano farvisi, alcune delle quali d'importanza eccezionale.

— Il 25 Gennaio 1895 è morto in Roma Monsignor Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca Vaticana, ed autore di parecchie pubblicazioni relative ai nostri studi, quale quella del *Piscopello,* delle *Tradizioni pop. nella loro genesi* ecc. *di un Mistero popolare in Bolsena* ed altre.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

LA FAVOLA DEGLI ABITATORI DEL MARE [1].

Le campagne, le colline, le pianure d'Italia — dove lo sguardo si sazia, il cuore esulta e la mente si solleva i confini di questa penisola — dove l'anima, rapita alla vista delle alte vette, delle valli, dei torrenti, dei ghiacciai, vien distratta dal grido acuto dell'aquila e dal balzar temerario del camoscio — non hanno il fascino e l'incantesimo del mare: quell'incantesimo che voi provate se visitate la Costiera ligure, fino a Nizza; se, andando a Napoli, vi portate da Mergellina fino a Castellammare di Stabia, Sorrento, Amalfi; se andate sulla costiera del Gargano od a Palermo, dove si rimane estatici, entusiasmati di fronte al magico effetto di quella immensa glauca tesa, che, in pieno giorno, par seminata di miriadi di scintillanti stelle, al tramonto si perde in una sfumatura sanguigna, e, nella notte placida sembra solcata da infinite bisce d'argento che s'inseguono sempre senza raggiungersi mai!

Il mare è ricco d'incantesimi! Esso, regno del mistero terribile e delle dolci meraviglie insieme, è ancora oggi ritenuto dal volgo quale abitazione di esseri strani, i quali, in gran parte furono creati dalla fantasia dei poeti primitivi.

---

[1] Conferenza tenuta il 3 Novembre 1894 al Circolo della Società Generale fra gl'Impiegati civili di Bologna.

Gli abitatori del mare che hanno attinenza con la favola, possono ripartirsi in quattro categorie; 1.ª Dei del mare; 2.ª Persone mostruose, terminanti in pesce; 3.ª Animali di straordinarie dimensioni; 4.ª Animali che si distinguono per virtù speciali.

Per quanto riflette esclusivamente gli Dei, qui non è il caso di tener parola, poichè la loro origine e le loro gesta non escono dall'àmbito della mitologia: e nella mitologia c'è poco da indagare. Quindi, lasciamo in santa pace Nereo, Nettuno e sua moglie Anfitride, Tetide, le Nereidi, ecc., e occupiamoci degli altri abitatori sulla cui favola la scienza ha potuto dire qualche parola , e sui quali *vi è ancora qualche pregiudizio popolare.*

Non credete però che io pretenda di parlarvi di cose nuove: tutt'altro! Io v'intratterò su argomenti divulgati già da molti autori: delle Sirene, dei Tritoni, dell'enorme serpente di mare , dei Delfini, del Kraken, ecc.; ma io voglio trattare gli argomenti stessi sotto un altro punto di vista: facendo seguire, cioè, ad ogni singola favola un accuratissimo esame, per investigarne le probabili cause che la generarono, per studiarne lo svolgimento, per chiarirne il fine. In altri termini, vo' tentare di analizzare la favola , mettere a nudo il pregiudizio.

Neppure il tentativo è nuovo! Però si è peccato passando da un eccesso all'altro opposto: e non di rado , per combattere la troppa credulità, si è finito col negare, senz'altro , anche qualche cosa che poteva esser vera, come è avvenuto appunto pel cefalopodo gigantesco. Quest'animale, ingrandito immensamente dalla fantasia del volgo, fu , da chi si proponeva di combattere il pregiudizio, ritenuto come addirittura inesistente.

Per seguire l'ordine propostoci, cominceremo dalle Sirene.

Esse, secondo la mitologia, erano tre sorelle: Partenope, Leucosia e Ligea, di Acheloo e della Musa Calliope.

Quando Proserpina, loro amica, fu rapita, invece di prestarle soccorso, esse l'abbandonarono; onde Cerere, per punirle, le cangiò in uccelli [1].

---

[1] Tale è la versione di Igino. Contrariamette però a quanto raccont a il medesimo, Ovidio dice che le Sirene, sommamente desolate pel ratto di Pro

E diventarono uccelli strani; poichè conservarono la testa ed il corpo di donna sino alla cintura.

Una suonava la lira, una il doppio flauto ed un'altra cantava. I loro concerti erano sublimi; ed esse lo sapevano: infatti osarono persino sfidare le Muse alla prova del canto. Ma queste rimasero vincitrici, e, per punire le Sirene, strapparon loro le penne dalle ali, e se ne formarono corone.

E pare che allora le Sirene mutassero sembianze, assumendo la forma metà di donna e metà di pesce [1].

Dolentissime, interrogarono l'oracolo sul loro destino; e l'oracolo predisse che sarebbero perite, quando avessero lasciato passare innanzi a loro anche un solo navigante, senza arrestarlo per sempre con l'incantesimo della loro voce.

Ecco perchè affaticavansi ad attirare i marinai coi canti più armoniosi, accompagnati dai dolci concenti della lira e del doppio flauto: per esse sarebbe stato proprio il caso di dire: *Mors tua vita mea*. E tutti coloro ch'erano tanto imprudenti di fermarsi ad udire i canti di quelle fatali tentatrici rimanevano ammaliati a tal punto che, obbiando di prendere cibo, morivano d'inedia.

---

serpina, pregarono gli Dei di accordar loro le ali, allo scopo di cercare per tutta la Terra la perduta compagna.

Se, nelle Sirene, la favola ha avuto di mira il personificare le donne malvagie, non saprei perchè Ovidio abbia voluto loro infondere quel sentimento di dolore. Eppoi, se erano addolorate, perchè passavano il tempo a cantare ed a suonare?

Inoltre, come si spiega il fatto che, avendo ottenute le ali dagli Dei allo scopo di poter correre pel mondo in cerca della loro amica, si fermarono, invece, ad abitare le più alpestri rupi, sulla sponda del mare fra l'Isola di Capri e la costa d'Italia?

Il racconto d'Igino parmi, quindi, più consono al proseguimento della favola delle Sirene, ed io non ho esitato a preferirlo.

[1] Gli antichi autori hanno descritto le Sirene siccome donne-uccelli, e non come donne-pesci. Soltanto alcuni moderni hanno preteso che le Sirene avessero la forma di pesce dalla cintura al basso, e che appunto ad una tale Sirena volesse alludere Orazio, parlando di una bella donna, il cui corpo terminava in pesce (Art. poet.): *Desinit in piscem mulier formosa superne.*

La tradizione omerica narra che Ulisse, dovendo passare con la sua nave dinanzi alle Sirene, per consiglio di Circe, turò con la cera le orecchie di tutti i suoi compagni, e, dippiù (nella previsione di poter rimanere soggiogato dal fascino delle pericolose tre sorelle, e fermarsi) fece attaccare sè stesso pei piedi e per le mani all'albero della nave, affinchè, dandosi il caso in cui restasse sedotto dalle temute Sirene e avesse voluto fermarsi, i suoi compagni, con le mani libere e le orecchie ben chiuse, anzichè secondare i suoi desiderii, lo legassero più solidamente.

Queste precauzioni non riuscirono inutili, poichè Ulisse, malgrado l'avvertimento ricevuto da Circe, riguardo al pericolo cui stava per esporsi, fu così incantato dai concenti che quelle Sirene facevano tremolare su l'onda, che fe' cenno ai suoi compagni di sciogliérlo; ma essi furono guardinghi di non ubbidirlo; e Ulisse sfuggì alle insidie.

Il fatto fu inesorabile! Le Sirene, disperate, si precipitarono sotto all'acqua e furono trasformate in scogli. Solamente una, dice la leggenda, morì serbando intatte le proprie sembianze, e questa fu Partenope. Un giorno l'onda portò sulla spiaggia un cadavere di fanciulla bellissima: aveva gli occhi, ancora aperti, color del cielo; le chiome, neglette, color d'oro; il viso straordinariamente bello, e la parte inferiore del corpo terminava come un pesce.

Per quella creatura tanto bella, ma in vita tanto crudele, fu scavata una fossa nella sabbia, dove il mare l'aveva portata, e a quel luogo fu dato il nome di Lei « Partenope »: luogo che con l'andar del tempo fu città; ed oggi è la più grande d'Italia, e, per doni di natura, tra le più belle del mondo: la moderna Napoli.

Sembra che poi nascessero altre Sirene, e popolassero i mari; ma nel Golfo di Partenope non se ne videro più.

Ed era a Napoli stessa, in vista di quel mare dove la Sirena aveva cantato con tanta passione... era in vista di quel mare che io, parecchi anni fa, giovanetto, mi entusiasmavo, ruminando nella mente l'accennata favola, che credevo una vera storia, quando, in una certa strada, la mia attenzione fu attirata da una piccola folla composta, in gran parte, di monelli e contadini che stavano

a bocca aperta. Mi avvicinai. Addossato ad un *telone* calato all'ingresso di una « bottega sfittata », stava un uomo, il quale si scalmanava a dare spiegazioni su di un « gran fenomeno », come diceva lui.

A fianco dell'ingresso, inchiodato al muro, stava un gran manifesto che completava i ragguagli. Pagando pochi soldi, si poteva vedere e toccare con mano due bellissime Sirene, pescate.... non rammento in qual mare. Ogni visitatore avrebbe potuto toccarle, per assicurarsi che le medesime, al semplice contatto, facevano provare una scossa per tutta la persona!

Fui curioso, ed entrai. Nel mezzo della « sala » stava un tino enorme, il quale si affondava nel palco di legno per un paio di metri, in modo che il pubblico arrivava ad affacciarvisi sopra con comodità. Mi affacciai anch'io, e vidi due bellissime Sirene, perfettamente nude.

Il loro corpo, nella parte inferiore, aveva la forma di pesce. Insomma due vere Sirene! Si dibattevano con grazia nell'acqua; vi s'immergevano, ne uscivano, facendo mille giuochi. Io stavo lì..., colpito da meraviglia, non sapendo che cosa pensarne!

Col sorriso ironico sulle labbra, le guardavo, quasi avessi voluto far loro comprendere che io non credevo alla loro mistificazione. Ma se esternamente così esprimeva il mio sorriso, internamente invece predominava la convinzione che quelle due leggiadre creature erano vere Sirene: e, in quel momento, a sostenerlo, avrei messo la mano sul fuoco. Provavo una forte emozione: il cuore mi martellava dentro.

Un signore ne toccò una, e ritirò tosto la mano, con un senso di dolore. Mi feci coraggio, e tesi la mano anch'io. La Sirena mi diede un colpettino con la sua, ed io provai una scossa per tutto il braccio, Quella scossa mi impressionò moltissimo, e valse a consolidare il mio convincimento che le Sirene esistevano davvero! Caspita; avevo anche sentito il loro contatto!

Andato poi innanzi con gli anni, ho potuto convincermi che quella rappresentazione era una delle tante e tante mistificazioni fatte per i credenzoni! Il resto del corpo delle Sirene era posticcio,

di guttaperca, abilissimamente confezionato ed adattato; la scossa era procurata con la macchina elettrica (poichè la vasca era, come si dice in elettricità, *isolata*), e le sedicenti Sirene erano due ragazze qualunque, belle sì, ma pescate fuori dell'acqua: capii troppo tardi che le Sirene non sono mai esistite...... l'ho capito quando non ero più giovanetto, quando, cioè alla ingenuità fanciullesca subentrò il raziocinio e la matura riflessione per la conquista del vero.

Parecchi naviganti antichi, ed anche del Medio Evo, affermano di avere realmente vedute le Sirene; e Armand Laudrin, a questo proposito, nel pregiato libro *Les mostres marins* [1], abbonda di citazioni. Se voi leggete quei racconti, vi crederete autorizzati a giudicare i naviganti veri mistificatori; invece i racconti stessi sono fatti nella miglior fede di questo mondo; e vi dirò in base a quali equivoci.

Alcuni studiosi credono che la causa di questi errori siano state le foche.

Ma l'animale che, con maggiori probabilità, ha potuto essere scambiato per una donna, sarà stato certamente il Lamantino (*Manatus australis*). Questo cetaceo nuota quasi verticalmente o con piccolissima inclinazione, tenendo la testa e la parte superiore del corpo fuori dell'acqua. La femmina ha il petto ben fatto, ed al petto ha due poppe; e molte volte l'illusione è tale, a detta di alcuni, da sembrare una vera donna sulle onde. Ripeto: più che alla foca, si deve attribuire alla femmina del Lamantino (o alla femmina di un cetaceo affine, il Dugong) l'origine dei numerosi racconti, e delle pretese constatazioni dei naviganti sulle Sirene.

Di certo, soltanto con le traveggole agli occhi, si può scambiare il bruttissimo muso dei menzionati due cetacei col bel visino di donna. Ma, in mezzo all'incantesimo del mare, gli occhi sono abbagliati: e se voi perdonate a quell'uomo che, innamorandosi di bruttissima donna, la crede un « angelo di bellezza », perdonate pure ai naviganti, che da lontano credettero donne le femmine del

---

[1] *Bibliothèque des Merveilles.* Paris. Librairie Hachette et C.

Lamantino, perchè le videro con due poppe al petto, senza badare alla loro bruttezza.

Figuratevi: gli antichissimi marinai, ritornati in patria, raccontavano di aver visto delle donne con la coda di pesce, cioè le Sirene; e con questa persuasione, con questo preconcetto, gli altri naviganti appena vedevano la femmina del Lamantino o del Dugong erano sicuri di aver viste anch' essi le Sirene. Questi poi, tornati in patria, facevano nuovi racconti, e inconsciamente accendevano le fantasie altrui..., e così di seguito, fino a quando tutti questi racconti non arrivarono a persuadere gli scienziati, i quali, a differenza dei moderni, si permettevano di illustrare le loro descrizioni con figure tanto bizzarre quanto le descrizioni stesse erano fantastiche!

Naturalmente, i racconti, avvalorati dagli scienziati, dovevano uscire dal dominio del dubbio, e dar corpo alle illusioni, le quali perciò andarono prendendo maggiori proporzioni.

E ciò per quanto riguarda le Sirene considerate come mostri metà donna e metà pesce: ma come è potuta nascere l' idea più antica di considerare le Sirene quali mostri metà donna e metà uccelli? Non mi è riuscito di leggerne la spiegazione, la quale però, io credo, non sarà difficile trovare.

Agli antichi marinai non avrà potuto sfuggire il fatto di veder svolazzare alcuni uccelli [1] *solamente e costantemente* quando l' uragano imperversava e la nave era in gravissimo pericolo.

Questi uccelli, a buona ragione furono ritenuti per portatori di sciagura, e per conseguenza, dai marinai superstiziosi vennero considerati spiriti maligni, ovvero donne malvagie sotto spoglie di uccelli.

Abbozzata così dai naviganti questa favola, essa fu poi completata e tramandata ai posteri per opera dei poeti e degli scultori.

---

[1] *Le Procellarie, o Uccelli delle tempeste* (Thalassidroma pelagica) abitano il mare fra l'Europa e l'America. Durante l'imperversare della tempesta si vedono questi uccelli presso la snperficie del mare, un po' volando, un po' tuffandosi, dar la caccia alla meduse e ad altri animali molli di cui si pascono.

Da quanto ho esposto, credo resti dimostrato che le Sirene non sono mai realmente esistite.

Qualche persona mi vorrebbe dire: Allora come va che, al e volte, in qualche gabinetto ambulante di storia naturale, vien mostrato il corpo di una Sirena?

Rispondo subito, ed avverto, anzi, che due o tre anni fa ho visto anch'io, a Bologna, in un gabinetto particolare annesso ad un serraglio di belve, un corpo disseccato di Sirena. E vi dirò di più ancora: il corpo mummificato di Sirena è conservato perfino in qualche Museo (non d'Italia)!

Ma quei corpi sono tutti artificiali; e ciascuno di essi era abilissimamente confezionato unendo la parte superiore di una bertuccia spelata, e la parte inferiore di un grosso pesce; e poi venduto a peso d'oro ai creduli *scienziati* che pullulavano *in illo tempore*.

Fo punto per quanto riguarda le Sirene, ovvero donne-pesce, e, se permettete, dirò qualche cosa sull'uomo pesce o Tritone.

Premettiamo un cenno mitologico.

Tritone era un semidio marino, figlio di Nettuno e della Nereide Anfitride.

Il suo corpo aveva la figura umana dalla cintura in su, e di pesce con lunga coda dalla cintura in giù. Egli era il trombettiere di Nettuno, Dio del mare, e sempre lo precedeva, annunciandone l'arrivo col suono della conca marina, fatta in forma di corno. E bastava che Tritone suonasse la sua conca perchè i flutti si calmassero e le tempeste cessassero!

Infatti, Nettuno, volendo richiamare le acque del diluvio, ordinò al suo trombettiere di dar fiato alla conca marina, al cui suono le acque si ritirarono [1].

E allorquaudo il dio del mare volle calmare la tempesta suscitata da Giunone contro di Enea, l'infaticabile Tritone, assistito da una Nereide, fece sforzi straordinarì per riuscire, col solito suono, a salvare i vascelli pericolanti. Come finì Tritone? Io non

[1] Ovidio, *Met.*, l. I, v. 333.

lo so, e sono spiacente di non poter soddisfare la vostra giusta curiosità al riguardo; ma posso assicurarvi che la razza non si spense, poichè ve ne furono degli altri, i quali avevano tutte le medesime attribuzioni e la stessa figura del Tritone figlio prediletto di Nettuno.

I Tritoni che vennero dopo erano molto pericolosi, come vi potrete convincere dal fatto seguente: Alcune donne di Tanagra, iniziate ai misteri di Bacco, essendo, un giorno, discese sulla spiaggia del mare per purificarsi, mentr' erano nell'acqua, un Tritone si lanciò su di esse; e sarebbero tutte perite se non avessero rivolto i loro prieghi a Bacco, il quale volò in loro soccorso, uccidendo il Tritone dopo un vivo combattimento!

Vi sto parlando delle gesta di questi abitatori del mare.... dimenticando di farvi una minuta descrizione del loro corpo.

Diamo la parola a chi lo *vide* da vicino.

Silenzio: parla Pausania [1]. « Fra le curiosità di Roma, ho veduto io stesso (!) un Tritone, del quale ecco la figura. Egli ha una specie di capellatura di verdi erbe acquatiche, la quale è tutta unita e non si può distribuire. Il resto del corpo è coperto di squame tanto fine e tanto forti, quanto il ligrino, ha le piume al disotto delle orecchie, le nari d' uomo, gli occhi verdognoli, l' apertura della bocca assai larga con denti estremamente forti. Ha inoltre le mani a forma di ostrica, avendo le dita tutte unite fra loro ».

E anche Plinio ci riferisce che fu scritto a Tiberio *essere stato veduto* presso a Lisbona un Tritone che sonava la sua conca, e che era metà uomo e metà pesce.

E dei racconti poi di naviganti ve ne sono una grande quantità, tutti circostanziati, tanto che quegl'ingenui dei nostri antenati non avevano tutti i torti a crederci.

Per conoscere le cause che generarono la favola dell' uomo-pesce non occorre escogitar molto: e io credo di non andar lontano dal vero, affermando che hanno dato origine ai numerosi rac-

---

[1] BOEOT., c. 21.

conti sui Tritoni certi abilissimi nuotatori, i quali passavano i loro giorni nel mare.

A conferma di ciò, potrei citare parecchi fatti; ma mi limiterò ad accennarvene qualcheduno solamente.

Se avrete occasione di andare a Napoli, domandate a qualche pescatore notizie intorno alla vita del celebre « Pesce Niccolò ».

Il pescatore, da voi interrogato, assumendo un'aria di gravità vi dirà presso a poco così: il Pesce Niccolò era un essere metà uomo e metà pesce, col corpo coperto di scaglie, e dotato della virtù di poter rimanere molte ore, ed anche delle intiere giornate sotto all'acqua; e ciò in seguito ad una maledizione ch'ebbe dalla madre.

E la leggenda scritta, la leggenda seria che pretende di passare per storia, perchè abolisce il soprannaturale, si spiega così:

Niccolò era un abilissimo marangone che visse sotto il regno di Federico d'Aragona.

Intraprese una serie di esplorazioni sottomarine alle fondamenta del famoso castello dell' Ovo, per rinvenirvi dei tesori che si diceva vi fossero nascosti. Quest'uomo singolare, per soddisfare la curiosità del detto re, piombò nel mare nientemeno che presso il vortice di Cariddi; e dopo un pezzo ricomparve a galla con una coppa d' oro che il re vi aveva gettato, e che doveva essere il premio della sua audacia. Egli era sgomento, atterrito di ciò che aveva intravisto in quell'abisso, dove mostri sconosciuti gli erano stati ostili. Il re gli offrì una somma considerevole perchè discendesse una seconda volta; ma Niccolò, impallidendo rifiutava... finchè vinto dalle insistenze altrui, si slanciò novamente sotto alle onde.

Il poveretto non ne uscì più: quando stava per arrivare a galla, un pesce spada lo trapassò da parte a parte, e una chiazza di sangue si vide alla superficie del mare.

E questo è l'essere strano che il pescatore, da voi interrogato, vi ha descritto come mostro metà uomo e metà pesce. E si tratta di un uomo vissuto non nei tempi antichi: considerate voi cosa si sarebbe detto di lui se fosse vissuto al tempo dei Greci e dei Romani, quando cioè la superstizione era una prerogativa di ogni dersona!

Comprenderete benissimo come intorno a questa specie di eccezionali nuotatori la fantasia popolare abbia lavorato tanto e tanto e tanto, da creare degli esseri strani, dei mostri metà uomo e metà pesce, battenzandoli col nome generico di *Tritoni*. Questi mostri, parto della fantasia, vennero ritenuti, al pari delle Sirene, quali ordinatori abitatori del mare, per effetto di mille illusioni, di mille circostanze, di mille equivoci.

Passiamo a studiare la favola degli animali di straordinarie dimensioni.

Qui giova avvertire che non tutte le favole offrono con facilità il bandolo della matassa. E vi sono certi mostri marini, sulla cui esistenza non si può dire ancora l'ultima parola.

Considerate, ad esempio, il serpente di mare.

Certamente oggigiorno non vi è persona, ritengo, che presti fede alla descrizione che fa Palladio dell'enorme serpente del Gange, che poteva ingoiare un elefante senza masticarlo (!!!), e ogni persona un pochino colta non crede neppure alla esistenza del serpente marino dalla testa e dalla criniera di cavallo: ma come si fa a dire che è impossibile esista in mare un serpente enorme, simile a quelli terrestri ?

Malgrado che i mostruosi serpenti di mare siano stati *veduti* da diversi viaggiatori e marinai; malgrado che diverse relazioni non antiche ne facciano menzione; malgrado che i testimoni oculari furono persone degnissime di ogni fede... è *probabilissimo*, sebbene si potrebbe ben dir certo, che l'enorme serpente di mare (eccetto che nei tempi antidiluviani) [1] non è esistito.

Ho detto « probabilissimo » perchè....

Il perchè lo dirò poi. Permettetemi intanto che io faccia alcune considerazioni.

L'enorme serpente di mare non è conservato in alcun museo non è stato mai catturato; non è stato mai veduto ai giorni nostri.

---

[1] Uno degli enormi rettili che nei tempi remotissimi vissero nel mare sarà stato il grande Mosasauro, dei periodi giurassico e cretaceo.

Realmente, vi sono dei serpenti [1] che galleggiano alla superficie dell'Oceano; ma, al massimo, sono poco più lunghi di un paio di metri! — (C'è una bella differenza!).

I naviganti avendone quindi veduti dei piccoli, non a torto hanno pensato che l' Oceano potesse albergare dei serpenti enormi; e questa supposizione è diventata certezza per loro, quando un complesso di fenomeni, che adesso farò rilevare, hanno ingannato il loro senso della vista.

Nell'Oceano vivono alcuni molluschi fosforescenti — ma delle infinità — detti *salpe*, i quali si innestano l'uno all'altro pei due estremi del corpo, e formano una catena galleggiante, lunga, alle volte, parecchie miglia.

È mirabile in questi animaletti il modo di contrarsi e dilatarsi tutti simultaneamente, tanto da imprimere alla intera colonna un movimento oscillatorio, ovvero serpeggiante.

Ciò posto, è facile immaginare come i naviganti, dopo di aver visto, alla superficie dell'Oceano, dei piccoli serpenti, e di aver supposto ve ne potessero esistere anche dei grandi, siano passati, di notte, in vista di una fosforescente e serpeggiante colonna di salpe, ed abbiano ravvisato nella colonna stessa un rettile immenso.

Lo spettacolo si è ripetuto... e dippiù, di giorno, hanno veduto, forse per alcuni istanti solamente, qualche grossissimo pesce o qualche cetaceo sfiorare appena la superficie dell' acqua, tanto che la parte superiore del corpo, nella sua lunghezza, rassomigliava in lontananza, ad un rettile lungo e sottilissimo... ed ecco con quanta buona fede è stata fabbricata la favola del mostruoso ed immane serpente di mare!

Mi osserverete voi: Ma questa spiegazione è incompatibile col racconto che fanno molti di aver veduto la testa del mostro sollevata in aria, tanto da poterne osservare la forma!

---

[1] Per citarne uno: il velenosissimo pelamide, detto scientificamente *pelamis bicolor*, il quale vive solo in alto mare, nell'Oceano Indiano, e non viene a terra se non per la deposizione delle uova.

Se siete stati qualche volta per mare, non avete mai visto dei pesci che, spiccando una specie di salto, vengono a mettere la testa fuori dell' acqua? Perchè non potete ammettere che un grosso pesce, nel fare un boccone di una quantità di quegli animalucci fosforescenti, abbia potuto spingere la testa fuori l' acqua, proprio dove cominciava la luccicante e serpeggiante colonna delle salpe?

Voi ribatterete: Ma hanno descritta la forma della testa! Eh via! Nella oscurità della notte, con la fantasia esaltata, a voi non è capitato mai di scambiare una gonnella bianca appesa... con un fantasma? — Non vi è mai capitato di distinguere la faccia scheletrita, gli occhi cavernosi, le mani.... Credete, alle volte, anche gli occhi vedono ciò che non esiste!

Se è così evidente che il serpente di mare non esiste, perchè mai, io stesso che di ciò son convinto, mi sono dianzi espresso in modo che lasciava intravedere un dubbio, dicendo: « è probabilissimo? ».

Vi è un argomento che potrebbe in certo qual modo giustificare tal *lievissimo dubbio*. Ed ecco che mi spiego. La terra ferma è, di certo, più vastamente e più accuratamente studiata che gli abissi del mare: e se vi sono degli animali di notevolissima grandezza, abitatori delle foreste, scoperti in tempi non lontani, perchè non può reggere l'ipotesi che ve ne possano essere nel fondo del mare ancora alcuni a noi sconosciuti?

Ci vuol poco, anzi niente a negare. Ma quale è il fatto unico sul quale si fonda ogni diniego? Quello che nessuno dei moderni naviganti l'abbia veduto.

Ebbene io vi dirò che fino al 1847, non prima, si è sempre creduta grossa favola l' esistenza del gorilla, questo terribile abitatore delle foreste, il quale era conosciuto dai Cartaginesi nientemeno che duemila e più anni fa! Si è dovuto arrivare fino al 1847 per poter stabilire che quell'animale creduto favoloso esisteva davvero, e si trattava di un abitatore della terraferma! Ma cosa si può dire di sicuro dei recessi inesplorati del fondo del mare? E tre o quattro anni fa non ho letto io forse, non rammento bene

in quale giornale, essere stato pescato un pesce mostruoso sconosciuto ai naturalisti ?

Mi fermo qui: e non vorrei si pensasse ch'io voglia dimostrare l'opposto di ciò che ho detto poc'anzi. Niente affatto! io son convinto e sostengo che tal rettile, nei tempi a noi vicini, non è esistito. Ma... ma volevo concludere osservando che il *no* assoluto si deve pronunziarlo quando il raziocinio non ammette un giudizio diverso, come nel caso delle Sirene, dei Tritoni, ecc. ma quando non si esce dai limiti del possibile, non si corre il rischio di compromettersi dicendo: *probabilmente* questo essere non è mai esistito.

Volete ancora muovere un'obiezione? Avanti pure!

Ammesso che l'enorme serpente di mare, in tempi non molto lontani, sia stato realmente veduto, come si spiega che ora non è più visibile?

La risposta è facile. Quest' animale avrà probabilmente emigrato. Ma, poco più di un secolo fa, non si vedevano forse le balene nel golfo di Guascogna? Ed ora dove sono le balene? — Confinate nei mari settentrionali. E, come le balene, il rettile che ci occupa potrebbe attualmente abitare i mari glaciali, o da quelle parti.

Allora questi animali potrebbero usarci la cortesia di mostrarsi nei freddi mari settentrionali, dove l'uomo si è pure recato.

Risponderò adducendo una ragione molto ingenua, quasi infantile, che vi farà ridere. I pesci che, in casa, custodite nel recipiente di cristallo, di estate, quando cioè l'acqua à tiepida, vengono alla superficie del liquido, e d'inverno, quando cioè l'acqua è fredda, si mantengono al fondo del vaso: avete osservato questo fatto?

E in un modo analogo avrà fatto il serpente di mare: esso dai climi più o meno temperati ha emigrato in climi rigidi, e man mano che a questi si avvicinava è andato sempre più negli strati inferiori del mare.

Un altro abitatore del mare del quale si esagerarono molto molto molto le dimensioni è quel cefalopodo gigantesco, denominato *Kraken* dagli Scandinavi.

Si giunse al punto di crederlo grande nè più nè meno che quanto... un'isola !

Si dice che alcuni viaggiatori, avendolo, alle volte, scorto addormentato alla superficie del mare, lo scambiarono appunto per un isolotto, e vi approdarono; ma, d'un tratto, il mostro dapprima si è scosso e poi si è inabissato nel mare, lasciando ai poveri ospiti appena il tempo di rifugiarsi sulla nave.

Che cosa vi è di vero in fatti di tal genere ?

Ecco.... le cose, *forse*, andarono a questo modo : i naviganti sbarcarono su di un banco di sabbia coperto di denso strato di alghe , e dopo pochissimo tempo , sopraggiunta inaspettatamente l'alta marea, furono costretti ad abbandonarlo perchè andava immergendosi nel mare. La massa ha prodotto l'illusione dapprima di scuotersi alla superficie (per effetto dell'acqua che s'andava man mano intromettendo negli strati inferiori delle alghe) e poi di inabissarsi.

Questa illusione fece ritenere che quella massa fosse animata e siccome la fantasia era terrorizzata dall'apparizione di cefalopodi giganteschi, così, senza gran fatica, potè farsi strada la credenza che il Kraken, grande quanto un'isola, poteva essere scambiato per tale, quando era addormentato alla superficie del mare.

Coloro che dipoi si prefissero di dissipare i pregiudizi popolari, senza dare il giusto valore alla esagerazione dei naviganti , negarono senz'altro l'esistenza del cefalopodo gigantesco , dichiarandolo un semplice parto della fantasia.

Com'è conformato il Kraken ?

Qualche volta, in un libro di *Viaggi meravigliosi*, avrete veduto raffigurato uno di quei mostri terribili detti *polipi*. Un enorme sacco con due occhi spaventevoli; da quel sacco escono numerosi tentacoli viscidi, provvisti di infiniti tubetti o ventose, per rattenere la preda ed avvicinarla all'enorme becco adunco, somigliantissimo a quello del pappagallo...

Quanti poveri naufraghi sono stati afferrati da quei tentacoli

Debbo far notare, però, che quell'animale non è propriamente un *polipo*, come d'ordinario si crede, sibbene un *calamaro* gigan-

tesco (scientificamente denominato da Crosse e Fischer *Loligo Bouyeri*).

Abbiate presente uno di quegli squisitissimi e piccolissimi calamai che si vendono in pescheria; ingranditelo, con la fantasia, migliaia di volte, fino a dargli la lunghezza di 60 piedi ed un diametro di 5, e gli occhi della grandezza di una scodella ordinaria, ed avrete una idea del terribile mostro, terrore dei naviganti, protagonista di mille drammi, svoltisi nello spaventevole silenzio del fondo del mare [1].

Finalmente, spendiamo qualche parola intorno a gli animali, abitatori reali del mare, che si distinguono per pretese virtù speciali. Qui ci limiteremo al delfino ed alla balena: l'uno perchè affezionato all'uomo, l'altra perchè dotata della proprietà di serbare gli esseri vivi nello stomaco, e poterli poi vomitare a suo piacimento.

Cominciamo dal delfino, premettendo un po' di mitologia.

Arione, famoso suonatore di liuto, essendo sopra una nave, fu assalito dai marinai, i quali, per rapire i suoi danari, volevano assassinarlo. Egli però ottenne dai ribaldi di potere, prima di morire, suonare il suo liuto: al suono di quell'istrumento, i delfini si radunarono attorno al vascello, ed Arione, gettatosi in mare, fu da uno di essi portato sulla spiaggia. Giunto in sicurtà, raccontò tutto a Periandro, il quale fatti perseguitare quei pirati, li punì severamente.

I delfini — per effetto della devozione che sentono per l'uomo — salvarono pure Icadio, figliuolo di Apollo, Tara, di Nettuno, e Talemaco, di Ulisse. La favola è nata, come spiegano tutti, dal fatto che i delfini accompagnano la nave in viaggio

Tale perseveranza dei delfini, non è effetto però della loro simpatia per l'uomo: essi seguono il bastimento all'unico scopo di nutrirsi degli avanzi di vivande che continuamente vengono buttati in mare.

---

[1] Una descrizione meravigliosa della lotta tra il Kraken (detto altrimenti *Piovra*) ed un uomo, ce la dà l'immortale Victor Hugo, nel libro *Les Travailleurs de la mer*.

La balena.

Tutti voi avete certamente vista, rappresentata, s'intende, una balena, e ne avete intesa qualche descrizione.

Questo enorme cetaceo, ha una bocca enorme, che forma una camera vasta, che si può quasi ermeticamente chiudere verso la gola.

La mascella superiore è guarnita sui lati, in luogo di denti, da due ordini di bargigli, che consistono in lamine cornee, nere, fibrose, della forma di una falce, suscettibili a ridursi in sottili bande che vanno, in commercio, sotto il nome di *ossa* o *stecche* di balena. Sono quelle che voi, signore e signorine, avete nei busti.

La mascella inferiore non ha nè denti nè lamine. Essa porta un largo labbro mobilissimo che ricopre le lamine sospese. Quando la bocca si apre, l'acqua entra, passa attraverso le lamine, e vi lascia tutti i pesciolini e molluschi che sono stati trascinati nel vortice. Allora la balena alza il labbro inferiore per chiudere la bocca, gonfia la sua lingua, che occupa, a poco a poco, tutta la capacità della bocca, e in tal modo l'acqua vien rigettata fuori, con spinta, dagli sfiatatoi, ed i piccoli animali che sono rimasti tra i barbigli vengono, poi, inghiottiti. Ho detto « i piccoli animali ». E come! gli animali grandi la balena non li ingoia?

Sentite: la balena ha la cavità della bocca enorme; ma il canale che dalla bocca va allo stomaco è tanto stretto, relativamente, s'intende, che un pesce un po' grosso non vi potrebbe passare intero.

Ora, se un uomo fosse abboccato dalla balena, non potrebbe essere affatto ingoiato interamente, perchè non passerebbe pel canale che conduce allo stomaco, e, prescindendo da ciò, l'uomo non potrebbe scender giù vivo, poichè la balena, prima di ingoiare, preme con la lingua verso il palato la preda che è avvolta tra i *fanons*, e certamente un uomo morrebbe stritolato.

Com'è possibile, dunque, che il profeta Giona abbia potuto scendere, incolume, nello stomaco di una balena?

Se poi mi si obbietterà: Ma gli antichi non volevano, forse, alludere precisamente alla balena: si può intendere che il cetaceo

che ingoiò Giona sia stato un *Capidoglio*, il quale ha tutta la testa più grande di quella della balena.

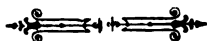
E i denti che ha questo cetaceo? e il succo gastrico nel suo stomaco? e il profeta da dove riceveva l'aria per respirare?

Zitto! zitto! griderete voi: si trattava di miracolo!

Allora, se fu un miracolo, ogni dimostrazione scientifica non ha motivo di sussistere, e l'argomento non è più di mia competenza, nè deve essere discusso.

Dai fatti esposti, credo si possa dedurre che le cause, l'origine, lo svolgimento delle principalissime tra le importanti favole, furono create mentre l'uomo solcava il mare, sotto l'incubo del terrore e del periglio che offre quello stesso Oceano, il quale, quando voi siete a terra, sulla riva, coi suoi vezzi vi ammalia, vi seduce, v'incanta, come le Sirene incantavano i marinai, e v'invita ad affidarvi ad esso; ma quando l'uomo ha ceduto all'incantesimo, e troppo ad esso si affida, si innalza, accavalla spaventosamente le sue onde, e trama alla perdizione dei naviganti.

E dai fatti esposti credo pure si possa dedurre, che la favola degli abitatori del mare tendeva, appunto, a personificare il mare stesso, non solamente coi suoi grandi perigli e col suo terrore, ma anche col suo fascino e con le sue bellezze: bellezze, che non si descrivono, ma che sulla Costiera Ligure fino a Nizza, nel golfo di Napoli, sulla costiera del Gargano, nel golfo di Palermo, ed in molti altri punti della nostra bella Penisola, vi entusiasmano, vi accendono l'estro, come, in Italia, accendono l'estro il cielo, i monti, le valli, le ruine, ogni zolla, ogni sentiero.

RAFFAELE GRECO.

IL COLA-PESCE IN GRECIA.

DOPOCHÈ l'Ulrich, nel vol. XIV dell'*Archiv für Litteraturgeschichte*, 1886, p. 69-102, aveva dato una raccolta di tradizioni orali e letterarie, per quanto fin qui note, intorno alla leggenda di Cola-Pesce, G. Pitrè completò la raccolta in alcuni volumi di questo *Archivio* (VII, p. 9 e segg., VIII, p. 3 e segg., IX, p. 377 e segg.) con numerose varianti tratte dalla tradizione orale dell'Italia meridionale, e per la prima volta pubblicate. A questi due ed agli altri che si occuparono della leggenda del Cola-Pesce rimase ignoto che tale leggenda non fosse estranea neppure alla nuova poesia popolare della Grecia. Due canzoni, basate su questa leggenda, esistono nella raccolta poco nota e piuttosto rara di Michail Lelekos, Δημοτικὴ Ἀνθολογία, Athen, 1868, p. 77 e segg., ne' Num. 16 e 17. — Purtroppo l'editore non ha fatto cenno del luogo d'origine delle canzoni che raccolse. E poichè la Raccolta non è facilmente reperibile, pubblico io, con traduzione letterale, queste due canzoni.

I.

Giunse la sera e giunse la notte, chi debbo io salutare? Vorrei salutare i monti, ma non a me essi parlano; vorrei salutare i

rami, poichè soffia il vento del nord ed essi si piegano; vorrei salutare le donzelle, poichè le donne sono in collera. Una capanna, una vecchia capanna coperta di mais, cinta di mais e di papiro e di giunchi, e framezzo al papiro gorgoglia una fresca sorgente. Vanno le donzelle per acqua e ritornano baciate. Ecco una ancora andò a bere dell'acqua, a berne ed a farne provvista, e le cadde giù l'anello da sposa, l'anello che le andava largo. Levò forte la voce per quanto potè, ma nessun giovane rispose, soltanto il figlio della vedova fu che rispose. « Chi de' giovani è abile e svelto? » « Son io abile e svelto, vogl'io entrarvi e riprendere l'anello. » 40 tese ei si tuffò e 62 andò per largo; trova serpi incrociate ed aspidi attorcigliate, attorno al collo di un'aspide era l'anello. « Tira la catena, ragazza mia, tira anche la corda, perchè è ritrovato il tuo anello da sposa, l'anello che ti sta largo. »

II.

Andai colà sull'orlo della riva, sull'orlo del mare, trovo una donzella color di rosa e di capelli biondi. Ella pettina i biondi capelli e sparge amare lagrime. E le passai dinanzi e la salutai: « Salute e gioia sia a te, o bella! » — « Grazie al signore ».—« Che hai fanciulla che sei afflitta e spargi lagrime amare? »—« Signore, poichè m' hai interrogata, vo' darti risposta. Tu vedi quel salice bruciato dal fulmine; alle sue radici scorre l'acqua attraverso una fonte dove bevono le pecore selvagge dimentiche de' loro agnellini, e dove pure le mansuete bevono, dimentiche della loro stalla. E là mi chinai per bere acqua, per berne e farne provvista, e vi cadde il mio anello da sposa, il primo anello, e colui che vi entri e lo ritrovi, io torrò a marito. « Nessun giovane rispose, bensì uno piccolo e bruno. Egli si sveste, depone gli abiti ed entra nella fonte. Vede le serpi che s'avviluppano e le aspidi attorcigliate, vede l'anello di lei in testa ad un'aspide. « Tira la catena, donzella mia, altrimenti le serpi mi divorano ». « Io sono la lamia della riva e la lamia del mare ».

GUSTAV MEYER.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO [1].

Il signor H. D'Arbois de Jubainville nella *Revue critique*, anno II (1867), 2° semestre, pag. 328, sopra *les Mémoires de la Société archéologique et historique des Côtes-du Nord*, t. V, ult. fasc. inviato dal Le Men, a proposito del canto: *Gousperou ar raned*, osserva che la disposizione del canto armoricano del La Villemarqué è identica a quella dei *Vespri delle rane*, salvochè occorre tra i due canti diversità d' interlocutori, come anche differenza nella maggior parte delle serie; tuttavia alcune di queste sono facili a riconoscersi. Le otto vecchie dei *Vespri* sono divenute nove fate (Korrigan) nell' altro canto, che danzano con fiori nei capelli, invece di battere dei piselli. Le undici scrofe, che grugniscono nel primo sono sostituite nel secondo da un cinghiale femmina, e da nove cinghialetti che grugniscono pure. I nove preti armati sono accresciuti di due e, invece di venire dalla novena, ritornano da Vannes.

---

[1] Continuazione. Vedi vol. XIII, pag. 583.

Prima di proseguire la rassegna delle rimanenti lezioni delle *Dodici parole della verità*, avendo sopra citato un passo del La Villemarqué tratto da un breve proemio al canto armoricano, per far conoscere l'opinione del medesimo sul senso riposto di esso canto (opinione peraltro, che una sana critica ci vieta assolutamente di accettare a occhi chiusi, e per lo meno c' impone di farvi sopra le riserve maggiori per schivare il pericolo che vengano scambiate per certe e irrefutabili verità le congetture più ingegnose che vere della troppo accesa fantasia di uno scrittore) credo conveniente di riportare qui appresso quanto mi scrisse l'ottimo amico mio signor F. M. Luzel, tanto competente su questo soggetto, nel comunicarmi le due varianti, inedite del canto armoricano, intercalate sopra nel testo.

Ecco le sue parole testuali: « Le chant des *Vêpres des Grenouilles* très-repandu partout en Bretagne avec ses infinites variantes, toutes connues sous le titre des *Gousperou ar raned*, n'est peut-être qu' une parodie de la prose, qui se chantait encore dans les églises de Quimper, il y a environ 40 ans: *Dic mihi quid unus* etc.

« M. De la Villemarqué, il est vrai, a des plus hautes prétentions pour cette pièce bizarre, à laquelle je ne comprends rien, et les personnes, qui m' ont dicté les 10 ou 12 versions que j'en possède, n'y voyaient pas plus clair que moi. Mais l' auteur de *Barzaz-Breiz* prétend y découvrir : une récapitulation en 12 demandes et 12 réponses des doctrines druidiques sur le Destin, la cosmogonie, la géographie, la chronologie, l'astronomie, la magie, la médecine, la métempsycose etc. Je sais que M. De la Villemarqué a l' habitude de voir et de comprendre là, où les autres ne voient, ni ne comprennent et que, grâce au système commode qu' il a adopté de suppléer au silence ou aux obscurités de la tradition populaire, tous les voiles tombent devant lui. C'est un poëte, à l'imagination féconde et inventive.

« Le sens critique lui fait absolument défaut et je tiens pour chimériques tous ses beaux commentaires sur les *Séries* et maintes autres pièces de son recueil. Dans les nombreuses variantes des *Vêpres des Grenouilles,* chaque localité y introduit un couplet ou un

mot qui suffit pour le marquer à son empreinte, et révéler la provenance de chaque version.

« La diffusion dans tous les coins de la Bretagne me fait croire à son antiquité, mais l'intelligence s' en est perdue, si jamais elle a existé. Dans plusieurs communes du pays de Tréguier, des femmes m' ont affirmé que les prêtres leur défendaient de chanter les *Vêpres des Grenouilles*. Est-ce parce qu' ils y voyaient une parodie irreverencieuse des chants de l'église, ceux des *Vêpres* principalement, ou qu' il croyaient à une origine payenne et peut-être druidique ? C' est ce que je ne saurais dire, et les personnes, que j ai interrogées n' ont pas pu me renseigner à ce sujet. Mais ce que je sais, c'est que si la pièce a eu autrefois un sens quelconque, pour nos paysans aujourd' hui, ils n' y voyent qu' un simple exercice de mnémotechnie et un jeu pour délier la langue e l' habituer à prononcer avec volubilité des séries de mots et de rimes riches et généralement vides de sens.

« Un vieux chanteur que j' interrogeais un jour me dit : — « *Gousperou ar raned!* Mais le titre indique suffisemment ce que l'est. Comprenez-vous quelque chose au chant des grenouilles ? » — « Non, vraiment repondis-je. » — « Eh bien! ni moi non plus, reprit-il et il en est de même de ce chant: on n' y doit rien comprendre. »

Ho riportato questa gentile comunicazione fattami dal Luzel, avuto riguardo alle osservazioni sul detto canto brettone che mi sembrano troppo giudiziose, perchè qualunque uomo di sano criterio non le abbia ad accettare come altrettante verità.

Siccome poi in cose di tal fatta non è male addurre tutte le spiegazioni possibili per scemarne, se non per cancellarne tutta la oscurità, riporterò qui la nota del Quellien alla sua versione riprodotta del canto brettone:

« Les Vêpres des Têtards ont quelque rapport avec les Séries de *Barzaz-Breiz*, mais pour le poëme dialogué seulement: les deux mélodies n' ont rien de commun.

« M. A. De la Villemarqué mentionne lui-même certains *Vêpres des Grenouilles* en trécorrois; cette traduction de *Gouspero ar*

Raned est inexacte. La grenouille c' est *ar glesker*, mais le têtard, voilà *ar ran;* les *Vêpres des Grenouilles* ce serait donc *Gouspero ar Gliskiri* ou *ar Gleskered.*

A Trézélan (Côtes-du-Nord), ou j' ai recueilli la première fois *cette berceuse*, un savant de l'endroit me disait : *ar ranned, les séries;* non *ar raned, les têtards.* Le peuple entend et prononce toujours : *Gouspero ar raned.*

La mélodie en est une phrase à trois membres, qui coupe les couplets d'inégale façon, suivant le sens et à mesure que le couplet s'allonge; elle se compose de deux motifs bien distincts : un récitatif d'ouverture et la mélodie proprement dite.

M. Emile Durand a su en retrouver le souvenir dans certaine symphonie de Haydn. Ce chant a la cadence d' une *berceuse.* Les paroles sont absolument inintelligibles, du moins pour le peuple qui les chante; il est vrai que le champ est d' autant plus ouvert aux interprétations. Cette poësie m' a été chantée bien de fois par le docteur Geffroy de Plouëc-Pontrieux. Les mères et les nourrices en font une *berceuse.* On l'enseigne aux enfants pour leur exercer la mémoire. Ceux qui la débitent d' un bout à l'autre, sans hésitation, passent pour des *gens d'esprit.*

On donne encore à ce *Gouspero ar Raned* une autre denomination : *Gouspero ar C'houiled* mot à mot : *Vêpres des Insects.* Mais il faut entendre: *Vêpres des Hannetons;* avec *c'houled* on sous-entend le déterminatif *dero* (chêne). A la Roche-Derrien, il y a un petit bois de Saint-Jean où vont les parroissiens les moins dévots passer le temps des offices; quand ils rentrent, on leur dit qu' ils ont été aux *Vêpres des Hannetons;* et comme une auberge est non loin, dont le cidre est renommé, si quelqu' un revient de Saint-Jean, le dimanche, en état d'ébriété, c'est qu' il était allé chanter les *Vêpres des Hannetons.* Du reste, cette locution *Gouspero ar C'houiled* est à peu près aussi repandue dans tout le pays de Tréguier que l'autre *Gouspero ar Raned.*

Nel passo citato sopra dei *Chants populaires de la Languedoc* occorre la variante delle dodici parole della verità col titolo di *Lous nombres;* ecco il detto canto :

1. Un, lou bon Dieu.
2. Dous, lous Testaments.
3. Tres, la Trinitat.
4. Quatre, lous Evangelistas.
5. Cinq, las plagas de Nostre Segne.
6. Sieis, lous luns dau Temple.
7. Sept, las jojas de Nostra-Dama.
8. Ioch, las Beatitudas.
9. Nòus, lous Anges.
10. Dech, lous Commandamens.
11. Ounze, las Estelas.
12. Douge, lous Apôtres.

La stessa enumerazione è riportata in Montel et Lambert, *Contes populaires,* etc. 1[er] fascicule, Paris, A. Franck, 1874, pag. 29, n.° VII: *Lous Nombres.* Quest'enumerazione diventa profana e ricorre in varî giuochi e particolarmente in quello fanciullesco dai francesi detto del *cheval-fondu;* vedi pure: *Chants populaires de Languedoc*, 4[e] serie : *Chants énumératifs*, n.° 34 : *Le mes de Mai.* In questo il capo-giuoco pronunzia successivamente ogni numero unendovi per rima una parola qualunque. E il Lambert adduce questo esempio :

Un, lou lum; — dous, d'amellous; — tres, lou bres; — quatre l'albatre; — cinq, lou pelerin; — sieis, la jieis; — sept, lou let; — ioch, lou pioch; — nòn, lou biòn; — dech, lou liech; — ounze, la rounze; — douze, l'aze te fouge.

Cosi pure a Livorno il popolino per ischerzo usa pronunciare gli undici primi numeri, e aggiugnervi una o più parole cervellotiche, purchè rimino co' numeri. Per esempio è comunissima questa filastrocca: Uno, fa 'n saluto a Mariuno; — Due, fa 'n saluto al bue; — Tre, fa 'n saluto al Re; — Quattro, fa 'n saluto al gatto, — Cinque, fa 'n saluto alle tinche; — Sei, fa 'n saluto all' ebrei; — Sette, fa 'n saluto alle vecchie; — Otto, fa 'n saluto a Mariotto; — Nove, fa un saluto al bove; — Dieci, va 'n un campo e reci; — Undici, va 'n un campo e mungici; e talora s'aggiugne: Venti, tieni la m..... co' denti. Cfr. pure il canto popolare piemontese da

me udito spesse volte: Un, dui, tre, 'L papa a l' è nen 'l re, 'L re a l'è nen 'l papa, 'M pias mangè la salada; La salada a l'è nen 'l pan ecc. e così pure quello livornese: Uno, due, tre, Il papa non è 'l re, 'L re non è 'l papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, La castagna non è sùcciola; cfr. pure il canto burlesco parigino intercalato sopra nel testo, e le citazioni fatte avanti sul principio di queste *Note comparative.*

A Napoli (vedi la citazione colà fatta) si canta: Uno, doje e tre! Lu papa nun è re, Lu re nun è papa, La vespa nun è ape, L'ape nun è vespa ecc.

Vedi la cantilena di Sens et Yonne nella *Melusine*, t. I, pag. 78: Un, deux, trois, La culotte en bas, Quatre, cinq, six, Levez la chemise, Sept, huit, neuf, Tapez, comme un boeuf, Dix, onze, douze, J' ai les fesses toutes rouges; e l'altra del Pays Messin: Inq et dousses (Deux), Les oyent se boussent; Treûhh et quouètte (trois quatre), Les ôyes se bèttent; (battent) Cinq et hhihh (six), Les oyes se bibhent (bercent); Sept et hutte (huit), Les bonnes peumes cutes (pommes cuites); Nieuf et dihh (dix), Les bonnes clihhes (cerises); Onze et dôze, Quand elles sont grosses; vedi l'altra cantilena a ritornello a pag. 218: En voilà une, La jolie une; Une s' en va, Ça ira; etc. In Philo vom Walde, *Schlesien Sage und Brauch*, Berlin, Seuff, 1883; *Liederstrophen* occorre a pag. 159 questo *Spielreim:* Eins, zwei, drei u. s. w. bis zwanzig Die Franzosen ritten nach Danzig. Danzig fing an zu brennen, Die Franzosen mussten rennen, Ohne Strümpf', ohne Schuch', Nach Frankreich zu.

In I. F. Bladé, *Poësies populaires en langue française recueillies dans l'Armagnac et l' Agénais*, Paris, Champion, 1879, 4e partie, *Énigmes, Chansons, Jeux d'enfants, Pièces diverses*, pag. 103, si legge: Un, deux, trois, quatre, cinq, six, sept, huit, neuf, Boeuf; e in I. F. Bladé, *Proverbes et dévinettes populaires recueillis dans l'Armagnac et l'Agénais*, Paris, Champion, 1880, Serie V: *Formulettes et locutions proverbiales*, pag. 124: Miaulo, un; Lairo (*abbaja*), dus; Belo, tres; Arrouno, quoate........ Bramo, nau, Coumo la henno (*come la donna*) de l'oustau (*della casa*).

In A. Coelho, *Jogos e rimas infantis*, Porto, Magalhães e Moniz,

1883, *Jogos numerativos* occorrono queste cantilene enumerative, n.[i] 46, 47 e 48: Una, Duna, Tena, Catena, S. Paulo, S. Maulo, Do bico do pé, São nove, são dez. — Una, Duna, Tena, Catena, Cigarra, Migalha, Cupida, Dos pés, Conto bem, Que são dez. — Una, una, una, Una, duna, tena, Eram dois irmãos, Mataram duas rezes, Depois d'ellas mortas, Contaram vinte e tres; nell' *Archivio delle tradizioni popolari,* fasc. IV, del tomo I, J. Leite de Vasconcellos, *Rimas infantis portuguezas,* pag. 578, n.° 26: *Numeração*, si leggono quest'altre due cantilene, varianti della prima del Coelho: a Una, duna, têna, catêna, românà, singéla, do bico, do pé, câtânóve, são dez (*Porto*) — b Una, duna, têna, catuna, catuné tim tim, garapé, romané, son dé (sào dez) *(Grão Pará)*; cfr. pure *Annuario para o estudo das tradições populares portuguezas, revista dirigida por* J. Leite de Vasconcellos, Porto, Clavel, 1882, pag. 73. A. de Sequeira-Ferraz, *Jogos infantis portuguezes*, II, ivi si legge la *Numeração* (variante delle precedenti): Una — Duna — Tena — Catena — Cigala — Migala — Gavim — Gavião — Canta bem — Que dez são; nella rivista: *El Folk-Lore Andaluz*, *organo de la Sociedad de este nombre*, a. I, n.° 10; Theophilo Braga, *Os iogos infantis em Portugal e Andalusia,* riporta a pag. 390 quest'altra versione dell'isole Azzorre: Una, Duna, Tena, Catena, Faia, Papaia, Pique, Nam pique, Moleque, Sao dez, e la seguente andalusa tratta dalla raccolta di F. Rodriguez Marin: Una, Duna, Tena, Catena, Quina, Quineta, Estando la reina, En su gabineta, Vino Gil, Apagó el candil, Candil, candon, Cuéntalas bien, Que las veinte son.

Nell'*Archivio delle tradizioni popolari,* fasc. II. del t. I nel 42° dei *Giuochi fanciulleschi monferrini* ivi editi da Giuseppe Ferraro, intitolato l'*Indovino* ricorre l'analoga seguente enumerazione pure scherzosa: In-nha 1, Dun-nha 2, tren-nha 3, quare 4, quaren-nha 5, gian 6, bulan 7, bules 8, ir castagne 9, i sun des 10 [1]. Cfr. pure

[1] La variante livornese di questa enumerazione scherzosa, che però non ricorre in alcun giuoco, è la seguente: Ugne, duglie, treglie, quaglie, tanaglie, paracò, cibreo, sì sì, ziguzì e dieci; si usa pure la seguente enumerazione inversa: Dieci tordi, nove merle, otto lune, sette stelle, sei para di scarpe, cinque pianelle, quattro nocelle, tre mele secche ed una chiave. I Sassoni della Tran-

il noto canto enumerativo inglese: One' s none, Two' s some, Tree's a many, Four's a penny, Five's a little hundred. (Uno è niente, due è un poco, tre è molto, quattro è un penny, cinque è un piccolo cento) [1].

A proposito poi di tali canti scherzosi enumerativi si può coll' Hasdeu (opera citata) ricordare una parodia bulgara del canto evangelico sopra notato: *Dic mihi quid unus;* eccola: 1 a sĕră am cinat (un) puĭu maricel de pătîrniche, 2. a sĕra am cinat doa porumbeĭ de primăvĕră; 3. a sĕră am cinat treĭ gaĭne grecescĭ; siccome però, come si suol dire, l'appetito vien mangiando, e poi si sazia, e sopravviene un senso di disgusto, così tale parodia bulgara finisce con questa enormezza: 11, a sĕră am cinat unspredecĭ caĭ rapcîngosĭ.

Ritornando adesso a passare in rassegna le serie enumerative delle *Dodici parole della verità*, ne troviamo invertito l'ordine, nella variante basca, come ci toccherà di vedere pure in altre versioni rumane. Eccola:

Les 12 sont les 12 apôtres;
Le 11, les archanges;
Les 10, les 10 commandements de Dieu;
Les 9, les 9 réjouissances de la mère Vierge;
Les 8, les cieux;
Les 7, les lumières;
Les 6, les ordres;
Les 5, les joies de Jésus-Christ;
Les 4, les Évangiles;
Les 3, les Vierges;
Les 2, les 2 autels de Jérusalem.
Un seul est mon Dieu, c' est lui que j'aime, et non pas toi.

---

silvania si esercitano nella tavola della moltiplicazione; quindi fra loro è divulgata la cantilena enumerativo-mnemonica: Einmal eins ist eins, geld habn mer Keins etc.; vedi per esso Schuster, *Siebenbürgisch-sächsische Volkslieder;* Hermannstad, 1865, pag. 401.

[1] Del numero dei bambini si suole dire a Livorno: Uno è un frullo, due sono un trastullo, tre sono un inferno.

Ecco adesso alcune versioni edite dell'orazione popolare portoghese dell' Angelo Custode, di cui nel testo furono inserite già due inedite comunicatemi dal signor Leite de Vasconcellos. Una di esse, che costituisce la *Sentença de Anna Martins* (fattucchiera) viene riportata dal prof. A. Coelho nel fascicolo: *Etnographia portugueza (Costumes, e crenças populares; extrahido do « Boletim da Sociedade de Geographia de Lisboa*] n.° 287 (estractos) pag. 21:

— Custodio queres ser solto ?
— Em graça de Deus, quero.
— Dize-me um, que è so Deus, amen;
— Dize-me dois que são os taboinhas de Moisés;
— Dize-me tres, os tres são os tres patriarchas de Jacob;
— Dize-me quatro, que são os quatro evangelistas,
Lucas, Marcos e Matheus; (benchè 4, ne sono ricordati solo 3).
— Dize-me cinco, que são as cinco chagas de N. S. J. Cristo;
— Dize-me seis, que são os seis cirios bentos,
Que a Virgem accendeu,
Quando o seu bento filho nasceu.
— Dize-me sete, que são os sete goivos,
que goivaram a Virgem Maria;
— Dize-me oito, que são os oito corpos dos santos;
ou os oito corpos christianos,
que estãs em Massarelles;
— Dize-me nove que são os nove anjos;
— Dize-me dez, que são os dez mandamentos;
— Dize-me onze, que são os onze mil virgens;
— Dize-me doze, que são os doze Apostolos;
— Dize-me treze
Que são as treze varinhas do sol,
Que arrebatam ao diabo
De pequeno até ao major.

Ecco adesso l'altra variante di tale orazione inserita dal Coelho nella *Romania*, III, pag. 269-73 e già sopra citata :

Diabo: Custodio, amigo meu.
Penitente: Custodio sim, amigo não.

Diabo: Dize-me as santas palavras
Dize m' as ditas e retornadas.

Penitente: Eu te digo duas,
È a tabua de Moysés
Onde Jesus Christo poz os pés,
E morreu por nós. Amen.

Diabo: Custodio, amigo etc.

Pen.: Custodio sim etc.

Dia.: Dize-me etc.

Pen.: Eu te digo tres,
São as tres pessoas da Trindade.

. . . .

(si ripete il principio come sopra).

Pen.: Eu te digo quatro,
São os quatro evangelistas.

. . . .

Pen.: Eu te digo cinco,
São as cinco chagas.

. . . .

Pen.: Eu te digo seis,
São os seis cirios bentos.

. . . .

Pen.: Eu te digo sete,
São os sete sacramentos.

. . . .

Pen.: Eu te digo oito,
São os oito bemaventuranças.

. . . .

Pen.: Eu te digo nove,
São os nove mezes,
Que nossa Senhora trouxe
O seu amado filho no ventre.

. . . .

Pen.: Eu te digo dez,
São os dez mandamentos.

. . . .

Pen.: Eu te digo onze
São os onze mil virgens.
. . . .

Pen.: Eu te digo doze,
Doze raios tem o sol,
Doze raios tem a lua,
Rebenta d' ahi, diabo;
Qu' esta alma não è tua.

« Questa versione, osserva dopo averla riprodotta nel luogo citato il Coelho, come si vede, è incompleta; manca la prima parola, che ora è *Nosso Senhor Iesus Christo*, ora *O Padre*, ora *A Senhora* (la Vergine); inoltre la seconda parola (che qui però è la prima, perchè questa, come si è detto, manca) è *Uma tabua de Moysés* invece di due tavole. »

Lo stesso Coelho nell' *Almanach de Lembranças*, anno 1869, pag. 285-86, pubblicò una variante di Beira, la quale però non è come le altre in forma di dialogo. Eccola:

1. È nosso Senhor Iesus Christo,
2. São as duas tabuas de Moysés,

(si ripetono man mano tutti i versetti precedenti in modo retrogrado).

3. As tres pessoas da Santissima Trindade,
4. Os quatro evangelistas.
5. As cinco chagas.
6. Os seis cirios bentos.
7. Os sete sacramentos.
8. Os oito coros d' anjos.
9. Os nove templos.
10. Os dez mandamentos.
11. Os onze mil virgens.
12. Os doze apostolos.

Estas palavras ditas e repetidas.
Sejam em louvor de S. Custodio.
Sete raios leva o sol!
Sete raios leva a lua!—
Arrebenta para ahi, diabo,
Qu' esta alma não è tua.

(*Continua*) STANISLAO PRATO.

ADAMO ED EVA.

LETTERA AL DOTT. G. PITRÈ.

Ill.mo Signor Dottore Pitrè,

L'eccessivo lavoro delle donne è, o non è riferibile all'uomo primitivo?

Questa è l'interessante questione sollevata dal Prof. G. Lumbroso nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio* (v. XIII, p. 606).

Io credo che la risposta debba essere negativa. Il fenomeno osservato da Massimo D'Azeglio si osserva tuttora dappertutto nelle alpi italiane (per non andare più lontano). Mi ricordo come, a Piè di Mulera nella Val Anzasca, avendo mandato a cercare dei portatori per portare la mia roba a Fobello, due ragazze si presentavano e amaramente piangevano quando io diceva che voleva degli uomini. Tra Fobello e Varallo vedeva una donna che portava un vitello discretamente grande sulla testa. Bisogna notare che in quelle valli non sembra che l' abitudine di portare grandi pesi abbia avuto un effetto cattivo sulla razza nè sugli individui.

Le donne paiano vere amazzoni nel loro bel costume. Non è così in altri luoghi; a Courmayeur, p. e. si vede l'effetto nocivo del soverchio lavoro sulle ragazze.

Credo che si debba ascrivere l'origine di questa brutta usanza

all' andare via da casa la maggior parte degli uomini giovani e forti. Tutti sanno che questo accade nei paesi di montagna. Il lavoro pesante delle donne era prima una necessità ed è diventato un'abitudine.

Le parti più primitive d'Italia sono esse quelle dove le donne lavorano di più?

Anche fra i selvaggi, la stessa abitudine sarà venuta dal fatto che gli uomini erano sempre via da casa, o occupati nella caccia o nella guerra.

Ci sono molti selvaggi che non fanno delle loro donne bestie da soma.

Una cosa si può dire di certo: dove la donna filava tutta la lana per i vestiti della famiglia non era mai messa a lavorare soverchiamente fuori di casa. Questa proporzione, se è vera (e credo che nessuno possa dubitarne), cuopre una grande estensione.

La donna che filava ci appare in tutta l' antichità greca e romana. In Omero, in Esiodo, non c'è traccia dell' usanza di far eseguire alle donne i forti lavori di campagna.

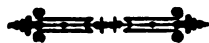
Lucrezio, che era il Darwin del suo tempo, non dice mai che il lavoro delle donne fosse caratteristico del primo stadio della umanità. Dice che in principio gli uomini non solamente lavoravano nei campi, ma anche filavano (perchè, osserva, « erano in ogni cosa molto più intelligenti delle donne »); più tardi, quelli che lavoravano in campagna erano malcontenti, perchè gli altri stavano a casa a filare e li chiamavano fuori ad aiutarli: così le donne dovevano filare in loro vece.

Lucrezio ci mostra l'uomo veramente primitivo, l'uomo che non sapeva ancora parlare, facendo la corte alla desiderata compagna con offrirle piccoli regali di frutti selvatici. Mostra gli uomini raccomandando gli uni agli altri con segni e con suoni inarticolati, la protezione delle donne e dei ragazzi. E poi dice: Se la generalità degli uomini di quei tempi non avesse avuto compassione per i deboli, la razza umana sarebbe stata distrutta e non sarebbe durata fino ad ora. Ed è questa la parola di un vero filosofo e scienziato.

La classe nella quale si deve cercare il tipo dell'uomo primitivo non è fra i tipi degradati odierni selvaggi civilizzati; è fra le bestie. Nello stato selvaggio, le bestie della stessa specie non si ammazzano che raramente e per una sola ragione: la gelosia. Trattano bene le femine e fanno grandi sacrificii per allevare i piccoli. Quelle specie nelle quali il maschio ha a trovare il cibo per la femina dopo il parto, sono monogame. (Questo sarebbe il caso dell'uomo). Non hanno bisogno di sarti nè di sarte e non sono tormentate dai problemi del bene e del male. Ecco la base sulla quale si può ricostituire un Adamo ed una Eva più conformi ai loro prototipi di quelli immaginati dall'egregio Professore Lumbroso.

Colla massima stima

Rovato, 21. I. 95.

Sua devotissima
EVELINA MARTINENGO CESARESCO.

I LAZZARI.

COL nome di *lazzari* si suole designare la classe infima della plebe napoletana. I *lazzari* sono i proletarii di Napoli. Naturalmente, questi proletarii napoletani, oltre i caratteri comuni dei proletarii in generale, e in ispecie di quelli delle grandi città, hanno alcuni caratteri speciali, determinati dalle condizioni speciali del nostro paese. Qui il clima è mite, la vita più facile, il povero può dormire all'aria aperta e nutrirsi di poco, può esser sobrio, e per conseguenza più facilmente lieto e spensierato; i suoi bisogni morali e intellettuali non sono troppo grandi, non lo rendono feroce, non lo spingono alla ribellione. E i caratteri e le abitudini della classe dei proletarii variano anche col variare delle condizioni storiche. Ad esempio, per fermarci ad alcune parti esteriori, ora il povero che non ha casa deve di necessità ridursi la sera nelle locande a un soldo, e pochi sfuggono ai regolamenti di polizia urbana dormendo per le piazze e sui gradini delle chiese. Ma, un paio di secoli fa, la povera gente si rannicchiava per dormire nelle baracche che ingombravano le piazze, sotto le *pennate* e i *banconi* delle botteghe; e ancora resta, nel dialetto, la parola *banchiere* come sinonimo di mascalzone. Ora, è assai raro vedere gente scalza per le vie di Napoli, e trent'anni fa, era ancora cosa comunissima. E il numero dei proletarii segue gli on-

deggiamenti economici del paese; e non mai Napoli ebbe una massa così spaventosa di pezzenti ed affamati come durante il periodo della dominazione spagnuola [1].

Ma la formazione, i costumi, le vicende del proletariato napoletano non sono stati fatti oggetto di un serio studio. Gli scrittori si sono sviati per un bel pezzo dietro la parola *lazzari*, e, preoccupati dall' esistenza della parola speciale, hanno voluto, ad ogni costo, trovare qualche cosa di strano e di caratteristico, che facesse onore alla parola. I *lazzari* non sono semplicemente i proletari napoletani; no: sono un'altra cosa, sono.... i *lazzari!*

E così il *lazzaro* è diventato un personaggio fantastico, nel quale pochi tratti e assai esagerati hanno riscontro nella realtà. E chi ha preteso che i lazzari avessero un' organizzazione sociale, anzi politica, che ogni anno eleggessero a grandi grida in piazza del Mercato un re, un capolazzaro, col quale l'altro re, quello di Palazzo Reale, doveva venire a patti. E chi, come il Moritz, li ha definiti una setta filosofica, simili ai filosofi cinici dell' antichità, che si risparmiano non solo la fatica dell'operare, ma anche quella del pensare. E chi ha parlato di trenta o quarantamila lazzaroni, senza nessuna occupazione fissa, viventi un po' di piccoli servigi, un po' di furti, un po' di elemosine. E chi ha voluto descrivere il loro vestito particolare, quasi avessero una specie di uniforme obbligatorio. E via di questo passo.

Queste invenzioni, queste creazioni fantastiche, sono state suggerite, come dicevo, dall' esistenza della parola *lazzari*. La parola ha sul pensiero un'influenza spesso deleteria. Togliete la parola, e toglierete con essa le preoccupazioni e le aspettazioni e gl'inconsci pregiudizii, e vi resterà innanzi semplicemente una folla di proletarii dei quali occorre determinare le varie gradazioni, e le tendenze, e le consuetudini.

---

[1] Nella prima metà del secolo XVI, la popolazione di Napoli si quadruplicò e quintuplicò, giungendo nel 1547 a 210 mila abitanti, e intorno alla metà del secolo seguente ad oltre mezzo milione, secondo i calcoli più moderati. Vedi le belle ricerche del CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica di Napoli*, Napoli, 1882.

II.

Ma qual'è l'origine della parola? La ricerca non è difficile. Sulla buona via ci mise già il Galiani nel secolo scorso, con una noterella inserita nel *Vocabolario degli Accademici Filopatridi* [1], ed altri elementi importanti si trovano raccolti nel *Dizionario etimologico* del Diez [2]. Io compirò l'indagine, aggiungendo alcuni particolari ed osservazioni.

Il nome di *lazzaro*, dato alla plebe napoletana, vien fuori la prima volta in occasione della rivoluzione del 1647-8 detta di Masaniello. Fino a quel tempo, i nostri cronisti e i nostri storici, che avevano dovuto scrivere di tanti moti e tumulti della minuta popolazione di Napoli, avevan sempre fatto menzione del *vil popolo* o del *popolo plebeo*, quando scrivevano in italiano e dell' *humillima plebs*, quando scrivevano in latino. Nessuno aveva sentito il bisogno di usare un termine speciale—i *ruffiani*, i *compagnoni* ecc. erano in generale i malviventi, e paiono gli antenati dei *camorristi* — e in nessuno appare la parola *lazzaro.*

Giulio Cesare Capaccio, nel suo *Forastiero*, che fu finito di stampare il 1634, distingue nella popolazione di Napoli tre classi. La prima composta dei gentiluomini ossia della nobiltà, patrizia o feudale; la seconda, delle persone civili, magistrati o tribunalisti; la terza dei mercatanti, del popolo grasso, ossia di « quel popolo che nelle mercature e nei commerci esercitandosi, ritiene un grado venerabile tra' citadini, e massime qnando, giunti alla possessione degli haveri, si fanno spettabili e magnifici nel cumulo di denaro, di fabriche, di splendori, dilungandosi dalle bassezze... » [3].

Ma lascia fuori considerazioni la plebe, « perchè non è popolo che in questi tre lochi detti possa connumerarsi ». Ed aggiunge all'indirizzo della plebe questi complimenti: « E se bene cape ella

---

[1] Napoli, Porcelli, 1789, vol. I, 190-1.

[2] *Etymol. Wörterbuch der romanischen Sprachen.* Cito la 4ª ed., Bonn, 1878, p. 190, cfr. 723.

[3] *Il Forastiero*, Napoli, 1634, pp. 783-4.

nel corpo della città, tuttavolta, non havendo prerogativa alcuna, nè in fatti, nè in voce, come la plebe romana, diremo che sia la *feccia della Repubblica*, e per questa così proclivi a seditioni, a ribellioni, a porre in fracasso leggi, costumi, obedienza a superiori, *quasi membri tronchi et humori infetti*, che con ogni picciol moto le cose riducono a disordini: *infelicità di artisti, botegari, barcaroli, mulattieri* e simil gente, che fa *empitura senza sostanza*, eccetto per comodità, non per consiglio », e finisce con una citazione latina nello stesso senso [1].

Tuttavia, il Capaccio, pur nella plebe, si risolve a distinguere tre gradi: perchè « alcuni con lor arte vivono più civilmente, alcuni van declinando assai della civiltà, et alcuni con gli infimi essercitij si riducono a tanta bassezza, che non ponno ergersi a nessuna maniera di vero stato popolare ».

Ora appunto a questa infima plebe, a questa *feccia della Repubblica*, a questa *empitura senza sostanza*, che fu la prima motrice dell'insurrezione, fu dato, nel 1647, il nome di *lazzari*. Le testimonianze, su questo punto, sono esplicite ed abbondanti. Il Capecelatro, nel suo *Diario*, ci dice che i nostri popolani, come gli Ugonotti di Francia, e i *Gueux* delle Fiandre, ebbero subito i loro particolari cognomi, e fuori pel reame e in molte parti di esso furono detti *Masanielli* —nome che non ebbe fortuna—ma « entro Napoli furono comunalmente li abitatori del Mercato, Lavinaio e luoghi circostanti nomati *Lazzari* ». Ed è noto che si formò allora una compagnia di lazzari, vestita di tela bianca, con berretti rossi, ed armata di uncini di ferro, di quelli « che solevano usare per prendere i porci al Mercato ». Ne fu capitano Scipione Giannattasio, detto *Pione* [2].

Il duca di Guisa, cui i lazzari dettero molto da fare, e che sciolse appunto la compagnia da essi formata, ci fa sapere che « le menu peuple avait pris le nom de *Lazares*, dès le commencement des révolutions, comme les revoltez de Flandres celuy de

[1] *Op. cit.*, pp. 784-5.

[2] *Diario*, ed. Belmonte, III, 272-3.

Gueux, ceux de Guyenne, de *croquans*, de Normandie de *pieds-nuds*, et de *sabotiers*, ceux de Beausne et de Soulongne » [1].

Il nome, nel significato di popolo in rivolta, fu esteso—come ha notato testè il Capasso—a tutti i plebei sollevati di qualunque paese o regione fossero. Così si trovano detti *lazzari di Sicilia* i rivoltosi di Palermo, *lazzari del Piano*, quelli del Piano di Sorrento, ecc. [2].

Ma donde fu tolto il nome? Fu un' invenzione di pianta, o un' applicazione di un nome già esistente, e indicante cosa non molto diversa?

Alla plebe la parola riusciva nuova; e infatti, nel dialetto napoletano fino a quel tempo non si ha traccia della sua esistenza, in nessun senso. Il Basile, il Cortese, lo Sgruttendio—i tre primi classici scrittori del nostro dialetto — avevano già pubblicato le loro opere, nelle quali, con cura amorosa e ricerca affannosa, è raccolto il tesoro delle voci plebee. E non mai in esse s'incontra la parola *lazzaro*.

Pure, la parola esisteva già altrove, se non nel dialetto. Il Galiani pel primo mise innanzi la congettura che il nome fosse trasportato ai plebei napoletani dai *lebbrosi* o *lazzari*, detti così perchè avevano per protettore San Lazaro, ed eran curati in ospedali che si dicevano appunto lazzaretti. Ognuno sa la diffusione di tal malattia nel medio evo, e le precauzioui che si solevano prendere contro gl'infermi di essa, ch'erano veri reietti della società [3].

---

[1] *Les Memoires de feu Monsieur le duc de Guise*, sec. ediz., Parigi, 1668, pp. 275-6. Cfr. anche *Histoire des revolutions de la ville et du royaume de Naples*, ecc. par le COMTE DE MODÈNE, Paris, 1665-7, vol. I, cap. V, intorno alla compagnia degli *alarbi* istruita da Masaniello, « assemblée de petits enfants, appellez depuis Lazares ».

[2] Nel suo scritto sulla *Famiglia di Masaniello*, 2.ª ediz., in *Strenna Gramiari*, a. V, 1893, p. 83 n.

[3] Si può leggere sul proposito la recente pubblicazione di U. ROBERT, *Les signes d' infamie au moyen âge: Juifs, sarrasins, hérétiques, lepreux, cagots et filles publiques* (Paris, 1891).

I lebbrosi, o *lazzari*, avevano un vestito speciale, bianco, e col suono d'un campanello mettevano in guardia i passanti della loro vicinanza; e il nome e il bianco vestito si sarebbe esteso, secondo il Galiani, « ai tignosi, rognosi, e qualunque infetto di morbo contagioso ».

« Il nostro clima — egli continua — simile a quello della Palestina, il sudiciume e la miseria del popolo, moltiplicavano tra noi ed i leprosi e i malviventi. Infatti, tolto il cappuccio, la più bassa parte della plebe non ha altra veste che una camicia ed un calzone; e costoro, ancorchè non infetti da mal contagioso, seguono a chiamarsi col nome generico di *lazzari* ».

A conferma del ravvicinamento fatto dal Galiani, basta aprire, a non dir altro. il *Novellino* di Masuccio salernitano, dove si troverà subito la parola *lazzari,* usata nel senso non già di plebe ma di lebbrosi. Masuccio, infatti, ci racconta (p. IV, n. 31) dei due amanti fuggiaschi, che capitano, chiedendo ricovero, in un ospedale di *lazarini*, e costoro uccidono l' uomo e tentano di sforzar la donna. E descrive efficacemente « le spaventevoli imagini di quei lazarini, che intorno a la miserrima giovene stavano, con gli occhi arrobinati e pelate ciglia, li nasi rosi, le guancie tumide e di più varii colori depente, i labbri rivolti e marci, le mani fedate, paralitiche e attratte, che, come noi veggiamo, più a diabolica che ad umana figura sono assomigliate.... » E dà termine all' atroce racconto dicendo: « *quante volte alcun lazaro vedo....* di tale fatto mi rammento » [1].

Ma non si ha prove che la parola *lazzaro* da lebbroso passasse a significare *persona della plebe* per una serie di passaggi che ebbe luogo spontaneamente nella lingua o nei dialetti italiani. E manca d' ogni fondamento ciò che in questo punto scrive il Galiani: che la somiglianza del vestito dei *lebbrosi* e dei *plebei* fosse causa dell' estensione del significato. Io credo invece che, a spiegare l'applicazione del nome ai plebei napoletani, bisogna ricorrere ad un'influenza della lingua spagnuola.

---

[1] *Il Novellino*, ed. Settembrini, Napoli, Morano, 1874, p. 335 sgg.

Infatti, nell'antico spagnuolo si trova *laceria*, così nel senso di *lebbra* come di *miseria*. I *lazarillos* erano, come li definisce il Dizionario dell'Accademia « los muchachos que se curan de la tiña en los hospitales de San Lazaro »; ed io ho ancora innanzi agli occhi quei mirabili *lazarillos* ai quali Santa Elisabetta lava la testa nel gran quadro del Murillo, ch'è nell'Accademia di San Fernando a Madrid! *Lazaro* poi, nel Dizionario dell'Accademia, ha il significato di *pobre andrajoso*, cioè a dire pezzente cencioso [1]. Non saprei dire se le parole *lazzarón* e *làzzer*, possedute dal dialetto milanese, venissero a questo dalla Spagna, o, come forse è probabile, da Napoli [2].

Ma non basta. Che la parola *lazzaro*, nel senso di plebeo o pezzente, dovesse essere penetrata nel linguaggio usuale in Italia sulla fine del cinquecento, ch'era misto di tanti elementi spagnuoli, mi pare provato da un passo, assai importante e da nessun fin qui osservato, dalla commedia *Gl'Intrighi d'Amore*, attribuita al Tasso, che fu recitata la prima volta il 1598, e stampata il 1603. In essa, infatti, la servetta Pasquina, rimproverando la sua padrona dell'amore che ha posto nel napolitano *Gian Loise*, le dice: — « Che Gian Loise! Solamente il nome *lazzero* che tiene! » [3]; parole che io non saprei interpetrare altrimenti se non così: « nome plebeo nome da mascalzone ».

Gli spagnuoli o i signori napoletani spagnoleggianti dovettero chiamare ripetutamente turba di *lazaros* i popolani laceri e seminudi che attorniavano Masaniello. E costoro, sentendo quel nome al loro indirizzo, « ignoranti—come ci conferma il Capecelatro—del vero senso della parola, stimandolo nome di persona potente e grande, non solo non lo ebbero a male, ma di vantaggio se ne onorarono e fregiarono » [4].

[1] *Diccionario de la lengua castellana*. Cito dall'ediz. del 1780.

[2] Cherubini, ed. 1840.

[3] Atto I, scena VII.

[4] *Diario*, l. c., II, 273. Ma il Capeceletro vuole che fossero nomati Lazzari, « alludendo da chi gli pose cotal nome alla mendicità di Lazzaro nomato nel sacro Evangelo.... »

Agli *illustrissimi signori Lazzari* vide intestati il Capecelatro alcuni pagamenti fatti alla compagnia della quale ho già discorso. Cosicchè il raffronto coi *Gueux* di Fiandra regge fino a un certo segno: i *gueux* di Fiandra si appropriarono con orgoglio, ma con piena coscienza, l'espressione insultante di Berlaymont, che li aveva chiamati *un tas de gueux*.

Che dire poi delle altre etimologie fin qui proposte? Di quella, per esempio, che lo deriva da una famiglia di cognome *Lazzaro?* E dall'altra del Mazzarello Farao.... ma state a sentire, tanto per ridere.

Il Mazzarella Farao, uno di quei dotti cui la dottrina nuoce, facendo le postille al Vocabolario napoletano, nel quale era contenuta la noterella etimologica del Galiani, sconcertato nel vedere la semplicità e sicurezza di quella congettura, egli che non riputava buona etimologia se non quelle inverisimili tratte dall'ebraico e dal caldaico, o almeno almeno dal greco, osservava: « *Non sarebbe però vietato ad un filologo* di trarre l'etimologia di *lazzaro*, per quanto sia ingegnosa la finora enunciata, da *lázoon*, temerario, ch'è il distintivo di tale ciurmaglia, o da *laòs*, populus, e propriamente la bassa plebe, che col poco onorifico nome di canaglia vien distinta.... »

Perchè dovrebbe essere vietato, caro il mio Mazzarella Farao? Ciascuno ha i suoi passatempi, e il tuo erano le cattive etimologie!

III.

Applicato dunque il nome, nel modo che si è detto, ai plebei della rivoluzione di Masaniello, esso, per un buon tratto di tempo, non ebbe gran fortuna, e adoperato quasi soltanto dagli storici di quella rivoluzione. I viaggiatori forestieri, che vennero a Napoli tra il 1650 e il 1750, quei viaggiatori ch'erano di proposito *osservatori*, non lo citano mai per indicar la plebe napoletana. Non lo cita il famoso vescovo Burnet, che viaggiò per l'Italia negli anni 1685 e 1686; non lo cita il non men famoso poeta Addison, che fece lo stesso viaggio dal 1701 al 1703 [1].

---

[1] BURNET, *Voy.*, trad. franc., Rotterdam, 1690, p. 287; ADDISON, *Remarks on several parts of Italy*, 3ª ediz., Londra, 1726.

La grande voga del nome si manifesta invece nella seconda metà del secolo decimottavo. Tutti i viaggiatori presero allora a cercare, con avida curiosità, il Vesuvio, Pompei, e.... i *lazzaroni*. E non è facile indagare chi dette la spinta a questa curiosità.

E da quel tempo in poi, si scrissero intorno ai lazzari le maggiori invenzioni ed esagerazioni. Senza dubbio, non mancarono osservatori prudenti che notassero che il numero di trenta e quarantamila lazzari oziosi era una fandonia; che, in fondo, i lazzari non son altro se non quella gente senza mestiere fisso che si vede in tutte le grandi città, e specialmente i facchini in tutte la loro varietà, ecc. ecc. E il maggiore di tutti quei viaggiatori e descrittori di Napoli, Wolfango Goethe, scriveva ai suoi amici di Germania, ch'egli, al sentir parlare del gran numero degli oziosi di Napoli, aveva subito sospettato che « tali affermazioni dovessero essere un effetto delle vedute proprie ai settentrionali, che scambiano per ozioso chiunque non s' affatica penosamente tutto il giorno ». E, messosi alla ricerca dei fantastici lazzaroni, non vide se non gente che aspettava lavoro, o si riposava dopo averlo compiuto. E ci dette quella bellissima descrizione dei piccoli mestieri di Napoli che tutti dovrebbero conoscere [1].

---

[1] Il Goethe andò osservando i *facchini* che avevano i loro posti privilegiati sulle piazze ed aspettavano che qualcuno li chiamasse, i *calessieri* coi loro mozzi e garzoni, che stavano sulle grandi piazze coi loro carrozzini a un cavallo, governavano le loro bestie, ed erano a disposizione di chiunque avesse bisogno dei loro servigi; i *barcaioli*, che sul Molo fumavano la pipa; i *pescatori*, che giacevano stesi al sole, probabilmente perchè il vento soffiava contrario. Non vide altri mendicanti che tendessero la mano al passeggiero se non vecchi o storpi e malati. Gli stessi fanciulli gli parvero tutti affaccendati in qualche piccolo mestiere. Una parte di essi portava in vendita il pesce da Santa Lucia alla città; altri andavano raccogliendo pezzi di legno, trucioli, ecc., ne riempivano i loro corbelli, e li vendevano poi per qualche grano all' operaio pel suo fornello, o al piccolo borghese pel suo braciere e per la sua cucina. Molti altri recavano in giro le acque delle sorgenti sulfuree. Alcuni altri facevano un piccolo guadagno col comprar frutta, paste di miele, ciambelle e zuccherini e rivenderli agli altri fanciulli in modo che ne avanzasse una piccola parte gratuita per essi, ch'era il loro guadagno. E quanti poi, fanciulli e adulti, erano occupati nel rac-

Ma, malgrado queste voci discordi, l'impressione generale che si cava da tutta quella letteratura sui lazzaroni è che a Napoli esistesse un gran numero di certi *esseri fenomenali*, come diceva lo Archenholz, di *selvaggi* smarriti in una città europea, con indole ed abitudini straordinarie e quasi inesplicabili [1].

Gli avvenimenti della fine del secolo, l'eroica difesa attribuita ai lazzari contro l'esercito francese dello Championnet [2], la loro rapida ma apparente e fremente sottomissione ai francesi, la feroce reazione borbonica, della quale furono strumenti, il Re Ferdinando da essi amato e festeggiato come un de' loro, contribuirono a risvegliare l'interesse per questi plebei di Napoli: *ces hommes étonnants*, come li chiamò lo Championnet nel suo noto rapporto al Direttorio [3].

cogliere il letame e la spazzatura, caricarne gli asini, e portarli fuori le città, per ingrassarne gli orti delle vicinanze! E, seguitando ad osservare, vide sempre più restringersi il numero dei pretesi oziosi. Per parlar solo dei girovaghi, appartenenti all'infima classe del popolo, vi erano di quelli che recavano bottiglie d'acqua gelata e limoni freschi, e preparavano in un batter d'occhio una limonata; altri con vassoi pieni di bottiglie di varii liquori e bicchieri; altri con sporte piene di ciambelle, frutta ecc. Vi erano poi i piccoli mercanti che esponevano in vendita su una tavola, o dentro un coverchio di scatola o addirittura sulla nuda terra, il loro ciarpame di rigattiere. E molti della bassa plebe erano impiegati presso i mercanti e gli artefici come garzoni e fattorini. Insomma, egli concludeva, i lazzaroni lavorano come chiunque altro, ma lavorano a loro modo. E citava l'osservazione del De Panid sui filosofi cinici, la cui esistenza era possibile nel clima della Grecia: i filosofi cinici nei paesi settentrionali non resistono! (*Italienische Reise*, ed. Düntzer, Berlin, Hempil, pp. 316-322).

[1] Vedi spec. La Lande, *Voy. en It.*. ed. 1790, V, 426-9; Volkmann, *Hist. krit. Nachr.*, Leipz., 1778, IV, 159-161; l'abbé de Saint-Non, *Voy. pitt.*, Paris, 1781, I, cap. VI. pp. 236-7; Archenholz, *Tableau de l'Angl. et de l'It.*, Gotha, 1788, III, 337 sgg.; Dupaty, *Lettres*, ed. Parigi, 1809. III, 91 sgg.; Gorani, *Mémoires secrets et crit.*, Vol. I; Sharp, *Letters*, pp. 99-100; Duclos, *Voy. en It.*, Laus. 1791, p, 132; Munter, *Nachrich.*, Kopenh., 1790, p. 7; Moritz, *Reisen eines Deutschen*, Berlin, 1792, II, 20; Swimburne, *Voy.*, Paris, 1785, pp. 31, 36; Rehfues, *Gemälde*, Zürich, 1808, II, 119-128.

[2] A dire il vero, il merito della difesa non fu tutta dei lazzari, ma per buona parte dei soldati del disciolto esercito borbonico, i cosiddetti *camicotti*, che erano mescolati tra la plebe.

[3] Il rapporto dello Championnet in Pepe, *Memorie*, Lugano, 1847, I, 47.

E allora, tra l'altro, fu pubblicato in Germania un libercolo di qualche centinaio di pagine col titolo: *Neapel und die Lazzaroni, Ein charakteristisches Gemälde für Liebhaber der Zeitgeschichte* (Frankfurt u. Leipzig, 1799), ch' è una specie di *excerpta* di tutto ciò che fin' allora s' era stampato sull' argomento. E all' opuscolo va unita un' incisione rappresentante in caricatura l' armamento dei lazzaroni: sfila una schiera di straccioni, dei quali uno reca alto una bandiera con un teschio e la scritta: *Eviva il Santo Ianuario il nostro Generalissimo* (sic); altri porta sulle spalle la statua del santo che tien pesol con mano a guisa di lanterna il suo capo reciso; altri suonano varii strumenti. « Ai lati — dice la spiegazione—balla un Pulcinella con un coltello insanguinato. *Devozione, leggerezza, crudeltà!* Ecco i tratti principali del carattere di questa classe di gente! » È curioso però notare che quei lazzari fisicamente rassomigliano in modo mirabile ai villani tedeschi dei dipinti di Luca Cranach e di Holbein!

All' incirca dello stesso tempo, e pubblicato anche in Germania, quantunque colla falsa data di Napoli, 1800, è un romanzo allegorico-satirico, ch' io posseggo, contro Ferdinando IV, intitolato: *Der Gott der Lazaroni, oder Nivolis Schutzgeist auf der Flucht.* Anche qui c'è un'incisione rappresentante un re, con ricco manto e la corona sul capo, il quale, seduto su uno sgabello, e avendo innanzi una tinozza e una nassa, con la mano sinistra tiene un bel pesce, e con la destra riceve il danaro che gli conta una donnicciuola, mentre un'altra gli si avvicina, e due bambini guardano nel tino, e altri personaggi stan poco discosto, e nel fondo fuma il Vesuvio. Si allude, come si vede, all'aneddoto, tante volte ripetuto e raccontato poi anche nelle storie del Colletta, di Re Ferdinando, che faceva esporre in vendita sulla spiaggia di Santa Lucia il prodotto della pesca reale, e lo vendeva egli in persona, litigando sul prezzo e lasciandosi apostrofare dai lazzaroni come un qualunque pescivendolo.

L'ultimo scrittore notevole, che s'è occupato della vita dei lazzari, è stato Alessandro Dumas, del quale tutti ricordano i capitoli scintillanti di brio del *Corricolo*, e gli aneddoti del *Lazzarone* e dell'*Inglese*.

Intanto, i pittori e gl'incisori lavoravano nello stesso senso; e l'industria litografica produceva a migliaia quelle stampe che ognun di noi conosce, rappresentanti o un gruppo di lazzaroni in ozio, colle spalle appoggiate al muro, e le mani nelle sdruciture dei calzoni, o un crocchio di lazzaroni seduti a terra e intenti a giocare con carte bisunte, o un unico lazzaro — questa era la più comune — che dormiva saporitamente rannicchiato in una grossa sporta da facchino.

Il Dumas lamentava che il tipo del lazzaro si andasse perdendo: « Hélas! le lazzarone se perd; celui qui voudra voir encore le lazzarone devra se hâter. Naples, éclairée au gaz, Naples avec des restaurants, Naples avec des bazars, effraie l' insouciant enfant du Môle. Le lazzarone, comme l'Indien rouge, se retire devant la civilisation ». Ma questi lamenti si ritrovano già in scrittori più antichi, come il Rehfues che scriveva intorno al 1800; e si spiegano in parte colla delusione che la realtà procacciava a chi si metteva ad osservare piena la testa delle esagerazioni universalmente ripetute: in parte, con l'esaurimento *letterario* del tipo; e infine anche, in qualche parte, con certi mutamenti superficiali avvenuti nella vita dei proletarii napoletani.

Ma il *lazzaro* ossia il proletario napoletano *vivit, immo in senatum venit;* e si è visto nei tumulti dell'agosto 1893. E chi voglia osservarlo nella realtà deve anzitutto liberar la mente dalle fantasticherie che la parola *lazzaro* ha fin qui suggerito. Quella parola, come abbiam visto, è una denominazione sorta occasionalmente in tempi relativamente recenti e non ha niente di tecnico o di preciso.

IV.

E, al termine di queste poche osservazioni, io voglio ricordare una dimenticata poesia, scritta una quarantina d'anni fa, che rappresenta molto bene alcuni lati della vita della plebe napoletana.

Vincenzo Padula è morto or sono due anni, settantenne, nella sua nativa Calabria. Di quali felici qualità d'ingegno poetico egli fosse dotato, pochi sanno: e certo valeva qualche cosa di più di

parecchi poeti che il nostro pubblico ha ammirato in questi ultimi anni.

Anche verso la letteratura popolare ha qualche merito, essendo stato il primo, o uno dei primi, a raccogliere, nel suo giornale il *Bruzio*, i canti popolari della sua Calabria.

Pochissimi poi ricorderanno una sua canzone scritta nel 1857 e pubblicata la prima volta, ch'io sappia, nel 1864 [1]. Il soggetto della canzone è questo. L'autore legge per via uno dei soliti *avvisi*, nel quale una signora prometteva una mancia di venti ducati a chi le riportasse una sua cagnolina inglese smarrita. Da questo fatto semplicissimo, da questo incidente volgare, il suo animo riceve una scossa e, passando di pensiero in pensiero, confrontando rapidamente i capricci dei ricchi e la miseria della plebe, con impeto lirico si rivolge a un tratto alla nobile dama, addolorata della perdita della cagnolina, esclamando:

Dalle cime superne
Dell'Olimpo patrizio, ov' hai la stanza,
Non ti sei mai ritolta?
Non mai scendeste nelle valli inferne,
Ove col vizio la miseria danza?
Ora vi scende, e ascolta!

E comincia a mostrarle a parte a parte lo spettacolo della plebe napoletana:

Un popolo selvaggio
Sotto questa civil vita, ch'educa
Rose soltanto a vostre nari illustri,
Brulica e freme, come al caldo raggio
Livida massa di rettili sbuca
Dai fiori di corrotte acque palustri.
Dei ben sociali orbato
Usa i ben di natura, ed in ferino
Amplesso si profonda,
E colle vuote vene e l' affamato
Bacio pure propaga il suo destino:
La povertà è feconda!

---

[1] Nel *Bruzio*, giornale politico-letterario, Cosenza, A. I. (1864), n. 28.

E fortunati coloro che possono mendicar la vita, mettendo in mostra i loro malanni:

Su dal putrido strame
Sorge la nuova prole, ed oh felici
Color cui la natura ebber matrigna!
Color cui torce il non adulto ossame
O pasce il turpe viso, o degli offici
Cari froda dei rai linfa maligna!...

Altri vivono raccogliendo per le vie i mozziconi di sigari:

L'altra turba puerile,
Di tetto orba e di pane, ora i fumanti
Del contorto tabacco abbiti estremi
Insegue, e cribra lo spazzo più vile,
O fra latrine, tetra aura esalanti,
Mille di morte bee futuri semi!
Sui calpestati marmi
E gelidi dei sacri atrii depone
La sera il corpo ignudo,
Finchè dei bronzi ai mattutini carmi
Destasi, e sulle spalle il reo s'impone
Carco dal viver crudo.

E li vedete il giorno rannicchiarsi dietro le carrozze signorili, frustati a sangue dal cocchiere che se ne accorge:

Stanchi deh quante volte
Questi selvaggi io vidi alle correnti
Vostre bighe di tergo avvincolarsi!
Orgoglio invidioso invan di folte
Ferree punte l'armò; sulle pungenti
Ferree punte color vidi posarsi.
Del profanato cocchio
Dietro le spalle l'eminente auriga
Scuotea il flagel sonante,
Ed a quei tristi ora feriva un occhio,
Ora le nari, e il sangue in doppia riga
Piovea sopra il sembiante.

A costoro nessuna pensa:

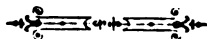
Su questa maledetta
Genia chi il guardo abbassa? e se il sentiero

Hanno smarrito chi li cerca e plora?
Uno solo gli adocchia, un sol gli aspetta,
Il patibolo, il qual sublime e nero
Dice, mirando in giù: Crescete ancora!

I lettori avranno già avvertito la derivazione pariniana del motivo e dello stile; ma avranno anche notato che la derivazione è stata felice. E a me piace mostrare, qui in fine, i *lazzari* napolitani avvolti in questo paludamento di classiche frasi. O *mozzonari* di Napoli, vi riconosco in quella turba che

Del contorto tabacco i fumanti abietti estremi
Insegue e cribra lo spazzo più vile!...

E voi, *guaglioni*, che v'attaccate alle carrozze, siete bene quei *selvaggi* che il poeta vede *alle correnti bighe di tergo avvincolarsi*; e l'*eminente auriga*, che scuote il *flagel sonante*, è bene il *cocchiere appadronato* tutto investito della dignità del suo ufficio, superbo dalla sua livrea e dell'alto posto che occupa sulla cassetta della carrozza.

B. Croce.

L'EDUCAZIONE DELLA PROLE

NEL CONTADO DI NASO.

(APPUNTI)

La donna del contadino che, generalmente parlando, nella famiglia viene considerata come serva, *non àvi vuci 'n capitulu*, ed è trattata piuttosto male, quando è gravida (*'mpacciata*) e specialmente negli ultimi mesi (*cu' a panza 'a vucca*) si trasforma in un essere sacro; e tutti le hanno dei riguardi, *non tantu pi idda ch'àvi a passari u passu 'a morti* (lo sgravo), *quantu pi chiddu ch'àvi 'ntr'ò stomacu.*

Ognuno va superbo di poterla risparmiare nelle fatiche, perchè *cu' sparagna un survizzu a 'na fimmina prena guadagna sett'anni di 'ndulgenza.* I bocconi appetitosi, le primizie del pomario e dell'orto e, in una parola, tutto ciò che può destare una voglia nell'animo suo, le viene offerto spontaneamente da tutti. E tutti ov'ella manifestasse un desiderio, andrebbero ai confini del mondo a procurarle ciò che desidera, perchè non avendolo — dato che non abortisse — darebbe alla luce un bambino *cu 'quarchi disiu.* Una volta la moglie d'un calzolaio, che tutti i giorni vedeva passare innanzi a la sua porta un frate cappuccino, manifestò il desiderio di gustare un pezzo del di lui calcagno—*'u carcagnu 'u monacu.*—

Il marito, con un colpo di trincetto gliene tagliò una fetta; e il frate avendo saputo che giovava per una donna gravida, ne fu contento.

Così si dice comunemente, e si arriva perfino a credere, e con fermezza, che se qualcuno, per avarizia o dispetto, niega una cosa che possiede ad una donna gravida, il giorno dopo spunterà senz'altro con un'orzaiolo negli occhi.

A proposito poi di ciò che accadrebbe, nel caso che una donna gravida non potesse appagare un suo desiderio, si raccontano molti fatti. A titolo di saggio, ne riporterò uno che appresi dalla bocca d'una signora, abbastanza spregiudicata, la quale mi assicurò di averlo visto coi propri occhi.

In quel di Piraino, saranno ora dieci anni, una donna gravida fu mandata a portare una lettera ad un signore che dimorava in campagna. In casa di quel signore, giusto quel giorno, si facevan le *frittole*, e la povera donna, che lo capì, *si sinteva nèsciri 'u cori* (si sentiva struggere dal desiderio). Indugiò un pezzo colla speranza che gliene dessero qualcuna, ma quando si persuase che l'aspettare era inutile, se ne andò, e lungo la via non fece altro che piangere. Arrivata a casa, sebbene fosse ancora nel sesto mese, si sgravò d'una bambina, che portava in bocca un pezzo di carne come una frittola, e appena sgravata, morì.

Molti fatti si narrano anche per dimostrare coll'esperienza come l'immagine d'un animale o d'un oggetto qualsiasi che faccia cattivo senso in una donna gravida si riproduca facilmente nel feto. La tale *fici 'na buffa*, la tal'altra un *jàmmaru*, sono discorsi di tutti i giorni. Il marito perciò, quando è sicuro che la sua donna sia gravida, cerca di scansarla quanto più può dalla vista dei batraci, dei rettili e, in generale, di tutto ciò che possa farle una forte impressione. Nè di questo solamente ha cura. Le inibisce di salire sugli alberi, di fare il bucato, di sollevare o portare addosso oggetti pesanti, e di falciare erbe, perchè ha paura che, cogli sforzi e la posizione incomoda della mamma, il feto si possa storpiare. D'altra parte, esige ch' ella sopraintenda colla massima attività agli affari di casa, affinchè non si lasci vincere dall'infin-

gardaggine, che le farebbe partorire i figli poltroni. *'A lugnusa fa i figghi putruna.*

Quanto all' alimentazione, le raccomanda di cibarsi a brevi intervalli — *pirchì chiddu ch'àvi 'ntr'ô stomacu voli manciari picca e ô spissu* — e di scegliere sostanze che contengano poco latte, se no il feto ingrasserebbe troppo, e lo sgravo potrebbe riuscire fatale alla mamma e al figliuolo. Si dispiace poi, quando vede che la moglie mangia troppo e lascia molte ore tra un pasto e l'altro; c'è pericolo che il figlio nasca colla *lupa*, vale a dire affamato, come quei tali che mangiano carne d'una pecora, la quale sia stata prima addentata dal lupo.

Ma le vere preoccupazioni pel marito cominciano *quannu 'a mugghieri si pulicia* (quando si avvicina lo sgravo). Allora egli accende una lampada a M. SS. della Catena, perchè la scateni presto da quel passo pericoloso, e riempie un sacchetto di sale che, insieme con uno spicchio d'aglio, pone sulle ginocchia della partoriente, acciocchè non venga colpita dal malocchio. Tiene poi in ordine una gallina viva e una bottiglia vuota. Della prima infilerà il becco nell'ano del feto, caso mai nascesse senza dar segni di vita: la gallina morrebbe, ma lo farebbe rivivere.

La seconda la dà alla moglie, ov'ella non possa mandar subito la secondina (*assicunnari*) perchè vi soffi dentro con tutte le forze che le rimangono.

I migliori figliuoli, secondo l' opinione dei contadini, sono quelli che nascono nel mese dicembre: cresceranno sani e robusti saranno buoni e laboriosi, e la fortuna li assisterà dappertutto.

Cu' nesci 'ntr'ô misi 'i Natali
'Ntra so' vita non àvi mali.

Per quanti vecchi abbia interrogato, nessuno ha saputo dirmi con precisione da che tragga origine questa credenza. Molti mi hanno risposto: *pirchì 'ntra dicèmmaru nisciu 'u Signuruzzu;* io però ritengo che, più che ad altro, la credenza accenni all'epoca del concepimento, perchè chi nasce in dicembre non può essere concepito che nella più bella stagione dell'anno.

Appena i bambini vengono alla luce, (*sunnu ô munnu*) la le-

vatrice li fascia; ma solo al torace e allo stomaco, e non già come una volta, cioè colle braccia dentro, (*commu un pistuni 'i murtaru*) perchè ora le cose vanno a rovescio, e *'i picciriddi non stannu cchiù quaranta jorna cu' l'occhi chiusi, commu stavanu prima.*

Fasciati a quel modo si pensa a farli cristiani, e si cerca loro un padrino che goda fama di galantuomo e sia stimato da tutti, perchè oramai è risaputo: *d' 'u patrozzu si nni pigghia un tozzu.* Quindi si consegnano alla mamma, la quale ha cura di porli a dormire vicendevolmente sul fianco destro e sul fianco sinistro, per non farli crescere con mezza faccia più grossa, o cogli occhi storti. L'asimmetria e lo strabismo, a sentire i contadini, non hanno altra causa che quella di coricare i figliuoli sempre sullo stesso lato. Passati i primi tre giorni del puerperio, alla madre si concede di mangiare tutto quello che vuole e quanto ne vuole; ma sopratutto le si raccomandano le cipolle che pei lattanti sono una vera provvidenza di Dio.

Riguardo a vestire, purchè i bambini abbiano la testa coperta al resto non ci si bada. Si dice però che sia meglio tenerli vestiti alla leggiera e non guardarli dalle intemperie, perchè così *diventanu un ferru.*

La nettezza è trascurata perfettamente. L'adagio insegna: I *picciriddi su' commu l'ortoggi, criscinu 'ntr' 'a terra e 'a 'rasciura.*

Quand' hanno raggiunto i sei mesi, per aiutarli a mettere i denti, si comincia a dar loro il pan bollito e le frutta — specialmente le castagne — masticate prima dagli altri. Fatti più grandi il miglior cibo per essi è il pan ferrigno che fa gli occhi belli. *'U pani niuru fa l'occhiuzzi beddi.*

Appena i bambini si reggono sulle gambe e cominciano a balbettare qualche parola, la mamma insegna loro a far la croce e a riunire le mani, come chi prega, in segno di rispetto verso i genitori e gli estranei.

Da qui comincia per loro la *via crucis* dell'educazione, la quale — perchè non dirlo? — è così preadamitica, così strana, così contraria alla natura dell'uomo, che non si sa spiegare come poi ci sia dato incontrarci in molti contadini, che si presentano a

modo, che pensano, ragionano, si esprimono con chiarezza e che operano moralmente.

Il sistema adottato generalmente, se un sistema si può dir che ci sia, è quello che ha per base il principio dell'azione incessante dell'uomo sull'uomo. Ma questo principio, nel concetto popolare, si risolve in un assolutismo spietato, che nei poveri fanciulli contorce l'animo, inceppa il pensiero, e cancella addirittura la volontà. Un criterio logico che intenda allo svolgimento delle facoltà fisiche e mentali dei bambini, o che valga a dare un buon indirizzo al cuore e alla ragione di essi, non si trova nemmeno a cercarlo colla lanterna: tutto mira ad istillare nell'animo dei giovanetti una morale eminentemente utilitaria, sostituendo alla schiettezza l'ipocrisia, all'ideale e all'amore l'interesse e l'egoismo.

Stringi e stringi, gli scopi ultimi dell'educazione, oltre a quello di far crescere i figliuoli nel santo timor di Dio, si riducono a due: 1.° Innammorarli del proprio bene, senza curarsi di quello degli altri.

Stuppa 'ntr' ô nostru e unni curri curri,

Tira sempri bracia, ô tô cudduruni.
'U Signuri prima fici a sô barba e po' chidda 'i l'autri.

2.° Abituarli alla massima soggezione verso coloro che ebbero la fortuna di nascere ricchi e potenti.

Attacca 'u sceccu unni voli 'u patruni.
'U patruni apposta è patruni, pirchì cu' 'u tortu àvi aviri ragiuni.

I mezzi che si adoperano sono perfettamente consentanei agli scopi. I figli non bisogna baciarli se non quando dormono, perchè se si addimostra loro un po' di benevolenza *si pighhianu 'u ijditu cu' tutta 'a mani e non s'arricogghinu chiú.*

Cu' ti voli beni ti fa cianciri e cu' ti voli mali ti fa ridiri.
'U medicu pietusu fa a chiaja virminusa.

È giusto contrariarli in tutto: *Si cci vo' beni, dicci sempri no*; e non risparmiar loro le bastonate.

Quannu ci vonnu su' megghiu d'u pani.

Le bastonate anzi sono indispensabili al conseguimento d'una

buona educazione: *'U tumazzu si non s'arrimina spissu fa i verma;* giovano anche alla salute dei bambini, *Cci allarganu a peddi e cr:-scinu prestu;* ed è giusto abituarli sin da piccoli, perchè: *All'annu i ponnu* (compito l'anno possono sopportarli) e perchè: *A turtagna si torci quannu è tennira* (il virgulto, per farne legaccio da siepe si torce quando è tenero).

A cinque anni i bambini sono già in grado di lavorare (*di essiri misi sutta 'u ju*)

> Cu a cincu non po' e a deci non fa
> A vint'anni nè picca nè assa';

e conviene costringerli per forza, se no impoltroniscono.

> Porci e figghioli
> Commu i 'nsigni i trovi.

Quali gli effetti d'un sistema educativo così inumano?

I figli dei contadini, sino a che subiscono l'ambiente della famiglia, si danno a vedere pieni di bontà e di abnegazione; ma quando toccano i sedici o diciotto anni e cominciano un po' ad emanciparsi, pur cercando di non parere, si rivelano furbi, sospettosi, disamorati. Dimenticano colla massima facilità il babbo, la mamma, i fratelli e le sorelle, per consacrarsi interamente al proprio tornaconto. E perchè possano farlo con maggior libertà, cominciano giovanissimi a *purtari buschi*, com'essi sogliono dire, a prepararsi cioè il nido per formare una nuova famiglia; ma prima che arrivino a scegliere una compagna, il loro cuore, come un pagherò all'ordine, gira per tutte le ragazze che essi conoscono in cerca della dote più conveniente.

Tutto questo non isfuggì all'osservazione degli antichi, i quali ci lasciaron detto che: *S. Petru è viddani cci vuleva fari l'occhi ô viddicu*, perchè ognuno potesse guardarsi e scansarli.

Ma giova ripeterlo, le tracce di siffatta educazione non sono poi così durature, come a prima vista potrebbe sembrare. Il contatto immediato della natura modifica presto le funzioni dello spirito nei contadini, e la gran parte di essi — fatta astrazione dai due grandi peccati d'origine: il poco riguardo ai vincoli di parentela e l'attaccamento a' proprii interessi — finiscono per diventare

la gente più maneggevole di questo mondo, e spesso, nella loro rozzezza, manifestano sentimenti nobili e delicati.

A convincersi, basta porgere l'orecchio alle loro canzoni piene di vita e di grazia, alle quali non han saputo mai rinunziare, nonostante la miseria, il lavoro faticoso e continuo e il servilismo ereditario abbiano tolto dalla loro coscienza il sentimento de' propri dritti e li abbiano ridotto all'ufficio di semplice macchina.

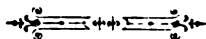
Questa tendenza irresistibile al canto e il relativo impeto lirico, sia che si spieghino coi noti versi dell'Aleardi:

> Una gentile arcana
> Corrispondenza tra il dolore e il canto
> I celesti ponean, però che tutti
> Gli sventurati cantano.

sia che si spieghino col principio biologico della necessità funzionale — giacchè i contadini, se non avessero il mezzo del canto, per le condizioni in cui vivono, sarebbero condannati a soffocare nell'animo gran parte dei loro sentimenti e dei loro desiderii — sono sempre un segno di mitezza di carattere e di bontà di cuore malgrado molti li riguardino come una caratteristica delle popolazioni primitive.

Tutto sommato, si è costretti a conchiudere, che la parte che ha la natura nel processo dell'educazione umana, è molto più grande di quella che ha l'uomo, il quale come disse il Kant, fu obbligato dalla Provvidenza a trar fuori il bene da sè stesso. E qui finirei con le parole del gran Pensatore, se per debito di giustizia non dovessi accennare a un lato buono dell'educazione contadinesca, alla maniera cioè onde s' istilla nell'animo dei fanciulletti il sentimento religioso, suprema potenza di sintesi, che nell'uomo unisce il cuore allo spirito, come nel corpo sociale unisce gli uomini nel nome di Dio.

I contadini non parlano ai loro figliuoli di dommi: non fanno altro che insegnar loro la preghiera e un'infinità di canti bellissimi che, raccolti in un volume, formerebbero un documento prezioso.

G. Crimi Lo-Giudice.

CANTI ED ORAZIONI BELLUNESI.

Il ricco Epulone.

E la Madona piange per un mazzin de fior
E la Madona piange. A Dio Redentor.
La Regina del Rosari—la Madre del Signor [1].
Piange le poverele no le gà nè pan nè vin,
Piange le poverele. *A Dio Redentor.*
— Andè dal gran riccone lemosina el ve farà.
Andè dal gran riccone. — *A Dio Redentor.*
— I 'vansi del mio tondo i è boni pel mio can;
I è boni pel mio can. — *A Dio Redentor.*
Co è stà dai oto giorni, riccone si amalà;
Co è stà dai oto giorni. *A Dio Redentor.*
Co è stà dai altri oto, ricone fu morì,
Co è sta dai altri oto. *A Dio Redentor.*
El và a bater le porte, le porte del Paradì.
El và a bater le porte. *A Dio Redentor.*
Vien fora lui San Piero: — « Chi è che batte là ? »
Vien fora lui San Piero. *A Dio Redentor* !
— Gh è quà quel gran riccone che lemosino no à mai fat,
Gh è quà quel gran riccone. — *A Dio Redentor.*

[1] Questo ritornello si ripete ogni due versi.

— Andè a le altre porte che là o ve verzirà
Andè a le altre porte. — *A Dio Redentor.*
El và a bater le porte, le porte dei Purgatori
El và a bater le porte. *A Dio Redentor.*
Risponde lu Giovanni: — « Chi è che batte là ? »
Chi è che batte là ? — *A Dio Redentor.*
— Gh'è quà quel gran riccone che lemosina no è mai fat
Gh' è quà quel gran riccone. — *A Dio Redentor.*
— Andè ale altre porte che là i ve verzirà.
Andè ale altre porte. — *A Dio Redentor.*
El vá a batter le porte, le porte de lo Inferno
El và a batter le porte. *A Dio Redentor.*
— Gh' è quà quel gran riccone che lemosina no à mai fat
Che lemosina no à mai fat. — *A Dio Redentor.*
— Parecièghe un let de bronze che el possa riposar
Parecièghe un let de bronze. — *A Dio Redentor.*
— Se podessi tornar al mondo, lemosina voria far.
Se podessi tornar al mondo! — *A Dio Redentor*
La Regina del Rosario, la Madre del Signor.

(Raccolta dai Casoni di Gron, Prov. di Belluno. Anno 1884).

In tanti anni di ricerche folk-loriche nel Bellunese, non ho trovato che una sola contadina, la quale abbia saputo recitarmi questo Canto del ricco Epulone. Essa lo cantava con una certa aria malinconica, affrettando il tempo pel ritornello, sul quale sorvolava, come per incidenza; tanto che io lo credevo un appendice moderna e propriamente un omaggio fatto alla Vergine dalle pie donne di Grom. Invece trovai con meraviglia il ritornello istesso, con qualche variante, nella versione che ne dà, tra suoi canti, l'illustre Nigra.

Oggi la memoria di questo canto, che io ho sentito nella mia infanzia anche a Venezia, è quasi perduta.

Non lo trovo neppure nel Bernoni e non so se esista nella raccolta del Ferraro. La mia versione bellunese mi pare molto più ordinata e completa di quella raccolta a Torino.

La riporto con l'ordine e le ripetizioni come venne cantata e mi duole non poter aggiungervi l'aria musicale davvero solenne e caratteristica.

Maria Maddalena.

Maria Maddalena che cerca el buon Gesù
Gesù l'è là ne l'orto che fa le so orazion.
— Maria Maddalena, cossa gaveu magnà ?
— Dele radise d'erba che Gesù m' hai mandà.
— Maria Maddalena, cossa gaveu bevù ?
— De l'acqua sarinèla che m' hai mandà Gesù.
Queste mie bianche mani, more le zé vegnù !
— Maria Maddalena, al deserto bisogna andar !
Co ze sta dai sete ani Gesù l'andea a trovar.
— Maria Maddalena, disè su i vostri pecà.
— I me pecà ze tanti che no posse pi contar !
— Maria Maddalena, cossa gaveu magnà ?
— Dele sue sante grazie che Gesù m' hai mandà.
— Maria Maddalena, cossa gaveu bevù ?
— Dele sue sante grazie che m' hai mandà Gesù.
— O Maria Maddalena, in Paradiso andè,
Coi angeli e coi Santi sù sù a cantando andè.

Questa orazione si cantava il Venerdì Santo di mattina dai contadini di Visòme (paesello presso a Belluno) quando andavano a visitare i Santi Sepolcri.

Maria Maddalena.

Quando la beata Maria Madalena andava al pascol t' una o-scura grotola (*grotta*) de murai e in t' una oscura grotola de siesài, (*spini*) la vede el Figlio di Dio a disnare e da bas ai piedi la si inginocchia.

I piedi del nostro Signor la gh' ei lavava
No la trova nè pezza e ni tovagia
Co le sue bele e bionde drezze la ghe i sugava.
— Levève vù pur sù, Maria Madalena
Ve perdonerò de colpa e anca de pena;
— Levève vù pur sù, Maria !

— Sarè pur sempre ringraziato. —
La dise la beata Maria Maddalena:
— Una volta, che bêle man colorite che gaveva!
e adesso, che triste e dolorose!
Dise el Signore:
— Avé fatto più peccato a dir ste dò parole che nò quante
[giozze de acqua gh'è nel mare! —
Maria Madalena, la vede un barcariol
Che và per mare.
— O barcariol, ciome (*prendimi*) un poco nella tua barca!
Risponde el barcariol:
— Se el vin de vide (*di vite*) tu bease (*bevessi*) e lat de
[dona tu mangiasse!
Tràte (*buttati*) un poco nela mia barca!
Quando la barca se mete andar a porto
Scominzia a scurire e a tempestare.
El tempesteva tant (*così*) liberamente
Che disea 'l barcariol: — O bona zente!
Co no fusse altro, una dona pecatrice al mare
E molta gente si poderia salvare. —
La dise la beata Maddalena:
— No mò, no mò, no vogio
Che per mí tanta zente
S' ebia da fondàre. —
La se fà el segno da la Santa Croce
E la se buta in mare!
La balena
Ingiotí la beata Madalena.
Trentatre anni in corpo la portava
S' un colesèl l'è andata a partorire,
Dove omeni e donne non andava,
Altro che il Signor Iddio e la sua cara Madre.

Sarebbe interessante di poter raccogliere tutti i canti popolari che riguardano l'appassionata figura della Maddalena che tanti e tanti ammirabili capolavori ispirò all'arte nostra ed alla nostra poesia.

Il popolo ha i suoi santi che gli sono specialmente simpatici e direi che si strugge per queste sante peccatrici che avendo prima ceduto all' umana debolezza, hanno poi trovata la via del pentimento.

Il popolo adora la bellezza e circonda la Maddalena di un'aureola di luce e di amore. Più splendida e toccante imagine di donna non intravide mai, neppure nel mondo delle fate ed in quello delle eroine dell'epoca cavalleresca. Egli intuisce in essa l'ineffabile poesia dell'amore e del dolore.

Le due versioni su Maria Maddalena che raccolsi nell'Agordino sono certo reliquie di vecchi canti, in origine più completi.

Il Nigra non ha nulla su questo argomento fra suoi Canti popolari Piemontesi.

Il Bernoni ne ha uno veneziano tra la raccoltina delle sue preci, in cui due strofe sono quasi eguali alle mie:

Soto la tola la se inzenociava
I piedi al buon Gesù la ghe i lavava;
No l'à trovà nè marto nè tovagia,
Co le sue bionde drezze la ghe i sugava;

e l'altra:

Levite suso, Maria Maddalena,
T'ho perdonato di colpa e di pena,
Di colpa, di pena e di peccato
Levati perchè ti ho perdonato.

Si trova facilmente la ragione di questo concetto leggendo l'Evangelo a cui la tradizione è così mirabilmente fedele. Ma il motivo di certa forma e di certe rime ho voluto ricercarlo nelle vecchie raccolte di Laudi sacre, e non avendo potuto trovare nulla in fra Jacopone da Todi, sfogliai altri autori e fra gli altri questo libriccino: *Laudi devote di alcune persone spirituali, stampate in Venazia nella contrada di Santa Maria Formosa, al segno della Speranza, nell'anno 1556.*

Fra queste laudi ne trovai una dedicata a Maria Maddalena di Francesco Albizo e ne riporto alcuni versi che rassomigliano al bellunese:

E tutta in lagrime
il lavava
et coi biondi capelli
il rasciugava.

Decisamente, la Maddalena doveva esser bionda!!

La laude dell'Albizo consta di dodici strofe.

Ora poi sta a vedere se il poeta non abbia pur esso raccolta e riportata una vecchia canzone popolare de' suoi tempi.

Nella seconda versione noto il graziosissimo rimpianto della donna mondana, la quale non può a meno di deplorare il tramonto della sua bellezza. Che fino e verace osservatore è il popolo, in tutte le cose sue!

E Cristo non si commuove, ma austeramente la rimbrotta per questa debolezza e le dice:

« Al deserto, al deserto, bisogna andar ! »

Ed al deserto, Maddalena fa veramente penitenza.

Nella sua laconicità, la prima versione mi sembra bellissima, perchè distinta in tre momenti psicologici spiccatissimi.

Il primo, in cui vi è la lotta fisica della Santa che soffre sete e fame onde espiare e vincere; il secondo, in cui domati in lei i bisogni fisici, assopita ogni voce della natura, già prelude ad una vita puramente spirituale che si sente nella risposta a Cristo:

— Maria Maddalena, cossa gaveu magnà ?
— Dele sue sante grazie, che Gesù mi hai mandà ?
— Maria Maddalena, cossa gaveu bevù ?
— Delle sue sante grazie che m'hai mandà Gesù !

Par di vederla, questa poveretta, accesa del suo fuoco interno andare errando pel deserto, con le guancie smunte ed accese, consunta da lenta febbre. Un artista moderno, studiando tutte le fasi dell'ascetismo, riuscirebbe all'estasi e ci darebbe forse una donna raccapricciante. Per fortuna così non intesero l'arte Tiziano tra gli antichi ed il nostro delizioso Schiavoni tra i recenti. Il teschio, presso a quelle ammirabili loro creature, sembra una irrisione.

Si è quasi lieti della parola di Cristo, quando alla fine solennemente dice:

« O Maria Maddalena, in Paradiso andè !
Coi angeli e coi Santi, su su a cantando andè !! »

Ritorno alla versione seconda di questo canto ed alla sua chiusa per quanto si riferisce alla tradizione che si trova nei libri santi, relativa alla povera famiglia di Lazzaro.

Noi possiamo consolarci sperando che non sia vera. Vi hanno nelle storie antiche fatti di questo genere che alludono alla tragica fine di celebri personaggi. Disturbavano il mondo e il mondo li abbandonava sopra una nave senza vela e timone alla furia del mare. Così si dice abbia fatto quel mostro che fu Nerone, della misera Agrippina.

Ecco quanto posso riportare da un libricciuolo intitolato: *Maria Maddalena peccatrice e convertita. Autore Giulio Brignole Sale.* Venezia nel 1760 (appresso i Turrini).

« Hebbero i ministri della perfidia tanto riguardo alla nobiltà del sangue et alla cumune benevolenza, che per non s'armare questa contro spargendo quello miserla (la Maddalena) con Marta e Lazzaro sopra un naviglio, cui sfornirono di ogni corredo di vela e remi; quindi con barbera sciocchezza esposero al naufraggio chi con ogni studio di camparne loro si argomentava.

« Ma lo spirito di Dio vegliava sulle onde, perchè ratto al par del fiato che spingevalo et era fuoco, quasi non distasse l'orto da l'occaso , più che la sua

prora dalla sua poppa, fuor di uso di natura, senza batter di remi in un batter d'occhio, misurò quanto mare è in mezzo della Palestina e dalla Provenza. »

La nostra curiosa tradizione prepara invece una fine più tragica alla povera Maddalena, che dopo essersi generosamente sacrificata, fa entrare come Giona, nel ventre di una balena.

In altri canti religiosi popolari, troviamo riportati per alcuni personaggi eguale catastrofe, a cui forse ci tenevano le anime credenti pel simbolo misterioso che adombra, pel senso profetico e fatale ch'ebbe la leggenda di Giona nell'antico e nel nuovo Testamento.

Come si legge invece nel *Martirologio Romano*, addì 17 Dicembre, Lazzaro, Massimino, Calidonio, le sorelle Marta e Maria Maddalena, con Marcella loro devotissima serva, furono poste bensì in mare in una nave senza vele, nè timone, nè remi; ma miracolosamente passato il Mediterraneo, sbarcarono nel porto di Marsilia, ove si diedero a predicare la fede di Cristo e Lazzaro fu fatto Vescovo. In suo onore poi Leone sesto imperatore fabbricò una magnifica Basilica, dove si conservono le sue reliquie [1].

La Passion del Signor.

Orazione.

Me savessiè ben dire e anca ben fare; questa ze la vera passion de' nostro Signor benedeto.

Trentatré anni che caminava per lo mondo a zercare l' elemosina per l'amor di Dio. Quando fu sti trentatre ani, el torna in casa dela sua Madona Madre.

— O Madona Madre, me savessiu ben dire e anca ben fare! Sti cani de Giudei mi voglion tradire e anca assassinare! Ma aspetè, che passe un povero pellegrino!

— O pelegrino, ciòte la mia gomèla, ven in casa di Giuda di Erode e di Pilato a dimandar la carità per amor di Dio! —

Presto sto Giuda, sto Erode e sto Pilato se fasse avanti!

Sto povero pellegrino parla come che el fusse dentro delle sue porte:—Stà pure de malavogia, ti Erode, ti Giuda e ti Pilato che l'è nato el Madre Mèstro del mondo. Ma ti, no ti crederà mai a

[1] Vedi alla parola: *Lazzari*, pag. 35 del libro: *Le spighe raccolte, cioè: Annotazioni erudite et erudizioni notate di* GIOVANNI CHIERICATO. *Parte seconda.* In Padova 1716. Nella stamp. di Giuseppe Corona.

queste cose, altro che quando ti vedrà quel galo cossi cotto, cossi cosinato, saltar in piedi in mezzo ala tola, sbatter le ali tre volte e dir: « Cristo è nato! » Per la virtù de Gesù Cristo, proprio sto galo cossi cotto e cossi cusinato, salterà in mezzo alla tola e sbatterà le ali disendo: Cristo è nato, Cristo è nato, Cristo è nato!

El pellegrin cammina..... el tol sù el longhin (?) per perdonare. El và sù de 'na montagna con San Piero, San Giacomo e San Matteo. Co l'è stà in zima ala montagna l' incontra Maria Madalena.— Dove andeu voi, Maria Madalena? » « Vegno a portar del borsol e de l'unguento che me à costà de l'oro e de l'arzento per onderve le vostre santissime piaghe.

—Tornate pur indrio, voi, Maria Madalena. Andè a portarghe le bone nove ai nostri cristiani de tera, che nojaltri vegnimo dala bataglia tuti sanguinati e tuti rovinati.

Molti credeva e tuti considerava, ma zerto, ti Tomaso, no ti vol nè creder nè considerar. Meti le man da drio al mio costato ti troverà dove Giuda mi ha battuto ed anche martellato.

Non un giorno o 'ma (*solo*) 'na notte; el m' à battuto tre giorni e tre notti e più che el batea e più che el scuriea e più la mia carne se feva 'na pietosa (*piaga*). —

Chi dirà sta benedeta orazion o dirla o farla dire per quarantasie matine a dezun senza mai fallire, dalla mala morte non potrà morire.

Quando sarà sul bel morire, venerà i Anzoli e i Arcanzoli con Pièro e dò torzi e candèloti che arderanno sempre giorno e notte per cior quela benedeta anema e portarla in gloria Santa. Amen. Cossi sia.

Questa orazione vien recitata per quaranta giorni fino alla mattina dei *Capiuni* (delle Ceneri), dai contadini Bellunesi.

La Settimana Santa.

Orazione.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi il giorno delle Palme?

— O Madre mia carissima, il giorno delle Palme saremo in precipizio.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi il Lunedì Santo?

— O Madre mia dilettissima, il giorno del Lunedì Santo sarò come un povero pellegrino che cammina per il mondo.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi il Martedì Santo?

— O Madre mia dilettissima il giorno di Martedì Santo sarò come un povero cavaliere.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi il Mercoledì Santo?

— O Madre mia carissima, il Mercoledì Santo sarò ben stretto e ben legato, come un agnello condotto alla beccheria.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi lo Zobia Santo?

— O Madre mia dilettissima, lo Zobia Santo sarà sparso tutto il mio purissimo sangue.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi al Venerdì Santo?

— O Madre mia dilettissima, al Venerdì Santo sarò al Santo Sepolcro.

— O figlio mio carissimo, cosa sarà di Voi al Sabato Santo?

— O Madre mia dilettissima, al Sabato Santo sarò come un grano di frumento che nasce dalla terra.

— O figliuolo mio carissimo, cosa sarà di Voi il giorno di Pasqua?

— O Madre mia dilettissima, il giorno di Pasqua sarò padrone del cielo ed anche della terra. —

Chi dirà questa benedetta orazione ciapar (*incominciando*) la Domenica dell'Ulivo infin al giorno di Pasqua, tante anime che à creato e tante ne voglio creare; quante giazze de acqua che gè nel mare, tanti peccati vorria perdonare. Amen.

(Raccolta a Visòme, presso Belluno).

(*Continua*) ANGELA NARDO-CIBELE.

USI E COSTUMI

DE' CONTADINI DELLA VALDELSA.

Il parto.

S'avvicina il giorno del parto. La sposa press' a poco l'ha già calcolato e preannunziato alla famiglia, deducendolo dal tempo della gravidanza. Questi calcoli però non sono sempre esatti, perchè talvolta le contadine sogliono computare le lune per i mesi senza riguardo alcuno delle fasi; e così può succedere che la donna incinta creda di essere di nove mesi mentre in realtà è di nove lune, che potrebbero equivalere anche a meno di otto mesi. Le cure ed i riguardi verso la sposa che è per partorire, crescono sempre; non si lascia allontanare da casa; le si danno a fare lavori leggieri e che non richiedono disagio (calza, rassettare ecc.). Seguitano ancora i prognostici relativi al sesso del nascituro: così se la sposa cammina franca e si piega senza grande fatica partorirà un maschio; se al contrario è lenta nel camminare e non agile nel piegarsi, ed ha la pancia ritta avrà una femmina. « Pancia ritta una bella citta » [1] così dicono i contadini. Quando i dolori del parto incominciano a farsi sentire la *massaia* [2] ha cura di

[1] Termine che si usa nel Senese in luogo di bambina.

[2] Con tal nome i contadini indicano la donna che attende sempre alla casa.

spazzare e spolverare la camera della partoriente, di mutare le lenzuola del letto e di rivoltare da diritto la coperta, che i contadini sogliono, per un eccesso d' economia, tenere sul letto sempre da rovescio. Dalla *massaia* si mette il fuoco in un piccolo recipiente di coccio ciò che si dice *assettare il caldano*. Questo, attaccato al *trabiccolo* (oggetto fatto con stecche di legno a forma di cupola) serve per *mettere* il *calduccio* a letto. Dove, appena riscaldato, entra la partoriente, che con la sua camicia di bucato, aumenta la pulizia della camera e del letto. Si lega al collo una medaglia con l'effigie di S. Anna, protettrice delle partorienti, e qualche volta, anche una con l'effigie della Madonna di Pompei; si mette in seno preghiere stampate in onore di S. Anna ed anche *storie* di miracoli fatti da detta Santa, *storie* che sogliono comprarsi dai giramondi e canta-storie nei giorni di mercato, di fiera e di festa. Il quadro di S. Anna, che è a capo del letto, viene staccato e messo o sopra il cassettone o sopra il comodino, per accendergli più vicino che sia possibile, quasi l' aiuto di questa Santa così sia più efficace, un lume ad olio o a candela benedetta, che la sposa suol sempre tenere attaccata al letto. Dalla luce più o meno viva che manda il lume si deduce l'esito buono o cattivo del parto. Talora si manda in chiesa ad accendere una candela, anche questa benedetta, alla protrettice S. Anna. Frattanto in camera si prepara tutto l'occorrente per il parto. In una panierina si mettono un pezzetto di tela, due fascioline di lino ed un gomitolo di refe ed il *lumen Christi* [1] pezzetto di cera, che i contadini hanno premura di procacciarsi da qualche prete, e che è tolto da un viticcio intrecciato di tre candele, benedette nel giorno del Sabato Santo. Credesi che incerandosi con questo il refe che servirà per legare l' ombelico, il nascituro sarà libero dalle *malie* delle streghe. Vien posto sul cassettone o sulla cassa un bicchiere d'acqua pura, e s'empie d'acqua benedetta la *piluzza* che sta a capo del letto, potendo occorrere di battezzare il bambino in corpo della madre o appena venuto alla luce, ciò che si fa dalla levatrice o dal dottore, se presente al

[1] È detto così perchè mentre si benedice suol cantarsi per tre volte «*lumen Christi*».

parto. Non manca sul comodino, che è accosto al letto, un bicchier d'acqua con dentro un pezzetto di pane arrostito, la così detta *acqua panata*, a cui i contadini attribuiscono una grande efficacia in tutte le malattie.

Mentre ciò accade in camera della sposa partoriente, il marito di lei va ad avvisare la suocera o la famiglia di questa, se la suocera è morta. Questa, appena saputo che la figlia ha i dolori del parto, s'incammina tosto, prendendo con sè una gallina, una dozzina d' uova ed anche, se non molto distante da una bottega e non di notte, una libbra o un mezzo kilogrammo di paste fini (capellini, grandinina, semini etc.): tutto ciò che porta la suocera, s'intende che debba servire al nutrimento della puerpera. Essa, appena arrivata, incomincia a prestare le sue cure d'infermiera alla figlia. In camera della partorente trova, di consueto, la *massaia*, le spose di casa, e qualche altra donna o amica della famiglia o vicinante.

Quando i dolori del parto crescono e si prevede prossimo, un cognato della partoriente o un altro uomo della famiglia che non sia il marito, va a chiamare la *balia*, così qualificano i contadini l' ostetrica o levatrice, quasi per antonomasia, come quella che per prima presta al bambino tutte le sue cure. Se la famiglia della donna soprapparto possiede il cavallo, colui che va ad avvisare la balia si serve di questo, ma se non lo possiede, si rivolge a qualche famiglia vicinante che lo abbia, sebbene in generale i contadini essendo sprovvisti del cavallo, ricorrano al *sensale* di bestie per fare accompagnare la levatrice. Il *sensale* si presta a ciò molto volentieri, perchè sa di avere in compenso una discreta mangiata (uova affrittellate o sode o baccalà o prosciutto) un bel fastello di fieno e qualche *palata* di grano o granturco da vantaggio, quando va a riscuotere l'annuo fitto all'aia. Sebbene la *balia* sia accompagnata in legno, succede qualche volta che ella non faccia a tempo a raccogliere il bambino e lo trovi già nato, e ciò deve attribuirsi in parte alla diffidenza verso i primi dolori del parto, in parte forse anche alla confusione che si produce nella famiglia in simili circostanze. I contadini che si trovano molto lontani dal paese chiamano, in luogo della levatrice, qualche donna pratica nel raccattare

i bambini e che gode la stima d'essere tale, una specie d'empirica che suol trovarsi quasi sempre nelle campagne. La *balia*, appena arrivata, dà subito un'occhiata al cammino, per vedere se si è avuto pensiero di mettere la carne al fuoco, e fa ciò perchè sa per esperienza che i contadini, per lo più, aspettano al momento che la sposa ha partorito, anche se l'hanno provvista del tempo avanti, tantochè non di rado alla puerpera si dà, appena sgravatasi una *pappa* o zuppa fatta nell'acqua e condita con l'olio. Per tenerla in forze, onde meglio possa partorire le si fa prendere a bere del caffè, del vino caldo, per il quale i contadini hanno una predilezione speciale e del vinsanto. La levatrice entrata nella camera della partoriente usa consolarla a sopportare i dolori; ed alle parole della balia fanno eco i discorsi dell'altre donne che suonano presso a poco così: « Son dolori che passano » — « Anch'io patii tanto e poi lo feci » (alludendo al figliuolo) — « Dopo (il parto) starai meglio » ed altri su questo tono. Ove la partoriente stia molto soprapparto si suol credere che farà una bambina. Prolungandosi molto i dolori e vedendo i presenti patire la sposa, le si domanda da qualcuna delle donne che si trovano in camera se « *abbia odio* o *sia adirata* con qualcuna », perchè credesi che al ritardo del parto possa influire questa inimicizia. Avuta risposta affermativa e saputo il nome della donna con la quale è adirata, si manda subito a chiamare, ciò che può farsi facilmente, perchè per lo più vicinante, e la si prega a fare la pace con la partoriente. Quella viene di buon grado, entra in camera, abbraccia la nemica, l'assicura che non ha più odio verso di lei: tanto l'una che l'altra si commuovono e versano delle lacrime. L'emozione non produce, naturalmente, gran vantaggio a colei che sta per sgravarsi; ma ciò non considerano i contadini. È giunto il momento del parto, il marito oltre alle altre donne, è in camera. Finalmente la partoriente si sgrava: la *balia*, sollecitata dall' insistenti e continue domande delle presenti, che pretendono dal pianto del bambino più o meno stridulo indovinare se sia maschio o femmina, annunzia il sesso del neonato, accompagnando tale annunzio con le solite frasi: « Somiglia tutto il suo babbo, come è grosso, è *stentino* ma ben formato ». All'annunzio di un maschio si nota fra i presenti in camera,

un senso d'allegrezza, e d'indifferenza all'annunzio di una femmina. Tutti vogliono vedere il piccino. « È un bel ragazzo, è grosso come *un vitellino*, è *minuto* ma *veniente* », sono i discorsi che si sentono fare uniti agli altri che si rivolgono alla puerpera: « Potete esser contenta, avete ricevuto una bella grazia, avete fatto un bel figliuolo, ringraziate S. Anna benedetta *se le cose vi sono andate bene.* »

Ciò quando il parto proceda regolarmente. Quando la sposa allunga molto a sgravarsi, la levatrice o chi in sua vece, conoscendo che abbisogna l'intervenuto del medico, avvisa il marito con un cenno, in modo che la partoriente non lo noti, perchè esca fuori di camera. A lui dice con parole evasive e tali da non spaventarlo che necessita di chiamare il medico e forse l'operazione. Nella famiglia si sparge subito questa brutta notizia. Si manda tosto, se di giorno, alla Chiesa più vicina, *per fare scoprire* la Madonna e ad accendere candele a S. Anna. Se di notte, si accendono lumi a olio e candele alle immagini della Madonna e S. Anna, immagini che i contadini hanno sempre in casa; si recitano le litanie della Madonna ed altre preghiere adattate alla circostanza. La partoriente intanto è confortata a subire l'operazione dalle parole affettuose e melate della mamma, cui fanno eco le frasi confortanti e persuadenti della levatrice. Non è raro il caso che la donna soprapparto faccia, avanti l'operazione, le *sue devozioni* (confessione e comunione) e ciò non tanto per il timore della morte alla quale può esporla l'operazione, quanto per invocare l'aiuto divino, perchè *le cose vadano bene.* In famiglia ossia in cucina, che è il centro della casa [1] e l'unica stanza dove sogliono adunarsi i contadini, si parla della futura operazione; si sospira; si piange; si rammentano conoscenti che l'hanno dovuta subire, si spera che sia lesta e, almeno, non fatta coi ferri, per i quali i contadini provano un senso grande di ribrezzo. Venuto il dottore, domanda a quelli che si trovano in camera della partoriente, chi abbia coraggio d'assistere all'ope-

[1] I contadini, come dirò a suo tempo, non avendo, per lo più, all'infuori della cucina, altre stanze, *conversano, vegliano* quivi, e sogliono chiamare la cucina, *la casa,* antonomasticamente. Cosicchè se domandate a un contadino che abbia qualche malato come sta, si risponde: — benino, perchè è venuto *in casa.*

razione, avvisando che ci vuol molto coraggio, e che bisogna assistere fino in fondo; possono assistervi indifferentemente uomini e donne. Eseguita l' operazione seguitano i commenti sulle sofferenze, sul nato, e sulla puerpera. « Avete corso un bel pericolo, se ne siete fuori, potete ringraziare S. Anna e la Madonna benedette »: non si pensa però più a dire delle preghiere di ringraziamento. Sarebbe proprio il caso di mettere in ballo il noto proverbio « Avuta la grazia gabbato lo santo ». Quando il nato, mercè operazione, sia molto stento e seguiti ad essere tale anche nel crescere, i contadini sogliono attribuire la causa di tale eccessiva gracilità all'operazione subita dalla mamma.

Il bambino nato naturalmente o con l'aiuto del medico, piange molto: si dice che ha il *benedetto* nel piangere, ossia uggia, inquietudine.

La puerpera appena sgravatasi, cura di sostituire subito le benedizioni, messesi al collo avanti il parto, con una medaglia portante l' immagine di S. Benedetto, e con il *diaspro* [1], piccola pietra tonda venata di bianco o di rosso e forata regolarmente nel mezzo. Il foro è fatto dall'acqua, perchè detta pietra suol trovarsi lungo il letto dei fiumi; si crede anche che il *diaspro* venga dal cielo insieme alla grandine. È uso di passarsi questa pietra *miracolosa* di famiglia in famiglia, credendosi che non facesse al caso una pietra simile bucata artificialmente. Tanto la medaglia di San Benedetto quanto il *diaspro* servono a secondare il latte alla puerpera.

Se per mala ventura, nasce un bambino deforme, ciò che può succedere in un parto regolare come in un'operazione, non si fa vedere alla mamma, cui si persuade con ragioni adattate al caso, di non insistere nel desiderio di vederlo.

La *balia*, prestata la sua assistenza, è pressata a prendere qualche cosa da mangiare prima di andarsene. Se acconsente, le si dà del prosciutto: uova, frittata, o baccalà, quando sia vigilia. Essa è riaccompagnata col solito legno, con cui son venuti a prenderla. Le si dà per compenso dell'assistenza al parto tre lire, se trattasi di

[1] In generale si crede da' contadini che per far venire il latte ci voglia il *diaspro* venato di bianco; mentre l' altro con le venature rosse serve a *scongiurare* le malattie del sangue, come dirò in altri articoli.

primipara, un fiasco di vino, un pane grosso, di quelli che sogliono fare i contadini e che pesano parecchie libre, dell'uve secche e dell'ulive secche, se la *massaia* ce l'ha. Quando trattasi di non primipara, *la balia* ha due lire, non alterandosi nel resto la ricompensa; che aumenta in denaro nel caso di assistenza all'operazione.

Per completare questo tema, parlerò brevemente della gravidanza e del parto nelle ragazze dei contadini. Ad onore di essi, bisogna notare che non è frequente il caso di una ragazza pregna: ciò che dipende dalla sorveglianza continua che si esercita sulle ragazze in casa e fuori di casa, e da un sentimento di moralità tenuta in gran conto dalle nostre colone. I contadini sentono un senso di ribrezzo e vedono di mal'occhio la ragazza che trovasi in uno stato interessante. Quando ciò avviene, l'incinta annunzia alla mamma con molte lacrime e preghiere di non essere gridata, il suo stato anormale. Però in generale le ragazze hanno una certa difficoltà ad annunziare ciò, tantochè è avvenuto talvolta che l'incinta accusasse gravi dolori di corpo, e che questi fossero dalla famiglia qualificati come sintomo di colica, mentre con stupore i presenti hanno visto convertirsi la colica in un vispo bambino. Si è dato il caso anche, che siano chiamati il prete e il medico per assistere la futura moribonda, il quale naturalmente ha consolato la famiglia dicendole che non solo non sarà privata di un appartenente alla famiglia ma che vedrà aumentarne uno. La mamma che ha avuto la confidenza dolorosa dalla figliuola, pensa a rendere consapevole il marito dello stato in cui trovasi quella: ciò che fa di mal'animo, sia perchè le dispiace di fare *scomparire* la figliuola, sia perchè è sicura di avere lei stessa dei rimproveri dal marito che suonano così: « *Avevi a guardarla di più, le avete dato troppa vaganza* (libertà). » *Il capoccio* [1] triste e dolente annunzia la *disgrazia* al proprio parroco, il quale, dopo divieto assoluto di fare uscire di casa la ragazza *per non dare scandalo*, interpone i suoi buoni uffici presso il giovanotto, perchè sposi al più presto. Quando non vi sono ostacoli da parte del giovanotto, la famiglia si consola e dà anche qualche cosa di più in dote, alla ragazza, per rimediare al mal fatto. Il padrone del podere

[1] È il capo di famiglia; quello che tiene la cassa comune, che tratta tutti gli affari: delle sue attribuzioni parlerò in altri articoli.

dove è la famiglia della malcapitata, informato del caso, consiglia anche lui a sollecitare le nozze e a non guastarsi col giovanotto per questione d'interesse. Le nozze si fanno di sera o di mattina presto, senza le solite solennità.

Quando però il giovanotto per ragioni vere o per qualche capriccio, rifiuti di sposare l'incinta, il *capoccio* triste e dolente, dopo essersi persuaso che niun mezzo vale per indurre il fidanzato a miglior partito, si reca dal padrone con un'aria di mestizia e di confusione mal simulata. Il padrone si accorge subito che il suo sottoposto ha qualche cosa d'anormale e domanda se si senta male. Esso sempre più confuso, risponde che « non ha niente, che si sente poco bene ». Alle domande sempre più incalzanti rivoltegli dal padrone, *il capoccio*, grattandosi la testa, segno di confusione e d'impaccio nel rispondere, e tossendo secco secco quasi per coprire l'effetto doloroso che produrrà la notizia, finalmente risponde: « È successa una disgrazia; la mi' [1] figliola (o nipote o altra parente che sia), *è capitata male* (è rimasta incinta). » La bomba è scoppiata; il padrone s'arrabbia, dice al *capoccio* che la famiglia non fa più per il suo podere. Questi piange e sfoga la stizza ed il dispiacere per l'accaduto con la moglie e con la figliola che trovasi incinta. La ragazza rifiutata dal giovanotto, si manda a partorire lontano da casa presso parenti, e, qualche volta, anche presso la levatrice. Sgravatasi, torna qualche volta a casa propria, ma è additata da tutti con un senso di disprezzo, quasi abbia disonorato il ceto contadinesco. Ed è per cansare questo disprezzo e, forse ricordi troppo dolorosi, che le ragazze dei contadini preferiscono un servizio allo stare in famiglia.

Il nato non è mai tenuto in casa e molto di rado si dà ad allattare a spese della famiglia de' contadini.

Farà seguito a questo un articolo dal tema « Battesimo e Puerperio. »

Castelfiorentino di Valdelsa, 16 Gennaio 1895.

DOTT. GIUSEPPE BACCI.

---

[1] Sta per mia.

LA FESTA DI S. LUCIA IN DALMAZIA.

Il signor Giuseppe Pitrè chiama la nostra attenzione sulla *Festa dei morti in Sicilia*, dove i morti portano delle strenne ai fanciulli, e questa festa riesce veramente solenne pei bambini. — In altri termini, dice il signor Pitrè, essi fanno quel che fa la *Befana* a Roma, a Firenze, ed altrove; la *Marantega* nel Veneto, S. Nicola in Francia, in Inghilterra ecc.

Di tutto ciò, noi in Dalmazia non ne abbiamo nulla. Il primo di novembre, che è il giorno dei Santi, i bambini, al contrario, da noi chiedono: — *Dajte za zive* — (Date per i vivi), ed il giorno dopo, cioè *il giorno dei morti:* — *Dajte za mrtve* (Date pei morti). Nei tempi addietro, anche presso di noi era S. Nicolò, come festa unicamente devota agli scolari (ciò ch'è al presente S. Luigi Gonzaga), ciò nullameno si sente talvolta ancora:

> San Nicolò de Bari
> La festa de' scolari;
> Se il maestro non ne dà festa,
> Ghe daremo il calamar in testa.

Per gli Slavi meridionali S. Nicolò è unicamente *viandante* (*Sveti Nikola putnik*), cioè protettore dei viatori, e di ciò vi sono graziose canzoni e racconti popolari, de' quali feci cenno nel secondo volume, pag. 194-197, delle « Wissenschaftliche Mittheilun-

gen aus Bosnien und der Hercegovina (Wien, 1894. In Commission bei Karl Gerold's Sohn).»

I bambini in Dalmazia, alla marina, hanno un'altra festa; ed è simile appunto alla festa dei morti in Sicilia, a quella di S. Nicolò in Germania, in Puglia ecc., e questa è *la festa di S. Lucia: protettrice degli occhi*. S. Lucia è detta in islavo *drvarica* (apportatrice di legna), perchè appunto il giorno di S. Lucia si raccoglie la legna per Natale; quindi dicesi:

Sveta Luca drvarica,
Trinest dana do Bozica —
(Santa Lucia, apportatrice di legna,
Tredici giorni fino al Natale).

I bambini ripetono quest' antifona sperando che S. Lucia ai *buoni* porterà dei doni. Questi consistono in frutta di stagione; nè mancar ci debbono le noci, mandorle e fichi. — Alla marina, in Dalmazia, si sente questa strofetta italiana (cantata dai bambini nell'andarsene a letto):

Santa Lucia, mamma mia!
Porta bomboni in calza mia,
Se la mamma non me mette,
Sarà n' svode le calzette.

I più grandicelli usano aggiungervi (sull' isola di Curzola):

Colla borsa del papà
Santa Lucia porterà.

I genitori si provvedono per tempo le frutta, ed i ragazzi sono, almeno quel giorno, più buoni e vanno anche a letto prima dell'ora consueta. Santa Lucia dee venirvi in punto alla mezza notte a portare i doni; e deve trovare i bambini addormentati. Ciascun bambino mette colle proprie mani sotto il capezzale la sua calzetta, e non quella degli altri, perchè Santa Lucia non si lascia ingannare. In altri luoghi della Dalmazia (al mare, poichè ai monti, presso i contadini, non vige questo uso), i bambini appendono internamente al saliscendi della finestra la calzetta, dove Santa Lucia la empie di doni. Se il bambino è svegliato, allora i doni vengono pian piano deposti sulla scranna o alla sponda del

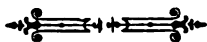
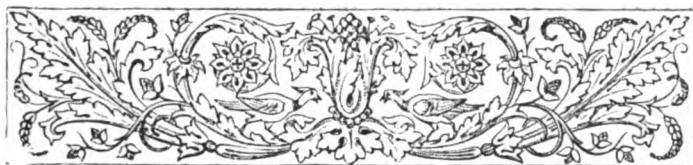
letto. — I cattivelli ricevono in dono una *bacchetta* e della cenere nelle calzette; all' indomani vengono derisi, dagli altri bambini e vicini.

Parrebbe, che Santa Lucia sia come una buona mamma, che venga, secondo certuni, pian pianino, cioè alla chetichella, montata sul proprio asinello portando i relativi doni. Il tutto, come dissi, ha luogo la vigilia, durante il sonno dei ragazzi , e l' indomani , giorno della santa, è una vera festa comica in famiglia, dove s'appalesano i vari umori dei ragazzi: chi n'è straboccante d'allegrezza, chi n'è mesto, e chi castigato colla cenere, piange ecc.

I ragazzi escono da casa colle tasche ricolme; e questo è il primo giorno che si dà principio al giuoco così detto *gradac* (*piccola fortificazione*) di mandorle, cioè: per tal giuoco s' usano unicamente le mandorle: tre poste al suolo con la quarta in forma di cumolo sanno il segnale — alla distanza di due — tre metri. Chi colpisce con una mandorla questo cumolo, n' è il vincitore, che intasca il tutto.

Il giorno di Santa Lucia, ossia la festa dei bambini, non viene festeggiato in questa guisa dai nostri vicini della costa italiana , poichè essi la solennizzano solamente come festa di devozione; e come festa dei bambini presso loro è unicamente, per quanto io sappia, S. Nicolò. — L'uso della festa di S. Lucia non è assolutamente *slavo*, perchè non esiste sul Balkan. Io lo porto perciò semplicemente sul tappeto dei cultori delle tradizioni popolari , onde essi vogliano fermarsi sull'argomento.

Curzola (Dalmazia), addì 25 novembre 1894.

VID VULETIC-VUKASOVIC.

LA FESTA DI S. MARTINO NEL NAPOLETANO.

RICORRE negli undici novembre, onde il mese, in qualche parte, come in Tegiano, è chiamato anche *sanmartino*.

Molti l'aspettano con ansia e la ricordano con piacere. Quanti bei dolci si regalano in questo giorno, e quanti doni graziosi [1] si ricambiano i fidanzati!

Giovan Battista del Tufo [2], parlando de' suoi tempi e di Napoli, così la descrive:

> Parata ogni bottega, e dentro e fuora,
> Di zuccari, cannella e spezierie,
> Barattoli, conserve e cedronate,
> Con lor tovaglie bianche
> Sovra i tappeti o razze in su le banche....
> Torron, torte, copete e pignolate,
> Confetti, fosticelli e percocate....
> Nocatoli, pizzette e mustacciuoli....
> Ovetarache ancor con graffioli,
> E di più sorte di confezioni,

---

[1] AMALFI, *La culla, il talamo e la tomba nel napoletano.* Napoli, Priore, 1892, p. 27.

[2] VOLPICELLI, *Memoria* in proposito p. 118-9. Vedi pure FINAMORE, *Credenze, Usi e Cost. abruzz.* Palermo, C. Clausen, 1890, p. 184-8.

Tanto ben lavorate,
Con certe lor banderiole aurate,
Su le scatole poste, e marzapani.

Inoltre, emulando la natura, mettono fuori..... spase e quadretti:

D'una infinita quantità di frutti
Stupendamente tutti
Di zuccaro ben fatti....

Ed accennato agli insoliti guadagni, argutamente conchiude:

Non sareste mai stanche
Di celebrar più che devotamente
Quel glorioso dì di San Martino.

Si costumava mangiare il filetto di porco, la porcella lattante, il lacerto di vitella arrostito con singolare industria, il migliaccio napolitano, eccetera. Ma il dolce più caratteristico della festa, e che quasi solo si usa a' tempi nostri, è il torrone o la *copeta,* così ricercata e cosi appetitosa!

Nel Vocabolario del Rocco [1], interrotto per la morte dell'autore, si spiega: « Dolciume, che, in origine, si faceva coi semi di sesamo; poi si fece colle nocelle abbrustolite e con miele, mescolandovi confetti ed altro; oggi si confonde col Torrone ».

Francamente, la spiegazione non parmi delle più esatte!

Preferisco, invece, trascrivere la ricetta, che ci fornisce Michele Somma [2]: « *Per fare torrone di Antrite*, *o sian Copete.*—Dieci rotola di mele, quindeci rotola di antrite pestate e infornate, ed otto bianchi mondati, regolandosi anche l' istessa cottura, che di sopra si è spiegata, e poi si minestrano dentro i ferri ».

Ne' paragrafi precedenti s' è occupato del modo come fare i torroncini d'Anicandro ed il torrone di amendole, o mandorle. E si vede chiaro non doversi confondere la *copeta* col torrone, nè per gl'ingredienti, nè per la forma, che sappiamo esser diversa, a meno che non si voglia considerare come una specialità del torrone. L'istesso Rocco trae l'origine dal lat. *cupedia*, *orum*, cibi delicati.

---

[1] *Vocabolario del dial. nap.*, edito dal Chiurazzi, 1891, fasc. XIII.

[2] *Nuovo libro per imparare la pratica* etc. Nap. 1810, p. 21, § 31.

Tal vocabolo è, spesso, adoperato dai nostri scrittori. Il Cortese (*Vajass.*, III, 11) esclama:

> Avea 'na faccia janca, rossa e bella,
> Che copeta parea de lo Pennino.

Il Basile (*Pent.* I, 3): « Se scippaje tutta la varva, vedenno ca la fava de 'sta copeta » etc. E più giù (V, 7): « Perzò è forza che ad uno tocca la fava de la copeta ». Il Capasso (*Son.* 153):

> Comme corre la mosca a la copeta.

Ed altri esempi, ricordati dallo stesso Rocco. Nè ve ne mancano in italiano, come il seguente di Giulio Acciano [1], nel capitolo a monsignor di Nusco:

> Montella poi daravvi i bei presciutti,
> Bagnoli una copeta ch' io confesso
> Da farvene liccare i diti tutti.

Comunque ve ne ha di diverse gradazioni e qualità; e, quasi sempre, con diavolini, cannellini ed altri confetti per sopra vagamente disposti. Ma continuiamo a dar la parola al del Tufo:

> Del sacrosanto dì di San Martino....
> Quando s'assaggia il vino,
> Che fa tornar ogni trista alma lieta.
> Onde allor più a copeta
> Spende quell'artigiano,
> Nostro napolitano
> Che forse non fa qui qualche barone.
> Val più quel buon torrone
> Che allor si mangia, e la zinziverata,
> Così da noi chiamata,
> Che non val questa vostra cervellata.

Di qui sorge chiara la spiegazione del motto [2], adoperato, spesso, anche allegoricamente: « Santo Martino ha miso bannera! » volendo intendere, che le botteghe sono a festa. Si spiega pure il

---

[1] Ediz. Capone-Marano. Salerno, Iovene, 1892, p. 277, e la nota decima p. 303.

[2] CORRERA-AMALFI, *Cinquanta Canti pop. nap.* etc. Milano, Ambrosoli, 1884, p. 8 e 25.

proverbio: « A San Martino ogni musto (o *fusto*) è vino » [1], che, *mutatis mutandis*, ricorre anche in altre regioni d'Italia. In Treviso « Da S. Martin se spina il vin », e: « Da S. Martin se veste el grando e anca el piçenin ». Vi è pure quest'altro, che io desumo dalle opere del Conte Ninni: « Da S. Martin el bravo contadin gà d' aver buscà da far una bote de vin ». In Tegiano corre questo proverbio:

Quannu ia Santu Vrunu,
L'ova a 'nu ranu l'unu;
Quannu ia Santu Martinu
Tre grane 'na gaddina!

San Bruno ricorre ai quindici ottobre; in novembre le galline perdono ogni pregio, perchè non fanno più uova.

Sette giorni dopo il solstizio d'inverno, abbiamo la così detta « està di S. Martino », essendo il tempo più calmo e sereno [2].

Vi è un uccellino piccolissimo, solitario, che tien sempre la coda ritta, e va per le siepi e le buche degli alberi, squittendo *cric, cric!* Si chiama comunemente scricciolo, forasiepe, re di macchia, reatino; e, più spesso, presso di noi, reillo. In Germania si denomina *Martinsvogel*, cioè uccello di San Martino, forse dal tempo in cui appare.

Nell'antica raccolta de' conti devoti (*Contes devots*), attribuita, da alcuni, ad Ottone di Ceritona, o Shirton—monaco cistercense inglese del sec. XII, ed autore anche di altre tre simili raccolte: *Parabolae, Homiliae* e *Brutarium* [3] — da altri, invece, ad Ugo di St. Victoire, parigino, — una mescolanza di favole esòpiche con varie storie sacre e profane [4], — vi è il racconto di una specie di scricciolo, od uccello di S. Martino. Un giorno se ne stava con le sue gambe stecchite su di un albero; e, posando, nel colmo del

---

[1] AMALFI, *Trad. ed Usi nella Penis. sorr.* Palermo, Clausen, 1890, pp. 34-5.

[2] Cfr. BIADEGO, *Versi.* Verona, Tedeschi, 1894, p. 126 « Estate di San Martino ».

[3] GRASSE, II, 3, p. 463. DOUCE, *Illustrations of Shakspeare*, p. 524 e sgg., ed. 1839. DIEZ, *Ethym. Wört.* Bonn, 1869, vol. I, p. 265-6.

[4] DUNLOP-LIEBRECHT, *Prosadichtungen*, etc. p. 503, *Anm.*, 389 *a* e *b*, e p. 306.

suo orgoglio, mormorava: « Che m' importa, quand' anche rovini il cielo? Mercè le mie forte membra, io potrei, di sicuro, tenerlo sollevato ». Mentre si culla in queste dolci illusioni, cade dall'albero una foglia, e l' arcifanfano subito vola via esterrefatto, esclamando: « San Martino! San Martino! Ajuta il tuo povero uccellino! »

Una simile storiella si trova anche in Tommaso Wright, *Latin Stories*, N. 65; e, con più o meno varianti, vive, pure, appo i nostri volghi.

Altre notizie, a proposito del summenzionato uccello, si pônno desumere dal Grimm, *Deut. Mythol.*, 3ª ed., p. 1083, e sgg.; ma, qui, basta un accenno. Vi è pure la *Martinsgans*, cioè l' oca di San Martino, che, bene ingrassata, si mangia in questa ricorrenza; e i dolci *sanmartini*, una specie di torroncini col naspro, e talvolta anche a vari colori.

Da banda quanto può essere appiccicato alla ricorrenza di questa festa, il punto saliente dell'esposto finora è un solo: pacchiar bene, specie dolci e saggiare il vino nuovo. Ma vi è un'altra caratteristica, che, forse, supera l'antecedente, e prima di esprimermi, l'avete già indovinata! Vi veggo sorridere!... È la festa di coloro che sogliono « portar la diadema dall' ariente in su la fronte », come direbbe Masuccio Salernitano [1], o sono iti in Cornovaglia, come diremmo nojaltri!

Si suol mormorare: il corno è come il dente; quando spunta fa dolore, e cresciuto vi si mangia sopra con piacere. È una festa e un culto che conta molti devoti, a quanto dicono!

Giacomo Marulli, buon' anima, ha scritto un opuscoletto in proposito, che comincia:

> Amice, a la rivista allegramente,
> Ogge è Santo Martino beneditto;
> Avimmo tutte ad essere presente,
> Chi tene chiuove, e chi è pezzente e affritto;
> Nisciuno ha da mancare 'n chisto juorno,
> Che tutte quante teneno qua' cuorno.

[1] *Novellino*, ed. Settembrini, p. 67, *Nov.* V.

Si susurra, in questo giorno, esservi un' immaginaria processione di tutt' i devoti, uomini ammogliati, dove i più meritori hanno il posto d'onore, ed il più famoso fa da priore, e precede gli altri col gonfalone. Quando ve ne sono di pari merito, si tien conto dell' anzianità, o si estrae a sorte il fortunato. Mancando qualcuno ad un appuntamento in detto dì, si giustifica subito: « Già, tu andasti alla processione! » E se corre: « Sicuro, vai di fretta; la processione ti aspetta! » E simili!

Talvolta si appiccicano de' cartelli, o si fanno degli inviti ai più reputati, nella vigilia, o al mattino di buonora, di non mancare al congresso. Si ricorre, perfino, a degli inviti a stampa ed in carta colorata e profumata, secondo il grado dell'individuo. Si distribuiscono e si vendono pure de' foglietti stampati, allusivi all'occasione, e che so io!

Questa magna processione corre il paese, o la città, e si arresta sotto gli archi, non potendo oltrepassarli, a causa delle fronti ramose.

Vi è una satira dell'ab. Galiani sulle corna, e sul tener la candela. Ne fa due categorie. Le candele *bonae fidei,* che si tengono vicendevolmente gli amici nelle diverse occasioni: quelle *stricti juris,* de' mariti alle mogli etc. e che son davvero vergognose. L'esiguità dello spazio impedisce l' incedere de' fortunati, che abbisognano di più spirabile aere: se no gli ornamenti della fronte impediscono il lor fatale andare!

Non mancano anche degli scherzi poco piacevoli. Si suol dire: « Corne 'e sore, corne r' oro; corne 'e marito, corne sapurite; corne 'e frate, corne 'ngrate; corne 'e mugliere, corne vere! » Ovvero: « Corne 'e sore e corne 'e frate, Simme tutte 'ncorneciate ».

In Tegiano vi ha il detto: « Le ccorna re le puveriedde so' le nuce; le ccorne re le signure ia la vammace ». Cioè quelle fanno rumore e si notano; queste no. È la solita prerogativa del sangue azzurro!

In un paese.... della luna, nel giorno del santo, un noto Giano bifronte, soprannominato il diavolo zoppo, prese una sbornia so-

lenne, e, lungo la strada, dette spettacolo di sè, fra due sgualdrinelle, che lo sorreggevano per le braccia, in una carrozzella, mentre egli stava col capo arrovesciato in dietro.... fra la Grazia e la Giustizia, come si disse di un defunto Guardasigilli, conosciuto per le sue tendenze ultraerotiche. Subito i maldicenti susurrarono in coro, che, non essendo del paese e avendo ottenuto l'onore del primato fra tanti illustri campioni, (che mai mancano!) nella celebre processione, era venuto meno per la gioja. Sarà più o men vero; ma è fuori dubbio, in quel giorno, esser pericoloso girare pel paese agli insigniti.

Nè solo il mese, e 'l dolce assumono il nome martiniano; anzi il becco, il montone, che pure in italiano si chiama « martino (teg. *ciavarro*). È comunissimo: « Tozza, Martino, ca pasca mo' vene! » il tempo in cui si macellano gli agnelli. Per similitudine, « Martino » vale anche « cornuto ». Chi non ricorda « I cornuti celebri » di Paolo de Kock, e la « Corneide » del Gammera? Ma, io, mi restringo all'uso popolare.

Nel *Vocabolario de' Filopatridi*, si commenta: « *Martino*, pecoro, cornuto.

San Martino, o *Santo Martino*, diciamo a donna gravida di contrabando per ischerzo, od a cosa che desideriamo che cresca e siavane in abbondanza ». L'uso vive, solo in parte, in Tegiano. In segno d'augurio, si dice: « Crisci, o benericu, Santu Martinu! » anche alle gravide, e si fanno le fiche con le dita contro i malocchi. Forse perchè il corno significa anche abbondanza; ed è certo un potente talismano contro la jettatura.

Vi è un librettino di quelli che si vendono dai muricciuolai, ad un soldo, edito, in Firenze, dal Salani nel 1891: « La gran festa dei mariti il giorno di S. Martino, aggiuntovi lo statuto de' becchi », in cui si parla de' becchi in generale ed in particolare, dei loro privilegî e vantaggi, delle cose che facilitano esser becchi, del modo di contenersi in società, dello scopo della società de' becchi, del regolamento, del congresso, del cerimoniale, del giuramento, della tumulazione de' becchi etc. Ma non è fattura popolare, quantunque il fondo sia sempre la tradizione, che, come si vede, non

è punto d' un sol paese. Oh! di martini e martiniani non vi è stata mai penuria. È noto il significato di « andare a Corneto », e della frase napoletana « casa a doje porte », che ricorre, spesso, anche nel nostro Basile.

Ma chi era questo Santo, e perchè si ha assunta tale mescolanza di dolci, di feste, di corna e di abbondanza? Una strana miscela, un tipo insolito davvero!

Si racconta, che San Martino nacque verso l' anno 316 dell'era volgare, in Sabaria, nella Pannonia (Bassa Ungheria), da genitori pagani, e fu pagano anche lui. Servì a' tempi di Costantino e di Giuliano, e fu soldato esemplare. Imbattutosi, alla porta d'Amiens, in un povero cencioso, e seminudo, squarciò in due il proprio abito, e gliene diede una parte, perchè si ricovrisse. La leggenda aggiunge, che, la notte seguente, gli apparve Gesù con in dosso la metà dello stesso abito. Ne fu così commosso, che volle subito battezzarsi (337). Vivea ritirato, quando Sant' Ilario, vescovo di Potiers, gli conferì l'ordine d'esorcista. Andando in Pannonia a riveder la famiglia, sulle Alpi lo assalirono due ladri. Già uno stava per ferirlo, allorchè l'altro, per compassione, lo salvò e si convertì, come pure la propria madre. Poi sostenne la divinità di Cristo, e fu pubblicamente fustigato. Sbandito dalla patria, si recò in Milano, e nell'isola Gallinaria, per liberarsi dalle persecuzioni del vescovo Aussenzio. Saputo, che Ilario era tornato dall'esilio, andò a Potiers. Ma il popolo lo tolse alla solitudine; e, suo malgrado, lo nominò vescovo di Tours (375). Ed egli, per sottrarsi a' rumori mondani, fece edificare il *Majus monasterium* della Turenna. Morì verso il 400. In generale è incerta la cronologia della sua vita; nè gli scrittori si accordano nel fissarne le date. Il suo più antico biografo [1] fu Sulpizio Severo.

Ma, oltre questo, vi è un altro San Martino, nato in Todi, nell'Umbria, ed eletto Papa nel 5 luglio 649. Nel 5 ottobre convocò un concilio in San Giovanni in Laterano, condannando gli

---

[1] Cfr. GREGORIO DI TOURS, *Historia Francorum*, lib. X; GERVAISE, *Vie de Saint Martin*, 1696; BAILLET, vol. III, 11 novembre; REINKEN, *Vita* (1870); G. DE VORAGINE, *Leggendario*, Venezia 1582, p. 731.

editti degli imperatori Eraclio e Costante, favorevoli a' monoteliti. Costante lo fe' imprigionare. Condotto in Costantinopoli, fu il giorno stesso dell'arrivo, 17 settembre 654, rinchiuso in un carcere. Soffrì inauditi rigori per novantatrè giorni. Poi interrogato ed oppresso d'accuse da venti falsi testimoni. Condotto in piazza alla berlina, i carnefici lo spogliarono, e lo chiusero in una prigione con gli omicidi. Di qui, carico di catene, fu trasferito a quella di Diomede, donde, dopo ottantacinque giorni, 13 marzo 655, nella casa del cancelliere Sagolebo. Finalmente esiliato in Crimea, allora Chersoneso Taurico, dove, dopo quattro mesi di eroici patimenti, finì la sua vita. Le reliquie, prima serbate in Costantinopoli, furono poi trasportate in Roma, nella chiesa di *San-Martino-ai-Monti.* Di lui ci avanzano [1] diciotto lettere. I Greci ne celebrano la festa nel sedici settembre; i Latini nel dodici novembre, cioè il giorno dopo quella dell'altro.

Ma l'importante per noi è il primo, a proposito del vescovato del quale, così si narra nella *Leggenda aurea.*

San Martino, un giorno, si trovava in Tours, a celebrar la messa, quando vi entra il diavolo per distrarlo. Questo particolare piacque tanto al vecchio poeta Gosnet, che ne fece argomento di una sua poesia.

Il demonio era in un angolo della chiesa, e scriveva su di una pergamena le occhiate delle donne e le parole indecenti che si mormoravano all'orecchio nel tempo de' santi uffizi. Ripieno il foglio, avendo ancora da scombiccherare altre note, si pone la pergamena fra i denti e la stira con tutte le forze per allungarla. Il foglio si lacera, ed egli percuote col capo contro la pila, che è al ridosso. Il Santo si volge per dire: *Dominus vobiscum!* e ride della smorfia, e perde il merito della messa... almeno a giudizio dello spirito maligno [2], che se la dà a gambe!

Nè questa è invenzione arbitraria, individuale del poeta, come potrebbe sembrare a prima vista. Invece vive tuttavia nella tradizione popolare. In Tegiano, per es., si racconta tal quale. Solo, in cambio

---

[1] In LABBÈ, *Biblioth. Patrum.*

[2] *Dizionario Infer.* etc. 1ª vers. it. di C. A. VALLE, Vol. II, p. 153.

di San Martino, è un prete qualunque. Il poeta verseggiò quanto era patrimonio del volgo: al più vi dette un po' di contorno, e un protagonista determinato.

Anche il fatto del diavolo, che, in forma di povero, ottiene la carità di San Martino, è patrimonio del popolo. Il Pitrè, che, da par suo, si è occupato di questa costumanza in Sicilia [1], riferisce un simile racconto [2]. Del mantello diviso col demonio si fa cenno anche nel Voragine [3]. L'istesso Pitrè, annotando i due conti « Pi' lu puntu S. Martinu persi la cappa » [4], ed il seguente: « Pri' 'nu puntu Martinu pirdiu la cappa », ricorda, parafrasato, il proverbio in P. Paolo Catania di Monreale [5]. È pure nello Spina [6], nel Giusti [7], e nell'*Aggiunta* del Gotti [8] etc. Non mancano altri raffronti, specie per la parte francese. Nel volume unico: *Fiabe e Leggende* [9] vi è un conto « S. Martinu », dove si racconta di un padre di famiglia di tal nome, che, avendo una dispensa piena di vino, prese una sbornia solenne.... una specie di variante della storia di Noè ubbriaco, e coperto d'un pallio da Sem e Iafet [10]. A tal proposito giustamente osserva il Pitrè, esservi « in embrione la storia di S. Martino vescovo, di cui una versione popolare di Chiaramonte è in Guastella, *La Parità*, p. 220; ed un' altra nelle *Fiabe sic.*, riportata in italiano negli *Spettacoli e Feste*, p. 410 ». Ma, specialmente per la circostanza del vino, si collega col nostro tema.

---

[1] *Bibl.*, vol. XII, pp. 409-14. Cfr. pure « La festa di S. Martino » nel *Gior. di Sicilia*, N. 315 (11-2 Nov. 1892); ed il BERNONI pel Veneto; la PIGORINI-BERI per le Marche, eccetera.

[2] *Fiabe, Nov. e Racc.*, N. 295.

[3] *Op. cit.*, p. 729, e sgg.

[4] *Op. cit.*, N. 292-3.

[5] *Canzoni sic.*, Vol. II, N. 417.

[6] *Proverbi sardi.* Cagliari, 1871, p. 336.

[7] Pag. 95.

[8] Pag. 63. Cfr. BARBAZAN, *Fabliaux et contes des poètes françois.* Paris, 1808, pp. 386-92 « Les quatre Souhais Saint-Martin ».

[9] PITRÈ, N. 56, pp. 235-6.

[10] *Genesi*, cap. IX, vv. 21-7.

Non voglio omettere, che nel Du Méril [1] si reca una « Prose sur saint Martin », che comincia: *Sacerdotem Christi Martinum* etc., importante anche dal lato metrico, come altri opportunamente ha notato.

In un conto tegianese inedito, San Pietro, avendo chiesto al Divino Maestro di vedere, come erano le fusa torte, gli rispose, di porsi, la domenica, dietro la porta della chiesa. Così fece, e quantunque molti avessero delle corna, pure, con rincrescimento, s'avvide, che le più lunghe erano le sue, e gliele aveva fatte la madre.

Come si vede, sono più o meno varianti dello stesso tema.

— Ma perchè proprio San Martino deve essere il protettore degli incoronati ?

Ecco una ricerca importante per gli amatori del culto!

Sono varie le versioni ; ed io ne riferisco qualcuna. Anzi, come profanissimo, comincio ricordando un fatterello udito da ragazzo, che potrebbe passare come una mezza spiegazione, data dal popolo. Nel caso, che sia una calunnia, come inclino a credere, me ne lavo le mani.

— San Martino, — così mi si raccontava, — era cieco e avea un'unica carissima sorella. Essendo piuttosto belloccia, sospettava, che qualche *innamoratiello* non la traviasse. Perciò se la portava sempre sulle spalle. Nè la faceva mai metter piede a terra, senza sincerarsi prima che non vi fosse in quel luogo anima viva. Voi mi direte: Come faceva, se egli non si sarebbe scorto innanzi un elefante ? Gnorsì ! Ricorreva a questo espediente. Quando lei diceva di voler discendere, egli lanciava una pietra. Se udiva il frullare delle ali di qualche uccello, voleva dire che lì non vi era alcuna persona, e assecondava i desiderî della sirocchia. Ma le donne la sanno lunga!.... Queste circospezioni valsero men che nulla. Ella si trovò il suo amoroso.... E per istarsene e distrarsi con lui, e per gabbare il fratello, ricorreva ad un altro mezzuccio. Il giovanotto

[1] *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, etc. Paris, 1843, p. 166-9. Cfr. pure PRATO, *Le dodici parole della verità*, in questo *Archivio*.

si procacciava un uccellino, e li aspettava in un dato luogo. La ragazza, scorto il momento opportuno, chiedeva di scendere. Il povero cieco, fatto l'esperimento, acconsentiva. E gli amanti si trastullavano a comodo loro!...

Di qui dicono derivata l'usanza. Se ciò sia vero, l'aspetto dai giudici competenti. Comunque ciò prova, che la donna, volendo farti un dispetto, te l'accocca a qualunque costo [1].

In Tegiano, si raccontano, in proposito, questi tre conterelli:

I.

Santu Martinu da l'Innia vinìa,
In casa re buonommo se ne ia.

Nci truvaje 'na torca re femmena, che, pe' mangiare, le rive spine re pesce, tutte lu cuntrario re chello che le ricia lu maritu.

Quannu ia pe' lu fà' ire a curcare, 'nvece de farlo i' a curcare into a 'nu liettu buonu, lu fice i' a curcare into a la paglia ummetogna. Iddu se nce iva a curcà' e tutto. Nu' risse niente, po' fici venì' lu ventre [*il dolore di pancia*] a la femmena. Quannu po' fuje la matina ca la femmena turciava, turciava, iddu resse:

Luneria santu,
Marterie santu, *etc.*
E tutta la semmana santa.
Dommenaca bella,
Falle passà' la ventrecella!

Le fice passà' la ventrecella, e po' resse:—« Accussi ve 'mparate, quannu fate diversamente da chello che diceno li mariti. Dento a chesto dolore tu duvive murire! »

II.

Nc' era unu, 'na vota, ca era 'nu capubrigante, e acciria chiunche truvava 'nnante pe' denare. Ogne tanto 'na vota, se reterava

[1] Per questa leggenduola, vedi PITRÈ, *Proverbi sicil.*, v. II, p. 105, in cui il fatto viene personificato in S. Silvestro.

addò la mugliera, e po' ricia: — « I' mo' m' aggio i' 'a cunfessare! » E se iva a cunfessare. Ricia tutt' 'e peccate; ca aveva arrubbato, aveva acciso galantuommene, cunfessure pe' denare.... Le cunfessure le voleano dare 'na grossa penetenza, e iddu pigliava e l' acciria. E accossì po' se ne iva 'n' ata vota a fà' lu capubrigante 'nta muntagna. Roppo atretante re tiempo se ne turnava a calare, e se vuleva i' a cunfessare 'n' ata vota. Iva a chiammà' l'abbate d' 'a chiesia, e desse lu prevete, battènnose le mane 'ntesta: — « Oh! povero me. Mu' aggio 'a i' pure i' a la morte cumme hanno fatto l' aute! » E accossì se desperava lu povero abbate.

Se nce truvava 'n'auto preveto là, che desse: « Nu' te piglià' collera pe' chesto; mu' lu vaco a cumpessà' i' ».

— « E comme vuoje i' a murì' tu pe' me? »

— « Nu' t'incarrecà'; mu' vagu i' ».

Accussì iva chillu auto preveto. Iva a cunfessare, e iddu resse tutt' 'e peccate. E lu prevete repeteva: — « Haje fatto buono: questo l'aggiu fattu pure i'! ».

— « Ma i' peccate n'aggiu fatte assaje! »

— « E i' pure peccate n'aggiu fatte chiù de te! »

— « E allora che penetenzia me raje? ».

— « I' nun aggiu che penetenzia te dare. Se vuoje turnare, torna; se vuoje farte 'e sacramente, fattille. »

— « Nu'! I' la penetenzia la voglio! »

— « Beh! Si vuò la penetenzia, i' t' 'a rongo. Pensa sulo: Chello che nu' buò pe' te, altro nu' fà'! »

— Pigliave e se ne iva. Quannu turnaje lu prevete tuttu allegro: « Comme hai fatto? »

— « Aggiu fattu 'e 'na manera, e certo me songo salvato. »

— Accussì iddu pensava sempe a chella parola, e se ne iva cu' l'ate brigante, e nu' facia chiù male a nuddu. Facevano chille:

— « E comme tu nu' vuò arrubbà'? »

— « Nu', nu'! Lu cunpessore m' ha dittu: Chellu che nu' buò pe' te, altro nu' fà' ».

E chille pigliarono, e nu' lu cacciavanu, 'ntramente, 'na sera faciano tante gràndene, viente e acqua. Arrevava vecino 'ã porta

d' 'a mugliera: « E be' chello che nu' buò pe' te, altro nu' fà'! Chella sta durmenno, e a me me dispiaciarria scetarme ». E nu' la chiammaje. Accussì attaraddava [*moriva*] vicino 'à porta. Quannu si auzava la mugliera, lu pigliaje pe' 'na mana: «Uh! che aggiu patuto!» E lu strascenaje 'nto vuttaro, e lu mettia cu' 'nu pere vecino a 'na votta, e chella votta nu' fenia maje pe' tant'anne. Iva la legge a la casa:

— « La votta toja nu' fernisce maje? » — Jetteno a ruzzulà', e truvajono Santu Martinu che faceva le miracule vecino 'à votta. Accussì ne lo levajono, e la votta s' asseccaje 'ntunno, e po' ricevano: — « Lu capo marjuolo s' è fatto santu! » — E pe' chissu nc' è restatu lu dittu: — « Crisce, Santu Martinu! » Pecchè fa crescere la roba, e nu' manca maje.

III.

Nc' era 'na vota 'nu maritu e 'na mugliera ca nun avevano figlie. Po' s' accattajeno 'nu criaturo, che era Santu Martinu, lu quale resse:

— « Tannu me ne vagu ra cà, quannu accare 'na mancanza o ra me o ra vuje ».

Piglia chistu ca, e se ne iva a fatecà' fora cu' l' attane lu juornu. La mamma se tenia 'nu preveto, e Santu Martinu nu' vuleva verè' 'sti cose ca, e jeva truvannu sempe de le disturbà'. Appena che era l'ora che ghieva lu preveto a la casa, deceva:

— « Ohi tà', ha retto mamma ch' abbesogna de 'na sarma d'ariste [*stoppa*], ch' ha da fà' lu pane ».

Quiru resse: — « Carreca e portala! »

Quannu fuje miezu la via, trova 'nu sorte de zancone, nce fice carè' lu ciucciu rintu, e fice 'nfonne' tutte l'ariste.

Arrevaje a la casa: — « Ohi mà', tata ha mannatu l'ariste che haie 'a fà' lu pane ». Lu prevete era allora arrivatu, e la femmena desse: — « Oh! travacca mia, vene Martinu. Ficcate, ficcate 'nta chella fornella! » [*camino*]. Se feccava....

— « Ha ditto tata che haje fà' lu pane! »

— « Eh ! sine, gioja re mamma, lu faccio lu pane ».

— « Ohi mà', lu ciuccio m'è carutu 'nto a lu zancone. Aggiu asciugà' l'arista, ha ditto tata ».

— « Oh ! figliu miu, chelle s'abbruciano. Che vuo' asciugà' ? Quannu facciu lu pane s'asciuttano ».

— « Nu', l'aggiu asciugà' ! »

E loro, che nu' duvevano farlo 'nquietà' :

— « E allora asciugale pocche ! »

Accussi se mette abbruscià' vecino a chella fornella, e abbrusciava tutte l'ariste, e lu prevete dove passavano chelle cannonate 'e fumme, facia : *Auf ! Auf !* [starnuto]. Facia iddu : « Mamma, mamma, siente quanta surge se songo scetate cu' 'stu fumme ? Se sentono ! Abbruscia, abbruscia ! »

Accussi Santu Martinu, quannu fujeno fernute, se ne iva da l'attane, e po' se n'ascia lu prevete da là dinto niro niro ca pareva 'nu bufagnone e resse: — « Ma chistu nun è 'nu figliu che v'avite pigliato ; chistu ia 'nu diavulu. Nun avevate che fà' a pegliarve chistu ». Po' se ritirava 'â casa chillu prevete, e stiva malatu cu' chillu fummu, e pe' paricchiu tiempu nu' nci iva 'â casa. Quannu fuje passatu buonu, nce iva 'n'ata vota. Santu Martinu, sapennu lu puntu ch'avia, le resse : — « Ohi ! tà', nc'a porta 'na sarma de levune a mamma, che ha da cucenà' cu' le levune ? »

— « Pigliala e portala ! »

— « Ohi mà' ! »

— « Oh ! Maronna mia, è venuto 'n'ata vota. Oh ! Maronna mia, cumme voglio fà' ? »

— « E mo' addò me metto ? »

— « Mettete, mettete 'nta 'su furnu ! » — addò facevano lu pane....

— « Gnè mà', ha ditto tata ca cheste leune l'aggio 'a mettere ìntu a lu furno ».

— « Ehi ! figliu miu, là nce sta lu pane, e comme le vuoje mettere là dento ? Lassa, lassa stare ! »

— « Ah ! no, accussi ha ditto tata, ca l'aggiu 'a mettere into a lu furno ». Piglia a 'nu quartu stava lu pane, a l'auto lu prevete;

e iddu cu' le levene le dava tante pizzeche , lo pungiva. Quannu avia fernutu de metterce le leune , ca l' aveva regnuto buono buono , se ne ive. Quannu lu prevete se n' asciva da rintu lu furnu, disse :

— « Vengu cà, pe' morire acciso: nu' 'nci vengu chiù! »

— « Nu' 'nce ven'i ! Nun aggiu comme fà' : nu' pozzu fà' piglià' collera a chistu ».

Quannu fuje che passaje buonu, pigliaino n'appurata, e disse lu prevete :

— « Tu devi venì' a lu casinu miu: là nu' nci vene a 'nquietà' nuddu ».

— « None! I' fora nu' nci so' stata maje ».

— « No ! Cocina e viene ! »

— « Saje che facciu ? I' mettu 'nu voje cu' 'na cuverta janca; e tu vire accussì dove io stongu ».

Accussì ficero. Cucenaie tantu bene , e se partiva pe' fora. Facia Santu Martinu cu' l'attane :

— « Oje vene fora mamma, ohi tà': nci cucina buono ».

— « Nu', figliu miu : nu' nci stà' a la speranza ! Chella nu' nc' ia maje stata cà. Nu' 'nci sape e nu' nci vene.

Mente deceva accussì, Santu Martinu jetta a levà' lu voje, e lu fice cumparì' vecino 'â casella loro. Quannu veriano cumparì' la femmena cu' la canesta 'ncapo , e lu prevete avìa accattato tante gaddine , maccarune , casu friscu , fritto , e aute cose ruce, resse lu maritu :

— « Comme si' venuta ? Tu nu' nci saje ? »

— « Embè', m' aggiu volutu fà' 'na cammenata; me so' venutu a 'mparà' cà. Aggiu addutta 'na cosa ».

— « Iammu a chiammà' pure lu cumpare, e mangiamme' tutte quante ».

Resse Santu Martinu:—« Mo' vacu a chiammà' 'è a lu cumparu.

Curriva Santu Martinu : lu prevete s' accustava 'â via soja, e iddu re menava ogne puscone 'mpietto pe' n' 'u fà' accustà' : — » Vattinne, nu' nci venì'! ». Chillu pigliaje lu prevete, se ne tur-

nava a la casedda soja; e Santu Martinu se ne turnaje pure a la casedda soja. Resse:

— « Mamma mia, nu' nc' ha vulutu veni'. L'aggiu fattu verè' tante parte re case, e l'aggiu dittu: Viene, viene! E chillu nu' nc' ha voluto veni' ».

— « Lasseme i' a me pocca, resse la femmena, lasseme i' a me pocca! »

Mente che la femmena iva, Santu Martinu accuvava tutt' a canesta, e nu' fice truvà' niente chiù. Fice cumparè' duje muonace luntane, luntane. Erano doje prete pezzute, e le fice cumpari' duje muonece. Faceva la femmena c' 'u prevete: — « Cumpà', e pecchè nu' bulive veni'? »

— « Quiru m' ha menate tante prete 'mpiettu ».

— « Curre, curre, mamma. So' venute duje muonece, e so' venute a rubà' la canesta. L'aggiu accirere a quire duje muonece ».

Era la voce 'e Santu Martinu. Piglia, restarono accussì senza mangià', e se ne duvette turnà' dejunu lu cumpare. Ivano iddi, e se mangiajono loro chelle cose, Santu Martinu e l' attane. E che vulevano fà' mangià' a quiru malu prevete?...

Resse lu prevete: « Sule putimme fà' 'n 'atu appuntamentu: avimmu 'a i' stasera intu a lu vuttaru ».

Accussì facettero. Mmece de scennere la femmena, quera credeva che fosse fatta l'ora, e nci iva Santu Martinu a lu scuru.

Resse lu prevete: « Cummà'? » Respose Santu Martinu: «Gno!» Fice la voce de la fèmmena.

— « Cummà', mu' ne rasce de te! »

— « I' pure, cumpare miu, de te! »

— « Cumpà', ramme lu nasu e la manu ».

Le rive lu nasu... e la manu [var. *testes*], e Santu Martinu le tagliava lu nasu e la manu. Resse iddu: « Uh! che mi haje fattu? » Pigliaje, e se ne iva chianu chianu a la casa, e se ne iva a cuccà' ca stiva malatu.

Po' lu sapiva la cummara: « Uh! è malatu lu prevete? E che tene lu cumparu? » Nu' sapeva niente: « Ohi Marti', portami 'na gaddenecchia ra fora, ca l' aggiu 'a cocere p' 'o cumpare ».

Iva Santu Martinu, le purtava la gaddina, e nce la fece cocere. Quannu fuje cotta la gaddina, ne tira la gaddina, e nci mette 'nto brodo lu nasu e la manu. Piglia la cummara chella pegnatedda e gliela porta.

— « Cumpà', e cumme è statu? Cumme è statu? T' aggiu addutto 'na zenga de broro; t'aggiu cotta 'na gaddenecchia ».

A iddu sulu lu cucenatu de edda le piacia. Iva pe' ruvacà', e revacau lu nasu e la manu int' a lu piattu. Resse idda: « Oh! Diu miu ». E iddu: « Viene cà, cacciame la lengua! » Le cacciava la lengua, e lu prevete le tira la lengua. Quera puveredda! « Ooooo!» E se ne iva 'à casa.

Po' resse Santu Martinu: « Ohi tà', mo' me n' aggio i'! Mamma ha fatto tale mancanza ca me n' aggio i'! »

Se ne 'nchianano tutte ruje pe' parlà' cu' la mamma, che era senza la lengua.

Resse Santu Martinu: « So' cose che se fanno cheste? I' t' aggiu trafeggiuta cu' l' arista, i' so' benuto cu' le levune e nun aggiu recavato niente. I' t' aggiu arrubbata la canesta cu' lu mangià', e pure lo stesse. Mo' a l' urdeme hê avuto 'a i' 'à casa soja pe' dà' 'stu desonore a tata. Mo' i' me ne vago! Tu muore e te salve, e pure quannu more tata. Sulu lu prevete, quannu more, va rannatu! »

Come un chimico, che, scomponendo un corpo, ne studia l'intima essenza, esaminando gli elementi costitutivi di questa costumanza, possiamo affermare essere antica, a segno da trovarsi le prima vestigia fra i Greci e i Romani.

In Atene vi erano le *antesterie*. Il primo giorno si diceva πιθοιγία, perchè in esso si spillavano le botti, e si saggiava il vino. Il secondo χόος, dal nome di una misura corrispondente al *congius* de' Latini: vi si beveva il vino preparato il dì innanzi. Il terzo χύτροι, *caldaje:* si cuoceva ogni specie di legumi; ma non potevano assaggiarsi, essendo offerti a Mercurio. Durante queste feste, gli schiavi godevano di una grande libertà, finchè, terminate, uno di loro gridava: « Andatevene, o schiavi Cari, le feste son finite! »

Gli antichi facevano tre giorni di feste. Dopo aver bevuto al buon genio, col capo infiorato e recando fiori, erravano per la città, con grande schiamazzo, onde il nome da ἄνθος, fiore. Di qui i baccanali, che poi si ripetevano nelle prossime feste di tal nome.

I Romani, nel 25 aprile, solevano celebrar le *vinalia priora*, che erano *vinis degustandis instituta*, secondo apprendiamo da Plinio. In questo giorno, le cortigiane sacrificavano a Venere Ericina, il cui tempio era in prossimità della porta Collina.

Ricadevano indi in agosto le *vinalia posteriora* o *rustica*. Trovandosi i Latini a combattere contro Mezenzio, dedicarono a Giove tutta la libagione del vino: *Vinalibus vinum novum Iovi libabatur, calpar dictum; quo etiam die primum vinum in urbem deferebatur.*

Ma le feste, che più si accostano alle nostre, sono due: l'una ricorrente in ottobre, e l'altra in novembre.

In ottobre vi erano le *meditrinalia*, da *medendo*, secondo Varrone, solendosi, in detto dì, libare e gustare il vino nuovo e vecchio, *medicamenti causa*. Al dir di Festo, il popolo latino, quando la prima volta gustava il mosto, soleva esclamare:

Vetus novum vinum bibo,
Veteri novo morbo medeor.

Chi ama i paragoni ricorda, che pure, in simili circostanze, le nostre plebi costumano ripetere:

'O vino 'e chist' anno,
Nu' nce pozza fà' maje ranno!

In novembre vi erano poi le *brumalia*, derivate, secondo si dice, da Dionisio o Bacco, detto pure *Bromius*, o *Brumus*, nel qual giorno si mangiava e si beveva allegramente [1]. Bere senza

[1] Su queste e sulle altre feste romane, v. *De Romana Repubblica sive de re militari et civili Romanorum ad explicandos scriptores antiquos autore* PETRO IOSEPHO CANTELIO, etc. *Neap.* 1763, Simoniana, pp. 368-401. — PAULI MANUTII PATRIS, *De Veterum dierum ratione*, verso la fine del vol. *Orthografiae ratio ab Aldo Manutio* etc. *Venetiis* 1591. *Apud Aldum.* — DE VERO, *Apparatus Philologicus sive compendiaria romanae vetustatis descriptio* etc. Napoli, Marotta, 1820; pp. 178-187.

mangiare è una cosa a metà; e il popolo che ama le cose complete non si è contentato solo di saggiare il vino nuovo: vi ha aggiunto pure qualche vivanda, e delle più squisite, perchè così si gusta meglio.

Ma, francamente, neppure mancavano nelle antiche feste. Vi erano le *canefore*, donzelle, che recavano canestri d' oro, colmi di ogni maniera di frutta. E Bacco stesso, il dio del vino, in un antico poeta [1], si rappresenta in atto di pigiare le uve. Aveva pure due piccole corna, che poteva togliersi a suo piacere, e le quali, diversamente di adesso, erano simbolo di maestà e di potenza [2]. Rodigino c'informa, che il dio, trovato il vino, beveva in un corno di bue, solendo gli antichi valersene per bere prima dell' invenzione de' bicchieri. E, col corno in mano, si vede un bevitore nel Museo Romano.

Bacco, pargoletto, si cinse il capo d' una corona di serpenti; e aveva la mitra serpentina, in segno di perpetua gioventù, perchè il serpente, mutando spoglia, ringiovanisce [3]. Trovò pure modo di estrarre e apparecchiare il miele. Per lo più gli si sacrificava un capro, che tanto danno arreca alle viti; ma, talvolta, anche pecore e tori; e gli Egizi il porco, secondo c' informa Erodoto. Inoltre la madre Agave, con altre Baccanti, scambiandolo per un mostruoso cinghiale, lo fa in pezzi, anche senza notare che le sue sette madrici, per pietà da Giove trasformate in altrettante stelle, per errore, furono nominate *suculae* « porcellette », come giustamente osservano Plinio e Gellio [4]. Inutile diffondermi e dimostrare la parentela con Noè, con l'egiziano Osiride e con altri precedenti indiani, bastando al mio scopo quanto ho brevemente accennato. Con ragione osserva il Rosa, che, facendo le fiche, presentiamo con le dita l'imagine di due corna, cioè quelle del becco, venuteci tradizionalmente dall'Egitto e dall'Oriente, dove la costellazione

---

[1] In BRUNC, *Annalcl.* Vol. II, p. 239.

[2] TIBULLO, II, I v. 3.

[3] *Nonno*, in DIONYS. VIII, v. 101.

[4] *H. N.*, II, 39. — *N. Att.* XIII, 9.

del becco e del toro *apis*, indicava la primavera, e di cui sono varianti i Fauni, i Satiri e Pane. Queste corna significavano l'influsso vincitore della luce o del dio buono contro il genio del male e delle tenebre, e si usarono come fascino contro le influenze maligne. Di qui gli amuleti, a forma di corna. Una moglie sedotta o un'amante infedele, si dice, che facciano le corna, che rendano becco, o perchè diventa marito d'una capra, simbolo della lussuria, o perchè le corna, simbolo del dio Api, agli Egizi e agli Indi, e distintivo sacro d'onore, poscia, dai cristiani, che attribuiscono al demonio i riti pagani, si appiccarono al genio del male, e valsero derisione e sciagura [1].

Ed ora, riepilogando il già detto, possiamo conchiudere. La festa odierna, conosciuta comunemente sotto il nome di San Martino, nel suo insieme, è antica, meno qualche particolare, facilmente spiegabile, che fa da semplice contorno. Spillare le botti, gustar vivande saporite e dolci impastati con miele, saggiare il majale, che prima non si è potuto usare a causa della stagione troppo calda, il montone con le corna, e che so io! tutto trova riscontro nelle antiche costumanze. Solo al nome di Bacco si è sostituito l'altro di San Martino, vescovo, una delle più belle e maschie figure, e che senza sua colpa è così calunniato, solamente perchè la sua festa ricorre in quel giorno. E da lui si denomina il caprone, il dolce, l'oca inerenti alla circostanza.

Il Cristianesimo, come è accaduto per altre feste simiglianti, vi ha aggiunto, ha modificato; ma non l'ha creata. In essa si sono trasfuse molte costumanze pagane, specie della festa autunnale, del buon ricolto, e singolarmente del vino nuovo. Completa quella della vendemmia, e può ritenersi come uno degli ultimi saluti al sole autunnale, a' raggi già potenti ed ora languidi e scialbi. Così si spiega la sua tenacità e la sua universalità nel durare. L' arbitrario e immotivato ha vita assai breve!

GAETANO AMALFI.

---

[1] *Tradiz. e Costumi lombardi.* Bergamo, 1891, p. 67.

FESTE POPOLARI DEL GIAPPONE.

La tribù dei pescatori delle spiaggie giapponesi, — popolazione diseredata dei beni che affezionano l'uomo alla terra, — ha un affetto vivo, profondo per l'elemento che gli procura la sua sussistenza. Il marinaio non conosce feste più belle di quelle di cui il mare è teatro. Quando i rivieraschi del sobborgo di Sinigawa celebrano l'anniversario della loro divinità favorita, che è Tengù, il dio alato, il grottesco e gioviale messaggero del cielo, per dimostrargli la loro tenerezza, non sanno immaginare nulla di meglio che di trasportarlo al mare. Mentre i veterani della bonzeria e i loro domestici attendono all'annua purificazione del tempio e della sua mobilia, i sacerdoti più vigorosi si caricano sulle spalle la barella che sorregge l'arca o *mikósi* del loro divino patrono, e quando son giunti sul lido, si spogliano dei loro vestimenti sacerdotali e fendono le onde in buon ordine. Frattanto le compagnie di pescatori che le seguono alla rinfusa, avvolgono ben presto il corteggio: afferrando colle vigorose loro braccia il santo ricovero dell'idolo, lo tolgono di sopra alle berrette laccate dei bonzi, e malgrado gli sforzi, veri o finti, de' suoi custodi ufficiali, che lottano contro la folla in mezzo alle onde spumanti, il mikosi vacillante, ma sempre ritto, compie fra le mani del popolo il suo pellegrinaggio marittimo. Questa solen-

nità chiamasi la *matsuri* di Got-Tennoò. Essa succede il sesto giorno del sesto mese (luglio-agosto), e si prolunga, con riti diversi, sino alla fine dell'ottavo giorno, in cui i bonzi, per concludere, distribuiscono alle loro pecorelle rami d'alberi carichi di frutta come piacciono al popolo, vale a dire appena giunti a maturanza.

Le *matsuri* di Tokio sono ben lontane dall'aver conservato l'elevatezza patriottica e la nobile semplicità che distinguevano queste antiche feste religiose nel tempo dello splendore del culto nuziale dei *kami*. Quasi ogni tempio ha la sua *matsuri* annuale, ed ogni *matsuri* è l'occasione di fiere, di allegrie e di divertimenti popolari che le son proprii. Il senso mitico della solennità si è perduto, il suo significato morale è caduto in dimenticanza. Ciò che non era se non l'accessorio della festa ne divenne l'oggetto principale, o piuttosto l'unico interesse.

A Tokio, certe feste ricordano i nomi delle antiche divinità nazionali: la dea del sole, Ten-sjo-Daizin; il dio della luna, Sosano wô no Mikotto; il dio dell'acqua, Midsu no Kami; il patrono del riso, Inari; il dio del mare, Yebis; il dio della guerra, Hatscimann di cui si celebra l'anniversario il primo giorno della lepre del secondo mese (marzo). Ma ciò che caratterizza queste solennità sono la pompa teatrale e le seduzioni d'ogni genere che vi si spiegano: qui, le processioni, i corpi di musica, le danze e le pantomime dei sacerdoti; là, le mascherate e le rappresentazioni sceniche all'aria aperta; altrove, le luminarie; o ancora certe specialità di giuochi pubblici: un tiro all'arco, corse di cavalli, lotte di atleti, pubbliche lotterie, e quasi dappertutto un mercato qualunque di frutta o di pesci della stagione, pasticcerie, zuccherini, fiori ed anche oggetti usuali come ventagli, ombrelli, oggetti di paglia intrecciati, lanterne di carta e giocattoli da fanciulli.

Checchè ne sia, il soggetto delle *matsuri*, in una città di Tokio, in cui i tempii si contano a centenaia, sfida ogni descrizione particolareggiata. Alcuni rapidi schizzi basteranno però a dare un'idea del genere, e li prendo tra le feste che, più di tutte le altre, hanno il privilegio di mettere in piedi quasi tutta la po-

polazione della gran città. Nel quinto giorno del quinto mese (giugno-luglio), si recano in folla sin dalla mattina nei boschi del sobborgo di Futsciù per coglierv i delle erbe, la cui virtù è riputata suprema nei casi di malattie contagiose. Una fiera improvvisata sul margine della foresta invita i pellegrini a provvedersi di tutto ciò che loro è necessario, ed anche al di là, perchè possano passar quella giornata senza privazioni.

Venuta la sera, l sacerdoti della Rok-sa-mia, tempio kamì del vicinato, procedono subitamente alla purificazione annua dei luoghi santi. Mentre si netta il tempio, una solenne processione deve portare attorno nei boschi, per la maggior parte delle notte, le reliquie e la nobiltà del santuario. Vengono allestite cataste di di legna resinosa nei cortili del sacro recinto appiè dei *tori* del viale, nei luoghi scoperti o quadrivii della foresta, e su tutta la strada che sarà percorsa dal corteggio.

A un dato segnale, al suono dei pifferi, dei *gong* e dei grossi tamburi della bonzeria, tutte le cataste si accendono ad un tempo e la processione si avvia, riccamente provvista di lanterne, di carta trasparente di varii colori. Da ogni parte la folla accorre sul passaggio del corteo mandando grida di gioia, a cui rispondono a migliaia gli uccelli spaventati sorpresi nel loro sonno da questi strani splendori e rumori.

In testa alla processione, dietro al primo corpo di musica, camminano i cavalli d'onore del kamì, condotti per la briglia da palafrenieri vestiti all'antica foggia nazionale. Al loro seguito vengono i gran sacerdoti e i loro accoliti, e i loro servitori portanti le armi sacre, trofei degli antichi eroi; infine, preceduta dal *gohei* l'antico aspersorio, due personaggi mascherati da teste di cani della Corea, come anche tutta la compagnia dei sacerdoti e dei camerieri impiegati nella parata dei *mihôsis*, dei mobili e degli utensili del tempio e delle sue dipendenze.

Quando il corteggio ha percorso tutte le stazioni esterne, ritorna al luogo sacro, e i roghi si estinguono. La folla si disperde nelle trattorie della fiera e sulle strade della città; l'ombra ed il silenzio ripigliano possesso della foresta, e gli uccelli, anch'essi ritornano a poco a poco nei loro asili.

Nel ventesimoquarto giorno dell'ottavo mese (settembre-ottobre), il tempio di Temmagò nel Hondgio, la cui purificazione accade nel giorno ventesimoquinto del secondo mese, mette in mostra e porta attorno nelle vie principali di Tokio l'immagine del suo dio, collocata su di un carro tirato da un bufalo. I principali ufficiali delle famiglie che proteggono quella bonzeria e i sacerdoti che la servono precedono e seguono il carro, accompagnati da *coolies*, che portano i cofani e i panieri contenente gli utensili e gli altri oggetti sacri del tempio.

Il Tohieisain, uno dei grandi tempii del taikun, celebra l'annua sua processione il secondo giorno del decimo mese (dicembre-gennaio). I bonzi, al loro ritorno, fanno lettura al popolo di certi frammenti dei libri sacri; gli danno a bere del tè preparato e benedetto dalle loro mani, e gli aprono liberamente i giardini e il sacro bosco che fanno parte delle dipendenze del convento. Il settimo giorno è consacrato a pantomime sovra soggetti tratti dalla antica storia del Nippon.

Nella gran processione biennale del tempio di *Kanda-Miòdijn*, c'è un'intera cavalcata di personaggi storici, fra i quali si distingue Taikosama.

Per dare ancora maggior rilievo alla parata, i bonzi vi invitano un certo numero di belle giovani, che figurano nel corteggio portate in eleganti palanchini.

Il carro del santo di *Miòdijn* è tirato da bufali e da un numero illimitato di fedeli, volontariamente attaccarsi alle funi di paglia del sacro veicolo. Pochi passi dietro a questo, si porta sopra un vassoio la testa orrida e colossale del Demonio, di cui il sangue ha trionfato. Il buon popolo ne contempla con ispavento le corna gigantesche, e l'arruffata criniera; e si additano fra loro que' suoi occhi sanguinolenti, quella sua pelle scarlatta, quelle orribili sue mascelle. Per accrescere l'effetto dello spettacolo, alcuni bonzi, qualche passo più indietro, suonano il corno e ne cavano urla lugubri. Un po' più lungi, si fa vedere l'enorme mannaia con che l'eroe vittorioso fece cadere la testa del mostro.

Ma tutte le meraviglie riunite della processione di Miòdjin

impallidiscono di fronte agli splendori della festa che danno annualmente i sacerdoti del tempio di Sannoô, consacrato alla memoria di Zinmù, fondatore dell'impero del gran Nippon. Essa è la più importante delle *matsuri* di Tokio, e succede il decimoquinto giorno del sesto mese.

Tengù, il fedele portinajo e messaggiero degli dei, apre la marcia. Adorno del suo più bell'abito di araldo celeste, egli spiega per metà un pajo di grandi ali dai colori dell'iride. La sua cera sorridente, i suoi occhi maligni, la sua carnagione chermisina, il suo naso di una smisurata lunghezza, dispongono il popolo all'allegria e assicurano al corteggio la più simpatica accoglienza. Quando gli spiriti malvagi scorgono l'effigie di Tengù alla porta dei tempii della religione nazionale, si affrettano ad andarsene. La processione non ha dunque a temere il loro funesto incontro.

Quando all'ordine pubblico, se ne incarica la polizia municipale. Più di un milione di spettatori saprà osservare in quel gran giorno la più esatta disciplina. In tutte le vie e su tutte le piazze che deve percorrere il corteggio, ci sono palchi ad anfiteatro per le donne, i vecchi e i fanciulli; posti distinti per chi vuol pagarne la tariffa; stazioni libere per i proletari; ma ciascuno è tenuto di di restar tranquillo al suo posto durante tutta la festa.

La processione di Sannoô è una specie di enciclopedia nazionale in azione, in cui si trovano riunite alla rinfusa, e accomodate non si sa come, tutte le sorta di ricordi storici, di simboli mitologici, di tradizioni e di costumi popolari, presso a poco e senz'altro punto di paragone, come si vedono nell'antica festa dei vignaiuoli di Vevey, Bacco, Sileno, i vecchi Svizzeri e l'arca di Noè, Cerere, Pomona. Da una parte e dall'altra la libertà scenica supera ogni sforzo d'immaginazione. Quando l'arte giunge a questa larghezza democratica, la critica non ha più che ad inchinarsi. Passiamo dunque ai più pittoreschi particolari della cerimonia.

Ecco il patrono delle sacre danze del dairi. L'immagine, vestita del vecchio abbigliamento teatrale di Kioto, è innalzata sopra un tamburo altissimo, sorretto da figuranti coronati di fiori.

Viene poi la processione dell'elefante bianco. L'animale di carta pesta cammina al passo de' suoi portatori, di cui non si distinguono che i piedi, i quali si muovono sotto alle gambe di quel colosso. Esso è preceduto da una musica tartara, in cui i suoni dei flauti e delle trombe si accoppiano al rumore del tamburone, dei cembali, dei *gong* e dei tamburelli. Gli uomini di questo drappello portano la barba, un cappello azzurro sormontato da un piumino, stivali, una lunga veste stretta da una cintura, e alcuni di essi fanno agitare per aria stendardi cinesi coperti d'immagini di dragoni.

Più lontano, una gigantesca aragosta di mare cammina montata da un sacerdote del culto *kami* e circondata da una compagnia di negri.

Al suo seguito, un centinaio di agricoltori è attaccato al carro del bufalo: il re degli animali domestici, collocato sul veicolo, all'ombra d'un abete e d'un pesco fiorito, viene accompagnato dal semidio che lo introdusse nel Giappone.

Altri sei carri sono consacrati a sfoggiare in pittoreschi trofei gli strumenti e i prodotti della coltivazione del riso.

Un corteggio di sacerdoti della religione dei *Kami* compone la scorta d'onore d'una carrozza fatta a somiglianza di quella del Mikado, e di uno splendido carro sormontato dal sacro *gong* e dal gallo del dairi.

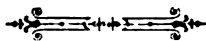
Antichi stendardi, alcuni de' quali ornati di schizzi di cavalli precedono una cavalcata di ufficiali superiori, vestiti, per lo più, secondo le fogge delle corti di Kioto.

Tutto a un tratto compaiono due terribili mostri, i quali hanno il muso di tigre e le corna di toro, e la cui enorme groppa s'innalza sopra agli elmi degli uomini d'arme che li circondano. Forse rammentano, sotto una forma fantastica, quelle tigri che nelle guerra di Corea, cagionarono tanta molestia ai soldati della eroica madre di Hatscimann. A questo gruppo si connette la mostra delle armi antiche dell'arsenale di Sannô: lancie ed alabarde, sciabole a due mani, archi, frecce, ventagli di guerra e insegne di comando.

A poco a poco però questa esposizione perde il suo carattere bellicoso, e si vedono sfilare sotto stendardi coperti di segni jerografici, i sacerdoti.

Un drappello fa oscillare, in cima a lunghe pertiche, delle lanterne di carta formanti un grazioso complesso di trasparenti variati.

Le sette più belle dame di quella parte riservata della capitale si avanzano maestosamente l'una dopo l'altra nel loro abito di gala. Ciascuna è accompagnata dalla sua cameriera e da un *coskei*, portatore di un alto ed ampio parasole di seta, destinato a proteggere la bella contro i raggi del sole. Essa ha il capo coperto di capegli, il cui orgoglioso edifizio a due o tre piani esige il sostegno di larghi pettini intrecciati di velo e rinforzati da una intiera aureola di giganteschi spilloni di tartaruga bionda. Il suo viso rifulge dello splendore dei più fini cosmetici.

A. HUMBERT.

GIUOCHI FANCIULLESCHI SARDI (*Logudoro*).

I. — **Su jogu de sa fetta** (*Il nastrino*).

Alcune ragazze si dispongono su di una sola linea e tenendosi per mano formano una catena. Una delle ragazze sta fuori e fa da misuratrice. La bambina che sta ad una delle estremità della catena fa da compratrice e chiede a quella dell'estremità opposta: *Comà, cantos prammos de fetta b' hada?* (Comare, quanti palmi di nastro vi sono?). — L'interrogata risponde subito: sono due, son tre, son quattro, a seconda del numero delle ragazze che compongono la catena. E il dialogo continua poi nella seguente maniera: *E a cantu la dàdes?* (A che prezzo vendete?) — *A duos soddos* (a due soldoni, cioè a venti centesimi). — *E a d'ite sonu cherides su inari?* (E che suono volete che abbia la moneta?) — *A sonu de campana, a sonu de tamburru* etc. (Suon di campane, suon di tamburo etc.). — E dopo ciò, l' ala della compratrice fa una conversione verso l'ala opposta, e tutte le ragazze chinandosi ed imitando il suono delle campane, dei tamburi etc. passan sotto l'arco formato dalle braccia della venditrice e della ragazza che le sta più vicina. In tal modo la catena si dispone in ordine inverso, ed allora la misuratrice prende un pezzo di bastone e misura la catena e la fa rivolgere a spirale su sè stessa. Quindi

nasce contestazione per falsa misura, e le ragazze facendo un gran baccano, danno termine al giuoco.

II. — **S'alvure de sa cariasa** (*Il ciliegio*).

Molti ragazzi si mettono in circolo e tenendosi per mano forman delle braccia parecchi archi che denotano i rami dell' albero. Ogni arco poi ha un piccolo ramo col frutto, e quest'ufficio è fatto dall'indice teso di una delle mani di due giuocatori vicini. Due ragazzi rimangon fuori del circolo, ed uno fa da cane e l' altro da volpe. La volpe si appressa all'albero e succhia le frutta, e il cane intanto accovacciato per terra, finge di dormire. Finalmente il cane si avvede della presenza della volpe e si slancia per prenderla. E così i due giuocatori si rincorrono, girando e rigirando sotto gli archi, finchè il cane non afferri la volpe, nel qual caso il giuoco ha termine.

III. — **S' alvure de sa pruna** (*Il susino*).

Un ragazzo fa da tavolo (banca) e siede su di un sasso o su di una seggiola, sostenendo tra le mani la testa di un altro ragazzo, che gli sta chino sul grembo e che fa da cavallo. Gli altri giuocatori si dispongono su di una sola riga. Il tavolo fa cenno ad uno della riga, il quale si move e monta a cavalcioni sul dorso del cavallo. Il tavolo allora chiede al cavallo: *Chi est s' alvure de sa pruna ?* (Chi è il susino ?) E questo a tal domanda deve indicare uno dei giuocatori della riga, e se indovina si leva, mentre il susino va alla sua volta a chinarsi sul tavolo. Se il cavallo non indovina, i giuocatori uno alla volta vanno a montargli sopra, e il tavolo ripete la stessa domanda di prima, e così via via il giuoco continua sempre nella stessa maniera.

IV. — **A bandidos** (*Il giuoco dei banditi*).

Si fa un circolo di ragazzi, e uno si pone nel centro e fa la conta, toccando mano mano il petto dei giuocatori e pronunziando le parole *soldadu*, *bandidu*, alternativamente. Finita la conta, i ban-

diti si danno alla fuga e i soldati corrono loro dietro per arrestarli. Prima però si stabiliscono alcuni posti, che hanno diritto d'asilo, e nei quali i banditi godono piena immunità e non possono venir presi. Quando tutti i latitanti sono assicurati alla giustizia, si elegge un presidente. Questi prende tra le mani alcuni pezzetti di canna o di fieno, di varie lunghezze. I banditi a loro piacere traggono a sorte uno dei fuscelli, e il presidente, a seconda della lunghezza, applica le pene. Terminata la condanna di tutti i giuocatori, si riprincipia il giuoco.

V. — **Su lancia murru** (*Il volteggio*).

Parecchi ragazzi si dispongono in fila, chinati, e a una certa distanza tra loro. Gli altri giuocatori li devono saltare a gambe aperte, poggiando solo le mani sul dorso dei chinati. Ciascun saltatore poi alla sua volta, dopo aver oltrepassato tutti i ragazzi della fila, deve come gli altri chinarsi. E così alternativamente i primi saltano e i secondi si chinano. In tal modo si percorrono parecchi ettometri di strada.

Si comprende che prima si fa la conta per sorteggiar coloro che debbono mettersi chini. Un' altra maniera di far il volteggio è quella di saltar parecchie coppie di ragazzi, poste in fila, colle teste un po' inclinate. I giuocatori saltano uno alla volta. Anche per questo giuoco si fa la conta per sorteggiar le coppie. Una terza maniera infine è la seguente. Dispongonsi parecchi ragazzi in fila e chinati, e l'uno appoggia la testa sul fianco del compagno che gli sta dinanzi. Altrettanti giuocatori saltano, ma quelli che nel salto mettono piede a terra o sbagliano in qualche altro modo il volteggio, debbono a loro volta chinarsi.

VI. — **Sa roda** (*La ruota*).

I giuocatori si dispongono in circolo tenendosi per mano, e alternativamente alcuni stanno sdraiati supini per terra, in modo che tutti i piedi si raggruppino al centro del circolo, ed altrettanti stan ritti. Quei che stanno in piedi fan girare rapidamente gli altri,

i quali a loro turno si levano, mentre i primi si sdraiano. E così il giuoco continua finchè i ragazzi non si stanchino del tutto.

VII. — **Culu e culu e panza cun panza** (*Cul con culo e pancia con pancia*).

Alcuni ragazzi formano un circolo; uno sta nel mezzo e fa da capo-giuoco e comanda: *Culu cun culu*, *panza cun panza*, *panza cun culu* etc. I giuocatori prendono tosto la posizione ordinata nel comando, e chi sbaglia riceve un colpo della cintola, che il capo-giuoco ha tra le mani. E così di seguito.

VIII. — **A chie t' à pùntu** (*A chi ti ha punzecchiato*).

Un giuocatore fa da tavolo (*banca*) e un altro gli sta chino sulle ginocchia col capo tra le mani del capo-giuoco. Il rimanente dei giuocatori sta innanzi, disposto su di una sola riga. Il tavolo chiama uno alla volta col cenno i ragazzi della riga, che si avvicinan pian pianino al giuocatore che sta chino, e gli danno un pizzicotto. Il tavolo chiede: *Chie t' à puntu ?* (Chi ti ha pizzicato?) — *Sa lanza* (La lancia), risponde subito l'altro. E il tavolo dice: *Bae e chircadichela in Franza* (Valla a cercare in Francia). Il giuocatore che stava chino si leva tosto, si avvicina alla riga, e si carica cavalcioni sulle spalle uno dei ragazzi e lo presenta al tavolo dicendo: *A cheret unu saccu de furfere* (lat. furfur.) Vuol un sacco di crusca ? — Se il tavolo vede che quello che sta a cavalcioni è il giuocatore che ha dato il pizzicotto, risponde di sì, ed in caso contrario dice di no. E il giuoco continua come prima sino ad indovinare. Quando uno dei giuocatori della riga è stato scoperto, prende subito il posto di quel che stava chino sul tavolo.

IX. — **A su fremmentarzu** (lat. *fermentum*) (*Il lievito*).

Parecchie ragazze si dispongono a distanza l' una dall' altra, stando di fronte, e formano un quadrato. Una di esse si muove ed appressandosi ad una delle giuocatrici, dice: *Dademi su fremmentarzu.* (datemi il lievito). L' interrogata risponde: *In domo de co-*

mare ch' este (Sta in casa della comare). E quella si move per avvicinarsi alla comare indicatale, ma tutte le giuocatrici si scambiano di corsa i posti. La questuante va per occupare uno dei posti liberi, e se ciò le riesce, colei che riman senza posto, ripete il giuoco come prima. E così via via.

X. — **A su sedattu** (*Allo staccio*).

Il giuoco si eseguisce come il precedente, sol che invece di lievito si chiede un setaccio.

XI. — **A su batti** (*A battere*).

Eseguiscesi questo giuoco da due o più ragazzi. Uno batte sul muro un soldo od un bottone, e gli altri, pur battendo come il primo, devono far saltare i rispettivi soldi e bottoni vicino a quello del compagno e ad una distanza stabilita. Chi aggiusta il colpo, vince tutte le poste di quelli che han giuocato precedentemente. Se il soldo giocato dista dal muro meno della misura stabilita, il giuocatore ripete il colpo.

Se il giuoco è fra due e il secondo sbaglia il colpo, il primo alla sua volta deve far saltare il suo soldo vicino a quel del compagno. E così di seguito. Questo giuoco è molto in uso nel Logudoro. In Meilogu si appella: *A battere.*

XII. — **A su rodeddu** (*La rutella*).

Si fa per terra un piccolo circolo con una croce nel mezzo. I ragazzi che prendono parte al giuoco, lanciano da un punto stabilito dei soldi sul circolo. Chi fa il miglior colpo, ossia mette il suo soldo più vicino al circolo di quello degli altri giuocatori, prende tutti i soldi e dal punto stabilito cerca di lanciarli dentro il circolo. I soldi che cadono nel circolo son del giuocatore, quelli che stan fuori vi son da lui spinti una seconda volta coll'unghia, e se vi riesce ha vinto. In caso diverso continua a spingerli il secondo, il terzo e via via.

XIII. — **Su rodeddu** (*La rutella*).

Un ragazzzo siede a terra a gambe aperte ed ha dinanzi un piccolo mucchio di tre mandorle per base ed una di sopra. Si usan pure castagne, noci, nocciuole etc. Gli altri giuocatori, da un punto fisso, traggon contro il mucchio con mandorle, noci etc. Chi colpisce il mucchio e lo disfà, vince, e alla sua volta siede per terra e forma un altro mucchio.

XIV. — **A sa chea** (*Al fosso. Forse dal lat. cavea*).

È un giuoco perfettamente simile a quello del N. XII; solo che qui invece di un circolo si ha un fosso circolare, e invece di soldi si usan anche pallottole di marmo, mandorle, noci etc.

XV. — **A sa seina** (*Al soldo*).

Simile al giuoco del numero XIII, soltanto che invece di mandorle si pone per bersaglio un soldo sopra una pietruzza.

XVI. — **A s'ascia** (*Ad alzare*).

Un ragazzo lancia per aria un soldo, ed un altro chiede: *Crastos o rughe?* (*Sassi o croce?*). Se questi indovina prende un altro soldo e lo lancia in aria insieme a quel del suo compagno, il quale chiede: *Crastos* o *rughe*. Se quando i soldi cadono a terra e presentan tutti e due la stessa faccia e il chiedente ha indovinato, vince le poste. Se questi non indovina, vince colui che ha lanciato i soldi. Se le monete non presentan tutt'e due la stessa faccia, il giuoco continua come prima.

XVII. — **A su melone** (*Al popone*).

Le ragazze si dispongono e si muovono come nel giuoco del numero I; ma non vi ha misuratrice, e le domande tra chi compra e chi vende sono di questo tenore: *Comà, a mi dades unu*

melone ? (Comare, mi date un popone ?) — *Ell'ei cuddu chi bos hapo dadu ?* (E quel che vi ho dato ?) — *Cussu fit frazigu, gai siedas bois !* (Quell'era guasto, così siate voi !) — *Intrade intrade e leadebond'unu* (Entrate entrate e prendetevene uno) — *E a d' ite sonu* ? (E a che suono ?) — *A sonu de trumba, de campana* etc. (A suon di tromba, di campane etc). E così di seguito.

XVIII. — **A sa riga** (*Alla riga*).

Si traccia per terra una linea orizzontale e i giuocatori, da un punto, prestabilito vi gittan contro ciascuno il suo soldo. Chi rimane *grullu* (ultimo), ossia colui che ha fatto il peggior colpo od ha fatto saltare il suo soldo lateralmente fuor della linea, prende tra le due mani tutte le monete e le lancia in alto dicendo: *Pedi* (lat. peto. Chiedi). — Il giuocatore che ha fatto il miglior colpo, cioè ha messo il suo soldo più vicino alla linea, chiede per il primo e dice: *Crastos o rughes* (Testa o croce) e vince tutti quei soldi che presentano la faccia richiesta. E così via via, a loro turno, chiedon tutti gli altri giuocatori, e chi lancia le monete vince solamente quelle che rimangono dopo le domande dell'ultimo giuocatore.

XIX. — **A su culi battile** (*Allo sbatti-natiche*).

Due individui prendono ciascuno un bambino, e lo sollevano da terra, tenendolo per un braccio e per una gamba. Ciascuno dondola il bambino che porta e lo fa urtar delle natiche contro quelle dell'avversario.

XX. — **A s'azzoleddu** (*La piccola matassa*).

Una dei giuocatori tiene le braccia sollevate in alto sulla testa e colle dita incrociate, un altro gli siede sopra cavalcioni, colle braccia tese, e posa le palme della sua mano su quelle del primo giuocatore.

Mores, Novembre 1894.

GIUSEPPE CALVIA.

USI AGRARI

DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA.

« Cirnitina » o Crivellatura del frumento.

Ho detto precedentemente che « terminata la trebbiatura, e, pulito il grano, questo è portato al granaio ». Ora conviene notare che vi hanno parecchie specie di pulitura e distinti metodi di farla.

La prima, che può dirsi una pulitura alla grossa si fa sulla stessa aia dopo che è finito il trebbiato. Allora *cu lu crividdu* (crivello) [1] si dà una sgrossata al grano e misurandolo *cu lu tumminu* (tomolo), misura siciliana = Dl. 1,37) *si mitti ni li visazzi* (bisacce) e si porta *a lu magasenu* (granaio). Così si è veduto *quantu ha jttatu* (quanto grano ha prodotto la semenza). Infatti si dice che va a *tumminu*, a *munneddu* (la terza parte di un tomolo), a *quartu* (misura uguale alla quarta parte del mondello) quando per ogni tomolo, mondello, quarto di semenza ha corrisposto una salma di prodotto [2]; ovvero *ietta cull'ottu*, *cu li deci*, *cu li dudici* ec. quando

[1] *Criveddu* da noi s'intende *lu chirchiu* (cerchio), reticolato con tendini di animali alquanto larghi per nettare dalle mondiglie più grosse il grano o altre biade.

[2] In Caltanissetta, S. Cataldo, Mussomeli e paesi nord-ovest della città la salma è di 16 tomoli, in Pietraperzia, Piazza e paesi sud-est è 20 tomoli.

una salma di sementa dà otto, dieci, o dodici salme di frumento. La *ittata* è *ottima*, per le terre scapole, se rende a mondello, e più ancora se rende a quarto; è *buona* se va a tomolo; è scarsa se va coi due tomoli. Per le terre alberate l'estimazione del risultato è sempre relativo alla qualità del terreno ed al numero degli alberi che lo ingombrano.

La poca quantità di grano rimasta nell'aia dopo il precedente scandaglio si chiama *sulami*. Questa si assomma e si accumula in un punto con una granatina di giunchi detta *scuparina*. Anche questo frumento si pulisce, si lava, si divide tra il mezzadro ed il proprietario ed è il primo ad essere macinato e mutato in farina e pane.

Alla prima segue la seconda pulitura detta *cirnitura*, che vien fatta da *li cirnitura* o *mizzani* (sensali di frumento), o nello spianato innanzi la *roba* (casa di campagna), vicino al granaio o, se d'inverno, quando tutto è a conto del proprietario, nello stesso granaio.

Per eseguirla nella nostra provincia si hanno due metodi. In Caltanissetta città, su di un largo piazzale o sul pavimento del granaio, vien distesa una tenda sulla quale si collocano tre lunghe travi detti *ciarvuna*, che formano un alto treppiede unito in cima. Dal suo vertice scendono tre corde *cu li grocca* (grossi uncini) ai quali si appendono tre grandi vagli aventi un metro circa di diametro, due dei quali son detti *crivi di terra* ed il terzo *crivu passaturi*. Formati tutti di pelle concia, i primi due hanno buchi più piccoli e son destinati a far cadere le piccole mondiglie, il terzo ha buchi più larghi per far cadere il frumento ripulito.

Situati *li ciarvuna* e *li criva*, *li tri cirnitura* si mettono a posto tenendo per due maniglie piantate nel cerchio (*arvula*) ognuno il proprio vaglio. Intanto *dui purtatura* vanno e tornano successivamente dal granaio ov'è il cumulo del frumento: riempitene le coffe lo riversano alternatamente a quelli che maneggiano *li criva di terra*, i quali dopo averlo un po' scosso per far cadere le mondiglie con un movimento concentrico fanno assomare la parte del frumento chiusa ancora nella lolla mischiata a pietruzze detta la *rosa*,

che con una mano la fanno cadere nella coffa o nel tomolo che si hanno a fianco, il che si dice *scapuzzari,* e gettano il frumento rimasto a quello che tiene *lu crivu passaturi,* e questi scotendo il vaglio fa cadere il frumento ripulito, il quale gli si va accumulando attorno alle gambe.

Finita quest' operazione si comincia *a tummari* (misurare il frumento vagliato). Il capo de' sensali col tomolo e *la rasa* [1] in mano si segna e dice: *'N nomu di Di!* misura il frumento e ad ogni *tummata* di 32 tomoli uguali a salme due si fa la *tagliata* cioè si segna da' sensali una verticale linea al muro, dal padrone che assiste un numero nel portafogli o in una carta, dal mezzadro una linea su di una pala, per non essere ingannato nel conto.

Lu scagliu (vagliatura) *sopravanzatu di la cirnuta, si ricerni e si fannu li mangi,* che si dividono col mezzadro, se il campo è coltivato a mezzadria [2].

La mercede che si suol corrispondere ai vagliatori varia secondo la quantità di frumento da ripulire e l' urgenza che si ha. Ordinariamente si conviene per L. 0,40 a salma. Quando i vagliatori possono riuscirvi preferiscono alla mercede in denaro quella in natura, cioè *mezzu munneddu a tumminu*; però la misura la portano essi e questo mezzo mondello, così detto, arriva quasi a 3 quarti.

Li cirnitura mettono a massa tutto il frumento che possono raccogliere colle loro fatiche, e, finito il tempo *di la cirnitina,* se lo dividono *cu li purtatura* in modo che a questi ne tocchi un terzo e due terzi vada in favor loro.

Quando la quantità del frumento, come ne' latifondi, è molta, prima si fa vagliare da *lu camperi* (campaio) [3]; poscia si chiamano i vagliatori che si assoldano per più giorni o settimane a L. 3 al giorno e cibaria.

---

[1] Piccolo bastone rotondo lungo un braccio destinato a levar via il colmo che sopravvanza alle misure di capacità.

[2] *Di la livata di la simenza,* di l' *additi,* di *li mangi* ne parlerò in seguito nei « Patti colonici ».

[3] Colui ch'è preposto alla custodia del latifondo.

Il secondo metodo *di la cirnuta*, usata in S. Cataldo e dirò meglio quasi in tutta la provincia, è l'uso dell'anello infitto nella volta invece *di li ciarvuna*. Con questo metodo uno solo è il vagliatore e uno il portatore. Quegli passa primo il frumento di *lu crivu di terra*. Poi ricomincia l'operazione passandolo *ni lu crivu passaturi*. Si ha lo stesso effetto con opera più lunga.

Quanto alle specie e varietà del frumento rimando i miei lettori a quello che ne ha scritto il dotto direttore di questo *Archivio* nel vol. III degli *Usi, costumi, credenze e pregiudizi*, all'articolo VI, pag. 127, contentandomi di accennare la diversa nomenclatura che fra noi si usa riguardo al frumento posto in commercio.

Abbiamo infatti *la castigliana, la sammartinara, lu realforti, il farro lungo* e *il corto, la parmintedda, la tumminia, la chiattulidda, la bianculidda, la maiorca*. Questa diversa nomenclatura non muta le specie del frumento passate in rassegna dal Pitrè.

Riguardo alla misura commerciale usata in Caltanissetta e paesi nord-ovest della provincia S. Caterina, Mussomeli, Sutera, Campofranco, S. Cataldo la salma di frumento è di tomoli 16 cioè Dl. 21,92, per quelli a sud-est Pietraperzia, Terranova, Barrafranca, Piazza Armerina, Mazzarino, Villarosa è di tomoli 20 = Dl. 27,40.

Per l'orzo, per la vena ed altre granaglie presso gli uni una salma è 20 tomoli colmi, presso gli altri 25 rasi.

La salma di frumento venduta è trasportata in casa del compratore su due vetture, che ne portano mezza salma ognuna, cioè tomoli tre nella piccola bisaccia che serve di barda (*visazzuni*) e tomoli cinque nella bisaccia grande che pende ai due fianchi. L'una e l'altra bisaccia, raccolte in sè agli orli sono legate con corde che son dette *saccùsimi*. Il portatore (*purtaturaru*) ha dritto a tarì due a salma (L. 0,85), il sensale, che patteggia la vendita, a tarì uno (L. 0,42), ed oggi mezza lira.

Fave e civaie.

Nelle terre o chiuse, che si preparano a favata, il contadino in novembre *ha scavatu li fussi*, o *li rutti* (Calascibetta), vi ha gettato il concime (*lu grassu* o *la grassura*) *pri cruvicarici* (sepellire) *li favi*.

La cruvicata o semina delle fave si fa *cu lu prumintiu* sulla fine di ottobre, quando son già cadute le prime pioggie autunnali, o *cu lu tardiu* verso la seconda metà di dicembre. In qualsivoglia di questi due periodi si faccia la semina di queste e di altre civaie, come i piselli e le lenti, essa deve esser fatta dopo abbondantissime piogge. Per questo si dice: *La fava è marinara*, cioè vuole molt' acqua.

I nostri contadini nella semina delle fave badano a due cose: alla qualità della terra e al tempo. Convinti, come sono, che è la terra e non la fava che produce l'erba parassita detta *lupa*, che si nutre a spese di essa, pigliando il suo maggiore sviluppo in aprile, quando i baccelli, detti *li maglietti*, delle fave ingrossano; semina *cu lu primintiu* la fava nera generalmente, perchè più calda e quindi più precoce a svilupparsi, e questo a far sì che, quando la *lupa* comincia a crescere, trovi la pianta già sviluppata ed i baccelli pieni e non possa danneggiarli. Altri seminano le fave bianche *cu lu tardiu*, perchè possano riempirsi e maturarsi quando è già passato il tempo della *lupa*, cioè in maggio e questa non può più recar loro alcun danno.

La lupa, ad eccezione delle terre cretacee (*chirbusi*), cresce in tutte le terre calcari e friabili.

La prassi generalmente osservata nella semina delle fave è stata notata nell'opera del nostro Pitrè, citata avanti, a pag. 120. Noto solo che l'operazione di mettere quattro o cinque fave a distanza in ogni formella provvista di concime vien fatta dalla moglie o dai figli del contadino, i quali vanno gettando in esse le fave che tengono nel paniero, nella sacchina o *ni lu muccaturi*. Ad essi segue il padre o marito che colla zappa (*zappuni*) riversa su di

esse non già la terra che rimosse per cavar *le fosse*, ma la laterale che non fu rivoltata ancora. Se vi rimettesse quella che tolta prima ammonticchiò a lato *del fosso*, al cospetto dei compagni e del padrone andrebbe in voce di *vili* e di *lagnusu*.

In ogni tomolo di terra (are 27 circa) si seminano tomoli due di fave.

Anche per le fave si fa la prima zappa (quando si scavano e concimano le fosse), e si dice *rumpiri;* la seconda *rifunniri*, quando sono germogliate da terra *comu l'oricchi di li parrini* ; la terza ed ultima in aprile assommando la terra intorno alla pianta: *ritrizzari*. In questo mese si ha la fava piena onde il motto:

> Aprili, favi chini,
> Si 'un su' ccà, su' a li marini.

Comincia allora in città e nei paesi di provincia la vendita di la *paisanedda* o *favuzza paisana* verde. I bambini ne son ghiotti non meno che i grandi, che amano gustarla affrittellata; ma quelli ne pigliano occasione per giuocare a *li picureddi*. Siccome in questo tempo vanno in vendita per le strade i carciofoletti selvatici spinosi (*cacucciuli vudduti*), essi, dopo avere spogliate le cozze del midollo, appuntano quattro di esse alla fava e formano il gregge di molte pecore, che poi scannano, gettando via le spine e mangiando le fave verdi per companatico.

Va joca a li favi, suol dirsi, alludendo a questo gioco, a chi pensa ed opera bambinescamente.

Il proprietario o il coltivatore che non vuole tenere per sè tutto il campo seminato a fave (e lo stesso va detto per quello messo a piselli), procura di venderne un appartamento, e trovatavi la sua convenienza, lo cede a chi, colla vendita delle fave verdi, possa ritrarre anche il suo guadagno.

È questo il tempo in cui i contadini, poichè son cominciate le belle serate di primavera, dan mano e fiato allo scaccia-pensieri (*ganghi-larruni*). Questo suono va di conserva al motto *di la inchitina di li favi* e al sentirlo nell'abitato le commari si domandano: *Oh! si inchiru li favi?*

Dopo il desinare serotino i villanzoni (*li beddi giuvini*) che

vanno in amore si uniscono a crocchio al cantone della casa colonica, e dopo vari giochetti di parole a doppi sensi, e scoppi di risa più o meno spontanee, invitano il più valente a dar mano al villereccio strumento; questi fa le sue intonazioni e uno della brigata canta al chiaror della luna le sue canzoni d'amore, di sdegno, in lode o biasimo della donna [1]. Vi succedono i passaggi e i trilli troppo poco variati tra una strofa e l'altra, intanto che il canto si ripiglia colla medesima intonazione. È riputato più valente chi la dura più a lungo. Le contadinotte che stanno fra i dintorni sono intentissime innanzi alla lor porta a sentire il canto e non perderne una parola, massime se quella è la voce del loro promesso. Verso le due ore di notte, se prima non si è fatta sentire la voce della madre che da lungi chiama il figliuolo, che trovasi nella brigata, uno fra essi salutando dice: *Va iamunni a rizzittari* (coricare) e *bona notti a li sunatura!* e sfila via. Gli altri ne seguono l'esempio.

Oltre la lupa i nostri contadini temono tre malattie per la pianta della fava: *la campa*, insetto nero piccolissimo che si riproduce a migliaia e milioni sulle foglie e sul baccello ad accopparne lo sviluppo; *la sputazzedda*, specie di schiuma, che spargendosi nella pianta e sul frutto lo copre di bitorzoletti neri; la *sirina*, o *risina* che *accurnacchia la maglietta*. Se le fave riescono in tutto o in parte trionfatrici di questi mali, i contadini pronosticano la buona riuscita o meno degli altri ricolti, perchè dicono: *Fava fa vi'*, o *la fava fa la vi'*.

Dagli ultimi d'aprile ai primi di giugno il desinare serotino de' contadini è sempre di fave verdi, che essi portano dal campo ove hanno lavorato in una *sacchina* che mettono a tracolla. Le

---

[1] Fra queste ne raccolsi una l'anno scorso, che spero non essere edita prima d'ora:

> Taliati sta viddana fissiusa
> Cu fazzulettu e scarpi di bicchina!
> La mamma ci fa la r.....
> Primu ci l'ha da fari la vistina.
> Tutta la doti sù' fu cincurana
> Mancu la pussidia 'na mantillina.

donne le sgusciano (*li spicchianu*) ed allestiscono in piatto, facendo *li favi vudduti*.

Quando le fave sono disseccate si sradicano e si lasciano nel campo, poi si *ammanocchiano*, si legano a fasci e si portano all'aia ove ordinariamente si trebbiano prima del frumento. Ciò a ben veduta ragione mentre la paglia delle fave, specialmente i nodi (*li gruppa*), restando nella solatura dell'aia mazzapicchiati, turano tutte le piccole fessure e tutti i buchi dai quali potrebbero uscir le formiche a rubare il grano, o entro i quali potrebbero disperdersi i chicchi del frumento.

In taluni paesi della provincia le fave, anzichè sradicarsi, si falciano, e, messe a mazzo ritto si lasciano totalmente disseccare, poi si legano a fasci.

Le fave, come il grano, dopo trebbiate, si vagliano, ma col solo crivello dell'aia (*crivu d' aria*) si misurano e si dividono secondo le convenzioni stabilite. Lo stesso si fa delle altre civaie come ceci, lenti, cicerchi. Se però sono in poca quantità si battono col tridente o si mazzapicchiano.

La paglia delle fave si brucia per averne la cenere del bucato. Però, poichè ora si fa miglior uso per questo della cenere di mandorla, essa non è tanto ricercata.

Nei paesi a nord-ovest una salma di fave è tomoli 20 colmi, in quelli a sud-est 25, il che vale anche pei ceci, per le lenti e le civaie in genere.

A preservare queste ultime dall' insetto la *gaddinedda*, dopo che se n'è fatta la raccolta, si usa ungerli d' olio e mettervi del sale e delle cipolle; altri invece si contentano esporli al forno caldo, per far pigliar loro *'na faratedda di calura*, che asciutta ogni umidità del chicco.

Per la medicina popolare il profumo delle lenti bollite giova a cacciar via i dolori di testa.

Li ciciri, nel commercio, *sunu furmintara*, s'intende parlando dei ceci bianchi, i quali generalmente sono i più pregiati. Questo detto poi è fatto a significare che i ceci a differenza delle altre civaie portano nel salmeggio lo stesso prezzo che nell'anno si ha

il frumento, mentre quello degli altri legumi varia secondo la quantità e secondo la richiesta.

Le varie specie e qualità di fave conosciute sono: 1° *la fava niura di la Grecia*, la quale perchè calda e precoce a venire a compimento, si ritiene refrattaria alla lupa; 2° *la fava di Calascibetta*; 3° *la fava di Lignunforti;* 4° *la fava di la Grazia;* 5° *la fava cavaddara*, che ha i due lobi *grossi* e *chiàpputi;* 6° la *favitta* di Malta notata per la sua piccolezza e che si dà in foraggio ai maiali.

Quanto ai ceci si ha: 1° *lu ciciru biancu;* 2° *lu ciciru russu;* 3° *lu ciciru niuru*. La seconda e terza qualità è poco ricercata, messa a bollire si ricava un brodo che riesce gustoso.

Il cece che non arriva a maturità è detto *ciciru muscinu*.

I ceci bianchi in città ed in alcuni paesi della provincia si abbrustoliscono colla rena, in altri come Sommatino, Pietraperzia, S. Cataldo, col gesso. I primi sono più gustosi.

Nelle festività religiose, con apparati esterni, negli spari di giuochi artificiali, nelle fiere delle solennità patronali *li ciciri e li favi caliati* (abbrustolite) portano la nota di contentezza nelle famiglie del popolino. La tavola festiva si chiude colla mangiata di queste civaie e coll'immancabile bicchierotto.

Le nozze di S. Giuseppe. Per la festa dello sposalizio di San Giuseppe si dà ai fedeli che portano l'elemosina un pugno di ceci benedetti con mandorle abbrustolite.

Cultura e raccolta del fieno.

Lu fenu, che così s'intende fra noi principalmente la lupinella disseccata (*sudda*, *azzudda*) [1], quando non si può averlo con produzione spontanea in certe località de' latifondi, si semina insieme e durante la seminagione del frumento nel campo dal quale nel

[1] *Sudda*, t. bot. *Hedysarum comnarium*, L., pianta che ha la radice ramosa, gli steli numerosi, voti, erbacei, ramosi, le foglie alterne pennate dispari con 11 a 16 fogliolinc elittiche, quasi rotonde, i fiori grandi di un rosso vivace a spiga, i legumi lunghi articolati con punte; è molto buona per foraggio, *Lupinella*. MORTILLARO, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*.

primo anno si aspetta la produzione del grano, e come che quest'ultimo si avvantaggia su quello nello sviluppo e nella vegetazione ch'è più rigogliosa e forte; ne segue che la lupinella rimane soffocata in germe. Però l'anno appresso, in cui questo appezzato di terra resterà incolto, essa piglierà tutta la sua forza vegetativa e darà prima l'*azzudda* e poi il fieno.

L'*azzudda* in aprile e maggio si dà insieme alla *furraina* (ferrana) come erba agli animali. Si usa allora di scegliere e falciare i fusti più grossi di essa, per timore che disseccati, diventando legnosi, si rifiuterebbero dai buoi.

Sulla fine di maggio, facendosene la falciatura si lasciano sparpagliati sul campo i manipoli di fieno perchè possano meglio prosciugare. Indi si legano in due e quattro manate col gambo della stessa erba e si ha la *manna* (fastello); venti *manne* formano *un mazzu* (mazzo), due mazzi una salma.

Così raccolto e legato il fieno si porta ad accatastarlo nel fienile in mancanza di esso si erigge la maragnuola o *lu burgiu.*

Lu burgiu di paglia (*burca*).

Quando la casa colonica non si ha la pagliaia e fienaia per la conservazione della paglia e del fieno, si pensa ad ammonticchiare l'una e l'altro in due punti del latifondo, o della chiusa per farne la burca o la maragnuola, il che da noi si dice: *fari lu burgiu d i paglia* o *di finu.*

Pel primo si sceglie un appezzato di terra rettangolare. Per maggiore regolarità si tendono due corde parallele attaccate a piuoli (*cavigliuna*), confitti a terrà entro cui deve farsi la costruzione.

Nella scelta dell'appezzato si usa somma attenzione sull'esposizione che intende darsi alla burca di paglia, perchè la furia dei venti invernali non pieghi ai fianchi che sono i due lati più lunghi, i quali in alto devono formare gli spioventi. Pertanto si pensa sempre a costruirla col fronte davanti (*lu pittu*), a tramontana, e il fronte opposto (*lu culazzu*) a mezzogiorno, mentre i due fianchi restano esposti uno a levante e l'altro a ponente.

Il contadino addetto alla costruzione della burca, che è detto *burgitanu*, comincia a *tessiri* la paglia, la quale dall' aia gli viene trasportata sulle vetture entro grandi reti di corda dette: *rutuna*. Tesse dapprima il fronte davanti gettandosi indietro la paglia esuberante, poi passa ai fianchi, in ultimo nella parte posteriore della burca, tagliando col tridente la parte che è fuori linea, e con lo stesso tridente mazzapicchia in tutti i versi gli strati di paglia che vien soprapponendo gli uni agli altri. Man mano che la burca si innalza gli spigoli de' due fronti si restringono due a due, e i fianchi della *burca* s'inclinano in dentro, il che si dice: *accurmari la burgiu*.

Quando la *burca* arriva all'altezza di circa due metri e torna impossibile al portatore di paglia (*paglialuru*) somministrarla a mano *a lu burgitanu*, si prepara la *leva* con una trave piantata verticalmente in un lato della burca in cima della quale se ne situa un'altra a bilico, appendendo una fune in ciascuno de' capi di questa seconda trave. Poscia si attacca *lu rutuni cu la paglia* in un capo, e, tirando la fune con forza dalla parte opposta, esso sale in su ed è preso da *lu burgitanu*, il quale sgrovigliandolo dalla rete continua la tessitura.

La chiusa della burca, anzichè a cupola si fa a due spioventi, nello spigolo dove questi si uniscono si mette terra *accurmata* (assommata) perchè l'acqua non penetri ad infracidire la paglia.

Gli spioventi sogliono ricoprirsi o con gesso spalmato su di essi o con graticcio di canne, talvolta con canali. Quando vi ha la possibilità la burca si riveste interamente di gesso spalmato.

Sul frontone della burca si pianta una croce di canna, per iscongiurare le inclemenze del cielo e le perfidie degli uomini a non danneggiarla. D'attorno poi quando non è tutta spalmata di gesso) si appendono tre o quattro cenci neri a spaventare *li passari sbirri* (passeri) che possono andare a beccarla.

Tanto *li paglialuri*, quanto *lu burgitanu* lavorando tengono riparata la testa e il collo *cu lu muccàturi*, annodato alla fronte, affinchè la loppa (*li capidduzzi*) delle spoglie non rechi loro molestia nel lavoro che fanno scambievolmente. Quest' ultimo non lavora

sulla burca quando vi è troppo vento, perchè la paglia volando non può *ammataffarsi*.

Le convenzioni che si fanno *cu lu burgitanu* variano secondo la maggiore o minore quantità di paglia che si deve ammassare. Ordinariamente se la paglia è dai sessanta ai cento carichi (ogni *càrricu* è formato *di tri rutuna* di paglia) il padrone strasatta sul prezzo (sarebbe *il forfait* de' campagnuoli) da pagarsi ad opera compiuta, con cibaria o senza. Se la paglia va dai cento carichi in su, *lu burgitanu* preferisce il salario, che ordinariamente è di tre lire al giorno e cibaria.

La paglia si vende a carico di L. 3 fino a L. 15 secondo la maggiore o minore richiesta e l'abbondanza del raccolto.

Lu burgiu di fenu (*maragnuola*).

La maragnuola del fieno si erigge sopra altro parallelogrammo di terra su di un primo strato di tavole assi o travi affinchè il fieno non tocchi terra e infracidisca (*'mburrisci*). Le *manne* di fieno si mettono a strati ma in modo che nella parte esterna del rettangolo non ispuntino che i soli gambi. *Lu burgitanu* mazzapicchia col tridente le manne perchè stieno ben pigiate.

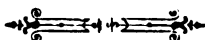
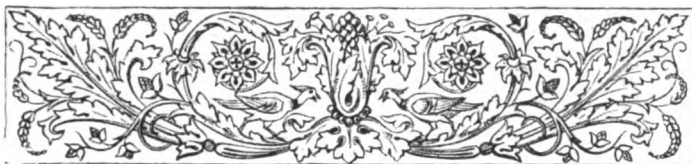
Arrivata la costruzione della maragnuola all'altezza di circa un metro, si riveste all'esterno con fili di *buda* o erba sala o tifa che si distende per lungo (*a littèra*) e si attacca ai piuolì che si vanno piantando ad ugual distanza negli strati che si succedono e si vanno rastremando in modo da formare i due spioventi, come si è detto per la burca della paglia. *Lu burgitanu* usa però attenzione a che i fili della seconda veste di buda cadano soprapposti di una spanna a quelli della prima e quelli della terza a quelli della seconda perchè il fieno sia ben riparato dalle piogge. Questa è la maragnuola detta *a la muntagnisa*.

La maragnuola *a la cartanittisa* differisce dalla precedente in ciò, che ammassato il fieno all'altezza d'un metro, il costruttore fa sporgere intorno al perimetro uno strato di *manne* in forma di cornice, poscia seguita ad ammassare gli altri strati e li vien ra-

stremando. In difetto di buda lo riveste di *fannusu* o *mannusu* (fili di ampelodesmo) che lega con corde e distende a mazzi nei fianchi, facendo impigliar le corde di quando in quando nelle manne interne del fieno.

Il contadino mette il massimo interesse per le due provviste di paglia e di fieno: è solito dire: *Si nesçiu pri frumentu, cui è je mi pruvidi; ma si mi manca pagghia e fenu, nuddu mi nni duna.*

Non si fa gran conto della paglia d'orzo, perchè meno nutritiva ma più rinfrescante di quella del grano. Si dà solo agli animali nei mesi caldi; del resto si riempiono paglierícci da collocarli sul cannaio (*cannara*) in mancanza di tavole da letto.

F. Pulci.

INDOVINELLI POPOLARI ROMANI.

1. E sopr' a ppino terra,
E sopr' a tterra grano,
E sopr' a grano lino,
E tutto sopr' a ppino. (*La tavola apparecchiata*).

2. C' è una finestraccia
Che c'è dentro 'na vecchiaccia,
E con un dente
Chiama tutta la gente [1]. (*La Campana*).

3. Sopr' un monticello
C' è 'n fraticello;
S' alza la tonica
Se vede l'ucello. (*Il carciofo*).

4. *Velo* dico
Ve l'ho ddetto,
Velo vengo a dir di nòvo,
Fra le donne lo ritrovo [2]. (*Il velo*).

---

[1] GIANNINI, 323; PITRÈ, II, 73; GIANANDREA, 296; *Archivio d. trad. pop.*, II, f. 2 e IV, 549; CORAZZINI, 321 e seg.; BRIZ, V, 285.

[2] GIANNINI, 321; SALVIONI, *Centuria d' indovinelli pop. lombardi*; *Arch. d. trad. pop.*, IV, 543.

5. Annamo a lletto bella coppia,
Annamo a fà' quella cosa jòtta, jòtta,
Quella çosa jòtta, jòtta faremo,
Pelo co' pelo a toccheremo. (*Gli occhi*).

6. Pennolin, che pendoleva,
La pelora lo vedeva,
Diceva: « che godimento
Se potessi mette dentro! » (*Il gatto che vede la carne*).

7. Due lucenti,
Due pungenti,
Quattro zoccoli
'Na scopaccia [1]. (*Il bue*).

8. Esce da un bosco un grand'animalaccio
Co quattro zampe a guisa d' un cavallo,
« Guarda che possanza ch' a colui
Lui porta l'òmo e l'òmo porta lui ». (*Il cataletto*).

9. Corre, correndo,
Ficca, ficchendo,
Fa quella cosa,
Vatte a riposa [2]. (*La chiave*).

10. Alto, alto padre,
Bassa, bassa madre,
Neri, neri i figliolini,
Bianchi, bianchi li nipotini [3]. (*La pigna*).

11. *A ssignor* con *due* stampelle io vado
So *tre* anni che ho quest' infermità,
Ho *quattro* figli, *cinque* nepoti,
Se' volete darmi un *sette*.

---

[1] C. Coronedi-Berti, *Arch. d. trad. pop.*, 580; Rolland, *Rimes et jeux de l'enfance*, 198; Giannini, 322, *Archivio d. trad. pop.*. I. 94; Gianandrea , 296; Salvioni, loc. cit., IV, 539; Ferraro, *C. p. di Ferrara*, 43.

[2] Salvioni, IV, 547.

[3] Giannini, 320; Ferraro, *C. p. di Ferrara*, 47; Bernoni, 5 ; Corazzini, 317; Briz, V, 295.

« *Donna*, dammi el *cavallo*,
Che il *re* di Francia te lo ridarà ». (*Le carte*).

12. Me ne vengo da Milano
Con un corno dritto in mano,
Se l'incontro la mia sposa,
Je lo ficco ne la pelosa [1]. (*Il pettine*).

13. Io ce l'ho,
Tu nun l' hai,
Viè' da me
Che l' averai,
Mette al tuo
Accant' al mio
L'averemo tu e io [2]. (*Il lume*).

14. Ci ho un canestrello
Pieno de galanterie,
Sò' ffatte col culo
E nun sò' porcherie. (*Le nova*).

15. Tombolin, che tombolava
Senza gambe camminava,
Senza culo si sedeva,
Come diavolo faceva [3]. (*Il gomitolo*).

16. A Nnapoli, o signori, c'è 'na dama
Il nome e cognome ve l'ho detto,
Ditemi come se chiama. (*Anna Poli*).

17. Alta alta la mòije del duca,
Bianche le coscie, nera la buca. (*Il fumainolo*).

18. Io ci ho 'na cosa.
In camera riposa,

---

[1] SALVIONI, IV, 543.

[2] C. CORONEDI-BERTI, *Archivio d. trad. pop.*, 578; SALVIONI, IV, 546.

[3] C. CORONEDI-BERTI, *Archiv. d. trad. pop.*, 577. Nel bolognese sarebbe, credo erroneamente, il *setaccio*; GIANANDREA, 298; CASETTI-IMBRIANI, 94 (la lettera ?)

Nun fila e non tesse
De corame se riveste. (*La spada*).

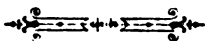
19. Io ci ho un prato,
Tutto garofolin garofolato,
Nun lo darei nè al vescovin nè al vescovato,
Questo prato
Tutto garofolin garofolato [1]. (*Il cielo*).

20. Monsignore l' ha grande e grosso
Senza polpe e senza l'osso,
E pe quanto se lo tiè' caro
Tutta la notte se lo tiè' in mano. (*L'anello*).

21. In cielo c'è, 'n terra nun c' è,
Le zitelle ce n' hanno due
Ludovico ce l' ha davanti
E Marcello de dietro [2]. (*La lettera l*).

MARIO MENGHINI.

---

[1] GIANANDREA, 298.
[2] SALVIONI, IV, 547.

LEGGENDA SUL VESPRO SICILIANO IN NOTO.

Rovistando un fascio di fogli manoscritti, donato a questa Biblioteca comunale, or sono pochi giorni, dal chierico sig. Tropiano, e che fanno parte delle « Memorie storiche di Noto », che scrisse il sig. Ignazio Coppa, mancato ai vivi il 1820, rimaste inedite e, a quel che pare, ora disperse, ho trovato una notizia del Vespro Siciliano, che sarebbe avvenuto a Noto. Il Coppa non dice da chi ebbe, nè dove attinse la narrazione; non possiamo perciò accettarla che come una leggenda, e accodarla alle altre che l'infaticabile Dott. Pitrè ha raccolte e pubblicate sull'argomento.

Ecco la narrazione tale e quale la trascrivo dal ms. e con tutte le delizie grammaticali:

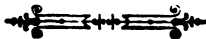
« I Francesi dominarono (in Sicilia) anni 17; esercitandovi tutte le crudeltà le più inaudite, e introducendovi delle straordinarie Angarie, tra gli altri il Diritto Cunnatico, in Sicilia conosciuto sotto il vocabolo di *Jus incusciandi;* che pagavasi dallo sposo la prima sera di suo sponsalizio con una Donzella.

« Governava nel 1283 Noto Faramondo Conte di Artois, uomo malvagio e dissoluto, che avea ordinato portargli ogni settimana due delle più belle Donzelle Vergini del Paese. Mal volentieri sof-

frivano i Notinesi tanti eccessi: ma venivano raffrenati dai suoi potenti Baroni Tano Tusco, Bono Giovanne, Georgio Giovanne, Georgio Cappello e Luigi Landolina.

« Una circostanza li determinò disfarsene. Aveano i Ministri dello scellerato Faramondo il giorno sesto di Pasqua 2 Aprile 1282, arrestata la bella figlia di Giulio Cacciaguerra, Barone di Tatatauso, che legata si sforzavano condurla dal Governatore, per sodisfare le sue sfrenate voglie. La sola vista moveva al pianto qualunque degli astanti. Il Padre, i Parenti, gli Amici coi suoi pianti accompagnavano la sconsolata Giovane, sensa che si fossero impietositi i crudeli Ministri. Erano già per entrare la casa di Faramondo; quando Giulio, il Padre risoluto di non sopravivvere al rossore; sguainato un pugnale, che tenea nascosto, avventasi contro i satelliti; altri ferisce; altri uccide; lo resto spaventati fuggono, abbandonata la Donzella. Faramondo per vendicarsene, ordina un maggior numero, che tentano arrestare il Padre e la figlia di Cacciaguerra. Accorrono i Cittadini, e sdegnati di tanta violenza presero le armi contro i Francesi e loro Governadore. Quanti ve n'erano Francesi tutti passarono a fil di spada.

« Faramondo e i suoi principali furono appiccati alle forche, che alzarono fuori le mura, lasciatevi i cadaveri per servire di spettacolo ai Francesi. Lo stesso giorno in Palermo la figlia di Ruggiero Mastro Angelo, nobile e bella Matrona, diè causa allo ugual fatto che fu il famoso Vespro Siciliano tanto rinomato nei nostri Annali ».

M. Di Martino.

VARIANTE NOTICIANA

DELLA FORMULA PER LA IMPASTATURA ED INFORNATA

DEL PANE.

Il Pitrè nella sua *Biblioteca*, vol. XVII, pag. 335, tratta delle pratiche e usanze sulla fabbricazione del pane, e riporta le tradizioni, che in Sicilia sono vive sull'argomento. A quelle tradizioni fa bella variante questa ch' io ho raccolta in Noto:

Quando s' impasta il pane, si recita il *Credo*, e non si tralascia di fare la croce sulla farina prima di spengerla nell' acqua. Mentre *si scana* (si gràmola) il pane, se entra una persona dice: *Diu l'accriscia!*; e coloro che gramolano rispondono:

> Crisci cu' veni.
> I dinari ch' aviti sarvati,
> Ni ni rati 'na mitati.

Dopo che s' è gramolato, si rivolta la pasta:

> Crisci, 'n pani e 'na cuddura.

Quando va la pasta sotto la gramola:

> Scacciàmuci 'u cuoddu a sòghira.

Dopo che il pane è messo *ô canzu* (canto), si dice:

Allièvita pani,
Cà 'a patruna havi fami.

Mentre s'inforna, alla cui operazione si dà principio invocando *lu nomu di Diu e di Maria*, si va dicendo:

Sant' Anna,
Saluti e beni a cu' l'affanna! (*a chi lo guadagna*)
Santa Rusulia,
Jancu e russu comu a tia!
Santu Luvatu [1],
Nè ghiaimu, nè passatu.
Santu Ramunnu,
Crisci 'u pani quantu 'n furnu.
Santa Rita,
Janca e russa la muddica!
San Giuvanni,
Criscitilu beddu ranni!

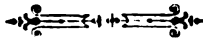
Quando il pane ch' è nel forno si vede che ha la bolla, vi si mette

Sali e canigghia
Ca si mangia 'a mamma e a figghia.

Finito d'informare, si spazza dinanzi il forno *pi luvari li mali fùsculi* (la cattiva gente). Poi si siede, *pirchì veni beddu 'u pani.*

M. Di Martino.

---

[1] Il santo che dà il lievito al pane.

MISCELLANEA.

Bestie delinquenti.

Stimatissimo signor Dottore,

Dei giudizi di animali si sono occupati parecchi: fra gli altri Leone Menabrea, nel 1846, nel suo libro *De l'origine, de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux*, e Carlo d'Addosio recentemente (1892) nell'opera *Bestie delinquenti*, ove si occupa delle bestie nel medioevo e nell'evo moderno e dei processi che loro furono fatti; libro ove « le credenze e le superstizioni italiane medioevali ed in parte anche moderne occupano una parte non tenue », scrive Ella a pag. 485 della sua recente *Bibliografia*. — Orbene, credo curioso ed importante il giudizio su di un merlo, avvenuto in Milano nel 1799, al tempo del Governo Austriaco. Lo narra l'anonimo autore del *Discorso storico popolare: I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia* (4ª edizione, Milano, 1805, Pirotta e Maspero, pag. 81): « La Commissione Imperiale di Milano fece condurre avanti di sè un merlo che cantava il *ça ira*. Costui ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta, stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l'amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il merlo, non sa a qual pena l'avrebbe condannato..... Si può dire che la Commissione Imperiale di Polizia unì l'eccesso della barbarie all'eccesso del ridicolo. »

Era questo il tempo, in cui il ritratto di Bonaparte sopra una scatola od un cameo, una canzone repubblicana rimasta tra le carte, un abito tagliato alla moda dell'anno precedente, anche una sola aria di musica, erano argomenti bastanti per negare a questo l'impiego, cui aveva diritto, per togliere ad un altro

quello che possedeva, per bandir questo dallo Stato o per cacciar quell' altro a Cattaro o a Petervaradino.

Mi creda, egregio signore ed amico,

Roma, Ottobre 1894.

Obbl.mo Suo
ALBERTO LUMBROSO.

La festa di S. Sebastiano in Siracusa.

Verso gli ultimi di gennaio, in Siracusa, si porta in processione la statua di S. Sebastiano. La festa di questo santo lì è la vera festa del popolino; il popolino che si impegna per farla riuscire a modo.

Un episodio importante, — importante in quanto è un rimasuglio di un uso antichissimo, — si nota dinanzi alla Chiesa di S. Filippo, ed è la *presentazione dei piccoli infermi.* Le madri al santo presentano nudi i loro figliuoletti, ammalati di tubercolosi o ammaccati per qualche cadute o afflitti da qualche altro malanno, per ottenere la grazia di una pronta guarigione [1].

Il sangue di S. Gennaro.

Il primo sabato di Maggio è dedicato annualmente in Napoli a una solenne festa religiosa, quella cioè del miracolo di San Gennaro, patrono della città, e della processione delle statue d' argento; quarantotto busti di santi in argento massiccio, che sono conservati nella cattedrale di Napoli, come a simboleggiare l'omaggio che altrettante chiese offrono al sommo Patrono della città chiassona delle canzoni.

Sabato 4 Maggio questa caratteristica processione ha avuto luogo, movendo dal Duomo fino alla chiesa di Santa Chiara, ove annualmente vengono trasportati i preziosi simulacri di S. Gennaro e degli altri santi e dove il miracolo meraviglioso si compie alla presenza di una folla strabocchevole di credenti e di curiosi.

Questo miracolo, che rappresenta una delle attrattive maggiori pei forestieri che si trovano in Napoli nei primi giorni del mese delle rose, consiste nella liquefazione del sangue del santo, contenuto in una piccola anfora.

È credenza popolare che il miracolo, quando ritarda a compiersi, predice gravi calamità per Napoli. Invece, quando il sangue si liquefà in poco tempo, è indizio di abbondanza e di benessere per tutta l'annata.

---

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXX, n. 30. Pal. 30 Gennaio 1890.

Ad ogni modo per evitare qualunque indugio nella effettuazione del miracolo annuale, le preziose ampolle, ove si contiene il sangue raggrumato del martire, sono attese entro la chiesa da una folla di popolane scarmigliate, vecchie megere del rione S. Lucia, che hanno la pretensione di passare per discendenti dirette della famiglia del santo.

Tutte queste pettegole che vanno a prender posto fin dal mattino presso l'altare maggiore della chiesa di Santa Chiara, non appena il reliquiario contenente le ampolle viene posato sopra l' altare, intonano una lunga e querula salmodia in onore del santo, incitandolo in una specie di ritornello a far presto il miracolo. E queste preghiere continuano per parecchio tempo, fino a quando la liquefazione del sangue indurito non sia compiuta.

Appena avvenuto ciò le esclamazioni di gioia sono infinite, le campane suonano festosamente, e la preziosa ampolla, dopo le solite funzioni, passa nelle mani di un prete che la porge a baciare a tutte le centinaia e centinaia di devoti che hanno assistito commossi al compimento del miracolo.

Il brutto è quando il sangue non si liquefà subito. Ciò, come abbiamo detto, è di cattivo augurio. — Ma allora per iscongiurare un maggiore ritardo, tutte quelle donnette che pretendono essere discendenti di San Gennaro, si rivolgono in tono minaccioso al prezioso simulacro del santo, apostrofandolo con poco rispetto:

— *Neh, faccia gialluta, te muove o no?*

— *Brutto, brù! Nce vuo' fà aspettà ancora?*

— *Faccia verde! Fuie buono ca t' accedetteno!*

E qualche donnicciuola, dimenandosi, con le mani ai fianchi:

— *Nèh, San Gennaro, San Gennà! Si nun faie 'o miracolo peggio pe' te!*

Finalmente il sangue si liquefà entro l'ampolla e allora le preghiere, i ringraziamenti, non finiscono più e S. Gennaro ritorna ad essere *'o santo bellillo*, l'orgoglio di tutti i popolani del rione santa Lucia, ove nacque da una famiglia di pescatori.

Il 1° sabato di Maggio il sangue prezioso si liquefece dopo 53 minuti di aspettazione e di preghiere. L'emozione di quella calca innumerevole di fedeli al suonar delle campane, annunzianti il miracolo, fu indescrivibile [1].

La festa della Resurrezione di Gesù Cristo nella Valletta in Malta.

La notte del sabato alla domenica della Resurrezione il popolo maltese, si può dire, non dorme affatto. Erano le due e mezzo ant. e già il Corso Reale era pieno zeppo di popolo. Dai vicini Casali, ad ogni istante si vedeva arrivare

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXV, n. 128, 8-9 Maggio 1895.

a stormi la popolazione. Verso le 4 1/2 antim., dalla Chiesa dei Greci uscì la statua di Gesù Cristo risuscitato. Precedeva il Cristo una congrega in processione col così detto *papas*, ch' è il capo della Chiesa greca in Malta. Il popolo all'apparire del Cristo risuscitato applaude vivamente. La processione col Cristo percorre tutto il Corso Reale, e allo spuntar del giorno arriva nella vastissima piazza Regina, dove, per devozione, coloro che portano il Redentore fanno una lunghissima corsa, col Cristo sulle spalle, da impressionare. La popolazione ritorna ad applaudire freneticamente. Dopo di ciò la processione, sempre col Cristo, prosegue per strada Mercanti, entra nella Chiesa di S. Domenico e poscia eseguite alcune funzioni religiose, esce, e a piazza Fosse fa una seconda corsa.

La processione continua a camminare e prende per la Strada Reale. Sono quasi le 7 ant. Dalla piazza Fosse a piazza S. Giorgio vi è circa un chilometro. Il popolo è straordinario: senza esagerazione vi sono più di trentamila persone, si può dire che quasi tutta Malta assiste a questa grande festa.

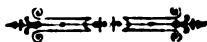
Mentre la processione comincia a percorrere il Corso Reale, l'emozione nel popolo è immensa, essendochè il Cristo dovrà fare l'ultima corsa, ch' è difficilissima, essendovi una lunga salita.

Dalle finestre, dai balconi, dalle gallerie e dai terrazzi, dove, quelli che portano il Redentore, devono fare l'ultima corsa, si vedono sventolare un' infinità di bandiere maltesi e altresì in quei locali la gente è stipata.

Finalmente si eseguisce l'ultima corsa fra gli applausi interminabili al Cristo risuscitato, ed indi ha termine la festa col ritiro del simulacro in Chiesa.

L'immenso popolo lieto e soddisfatto anch'esso batte in ritirata, per compire la festa del giorno: un ottimo pranzo succolento!!... [1].

---

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXV, n. 107. 16-17 Aprile 1895.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano scelti nei vari dialetti e annotati da Eugenia Levi. Con cinquanta melodie popolari tradizionali. Firenze, R. Bemporad e figlio 1895. In 16.°, pp. XVIII-408, L. 4.

Non vi è forse genere di tradizioni orali in Italia che più di quello dei canti abbia avuto copia straordinaria di raccoglitori e di editori dal 1830 in qua. La *Bibliografia* da noi testè data in luce riferisce da 1400 numeri di pubblicazioni di canzoni o studi ad esse relativi, sia in volumi, sia in opuscoli, sia in giornali e periodici letterari e politici, la maggior parte delle quali rare, anzi rarissime, perchè venute fuori in occasione di matrimoni e vissute la vita di un giorno, non comprese, non curate, e quindi disperse. Cercare la utilità pratica di una buona parte di siffatte pubblicazioni, non vogliamo nè sappiamo qui; ma non possiamo tacere che non poche giovano alla storia della poesia popolare e concorrono alle indagini, che presto o tardi dovrebbero tentarsi per lo accertamento dei tipi in mezzo alla folla delle varianti apparse in dozzine di libercoli e di riviste.

Queste considerazioni ci vengon fatte leggendo la *Fiorita* della egregia signorina Eugenia Levi; libro che—vogliamo dichiararlo a bella prima — ci pare condotto con l'abilità di una persona provetta negli studi di tradizioni popolari.

La signorina Levi scrive così:

« I canti scelti, più di 1250, raggruppai per dialetti, attenendomi nel compilare l'Indice qui appresso al lavoro dell'Ascoli, l'Italia dialettale: venni così a distribuirli quasi tutti per regioni. Ai canti dell'appendice altri ne aggiunsi in dialetti non italiani parlati da popoli d'Italia. A ciascun gruppo feci precedere qualche notizia illustrativa e l'indice per materie, volendo così agevolare utili raffronti.

« E perchè fosse facile anche la ricerca dei vari canti nel volume, li disposi in ogni gruppo in ordine alfabetico.

« Le parole che più si discostano dall'italiano ho fatto stampare in corsivo in ciascun verso e vi ho apposta la traduzione in margine. Ciò nonstante i canti nei dialetti meno noti presenteranno forse alla prima qualche difficoltà, ma riletti con attenzione e simpatia, riusciranno, ne son certa, di piena e gradita intelligenza.

« Di quelli che si trovan simili in diversi dialetti ho procurato di riferire la lezione che, più mi sembrasse artistica e compiuta. Per le canzoni dell'Italia settentrionale ho naturalmente riportato di preferenza la prima lezione data dal Nigra ».

Circa alle melodie essa aggiunge esserle « parso bene di ricordarne alcune in questo volume », e ne riunì cinquanta, diciotto delle quali, forse inedite, vennero raccolte nelle diverse regioni d'Italia, e precedute pure da qualche notizia illustrativa.

Questa la composizione del volume.

Come ha fatto la signorina Levi a procurarsi i 227 lavori dai quali trasse partito e che essa registra nell' indice bibliografico finale? Lo dice essa stessa: rivolgendosi ad amici benevoli, i quali le fornirono libri, opuscoli e periodici difficili ad aversi.

Tanto lavoro è stato coronato da ottimo successo, perchè l'opera comprende quanto di più caratteristico offra la poesia popolare da Susa a Girgenti ed a Cagliari non solo nei principali dialetti italiani, ma anche nelle lingue estere parlate nelle colonie siculo e calabro-albanesi, greco-calabre, sardo-catalane e veneto-tedesche. Si potrà forse discutere se la lezione preferita sia sempre la tipica; ma non si dovrà negare che essa è sempre bene scelta tra le molte varianti onde non solo in Italia tutta ma anche in una medesima provincia ed in uno stesso comune essa corre o fu raccolta. Le ragioni della preferenza, peraltro, non sono lievi nè facili a riconoscersi quando si consideri che lavori speciali furono pubblicati in Napoli ed in Perugia sopra i notissimi motivi: *Fenesta ca lucive* ecc., e *O rondinella che passi lo mare.*

Quello che specialmente fa buona impressione nel libro e quindi nella Compilatrice è il concetto chiaro, sicuro col quale l'opera è stata condotta, senza pretensione e senza lusso di facile erudizione. È questo un merito del quale bisogna tener conto alla modesta Autrice, che, giovane e culta di molto, insegna a certi trascrittori d'una bazzecola popolare qualunque come si debba resistere alla tentazione di parer dotti solo perchè si sappiano copiare pochi riscontri di essa trovati per caso nel primo libro che capiti tra mano.

La Levi ha la misura e la parsimonia del fare, perchè sa quel che fa e lo scopo per cui lo fa. L'opera sua quindi, con le piccole mende che in un tentativo nuovo ed ardito come il suo possano trovarsi, va accolta con simpatia e

con lode. E a questa lode ha anche diritto la veste veramente elegante nella quale l'editore Bemporad è riuscito a presentarla, tanto nel testo, quanto nelle melodie popolari.

G. Pitrè.

A. Noguera. **Memoria sobre los Cantos, Bailes y Tocatas populares de la Isla de Mallorca**, laureada con el *Primer Premio* ofrecido por S. A. R. la Serma. Infanta Donna Isabel en el segundo concurso de la *Illustración Musical Hispano-Americana*. Segunda Edicion. Palma, Guasp, 1894. In-16°, pp. 118.

Il presente lavoro è la esposizione delle osservazioni suggerite dall'esame dei dati raccolti sopra luogo. In esso l' A. studia insieme due distinti generi popolari: la musica e la poesia maiorchina, stringendosi specialmente all' una e all'altra dove più evidente sia la loro affinità.

Canti, balli, *tocatas:* ecco i tre generi nei quali è compartita la monografia, ed attorno ai quali si aggirano le molteplici osservazioni del signor Noguera. Ciascun genere costituisce una parte del libro, e sotto il titolo di *Cantos* sono studiate 1° le ninne-nanne, 2° le canzonette infantili, 3° i canti dei campagnuoli, 4° quelli della messe, della vendemmia ecc., 5° le canzoni varie, 6° le canzoni religiose e divote. Sotto il titolo di *Bailes,* i balli all'uso paesano e i balli tradizionali con figure. Sotto le *Tocatas* i pezzi che si suonano con la piva, con lo zufolo e col tamburello.

Come esclusivamente folklorica l'A. non guarda con intendimenti scientifici la materia che tratta; il Folklore nel suo studio è secondario di fronte all'arte musicale come elemento artistico che può contribuire alla formazione di una solida scuola spagnuola. Tuttavia egli parte dalla musica tradizionale, e su di essa fonda considerazioni sennatissime.

Secondo lui i canti infantili dei popoli di razza latina, musicalmente e poeticamente parlando, hanno un'origine comune.

Vera originalità si riscontra nei canti contadineschi, che accompagnano i lavori comuni dei campagnuoli o quelli di certe industrie agricole. Qui si riscontrano i caratteri distintivi delle melodie arabe.

Nelle melodie proprie ai lavori agricoli ordinari c' è mancanza assoluta di ritmo di tempo adottabile a battuta determinata, una certa vaghezza e indecisione tonale che le rende indocili di qualunque tonalità definita, abbondanza di vocalizzazione e gruppetti, prolungamento indefinito dell'ultima nota di ciascuna frase, ed uso frequente di note larghe.

Lievi sono le differenze, e rare volte essenziali con i canti campagnuoli per certi speciali lavori. — Nelle melodie varie molto difficile è distinguere la parte

indigena maiorchina dalla esotica, la vecchia dalla nuova, la legittima dalla falsa; ma qui l'A. riesce a conclusioni quasi sicure servendosi di tipi poetici e melodici indubbiamente antichi ed originali.

Nella parte 2ª: *Bailes*, sono compendiate notizie di costumanze curiose. Nelle Isole Baleari il ballo è comunissimo e frequentissimo, e non vi è festa religiosa o profana che esso non attiri il popolo e innanzi le chiese e nelle piazze pubbliche e nelle case private. Balli preferiti: il *capeo*, il *fandango*, la *jota mallorquina*, il *bolero* e la *mateixa*, eseguiti al suono dei tre strumenti sopra cennati e della chitarra, della mandola, del violino, del triangolo, delle castagnette ecc. ecc. Balli tradizionali con figure sono i *cossiés*, i *cavallets*, le *aguilas*, i *moretons*.

Le *Tocatas*, ultima parte del libro, sono tutti quei pezzi musicali sonati e non cantati che formano il repertorio dei sonatori ambulanti: classe esiziale per l'arte che essa guasta e per la musica popolare che essa mistifica e corrompe. La *tocata* ha dato un colpo mortale alle melodie popolari di quelle isole, come viene recando un grandissimo danno a quelle di contadini, artigiani ed operai di varie parti d'Europa. Le ariette, le canzonette allegre degli organetti e dei sonatori di strada vengono un po' per volta generando una specie di noncuranza, — che un giorno sarà dispetto —, della poesia e della musica tradizionale; al quale proposito il signor Noguera ha parole di vivo e giusto risentimento.

Il libro è scritto da un uomo di garbo e molto saputo nella parte sua, il il quale vi discorre più o meno dei vari generi, sollecito di recare documenti di melodie da lui raccolte nelle Baleari. Questi documenti ricorrono quasi ad ogni pagina e fanno ragione ai suoi pensamenti, modestamente e quasi timidamente annunziati nonostante che frutto di ricerche e di convinzioni. Come egli stesso, l' A., a più riprese dichiara, questo studio non è definitivo pei risultati; e certamente potrà subire delle modificazioni per via di nuove indagini e di nuovi documenti; ma resterà come un lavoro coscenzioso degno di essere imitato e fecondato.

G. PITRÈ.

Folk-Tales of Angola, Fifty Tales with Ki-mbundu text literal English Translation, Introduction, and Notes collected and annoted by HELI CHATELAIN. Boston and New-York, Published for te American Folk-Lore Society by Houghton, Mifflin and Company. 1894. In-8°, pp. XII-315.

Angola o Dongo è una regione dell' Africa occidentale nella Nigrizia meridionale e forma parte del Congo al settentrione del Benguela.

Quivi appunto il signor Heli Chatelain, agente commerciale degli Stati Uniti in Loanda, capitale della stessa Angola, raccolse tra il 1889 ed il 1891 le novelle popolari che entrano a comporre questo volume.

Parte facendo da sè, parte aiutandosi con indigeni angolani il signor Cha-

telain ha preso dalla bocca stessa di quel popolo cinquanta fiabe e favole e le ha date fuori con una versione letterale inglese, la quale sta di fronte al testo originale; anzi una di esse, che è la prima, va, con la versione inglese, in caratteri minutissimi, interlineata nel testo africano.

È superfluo il fermarsi sopra la natura di queste tradizioni. Esse sono analoghe a quelle di altri popoli. Si direbbe che vi prevalga un certo elemento di importazione portoghese ed italiana; ma non può negarsi la caratteristica di quei racconti dove campeggia il leopardo, l' antilope, il leone, il lupo, l' elefante, lo sciacallo ed altri animali selvaggi. Noi crediamo di non ingannarci ritenendo questi i più interessanti della raccolta; la quale, se non è la prima nel genere in ordine di data, è certamente tra le prime in ordine d'importanza. Basta leggere le note finali (pp. 253-309) per portare un giudizio non diverso. Queste note sommano a 629 e riguardano le singole novelle tanto sotto l' aspetto del loro argomento, quanto sotto quello dei riscontri vuoi africani, vuoi europei e particolarmente del Portogallo.

Un gran numero di note però sono linguistiche ed illustrano il dialetto angolano in cui le novelle sono scritte. Qui vi è ricchezza solida di notizie e di informazioni ed il lettore vien messo a conoscenza della etnografia di quel popolo non men largamente di quello che lo sia nella introduzione del libro.

Siffatta introduzione tratta del paese, delle sue condizioni climatiche, dei suoi prodotti, del suo commercio e della sua marina, delle divisioni politiche ed etniche, dei suoi dialetti, della religione dei suoi popoli. Tutto questo in un primo capitolo.

Nel secondo si leggono delle buone pagine di storia del Folklore e della Mitologia di Angola.

Nel terzo brevi cenni della letteratura di Ki-mbundu.

Nel quarto ed ultimo, alcuni cenni di questa pronunzia. Il Ki-mbundu è il vernacolo del quale si servono più particolarmente, e nella più grande estensione del territorio di Loanda, quegli abitanti.

Come appendice l' Autore presenta in due pagine musicali tre melodie di intercalari, che mostrano l' alto e giusto concetto che il signor Chatelain ha delle formole e delle cantilene poetiche che sogliono ricorrere nei racconti popolari: formole che v'è ragione di ritenere cimelii antichissimi. Due carte geografiche finali rappresentano Angola e la provincia portoghese di essa.

Il libro fa parte delle Memorie prese a pubblicare dall' « American Folk-Lore Society », anzi ne è il primo: e noi ne felicitiamo l'illustre sodalizio, il quale non poteva meglio iniziare la sua nuova biblioteca.

E poichè il sig. Chatelain per ragione delle sue ricerche linguistiche del Congo ha potuto mettere insieme una quantità considerevole di storie leggendarie, proverbi, canti di quelle contrade, è a sperare che essi non tarderanno a seguire a questo primo e ottimo saggio della letteratura popolare dei negri angolani.

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

M. Belli. *Magia e pregiudizii in Q. Orazio Flacco*. Venezia, Tipogr. già Cordella, 1895. In-16°, pp. 104.

L' A., già noto per altri lavori consimili, come Orazio favolista, la legg. di Apollo e Dafne nelle *Metam.* di Ovidio, magia e pregiudizi in Tibullo, con questo nuovo lavoro ha acquistato un altro titolo alla gratitudine degli studiosi. Egli indaga l'elemento demico in Orazio, passando a rassegna tutte le sue opere: satire, epistole, odi ed epodi; e la messe riesce tutt'altro che scarsa. Questi pregiudizi e costumanze, tuttavia vivi presso i nostri volghi, negli scritti immortali del Venosino trovano riscontro opportuno, o sono derisi. Pur troppo il mondo non è stato mai molto diverso! Vergilio, nell' *Eneide* e nelle *Egloghe* largheggiò di scene magiche, che, per malintesa interpretazione, gli procacciarono nel medioevo il soprannome di negromante (p. 4), argomento del bel libro del Comparetti. Alla nostra bandiera abbrunata corrisponde, in qualche modo, l'uso romano di piantare dinanzi alla casa di un defunto un ramo di cipresso (p. 9). Comunemente non si fa distinzione tra *Saga* e *Lamia*, equivalenti a strega o fattucchiera, ma meglio osservando, non è così (p. 28). Nella Sagana e nella Canidia, è rappresentata la strega (p. 34); e la seconda era negoziatrice di unguenti venuta a Roma da Napoli sua patria (p. 41). Del vecchio Priapo si trova un riscontro negli spauracchi, che si sogliono collocare negli orti anche ai giorni nostri « un pagliaccio vestito assai goffamente, con un cappellaccio di feltro sdrucito, a larghe tese, e con una canna in mano, in atto di minacciare chi entra (p. 39). Le vecchie barbogie della Sabina, oggidì sono sostituite dai suonatori di organini ambulanti, con la vendita de' famosi *pianeti* (p. 50). Vertunno fu ritratto come un bel giovinetto, con una corona di spighe in capo e col corno pieno di frutta alle braccia, e da questo mito l' A. congettura esser derivata la fiaba medioevale dell' Orco, almeno quale corre nel Veneto (p. 69-70). I « Lemures » sono gli *spiriti folletti* (p. 72). Discorre della superstizione del sale (p. 84); di varie specie di auguri (p. 91) ecc. Insomma è uno studio coscenzioso, accurato e sobrio, senza sperpero d'inutile erudizione. Qua e là sarebbe stato facile fare copiosi raffronti; ma ha creduto meglio astenersene; e, secondo me, ha fatto bene. Forse a qualche affermazione si potrebbe opporre qualche dubbio, come a quella parte riguardante l' origine dell' Orco; ma ciò non iscema pregio all'accurato lavoro. E forse talvolta, si sarebbe potuto essere più oggettivo, e senza alcune digressioni poco opportune. Infine,

propone il tema, di spigolare ne' classici i proverbi popolari; ed io mi auguro, che a tale ricerca si voglia porre egli stesso, che, finora, ci ha dato sì bei saggi della sua diligenza e competenza. G. A.

—

Aristide Battaglia. *L'Evoluzione sociale in rapporto alla proprietà fondiaria in Sicilia.* Palermo, Libreria Carlo Clausen di Alberto Reber, 1895. In-8°, pp. 420. L. 6.

Libro, come oggi si dice, « palpitante di attualità », ma d'una attualità piena di agitazione e di pericoli; nella quale si vedono aberrare menti elette.

E perchè tale, noi ci guarderemo bene dal farne una recensione come sogliamo di quanto ci venga a mano di argomento demopsicologico. E ci trattiene anche dal farla la morte inattesa ed amara dell' Autore avvenuta alla vigilia della pubblicazione e il punto di vista sfavorevole onde saremmo costretti a giudicare la materia storica, bibliografica e filosofica di essa.

Ma non possiamo trascurare, per la parte che ci riguarda, oltre una metà del libro, la quale racchiude una quantità di appunti di dominio del Folklore. E diciamo *appunti*, perchè malgrado le osservazioni fondatevi sopra dall'A., e le teorie alle quali egli li fa servire, essi serbano il carattere di notizie raccolte con una certa fretta pur testimoniando le molte premure dell'A. Additiamo ai lettori i capp. IV. *Statistica ed Agricoltura siciliana;* il V. *Studio sociologico d' un' unità comunitativa*, pagine nuove e veramente importanti, che sono quasi un *hors d'oeuvre,* e formerebbero un curioso opuscolo a parte sopra la colonia ed il territorio siculo-albanese di Palazzo Adriano. Il VI. *La popolazione, usi, costumi e sentimenti;* il VII. *La donna e la famiglia contadina;* l' VIII. *Le classi possidenti. L'ordinamento amministrativo,* fanno parte di detto *Studio*, che costituisce la materia principale dell'opera e che però guasta la economia di essa.

Sarebbe ingiusto poi chi volesse disconoscere la importanza del libro con tutti i suoi gravissimi difetti, specialmente della grandissima precipitazione dello scrittore.

Carlo Crispo Moncada. *Sullo stato attuale della popolazione rurale della Sicilia.* Cause e Rimedi. Pal., 1894. In-8°, pp. 74.

Non possiamo in poche linee riassumere il contenuto di questo volumetto, perchè non riusciremmo a rilevarne la utilità per le indagini sulla vita degli agricoltori siciliani. Ci limitiamo a dichiarare che i fatti raccoltivi e descrittivi sono molteplici quanto interessanti, soprattutto per i patti ed accordi colonici soliti stipularsi tra contadini, gabelloti, proprietari e per certe consuetudini, che sanno di vere sopravvivenze del medio evo.

L'*Archivio* non si occupa di rimedi a pratiche antiche, buone o cattive che siano. Esso prende solo il fatto com'è, lo guarda quale si presenta, e ne fa parte agli studiosi perchè vedano se sia da riconoscervi un documento etnografico o demopsicologico o sociale. Più vecchio è il fatto, e più importante lo crede, lasciando a' sociologi, ai legislatori, ai filosofi il compito di trovarvi argomento di riforme o di rimedi.

Sotto questo profilo, la pubblicazione dell'egregio Crispo è per noi preziosa.

—

Teatro popolare lucchese a cura di Giovanni Giannini. Torino-Palermo. Carlo Clausen MDCCCXCV. In gran 16°, pp. XXXI-195. Tiratura di soli 200 esemplari ordinatamente numerati. L. 5. (Vol. XIV delle « Curiosità popolari tradizionali »).

Il teatro popolare lucchese comprende i Maggi, le Befanate, le Zingaresche, i Contrasti, i Testamenti ed i Bruscelli. Di questi generi si occupa minutamente il Giannini nel volume sopra notato, nel quale mette per la prima volta in luce i seguenti componimenti popolareschi: Epifania di N. S. G. Cristo. Befanata religiosa. — La Contessa d' Altonore. Befanata profana. — Beo di Berto. Zingaresca. — Contrasto fra un vecchio avaro e un guerriero.—Il Re di Spagna. Testamento —Testamento monologo.—Rondone e Rosalba. Bruscello.

Questi componimenti sono seguiti da note, e dànno una idea abbastanza chiara della poesia drammatica toscana nella montagna lucchese, poesia la

quale è sotto ogni aspetto meritevole di considerazione e di studio.

Altro non ci consente di dire la convenienza: trattandosi di un lavoro da noi con lieto animo accolto nella nostra collezione che ha per titolo: *Curiosità popolari.*

—

TOMMASO PAPANDREA, *Ricordi Murattiani. La Leggenda di G. Murat in Monteleone.* Acireale, Micale 1895. In-8°, pp. 23.

Dopo di aver l' A. riportata da un opuscolo del prof. G. Romano (*L' arresto e il supplizio di Murat.* Pavia, 1890) la minuta e dolorosa relazione scritta dal can. T. A. Masdea dell' « Arresto di G. Murat », riporta ed illustra con molta cura la leggenda da lui raccolta in Monteleone sopra quella fine sciagurata. Essa è in 12 strofette di versi settenari, ma non è completa, e differisce dalle altre versioni fin qui conosciute in questo: che le versioni edite sono polimetre e lunghe, mentre la presente, non meno pietosa delle altre, e veramente patetica, è di un sol metro. Notevole è quella raccolta e pubblicata in Sicilia dal nostro Salomone-Marino nei suoi *Canti popolari siciliani* (Palermo 1867).

—

Saggio di Novelle che si dicono da' contadini della Valdelsa pubblicata dal D.r GIUSEPPE BACCI. Castelfiorentino, 1895. In-8°, pp. 83. (*Nozze Bacci-Del Lungo*).

Per le nozze del proprio fratello Orazio, lodato raccoglitore di tradizioni popolari, con la signorina Romilda, figlia dell' illustre Isidoro Del Lungo, l' avv. Giuseppe Bacci dà fuori l' elegante opuscolo qui sopra notato.

« Poche parole intorno al modo di *novellare* de' contadini della Valdelsa» (pp. 9-11) vanno innanzi a due novelline, dall'Editore udite raccontare presso Castelfiorentino (prov. di Firenze) da una contadinella che le avea sentite a *veglia.* Esse, pregevoli per la forma garbata ed amabile, non son nuove per gli studiosi, come può vedersi nelle raccolte toscane del Gradi, dell'Imbriani, del Nerucci e nostre, e fondono insieme: la prima, tre, la seconda due motivi, che dovrebbero star soli, malgrado la novellatrice li abbia senza saperlo confusi ed attaccati tra loro. Vi si scorge una certa modernità di particolari, specie di innesti recenti sopra tronchi vecchi, dovuti alle influenze che il novellatore subisce dall'ambiente in cui vive. Il Bacci non esclude e noi con lui, « che il novellatore primo (il che succede spesso) possa averle lette in qualche libro e riaccomodate a modo suo»; e se così è, noi non abbiam ragione di rallegrarcene per l'antica novellistica della Toscana, messa oramai a duro pericolo dalla crescente istruzione popolare, in questo non del tutto priva di danni.

—

XXIV Febbraio MDCCCLXXXXV. Al Dottore Ugo Bassini nel giorno delle sue nozze con la contessa Emma Cherubini, gli amici UGO BRILLI, VITTORIO RUGARLI, GASPARE BAGLI, SEVERINO FERRARI. Bologna, Zanichelli. In-8°, pp. 40.

Di questo grazioso opuscolo la parte che interessa ai nostri lettori occupa più che due terzi; e questi si devono all'avv. Gaspare Bagli ed al prof. Severino Ferrari. Il Bagli vi pubblica sei pagine di motti coi quali le donne romagnole esprimono l'amore verso i figlioletti: pagine suggerite da quelle di Cesare Musatti col titolo: *Amor materno nel dialetto veneziano.* La madre romagnola è affettuosa e buona come tutte le madri; ma il suo fraseggio verso i figli non è così variato come quello della madre veneziana. I suoi vezzi sono sempre uniformi: *E mi bel fiol.— E mi cor.—E mi ben.—E mi bel babin. —E mi cuizett. — E mi anzulin*; e questi stessi vezzi sono profusi più per difetti fisici che per veri pregi (tale almeno pare a noi).

Il Ferrari trae e pubblica da mss. toscani dei secoli XVI e XVII: *Rispetti, Canzonette musicali e Giuochi per le veglie*: rispetti d'amore e burleschi, canzoni di Maggio ecc., il giuoco del *fiore* e tre indovinelli sulla rocca da filare, sulla befana che si mette per le finestre il 6 di Gennaio, e sul fuoco. In complesso una bella scelta da servire alla materia della poesia popolaresca italiana.

—

[Carlo Merkel]. *Un mazzetto di Leggende sublacensi illustrate.* (Nozze Rua Berardi Ughetto). Roma, 1894. In-8°, pp. 40. Edizione di 60 esemplari.

Il lavoro è diviso così : I. *Leggende di S. Benedetto;* II. *S.ª Chelidonia;* III. *Il Santuario della SS. Trinità;* e attorno a questi titoli sono dal prof. Merkel aggruppate le tradizioni da lui raccolte sul luogo nella estate del 1893.

Queste Leggende hanno un valore storico notevole, e ci provano per quali robuste fila avvenimenti e racconti antichissimi intorno a S. Benedetto si siano conservati in quel di Subiaco nella memoria del popolo.

« Nè le leggende del santo vanno sole; la vita austera e povera di lui si rispecchia in S.ª Chelidonia; ed ai miracoli di Benedetto s'aggiungono quelli di questa santa e del santuario della Trinità.» Preziosa poi la maniera onde il Merkel le presenta illustrandole, e mettendole in relazione con quelle che raccontarono storici, biografi ed agiologi.

La pubblicazione è fatta con intendimenti utili alla novellistica popolare; ed è degno regalo nuziale all' amico prof. G. Rua, che della novellistica è uno studioso valente ed autorevole.

—

G. Ferraro. *Il Corpo umano.* Appunti di Demopsicologia. Milano, Briola 1894. In-16° gr., pp. 114. L. 1,50.

« Gli appunti che io ho raccolti — dice il Ferraro —non hanno a che fare col corpo um no secondo la anatomia, bensì secondo la demopsicologia ». Eppure scorrendo anatomicamente il corpo umano, egli viene descrivendo intorno ai varî organi quanta più materia ha potuto spigolare nell' antichità classica e nella tradizione così greca e latina come nella medioevale e moderna. I popoli d'ogni tempo dicono, per opera del Ferraro, quel che hanno pensato del nostro organismo, e quel che non dicono è dall'A. indovinato per una parola e rivelato per una interpretazione quasi sempre ingegnosa.

Uno studioso di fisiognomia e,meglio ancora, di somatomanzia, avrà da impararvi molte cose, le quali sparse in moltissimi libri, e passate inosservate a' più, sono qui rilevate, classificate, descritte sotto dati titoli, come capo, viso, capelli, cranio, fronte, sopracciglia, occhi, orecchi, naso, guance, labbra, bocca, denti, gola, collo, spalle, braccia, mani, dita, petto, cuore, mammelle, ventre, schiena, reni, cosce, natiche, pudenda, gambe, ginocchia, piedi; oltrechè sangue, orina, sudore.

Di queste parti del corpo, e delle funzioni di esse è detto se non quanto basta, certo quanto dall'A. si è potuto; e noi non gli richiederemo altro, sapendo che il buono e benemerito nostro compagno di ricerche non si propose nè un'opera scientifica nè una raccolta completa.

—

Usi e riti funebri presso gli Slavi Meridionali nei tempi antichi e moderni ed altri argomenti pertrattati nel mese di Luglio 1893 al Congresso della Folk-lore a Chicago da Vid Vuletic-Vukasovic, membro del Congresso. Zara, Premiata tipografia Pietro Jankovic. 1894. In-8°, pp. 48.

Questo libretto consta di due brevi lavori: il primo tratta degli usi e riti funebri nei tempi antichi e nei moderni, riflesso di quelli, presso gli Slavi del mezzodì; il secondo l'ornamento popolare di questi popoli. Gli Slavi meridionali onoravano grandemente i defunti e perciò sul Balkan esistono migliaia di stecci (pietre-stanti) sotto i quali riposano gli eroi slavi. Di quei monoliti, e delle notevolissime iscrizioni di essi, l' A. si occupa con pienezza di notizie apprestando appunti del tutto nuovi per noi. Infatti molti stranieri che tentarono di studiare quei monumenti dovettero rinunziarvi, ignari della lingua e dei costumi del popolo slavo. Le pp. 17-20 accrescono il peculio dei fatti fin qui conosciuti nella storia dei riti funebri.

Circa alla ornamentazione l' A. reca motivi e tratti caratteristici confermando le censure del D.r F. S. Krauss contro le falsificazioni di Felice Lay sull'argomento, censure pubblicate nei *Böhmische Korallen.* Wien 1893. Il Vuletic-Vucasovic afferma la originalità degli ornati degli Slavi del mezzogiorno e trae conclusioni positive sul genio artistico di questi.

Per bisogno di brevità non possiamo seguire passo a passo le particolarità che confermano la sua tesi; ma questa ci sembra pienamente provata. È tale la ritenne il Congresso di Chicago, specialmente quando ebbe ad esaminare l'album di 350 ricami popolari in fotografie, incisioni colorate, motivi e ricami in oro, seta e lana della Erzegovina, della Dalmazia, della Bosnia, presentato dall'A.

—

Kilns, Mills, Millers Meal and Bread. By Rev. WALTER GREGOR, M.A., LL.D. London, David Nutt 1894. In 4° picc., pp. 39.

Il contenuto di questo libriccino fu raccolto dall'A. dalla bocca del popolo nelle sue frequenti e festive scorse nelle regioni settentrionali ed oriento-settentrionali della Scozia. Esso poi formò il tema di una comunicazione al « Buchan Field Club » di Pitsligo: tema curioso se si pensi che raccoglie quanto pensa, crede e pratica il popolino scozzese in ordine ai forni, ai mulini, ai mugnai, alla farina ed al pane.

Chi conosce gli studi del rev. Gregor sul mare, sul cavallo e sopra altri argomenti, immaginerà la diligenza che egli deve aver messa in questa raccoltina; ma nessuno immaginerà la copia di appunti, di formole, di motti che egli ha avuto la fortuna di trovare e l'abilità di classificare nella sua operetta. Questa illustra per lungo e per largo il campo forse principale, il più necessario alla vita fisica, quello del pane e delle preparazioni di esso, principiando dal pane che si mangia alla giornata, e finendo all'altro, anzi agli altri soliti mettersi fuori in certi giorni festivi. Noi per la Sicilia (cfr. i nostri *Usi e Costumi*, v. IV) non abbiamo tanta ricchezza di fatti in proposito; ed il Sébillot avrà molto da spigolare nel libretto del sig. Gregor per una ristampa della sua monografia sopra *Les Boulangers*. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

CORONEDI-BERTI (Carolina). Raccolta di Giuochi usati nel Bolognese esposti per gradazione di età. Roma, 1894. In-8°, pp. 24.

MODIGLIANI (E.). L'Isola delle Donne. Viaggio ad Engano, illustrato da XXV tavole, 50 figure intercalate nel testo ed una carta geografica. Milano, Hoepli. In-8°, pp. XII-312. L. 5.

SCHWEIGER-LERCHENFELD. I Costumi delle donne. Traduzione, con aggiunte, del dott. Migliorini. Disp. 1. Milano, 1894. In-8° fig., pp. 1-40.

SCHIRÒ (G.). Canzoni popolari raccolte a Skutari d' Albania (traduzione italiana). Palermo, Spinnato 1894. In-8°.

SIMONESCHI (L.). La vita privata dei Pisani nel medio evo. Appunti d' archivio. Pisa, Simoncini, 1895. In-8°, pp. 134.

TOLDO (P.). Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI secolo considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana. Roma, Loescher, 1895. In-8°, pp. XIII-155. L. 3.

—

SAINENU (Lazar). Basmale române in comparatiune cu legendele antice clasice si in legatura cu Basmele poporeloru invicinate si ale tutuloru poporeloru romanice. Studiu comparativu. Bucuresci, Göbl, 1895. In-8°, pp. XIV-1114. Fr. 10.

—

DES GUERROIS (Ch.). De la Littérature pop. principalement chez les Hellènes. Troyes, Novel, 1894. In-8°, pp. 35.

PINEAU (L.). La-bas, sur ces grands champs. Essai de Littérature pop. comparée. Paris, Lechevalier, 1895. In-8°, pp. 21.

SÉBILLOT (P.). Légendes et Curiosités des Métiers. Paris, E. Flammarion édit. 1895. In-8°, pp. 32-32-32. Fr. 1,50.

Un Siècle de modes féminines (1794-1894). 400 toilettes reproduites en couleurs. Paris, in-8°. Fr. 4.

—

GUNN (C. B.). The Three Tales of the Three Priests of Peebles. With Illustrations and Copious Notes rendered from the Ancient Scots Vernacular into Modern Scottish. Selkirk, Lewis & Sons, 1895. In-8°, pp. 126. Sc. 3,6.

Hazlitt (W. C.). Early Popular Poetry of Scotland and the Northern Border. Edit. by D. Laing in 1822 a. 1826. Bearranged a. revised, with additions. London, Reeves & Turner (1895).

Deutsche Volkslieder in Niederhessen aus dem Munde des Volkes gesammelt. Heft 5. Hamburg, Fritzsche, 1895. In-8°, pp. X-117-7-VI.

Nover (J.). Deutsche Sagen in ihrer Entstehung, Fortbildung und poetischen Gestaltung. Giessen, Roth, 1895. In-8°. Mark 2,50. —

Fortier (A.). Louisiana Folk-Tales in French dialect and English translation. Boston, Houghton, Mifflin, 1895, In-8°, pp. VIII-112. (Memoires of the American Folk-Lore Society, II).

Sommario dei Giornali.

Don Marzio. Napoli, an. IV, n. 356. 24-25 Dic. 1894. G. Miranda: *I presepi.* Breve e rapida storia dei presepi più celebri in Napoli e degli uomini che più se ne occuparono.

Gazzetta del Popolo della Domenica. An. XIII, n. 8. Torino, 24 Febbr. 1895. Dott. Alfa: *Discorsi di Carnevale.* — G. Deabate: *Il Carnevale in campagna.* — F. Garrone: *Carnevale in piazza.*—L. Pasqua: *Il Carnevale a Napoli.*—S. Peroni: *Carnevale.* — Tell: *Impressioni di Carnevale.*

Il Corriere di Napoli. An. XXIV, n. 9. Napoli, 10 Gennaio 1895. Mommino (G. Ragusa-Moleti): *Nel mondo della Mafia: I tatuaggi d' amore, d' odio ecc.* L' A. illustra con documenti affatto nuovi, da lui presi sopra uomini e donne tatuate della Sicilia, l'argomento del tatuaggio; e ne rileva il carattere spiccatamente delinquente e penosamente erotico. Lo scritto può interessare sotto l' aspetto penale, sociale e morale.

An. XXIV, n. 14. Genn. 18. Mommino: *Note palermitane.* Vi si rilevano le credenze popolari sopra i terremoti.

N. 20. 21. Salvador: *Le donne, i cavalier* ecc. Riassunto dei molti fatti di un lavoro di A. de Blasio sopra il tatuaggio inserito nella *Rivista di Psichiatria* di Torino.

N. 24. 25. Mommino: *Note palermitane.* Rileva la corsa dei carretti che doveva aver luogo in Palermo per beneficare i danneggiati del terremoto, e nota con entusiasmo e vivacità quanto di curioso e di attraente offrono i carretti siciliani.

N. 26. 27. Mommino: *Note palermitane.* Seguono le credenze e le leggende sui terremoti.

Nn. 56, 57, 58. 26, 27, 28 Febbraio 1895. N. Misasi: *La poesia dei pini e degli abeti*, tre notevoli articoli sulla poesia pop. calabrese, con molti canti pop. inediti sull'amore, sullo sdegno e la miseria e sulla vita brigantesca.

N. 61. 3 Marzo 1895. Mommino: *Nel mondo degli spiriti*, notizie su questa parte del soprannaturale popolare, del tutto inedite.

N. 72. 14 Marzo. Mommino: *La vita dei pastori in Sicilia.*

N. 79. 21 Marzo. Mommino: *I misteri delle scienze occulte: La Fattura.* Notizie nuove e curiose, con formole magiche e scongiuri, da aggiungere a quelle degli *Usi e Costumi*, vol. IV.

Illustrazione Popol. Vol. XXXII, n. 16. Milano, 17 Marzo 1895. A. Humbert: *Feste popolari del Giappone.* Feste religiose; purificazione del Tempio, i falò; la processione delle lanterne; cavalcate storiche; il sacro carro; la festa del demonio; la processione di Sannoô; l'aragosta; i sacerdoti.

Rassegna della Letteratura siciliana. An. III, n. 1-2. Genn.-Febbr. 1895. A. Mazzoleni: *Aci e Galatea nella leggenda.*

Vita popolare. Periodico quindicinale. N. I, fasc. 1. 20 Gennaio 1895. A. Castelli: *La scuola ed il popolo.* — G. Soraci e A. Castelli: *Usi e Superstizioni pop.* 1. S. Pantaleone; 2. Vecchi e fanciulli; 3. I tizzoni; 4. La lucertola; 5. Il Vento. — A. Castelli: *Canti narrativi religiosi*: S.ª Margherita; S.ª Teodora. — *Canti narrativi amorosi*: Rinaldo. — I. R.: *Novelline.* — *Varia*.

Fasc. 2. 5 Marzo. A. Castelli: *Nel Piceno*: poesia, storia, leggenda.— Vari: *Usi e superstizioni*.—G. Soraci: *Proverbi calabresi*, la maggior parte inediti.—A. Castelli: *Canti narrativi amorosi*, n. 4. — *Varia*.

Pagine Friulane. An. VII, N. 11. 10 Genn. 1895. L. Peteani: *Raffronti folk-lorici*.—G. F. Del Torre: *Lis Settembrinis*, leggenda.—Zaupantula: *Canzonette popolari*.

N. 12. 14 Febbr. A. Lazzarini: *I doi fix dè vèdue*, fiaba raccolta nei dintorni di Buja in Friuli. — Nella copertina è riportata dalla *Gazzetta di Treviso* una favorevole recensione del libro dell'Ostermann: *Vita in Friuli*.

La Calabria. N. 5. Genn. 1895. G. Brinati: *La Leggenda di S. Rocco*, secondo quattro versioni calabresi in poesia.—F. I. Pignatari: *Medicina popolare*. IX.—P. Arena: *Canti pop. di Pizzoni*.

N. 6. 15 Febbr. F. I Pignatari: *Medicina popolare*, X.— A. Julia: *Canti di gelosia*.—F. Riggio e L. Bruzzano: *Proverbi albanesi di Falconara*. — G. de Giacomo: *Contrasto*.— A. Muscari Tomajoli: *La tradizione greca in Gerace*.— P. Arena: *Canti sacri di Pizzoni*.

N. 7. 15 Marzo. G. Brinati: *Lamento del devoto per la passione di Cristo*, versione dialettale raccolta in Brognaturo. —A. Julia: *Il Carnevale in Acri*.—R. de Leonardis: *Canti di Rossano*. — F. Riggio e L. Bruzzano: *Proverbi albanesi* ecc., altri 21. — P. Arena: *Canti sacri di Pizzoni*.

Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana. An. III. N. 1. Pisa, Gennaio 1895. A. D'Ancona: *Annunzi bibliografici*. Vi parla con lode della *Fiorita* della signorina Eugenia Levi e della *Vita in Friuli* dell' Ostermann.

—

Revue des Traditions populaires. 9ᵉ Ann., t. IX, n. 10. Paris, Oct. 1894. St. Prato: *La scène de l' avocat et du berger*. Saggio di novellistica comparata. — L. Morin: *La mort du mari*, versioni III e IV. — A. Patry: *Traditions* ecc. *du Bocage normand*.— P. Sébillot: *L'enfance du pêcheur*,— *Les rites de construction*, XXI-XXIII.—*Coutumes de mariage*, dal n. XVII al XXIII. — *Les métiers et les professions*.— R. Basset: *Contes de l' Extrême-Orient*, dal XVI al XXI.—E Auricoste de Lazarque: *Traditions et Superst. de la Creuse*. — P. Sébillot: *Les tradit. pop. et les écrivains français*, XIII.— *Bibliographie*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di L. Sondre, V. Bogisic, M. A. Dikarev, G. Georgiakis e L. Pineau.

N. 11. Nov. G. Dumoutier: *Folk-lore annamite*, III. La Morte. — Varî: *Les villes englouties*. nn. CXII-CXXVIII. — A. Gorovei: *Légendes des oiseaux*. — A. Lumbroso ed altri: *La Légende napoléonienne*. — P. Sébillot ed altri: *Les métiers et les professions*. — R. Basset: *Contes de l' Extrême-Orient*, nn. XXII-XXV. — R. M. Laccane: *Proverbes poitevins*.— P. Sébillot: *Les almanachs populaires*, II-IV.

10ᵉ An., t. X. N. 1. Genn. 1895. E. Lalayantz: *Légendes et Superstitions de l'Arménie*. — Th. Volkov: *Contes ukrainiens sur le feu dans le silex et le tonnerre*.—*La fête des Rois*, XVII nell'Alta Austria;-XVIII, a Cannes.—A. Certeux: *Les gateaux* di Natale in Cannes. — Hainault e A. Harau: *Les vêtements*: la camicia, le calze, le calzature, le acconciature del capo, i calzoni, le maniche ed i bottoni, i guanti, le vesti. — R. Basset: *Les Ordalies*.— L. Morin, Harou, Sébillot: *Les métiers et les professions*. —E. Jacottet: *Contes et Traditions du Haut-Zambèze*. Continuazione. —R. M. Lacuve: *Proverbes poitevins*, dal n. 116 al 200. — G. Milin: *Notes sur l'île de Batz*. Superstizioni e costumi, preghiere popolari, indovinelli. — *Bibliographie*. Vi si parla di recenti pubblicazioni di N. Soumtzov, Beauquier, Roussey, Sébillot.

T. X, n. 2. Febbr. 1895. L. Pineau: *La bas* ecc. saggio di letteratura pop. comparata a proposito di questa canzone.—G. E. Godden: *L'habillement des statues*, III. — Vari: *Les métiers et les professions*.—*Les villes englouties*.CXXIX CXXXVI.— Alice Fermé: *Contes et légende de la Suisse romande*. — *Rites et usages funeraires*. — R. Basset: *Contes de l'Extrême Orient*, XXVI-XXXIII. — L. Morin: *Les almanachs pop.*, V.— E. Lalayànitz: *Traditions et Superstitions de l'Arménie*, VI-VIII.

ROMANIA. N. 93, t. XXIV. Paris, 1895. J.-J. Jusserand: *Les contes à rire et la vie des recluses au XII^e siècle d'après Aelred, abbé de Rievaulx.* — G. P[aris]: *La dance macabré de Jean Le Fèvre.* — Ch. M. des Granges: *Les Fabliaux* di J. Bédier. Recensione, con molte osservazioni. — G. P.: *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, di D. Merlini. Recensione in parte favorevole, in parte no.

—

BULLETIN DE FOLKLORE. 4^e Ann. Genn.-Marzo 1895. T. II. Fasc. V. D.r Bovy: *Légendes:* I. Ristampa di un racconto tradizionale già stato pubblicato dal Bovy nelle sue *Promenades historiques* (Liège 1838-39). — R. de Marès: *La Légende du grand St. Nicolas.* — J. Feller: *Flore pop. wallonne.* XXVIII-XXXIX.—E. Monseur: *Contes:* I. *L' os qui chante*, analisi di varianti, dal n. 43 al 107. Ve ne sono anche italiane del Tirolo, di Pomigliano d' Arco, degli Abruzzi, della Sicilia, del Veneto, del Lucchese.—*Revue des livres.* Vi si parla del vol. della Savi-Lopez: *Leggende del mare.*

—

JAHRBUCH FÜR GESCHICHTE, SPRACHE U. LITTERATUR ELSASS-LOTHRINGENS. X. Kassel: *Zur Volkssitte im Elsass.*

KORRESPONDENZBLATT DES VEREINS FÜR SIEBENBÜRGISCHE LANDESKUNDE. XVIII. 1. A. Schulterus: *Die Volksballade von der Nonne.*

LEIPZIGER ZEITUNG. Wissenschaftliche Beilage. N. 149. M. Lilie: *Das Lied im Munde des Volkes.*

N. 150. A. Wünsche: *Aus dem Sagenkreise vom geprellten Teufel.*

N. 151. *Allgermanische Tracht.*

N. 154. E. Gehmlich: *Das deutsche Weihnachtsspiel des Mittelalters.*

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. V. I. 1895. M. Bartels: *Ueber Krankheits-Beschwörungen.* — M. Hartmann: *Schwänke und Schnurren im islamischen Orient.*— O. Schell: *Abzählreime aus dem Bergischen.*—G. Amalfi: *Zwei orientalische Episoden in Voltaires Zadig.* — Marie Rehsener: *Die Weber-Zenze. Eine Tiroler Dorffigur nach dem Leben.* Questo scritto è accompagnato da una figura a penna.—M. Lehmann-Filhes: *Einige Beispiele von Hexen-und Aberglauben aus der Gegend von Arnstadt u. Ilmenau in Thüringen.*— *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Il professore Weinhold ed altri vi parlano di recenti pubblicazioni di Ratzel, Schneller, Hartland, Jacobs, Olrik, Erk, Hansjakob, Zibrt, Krohn ecc.

—

AM UR-QUELL. V Bd., VI Heft. A. Wiedemann: *Eine Besitzergreifung im 17 Jahrhundert.* — A. Treichel: *Zungenübungen aus Preussen.* Continua ai nn. VII-VIII, IX-X. — A. H. Post: *Mitteilungen aus dem Bremischen Volkleben.*— Continua ai nn. IX-X, e XI-XII. — Merkens: *Das Hochzeit-Heulbier im Brohlthal.*—Krauss: *Geheime Sprachweisen.* — B. W. Schiffer: *Zur Volkkunde palästinischer Juden.* Continua al fasc. XI.

VII-VIII. H. F. Feilberg: *Wie sich Volkmärchen verbreiten.* Continua ai fasc. IX, X, XI, XII.—K. Ed. Haase: *Kinderspiele aus Greussen in Thüringen.* — M. Landau: *Zur Ethnographie der ostgalizischen Juden.* Continua al fasc. IX-X—M. Höfler: *Die Lösung des Zungenbändchens.* — Krauss: *Geheime Sprachweisen.* — R. Sprenger: *Warum gehen Spukgeister Kopflos um.*

IX-X. M. Höfler: *Teufel-Namen.* Continua al fasc. XI. — Fränkel: *Beiträge zur Kyffhäusersage von Kaiser Friedrich.* — L. Frahm: *Holsteinische Kinderspiele.* — H. Theen: *Helgoländer Sagen.*

XI. H. Merkens: *Zwei politische Volklieder.* — R. Sprenger: *Zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm.*— J. Monney: *Songs of the Indian Ghost Dame.* Continua al fasc. XII.—A. Haase: *Das Kind in Glaube und Brauch der Pommern.* — K. Ed. Haase: *Sprichwörter aus der Grafschaft Hohnstein.* — A. Treichel: *Kartenspiel-und Losglaube aus Westpreussen.*

XII. A. Treichel: *Steinerne Tabakkachel.* — *Der Mann im Monde.*—Asmus: *Woher kommen die Kinder?*

B. VI, I. Erzherzog Joseph: *Tiere im Glauben der Zigeuner.*—A. Wiedemann: *Kinderehen bei den Aegyptern.* — L. Schermann: *Die Sterne im indogermanischen Seelenglauben.*— P. Sartori: *Zählen, Messen, Wägen.* —K. Ed. Haase: *Die Wette Grpropheten der Grafschaft*

Ruppin u. Umgegend.—H. v. Wlislocki: *Quälgeister im Volkglauben der Rumänen.*—H. Theen-Söby: *Bienenzauber u. Bienenzucht.* — Th. Volkov: *Seelenspeisung bei den Weissrussen.* — J. Robinsohn: *Der Lirnik bei den Kleinrussen.* — Krauss: *Makamen Minneheischender in Bosnien.* — *Geheime Sprachweisen.*

Cesky Lid. An. IV. N. 1. V. Esner: *Le maggiolate nei dintorni di Uhlirske,* Usi e costumi.—Mad.lla M. Wankelova: *Sedie ornate della Moravia.*—V. Hauer: *Casa contadinesca nella Silesia.* Continua al n. 3. — J. L. Holuby: *Statuette slovacche in legno* rappresentanti il diavolo, la morte ed un bevitore. — J. Válek: *Canzoni valacche dei dintorni di Vsetin in Moravia.* — J. Franko: *Tradizione sul bastone fiorito del principe Premysl.* — J. Simek: *Sulle streghe di Katná Hora nel secolo XVI.*—Fr. Vanoas: *Festa dei Re a Vlastibor in Boemia.*—J. Tyrsova: *Sulla volgarizzazione del ricamo nazionale.* — J. Kalousek: *Un can'ore czeco* del secolo passato.

N. 2. O. G. Paroubek: *Stato del popolo sottomesso al dominio di Podebrav nel sec. XVIII*—F. Konopas: «*Domlaty*», *festa di villaggio nei dintorni di Beleslaw.* — F. Simek: *Streghe di Kutná Hora nel sec. XVI.* — V. Tille: *Come deve studiarsi il popolo ed i suoi conti.* —C. Zibrt: *G. Jenik cavaliere di Beatrice, racconta come si sia punito il pop. nel sec. XVIII.* —A. Dostal: *Il padrino nella tradizione nazionale.* —*Tre antichi giuochi czechi di Natale.*—C. Zibrt: *Chiese in leggi nelle città czeche.*—F. Patek: *Bibliografia folkloristica czeca del 1892.*

N. 3. V. Tille: *Il popolo e le sue novelle.* Continua al n. 4. — F. Pastinek: *Nomi del costume nazionale degli slovacchi.* Continua al n. 5. — O. G. Paroubek: *Stato del popolo sottomesso al dominio di Podebrady nel sec. XVIII.* Continua al n. 5 ed al 6. — K. Cervinka: *Sulla preparazione dei succhi* (?) di Polyonum fagopyrum *nei dintorni di Novy Jicin nella Moravia.*— C. Zibrt: *Gli indovinelli degli antichi Czechi.*—J. Koula: *Pitture delle case slovacche in Moravia.*

N. 4. V. Novacek: *Antico reclutamento in Praga.* — O. Hostinsky: *La nostra canzone nazionale,* II.— C. Zibrt: *Corteo nuziale inviato dal distretto di Prachatice nel 1836.*—L. Riznerova Podjavorinska: *Ricette magiche slovacche.*— M. Dvorak: *Alcune superstizioni relative ai lavori rustici del sec. passato.* — J. Cizmar: *Come parlano gli animali:* tradizioni slovacche. — *Racconti di tesori nascosti nella Boemia Meridionale.* — M. Stanek: *Istruzioni magiche nei dintorni di Tyn sopra Vltava.*—C. Zibrt: *L'ombrometro,* superstizioni del popolo incivilito.—A. Tomicek: *L'acqua, il fuoco e la terra secondo le tradizioni contadinesche di Heralesko in Boemia.*

N. 5. J. Novak: *Proverbi slovacchi.*— Fr. Hruska: *Casa contadinesca dei Khodi in Boemia.*—A. Kraus: *Horia e Gloska,* dramma popolare. Continua al n. 6.— J. Klvana: *Costumi nazionali degli Slovacchi in Moravia.*—*Tre antiche novelline sul Folletto.* — A. Hainy: *Danze czeche.* Continua al

N. 6. Lucie Bakesova: *Sopra gli ornamenti in Moravia.*—V. Paulus: *Nozze nei dintorni di Chrast* (*Chrudim*).— M. Dvorak: *Superstizioni rurali del secolo passato.*

A ciascun fascicolo segue sempre una rivista di libri e giornali etnografici ed una serie di notizie. Molti articoli sono illustrati da disegni di costumi, utensili, lavori femminili e maschili, note musicali ecc., con una eleganza e ricchezza da non invidiare a nessun periodico etnografico e demopsicologico d'Europa. Peccato che tanta e così importante materia resti pressochè ignota alla maggior parte di noi che ignoriamo la lingua czeca, nella quale gli scritti sono dettati! E qui torniamo a far voti perchè, pur volendosi dare in czeco il testo degli articoli e delle raccolte, si voglia di ciascuno di essi dare un breve sommario o riassunto in francese. Questo voto rivolgiamo al prof. Zibrt, Direttore del *Cesky Lid* (Popolo czeco); che con sapienza e patriottismo dirige questo periodico. Altronde dev' essere interesse degli etnografi della Boemia di far sì che i loro lavori vengano conosciuti e messi a profitto anche dagli studiosi non Boemi della materia.

—

The Atlantic Monthly. Volume LXXIV. Boston 1894. N. 445. Novem. G. Pitrè: *A Story of Sicilian Custums.* In forma di racconto illustra i costumi della gente di mare in Palermo, le credenze intorno alle anime dei giu

stiaiati e le serenate innanzi le case delle ragazze da marito e il duello tra le persone del popolo.

N. 446. Dic. *Pitrè's Bibliografia delle tradizioni popolari.* Lunga e benevolissima recensione.

—

Archivo do Districto Federal. 2° An., 1895. Rio de Janeiro. N. 1, Genn. Mello Moraes Filho: *Tradições populares do Norte.* Descrizione della festa del vespro della Epifania, con canti intercalati nel testo.

N. 2. Febbr. *A lenda das canôas.*

G. Pitrè.

Notizie Varie.

Abbiamo letto in una Rivista di Roma un *Saggio sui canti popolari siciliani*, firmato: G. Rametta Garofalo.

A sentire questo signore, la poesia popolare deve aver fatto le più gravi rivelazioni storiche, etnografiche, estetiche a lui, tante son le notizie che egli riversa ed accalca sull'argomento, e tale è la sicurezza con cui egli le dà.

Noi, che con pazienza mirabile abbiam voluto seguirlo fino in fondo del suo articolo, siamo restati come sbalorditi alla sua dottrina, che spiega cento fatti rimasti oscuri agli studiosi, che chiama l'attenzione su cento cose passate inosservate ad essi, che apre, insomma, un nuovo mondo di ricerche e di investigazioni.

Ben potrebbe il più modesto degli studiosi opporre che tante affermazioni mancano di base, e storica ed etnografica ed estetica; che certi richiami a scrittori greci, a costumanze antiche e moderne non hanno nulla da fare con la poesia ed i costumi siciliani attuali; che quel che egli qua e là lamenta non si sia pensato, è già fatto da un pezzo in Sicilia, benchè egli lo ignori del tutto; ma noi non vogliamo per ora levarci a giudici tra il sig. Rametta, che posa tanto alto, ed il modesto studioso che siede tanto basso. Preferiamo invece di volgere una preghiera al sig. Rametta, ed è che se egli è giovane studii, e se è vecchio, smetta.

— La casa editrice Edoardo Perino di Roma ha impresa una pubblicazione di *Canti popolari italiani*, raccolti e ridotti per canto con accompagnamento di pianoforte o chitarra e per soli strumenti dal prof. Mario Foresi. Saran circa 200 questi canti, in due volumi; ma dall'elenco che ne abbiamo sott'occhio possiamo rilevare essere tutti o quasi tutti di fattura letteraria pure essendo un po' pertutto diffusi.

—Il sig. Francis Campbell Macauley americano nel mese ora scorso di Marzo è venuto in Sicilia per fare una raccolta etnografica siciliana da servire al Museo archeologico ed etnografico di Filadelfia, al quale egli è generoso donatore di tutti quegli oggetti che può acquistare nei suoi viaggi per l'Europa. Egli ha fermate le sue ricerche specialmente sopra gli amuleti, e ne ha trovati di curiosi, guidato in ciò dalla collezioncina esistente nell' incipiente Museo etnografico siciliano municipale di Palermo.

— Si è istituita a Breslau una Società per lo studio delle tradizioni pop. della Silesia. Nel febbraio del corrente anno si contavano 213 membri. Essa ha fondato un periodico mensuale col titolo: *Mitteilungen der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde.* Ne è Presidente il prof. F. Vogt e Segretario il prof. O. Jiriczek dell' Università di Breslau.

— Anche in Vienna si è costituita una Società simile.

— Nello scorso Marzo la Società delle Tradizioni pop. di Parigi tenne il suo 100° desinare (il 1° ebbe luogo il 14 Febbr. 1882). Presedeva il Dott. T. E.-T. Hamy, membro dell'Istituto, il quale pronunziò poche e belle parole di augurio. Altre ne dissero, e furono molto ben accolti, i soci L. Brueyre e P. Sébillot, fondatori di quella Società, e benemeriti degli studi di tradizioni pop. in Francia.

— Il dì 16 Dicembre del 1894 fu festeggiato a Leopoli nella Gallizia il XXX° anniversario dell'opera letteraria e politica del prof. M. Dragomanov, con una pubblica adunanza, nella quale

vennero letti indirizzi e telegrammi spediti in quella occasione dalla Ukrania, dalla Russia e dalla Rutenia austriaca.

L'*Archivio* si associa ora alla patriottica festa.

— Il dì 11 Marzo 1895 moriva in Milano all' età di 90 anni il sommo Cesare Cantù, la cui fama mondiale ci risparmia qualunque parola di elogio. Di lui la storia delle tradizioni popolari non potrà mai lodare abbastanza l'alto concetto che ebbe della poesia popolare in tempi nei quali nessuno avrebbe mai sognato che essa sarebbe assurta a dignità di disciplina ausiliare della letteratura e della storia. Fin della prima edizione della *Storia universale* egli il Cantù, ne fece argomento di appendice e riportò, primo in Italia, in un' opera di alta levatura, canzoni italiane che a lui parvero e sono meritevoli di studio. Nell'ultima ristampa di detta *Storia*, che egli ebbe la sorte di vedere finita secondo i suoi intendimenti, questo tema si allargò tanto da costituire lunghi e preziosi capitoli sulla letteratura orale di tutto il mondo, con particolari accenni ai canti, alle leggende, alle fiabe ecc.: nuovo documento di versatilità e di erudizione quando si pensi alle minute informazioni che il Cantù seppe dare delle tradizioni popolari dei differenti popoli del globo e degli Italiani in ispecie.

Sulla tomba del venerato Maestro, che con parole di benevolenza sorresse i nostri primi passi nel campo della demopsicologia, e con opuscoli appositi mise in evidenza le nostre raccolte, deponiamo anche noi, a nome dei compagni di studio, i nostri fiori; e lamentiamo che le passioni politiche dei governanti d'Italia non abbiano mai reso giustizia all' uomo che fu superiore a tutti essi!

— Nato in Baltimora il 31 Ottobre del 1848, cessava di vivere in Washington il 4 Febbraio del corrente anno J. Owen Dorsey, Vice-Presidente della « American Folk-Lore Society » di Boston.

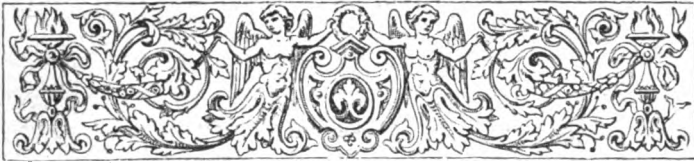
— Charles Ploix, Presidente della Società delle Tradizioni pop. in Francia ed autore di alcuni lavori molto pregiati sulla mitologia pop., è cessato di vivere il 21 Febbraio 1895. Egli era nato in Orléans il 1° Dicembre 1824.

— Gli studiosi hanno anche perduto F.-M. Luzel, nato nel 1821 a Plouaret nella regione bretone delle Coste del Nord, e morto a Quimper il 26 Febbraio del corrente anno. Le sue raccolte di fiabe e di canti popolari della Bassa-Bretagna sono tenute in molto conto. Notevole è nella vita del Luzel la parte che si riferisce a *Barzaz-Briz* del visconte Hersart de la Villemarqué, raccolta la cui autenticità il L. combattè vigorosamente e con grande coraggio.

— Altra perdita per gli studiosi specialmente di antropologia è quella del colonnello Garrick Mallery degli Stati Uniti, nato in Wilkes Barré (Pennsylvania), e morto il 24 Ottobre dello scorso anno a 63 anni di età.

I Direttori:

GIUSEPPE PITRÈ.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

ALTRI SOPRANNOMI POPOLARI

NEGLI ESERCITI DEL PRIMO IMPERO NAPOLEONICO [1].

Della penultima annata di questo *Archivio* io diedi una raccoltina di *Alcuni soprannomi popolari negli eserciti del primo impero napoleonico.* Nel breve giro di un anno, ne ho trovati parecchi altri nelle *Memorie* dei contemporanei, o nei libri che di recente si sono pubblicati sull'epoca della rivoluzione francese: ed a questa prima appendice do l'ordine medesimo, ch'io avevo adottato precedentemente ; mi occupo cioè dapprima dei nomignoli dati a Napoleone I° dal popolo o dagli eserciti; poi di quelli dei suoi parenti, ed in ultimo di quelli dei suoi ufficiali e soldati [2].

[1] L'argomento è tanto curioso, che parmi meriterebbe d'essere trattato anche per altre epoche o per altri eserciti. Così per esempio chi studiasse i reggimenti francesi di cavalleria dell'*ancien régime*, vi troverebbe dei soldati chiamati *Va de bon cœur, Sans-quartier, Brin d'amour, Coquet, Joli-Cœur, la Tendresse, Belle-humeur, Sans-soucy, La tulippe, La retraite, Saint-Medard,* ecc. ecc.

[2] Oltre alle opere che andrò citando, mi sono valso specialmente, in questo studio, degli scritti accuratissimi del signor Fernand Giraudeau, *La légende napoléonienne (Figaro,* 1893) e *La légende napoléonienne à l'étranger* (*Revue britannique,* 1894), e dell'importante scritto del signor Paul Sébillot, *Le peuple et l'histoire (Revue des trad. populaires,* 15 Juillet 1891). A queste notiziole biblio-

Fra i soprannomi di Napoleone io ponevo nel citato articolo quello di *Père la Violette.* Ho trovata di poi l'indicazione di questo scritto curioso: « Défense du peuple français contre ses accusateurs tant français qu' étrangers, appuyée de pièces extraites de la correspondance de l'ex-monarque, suivie de l' anecdote qui fit de la violette un signe de ralliement, par l' auteur du *Précis historique sur Napoléon* ». Questa *Difesa* è firmata *Le Baron de B****, ma è in realtà di Carlo Doris, di Bourges, a detta del Quérard. Fra gli infiniti esempi, citerò queste due incisioni, il cui titolo contiene il soprannome tanto in voga : *La Violette, ou la Fête des braves, portrait de l' Empereur* (A Paris, chez Delaunoy, rue Napoléon, n. 9, 1815), e *Le père la Violette, chiffonnier, ou des Placets comme s' il en pleuvait* (Cfr. *Bibliographie de France ou Journal de l' Imprimerie,* 1815, pag. 391). Sul motivo della *Danse de l'Ours,* e sotto il titolo « Les prédictions d' un bon luron, à MM. les chevaliers de l'éteignoir », un soldato della 6 legione, Gioacchino B..... de B, pubblicava dei versi (Parigi, Bailleul, marzo 1815) che incominciano a questo modo :

L' père La Violette est de retour:
Ça vous coup' la musette;
Pour voir ça d' loin, messieurs d' la cour,
J' n' ons pas eu b' soin de lunette.....

A Milano, Napoleone era, a detta del prof. De Castro, chiamato « l'omet del capelin », traduzione letterale dell'*homme au petit chapeau.*

---

grafiche mi par bene di aggiungere l' indicazione di un accurato studio del ch. prof. De Castro, *Napoleoneide (Pensiero,* Milano, 1894), e quella delle recenti pubblicazioni del Conte Medin : *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea* (*Nuova Antologia,* 1894), e *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I°* (Padova, 1894), nelle quali si trova gran copia di indicazioni utili a chi studia quel periodo.

« M. Salgues, dans ses mémoires, dit en parlant du capitaine Bonaparte: Buonaparte était vêtu si modestement alors (1793), que ses amis l' appellaient *la petite culotte de peau* » (P. Peltier - d' Hampol, *Comment on devient Empereur,* nell'*Evénement* del 6 ottobre 1894).

Quanto al soprannome di *Nicolas*, il Sébillot ne dà la ragione: « c'est aussi un des surnoms de Satan » [1].

In un foglio volante rarissimo ch'io posseggo, trovo una collezione di soprannomi insultanti: è firmato *Al. L.* (4 pagine in-4°, Imprimerie Eberhart) ed è intitolato : *Derniers efforts*, *adieux et pleurs de Buonaparte, dit Napoléon.* « Sans doute, la chûte de Nicolas ou Maximilien Buonaparte (car *Napoléone* est un de ses mensonges) est horrible. Traiter de la sorte [dandogli cioè sei milioni] Sire Grand-gosier, le géant des Gargantuas, n'est-ce pas

En effet le renvoyer nu
Comme de Corse il est venu

et le condamner à mourir d'inanition ? »

Tutti questi improperi, del resto, sono inezie accanto alle parole che Maria Luisa udiva sul conto di colui, che dovea di poi diventare suo sposo: « Sa maman lui a conté, quand elle avait six ans, que *Monsignore Buonaparte, le Corsicain*, s'est sauvé d'Egypte, désertant son armée, et qu' il s'est fait Turc. L'année même qui a précédé son mariage — cette année qui a vu Eckmuhl, Vienne bombardée, Essling et Wagram — elle l'a tenue pour la dernière que le monde dût vivre, et c' était Napoléon l'*Antichrist* » [2].

Napoleone alla fine dell'impero era chiamato *Etici:*

« Sur les agissements de Mgr Maury j'ai trouvé, dans le carton des Archives Nationales, F7, 6534, un trait caractéristique. Il dénonce à Savary (21 novembre 1811) un ancien capucin de Bayeux, nommé Le Perchey, prêtre sacristain de Saint-Louis d'Antin, qui désignait, parait-il, l'empereur sous le sobriquet d'*Etici* (mot

[1] Vedi *Revue britannique*, 1870, t. III, p. 37, e vedi in CERQUAND, *L'imagerie et la littérature populaires dans le Comtat-Venaissin*, pag. 48, l' indicazione di parecchi scritti e canzoni di circostanza, stampati alla caduta dell'impero, ed in cui a *Napoleone* si sostituisce *Nicolas.* Nel *Mémorial de Sainte-Hélène* la ragione del soprannome di Nicolas data dal LAS CASES è diversa da quella data dal sign. SÉBILLOT: dal nome cioè di *Nicolas Buonaparte* antenato di Napoleone deriverebbe « le nom de Nicolas, qu' on a voulu, dans certains pamphlets, être celui de l'Empereur au lieu de Napoléon » (Ediz. Garnier, pag. 55).

[2] FRÉDÉRIC MASSON, *Napoléon et les femmes* (Paris, 1894, t. I, pag. 267).

wallon qui signifie: *celui-ci*) et qui « montrait la bulle d'excommunication à des conscrits. » (GEOFFROY DE GRANDMAISON, *Les Cardinaux Noirs 1810-1814;* nella *Revue des Questions historiques* del 1° aprile 1894, pag. 556).

I realisti provenzali, nel 1814 e nel 1815, davano a Napoleone il soprannome di *Castagnié,* alludendo ai Castagni della Corsica (Mistral, *Trésor*); e mentre nell'Alta Brettagna il popolo chiamava *Tue-hommes* i *Te Deum* che si cantavano per celebrare le vittorie imperiali [1], i Chouans chiamavano l'imperatore « Bonot » — « comme disaient les paysans, qui vous depoétisaient si bien le nom qui a le plus retenti sur les clairons de la gloire » [2].

In Ispagna, nessun insulto gli veniva risparmiato. Esiste per esempio alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi uno scritto intitolato « Napoleon, ó el verdadero D. Quixote de la Europa, ó sean comentarios critico-patriotico-burlescos á varios decretos de Napoleon y su hermano José ». E non soltanto Don Chisciotte dell'Europa lo chiamava il popolo spagnuolo, ma gli faceva dire nel suo *Testamento,* che correva in opuscolo per le mani di tutti, e fu stampato nel 1814 (Mahòn, Pedro Antonio Serra, pagine 16) da « un amante de este.... difunto »

yo Napoleon Bonaparte
corso por mi nacimiento,
por mi profesion bergante,
por mi religion ateo,
por mis cualidades grande
usurpador de coronas,
de cetros y potestades;
maquiabelo por estudio,
perverso á nativitate,
embustero por costumbre,
ladron de primera clase,
emperador de aparencia
con auxilio de las artes....

e chi più ne ha più ne metta. Ma di tutto ciò rimase ben poco

[1] SÉBILLOT, *Trad. de la Haute-Bretagne*, I, 275.

[2] J. BARBEY D'AUREVILLY, *L'ensorcelée,* Paris, Lemerre, 1889, pag. 55.

nell'animo degli spagnuoli. Il signor F. Giraudeau mi faceva gentilmente notare infatti un passo del Quinet relativo ad un suo viaggio in Ispagna, in cui è detto : « A deux pas du champ de bataille (de Somo-Sierra) les rancunes ont cessé: de nouvelles haines ont remplacé les anciennes. Dans la venta la plus voisine, à Cabanillas, les gravures populaires des principales journées de l'Empire tapissent les murailles. Poniatowski sur son cheval pommelé remplace pour le muletier progressiste le Saint de Compostelle. Depuis la mort de Napoléon le peuple espagnol a été le premier à ne plus voir en lui que le bras de la Providence...... Tous les peuples vieillis ont adoré la Force ». Queste parole, il Quinet le aggiungeva nell'edizione pubblicata durante il secondo impero, cercando di farsi perdonare, alterando il suo antico giudizio su Napoleone, dal discendente di lui.

Gli inglesi avevano anch' essi dato a Napoleone qualche soprannome.

Sopra uno schizzo, preso il 5 giugno 1820 a Longwood (Sant'Elena), e rappresentante Napoleone, si legge « *Fleshy ci-devant Boney* ». Questo schizzo è riprodotto a pag. 111 della *Gazette des Beaux-Arts*, Febbrajo, 1894, nell' articolo documentato ed erudito di F. Masson, *L'image vraie de Napoléon*. Il signor Giorgio Bertin, inoltre, ricorda a pag. 259 del suo recente volume *Joseph Bonaparte en Amérique, 1815-1832* (Paris, 1893) come Walter Scott nel suo giornale (I, 325, 16 dicembre 1826) parli del dottor John Stockoë, che curò « *Boney* » a Sant'Elena.

Gli americani chiamano Napoleone: « The Man of Destiny ». Usciva nel *Chicago Herald* del 1894, infatti, la « Military Career of Napoleon the Great; an Account of the Remarkable Campaigns of *the Man of Destiny*, by Montgomery B. Gibbs, written expressly for the *Chicago Herald* » (Chicago, Werner Company, 1894).

Ed in Russia, mentre Napoleone si avvicinava a Mosca, « le métropolite de Moscou et tous les prêtres appelaient aux armes contre l' *impie Français*, *l' effronté Goliath*, que devait terrasser la fronde d'un nouveau David », dice il prof. Rambaud nella sua *Histoire de Russie* (p. 581). Soltanto nel 1894 il metropolita di Pie-

troburgo decise di sopprimere nella sua diocesi la preghiera anatema contro i Francesi, che la chiesa ortodossa diceva, dal 1812 in poi, durante il servizio divino di Natale (cfr. l' *Italie* del 14 gennaio 1894).

Nell'*Evénement* del 14 febbraio 1894, Philibert Audebrand dedicava a Napoleone un lungo articolo intitolato *L' homme aux 35 noms;* ricorda quelli di *Nouveau Cromwell, Petit Brigand, Le Corse, L'usurpateur, César de Paris et de Rome, Le fils de la Mère La Joie, Bounaberdi, Le grand vainqueur, Le grand voleur de couronnes, Nouvel Attila, Le noir démon, L'homme du destin, L'homme-gloire, Monsieur Bonattrape, Nouveau Prométhée, Dieu mortel*, etc. L'Audebrand dice, nell'articolo citato, a chi va attribuita la creazione di ogni nome, o l'epoca in cui fu adoperato.

Un altro soprannome ebbe Napoleone in Valenza: « Le jeune officier d'artillerie fut bientôt accueilli dans les principales sociétés, et connu de tous les habitants de Valence, qui le surnommèrent *Le Petit Cadet* ». Cosi leggesi a pag. VII dell' opuscolo *Quarante lettres inédites de Napoléon, recueillies par L. F.* (Paris, 1825); opuscolo del quale del resto F. Masson ha dichiarato recentemente il poco valore [1]. E all'epoca, in cui il futuro imperatore era un sottotenente d' artiglieria, appartiene il soprannome che gli fu dato da Laura Permon, di poi Duchessa d' Abrantes, e da sua sorella Cecilia, di *Chat botté;* « il avait des bottes d'une dimension si singulièrement grandes », che giustificarono l'invenzione [2].

Dai nipoti, più tardi, l' imperatore venne chiamato l' *Oncle Bibiche* [3].

Barruel-Beauvert, nelle sue *Lettres* (Parigi, 1815) dice: « Quel est ce nom de Napoléon, qu' il a pris? On assure que c' étoit celui du chien de saint Roch, e que Buonaparte le savoit ».

A proposito del recente volume su Napoleone di M. Sepet, il Welschinger scriveva nel *Monde* del 15 ottobre 1894 quanto segue:

---

[1] MASSON, *Napoléon et les femmes,* t. I, 1894, cap. I, nota.
[2] ARTHUR LÉVY, *Napoléon intime*, pag. 19.
[3] Op. cit., pag. 163.

« C'est le *Journal des Débats* qui, pour se venger sans doute des avanies de la censure impériale, imprima cette phrase mémorable dans son numéro du 8 avril 1814: « Il est temps de faire connaitre au public que Bonaparte ne s'appelle pas Napoléon, mais Nicolas! » L'imbécile qui avait fait cette découverte, dut être fort satisfait, car elle divertit étrangement les ultras pendant quelques semaines. Songez donc! Celui qui avait remporté tant de victoires mémorables, qui avait fait trembler les peuples et les rois, qui avait épousé la fille des Césars, celui auquel l'empereur d'Autriche s'était donné la peine d'affirmer que sa noblesse était authentique et qui en avait reçu pour toute réponse ces mots laconiques: « Ma noblesse remonte au 18 brumaire », cet homme s' appelait Nicolas!... Et c'est devant ce Nicolas que les *Débats* s'étaient si longtemps agenouillés, comme tant d'autres!

Bientôt le surnom de Nicolas fit place au nom de *Buonaparte*. Le grand genre était d'accentuer dédaigneusement la voyelle *u* dans « Buonaparte », et l'auteur des notes explicatives qui constellent les *Mémoires* de Talleyrand, a bien soin de relever cette lettre, lorsqu'elle n'existe pas dans le texte des Archives des affaires étrangères. Le prince de Bénévent tenait essentiellement, comme M. de Fontanes, à ce que « Napoléon ne fût pas né Français! » L'un et l'autre avaient cependant brûlé tout leur encens aux pieds de cet Italien farouche. Quand je dis: « tout leur encens », je me trompe. Il leur en restait encore un peu pour la monarchie légitime qui voulut bien l'accepter. »

Un anonimo libellista pubblicava nel 1869 a Torino (la data e il luogo di stampa dicono gl'intendimenti dell' autore) un opuscolo di 100 pagine intitolato « *I Malaparte e Bonaparte nel primo centenario di un Bonaparte-Malaparte, operetta compilata dall' Autore della storia dei ladri nel Regno d'Italia* » (Felice Borri editore, in-16°). Lo scritto ha per motto le parole del *Moniteur Universel*, n. 137, 17 maggio 1858, pag. 631: « Les Bonaparte se nommaient tout autrement Malaparte. » Io vi proverò, dice l'autore, che la famiglia dei Bonaparte dapprincipio chiamavasi dei Malaparte; e questa famiglia per le sue opere buone (se dee credersi a ciò che ne

scrisse prima un veneziano, e poi il *Moniteur* del 1858) meritò di cambiare il nome di Malaparte in quello di Buonaparte, che poi fu infranciosato e divenne Bonaparte.

Con tutt'altri intendimenti fu pubblicato in Francia l'opuscolo di J. Noulens intitolato: *Symbolisme des noms de Bonaparte et de Napoléon* (Paris, Dumoulin; Toulouse, Armaing, in-8°, di 20 pagine). Quest'opuscolo è la ristampa, riveduta e migliorata, di un articolo pubblicato precedentemente nella *Revue d'Aquitaine, Journal historique de Guienne, Gascogne, Béarn, Navarre,* diretto appunto dal Noulens.

Lo scritto vien qualificato dall'autore stesso come « une tentative étymologique et symbolique. »

Non mancano le spiegazioni più ingegnose: dice per esempio che « les Anglais, pour ridiculiser Bonaparte, ont prétendu que son prénom était *Nicolas,* d'où ils avaient fait dérisoirement *Nic.* Mais la dérision retombait sur eux, car νικ (radical de νικάω ou de νίκη) aurait toujours signifié *vainqueur,* comme λάος, *peuple.* »

Gli entusiasti, gl' idolatri di Napoleone, non lo nominavano, ma accennando a lui, nei discorsi che tenevano, dicevano « Il », « Lui ». Si vegga a questo proposito il grazioso bozzetto dedicato a Francesco Castanié da Giorgio d' Esparbès nel 1894, intitolato appunto: « Il » [1]; l'articolo, analogamente intitolato « Lui » e indirizzato al d'Esparbès da Luigi Grandvilliers nella *Revue du Monde Latin* [2], e la *République de Napoléon* del deputato Cuneo d'Ornano (1894, pag. 185).

Del resto, il fatto che si alluda ad una persona, o meglio ad un personaggio, senza pronunziarne il nome, non è soltanto per Napoleone: esso ha riscontri altrove, come si apprende da uno scritto del Pott (*Eigennamen*, nella *Zeitschrift der deutsch. morg. Gesellschaft,* t. XXIV, 1870), ove l'autore ragiona del nome proprio, del cambiare di esso per un altro, o dell' astenersi da un nome tenuto in somma riverenza. V'ha chi notò come di questi

[1] *Les Yeux clairs,* Paris, Dentu, 1894, pag. 275.

[2] Parigi, numero del 1° Febbrajo 1894.

sentimenti, osservabili storicamente, si abbiano pure rifiessi nelle opere d'immaginazione. L'autore dell' *Innominato* faceva dire nel-l'*Adelchi* (I, scena V) a Re Desiderio, parlando di Carlo:

> Uomini longobardi! in faccia a tutto
> Il popol nostro, testimoni voi
> Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
> Or v' ha nomato e ch' io nomar non voglio,
> Il messo accolsi, e la proposta intesi,
> Sacro dover di re solo potea
> Piegarmi a tanto.

Il signor Sébillot dice nel citato suo articolo che, in Egitto, v'ha un canto che cominciava con queste parole: *Yo Salam Bonnapartéh!* [1]

Nel brano che segue, e che mi par degno di essere notato, si troveranno delle notizie curiose sulla leggenda di *Bounaberdi.*

Nel 1° Canto del *Napoléon en Egypte,* Barthélemy e Méry parlano dei

> Soldats de l'Orient! héros républicains
> Qu' a brunis le soleil de ses feux africains;
> Vous, dont le jeune Arabe, avide de merveilles
> Mêle souvent l'histoire aux fables de ses veilles.

(Ediz. Bruxelles, Tarlier, 1828, pag. 20). E, in nota a questi versi, leggesi una leggenda su Napoleone Bonaparte, la quale è un fiore della letteratura *folk-lorica.* « Il n' est pas étonnant », scrivono Barthélemy e Méry, « que les traditions de notre campagne d'Orient varient a l'infini chez un peuple doué d'une imagination vive et mobile. La plus curieuse est celle qui a été recueillie dans une tribu d' Arabes sur les bords du golfe de Suez. Elle nous a été communiquée par M. Rey-Dusseuil, qui a étudié l'Egypte en historien et en poète.

Abou 'l Féroué, proprement « homme à fourrure »; on l'appelle aussi Bounaberdi. Il vint, il y a environ trente ans, en Egypte, avec une armée plus nombreuse que les fourmis, et plus terrible que la sauterelle: on évalue les forces qu' il y avait amenées avec

[1] Cfr. GÉRARD DE NERVAL, *Voyage en Orient*, I, 249.

lui à mille et une myriades, et l'on dit qu'il possédait le pouvoir de commander aux *djinn* ou génies. Ce qu'il y a de certain, c'est qu'il avait trouvé l'anneau de Salomon, au moyen duquel il comprenait le langage des oiseaux, et pouvait se transporter en un clin d'oeil à des distances plus grandes que celle de la terre aux Pléïades. Tout le monde sait qu'on l'a vu le même jour au Caire et sous les murs de Jaffa. On varie beaucoup sur les motifs de son expédition en Egypte. S'il faut en croire le bruit le plus accrédité et qui est le plus vraisemblable, il entreprit cette guerre dans le but d'enlever la maitresse d'un Bey des Mamelucks.... Abou 'l Féroué devint éperdûment amoureux de cette beauté accomplie sur le rapport qu'un Cophte lui avait fait de ses charmes, et résolut de l'obtenir à tout prix. Il avait offert pour elle à son maitre dix provinces et cent villes opulentes et peuplées; mais le Mameluck la lui refusa positivement, en disant qu'il ne donnerait jamais une musulmane à un

homme qui croit en Dieu autrement
que les disciples de Mahomet

(Elléahi Jedi 'alou Li 'llaki Schèrikan). Ce fut alors que Bonnaberdi rassembla une grande armée avec laquelle il vint en Egypte pour conquérir la belle Circassienne. On sait qu'il y vainquit les Mamelucks et poussa ses conquêtes jusqu'à l'équateur et aux pays de Habesh et de Soudan; mais, lorsqu'il fut en possession de celle qu'il adorait, cette femme sut lui faire comprendre qu'il vivait dans l'erreur, et Abou 'l Féroué se fit aussitôt musulman avec toute son armée ».

Quando fu tornato dalla spedizione d'Egitto, Bonaparte « compariva di rado in pubblico, e sempre vestito dell'abito di membro dell'Istituto e in compagnia di quegli scienziati, con militari non mai. I Parigini, cui non isfuggiva questa affettata moderazione, lo chiamavano *il geometra delle battaglie*, *il meccanico della vittoria* (Giacomo Lombroso, *Vita privata di Napoleone*, Milano, 1839, pag. 62).

Sul campo di battaglia, i soldati lo chiamavano *l'Autre:* —

« Attention, mes gaillards..... l'*autre* vous regarde. En avant.... », scrive G. d'Esparbès nella sua *Légende de l'Aigle* [1].

Terminerò questo elenco di nomi dati a Napoleone, con quello citato di recente dal signor Enrico Fouquier [2]: « Le culte de son souvenir resta un culte proscrit, secrétement suivi par les vieux soldats et les gens du peuple, qui l'appelaient « Malmort », trouvant, dans leur naïve espérance d'un retour de l'Empereur, un mot de haute philosophie ».

La prima moglie di Napoleone ebbe nome « *Notre Dame des Victoires* » [3]; sua sorella Elisa fu detta la « *Sémiramis de Lucques* » [4], e il Re di Roma fu chiamato popolarmente in Francia le *fils de l'homme*; egli deve questo soprannome a Barthélemy, autore appunto di versi intitolati a quel modo. E il Barthélemy stesso scriveva nella sua satira *Aux Carlistes* del 30 ottobre 1831, pubblicata nella sua *Némésis* (Bruxelles, 1836, p. 229), questo verso:

Le fils de l'homme, enfant dont je suis le parrain

accompagnandolo colla nota seguente: « Si le duc de Reichstadt est aujourd' hui connu sous le nom du *fils de l' homme*, il doit ce surnom populaire au voyage que je fis à Vienne, et qui me valut en France trois mois de prison ». Altri chiamarono il duca di Reichstadt *Le Pâle Roi* (cfr. Cunéo d'Ornano, *La République de Napoléon*, 1894, p. 192). Si vegga a proposito del *fils de l'homme*

---

[1] Paris, Dentu, 1892, pag. 92. Vedi anche le seguenti pagine, curiose dal lato dei soprannomi: 27, 38, 53, 160 (*Les morts*) e 227.

[2] *Le retour de Sainte-Helène*, nel *Gaulois* di Parigi, 30 novembre 1893.

[3] LORÉDAN LARCHEY, *L'esprit de tout le monde*, I, pag. 316. E questo soprannome dato a Giuseppina fu origine di quello analogo dato alla Tallien. Ecco infatti un aneddoto narrato dalla *Gazette Française*, *Papiers-Nouvelles de tous les jours et de tous les pays* del 12 pr. anno IV (31 maggio 1796): « On racontait en société que l'épouse du gén. Buonaparte avoit été agréablement surnommée *Notre-Dame des Victoires*. Quelques adorateurs de madame T..., qui se trouvoient présents, s'avisèrent de demander quel nom semblable on pourroit lui donner. « Appelez-la, leur répondit-on, *Notre-Dame de septembre* ». Cfr. *Notre-Dame de Thermidor* di ARSÈNE-HOUSSAYE.

[4] *Biographie des Contemporains*, t. 2, p. 12.

l'interessantissima monografia del Barone O. di Watteville, direttore onorario al Ministero della Pubblica Istruzione, intitolata *Comment le Roi de Rome devint duc de Reichstadt* [1].

Veniamo ora ai soprannomi creati dai prodi soldati della *Grande Armée.*

Il Duca di Berry. Non gli mancarono i sarcasmi dei soldati dopo la prima Restaurazione: « L'armée est fidèle au souvenir de son Empereur , et les escarmouches du duc de Berry aux portes de Paris ne font qu' effaroucher les moineaux et lui valoir le nom du *général Paillasse* » (Edouard Noël, *Les Cent Jours*, 1895, pag. 55).

Brune. Il nome di questo generale giovò ai soldati dell'esercito d'Italia a determinare una data maniera di procedere contro il nemico. « Il fit marcher trois corps de son armée sur une seule route , de sorte que les divisions du centre et de la gauche partaient et arrivaient tellement tard que les journées se passaient à se mettre en mouvement et les nuits à se déployer. Nos malheureux soldats appelaient cette manière d' avancer: « Marcher à la Brune » (Thiébault, *Mémoires*, t. III, 1894, p. 130).

Coquin, Rapinat, Vollant, Wast. Su questi nomi di contabili dell'esercito francese non mancarono le spiritosità più o meno tirate pei capelli. « L' ordonnateur Wast fut envoyé en Toscane, pour mission d'argent, et, lorsqu' il revint, Préval fit ces vers qui le mirent au désespoir:

Wast a terminé son séjour
Dans la Toscane épouvantée.
Que nous annonce son retour?
Que la Toscane est dévastée!

---

[1] Estratto dalla *Revue de la France moderne*, maggio 1890, Parigi, Lechevalier, pag. 21. Un altro parente di Napoleone, e cioè suo fratello Giuseppe, fu origine di un nomignolo dato agli abitanti di una città americana: « Aux États-Unis, les habitants du New-Jersey étaient autrefois volontiers traités d'*Espagnols* par raillerie. S' il faut en croire une tradition accréditée dans le pays, ils durent ce sobriquet à la façon dont ils accueillirent et à la manière respectueusement sympathique dont ils traitèrent Joseph, roi d' Espagne ». Così Georges Bertin nel suo volume *Joseph Bonaparte en Amérique* (1893, pag. 33-34, nota).

A propos de ces noms malheureux, citerai-je un Rapinat, qui, comme administrateur, se conduisit de manière à faire demander « Rapinat venait de rapine, ou rapine de Rapinat »; puis un certain Coquin, qui de rage de s'appeler ainsi s' en glorifiait, et l'ordonnateur Vollant, au sujet duquel il n' y avait à faire qu'un pur rapprochement de mots? Au moment où, présenté à l'Empereur, on prononça son nom, Napoléon répéta d' un air étonné et d' une voix interrogative: « Volant! — Oui, Sire, mais avec deux *l*. — Deux ailes ? C' est donc pour mieux voler ? — Où le service de Sa Majesté m'appellera, Sire! » (Thiébault, III, p. 93).

MADAME DANIEL. Fra i prigionieri francesi dell' isola di Cabrera, fatti a Baylen, v'era una Madame Daniel, « surnommée la *Mère-au-Vent*, à cause de l' état de nudité où elle se trouvait faute d' habillements; elle avait perdu son mari en Espagne » (Lorédan Larchey, *Les suites d'une capitulation; relations des captifs de Baylen*, Paris, 1884, pag. 129).

IL MARESCIALLO DAVOUT era chiamato in Amburgo *Marschall Wuth*, e gli scritti tedeschi contemporanei (1813), parlano « von *Tyrannen*, *Wüterichen*, und *Herzog Albas* » (Cfr. il bel libro del D.r Holzhausen su *Davout in Hamburg*, 1892, pag. 13 e 18).

DESSAIX [Giuseppe Maria], nato a Thonon (Savoia) nel 1764, morto nel 1825, e da non confondersi col celebre Desaix morto a Marengo. Valoroso ufficiale, « il mérita, en repoussant les Autrichiens en 1814, le surnom de *Bayard de la Savoje* » [1].

DUBUARD. Alla battaglia di Wagram, « Napoléon se décide à dégarnir son centre.... Le grand vide fait au centre est rempli momentanément par toute l'artillerie de la garde.... Parmi les officiers qui se distinguèrent dans cette manœuvre, célèbre dans les annales de l'artillerie, il faut citer le lieutenant-colonel Marin Dubuard, surnommé par ses soldats *« le père la Mitraille »* [2].

---

[1] COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois*, Paris, Plon, 1891, in-16° p. 98-99.

[2] ROGER PEYRE, *Napoléon I et son temps*, Paris, Firmin-Didot, 1888, in-4°, p. 548-549, nota.

DUMAS. Scrive il Quérard nelle sue *Supercheries littéraires dévoilées* [1]: « M. Alexandre Dumas est le fils du brave général républicain Alexandre Dumas, à qui ses frères d'armes décernèrent, par acclamation, le nom d'*Horatius Coclès* ».

DU MONCEAU. Nella sua biografia del generale Du Monceau, pubblicata nel 1850 a Bruxelles, il belga De Bavay cita un articolo del *Constitutionnel* del 2 gennaio 1822: « La protestation contre les excés révolutionnaires, et la modération avec laquelle Du Monceau usait toujours de la victoire, ont peut-être contribué à lui faire donner le surnom de *Général sans tâche* qu' il portait dans l'armée française ».

I FRATELLI FAUCHER. Erano conosciuti col nome di *gemelli della Réole*. Nel 1893 il signor Dalbaret ha pubblicato appunto, a Bordeaux, un volume intitolato *Un assassinat juridique: 1815; Les généraux Faucher, ou les jumeaux de la Réole, fusillés à Bordeaux sous la Terreur blanche* [2].

LE CHEF DE BATAILLON FÉRAUDY, « officier du génie qui se trouvait à la tête du travail *(per i ponti sul Danubio, prima di Essling)*, était un vieux sapeur expert dans la construction des ponts et qui, à cause de cette spécialité, avait reçu de ses camarades le surnom de *grand Pontife* » *(Souvenirs du général Paulin*, Paris, Plon, 1895).

FOUCHÉ. Napoleone diede al suo Ministro di polizia il titolo di *Duc d'Otrante*. Un discendente di Fouché essendo noto per un giocatore incorreggibile era chiamato *Duc d' au trente et quarante*. Questo soprannome non appartiene al periodo che termina col 1815, ma credetti bene registrarlo perchè è utile conoscere la storia dei nomi e dei titoli che il primo impero rese per sempre famosi [3].

---

[1] T. I, ediz. 1869, 1021-22. Cfr., sul gen. Dumas, i ricordi, recentemente pubblicati dal CALMETTES, del generale barone THIÉBAULT (Paris, Plon, 1894).

[2] Un volume in-12°.

[3] LORÉDAN LARCHEY, *L'Esprit de tout le monde*, I, p. 330. Nel conferire i titoli, l'Imperatore cercava di sceglierli in modo che fosse difficile di renderli ridicoli. Scrive infatti la DUCHESSA D' ABRANTÈS (Junot) nel tomo VII dei suoi

La signora Fourès, moglie di un ufficiale dell'*Armée d'Egypte*, nata *Margherita Paolina Bellisle*, può mettersi fra gli ufficiali e soldati napoleonici, giacchè, quando in Egitto fu amata dal generale in capo, « on la voyait aux promenades, tantôt roulant en calèche avec Bonaparte, tantôt caracolant en habit de général, tricorne en tête, sur un cheval arabe dressé pour elle » [1].

I soldati dicevano: *Voilà notre générale;* i ben parlanti la chiamavano *la Clioupâtre;* e intanto « après son divorce, M.me Faurès, qui avait repris son nom de Bellisle, mais qui dans l'armée, comme jadis à Carcassonne, n'était connue que sous le joli nom de *Bellilote*, s' afficha en favorite » [2].

Gay-Mariole. Questo ufficiale francese del primo impero fu soprannominato *Le premier sapeur de France*, la qual cosa rammenta *Le premier grenadier de France* (*La Tour d'Auvergne*) tanto noto [3].

Henriod. Leggesi nell'interessante volume di *Mémoires du Gén. Bigarré, aide de camp du Roi Joseph* (1775-1813) [4], che i combattimenti di Loiben e Diernstein (1805) « firent le plus grand honneur au maréchal Mortier, au général Gazan et à la division de ce dernier. On vit avec peine dans l'armée française que le major Henriod ne fut point cité dans le bulletin qui rendit compte de ces deux affaires. Cet officier s' était pourtant distingué par son sang-froid et son courage, au point que les soldats du corps d'armée du général Mortier le surnommèrent *le sauveur de Diernstein* ».

Hofer e Speckbaker. Li comprendo in questo elenco, giacchè

Ricordi (Paris, Garnier, p. 173): « Je voulais nommer Junot *duc de Nazareth*, me dit l'empereur. Mais on l'aurait appelé *Junot de Nazareth*, comme on disait Jésus de Nazareth ».

[1] Fr. Masson, *Napoléon et les femmes*, I, L'amour (Paris, Ollendorff, 1894, in-8°), p. 61, e articolo del *Figaro littéraire* del 6 maggio 1893.

[2] Masson, op. cit, p. 60. Più tardi, molto più tardi, tenne salotto elegante in Parigi, e fra i suoi adoratori contò l'ufficiale del genio Paulin, che divenuto generale e vecchio la ricordò con grato animo nei suoi *Souvenirs* (Paris, Plon, 1895).

[3] Cfr. Bois et Durier, *Les Hautes-Pyrénées* (1 vol. in-16°), p. 213.

[4] Paris, Ernest Kolb, senz'anno [ma 1893], in-8°, pag. 171.

ebbero soprannome da coloro che li combattevano. Andreas Hofer era chiamato *le général Sanwirt* [1]; e ciò perchè « sein Wirtshaus in einer Gegend des Passeierthals lag, welche *der Sand* hiess » [2].

In quanto allo Speckbaker, riferirò qui un articolo folklorico intitolato *Il Diavolo del fuoco*, pubblicato da « Don Peppino » nel *Fanfulla* del 19 Dicembre 1893:

« Nel 1809, durante l'eroica insurrezione del Tirolo, duce Andrea Hofer, le montagne parlavano.

E perchè non avrebbero parlato? La Fede, che le fa muovere, può anche farle parlare.

Il quinto giorno del mese d'agosto Lefèvre, comandante in capo d'un esercito raccogliticcio di Francesi, di Bavaresi e di Sassoni, volle sforzare il passo di Sterzing, fra due montagne, che ne fanno quasi una Termopili. A un certo punto la montagna posta all'occidente, mandò una voce che pareva uscire dalle intime sue viscere:

— È tempo, Stefano?

E la montagna che le stava di fronte:

— Non ancora.

Indi a poco i Bavaresi di Lefèvre si spinsero a tutta corsa nel passo. Quando vi si furono impegnati credendo averlo già superato, la montagna orientale gridò:

— Hans, nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, lascia andar tutto!

Ne seguì un terribile rovinio della montagna d'occidente che pareva sfasciarsi precipitando a valle sui Bavaresi che ne rimasero letteralmente schiacciati. Fu una vera strage. Lefèvre, indignato, mandò in loro soccorso buon nerbo di Francesi e di Sassoni. Ma le montagne dopo aver parlato si accesero: un fuoco terribile di moschetteria accolse i nuovi arrivanti. Strage sopra strage; dopo un'ora d'inutili tentativi e d'inani olocausti gli assalitori dovettero volgere le spalle e rintanarsi ad Innsbruck.

---

[1] *Annegarn's Weltgeschichte*, vol. VII, p. 294.

[2] *Ibidem*, pag. 290-291.

L'insurrezione contava una vittoria di più.

Chi era Stefano? chi era Hans?

Nomi di convenzione per ingannare il nemico. Eroi veri della difesa di Sterzing furono il cappuccino Haspinger e il *Feuer Teufel*. Proprio così, il Diavolo del fuoco.

Era questo il nomignolo di guerra di Giuseppe Speckbaker. Glielo avevano affibbiato i Bavaresi poco prima, quand' egli, a capo di seicento montanari, malgrado una bufera di moschetteria e di mitraglia, si impadronì del ponte di Hall, tenendo i piedi sulla sponda opposta, finchè i suoi, giusta gli ordini ricevuti lo mandarono in fiamme sotto gli occhi del nemico. Riconosciuta inevitabile la rovina del ponte, lo Speckbaker si ritirò camminando sulle travi incandescenti che gli si spezzavano sotto i piedi. Aveva superata la prova del fuoco e i Bavaresi, allibiti, lo credettero il Diavolo.

Quindi il nomignolo.

Commemorando il conte Ignazio Lana tutti i giornali ne' dì passati ricordarono lo strano capriccio, che l'avea preso, di spacciarsi per morto e farsi rendere, da vivo, nuovo Carlo V, gli onori funebri.

Tutti gli onori, meno, ben inteso, quello della sepoltura.

Ebbene, il Diavolo del fuoco potrebbe anche essere chiamato il Diavolo della tomba. Egli, da vivo, ne ha provato gli orrori e i terrori per quindici lunghi giorni. Ecco ora com' è andata la cosa.

Domata l'insurrezione e restituito, con la pace di Vienna, il Tirolo tedesco alla Baviera, Speckbaker seguitò per qualche tempo a combattere.

Ma veduto inutile ogni sforzo, licenziò i suoi e si ridusse a vivere dentro una caverna alpestre. Vi passò tutta l' invernata, e non ne uscì che a primavera allo sciogliersi delle nevi. E mal gli colse: una valanga staccatasi dall' alto lo travolse nel suo corso vertiginoso. Giunto a valle, s'accorse d'avere una gamba slogata.

Fortunatamente per lui due suoi vecchi amici lo raccolsero, lo curarono e gli diedero ospitalità. Ma i Bavaresi erano sempre

sulle sue tracce. Come fare a liberarsene? Lo Speckbaker, una sera, ancora impotente a far via da sè, si fece portare dagli ospiti suoi vicino alla stalla annessa alla propria casa ad Hall, poco di là distante. Rimase lì, abbandonato sino all'alba. Alle quattro ecco uno dei suoi famigli.

— Zoppel! — mormora a bassa voce lo Speckbaker,

Lo Zoppel, che lo credea morto, si fa il segno di croce e gli si avvicina tremando.

— Ah siete voi, padrone? Proprio voi?

— Sì, mio bravo Zoppel; aiutami ad entrare nella stalla, e zitto. Che nessuno sappia nulla, neppur mia moglie.

Presolo in collo come un bambino, lo Zoppel se lo portò nella stalla, nascondendolo sotto un mucchio di fieno. Indi:

— Padrone, i soldati vengono ogni tanto a perlustrare la casa e la stalla. Come si fa?

— Ebbene, Zoppel, scava una buca in terra e nascondimi dentro.

Lo Zoppel scavò la buca, una vera buca da cimitero e il suo padrone vi si adagiò facendosi coprire di fieno, di terra e di concime. Un piccolo spiraglio serviva a dargli aria.

Vi stette, come ho detto, quindici lunghi giorni: vide così nascosto, i Bavaresi che lo cercavano. Più d'una volta, allungando la mano, avrebbe potuto afferrare pei piedi i suoi persecutori.

Che vita, questa lunga simulazione di morte!

Volle finirla e un bel giorno risuscitò. Trattandosi d'una tomba che restituiva la sua preda, la parola può correre.

Dopo un'odissea piena di peripezie da una montagna all' altra, il nostro resuscitato potè guadagnare il confine austriaco.

Era salvo!

Quattr' anni dopo, caduto Napoleone, il Tirolo rientrò sotto la dominazione dell'Austria e lo Speckbaker potè risalutare i suoi monti e morire in pace nella propria casa.

Una lastra di marmo nero nella chiesuola di Hall copre le sue ceneri. Ma la tomba non è più per lui un refugio, è il riposo. Sia pace al Diavolo del fuoco; sia pace al Diavolo del sepolcro.

Il fuoco e il sepolcro non devono avergli fatto paura: li aveva già provati e vinti ».

LASALLE (Antonio Carlo Luigi), nato a Metz nel 1735, morto nella battaglia di Wagram, ed uno dei più illustri generali del primo impero, è chiamato « *un des Achilles et des Rolands de l'Empire* » (Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, vol. 8, p. 533; vedi « *Lasalle; d'Essling à Wagram ;* correspondance recueillie et publiée par A. Robinet de Cléry) [1].

LECLERC, « beau-frère du Premier Consul, joignant, à la couleur de ses cheveux près, quelque ressemblance de figure, de taille, de maigreur et de tournure avec le général Bonaparte de cette époque, il avait cru qu' il ne fallait plus que copier les poses....... On retrouvait en lui le Premier Consul tout entier, ou, comme on disait, « le blond Bonaparte » (Thiébault, III, p. 201).

IL MARESCIALLO E LA MARESCIALLA LEFÉBVRE. Il Duca di Danzica e la sua nomina diedero origine ad un curioso soprannome. Allorchè Lefébvre ebbe presa Danzica, Napoleone lo invitò a colazione, e gli chiese se gli piacesse la cioccolata; il maresciallo rispose di sì e l'Imperatore: « Ebbene, voi non ne beverete ora, ma voglio regalarvene una libbra della stessa città di Danzica, dal vostro valore conquistata »; e gli offrì un involto nel quale il Lefébvre trovò poi la sua nomina a Duca di Danzica, più 100 mila scudi in biglietti. Ecco perchè i soldati chiamavano il denaro *Cioccolata di Danzica* [2].

Circa la marescialla Lefébvre, bisogna notare qui che il nomignolo datole, oramai definitivamente, da V. Sardou nel suo recente dramma *Mad.me Sans-Gêne* [3], non le appartiene.

---

[1] Nella *Grande Revue Paris Saint-Petersbourg*, 1890, e a parte, in un volume, Parigi, (Berger-Levrault éditeur) 1891, in-8°, con 13 incisioni, carta e tavola.

[2] GIACOMO LOMBROSO, *Vita privata di Napoleone*, Milano, 1839, p. 109. « Quand les soldats voulaient se faire régaler par quelque camarade un peu en fonds: Allons, viens donc, lui disaient-ils; n'as-tu pas du chocolat de Dantzig dans ton sac ? » (CÈRE, *Madame Sans-Gêne*, pag. 15-16).

[3] Rappresentato a Parigi nel 1893. Il nomignolo serve di titolo ad un romanzo pubblicato recentemente da EDM. LEPELLETIER: *Madame Sans-Gêne*, roman tiré de la pièce de MM. V. SARDOU et EMILE MOREAU (2 vol. in-16°, librairie illustrée, Paris, senza data, ma 1894).

Fuvvi, è vero, una *Sans-Gène*, ma fu *Mademoiselle* e non *Madame*: ed è quella di cui parlai, senza darne il nome, nel mio primo studio sui nomignoli degli eserciti napoleonici, ricordando quanto di lei aveva scritto il generale de Marbot nei suoi ricordi.

La vera *Sans-Gêne*, la *Sans-Gêne* autentica, è la signorina Teresa Figueur, che fece tutte le campagne dal 1793 al 1815. «Napoléon la connaissait bien; il ne manquait jamais de lui adresser quelques paroles bienveillantes chaque fois qu'il passait, dans les revues, devant le front de son régiment; il l'avait surnommée la *Brave Sans-Gène* [1] ». Esiste di questo strano tipo di donna un libro di ricordi stampato a Parigi nel 1842: *Les campagnes de M.lle Thérèse Figueur, aujourd'hui madame veuve Sutter, ex-dragon aux 15 et 9 régiments, de 1793 à 1815, écrites sous sa dictée par St. Germain Leduc* [2].

Menou. Il nome preso da questo generale in Egitto gli rimase, per quanto ridicola fosse tale appellazione. Scrive infatti il Landrieux nelle sue memorie [3]:

« J' étais assis à côté du général Menou, *le ridiculissime Abdallah* »...

Murat. Ebbe un soprannome dai Russi, nel 1812: « Les Russes, étonnés de n' avoir été attaqués que de front, crurent que toutes les combinaisons militaires de Murat se réduisaient à suivre leur grande route. Ils l'appelèrent, par dérision, *le général des grands chemins;* le jugeant ainsi d'après l' événement, qui souvent trompe plus qu' il n' éclaire » [4].

---

[1] Joseph Turquan, *Les femmes de France pendant l'invasion*, Paris et Nancy 1893, Berger-Levrault, in-16°, p. 11-14.

[2] Cfr. Emile Cère, *Madame Sans-Gène et les femmes soldats (1792-1815)*, Paris, Plon, 1894, in-16°. Vedi il capitolo II. Fu stampato, inoltre, a Parigi, nel 1861, uno scritto di J. Delagny intitolato *La femme-dragon, dite Sans-Gène.*

Nel citato volume del Cère, figura fra le altre donne dedite alle armi, una tale Virginia Ghesquière, che fece il servizio militare al posto di suo fratello e morì nel 1855. Era stata decorata nel 1808 della Legion d' onore, ed era stata soprannominata nella *Grande Armée* « *le joli sergent* ».

[3] Paris, Savine, t. I, p. 28:

[4] Ségur, *La campagne de Russie* (Paris, Didot, 1894) p. 68.

Oudinot. Parecchi soprannomi, dati al celebre maresciallo del primo impero, si leggono nel volume pubblicato nel 1894 a Parigi dal signor Gastone Stiegler: *Récits de guerre et de foyer. Le maréchal Oudinot, duc de Reggio, d'après les souvenirs inédits de la maréchale* (con prefazione del M.se Costa di Beauregard [1]).

Oudinot era dunque chiamato dai suoi soldati *le Patron, le père, le brave sans reproche et sans peur, le Bayard de l'armée française*. Il barone Claudio Carlo Aubry, che morì poi a Lipsia, scriveva il 16 settembre 1812, da Polotsk, al Maresciallo Oudinot, parlandogli dell'amore che gli portavano i soldati, del soprannome che gli si dava di *Bayard moderne* [2].

Pasqual. Il « garde du génie Jacques-Antoine Pasqual » era chiamato *Saint-Jacques*. Decorato della Legion d'onore, nacque nel 1778 e morì nel 1833 [3].

Pradt. « L'abate di Pradt, chiamato *l'elemosiniere del Dio Marte*, aveva come tanti incensato Napoleone allorchè egli era all'apice della fortuna, e come tanti altri se ne mostrò accanito detrattore dopo la sua caduta » [4].

Préval « a été un des plus beaux comme un des plus heureux colonels de nos armées ; mais de plus il a été un des officiers les plus instruits... Les soldats appelaient Préval *Miroir à p...* » (Thiébault, t. III, p. 318-319).

Marie Schellinck, « appelée *le sergent de Jemmapes*, parce qu'elle reçut six coups de sabre à la bataille de ce nom, combat-

---

[1] Plon éditeur, 1 vol. in-8°. Vedi le pagine 28, 33, 83, 92.

[2] Alberto Lumbroso, *Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, t. I, Modena, Namias, 1894, pag. 104-105.

[3] Vedi su di lui: *Le siège du fort de Monzon, en Arragon, du 27 septembre 1813 au 14 février 1814* (Montpellier, 1823) [*Saint-Jacques* difese il forte, con un centinaio di soldati, contro 3000 spagnuoli], e *Un Bobillot ignoré*, a pag. 25 e seg. della *Revue Rétrospective* pubblicata da P. Cottin e G. Bertin, t. IX, Parigi, 1889.

[4] G. Lombroso, *Napoleone*, ediz, cit., pag. 193. Vedi sul De Pradt il capitolo consacratogli dal Principe Napoleone in *Napoléon et ses détracteurs* (Paris, Calmann-Lévy).

tit aussi à Arcole, à Austerlitz, où elle fut nommée sous-lieutenant; elle fut décorée deux ans après, en 1808. »

IL COLONNELLO BARONE SÉRUZIER i cui ricordi militari furono redatti e pubblicati nel 1823 dal suo compagno d'armi Le Mière de Corvey, e ristampati da J. Turquan nel 1894 (*Mémoires militaires de Séruzier*, Paris) [1] era chiamato dai soldati *Le Père aux boulets*. Ebbe ricompense ed onori innumerevoli, *settantacinque* ferite e trentatre anni e mezzo di servizio. «L'Empereur appelait quelquefois Séruzier *Jupiter-Moustache*; mais les soldats, qui ne connaissaient pas Jupiter, lui avaient donné pour sobriquet celui de *père aux boulets*, dont l'Empereur se servit souvent, ainsi que de celui de *mon vieux* » (Le Miere de Corvey, ediz. cit.).

SEVEROLI. Questo distinto ufficiale italiano, che prese parte alle campagne napoleoniche, era soprannominato *il Generale Crivello*, perchè non appena andava al fuoco subito rimaneva ferito. Così mi disse il professore Tommaso Casini, senza potersi rammentare dove aveva letta la cosa. Ma non ho voluto tralasciare di segnare questo nomignolo, giacchè, con quello del Vercelloni, è dei pochi, riguardo agli *italiani* al servizio dell'Impero, di cui ci sia pervenuto il ricordo.

SOUVAROW, era chiamato « Il papà Avanti! » (Trolard, Paris, Savine, t. II, p. 45) e questo soprannome rammenta il *Marschall Vorwärts*.

IL GENERALE THIÉBAULT era chiamato in tutta Milano « il generale buono ». (Vedi i suoi *Mémoires*, t. III, p. 125).

VERCELLONI (Giuseppe). Di questo *Baiardo dell'armata piemontese* parla brevissimamente Antonio Lissoni nel suo *Compendio della storia militare italiana* pubblicato anonimamente in appendice alla sua traduzione italiana della *Storia popolare aneddotica di Napoleone* scritta da Emilio Marco di Saint-Hilaire [2].

VICTOR. Il ch. professore Carlo Dejob mi segnala cortesemente una maliziosa interpretazione della scelta del titolo concesso

---

[1] TURQUAN, op. cit., pag. 7.

[2] Torino, Fontana, 1844, pag. 836.

dall'imperatore al maresciallo Victor. Quando costui era semplice soldato, era soprannominato *Beau Soleil.* Ed a ciò alluse, o si vuole che abbia alluso Napoleone quando lo creò *duc de Bellune* (*belle lune*).

Principe di Windischgraets. A proposito del principe che accettò nel 1893 l'eredità ministeriale del Conte di Taaffe, un giornale ricordava che quel nome ha un posto nei proverbi. « Al principio del secolo, non so perchè, i francesi l'avevano tradotto in: *Vingt-disgraces.* Ritraducendolo i Veneziani del 1848 lo chiamavano: *Venti disgrazie* » [1].

Ed ora, prima di terminare, darò alla rinfusa alcuni soprannomi di reggimenti o di corpi degli eserciti francesi.

I *grenadiers du Consul* (campagna di Marengo) erano chiamati *les gros pères*, (Masson, *Aventures de guerre*, 1895, p. VII; la « brigade composée des 46^{e} et 57^{e} regiments de ligne, faisant partie de la deuxième division du IV^{e} corps (1807) » era detta, pel suo valore, *de fer*; la colonna d'artiglieria del Séruzier ebbe, dal soprannome di lui, il titolo di *colonne du père aux boulets.* « Les cantiniers, les goujats, les brosseurs et domestiques au service des officiers » erano chiamati *Tartares*, e il Séruzier dice che avrebbe preferito « commander vingt mille Tartares plutôt que d'avoir à donner des ordres aux employés de ces deux régies: le trésor et l'ambulance ». Altrove egli rammenta « les braves compagnies de grenadiers et de voltigeurs du 57^{e}, surnommé si justement *le terrible* » (*Souvenirs du colonel Séruzier*, pag. 143 dell'edizione Garnier, 1894). Le aquile napoleoniche ebbero dai soldati un curioso battesimo: « la cérémonie de la distribution des aigles terminée, le Champ de Mars se trouva pavoisé des aigles les plus brillantes; ces aigles, aussitôt baptisées par les soldats, reçurent d'eux le surnom de *coucous*, qui, dans le style de chambrée, leur resta! » (Thiébault, III, p. 393). Altri curiosi modi d'esprimersi dei soldati sono ricordati da E. Blaze nel suo spiritosissimo libro, ristampato nel 1894, « La Vie Militaire sous le Premier Empire;

---

[1] *Fanfulla* di Roma, 3 novembre 1893.

Mœurs de Garnison, de Bivouac et de la Caserne »: « Les soldats appellent *paysan* tout ce qui n' est pas militaire. — Mon lieutenant, me disait un jour mon Philistin (c' est ainsi que nous nommions le soldat qui nous servait de domestique), un paysan est venu pour vous inviter à manger la soupe (diner) demain avec lui.

— Comment sa nomme-t-il ?

— C'est le baron chez qui vous logiez la semaine dernière ».

A pag. 77, il Blaze riferisce « l'habitude à l'armée de ne dire les numéros que par des périphrases. Une amende est infligée à celui qui se permettrait toute autre dénomination technique: 1 s'appelle le Commencement du monde; 2, la Petite poulette; 3, l'Oreille du juif; 4, le Chapeau du commissaire; 5, l'Alène du cordonnier; 7, la Potence; 9, Qui n'est pas vieux; 22, les Canards du Mein (allusion au 22 régiment, dont quelques compagnies, poursuivies par l'ennemi, se jetèrent dans le Mein pour le traverser à la nage); 31, jour sans pain, misère en Prusse (en Prusse la solde est payée par mois de trente jours; le trente-unième ne compte pas); 33, les Deux bossus; 48, la Pièce d'alarme; 57, le Terrible; 89, la Révolution; 90, le Grand-père à tous ». I soldati chiamavano *sit nomen* gli scudi di sei lire, « *à cause de l' exergue sit nomen domini benedictum* ». A pag. 297 narra che i soldati chiamavano *rizpainsel* « les employès des vivres, parce que ceux-ci leurs distribuaient le riz, le pain et le sel; on les appelait aussi *céleri* ». I soldati di fanteria davano a quelli della guardia l'appellativo d'*immortels* perchè combattevano di rado. Nell' esercito, « un ordre mal donné, mal compris, qui fait faire du chemin de trop, c' est ce qui s' appelle *marcher pour les capucins* »;.... « lorsqu' une hésitation les fait demeurer quelque temps au même endroit sans qu' ils puissent savoir s' ils doivent rester ou partir, cela se nomme *droguer*. Quand on a marché pendant une heure, on s' arrête cinq minutes pour allumer les pipes, ce la s' appelle la *halte des pipes* ». Gli ufficiali del genio erano chiamati *M. Problème*.

Molti altri appellativi, popolari negli eserciti napoleonici, si trovano nel « Croniqueur populaire, épisodes de l'armée d'Italie », par L. Rétif de la Bretonne (Vaugirard, Delacour, 1845). Il primo

capitolo (1801) è intitolato appunto con un soprannome: *Rintintin;*

Le sobriquet au nom rarem.nt se marie,
Celui-ci fut donné par des preux d'Italie.
Si l'auteur en usa dans toute sa rigueur,
Plus tard il fit servir ce titre á sa grandeur.
Il en fit son blason, le type de sa gloire;
Peu à peu ce surnom disparut du grimoire,
Puis, quand l'âge est venu charmer son souvenir,
A se le rappeler, Rintintin prit plaisir.

Altri soprannomi segnalati dal Rétif: *Fine-Lame*, *Fanfan de bâtoniste*, *Triple maître*, *Tabourin*, *Belle-Rose*, ecc. ecc.

I *Cahiers du Capitaine Coignet*, pubblicati dall' eruditissimo Larchey, non sono meno ricchi di questo genere di notizie.

Narra a pag. 49 (dell'edizione in-4° illustrata, Hachette) che i corazzieri erano chiamati « *gros talons*, à cause de leurs bottes fortes. On les appela ensuite *gilets de fer*, à cause de leurs cuirasses ».

Il coscritto era chiamato *Jean-jean* [1]; i tedeschi dell'esercito francese invasore della Russia erano chiamati dai Russi « *Armée sans pardon* [2]; *Josefinos* era il nome che in Ispagna davasi « aux espagnols qui combattaient sous le ordres des français » [*roi Joseph*] [3]; *Canaris* erano detti i soldati del battaglione di Neuchâtel od anche *Serins*, — e la ragione di questi due nomignoli stava naturalmente nel colore della divisa [4] —; i coscritti del 1813 erano

[1] ALEXANDRE, *La peinture militaire*, pag. 165.

[2] RAMBAUD, *op. cit.* p. 585.

[3] ENCYCL. LAMIRAULT, sub voce *Aguado*.

[4] *Notes sur le bataillon de Neuchâtel, par* PAUL MARMOTTAN (nel *Cahier de la Sabretache*, Revue milit. rétrospective, N. 16, avril 1894) pag. 176.

Nel 1809 « à Paris... les Neuchâtelois eurent l' honneur de défiler dans une des parades du Carrousel sous les yeux de l'Empereur et d'exciter l' ironie des Parisiens qui les surnommèrent des premiers les *Serins* ou *Canaris*, à cause de la couleur jaunâtre de leur uniforme »...

E vedi nelle *Nouvelles neuchâteloises* di CHABLOZ e DROZ (Locle, 1876) l'*Histoire du Canari Abraham Nicole*, la storia cioè di uno dei soldati di questo glorioso battaglione, che prese parte a tutte le campagne napoleoniche, e dopo la campagna di Russia fu ridotto a 16 uomini.

chiamati i *Marie-Louise* [1]; i turchi al servizio dell' Austria erano detti *Manteaux-rouges* dai francesi « parceque, dans leur habillement ordinaire, ils portaient des manteaux rouges à la romaine, et qu'ils étaient coiffés avec une espèce de turban ou de bonnet de la même couleur », dice il Bigarré (p. 79); il conte de la Borde scrive nella sua opera sulla campagna d'Italia che alla battaglia di Marengo Bessières « chargea à la tête des *Cassecols* (Grenadiers à cheval de la Garde consulaire), auxquels Kellermann avait réuni un parti de 200 hommes „ [2]; da un manoscritto che possiedo [3], rilevo che i soldati della guardia imperiale erano *popolarmente* chiamati « *Enfants chéris de la victoire* »; il Fezensac parla, a pagina 11 dei suoi ricordi, del *Royal décousu;* il 2° battaglione dell'Yonne (*armée de Sambre et Meuse, camp. de Coblentz*), ebbe il nome di *Bataillon du Diable* [4] il Chélard, nel suo volume sugli eserciti francesi giudicati dagli abitanti dell'Austria [5] ricorda gli « *Hussards grelottants* », e finalmente il Thiébault, nel primo volume dei suoi ricordi (pag. 505) rammenta una compagnia il cui grido di guerra era *Vive l'amour.*

Terminerò questo elenco già troppo lungo riferendo il brano di una lettera che mi scrivea il 7 agosto 1893 l'illustre autore di « 1814 » e di « 1815 », Henry Houssaye: « Les grenadiers et chasseurs de la vieille garde s'appelaient aussi *les bonnets à poil.* Coignet dit (*Cahiers*, p. 173): — Nous étions vingt cinq mille bonnets à poil, et des gaillards. — J'ai vu aussi, mais je ne sais où, que les gendarmes d'élite (garde impériale) étaient nommés *les Rabat-Joie* ».

Roma, 1895.

ALBERTO LUMBROSO.

---

[1] MASSON, *Napoléon et les femmes*, I, p. 278.

[2] Così il DUBOIS, nella *Curiosité militaire*, 1893, p. 28, questione 139.

[3] Fa parte di un *Recueil de pièces curieuses, 1814-1815*, ed è intitolato: *Invitation à la Vieille Garde de quitter ses moustaches.* Anche Massena era « *l' enfant chéri de la Victoire* ».

[4] *Catalogo Saffroy*, Le-Pré-Saint-Gervais, n. 12765.

[5] Parigi, 1893, pag. 86.

LA GROTTA DELLA *SORICELLA*

A S. LUCIA DI NAPOLI.

NELL'ULTIMO dei leggendarii vicoli di S. Lucia, che il piccone demolitore, secondo le voci più accreditate tra poco, avrà abbattuto; proprio in quello che porta il nome di *Vico delle Grade*, perchè, in fondo, addossati al muro, alquanti gradini mettono capo in un ampio cortile per uno stretto vano, si trova una specie di antro, non molto alto, nè largo, e dietro una grotta assai profonda. Essa si prolunga dritta, a giravolte a curve, in un buio pesto, senza alcuna apertura per la luce; d'una larghezza regolare, dalla volta bassa, sotto cui, un' atmosfera quasi sempre attaccaticcia, tiepida, pesante. Verso il 1860 in questa grotta si sviluppò un forte odor di zolfo e il proprietario, tutto giocondo, si dette a far cavamenti nel terrapieno per rintracciare la vena d'acqua solforosa, per la quale tutti gl'indizii davano buona speranza, stando pure la grotta a livello superiore e perpendicolare all'antica sorgente di acque minerali della vecchia banchina di S. Lucia. I cavamenti e gli scandagli, però, non fruttarono risultato soddisfacente, sebbene non continuati in tutta l'estensione della grotta, perchè l'odore dello zolfo, tanto forte sul bel principio, cominciò a scemare, e al proprietario venne meno

la speranza della scoperta, e anche perchè da un dato punto in poi il suolo assai molle, a breve profondità dava sorgente d'acqua dolce. Si vuole anche che proprio questa condizione del suolo non abbia fatto percorrere finora ad anima viva tutta l'estensione della grotta. Intanto, la tradizione afferma, e ancora molte persone anziane raccontano, che negli scavi fatti per rintracciare l'acqua solforosa si trovarono diversi oggetti antichi in metallo: una statuetta corrosa dal tempo, una piccola lucerna a due angoli smussati, un vasello con due manichi a fascette ricurve.

La grotta si ritiene debba giungere fin sotto al Monte Echia, oggi Pizzofalcone, come si rileva da una lettera, datami a leggere da un antico abitante del vecchio rione, pel cui stile si potrebbe battezzare del decimosesto secolo, e un brano della quale dice così: *et etiam oro vostra excellentia di pistonare li ripari majori in grotta Soricella chè li marinoli calati questa notte da lo cunicolo de lo Monte Echia, hanno involato tutte le mie substantie.*

Ho trascritto fedelmente, interpetrando una calligrafia geroglifica in inchiostro quasi interamente sbiadito, senza che ne garentisca l'autenticità. La lettera è di un pescivendolo, o di chi per lui, che un tempo ebbe in fitto la grotta; giacchè i pescivendoli se non sapevano di lettere, avevano allora i così detti *contabili*, che scrivevano, facevano conti e trattavano affari commerciali dei loro padroni.

Dalla lettera, dunque, si rileva che la grotta della *Soricella* ebbe una bocca di luce sulla falda del Monte Echia. E i luciani ricordano ancora il nome dell'ultimo pescivendolo, molto popolare nel quartiere, che aveva ricco deposito di pesci nella grotta, e che portava il soprannome di *Zi-ntufato* (gonfiato).

Ma la grotta ora è importante solo per le tradizioni, più che per interesse archeologico. Essa in ogni tempo fu ritenuta luogo fatale o benefico, fonte di gioie o di dolori insieme, secondo le occasioni. Là dentro, giura il popolano in buona fede, c'è il covo degli spiriti e delle streghe, che si accasarono in tempo remoto, quando pel movimento tellurico la vicina isola del Salvatore, poi Castello dell'Ovo, fu staccata dal Monte Echia. Così

dice anche un manoscritto di un D. Antonio Cipozzuto, prete luciano e prefetto della più antica cappella serotina dell'antico borgo di S. Lucia, che parecchi anni fa ebbi occasione di leggere per cortesia del Cav. Francesco Lepre, proprietario del casamento di fronte alla grotta della *Soricella*.

Il buon D. Antonio dichiara nel suo manoscritto, che spesse volte si è recato in quella grotta perchè chiamato a farvi gli esorcismi, giacchè a quando a quando venivan fuori grida strazianti e lamenti; o quando si trovavano *corpi di fattura* dalle forme più svariate e strane. Quivi, racconta D. Antonio, ebbe stanza la megera più nefanda, la *Soricella*, alla cui bruttezza non erano comparabili le più terribili arpie. Perciò veniva tormentata dai più audaci che la volevano distrutta. E l'infelice dalla persecuzione fu così disperata, che un giorno dette in uno scoppio di bestemmie orrende, che produsse nel vicinato come un rombo cupo e profondo e nel punto della grotta, dove s' era rifuggiata la donna, comparvero tre mostri, che ghermendola pei capelli, la gettarono in un pozzo della grotta medesima, donde non uscì più mai. Contro le pareti poi rimasero come scolpiti in un basso rilievo, tuttora visibile, la donna e i tre mostri che la ghermirono. A quella dannata successe la figlia, che prese lo stesso soprannome della madre ed ereditò la stessa bruttezza e le stesse qualità d'indovino; ma ebbe più fortuna, perchè a lei si ricorreva pei pronostici e le *fatture* dalle quali cavava bei gruzzoletti di soldi che la facevano vivere. E così di madre in figlia si son succedute in varie generazioni, sempre con la stessa qualità e con lo stesso cognome, senza mai smentire la loro bruttezza fenomenale.

Ma la *Soricella* moderna è ben accetta e protetta, perchè apportatrice di bene, sollievo dei luciani. Si dà premura di far noto a tutti che le sue profezie, le sue *fatture* non sono di quelle malvagie, come usano a Benevento le stregone; le sue non procurano che bene e vanno a scovare la salute e la felicità di chi non le ha più. I suoi mezzi non sono quelli adoperati dalle altre del suo mestiere. Quelle ricorrono per nulla a teste di agnelli trafitte di chiodi, o a pesci allacciati, o limoni rimpizziti di spilli; il suo animo è

buono invece, e non si presterebbe alle turpitudini, come suole fare l'altra luciana nominata la *Prucetanella.* E così non vi è figliuola prossima a fidanzarsi o fresca fidanzata che non ricorra a lei e che col gruzzoletto di soldi non le consegni un gran cuore di *pasta reale,* avanti al quale la *Soricella* accende due candele nel sito più riposto della vecchia grotta, coprendolo di mandorle e miele e comincia poi le orazioni tutte foggiate da lei. La giovane interessata che voglia assistere alla cerimonia, prima che vi ponga il piede, consegna cinque soldi alla vecchia per sopramercato, e varcata la porta appena, deve lasciare la gonna e le sottane e procedere coi capelli scinti, fin presso l'olocausto; muta con gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena, come una vittima condannata a morire, dovesse coglierle il più gran malanno di questo mondo.

Qui le malelingue poi dicono che quasi sempre la *Soricella* spilla bei quattrini dalla curiosità dei fidanzati delle giovani che ricorrono a lei, i quali saputa la cosa, vogliono assistere di nascosto alla scena degli scongiuri, non ad altro scopo che per osservare se le loro belle sono in sostanza così veramente schiette e semplici come appaiono nelle acconciature popolane più o meno ricercate! Ma compiuta che sarà la cerimonia, riuscita di piena soddisfazione alla *Soricella*, la giovane può star sicura, è come se avesse il fidanzato in un angolo del paradiso, da cui nessuna potenza al mondo lo toglierebbe e che le sarà fedele fino alla morte.

Non pur le giovani ricorrono a lei, ma le donne incinte nei casi gravi, quando vi ha difficoltà a partorire. La *Soricella* si presenta subito, taglia con le proprie mani un largo pezzo di camicia della partoriente, per annientare la *fattura* che mantiene nelle doglie la poveretta. Nella grotta poi è già bello e preparato un mucchietto di paglia, lauro e spiganardo; ella vi appicca il fuoco e quando quel cumuletto di erbe secche fuma a dense spire, vi distende sopra il pezzo di camicia, che il fumo e le fiamme a poco a poco inceneriscono con l'erbe, e lei innanzi alla candela conficcata nel terreno, poco discosta, nuda fino alla cinta, smania, borbotta, strepita. Chi voglia assistere alla scena, non ha che a metter fuori

la piccola moneta d'un soldo. Vi corrono in frotta tutte le parenti e le comari della partoriente in pericolo, che aiutano la vecchia col desiderio, e ne son ricambiate con augurii e buona fortuna.

Appena la vecchia ha finito di sbraitare, spegne la candela; caccia un urlo indemoniato nel buio fitto, e, allora per incantesimo, la donna che soffriva, partorisce felicemente.

— Lasciala quella vitaccia, vecchia testarda; ti chiuderò in uno ospizio; vi troverai pane senza lacrime e vita onesta. . . . .

Tremò da capo a piedi e balbettò: *Nun avite fatte mai male a nisciune, signore mio, e pecchè 'o vulite fa juste a me?!*

Quando si tratta d'indovinare la sorte della gioventù, allora bisogna che la festa riesca molto pomposa e solenne. E nella prima domenica di ogni mese tutta la folla aspetta avanti l'imboccatura della grotta; nella quale già, in mezzo alla notte, furono introdotti le fanciulle e i giovani. Fino a quel momento la gioventù d'ambo i sessi è stata in compagnia della strega, che per un certo tempo fa ripetere preghiere sconnesse, parole che non appartengono a nessuna lingua; poi va intorno per apparecchiarla alla grande processione, senza che niuno scorga l'acconciatura dell'altro, fatta in quel nero pesto. E scoccando l'ora, tutti escono in fila, condotta da lei stessa alla luce del sole. Ella però non parla, gli abiti dei suoi prediletti sono da se stessi eloquenti. Una giovane che ha la gonna di carta bianca, i capelli annoccati di carta variopinta, significa che passerà presto a marito. Se le nocchette dei capelli non son colorate, alla giovane non è destinata buona fortuna, nè vita troppo lunga; se poi in luogo delle nocchette ha il capo coverto d'una parrucca, avrà una longevità invidiabile. E i monili al collo e agli orecchi in carta vermiglia voglion dire che sposerà il giovane più ricco e più bello del rione; ma se sono d'un giallo sbiadito, sposerà un vecchio. Quel giovane dalla giacca bianca e verde sposerà un bel tocco di giovane; se dai calzoni larghi a piedi d'elefante e parrucca, non è uomo capace di menar moglie. Oltre alla giacca e ai calzoni, può avere sul capo un berretto ricamato, indizio non mai fallito che se piglierà dote, non avrà figli; ne avrà molti, se oltre le orecchie gli

cascherà un cappellone. Tutti escono dalla grotta bendati, e loro è tolto la benda dopo d'essere stati ammirati e giudicati.

È indescrivibile lo schiamazzo che scoppia a quella comparsa: fischi, applausi, urli, bestemmie, motteggi insidiosi, rallegramenti. I compagni tra gli sberleffi e le caricature si pigliano per mano in circolo, li chiudono in mezzo e li trascinano nella via in una baldoria indiavolata, saltellando e ballando intorno una danza saturnale. E la scena ha fine in un rimescolio di gente inebriata che si rovescia, si urta, si rimescola, fra salti, spintoni, capitomboli, finchè l'abito di carta è mandato per aria a stracci. La cantina di *Sciandarià* raccoglie poi attori e spettatori, che innaffiano lo stomaco con quello razzente, ch'è specialità del bettoliere.

Il rito delle donne ha piccola differenza: il baccano è più strepitoso, ma offre meno pericoli, e le sole amiche più intime delle giovani che hanno avuto il vaticinio, sono invitate dalle medesime a bere un bicchiere di quel generoso nella cantina di *Quasciana*. Esse poi donano, alla lor volta, una insalata di peperoni forti, che vien divorata con avidità perchè, dicono, porta fortuna. Se poi il responso non è propizio, le donne non fanno festa, si ritirano malinconiche e si tappano in casa.

Alla *Soricella* ricorrono anche i malati di ogni malattia; e son capaci di rifiutare finanche la cura dei principi della scienza, quando hanno lei che consiglia le medicine. E fu lei che, venendo più esperta nell'arte medica, tolse la clientela a D. Carlo, il farmacista del quartiere, che faceva da medico e da cerusico. Per costui poi erano tutti malati ai visceri e alle emorroidi, e ripeteva sempre di doversi ritornare all'antico, anche in medicina. I luciani gli avevano fede cieca, gli affidavano i loro bimbi negli stati più gravi, e quando D. Carlo aveva parlato e somministrato l'acqua della *marinella* velata d'antacido e lo sciroppo di *socra* e *nocra*, i loro figli erano salvi da qualunque malore.

— D. Carlo mio, la notte mi viene l'affanno, che mi toglie il sonno, non c'è aria che mi basti—faceva il lamento d'una povera vecchia.

— Morroidi, morroidi, morroidi, porta un bicchiere; cremore di tartaro, e guarirai.

— Nel petto si accende un bruciore, il capo mi bolle come una pentola; gli occhi ho aridi... le orecchie infocate; un'altra.

— Visceri, visceri... fa quel che ti dico e finirà.

Così D. Carlo, gonfio di superbia, pieno di se, ha spillato bei quattriui dalla saccoccia dei luciani. Ma la *Soricella* ne fu invidiosa e la ficcò pure al farmacista. D. Carlo, secondo lei, sapeva leggere in un sol libro e curava con la scienza antica; ma la scienza è fallace, o spesse volte inganna. Lei no, lei ispirata dalla Provvidenza, protetta dalle anime buone dei suoi antenati, morti santi, coi quali parla nella grotta ogni notte, cura con schiettezza e sincerità, senza magagne. Nè vi ha malattia per cui non conosca la medicina indicata. Diagnostica, per esempio, che le flussioni agli occhi, le emorragie nasali, la profilassi, sono *bottiglie* nell' occhio e nel naso, e per questo male, il rimedio è la cosa più semplice di questo mondo: una manata di lattughella marina e di *flustra fogliacea*, allevata nel vecchio porto di S. Lucia, ogni foglia distesa e disseccata al sole, spalmata poi di un unguento composto di *ardechelle*, ascidie, tagliuzzate e pestate, con polvere di cannella. Il tutto, dopo d'essere stato lasciato un poco al sole, si tritura con garbo e diligenza e se ne forma con alquanto d' olio, una poltiglia disgustosissima alla vista e all' odorato. Con uno straccio di tela vecchia, venuto allora dal bucato, intinto in quell'unguento, la *Soricelta* con le proprie mani stropiccia sulle palpebre rovesciate, cavandone sangue e sangue, sotto gli spasimi del paziente, che si contorce dal dolore, pur di guarire in barba a tutti gli oculisti del mondo, non importa che quasi sempre conseguisca la cecità completa.

Per la tisi poi è un portento, la sua pasta miracolosa — pescare una vecchia *aplissia depilitante*, dai marinai chiamata con vocabolo che per decenza mi resta nella penna, un animale della più brutta forma, che secerna un liguido acre, caustico, fetidissimo; raccogliere il liquido in una padella, stuzzicando ad arte l'animale con un bastoncello, aggiungervi poche gocce d'inchiostro di seppia offcinale, farvi cuocer dentro delle lumache comuni con dose abbondante di zucchero gregio, ed ecco una pasta balsamica, miracolosa,

non solo per la tisi: per bronchite, polmonite e tosse d'ogni natura.

Ma un solo episodio dette il tratto alla bilancia, immortalò la *Soricella*, e sconfisse D. Carlo il farmacista. La vecchia fu dichiarata superiora a lui per conoscenza terapeutica ed ecco come.

Carmeluccia, figlia di ricco pescatore luciano, era un tipo signorile: biondina, minuta, asciutta e fresca pari, come si dice, a un bocciuolo di rosa. Bei quattrini aveva in dote, e poi, diceva a gente, era casalinca e dolce come pasta di miele. Naturalmente era l' idolo della famiglia e molti giovanotti del mestiere di suo padre, le facevano gli occhi di triglia morta e avevano perduto la testa; ma lei non se ne dava per intesa, non per ostentazione, spontaneamente, per ingenuità. Quando poi le comari giudicarono esser venuto il tempo di trovarle un bel tocco di marito, l'occasione non si lasciò aspettare, e *Zufariello*, simpatico, tarchiato e bruno come uno zingarotto, il figlio di *Pacchione*, ostricaro molto agiato, già fuochista di prima classe della R. Marina, con tanto un paio di galloni rossi sulle maniche, ebbe l'onore della scelta. S'intesero le due famiglie d'amore e d'accordo e si stabilirono i patti del matrimonio. Ma la madre di lei fu tormentata da grave scrupolo: sua figlia, era già presso ai venti anni e non ancora aveva pagato il tributo di tutte le figlie d'Eva. La poveretta se ne richiamò col marito e tutti e due stimarono opportuno affidarsi anima e corpo nelle mani di D. Carlo il farmacista, il quale messo alle strette e pigliato dal punto di vista della capacità e dell' onore, ebbe un bel lambiccare la mente per cercare le combinazioni chimiche più efficaci, ma non ebbe altro risultato, che quello d' impoverire di più l'organismo della Carmeluccia.

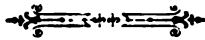
L'àncora di salvezza fu la *Soricella;* essa aveva saputo la cosa, e opportunamente aveva mandato intorno delle voci, che il fatto era misterioso, che D. Carlo non ci sarebbe riuscito con tutto la sua scienza, che si trattava d' una *fattura*, che insomma solo lei aveva gli emmenagoghi più efficaci per restituire la guarigione a Carmeluccia. Il fatto fu divulgato per le bettole e i ritrovi pubblici del quartiere, il matrimonio fu differito, e la famiglia della giovane, avendo perduto ogni speranza, disperata, si gettò nelle braccia della *Soricella*.

Quella, il dì seguente, prima di tutto disse che aveva scoverto la *fattura*, e presentò una gatta ıavvolta in nastri e spago, senza gli arti anteriori e con la gola aperta. Giurò poi che Carmeluccia dopo due giorni sarebbe stata interamente guarita.

Intanto prese una parte di miele e lo mescolò a due cipolle ben trite, vi aggiunse il fegato e il cuore della gatta ritrovata, sottilmente affettati; e poi pepe, cannella, farina e il tutto inaffiato di spirito canforato.

La pasta che ne compose, mangiata dalla figliuola, doveva arle ottenere lo scopo desiderato: la salute a Carmeluccia e la pace alla famiglia.

Allo spirare del giorno indicato tutto il rione andava a congratularsi con la vecchia *Soricella*: Carmeluccia era rifiorita donna completa, e D. Carlo debellato.

EDUARDO MIGLIACCIO.

IMPRONTE MARAVIGLIOSE

IN ITALIA [1].

XXXIII. — **La mano d'un incredulo** (*Gaeta*).

A Gaeta « vedemmo, oltre alle fortificazioni il Santuario della Madonna al sasso spaccato, dove udimmo non solo a parlare della tradizione che vuole fatto il taglio nel tempo del tremuoto, il quale accadde, *quando Gesù diè l'ultimo lamento*, ma eziandio ponemmo l'occhio sull'impronta della mano nella rupe, di cui dicono che fra l'impressione lasciatavi sopra da un infedele, che negando fede al precedente racconto, disse nel por la destra sopra esso scoglio: tanto ciò è possibile, quanto che questa mano lasci sulla roccia viva la stampa di sè. Ma la leggenda dice, che ve la lasciò, e checchè sia dell'origine, certo la stampa or ci rimane visibilissima » [2].

XXXIV. — **La mano di S. Tommaso d'Aquino** (*Marsico Nuovo*, Basilicata).

« Su di una pietra del convento di Benedettine l'occhio della fede di alcuni fa vedere l'impronta d'una mano. Dicono fosse di

[1] Vedi *Archivio*, v. XIII, p. 97.

[2] Fr. Orioli, *Ricordi Ms.*, § 44 (Viaggio a Napoli nel 1822). Comunicazione del prof. Giacomo Lumbroso.

S. Tommaso d'Aquino, che prima di partire pel Concilio, parmi d'Avignone, andò a visitare una cugina, che era badessa, e volle lasciare al monastero un suo ricordo con l'impronta della mano» [1].

XXXV. — **Le dita di S. Filippo in Agira** (*prov. di Catania*).

Quando S. Filippo, tentato dai diavoli nelle campagne di Agira, venne con essi a gara di forza nel lanciare, chi più lontano potesse, qualche pietra, i diavoli buttaron giù dal Castello due pietroni; ma il Santo «ne prese con tre dita uno assai più grosso e lo lanciò tanto lontano che appena si potè scorgere dove andò a cadere. La maravigliosa pietra, secondo il popolino, esisterebbe e porterebbe le tre dita del Santo».

Dall'insuccesso di questa gara per parte degli spiriti maligni avrebbe origine la *Grotta perciata* di Agira. (Vedi n. XLIII).

XXXVI. — **Il piede di G. Cristo** (*Roma*).

Secondo uno scrittore del secolo scorso, si mostrava in Roma, sulla via Appia l'impronta d'un piede, che si diceva di G. C. allorchè Egli apparve, secondo la leggenda, a S. Pietro che cercava fuggire dalla città per salvarsi della persecuzione di Nerone [2].

XXXVII. — **La pedata dell'Arcangelo** (*nel santuario del Gargano*).

«Potemmo osservare la grotta a nostro agio. Presso l'altare è una pila, che, pe' pellegrini che vi attingono, è una vera fonte benedetta. Le si leva accanto una vecchia figura dell'Arcangelo, ed è in una pietra l'impronta di una sua pedata, l'unica reliquia che si abbia di lui» [3].

---

[1] M. PASQUARELLI, *Noterelle folkloriche per la Basilicata*. In *Riv. d. trad. pop.*, I, VIII, 637.

[2] BEAUSOBRE, *Histoire critique de Manichée et du Manichéisme*. part. II, lib. I, c. V, pp. 395-96. Amsterdam, 1734.

[3] F. GREGOROVIUS, *Nelle Puglie* (versione dal tedesco di Raffaele Mariano). Firenze, Barbèra, 1882, p. 211. Comunicazione del prof. Giacomo Lumbroso.

XXXVIII.—Il ginocchio ed i piedi di Sant' Agata (*Catania e Palermo*).

« Vestigj di S. Agata sono in Vicari. S. Agata nel viaggio da Palermo a Catania, orando ginocchione sopra un sasso, vi lasciò l'impressione del ginocchio. Ivi a poca distanza v'ha un pozzo, che chiaman di S. Agata, la cui acqua è bevuta con giovamento dagli infermi.

« Della stessa Santa si conservano i vestigj dei suoi piedi ne' sassi di Palermo e Catania, come si scrive in Mongitore, t. I, p. 68, ove pur si fa menzione dei vestigj di S. Clemente » [1].

XXXIX—Il ginocchio di S. Gregorio Magno (nella chiesa dei Tracchi nel territorio di *S. Mauro Castelverde*, Prov. di Pal.).

« Essendo (*S. Gregorio*) alla chiesa delli Palati, volle anche visitare quella dei Tracchi, ove si ridusse, movendo da Tusa, e quando, traversato il bosco, che circonscriveva il paese di Santo Mauro, potè scorgere il tempio, sacro alla Vergine, s'inginocchiò sopra un sasso piantato a mezza via salutandola ed adorandola da lontano.

« Su quella roccia a memoria dello avvenimento, fu edificata una edicola dedicata a S. Gregorio, da cui prese nome la contrada; e là ove credettero essersi accostato il ginocchio del pontefice, restò impiombata, per secoli, e sino ai dì nostri, una gratella di ferro. Giacchè sulla pendenza obliqua della prominente roccia era una fossetta con 10 centimetri di diametro, fu tramandato ai posteri che la pietra, divenuta cedevole sotto la pressione del ginocchio di Gregorio, sia rimasta lì a testimoniare il miracolo » [2].

---

[1] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. II, p. 321.

[2] Fra Benedetto da Passafiume, parlando di Tusa, aggiunge (*De Origine Ecclesiae Cephaleditanae. Venetiis, 1645*). « Opidum Tusae...... modo vero ab hoc opido distat ubi aduc extat Monast. S. Mariae de Palatis nuncupatum, a Divo Gregorio Papa fundatum, ob cuius memoriam in die ejusdem S. Pontificis accedit ad hanc Ecclesiam divota processio, omnesque accurrunt firmiter credentes,

XL.—**Il ginocchio del diavolo** (in un colle di *Val di Taggia*).

« Sul colle che, diramandosi di sotto al passo di Véna, va a terminare sul mare tra Porto Maurizio e San Lorenzo, è una chiesuola dedicata a Santa Brigida. Narrasi che, mentre questa Santa stava colassù a far penitenza, il diavolo andasse per indurla in tentazione. Ond'essa, dopo alquanto dimorare in orazione, infastidita, lo cacciò lungi da sè e lo inseguì per qualche tratto di cammino finchè il nemico dei mortali, cadendo, battè sur uno scoglio che appena sporge a fior di terra, su cui lasciò l'impronta del ginocchio e sparve per sempre da quei luoghi. La famosa impronta la si mostra tuttavia ai passanti. Ora però è forse cessata la divozione che lassù si professava alla fugatrice del diavolo » [1].

XLI. — **La spalla del diavolo** (*Assola*).

Poco prima d' arrivare a Forcoletta nella valle di Antolina nell'Assola, è il così detto « Sasso del diavolo », nel quale è una impronta delle spalle del diavolo, la cui origine leggendaria sarebbe questa :

« Un tempo in quei paraggi era un casalese abitato da un vecchio devoto della Madonna, il quale, morendo, lasciò un figliuolo di pessima vita.

« Costui, trovato in casa un quadro della Madonna, lo calpestò bestemmiando. Era di luglio, ed il cielo splendido, si turbò subito, e ne seguì un uragano, in mezzo al quale comparve il diavolo alla porta del sagrilego. Ma la porta era chiusa ; ed egli s' avviò alla finestra , in faccia alla quale retrocesse stridendo perchè guardata da una inferriata a croce; e presa la via della montagna si caricò

---

eximias indulgentias lucrari , et insuper Concionator Majoris Ecclesiae, hoc die ante januam huius templi concionem facit in cuius lapideo limine cernitur vestigium pedis ipsius Divi Gregorii, quod omnes summa divotione deosculantur ». M. Leonarda, *Ricerca ed esame delle notizie tradizionali e storiche di S. Mauro Castelverde*, pp. 85-87. In Palermo, coi tipi del « Giorn. di Sicilia ». 1894.

[1] *Riv. d. trad.*, I, VI, 431.

sulle spalle un enorme macigno per ischiacciare con esso il bestemmiatore. Cammin facendo volle pigliar fiato, e adagiò il masso accanto la strada. Quando volle riprenderlo nol potè a verun modo, giacchè il peccatore pentito si era raccomandato a Dio, e Dio gli avea perdonato » [1].

XLII. — Il corpo d'un certosino e le ali d'una colomba (*Pesio, Piemonte*).

« Je vous ai parlé de la légende du Chartreux qui dormit cent ans sur le haut du rocher qui domine l'établissement. La fantaisie populaire voit encore dans la pierre la cavité que fit le corps du pieux moine et la marque des ailes de la blanche colombe qui reveilla le solitaire de son sommeil séculaire » [2].

XLIII. — La Grotta perciata (*S. Filippo d'Agira*).

Stando S. Filippo coi Diavoli in una Grotta d'Agira, nel sedersi a tavola uscì in questa esclamazione: « To' quant'è bella e regolare questa grotta ! Quanto c'è di qua a giunger là, altrettanto c'è da questo a quell'altro fianco », facendo il segno della croce. A tal segno i diavoli gettarono una vampata di fuoco e sparirono, bucando la grotta della vòlta, donde il nome di grotta *perciata* » [3].

XLIV. — Il buco del Diavolo (*Corsica*).

In seguito ad una contesa tra S. Martino e il diavolo, l'aratro di quest'ultimo, che lavorava le sue pianure di Campotile, si spezzò. Invano egli fabbricò un enorme martello per ripararlo; il santo, con l'aiuto di Dio, rese vani tutti i sforzi di lui. Alla fine, il diavolo, furioso, lanciò per aria il suo martello che, colpendo il monte Tafonato, vi fece un buco enorme che si vede ancora al sorger del sole; e andò a cadere dal lato di Filosorna [4].

G. Pitrè.

---

[1] *Riv. d. trad. pop.*, I, VIII, 580-81.

[2] *L'Italie*, an. XXXV. Rome, 15 Août 1894.

[3] *Riv. d. trad. pop.*, II, V, 351.

[4] Ortoli, *Les Contes populaires de l'île de Corse*, p. 315. Paris, 1883.

CANTI ED ORAZIONI BELLUNESI [1].

I dolori de Maria.

CHI vuol sentire il gran pianto di Maria, quando l'aveva perso il suo figliuolo Santo.
Per tute le strade che la si vedeva
I capelli della testa la se i caveva,
Per tute le strade che la si scontrava
I capelli dela testa la se i strapava.
La à incontrà San Giovanni belo e benedeto:
« Avessi visto il mio figliuolo santo?
« Si Madre Maria, che lo gò visto in quel bosco de ladroni, tutto battuto e tutto fragellato e tutto il suo sangue andava sparso.
Quando Madre Maria senti cossita
Cascada è in terra morta e tramortita.
In tre sante done le se racomandava che le volea andar in quele bianche azzaline a veder far i ciòdi pel suo sangue gentile.
« O Petra me o non Petra [2] me, chi è che bàte quà in queste porte?

[1] Continuazione e fine. Vedi pag. 210.

[2] Chiesta spiegazione di questa parola *Petra* la donna lesta rispose: « Parola gagliarda, Signora mia! »

« Una dona più dolente che al mondo sia, risponde che la vol andar in quelle azzaline (*acciajerie*) a veder a far i ciodi al suo sangue gentile.

« O cani Giudei, o non cani Giudei, fè quei ciodi un poco più sotili da meter in crose el mio sangue gentile. »

« Per suo dispèto ghe li faremo,
Tre lire de fero ghe giuntaremo.
Per suo dispèto gh' ei faremo fare,
Tre lire de fero ghe farem giuntare.
Chi piange la luna, chi piange il sole
Piangerà la passion del nostro Signore ».
Chi la fà e chi la farà dire,
Di tre cose noi lasserò perire :
Se i cascherà ne l'acqua noi lasserò negare
Se i cascherà nel fuoco noi lasserò brusare
Se i anderà ne le pene del Purgatorio tre volte a l'ano anderò a visitarli, una de Pasqua, una de Natale, una de San Giovanni benedeto. Amen.

Dettata da Pasqua Froppa (Agordo).

Orazione a San Bortolomeo.

Due volte in quele benedete case dove che Dio si albergò, dove che el nome de Dio se dissedò (*riposò*).

Un poco el se vestia un poco el se colgea. Co quele bianche man èl se lavea.

El s' à parti per andare in cao (capo) al mondo, per trovare la gloria santa e s'incontrò nel suo caro Bortolomeo.

Dice il Signore :

« O Bortolomeo, Bortolomeo,
Dove vastu fiozzo (*figlioccio*) meo,
Che tu mi hai dato un tal daffar,
Che tu mi hai dato a nominar ».
Che se ti trovi un fanciullin da cuna
Iddio ghe mantiene una gran buona fortuna

Che se ti trovi un fanciullin de fascia (*in fasce*)
Iddio ghe mantiene una gran buona grazia,
Se ti trovi angelin e angelina Iddio ghe mantiene el so
[onor e se ti trovi el padron e la padrona
Iddio li mantiene in legrezza e in sanità
che i possa far l'albergo e anca la carità
a s'entrovò (*m' incontrai*) in 't 'un animela:
« Tu, animèla, no ti à zunà (*digiunato*) le temporale, (le
[tempora)
No ti â fato le feste prinzipale,
ti, no ti à vesti el povero
no ti à vesti el nudo e de tre pan, no ti gh'en à dà un.

O anema benedeta, se podesse tornar in teraferma cristiana, voria dunar (*digiunare*) le temporale e far le feste prinzipale e voria vestir el povero e voria calzar lo nudo e de tre pan, voria darghene dò.

O anima, tropo tardi ti sei pensata! Non è ne ragion, ne bataglia. Chi taglia e chi brucia.

Sant'Anna e San Simon
Che à messo questo bel salmon (*salmo*)
an an ala longa chi lo dirà avrà la benedizion de Dio e de San Bortolomio.

Questa prece che mi fu dettata in Cadore, era certo in origine rimata. Non la trovai in nessuna delle laudi di Fra Jacopone da Todi e dove ce ne sono pure dedicate ad altri Santi. La riporto con tutti i suoi spropositi ed idiotismi.

Trovo ne' Libri Santi che Nataniele è lo stesso che Bartolomeo e che la voce *Bar*, volendo dir figlio, Bartolomeo vorrebbe dire: Figlio dei Tolomei. Sarebbe il quarto fra gli apostoli chiamato da Gesù Cristo ed a lui specialmente prediletto. Anche nella tradizione Cristo lo dice: *Figlioccio mio!* Il povero apostolo morì scorticato da capo a piedi. (Vedi CHIERICATI, op. cit., p. 154).

Orazione (*Verbum Dei*).

Virgondei del nostro Signore a l'è depento. Su quela croce, quela croce tanto bela che pol venire in tera, quela croce tanto onorata, che la gloria di Dio s' à guadagnata.

El nostro Signor vegnerà in tera, el ne mostrerà le so zinque piaghe e nì ghe mostreremo i nostri miseri pecati. Staremo cossì dolenti, non auserem (*oseremo*) più dir gnente. Tremerà pi el nostro corpo che nò la fogia del bosco, tremerà la nostra animela pi che no la fogia de l'alberèla (*populus alba*).

Anderemo un pezatel avante e troveremo le porte de l' inferno. Saran ben verte e ven slaferàte (*spalancate*). Anderemo un pezatel avante, troveremo le porte del Paradiso,

Saran ben strete e ben inferiate
E con martelo duro saràn ben stagnate.
Anderà 'na osèta (*vocina*) al cielo.
Dirà el nostro Signor:
« Chi è quelo?
« La povera animela, el povero pecator
Che vol entrare in paradiso, e pur nol pol!

Vegnerà el giorno del giudizio che chi la saverà i la dirà e chi no la saverà cognerà (*bisognerà*) impararla e pi spesso che el la dirà e manco le pene de l'inferno ghe toccherà e cossì sia [1].

Orazione.

Spirito Santo Voi da tutte le ore
Venite a consolar l'anima mia
Acciò che sono serva del Signore
Della beata Vergine Maria.
E la Madona vi à donato il cuore
Per esser nela santa compagnia
La torna in volta col suo malo pianto
Che ne perdona a noi lo Spirto Santo.

---

[1] Questa orazione è riportata in due brani pure dal BERNONI, nelle sue *Preghiere veneziane*. In questa versione è graziosissimo il paragone dell' anima paurosa con la foglia tremolante della *populus alba*.

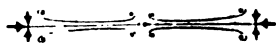
Raccolta a Cesio (Belluno).

Lo verbo trovasi pure nella *Riv. d. trad. pop.*, I, VIII, 601 e III, II, 125. Quest'ultima versione fu raccolta dal Nerucci da una maremmana da Siena.

Lo Spirto Santo è figlio di Maria
In piè de Gesù Cristo
Domine potente.
La và dal legno dela Santa Croce
Chiamando Gesù Cristo ad alta voce
Il suo Figliuolo, de cuor de cuor,
Questo l' è un giorno che i lo trova morto.
Le sue cinque ferite i ghe lavea (*lavavano*)
Due ne le mani, due nei santi piedi
Una nel santissimo costato,
Che giutàva a chiamar:
Sangue e Meschinato (?) (*mescolato*)
Meschinato andava per lo mondo
Per andar in Paradiso
E non in profondo.
Chi dirà de questa tre volte al dì,
Iddio ghe ascriverà per una messa.
Chi la dirà con bona devosion
No morirà senza la confession.
Ben dita e ben ascoltata,
In zielo e in tera sarà presentata [1].

ANGELA NARDO-CIBELE.

---

[1] Alcuni brani di questa è pure riportata dal Bernoni.
Raccolta a Belluno.

USI NUZIALI E NATALIZII DEGLI EBREI
IN TUNISI.

I.

Darrak arusa! (tu possa essere sposa!), è il miglior augurio che il popolino ebraico di Tunisi possa fare ad una fanciulla; sposa, il nome più dolce che possa dare ad una donna. Difficilmente, infatti, una ragazza israelita a 14 o 15 anni non ha trovato marito!

Il volgo ebreo considera la bellezza muliebre in un modo tutto soggettivo; una fanciulla, perchè possa dirsi bella, dev'essere *beida u ssmina* (bianca e grassa); e ciò, naturalmente, conduce a guardare con terrore la sottile esiguità di forme che regna fra noi. A vedere un'ebrea seduta per terra, colle gambe incrociate, c'è da prenderla per un battuffolo di cenci, perduta com'è, fra la smisurata ampiezza dei calzoni alla zuava e delle giubbe sciolte.

Ma.... tutti i gusti son gusti!

La fanciulla israelita esce raramente di casa e mai a viso scoperto, sebbene le sia permesso stare alla finestra, da dove comincia quell'idillio che deve condurla al matrimonio.

Qualche tempo fa la scrupolosità ebraica non permetteva al fidanzato di bazzicare la casa dell'innamorata, ed il povero giovane doveva quindi contentarsi di contemplarla alla finestra e di parlarle quando le vie si facevano deserte e la notte stendeva pietosa-

mente le sue ombre; ora quasi tutti seguono l' uso francese, sul quale si sono specchiati.

Ma la curiosità più saliente sta nel fatto che i due sposi debbano tenere le feste nuziali, ciascuno per conto proprio, nella rispettiva abitazione, con gruppi distinti di invitati: di sesso mascolino nell'una, femminile nell'altra!

Due settimane innanzi il matrimonio, la fidanzata rinunzia ad accudire alle faccende di casa e si reca, nei lunedì, in uno dei numerosi bagni caldi o *hammam* che sorgono a Tunisi per opera degli arabi. È accompagnata da uno stuolo di giovanette—amiche o conoscenti—che debbono svestirla, abbigliarla, circondarla lungo la via. Al ritorno a casa, è accolta dai forsennati *ririririri* delle donne, che in quelle grida speciali vogliono festeggiarla, e dall'*anadia* composta di suonatori di violino, chitarra e tamburello; quindi, sostenuta dietro la schiena, da una donna, è condotta lentamente in giro per la stanza nel cortile, nelle abitazioni delle vicine di casa, mentre la musica, suonando, confonde i trilli acuti e vivaci cogli allegri *ririririri* delle donne invitate.

Per due mercoledì si festeggia l' arrivo dei *chnistri* o cesti, che invia il fidanzato, il primo dei quali contiene un vasetto con della *hanna*, un pugno di confetti e due bottiglie d'acqua di arancio. La *hanna* è un impasto di color bruno-rossiccio che ottengono macerando le foglie di una pianta del medesimo nome e l'adoperano per tingere le sopracciglia, le due prime falangi della mano e le dita dei piedi; l'acqua d'arancio, serve per profumare il corpo e il corredo della sposa. Il secondo cesto contiene delle pianelle ricamate in oro o argento, con tacchi alti, più o meno belle, sempre microscopiche, perchè non devono mai giungere fino al calcagno, e ricoperte da una *tacrita* o fazzoletto di seta dai più vivaci colori.

Il martedì della terza settimana, la fidanzata, nascosta sotto le ampie pieghe del bianco *sufseri*, con un tralcio di ruta sul capo, accompagnata da maritate, si reca di nuovo al *hammam*, ove deve depilarsi per mezzo di una tintura detta *tmertina*, nella quale entra una soluzione di calce.

Il fidanzato, dal canto suo, tiene le stesse feste, fa le mede-

sime visite al bagno, accompagnato costantemente da un barbiere qualunque, che, durante quel tempo, diventa il suo *alter ego*. È questo un uso che essi stessi conservano per tradizione, senza comprenderne il motivo. Qualche vecchio asserisce, che ciò fu istituito anticamente, per impedire al giovane, ch'è sul punto di ammogliarsi, di commettere qualche pazzia trascinato da un impeto di gioia.

Comunque sia, questo barbiere si mostra sempre al fianco del fidanzato, lo serve a tavola, gli si siede accanto, dorme nella stanza di lui nel tempo che precede il giorno del matrimonio.

Il mercoledì, finalmente, ha luogo la cerimonia nuziale. La sposa siede, come in trionfo, su di una sedia posta a sua volta sopra un tavolo o un canapè; lo sposo le sta ritto accanto, sostenendo con una mano l'estremità di una sciarpa che copre il capo di entrambi; il *ribbi*, innanzi a loro, recita qualche versetto della Bibbia, benedice l'anello nuziale, e un bicchiere di vino che poi dà ad assaggiare ai due sposi, alle giovanette presenti, e finisce con vuotarlo egli stesso e scaraventarlo con forza a terra fra le acclamazioni e gli auguri degli astanti.

Dopo ciò, il marito si allontana seguito dagli amici, e nella propria abitazione ripiglia la festa interrotta; la moglie resta fra le donne, e durante il giorno deve cambiare sette abiti, che le più agiate si affrettano a prestare a coloro che non possono permettersi questo lusso.

Vicino all'*anadia*, siede un individuo con un *tabaret* e un paio di forbici che apre e chiude costantemente, invitando i nuovi venuti a deporre un obolo destinato a rifornire la famiglia delle spese sostenute nelle feste, obolo che più tardi deve restituire al donatore nel caso che costui dovesse dar marito a qualche figlia o sorella.

Alle dieci o alle undici di notte, il marito, con numeroso corteo, preceduto da fiaccole e lampioncini, seguito dall'*anadia*, si reca a prendere la sposa per condurla nella nuova dimora. Lungo la via, i giovani cantano, battono le mani, celebrano le bellezze della novella coppia. Sulla soglia della casa, la suocera mostra alla nuora uno specchio e le mette in bocca un confetto; il primo, per significarle che dovrà essere onesta e fedele, il secondo, per avvisarla di mostrarsi sempre *dolce* coi parenti.

All'alba del domani, i due sposi si ritirano in una stanza, e là il marito dà il primo bacio alla compagna e le depone i confetti nel seno, mentre dietro l'uscio chiuso, l'*anadia* suona, i giovani inneggiano all'amore e le donne gridano : *ririririri*.

Per otto giorni la sposa deve dormire vestita e colla propria madre, nella stanza coniugale, dopo dei quali si reca per un' ultima volta al *hammam*, ove si profuma e indossa gli abiti migliori.

II.

Il popolino ebreo di Tunisi professa per la donna incinta una specie di culto. D'animo molto spesso freddo e indifferente, diventa delicatissimo e affettuoso al cospetto di colei che porta in seno il frutto d' un amor coniugale, ch' è per esso una emanazione delle promesse di Dio, un raggio della divina protezione.

Ho visto ubbriachi insultare la gente per via, e tirarsi a un tratto rispettosamente indietro al passaggio di una donna incinta.

Le vicine di casa si affrettano a farle assaggiare tutti quei cibi di cui essa mostra desiderio; il marito cerca di indovinarne e prevenirne le voglie, di allontanare dal suo sguardo cose schifose o imagini mostruose, per quel pregiudizio, tanto diffuso anche fra la gente non ignorante, che tutto ciò che vivamente impressiona una gestante, può comunicarsi al feto ; pregiudizio del resto fondato sull'esempio quotidiano di tanti bambini deturpati da macchie o da bitorzoli. I piedi della donna incinta non possono calpestare il più piccolo pezzo d'unghia, perchè ciò le causerebbe un aborto; per le vie e nelle case ognuno si guarda di gettare un minimo che.

In generale, in qualunque classe del popolo, il primo angioletto che deve venire a rallegrare la casa, e stringere vieppiù i legami di affetto tra marito e moglie, si desidera di genere mascolino. Questo desiderio si manifesta di più nel popolino ebreo , il quale giunge molte volte ad accogliere piangendo la nascita d'una femina. Durante la gravidanza, tanti nonnulla sono per esso cagione di sicuri prognostici pel futuro parto. La visita di una fanciulla ilare e sorridente, nel momento in cui la futura mammina prepara

il corredo al nascituro, annunzierà una femmina; quella di un bambino scherzoso, un maschio.

Per lenire i dolori del parto, le parenti che assistono la puerpera si affrettano a porle sullo stomaco un calice e una sacra Bibbia o qualche altra scrittura religiosa, tolta dalla Sinanoga. Il neonato per nove giorni dorme nella camera dei genitori, ed è sorvegliato durante tutto il giorno; e se le faccende di casa costringono la madre ad allontanarsi dalla sua culla, ella ha cura di deporre ai piedi del suo bambino un recipiente pieno d'acqua con sopra un coltello. Ciò per tener lontani gli *sginun* (spiriti malefici) che si divertono a battere e far piangere il bambino, a gettarlo a terra, e a procurargli qualche brutto incomodo. Per quaranta giorni il neonato non è nemmeno condotto fuori di casa, per evitare il *mal'occhio* di coloro che hanno nello sguardo il potere di far ammalare e rendere deforme un bambino sano e bello. Tali persone si riconoscono facilmente dalle sopracciglia molto divise l'uno dall'altro; onde avviene che molte donne per nascondere questo difetto, adoperano quella tintura detta *hennah*, che glieli congiunge fino alla sommità del naso.

Ma le madri timorose non credono che ciò basti per preservare i loro piccini dalle malefiche influenze di tali sguardi; e sulle cuffiette, nelle maniche dei vestitini, al collo dei bambini attaccano conchiglie, pesciolini d'argento, e certe pallottoline nere formate di diverse sostanze odorose, capaci, a loro vedere, di scongiurare il mal'occhio. Quando essi sono un po' cresciuti, le mamme appiccicano loro sulla fronte un po' di melma tolta dalle scarpette colle quali sono calzati i loro bimbi, e non gliela levano che a sette anni.

Per finire presento una scenetta fra una madre e una visitatrice, scenetta della quale sono stata spettatrice.

La prima mostra con atto d'orgoglio il bambino: l'altra lo guarda ed esclama:

— Iarch-allah! (Dio lo benedica!).

— Ckscick! (Dio ve ne renda merito!).

— Bil hut! Bil hut! (Col pesce! col pesce!) e agita sul viso al bambino la mano aperta in segno di augurio e di scongiuro.

LINA VALENZA.

USI E COSTUMI D'ISNELLO.

I. 'U vidìri e 'u sediri.

CONVENUTI in tutto e sbrigate le faccende ecclesiastiche e civili; rogato, se necessario e non costi molto, — se no—basta la parola, l'atto dotale e stabilito d'accordo il dì dello sposalizio, che per lo più, a non perdere un giorno di lavoro, si vuole di Domenica, le famiglie degli sposi, il sabato innanzi, dànno un'occhiata ed un assetto alla casa e alla cucina imbiancate si sa, due o tre giorni prima; mandano ciascuna, a nome suo, l'invito d'intervenirvi e la così detta *tazza*, secondo la condizione loro, in dolci, ceci e confetti o carne, se pastori, ai parenti, al Sindaco, al Parroco, al Notaro, al Medico, agli amici e a quante possono famiglie civili, e si preparano alle due cose più interessanti della giornata, che sono *'u vidìri e 'u sediri.*

'U *vidìri* consiste nel mandare che fa in dono, prima la sposa allo sposo e poi questo a quella, una o due ore dopo il mezzogiorno, gli oggetti che ciascuno di essi dee usare il domani.

Tutto si manda in un vistoso canestro o guantiera con una persona di fiducia, femina o maschio vestito da donna, e la sposa un paio di calzette bianche e di *taccaglie* (giarrettiere), le mutande di *alenna* con dietro il loro nastro di seta, la camicia con lo spa-

rato ricamato a fiori, che perciò vien detta *sciuvia* e il corpetto di panno; lo sposo: la veste a colore, lo spadino d'argento e l'*intrizzaturi* o il pettine (se maestri) per la testa; gli oggetti d'oro per le orecchie, il collo, il petto e le mani; la corona del S. Rosario con le sue dieci o quindici poste e la sua crocetta d' argento o d'oro; un paio di calzette bianche e di scarpine nere.

Di questi oggetti nessuno dee mancarne: si chiude anche un occhio sul loro pregio e valore, ma sien tutti lì secondo l'uso, se no, scandali, pettegolezzi e addio matrimonio.

I due *vidiri*, pria e dopo di essere stati mandati, si fanno vedere (d' onde il nome loro) ai parenti ed ai vicini, che all' uopo ciascuna famiglia ha invitati, regalandoli con dolci e vino che si accettano di buon grado.

Chi portò i *vidiri* ha diritto a un regalo in dolci, e dee averlo maggiore chi portò i doni alla sposa.

'U sediri (da sedere) avviene la sera, dopo celebrato al Municipio il matrimonio civile, ed è il convenire che fanno i parenti e gli amici dello sposo a casa della sposa. Ciascuno che interviene le offre un dono e le dice la sua, ed essa, seduta tra la madre e il padre, presso cui sta lo sposo, accetta e ringrazia ciascuno, dando il nome di *pa'* e *ma'* o di *nunnu* e *nunna* ai suoceri e quello che si conviene agli altri.

Quella è un' ora solenne! Tutti carezzano e motteggiano gli sposi; agl'intervenuti vengono offerti dolci e vino e una tazza di dolci per ciascuno; si celia allegramente per una o due ore, e quando è tardi, e si è annunziata l'ora dello andare a chiesa, si licenziano tra loro fra lo allegro scoppiettio di baci, di saluti e buona sera, colla promessa di non mancare domani; e, davvero, all'ora stabilita, tutti sono pronti in ciascuna famiglia; si riuniscono a casa della sposa; con essa si va a chiesa, in testa i maschi collo sposo, dietro le femine colla sposa; indi, celebrato il matrimonio, con lo stesso ordine a casa dello sposo, dove giunti, si dice: *e cu saluti!* agli sposi, che ringraziano e vanno sopra, e là gl' intervenuti al *sediri* partecipano alla colezione, al pranzo alla cena e, se ci è, al ballo, rallegrato per lo più dallo scacciapensieri, dal

tamburello e dal *fiscalettu*, e d' ordinario la festa ha fine con una nuova tempesta di ringraziamenti, di baci, di *cussaluti* e buonanotte!

II. I virgineddi di S. Giuseppe.

La istituzione dei *virgineddi* di S. Giuseppe è antica in Isnello e per quanto semplice, è una cara festicina di famiglia, perchè con giunta all'idea di carità.

Consiste essa nel dar da mangiare il giorno di S. Giuseppe a non meno di tre poveri in onore di lui. E ci è chi fa voto di un numero maggiore, dieci, venti o più, e a volte per uno o più anni, a volte per tutta la vita. Ciò dipende dai benefici, che ciascuno crede di avere ottenuto da esso o spera di ricevere.

Fatto il voto , si è scrupolosi di adempierlo , e perciò sino dal cominciare di marzo s'invitano e spesso si pregano di acettare quell' invito quanti poveri maschi e femine ciascuno ha stabilito.

Niun obbligo si fa a loro, eccetto quello di confessarsi e comunicarsi la mattina del giorno 19, in cui ricorre la festa de S. Patriarca.

Questi poveri, che sono invitati al pranzo, vengono dal popolo appellati *Virgineddi* o *Sangiusippuzzi* ad onore della Santa Famiglia.

Il pranzo dei *Virgineddi* precede sempre quello dei loro benefattori; e, all' ora data, essi, quasi insieme, tra allegri e pudibondi, e il meglio netti e puliti, sono tutti presenti, accolti come persone di grande merito e fatti sedere alla mensa che da più ore è stata con ogni cura preparata.

Il posto di onore si dà sempre all'uomo e alla donna di maggiore età fra i convitati, in mezzo a cui dee sedere il più giovane: questi tre rappresentano in quel caso Gesù, Giuseppe e Maria, le cui immagini, con vari lumi, a cera o a olio, accesi innanzi, stanno sopra un altarino improvvisato o pendono in un quadro dalle pareti di quella stanza.

Recitate le preghiere, comincia il pranzo, che è tutto di magro, con l'arancio e col salame, e i *Virgineddi* vengono serviti dai loro benefattori con assai religione e rispetto, a volte a piè scalzi.

Spesso, non usi a quel pasto abbondante , i commensali si dichiarano sazi alle prime portate, ed esortati, continuano per lo più a mangiare senza bisogno.

Quando il pranzo è finito, e si son rese le dovute grazie a Dio e alla Santa Famiglia, i poveretti, tra lieti e rubicondi in viso, tornano a casa loro col residuo di quello che ciascuno non valse a mangiare—e—con altri donativi, ma non è raro che alcuno di essi rimpianga più tardi gli effetti di quella pia e lieta intemperanza.

Le famiglie che usano invitare i *Virgineddi* sono molte, e perciò tutti i poveri sono contenti quel giorno [1].

III. **La pudduniata.**

Il vedere dopo una nevicata di uno o due giorni tutto coperto di neve alta, soffice, levigata, e qualche mattina, quando la notte il cielo è stato sereno e il freddo intenso, lunghe file di ghiacciuoli, più o meno lunghi, più o meno grossi, in forma di stallagmiti di cristallo anzi di argento pendenti da tutte le grondaie delle case, dai sostegni dei balconi, dei fanali, dai fili del telegrafo, dai rami degli alberi e da qualsiasi corda, canna o legno che coperto di neve restò sospeso fuori la notte, e il rimanere abbagliato allo splendido luccichio di tante meraviglie, quando vi si rifrangono i primi raggi del sole, è davvero uno spettacolo per quanto comune ai paesi di montagna, come Isnello, sempre nuovo e bellissimo.

Quel che al primo però crederesti opprimerti sarebbe il vederti assediato dalla neve fin sulla soglia dell' uscio di casa : ma se più non nevica, tutti i popolani, eccetto i vecchi, le donne ed i fanciulli, che preferiscono starsi attorno il fuoco o alle finestre, sono fuori a camminare, a correre , a divertirsi per le vie e le piazze colme di neve. Vedi ! da per tutto sonvi gruppi e brigate di giovani, che stanno allegramente a celiare: guai se alcuno, non

---

[1] Di questa usanza solenne e devota dalla Sicilia si legga nel volume di *Spettacoli e Feste* di G. Pitrè: *Sacre Rappresentazioni* e *Festa di S. Giuseppe*.

visto, avrà tirato contro essi una palla di neve, le palle allora cominciano a volare a dieci, a venti, a cento da tutti i luoghi, in tutti i versi e le direzioni, eccoti allora impegnata un'allegra battaglia di neve tra i gruppi e le squadre che a caso si van formando. Niuno ha diritto di offendersi; la neutralità non giova: bisogna assolutamente o difenderti o fuggire, perocchè le palle son cieche e in mano a quei valenti tiratori ti colpiscono da vicino e da lontano, alle spalle, al petto, alla faccia. Che chiasso! il freddo più non si avverte, tutti son rubicondi e sudati, hanno le mani rosse e fumanti.

D'ordinario si aspira alla vittoria, e questa si ottiene, quando dopo lungo contendere, una delle due parti o fugge o cede.

Allora è un allegro gridare; tutti ritornano in pace, si narrano a vicenda gli episodi più interessanti di quella gara, e se non si è soddisfatti di quel moto e di quel brio, si corre a volte nei luoghi più elevati del paese a iniziare quelle palle di neve, che, rotolate poi giù con perizia, van crescendo continue, e, divenute enormi, restano abbandonate e inerti in centro alle piazze o alle vie, o vanno a sbarrare per più ore o giorni l'uscio di qualche casa o lo sbocco di qualche viuzza.

La *padduniata* è uno svago allegro, che si ripete quasi sempre in ogni nevicata.

IV. La festa di San Pietro.

Il buon S. Pietro, ancorchè sia stato il Principe degli Apostoli, per quanti secoli sien trascorsi, non ha potuto levarsi d'addosso la taccia d'essere stato mangione. Quanti aneddoti su ciò non ti narra a carico di lui il popolino, affermando, da padre in figlio, che essi si trovano magari scritti nella Bibbia Sacra! Sciocchezze! tant'è il volgo ci crede, e traendo legittimo pretesto da questa credenza, quasi per onorare il detto Santo, ogni anno, il 29 Giugno, circa il vespro, costuma metter su lungo le viuzze, le piazzette e i vicoli, pentoloni e caldai per cuocervi delle fave che spontaneamente vengono approntate da ciascuna famiglia del vicinato.

Che brio e che ressa non ci è attorno a quelle cucine improvvisate all'aperto, a governare il fuoco, a rimestare le fave che bollono e ribollono sotto gli occhi di tutti!

Non sì tosto le son cotte e condite, tutti, massime i fanciulli, con piatti e scodelle in mano si fanno a chi è stato scelto per dividerle; ciascuno riceve la sua porzione; se ne offrono ai passanti, se ne serbano per gli assenti, e in vari gruppi e brigate, quali in piedi, quali seduti, le mangiano, ridendo e celiando, a gloria, com'essi dicono, di S. Pietro.

Nè averti premura per il vino: chi ne ha ne mette, e se manca o non basta, il rimedio ci è, si portano di quelle fave alle famiglie agiate più vicine, le quali accettano e il dànno con generosa prontezza entro fiaschi o bottiglie. Questa usanza è antica, senonchè allora era assai ristretta e modesta, oggi però comune e allegrona. Immagina che vi sono di quelli, che, montati su carretti, girano per le vie e le piazze del paese, mangiando e bevendo allegramente, e chiedendo e fave e vino a chi ne ha, appena consumate le loro provviste.

All' ave tutto è finito, e il popolino rincasa, lieto di avere mangiato le fave nuove, festeggiando in tal modo il giorno di S. Pietro.

V. Il vestire delle donne.

L'uniformità del vestire per le donne è quasi difficile: sarebbe come pare, per esse un vero martirio. Eppure, sia che consigliata dal clima, sia dalla modestia o dalla parsimonia, tu la trovi inveterata, se non in tutto, nelle parti principali di esso in Isnello.

Lasciando di parlare delle fanciulle, cui le mamme vestono secondo loro condizione e capriccio, tutte le popolane, dai dieci anni in su, usano sulla sottoveste una gonnella di lino, di cotone o lana a colore, chiamata *fadetta*, semplice, pulita, comoda, che scende dal cinto fino al piede, ora si ora no congiunta con lo *spensero* o *ippuni* dello stesso o di altro tessuto e colore; un pizzo o faccioletto bianco o a colore, che, cadendo in punta dietro le

spalle, viene fermato con uno spillo innanzi il petto; un grembiule modesto; chi si chi no la dirizzatura; chi uno spillo o spadino di osso o d'argento, chi i ferruzzi od un semplice nastro che appellano *'ntrizzaturi*, chi un pettine di tartaruga per fermare e annodare le chiome e distinguersi, per ceto, fra le altre; gli orecchini d'oro, quali di una, quali d'altra foggia; una corona di corallo rosso o nero od un nastrino nero colla sua crocetta o medaglia o cuore d'argento o d'oro al collo; calze per lo più cerulee, scarpine nere ed una mantellina di panno nero, più o meno doppio e vistoso, nella parte superiore foderata in rosso o rosa per favorire il colorito della faccia e tutta orlata d'un nastro nero, più o meno largo, ma lucido, la quale, coprendo il capo e tutto il busto scende con molta grazia fin sotto il cinto, completando così l'insieme d'un vestire modestissimo.

La mantellina serve loro per tutta la vita: con essa in ogni tempo escon di casa, vanno in paese e in campagna, e per essere uniforme anche al colore, è difficile che tu possa distinguere fra altre una donna, meno che non l'abbi veduta in faccia o riconosciuta alla voce, alla statura, alla gonnella, al portamento.

Ma ci è altro che più ti dà all'occhio, ed è quando le donne vanno a chiesa, alle processioni, a una visita di rispetto per nozze malattie o condoglianza. Allora, quasi tutte, indossano sopra gli abiti a colore una sopravveste di seta nera che dal cinto scende larga fino al piede chiamata *fadiglia* ed un manto foderato come la mantellina, ma senza orlo, di panno, secondo il ceto, o di seta nera (*cattivello* od *armoscino* sic.), il quale, coprendo il capo e tutta la persona, scende con bel garbo fin sotto al ginocchio.

Quest'abito, più che la mantellina, t'impedisce assolutamente di riconoscere fra tante una donna, massime se, per freddo, modestia o capriccio, si avvolge in modo che ti lasci vedere i soli occhi e la punta del naso.

Le giovanette, per consuetudine antica, non lo indossano, se non quando son giunte alla pubertà, a quel modo stesso quasi che i Romani indossavano la loro toga virile.

Quest'atto si dice *ammantari*, e si fanno i mirallegri con esse e con le mamme loro, perchè già da marito.

Comechè poi quest'abito, che può dirsi di gala, viene a castigare la vanità delle donne, così le giovani e le vanitose fanno ad arte cadere la *fadiglia* in modo che lasci vedere un po' intorno intorno la veste o la *fadetta* a calore, e la rialzano, come per garantirla, sia pure il tempo bello, colla destra e con tanta industria e grazia sino al fianco, che ti paion madonne.

Il manto e la *fadiglia* da secoli fanno parte essenziale della dote, e si trovano enumerati in ciascun atto dotale pel valore costante di onze cinque pari a L. 63,75, e sonvene di più epoche e qualità in ogni famiglia. Da parecchi anni in qua però buona parte delle famiglie civili li hanno dismessi, e vestono a colore e a moda.

Cefalù, 10 Gennaio 1895.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

LA FESTA DELLA PENTECOSTE

IN MESSINA

NEI SECOLI XVI E XVII.

Se non fosse pel proverbio, popolare anche nelle province meridionali d'Italia:

> A la Pasqua di li cassati,
> Si vestinu li strazzati;
> A la Pasqua di ciuri,
> Si vestinu li signuri;

la festa di Pentecoste forse non avrebbe neppure una tradizione orale che la ricordi. Il qual proverbio — soggiunge il Dott. Giuseppe Pitrè [1] — ci fa sapere che ne' tempi antichi soleano per la Pasqua di Resurrezione rimpannucciarsi i poveri, e per la Pasqua di Pentecoste indossare qualche abito nuovo i signori.

Ma, di cotesta usanza non abbiamo notizia alcuna: almeno per quel che riguarda la popolazione di Messina, o quelle delle città e delle terre comprese nell'antico suo distretto, che, come è noto, sino allo scorcio del secolo XVII, occupava gran parte della provincia dei tempi nostri.

---

[1] *Spettacoli e Feste*. Vol. unico, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, editore, 1881 pag. 266.

Soltanto nei sobborghi, nei numerosi casali dipendenti dalla città, e in qualche altro paese vicino, dura la divozione, massime nelle giovani donne e nei fanciulli, di spargere fiori e petali di rose avanti le soglie delle chiese, dopo della celebrazione della messa, per festeggiare la Pasqua di Pentecoste, a *Pasqua rosata*, come essi la chiamano. Si ha memoria, invece, e documenti vari lo confermano, di una usanza strana, punto conveniente da eseguirsi in luogo chiuso e sacro per giunta, la quale, per oltre due secoli, rese caratteristica questa festività nella città nostra. È noto del resto, anche ai meno eruditi, che, sin dai primordi dell' evo medio, era invalso l'uso di unire ai riti sacri, canti, danze e cavalcate, credendosi allora di prender con ciò parte viva alle solennità ecclesiastiche. E così si spiega come talune feste religiose, fra le quali quella della Pentecoste fra noi, che, a testimonianza degli scrittori coevi, celebravasi con *decoratione et pompa*, consistessero talvolta in spassi ed in baldorie, poco dicevoli alla santità dei giorni e dei luoghi.

In mezzo alla navata centrale della Metropolitana Chiesa preparavasi un enorme castello con carcassa di legno, adorno di razzi e di altri giuochi di fuoco, il quale, giorni prima della festa, veniva sollevato a certa altezza dal pavimento, e per mezzo di funi restava sospeso alla travatura del tetto, opera pregiatissima di pittura e d'intarsio del XIII secolo, sostituita ad altra più antica, che andò distrutta in gran parte nel 1252, da incendio sviluppatosi mentre celebravansi in quel tempio i funerali dell'imperatore Corrado I di Svevia, re di Sicilia.

Il giorno della festa avevan luogo le sacre funzioni. Finita la epistola della messa cantata, appena il sacerdote intuonava il: *Veni Sancte Spiritus*, fra i canti dei cori e le musiche delle orchestre, fra le grida ed il clamore dei devoti e dei curiosi, si accendeva il castello; e come se queste e lo scoppiar dei razzi non procurassero chiasso, anzi non fosser causa di baccano indescrivibile e prolungato, da varî punti del tetto e per opera di taluni maestri all'uopo incaricati, si dava il volo a piccoli uccelli, a quaglie, a tortore, anitre, galletti e tacchini, i più dei quali, cadendo in giù, venivano

raccolti, più morti che vivi e spesso malconci e squartati, dalla contendente folla, frenetica e schiamazzante. È evidente che il castello ed il volo degli uccelli alludessero, con grossolana esagerazione, degna dell'epoca, alla lingua di fuoco ed alla colomba, sotto le cui forme lo Spiriro Santo apparve e discese agli Apostoli, come celebra la chiesa alla solenne Pasqua di Pentecoste.

La spesa per cotesta festa era a carico dell' amministrazione tenuta allora dal *Maestro e del Credenziero dell'opera della Maggiore Chiesa, gentiluomini di valore eletti dal Senato*, scrive il Samperi [1], l'ufficio dei quali corrispondeva a quello della Deputazione della Maramma dei tempi posteriori, dai cui registri di contabilità che ne rimangono, e da altri documenti, ci fu dato di raccogliere preziose notizie per rilevare l'antichità di questa usanza e le varie modificazioni subite.

Ignoriamo, anzitutto, se l'uso dei fuochi d'artificio dentro la Cattedrale di Messina — a quanto pare unico nel genere, ed imitato in seguito da altre chiese dell'isola — sia stato esclusivamente introdotto nella festività della Pentecoste, o in altre ricorrenze annuali o straordinarie, facendo cenno i nostri cronisti di una grande macchina pirotecnica accesa in questo tempio alla presenza di Carlo V, nell'ottobre del 1535, essendo questi reduce vittorioso dall'impresa di Tunisi e della Goletta [2]. Si hanno, però, notizie certe dell'uso del castello e di quello di dare il volo agli uccelli nella solennità della Pentecoste sin da tempi non molto lontani alla dimora fatta fra noi da quello imperatore; ciò che induce a ritenere esserne stata l'origine di essi assai più antica.

---

[1] *Iconologia della Vergine.* In Messina, appresso Giacomo Matthei, Stampatore Camerale, 1644, pag. 116.

[2] « .... La dominica che segui sua Maghestà venne alla madrechiesa.,..... celebrò la Messa monsignore e finito il credo si fe un gioco di foco. era in mezza la chiesa una citta controfatta come sì tunisi fosse con l'arme del turco, venne un'aquila bicipiti con molti folgori, e posi foco in questa citta, et in un punto si fe' quasi tutta di foco, e dopo alternando i folgori con molto arteficio e tempo si vide detta citta rovinata ed abruxata, larme del turco bottò via per

In una *nota d'exito*, che è a pag. 125 del vol. 54 dell'Archivio della Maramma, fra le varie partite, si legge, sotto la data 14 agosto 1547, che il sac. Antonello Milanisi, *procuratore e credenzeri dell'opera della Maggiore Chiesa*, avesse pagato varie somme al maestro Antonio Volpe per spese da questi fatte, ed anche per *havere tenuto nelle stantii di ditto magazzeni* [della maggiore chiesa] *li turturi et quagli quali anno servutu a la festa di penticosta*. Da altra *nota d'exito dell'anno 1581*, a pag, 203 del volume suddetto, si scorge che, sotto la data del 13 maggio, il Rev. D. Giuseppe Cirino, *procuratore e credenzeri ecc.* avesse corrisposto *onze due a Decu Bracco per comandamento di don Andrea Porco, mastro di opera, per comprarne tanti anatri per gittarili nello Castello di penti Costa pros. davenire de' quali avira dar conto.*

L'illustrissimo Stratigò ed il Senato della città assistevano ben volentieri a cotesta scenata che davasi in chiesa, anzi con tutta la loro autorità la favorivano, in compenso, forse, dei doni che, in tale ricorrenza, a loro ed agli ufficiali tutti delle due corti venivano offerti. Quando, infatti, nella seconda metà del secolo XVI, per il diminuito imboscamento nelle nostre vicine campagne, e per il soverchio uso della caccia con gli schioppi, al Mastro ed al Credenziere dell' Opera non riusciva tanto facilmente di provvedersi del necessario numero di uccelli e del pollame, o di averli, come per il passato, a prezzi relativamente miti, i Giurati non mancavano di emettere bandi proibitivi, del tenore di quello che abbiamo sott'occhio, e di stabilire pene e multe ai trasgressori:

die xxvij° Aprilis 1574.

Nob. Michael Faragonus Publicus Preco n. c. m. retulit qualiter de mandato Sp. Juratorum emissit per loca solita et consueta cum Tubis bannum infrascriptum tenoris sequentis:

---

terra, et apparse in quel luoco una croce molto bella, dil che prese sua Maghestà molto diletto ».

Vedi: *Il triompho il qual fece Messina nella Intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notitia, fatte di nanzi e dopo l' avento di sua Cesarea Maghistà in detta Citta.* Relazione del sacerdote Cola Giacomo d'Alibrando, impressa in Messina per Petruccio Spira, *alli 15 di Decembre 1535.*

Bando et Comandamento da parte di li Sp.li S.ri Jurati di quista nob. Cità di Messina. Per lo presenti bando le S.rie loro providino, ordinano e comandano che nissuna persona tanto citatina, quanto furistera, ne rivindituri haya, ne presuma, accaptari quagli et turturi, et quilli poi rivindiri, si primo non sarra fornita la Majuri Ecclesia di quista Cità, ad effetto di poterse fare la Festa de la Santissima Pentecoste, come se costuma, et quella persona che controvenirà sarra in pena di perdiri li quagli e turturi che si trovirà aviri accattatu, e di Carlini quindici di applicarisi all'Opera di la majuri Ecclesia di quista Cità.

Ex Actis Officij Ill.mi Senatus hujus Nobilis, Fid.mae et Exemplaris Urbis Messanae extracta est præsens copia [1].

Malgrado, però, questo ed altri bandi [2], riuscendo sempre più difficile ed assai costosa la consueta provvista, si cercò riparare alla deficienza dei volatili col gettare alla popolazione gran quantità di cialde (*nevoli*) e rose [3]; continuando sempre l'acquisto del pollame per i doni da farsi allo Stratigò, ai Senatori, al Maestro Notaro, ed agli ufficiali della città ed a quelli secolari della istessa madre chiesa. Quale usanza dei doni, non disgiunta da atri abusi,

---

[1] Dal volume ms: *Miscellanio di Scritture per Affari Publici di questa Città di Messina,* pag. 191.

Il documento è estratto dall' originale bando, che era nel volume *Diverso dell'anno 1573 e 1574,* fol. 190, del distrutto Archivio del Senato di Messina, e porta l' autentica del Mastro Notaro del Senato Don Salesio Mannamo (1803), ed il bollo a secco con le armi della Città.

[2] Da una antica *Giuliana di scritture esistenti nell'Archivio Senatorio di Messina,* — ridotto ad un mucchio di ceneri nelle giornate del 1848— rilevo la citazione del seguente documento, contenuto nel volume *Diverso dell'anno 1588,* a fol 300 *r,* in data 28 aprile di quell'anno : *Bando per non vendersi quaglie e Turtori nella Città e Casali fino alla Pasqua di Pentecoste onde provedersi la Madre Chiesa per tale Festività ;* quale bando, credo , dovrà essere la conferma di quello del 1574, qui pubblicato.

[3] *A dì 3 di giugno XIV Ind.e 1586 , Oz. otto pagati per banco di balsamo per mandato di lo detto Mastro d'opera* [della Cattedrale, Don Giuseppe Saccano] *a brandano bonali, quali se li pagano per prezzo di migliara 33 di nevolj che se gettaro nella festa di pentecoste P.mo Sacr.o e sua ottava pross. pass. e parte se mandaro alli SS.ri Giurati et altri off.li come ni costa, dico . . . . . Oz. 8.*

Dal: *Quinterno della Opera della M.re Ecclesia di questa Città presentato per lo Anno xiiij° Ind. 1586,* pag. 132, partita num. 32.

moltiplicatisi col tempo, durò fino al 1640, quando, essendo senatori di Messina Gio. Filippo Cariddi, D. Diego Lanza, Giuseppe Bisazza, D. Cesare Marullo, Gio. Pietro d'Arena e D. Mario Cirino, forse per consiglio dello arcivescovo D. Biagio Proto, o per economie, con atto del 12 maggio di quell'anno, deliberarono di togliere la consuetudine di cotesti doni da farsi dall' Opera della Cattedrale in tale ricorrenza, anco quelli *de pecunijs ipsius operae tam in manuscubis fieri dari solito pro preterito*, e che le somme destinate annualmente a ciò, e per la *jndistributione animalium volatilium* e per il castello, fossero per l'avvenire spese *anno quolibet in rebus necessarijs pro abellimento, fabrica, et majori decoratione predictae Maijoris Metropolitana Ecclesia* [1].

Così, finalmente, non senza rincrescimento del popolo, smettevansi le usanze dei doni e del castello, sino allora scrupolosamente rispettate [2], malgrado i frequenti divieti dell'autorità ecclesiastica, massime degli arcivescovi di Messina D. Antonino Lom-

---

[1] *Atto di reforma dell'Ill.mo Senato sopra il non darse li Regali alli S.ri Giorati et altri officiali nella festa di Pentecoste* (12 maggio VIII Ind. 1640) che leggesi originalmente, con le firme dei Senatori, nel volume di scritture, segnato 54, pag. 241, dell'Archivio della Maramma.

[2] *A 23 agosto 1634, Onze 4 per mandare in questa festa di pentecoste p. passata alli SS.ri giurati e officiali del Opera tanti galli d'india.*

A 23 agosto 1634. Sp. Don Paulo Rijtano Credenziero del Opera della Mag.re Ecc.a di messina pagate a me stesso Oz 15 e tt. dieci e sono per tanti spesi di miei proprij denari in quagli, galluzzi, papari, anatri, quali servero cossi per buttarle nella festa di pente coste p. passata come anco per mandarli alli giurati et officiali come e solito ogni anno farsi, dico........ Oz. 15. 10.

Dal *Quinterno dell'Opera della Maggiore Ecclesia di questa città dell'anno 1633 e 1634, dove si contiene tutto l'introito et exito ordinario et extraordinario.*

A di 26 di maggio 1638. Sp. Don Gio. Thomasi lazari Credinzeri della Opera della Mag.r ecc.a di questa Citta di Messina pagati a Mastro Jo: Mattheo di Ali unzi quatro et sonno per havere fatto achianari exindiri lo Castello dentro la Mag.r Ecc.a et nexirilo et repostarilo nello magazzeno della opera in questa festa di penti Costa proxima passata come e solito ogni anno d'arsi, dico...... Òz 4.

Don Costantino Marini M.o di opera. A di 27 maggio 1638 fu spedita la polisa.

Dal volume segn. 54, pag. 241 v, dell'Archivio della Maramma.

bardo e D. Andrea Mastrillo, i quali, regolando moltissimi abusi, nei sinodi diocesani dell'agosto 1588 e del settembre 1621 [1], proibivano anche quelle scenate, perchè dagli schiamazzi che ne seguivano veniva coperto il canto del vangelo, e dai razzi sfolgoranti per la chiesa erano bruciate le vesti a molti, e perchè, rotte talvolta le funi, che reggevano sospeso il castello alla travatura della volta, dalla pesante carcassa di quello molti restavano schiacciati ed uccisi.

Rimase solo l'usanza di gettare cialde e rose dopo la epistola della messa cantata; usanza che fu costantemente mantenuta sino ai giorni della memoranda rivoluzione di Messina contro la Spagna del 1672-78 [2] e che venne abolita quando, abbandonata la città alla discrezione di una spietata e violenta reazione trionfante, la mano di ferro del conte di S. Stefano, vicerè di Sicilia, annullando secolari ordinamenti politici e tradizionali, gloriosi avanzi di una condizione privilegiata e delle libertà comunali dei secoli XII e XIII, si aggravava pesante per opprimere vie meglio il morale di un popolo sconfortato, privo dei suoi più eletti elementi,

---

[1] *Constitutiones synodales ill.mi et rev.mi D.ni D. Antonii Lombardo arch. messan. in diocesana synodo promulgatae die XVII mensis Augusti MDLXXXVIII.* Messanae, ex tip. Fausti Bufalini, MDXCI, pars I, pag. 32, citate dal Pitrè, *op. cit.*, pag. 267.

Constitutiones editae in Diocesana Synodo Messanensi ab Illustrissimo et Reverendissimo Domino Don Andrea Mastrillo, Archiepiscopo Messan. Messanae, Excudebat Petrus Brea, Anno Dom. 1621.

[2] *A 26 maggio sabbato 1674. Alla detta* [opera della Maggiore Chiesa] *onze diecisette e tt. 8 per polisa d'hoggi di D. Raffaele Gotho Cred.ro di detta Opera quali in M.ro Pasquale Guargena a m.to del M.ro d' opera di essa, spedito a 26 detto et se li pagano per tanti havere speso di suoi proprij denari nella festività di Pentecoste di questo presente anno, cioè per prezzo di migliari 60 di nevoli a tarì 7. 10 il migliaro e rotola 80 di rosi a gr. 15 rotolo, e tt. 8 per li mastri che buttaro detti nevoli e rosi in detto giorno di Pentecoste dentro della magg.e Ecc.a come per il mandato si vede il conto e come per essa polisa.*

In filsa dico............ Oz. 17. 8.

Dal vol. segnato 54, pag. 259 v, dell'Archivio suddetto.

avvilito dalla decadenza economica, bistrattato dall'odio del governo e delle città rivali, anche col vietargli le più importanti funzioni religiose [1], pur d' impedire qualunque assembramento di cittadini.

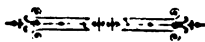
Messina, Aprile, 95.

G. Arenaprimo.

---

[1] *Instruttioni per il buon governo della nob. città di Messina e nuova Creatione dell'Eletti di essa date dell'Eccellentissimo Signore D. Francesco de Benavides, Davila, Correlia, Conte di S. Stefano, Marchese di Las Navas.* ecc. ecc. In Messina, nella Stamperia di Vincenzo d' Amico. Con licenza de' Superiori, 1686, pag. 4.

Nello elenco delle spese per le feste religiose, disposto dal Conte di Santo Stefano, non è stata compresa quella della Pentecoste, che venne meno.

Il P. Domenico Magri, maltese, nella sua *Notizia de' Vocaboli ecclesiastici ecc.* stampata in Bologna, *presso Gioseffo Longhi*, MDCLXXXII, con lic. de' superiori, alla voce Pentecoste, pag. 389, scrive: « Anticamente in alcune Chiese in « questo giorno, finita l' Epistola, mentre si cantava il *Veni sancte Spiritus*, so- « navansi le trombe per dinotare il repentino suono, che precedette la venuta « dello Spirito Santo, in oltre si faceva cadere dal tetto fiamme di foco, volare « colombe per la Chiesa, e spargevansi rose. Dura ancora al presente in Mes- « sina questa cerimonia ». Bisogna avvertire, però, che nel 1682, quando l'autore pubblicava quella *Notizia*, la festa non era più in uso fra noi da quattro o cinque anni, per le ragioni che abbiamo espresse di sopra.

SAGGI DEL FOLKLORE DELL'ISOLA DI MALTA.

AI LETTORI.

Verso la fine dell' anno 1894 il Dott. Luigi Bonelli, professore all' Istituto Orientale di Napoli, mi annunziava la sua prossima partenza per Malta con la missione scientifica del Ministero della Pubblica Istruzione, di studiare quella lingua; e mi metteva a parte del suo disegno di raccogliere, oltre che materiali della lingua maltese quale è parlata dal popolo, documenti di letteratura popolare orale: tradizioni, usi, credenze ecc.

Appena giunto in Malta mi mandava una prima lettera, nella quale mi trascriveva alcuni canti e strofettine che gli era venuto fatto di udire alle prime sue ricerche.

Pregato da me, egli, dotto e cortese, mi venne mano mano comunicando altre e non poche cose di demopsicologia maltese: voci infantili, sunti di novelline ed anche di leggende e di facezie; gridi di venditori di commestibili; modi di dire storici e caratteristici; ubbie e superstizioni; aneddoti e frasi relative al blasone popolare.

Quando io ebbi sott' occhio questa materia e ne vidi la importanza pensai che essa, benchè mandata per semplice informazione intima della natura del Folklore maltese, non dovesse rimanere tale dopo tanti sagrifizi sostenuti dal raccoglitore nel met-

terla insieme, e ne proposi all' Autore la stampa nell' *Archivio*. Trattandosi di una missione governativa, il Bonelli si credette in dovere di chiedere al Ministero il permesso, necessitato specialmente dal fatto che la pubblicazione dell' *Archivio* precederebbe quella della relazione officiale della missione. Il permesso non tardò a venire; ma il Bonelli rimase preoccupato della forma epistolare e, com' egli mi scrivea, saltuaria, onde mi avea comunicata la sua raccoltina, ed avrebbe voluto che io la riordinassi in modo più regolare che a lui non era stato consentito dalla brevità del tempo, dalle intenzioni sue nello scrivermi e da altri ragioni che a lui parvero buone: preoccupazione di scrittore coscenziato, che io però non ho dovuto rispettare per non togliere alle lettere la freschezza e la impressione locale e vorrei dire momentanea che le veniva dettando.

Io pertanto metto a conoscenza dei lettori dell'*Archivio* quel che era destinato a me soltanto, e lo fo ringraziando l' egregio Bonelli della premura avuta pei nostri studi e chiedendogli venia della pubblicazione che forse non risponde al suo ideale.

I saggi di tradizioni e costumi maltesi da lui raccolti hanno, credo, un interesse speciale per l'isola onde provengono e per la regione etnica di essa. A parte la lingua, che nei documenti raccolti dal Bonelli risulta qual' è parlata e non quale fu scritta, i cultori dei nostri studi saranno lieti di riconoscere certi anelli, non cercati fin qui, tra la Sicilia e quindi il continente italiano, l'Africa e particolarmente la Tunisia. Il recente libro del prof. Busuttil: *Holiday Customs of Malta* ha rivelato la stretta parentela di alcune usanze festive di quell'isola e dell'isola nostra, e certe analogie non casuali, di costumanze culinarie e domestiche vigenti tanto nelle due isole quanto nell'Africa settentrionale. Ora la raccoltina del Bonelli appresta documenti sicuri di siffatte analogie, le quali rasentano la identità anche nei racconti tradizionali e nei nomi dei più celebri protagonisti di essi.

Il tipo dello sciocco fortunato Gahan (lett. V[a]) è proprio il tipo ben noto dello sciocco; il quale se in Toscana è *Giucca*, e in Sicilia *Giufà*, in Calabria è *Iogà*, in Trapani *Giucà* e nelle

colonie siculo-albanesi *Giufà*. Le avventure del maltese Gahan e del siciliano Giufà son le medesime (cfr. le mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, v. III, e *Fiabe e Leggende*, Palermo, 1875 e 1888); salvo che nel Gahan non voglia vedersi anche qualche aneddoto che richiama al *Petit Poucet* di Francia, che è il *Cecino* toscano ed il *Cicireddu* siciliano.

Notevole è la invocazione a « Santa Lukarda » (lett. I^a^) delle donne soprapparto o delle levatrici che assistono le donne nel supremo momento, come fanno le donne e le levatrici siciliane a « Santa Liucarda » (cfr. *Usi e Costumi*, v. III).

Egualmente notevole è il titolo di *sultano* dato al principe figlio di principi, nella formoletta: *Angla bella* (lett. I^a^), la quale corre a solo, staccata dal noto motivo del reuzzo che motteggia la giovane inaffiante il vaso di basilico e ne è motteggiato alla volta sua con allusioni spiritose: onde ne nascono parecchi intercalari nel corso di una novellina molto graziosa (*Fiabe, Nov.* ecc., v. I). Questa formoletta si ripete anche a solo in Sicilia e partecipa al gruppo di formole simili prese da leggende e da fiabe, dove si e dove no cadute in dimenticanza.

La leggenda sul *Perchè i vecchi non sono più sepolti vivi nelle caverne* (lett. IV^a^) è una ingegnosa variante del tema leggendario che raccomanda di onorare la vecchiaia; e che conserva le tracce di un'antichità remota.

Il divertimento fanciullesco che si suole aprire con la formola: *nil' abu rimaw* (lett. II^a^) può riconoscersi in altri divertimenti simili d'Italia e d'Africa; ma per la parola *rimaw* deve riportarsi al *rumè* di Palermo, *rumeu* di Avola, *ramè* di Ragusa, nome del giuoco, nome del fazzoletto contorto e raddoppiato a guisa di fune col quale uno dei giuocatori mena addosso ai compagni, interiezione che il capo-giuoco pronunzia o per dar libertà di picchiare o per imporre tregua e ritorno del possessore del *rumè* (cfr. *Giuochi fanciulleschi*, n. 154).

Tra le *Locuzioni storiche* la leggenduola intorno ad un tesoro di sotto la porta della Città Vecchia, il quale potrebbe prendersi « da quegli sposi che dopo un certo numero d'anni di matrimonio

si trovino sempre contenti della loro vita coniugale », (lett. VI), è la medesima della siciliana del monte Scuderi in quel di Messina, (cfr. *Usi e Costumi*, v. IV, p. 426) del quale tesoro si dice:

Cui si marita e nun si penti,
Pigghia 'a truvatura ô Munti.

La lettura del vangelo di S. Giovanni per opera di un prete cattolico di rito greco innanzi ad un ammalato di *suffejra,* itterizia (lett. VI: *Usi* ecc., n. 3) si ripete a Palermo, nella Chiesa dei Greci, proprio per gli ammalati di *Zàfara.*

Se i saggi di canti non fossero qui scarsi, se ne potrebbe trarre ragione ad osservazioni sulla forma della poesia popolare, finora del tutto ignota agli studiosi. Dal poco che il Bonelli ci offre si sarebbe inclinati a credere che il tipo lirico del popolo maltese sia quello di canzonette a strofe di quattro versi ottonari o settenari, che ricordano lontanamente quelle della Sardegna e che non hanno niente di comune con la *canzuna* della Sicilia.

E non mi fermo sulle superstizioni, perchè avrei da ripetere somiglianze siciliane o tunisine non poche. A misura che si cerca e si mettono in luce nuove raccolte di tradizioni e di usanze di luoghi inesplorati vengono fuori rivelazioni piene di sorprese per gli studiosi: e questa di Malta, del Dott. Bonelli, è davvero degna di considerazione.

G. Pitrè.

SAGGI DEL FOLKLORE DELL'ISOLA DI MALTA.

LETTERE AL D.R G. PITRÈ.

I. — Canzoni, ritornelli, motti, indovinelli.

La Valletta, 6.12.94.

Illustre Signore,

Essendo le mie ricerche da queste parti, come già ebbi occasione di dirle, più specialmente rivolte alla lingua maltese come è parlata dal popolo, mi è avvenuto di raccogliere in questi giorni appunto dalla viva voce del popolo alcuni ritornelli, delle strofe, dei giuochi di parole ecc. Io spero non Le sarà al tutto sgradita la comunicazione di alcune di queste produzioni esclusivamente popolari, ed è in questa speranza che mi permetto offrirle, per ora, questi pochi saggi:

Nenia che si canta per addormentare il bambino nella culla [1]:

Orqod ibni orqod
fil benniena tal harir. — Laam
dika ommok il Madonna
dak missierek il Bambin (opp. San Gioachin). — Laam.

---

[1] Quanto al metodo di trascrizione avverto: I° che esigenze tipografiche impediscono di adottarne uno strettamente scientifico; II° che nella rappresentazione dei suoni, pure cercando di riprodurre nel miglior modo la pronuncia, ho avuto riguardo alla ragione etimologica in quei casi in cui la forma voluta dalla pronuncia solo lievemente si scostasse di quella richiesta dall'etimologia: così scrivo: Kbir, l-dar, orqod, benchè in realtà si pronunci *g*bir v-dar, orqot, ma poi j'eid, tahha, benchè etimologicamente più esatto sarebbe scrivere j'id, ta'ha; III° che c ha sempre il valore di c in « cento »; g quello di g in « giro »; q quello di k fortemente gutturale; *g* corsivo quello di g in « gara »; *s* corsivo quello di sc in « scena », z quello di s in « rosa », *z* corsivo quello di z in « zappa » e che finalmente con ' si rappresenta il suono del 'ayn arabo, consistente in una forte compressione gutturale.

Dormi, figlio mio, dormi, nella culla di seta [1]. — Laam (questa voce è certo una corruzione dell' arabo « nam » = dormi: lo scambio delle liquide l e n è frequentissimo in maltese). — La tua mammina è la Madonna, e tuo papà è il Bambino (Gesù) (opp. San Gioacchino). — Laam.

Altra nenia:

Orqod binti orqod;
bies la tikber tmur l-iskola
illibbsek libsa bajda
u min fuqha polka viola.

Dormi, figlia mia, dormi; — poichè quando sarai grande andrai alla scuola — ti vestirò di un vestito bianco — con sopra un giubbettino viola.

Una terza:

Li kont naf in-n'asek fejnu
kemm kont nigri immur 'alih
gewwa karta bajda insorru
l-ibni ic-ckejken nigi intih
Ejja n'asu ejja
ejja mil bo'od 'ajjien
bies traqqadli l-ibni ic-ckejken
halli minnu nistrieh ien
Orqod ibni orqod
fil benniena ecc.
Li kont naf is-sabar fejnu
kont n'eidlu: sabar, sabbarni
is-sabar b-idejja niehdu
'as habbejt lil min haqarni.

Se sapessi dove sta il sonno tuo — oh! come correrei da lui! — lo involgerei in una carta bianca — e verrei a portarlo al mio figliolino. — Vieni o sonno, vieni, — vieni da lungi spossato, — addormenta il mio figliolino — e fa che io mi riposi. — Dormi, figlio mio, dormi, — nella culla di seta ecc., (come sopra). — Se sapessi dove sta la pazienza, — le direi: o pazienza, confortami! — prenderò la pazienza colle mie mani (mi consolerò facilmente) — giacchè amai chi mi ha maltrattato.

---

[1] La culla consiste qui quasi ovunque nella campagna in un lenzuolo sospeso in aria, per lo più in un angolo della camera, per mezzo di due funi i cui capi riuniti alle due estremità vengono assicurati alle pareti.

Quando fa sole e pioggia contemporaneamente si sentono i ragazzi cantare per le strade:

Is-sita u 's-sems.
in-nanna taht Laurenz
tlabtha bicca huta
tatni daqqa ta lembuba.

La pioggia e il sole, — la nonna è sotto a Lorenzo (?! San Lorenzo è il nome di una chiesa alla Vittoriosa) — le ho chiesto un pezzo di pesce, — ed essa mi diede un colpo di matterello.

Is-sita u 's-sems
in-nanna taht Laurenz
kocci, kocci, kocci
in-nanna til'ab il bocci
il bocci tal kulur
qe'da til'ab fuq is-sur.

La pioggia e il sole — la nonna è sotto a Lorenzo — kocci, kocci, kocci (= goccie, goccie, goccie) – la nonna giuoca alle boccie — alle boccie colorate — sta giuocando sulle mura.

Invocazione delle levatrici alla nascita del bambino:

Santa Lukarda,
tatihienna bhal warda
il Madonna tal hlas
tatina qsim ir-ras.

Santa Lucarda, datecela come rosa (ossia rendeteci la cosa facile); Madonna del parto dateci un puerperio felice.

Filastrocca che si sente raccontare ai bambini, (nelle campagne ed anche in città) che vogliono la « storia » :

Darba kien hemm sultan
habat tintu mat-tigan
it-tigan jrid il bajd
il bajd 'and it-tigiega
it-tigiega jrid in-nuhhala
in-nuhhala 'and il furnar
il furnar jrid il flus
il flus 'and il stampier

il stampier jrid il ward
il ward gewwa il qasria
il qasria trid l-ilma
l-ilma go 'l-bir
il bir jrid il qannata
il qannata trid il habel
il habel tal istoppa
il qattusa tkakki
u inti timbokka.

Una volta c'era un principe - battè le natiche contro un tegame — il tegame vuole l'uovo (da friggere) — l'uovo è presso la gallina — la gallina vuole la crusca — la crusca è dal fornajo — il fornajo vuole denaro - il denaro è dal coniatore — il coniatore vuole la rosa (quale relazione ci sia fra queste due idee non mi è mai riuscito di sapere con certezza), — la rosa è nella grasta — la grasta vuole l'acqua — l'acqua è nel pozzo — il pozzo vuole il secchio — il secchio vuole la corda — la corda è fatta di stoppa — la gatta [1] fa la c..... — e tu la metti in bocca.

Termino qui per ora, poichè temo di annojarla troppo, con un brevissimo taqbil o « rispetto » popolarissimo e che suppongo entri a far parte della nota storia di « Maioranella ». Esso rappresenta il dialogo tra un giovane che passando per la via vede ad un balcone un vaso contenente una pianta di basilico, (che le mamme usavano porre alla finestra per far sapere che avevano in casa una figlia da marito) e una ragazza al balcone stesso; eccolo:

Angla bella — issaqqi u tbaqqi, — kemm il werqa fih — [il habaq azzi ?
Int Sultan bin eslaten — tikteb u tqari — kemm il kèwkba [fih — is-sema 'ali ?

Angelo bello — che stai inaffiando e spruzzando, — quante sono le foglie — di quel basilico dalle piccole foglie ?

Tu o principe figlio di principi — che sai scrivere e sai leggere — sai quanti astri vi sono — nell'alto cielo ?

Altri saggi popolari mi è avvenuto già di raccogliere, che,

---

[1] Si sostituisce spesso col nome di una persona presente o con quello di chi racconta.

quando Ella li aggradisse, potrò mettere a sua piena disposizione.

Colla più alta considerazione mi dico

Suo dev.mo
D.R LUIGI BONELLI.

II.

La Valletta, 15.12.94.

Illustre Signore.

Grazie della sua gentilissima esibizione, della quale approfitto col massimo piacere. Ho qui un numero stragrande di schede e fogli volanti, sui quali vado giornalmente prendendo appunti. Ella mi scuserà se non ho per ora modo di comunicarle un lavoro ordinato e omogeneo. La prego si compiaccia Lei, quando lo creda opportuno, di mettere dell'ordine nelle notizie e nei saggi che Le verrò mano mano comunicando:

Dak hanini liebes l-abjad
donnu gennien tal gizemin
harsu lejh il misja ti'ou
donnu hammiema sejra 'ttir.

Quel mio innamorato vestito di bianco — sembra giardino di gelsomini — guardate alla sua andatura — lo direste colomba che sta per volare.

Altra canzonetta pure di genere amoroso:

Iena sparajt 'al tajra safra
ilqatha fl-istonku tahha
iena hsibt illi waggejtha
u kien il gost u 'l-piacir tahha.

Tirai [una volta] su un rigogolo — lo colpii nel petto — pensai di avergli recato dolore — e quello era invece il suo diletto e il suo piacere.

La strofa seguente, popolarissima ancora oggidì, si cantava qualche diecina di anni fa, di sera, alla vigilia della festa dell'Ascensione (*Lapsi*, dal greco ἀνάληψις) in cui il popolo festante, in barche ornate di fronde e di lumi, andava passeggiando pel Grande Porto; i pochi versi servivano di tema a canzoni improvvisate:

Il-lejla lejliet Lapsi
in-nies tal beld igerru 'd-d'aijes
kannestru ta cirasa
fuq il mejda tal a'raijes.

Questa sera è la vigilia dell'Ascensione — quelli della città fanno correre le barche; — (ecco) canestri di fragole [1] sulla mensa degli sposi.

Altra strofa popolarissima e molto antica che si canta in occasione del pellegrinaggio alla Melleha sulla spiaggia N. O. di Malta, ove esiste un santuario dedicato alla Vergine; il detto pellegrinaggio ha luogo nelle ultime due domeniche di Settembre e in tale occasione allegre brigate, specie di gente di campagna, popolano le vie che conducono al santuario: cfr. del resto V. Busuttil: *Holiday Customs in Malta.* Malta, 1894, p. 93.

Meta morna tal Melleha
morna wiehed u 'osrin;
hadna 'l-kuniatu ma'na
bil kitarra u 'l-violin (oppure: bil fliskun tar-rozolin).

Quando andammo alla Melleha — eravamo in ventuno, — prendemmo con noi il cognato — con chitarra e violino (opp.: col fiaschetto del rosolio).

Altra strofa che si canta nella stessa occasione:

Il Melleha kemm mimielha
mus tajba 'al nies tal beld
tajba 'al tal kampanja
'as jahduha b-divertiment.

La Melleha quanto è salata! [2] — non è fatta per la gente di città — è fatta per quelli di campagna — chè vi vanno come a divertimento.

---

[1] Benchè il testo dica « ciriege » fa d'uopo qui intendere « fragole »: i venditori di fragole per lodare la loro merce gridano: Bella frawla cirasa = « bella fragola-ciriegia », e ciò alludendo alla grossezza delle fragole stesse. Notisi poi che il giorno dell'Ascensione (Maggio) essendo le fragole ancora piuttosto care, l'averne molte appese alla propria barca costituiva un vanto non piccolo: del resto erano in massima parte persone danarose della classe dei trafficanti, quelle che prendevano parte a tali divertimenti.

[2] Giuoco di parole sul nome di Melleha, che indica luogo dove si raccoglie il sale. — La località è, come è noto, una delle più lontane dalla Valletta e dalle altre città circonvicine.

Strofetta di soggetto amoroso:

Qalbi inqal'et u nib'atlek
go 't-tabakkiera;
ſhin taraha tibda tibki
t'eid din il qalb li habbejt iena.

Il mio cuore fu strappato,—ed io te lo invierò entro una scatoletta; — quando tu lo vedrai ti metterai a piangere — dirai questo è il cuore che io ho amato.

Altra canzonetta:

Fid-dawl tal qamar
ma 'rridſ nimſi
'aſ in-nies tarali delli
mal kewkba 'l-maggura nimſi
bhàlma mſew il verginelli.

Non voglio camminare — al lume di luna — perchè la gente vede la mia ombra; — passeggierò al lume della stella maggiore (Venere)—come camminarono le verginelle (?).

Colui che presiede alla comitiva in cui si propongono indovinelli chiamasi «m'allem» (= maestro) e tiene in mano o un fazzoletto attorcigliato, o una corda oppure un randello; sull'oggetto qualunque esso sia, pongono le mani, afferrandolo per qualche parte, quelli tutti della compagnia: il giuoco si apre colla formola, pronunciata dal presidente: «nil'abu rimaw»=giuochiamo agli indovinelli; l'indovinello viene proposto e quando uno l'abbia sciolto, tutti fuggono, mentre il vincitore si impadronisce dell'oggetto summenzionato e cerca di menare loro addosso; e ciò fino a tanto che il presidente non pronunci la parola «rimaw»; se dopo pronunciata questa parola il vincitore continua a battere i compagni, « jaqla' il-qantar» ossia lo si fa montare sulle spalle di uno di essi, mentre che un altro lo batte di santa ragione colle mani incrociate.

Indovinello (« nzertatura »):

Sitta taqſira mishun bir-rand
'al Malti is-siggu
'al 'awci il bank (spiegaz.: « il lahja »).

Sei [grossi per] uno scorticamento, acqua calda con lauro (aggiunto per lusso), per il Maltese una sedia, pel Gozitano (meno incivilito) una panca (*La barba*).

Altro:

Hawn haga tnasl im'alleq 'asra boja
fuq it-torri ta Savoja
kifin huma kumbinati
qalb it-troppi is-suldati? (spiegaz.: «bizzilla tac-cumbini»).

Dodici impiccati e dieci carnefici — sopra la torre di Savoja; — come sono mai distribuiti — fra le truppe dei soldati? (*il merletto* cosiddetto *a piombini*).

Tale merletto si fa a mano sopra un cuscino ben duro, di forma cilindrica allungata e ripieno di borra (la torre), col mezzo di pezzi oblunghi di legno tornito che stanno appesi a fili di refe fissati superiormente mediante aghi o spilli (gli impiccati e le truppe di soldati); i dieci carnefici, come si vede, sono le dita delle mani. —Il nome del cuscino è «trajbu», che significa in origine «bambino in fascie» e ciò pella sua forma cilindrica. — Trajbu è detta anche l'immagine di un bambino fasciato che le ragazze nella vigilia di S. Giovanni si gettano da una parte all'altra di un falò acceso, dicendo di volerlo battezzare. Mich. Ant. Vassalli rammenta questo uso a pag. 135 del suo *Lexicon Melitense* (Romae, 1796).

Di indovinelli e canti popolari ne ho altri moltissimi raccolti nelle campagne. Ho una raccolta di grida di venditori ambulanti, alcune delle quali paionmi di un certo interesse. Di proverbi poi ne ho un numero considerevole e spero ne potrò pubblicare molti inediti, in aggiunta a quelli già raccolti dal Vassalli.

Credo pure di avere almeno la massima parte dei detti e aforismi relativi all' agricoltura e fenomeni atmosferici. Mi propongo comunicarglieli al più presto possibile.

Mi creda frattanto colla più alta considerazione

Suo dev.^m^
LUIGI BONELLI.

III. — Voci infantili.

La Valletta, 31.12,94.

Ill.mo Signore,

Intorno ai pregiudizi popolari (di pescatori, naviganti, contadini....) ho potuto raccogliere del buon materiale: glielo verrò co-

municando col resto di mano in mano. Non so se i termini del linguaggio infantile di qui Le possano interessare: io ne ho fatto una lista che credo quasi completa. Mi permetto di trascrivergliela:

Bambu = scarpe. *Ziżu* = pezzo di carne (specie di pollo). *Ziża* = gallina. Intetti! = batto (colla mano)! Tuttu = cavallo, asino. Nejna = minestra. Zejza = mammella. I*s* = una cosa bella, o risplendente. Cicci = sta quieto! Ninni = dormi! Gugu= formaggio. Mimmi = dolore. Kakka, pi*ss*a (come in ital.). Koppipi: espressione accompagnata da movimento di dita della mano destra per chetare un bambino. Ejja na'millek lallalàla = andiamo a far la nanna! Habbi = denari. *G*edida = capra o pecora. Tetu = cane. Mej*s*u = gattino. Bumbu = bere. Muccu = coniglio. Bejka = piangere. Mej*s*a = camminare. (Sono questi, che io mi sappia, i soli 2 verbi che esistano in maltese, con forma di diminutivo: sono davvero graziosissimi). Ejja 'mmurru barbàr = andiamo a passeggio! Fuq il haj = in carrozza (l'ho udita al Gozo solamente). Banni bannozzi! it-tata gej, kollo*s* lil........ lil....... *s*ejn. = Banni bannozzi (da « mani manuzze ») il papà viene e porta tutto a......... (il nome del bambino) e a..... (il nome di un altro) niente! A'mel bannozzi! = batti le manine! A'mel tatà = saluta! A'mel hannusa = fa hannusa (= atto di respirare pel naso facendo rumore). Af ta'mel buppa! = sappi che cadrai! Pipu = uccello. Mbe*gg*a = la capra (alla Mosta). *S*ekkuka = pecora (al Garbo, alla Mosta: Barribarri). Tuttu *s*ejku = dicesi facendo ballare sulle ginocchia un bambino. *G*indi! = mordi! *G*an*g*i = (parola usata per far dispetto a qualcuno, e si pronuncia battendo il pugno della mano destra sulla mano sinistra). Bah = è sparito, non c'è più. Taj = (dicesi quando uno per ischerzo, davanti al bambino copertasi la faccia colle mani, si scopre improvvisamente). Appa! = no! (dice il ragazzo ridendo e appoggiando al naso la mano distesa). Abba! = dà un bacio! Ginga = arancio (da laringa). Nunu = persona di riguardo, il signore. Nuna = la signora: donde: Skola tan-nuna = scuola infantile: (lett.: scuola della signora).

Certo altri termini mi avverrà di trovare qua e là fra i miei appunti e in allora glieli comunicherò.

Dei giuochi usati dai ragazzi possiedo una lunga lista, nella quale ho riunito ancora i termini di giuoco che offrono qualche interesse particolare.

Pure di leggende popolari (della tomba dell' eremita Corrado, al Gozo; della ragione per cui i vecchi non si seppelliscono più vivi nelle caverne; della caverna di Gelmus; del musulmano seppellito a Borg 'Arid, ecc.) inedite ho una discreta raccolta. Non può credere però quanta fatica mi costino indagini di questo genere: la diffidenza, la ritrosia di questa popolazione a rivelare certe cose è quasi incredibile. Ieri alla Vittoriosa poco mancò non facessi nascere una rivoluzione fra i pescatori della piazza, perchè avea chiesto ad uno di essi quali fossero le « araʒioni » (le orazioni, o parole sacre e quasi magiche che pronunciano i marinai per calmare la bufera in mare, o più precisamente il da'bien = turbine). Io già le sapeva da un sacerdote che le avea udite in confessione e sono: *Deus sanctus, Deus fortis, Deus immortalis, miserere nobis;* che si recitano nell'uffizio di Settimana Santa; desiderava però averne la conferma da uno di loro. Fuvvi una sollevazione generale in quella buona gente e tutti si unirono nel protestare che non le avrebbero rivelate a nessuno al mondo: solo al punto della mezzanotte di Natale chi le conosce le può rivelare ai compagni.

In attesa di Suoi nuovi ordini mi dico di tutto cuore

Suo dev.mo

LUIGI BONELLI.

IV. — Fiabe e Leggende.

Napoli, 26.5.95.

Illustre Signore,

Di ritorno a Napoli sto ora riordinando gli appunti presi, durante il mio soggiorno a Malta, intorno al dialetto maltese. Fra essi, come già Le scrissi, molti hanno relazione col folklore di quell' isola; mano mano che mi si presenteranno mi permetterò comunicarglieli: per ora ho alle mani alcune fiabe, delle quali Le accennerò brevemente il soggetto:

I^a Fiaba: *Dei sette cedri contorti* (seb'a trongi milwia).

Un re in occasione di un convitto fece apprestare due fontane, una delle quali gettava vino e l'altra olio: nella vasca della seconda alla fine del convito erano rimaste alcune gocce d'olio, che una povera vecchia si industriava a raccogliere in un guscio d'uovo; il figlio del re le lancia un sasso facendole cadere per terra il guscio, che si rompe. La vecchia imprecando al ragazzo esclama: Possa tu andare alla ricerca dei cedri contorti! Il ragazzo desideroso di aver notizia di questi cedri si rivolge ad un vecchio, il quale lo indirizza ad uno più vecchio di lui; questi alla sua volta ad un altro ancora più vecchio, e così fino al settimo, il più vecchio di tutti, il quale gli dà le istruzioni necessarie e gli insegna di entrare in un dato luogo, ove troverebbe molti sacchi pieni e più avanti una fontana di acqua putrida, che il ragazzo dovrà encomiare come limpida e gustosissima, mostrandosi pure desideroso di berne dato che avesse sete. Per tal modo potrà passar oltre e giungere alla pianta dei cedri desiderati; essa pure sarà di brutto aspetto e attorniata da mosche; però il ragazzo con opportune lodi e lusinghe le si avvicinerà e riuscirà alla fine a carpirle i sette frutti bramati. Il figlio del re eseguisce puntualmente le prescrizioni del vecchio e giunge ad impossessarsi dei cedri; però nel ritorno non può resistere alla curiosità di sapere che cosa contengano quei sacchi che egli sospetta pieni di zibibbo; introduce il braccio in uno di essi; ivi però trovasi rinchiuso un uomo, il quale sentendosi afferrare pei capelli, afferra alla sua volta il braccio del ragazzo, impedendogli di fuggire: questi si rammenta a un tratto dei consigli del vecchio e con abili e astute lodi riesce a porsi in salvo.

II^a Fiaba, detta di « Nanna 'Aùla ».

Una vecchia di nome Nanna 'Aúla raccolse in casa sua ed allevò una ragazzina dai bellissimi capelli. Un giorno le confidò in tutta segretezza tenere essa custoditi tre gomitoli miracolosi: uno bianco, uno verde e uno azzurro: gettando il primo in terra, le disse, ti si presenta una chiesa, gettando il secondo, un giardino, e gettando il terzo, il mare. Un bel giorno Nanna 'Aùla ritornando

a casa chiama come al solito la fanciulla invitandola a sciogliere le sue trecce e farle pendere dalla finestra fino a terra; per tal modo infatti la vecchia arrampicandosi soleva entrare in casa:

Holl sa'rek zbula zbula
Halli titla' Nanna 'Aúla,

sciogli i tuoi capelli zbula, zbula (spiga, spiga), lascia che salga Nanna 'Aúla).

La ragazza però avea preso il volo col suo amante portando con sè i tre gomitoli. Nanna 'Aúla se ne avvede e tenta di inseguirli, ma la giovane coppia si mette in salvo facendo comparire avanti a sè, coi tre gomitoli, prima una chiesa, poi un giardino e finalmente il mare. Nanna 'Aúla è successivamente trattenuta dal sagrestano, dal giardiniere e da un pescatore, e alla fine con suo grande dispetto deve rinunciare al proposito di inseguire i giovani innamorati.

IIIª Fiaba: è in sostanza la storia della lampada maravigliosa delle *Mille e una Notte* con una variante però alla fine. Dopo che il mago ha rinchiuso la sposa di Aladino (il cui nome però non compare nella versione maltese) nel palazzo, questi incontra un leone, un'aquila e una formica contendentisi il possesso della testa di non so che animale. Decide la loro contesa assegnando gli occhi alla formica, la carne all'aquila e le ossa al leone: ha in ricambio della sua buona azione tre doni: dalla formica un pelo, per mezzo del quale sarebbe entrato ovunque l'avesse potuto introdurre; dall' aquila una penna per sollevarsi ad un' altezza 7 volte maggiore di quella dell' aquila, e dal leone un orecchio, sfregando il quale avrebbe acquistato la forza di 7 leoni. Col pelo penetra nel palazzo ove è rinchiusa la sposa; apprende da questa il segreto confidatole dal mago, che cioè questi sarebbe morto solo quando uno giungesse ad ammazzare una porca che si trovava nel palazzo e ad impadronirsi di un'aquila, strapparle 7 uova e pestarle. Coll'orecchio riesce Aladino ad atterrare la porca; colla penna raggiunge l'aquila e strappatele le uova le pesta causando così la morte del mago e liberando quindi la sposa.

Le comunico qui una leggenda avuta da me al Gozo dal padre gesuita Magri, esperto ricercatore di cose popolari:

Perchè i vecchi non sono più sepolti vivi nelle Caverne.

Avendo un cotale, secondo la consuetudine, chiuso dentro una caverna il suo decrepito genitore, lasciò in secreto praticato un pertugio che comunicava al di fuori. Ivi ogni giorno si recava col suo gregge e attraverso l'apertura porgeva al padre le poppe delle capre e lo allattava. Ora il re (is-sultan) di quel tempo non permise più che si coltivasse la terra prima che i suoi poderi fossero arati. Il buon figliuolo va dal padre e attraverso il buco gli dice. Che farò ora che il re non mi permette di seminare i campi? Gli risponde il vecchio: Compra il « Qawqôma u 'l-Qawqôm (ô maltese = â) non monta « kemm qôm » e durante il giorno ara e lavora i poderi del re e di notte i tuoi [1]. Fece così ma quando germogliò il seminato nei campi del contadino, il re fece

[1] Il testo maltese come io l'ho udito è il seguente:

Istri 'l-qawqôma u 'l-qawqôm
la tfittes kemm qôm
bil-lejl ahdem f-ti'ek
u bin nhar ahdem f-tas-Sultôn
'as jmur il qawqôm u 'l-qawqmejn
u ma jibqas hlief il hila tal idejn.

Traduzione: Compera la qawqôma e il qawqôm, non badare a spese: di notte lavora nei tuoi campi e di giorno in quelli del Sultano: poichè se ne andranno uno e due qawqôm e non resterà a te se non la forza delle braccia.— Come si vede, tutto l'interesse del racconto dipende dall'interpretazione del vocabolo qawqôm (della qual voce, l'altra, qawqôma, sembra una forma derivata di femminile). Ora nel *Dizionario maltese-italiano* di Agius (Ms. 143 della Biblioteca governativa di Valletta) sotto alla voce *kaukam* leggesi: « voce antica non usata che in un proverbio, vale *vacca:* Extri el kaukama u el kaukam..... compri il toro e la vacca.....» — Il Vassalli nel suo *Lessico* registra il vocabolo rimandando ad Agius, e soggiungendo: *Sed ego audivi qanqam.* A questa voce leggesi però: *desideratur significatio.*

Una variante del testo surriferito è la seguente:

Istri 'l-qawqâma u 'l-qawqâm
u sejn toq'od tfittes kemm qâm
Itmahhom is-snien u in-nefel
u 'l-mohriet urajhom jindifen.

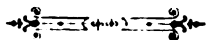
Compera la qawqâma e il qawqâm—e non stare a curarti del prezzo—cibali di trifoglio e di erba medica — e l'aratro si seppellirà dietro ad essi.

chiamare questi e gli disse. Che cosa è questo? Confessò che suo padre, creduto morto da tempo, l'aveva indotto ad usare quel mezzo. Da quel tempo non si rinchiusero più i vecchi dentro le caverne perchè se non servono ad altro, son sempre utili a dare consigli.

Non ho per ora nè modo nè tempo di verificare in quale relazione stiano le novelle surriferite con altre di altri popoli. Può darsi che nessuna offra alcunchè di particolarmente notevole; ad ogni modo mi prendo la libertà di comunicargliele, come le ho udite raccontare da una vecchia maltese analfabeta.

Con perfetta stima mi abbia sempre

Suo dev.mo

(Continua) LUIGI BONELLI.

IL SERPENTE DALLE OTTO TESTE.

NOVELLA POPOLARE GIAPPONESE [1].

AVETE sentito mai la storia del Serpente dalle otto teste? Se non l'avete sentita, ve la racconterò io. Essa è piuttosto lunga, e noi dobbiamo andare un buon tratto indietro prima di afferrarne il principio.

Infatti dobbiamo tornare al principio del mondo.

Dopo creato, il mondo divenne proprietà di una potentissima fata, la quale, essendo vicina a morire, lo divise tra i suoi figliuoli: due ragazzi ed una ragazza.

Alla ragazza, per nome Ama, diede il sole, al maggiore dei maschi, chiamato Susano, diede il mare, e al secondo, il cui nome non ricordo, la luna. Il ragazzo Luna si comportava bene, e voi potete sin da ora vedere la sua allegra e rotonda faccia in una chiara notte quando la luna è piena. Ma Susano era molto dispettoso e deluso, non avendo nulla, altro che il freddo umido mare per abitarvi. Così egli volò verso il cielo, si precipitò nella bella

[1] *The Serpent with Eight Heads. Told in English by* B. H. CHAMBERLAIN. Fa parte della curiosissima collezione: *Japanese Fairy Tale Series.* N. 9, stampata a Sidney sopra tela sottilissima ed illustrata con disegni genuini giapponesi a vari colori.

stanza nell'interno del sole, dove sua sorella era seduta con donzelle che tessevano vestiti d'oro e d'argento, ruppe loro le spolette, calpestò il loro lavoro e in un momento fece tutto il danno possibile, impaurendo a morte le povere donzelle. Quanto ad Ama, essa corse via più presto che potè e si nascose in una caverna allato di una montagna piena di rupi e di rocce. Quando fu entrata nella caverna e n' ebbe chiusa la bocca, tutto il mondo divenne oscurissimo; poichè essa era la fata che regolava il sole e poteva fare risplendere o no a suo piacimento. Infatti, qualcuno dice che la luce del sole altro non è se non lo splendore dei suoi occhi brillanti. Comunque si voglia, vi fu grande inquietudine alla sua sparizione. Che cosa doveva farsi perchè il mondo avesse di nuovo la luce? Non vi fu disegno che non venisse messo a prova. Finalmente sapendo che essa era curiosa ed amava sempre vedere tutto ciò che si facesse, le altre fate intrecciarono un ballo fuori la porta della caverna.

Quando Ama sentì il rumore del ballo, del canto e del riso, non potè fare a meno di aprire un tantino e di guardare attraverso la fessura il divertimento che le altre fate si davano. Questo era appunto ciò che esse volevano. « Guardate qui! » gridavano, « guardate questa nuova fata più bella di voi! » e ciò dicendo misero avanti uno specchio. Ama non sapeva che la faccia nello specchio era solo il riflesso della propria, e sempre più curiosa di sapere chi potesse essere la nuova fata, si avventurò fuori la porta, dove venne afferrata dalle altre fate, le quali furon pronte ad ammucchiare sulla bocca della caverna così grandi masse, che nessuno potesse più entrarvi. Accorgendosi di essere stata ingannata per venir fuori della caverna, e che poi non vi era più bisogno di rientrare, Ama si decise di ritornare dal sole e di splendere nel mondo come prima, purchè suo fratello fosse punito e mandato via con disonore, perchè realmente essa non era più sicura vivendo con lui. E questo fece. Susa fu bastonato a morte ed espulso dalla società delle altre fate, con ordine di mai più presentarvisi.

Così il povero Susa, cacciato dal paese delle fate, fu obbligato di venire nella terra. Un giorno mentre passeggiava in riva

al fiume, vide un vecchio ed una vecchia che gettavano le braccia al collo della loro figliuola, piangendo amaramente.

— « Che cosa è questo ? » domandò Susa.

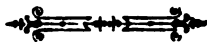
— « Oh ! » risposero essi — e la loro voce era soffocata dai singhiozzi, — « noi avevamo otto figliuole. Ma in una palude presso la nostra capanna vive un enorme serpente con otto teste, che vien fuori una volta l'anno e divora una di esse. Non ci rimane adesso che una sola figlia, ed oggi è il giorno in cui il Serpente verrà a divorarla, e allora noi non avremo più figlie. Piacciavi, o buon signore !... Non potete voi fare qualche cosa per aiutarci ? »

— « Oh ! questo sarà molto facile, « rispose Susa ». Non istate più così tristi. Io sono una fata, e salverò vostra figlia ». Così disse loro di mescere della birra, e indicò loro il modo di fare una chiusura con otto cancelli, e un poso di legno dentro ogni cancello, e un gran tino di birra sopra ogni poso. Questo essi fecero ; e quando tutto era pronto nel modo che Susa aveva ordinato, ecco il Serpente ! Esso era così enorme che il suo corpo, dimenandosi, si trascinava sopra otto colline e otto vallate. E come aveva otto teste, aveva anche otto nasi, che lo facevano fiutare otto volte così rapidamente come nessun' altra creatura. In tal guisa, fiutando la birra da lontano, corse subito verso di essa, andò dentro la chiusura, intinse una delle sue teste in ognuno degli otto recipienti, e bevve, e bevve, e bevve finchè diventò briaco marcio. Allora, tutte le sue teste cascarono addormentate, e Susa, saltando dal buco dove si era tenuto nascosto, mise fuori la spada e le troncò tutte. Tagliò il corpo a pezzi; ma, strano a dirsi ! quando tagliò la coda, la lama della spada si ruppe : essa aveva urtato contro qualche cosa dura. Il Serpente era già morto, e non vi era nessun pericolo ad avvicinarsi ad esso per iscoprire che cosa fosse quel corpo duro. Non tardò ad accorgersi come lì dentro fosse una spada tutta tempestata di pietre preziose, la più bella spada che voi abbiate mai vista.

Susa prese quella spada e sposò la bella giovane, e fu molto buono con lei, benchè fosse stato tanto scortese con la sua sorella

maggiore. Così tutti e due passarono il resto della loro vita in un bel palazzo fabbricato appositamente per loro, ed i vecchi genitori vissero pure là.

Quando il vecchio padre e la madre e Susa e sua moglie morirono tutti, la spada passò ai loro figliuoli e nipoti, ed ora appartiene all'Imperatore del Giappone, che la tiene come uno dei suoi più preziosi tesori.

MARIA PITRÈ
trad. dall'inglese.

IL SOLE.*

APPUNTI DI TRADIZIONI POPOLARI.

I NOSTRI sono tempi di demolizione, materiale, morale, letteraria, politica; ma della *legittimità* del sole nessuno finora ha dubitato. Virgilio circa due mila anni or sono, diceva già: Chi oserà chiamare falso il sole? *Quis solem dicere falsum audeat?* Sarebbe arditezza pari a quella di voler stabilire la genealogia fisica e scientifica dell'astro, che si lascia fotografare, e permette che si analizzi anche il contenuto della sua atmosfera, ma che non ha ancora manifestato la sua origine.

Pure se la scienza non ha peranco risolto questo problema, esso è già stato risolto dalla poesia popolare. Infatti un canto popolare sardo dice:

> Duru-duru a ti ballare; — A ti nàrrer sa canthone;
> S' àera à fattu su sole; — Cum ojos bucca e nare.

Cioè: duru-duru a farti ballare, a cullarti sulle ginocchia; per dirti (cantarti) una canzone; — L'aria ha fatto il sole; — con occhi bocca e naso. — Così a Siligo (prov. di Sassari) in Sardegna, cantano le madri, cullando sulle ginocchia i loro bambini, e ripetono inconsciamente la tradizione che intorno alla origine o filiazione siderale del sole, ebbero molti popoli dell'antichità. Il sole ha occhi

bocca e naso, e s' intende, anche un corpo; supposto esistere dal canto popolare, nella terra di cui noi, effimeri, siam figli. Oppure l'aria, il cielo, è una gran volta, una enorme testa, nella quale, come è detto nell'Edda, brillano *li due occhi del cielo*, gli occhi di Iunner. I Camsciadali chiamano *Piliat-cioui-çi* il cielo, il Dio supremo, ed appellano la luna il suo occhio destro, ed il sole il suo occhio sinistro. I Cinesi chiamano *Tien* il cielo e *tan* il sole, e *tien-tan* la volta celeste, o tempio del sole.

Esiodo nella sua Teogonia, che poi in fondo è un' Androgonia, chiama il sole e la luna figli di *Iperione* o di *Iperisto*, cioè dell'Altissimo, (dell'Alto cielo) e di *Eurifaessa*, cioè dell'aria largo-risplendente. Erodoto narra che « i Persiani ed i Massageti, sacrificano sulla vetta dei monti a *Zèus Ètrios* (cioè a Giove dell'aria — *Iupiter Serenator* dei Latini) e che gli Sciti venerano soltanto Vesta, Giove, e Latona (fuoco, cielo, terra) e costei credono consorte di Giove. » Fra *Arimane* ed *Ormuzd*, ossia, fra le Tenebre e la Luce Increata, sta, secondo Zoroastro, la luce creata, cioè, il sole, la luna, il fuoco.

Insomma i luminari del cielo, *Osiride* ed *Iside* degli Egizi; *Toante* ed *Astarte* dei Fenici; *Elio* e *Selene* dei Greci, *Apollo* e *Diana* dei Latini, sono figli del cielo, ed il cielo è Giove, cioè il *candentem coelum quem omnes dicimus Iovem*, lo splendido cielo che tutti diciamo Giove, di Ennio. Udita la presa di Sardi fatta dai Greci Asiatici, Dario lanciava saette contro Giove, cioè contro il cielo, come facevano i Traci quando tuonava o folgorava. *Diespiter* secondo S. Agostino, è tanto il cielo *pater diei,* quanto il sole *partus dei;* tanto Giove *iuvans die* e *Polioftàlmo*, dai molti occhi, che vede tutto; quanto Apollo *Fosforo* apportatore di luce. Swiatovid, Dio del sole e della guerra presso gli antichi Slavi, era raffigurato con una testa quadrifronte per indicare che vedeva dappertutto.

I fenomeni atmosferici luminosi furono adorati da quasi tutti gli antichi popoli e sono tuttora quelli che colpiscono di più la immaginazione dei bambini. Luce è vita; è affetto; è speranza; (*zòe, glichites, èlpis*) perciò noi auguriamo ai nostri morti la *luce perpetua* ed ai vivi le *divitiae* o ricchezze, che ricordano il sanscrito

Div = splendere, e *dies* latino, e Zèus (Giove) che nel caso accusativo fa *Dia*, anticamente *Zan*, il vivente, da *Zaein* = vivere. *Súria*, la luce solare degli Indiani, è vocabolo che deriva da *svvar* = etere, atmosfera: *Suri* sono gli Dei (Devi) i celesti, i Nobili, i *Clari viri*; *Asuri* sono gli ignobili, la gente di oscuro lignaggio, gli *oscurântisti*. Da *Marisci*, la suprema luce, e da Brama suocero di *Aditya*, moglie di Kassiapa, nacquero, secondo gli Indiani, i 12 mesi, ciascuno dei quali è nominato da una qualità del sole, cioè — divino, nutritore, distruttore, ecc. come da Giove nacquero i 12 Dei *Consentes*, i 12 paladini del cielo, ricordati nei Theoidynates o Dei Cabiri della Samotracia. Però Brama e Suria erano nati da *Narajan*, dallo *spirito che si muove sulle acque*, esistente prima del Caos, al pari di *Knef*, il Dio supremo degli Egiziani, che quando aveva gli occhi aperti produceva il giorno, e quando li chiudeva, la notte. E ciò viene ripetuto dai Fenici che dicevano *Belo* il sole, e *Nebo* la luna, figli di *Bahu* Dea delle tenebre; dai Greci, che con Esiodo, chiamavano la notte *Madre degli Dei*. E da *Kóilos* il vuoto, e da *Scótos* la oscurità, narravano essere nato Cronos padre di Giove, il creatore di tutti gli altri Dei dell'Olimpo greco.

L'antichissimo popolo dei Sumerii, (vedi *Minerva, Rassegna internazionale*, Luglio 1891) che dissodò le pianure di Babilonia, prima ancora che gli Ebrei sorgessero a civiltà, ammetteva un Grande Spirito del cielo e della terra, nato da una notte e da un'acqua primordiale. Da queste tradizioni originò la cosmogonia biblica, secondo la quale, Dio « creò il cielo e la terra. E la terra. era una cosa deserta e vacua, e tenebre erano sulla faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio si moveva sulla faccia delle acque. E Dio disse: sia la luce e la luce fu. E poi disse sienvi dei luminari nella distesa del cielo, per far distinzione fra il giorno e la notte, e quelli siano per segni e per distinguere le stagioni, i giorni e gli anni » (Genesi, cap. 1°).

Malgrado le divergenze apparenti, tutti i popoli concordano nell'ammettere che l'*aria*, cioè uno Spirito, cioè Dio, ha fatto il sole, come dice l'umile canto sardo, e col sole il mondo. « Guardati, dice Dio (Deuteronomio IV-19) che talora alzando gli occhi

al cielo, e veggendo il sole, la luna, le stelle e tutto l'esercito del cielo, tu non sia sospinto ad adorare quelle cose ed a servir loro, conciossiachè il Signore Dio tuo, abbia fatto parte di quelle a tutti i popoli sotto il cielo. »

Questo divieto impedì agli Ebrei il politeismo. Non di meno non impedì che essi chiamassero *Adonài*, cioè sole, (adorato sotto il nome di Adone in Fenicia, di Adoneo, in grecia) lo stesso *Iehovah*, che secondo il Salmista, nel sole pose la sua tenda, o casa, *in sole posuit tabernaculum suum.*

Anche i Messicani antichi, vedendo il sorgere ed il tramontare del sole, non lo potevano credere Dio Supremo, ma sotto il nome di Paca-camach veneravano in esso il massimo rappresentante di Dio, e *lo ministro maggior della natura*, il Dio della quiete e della pace. I Greci credevano Temi figlia del cielo, madre delle Ore (Astrea) e della Giustizia, al pari degli antichi Scandinavi, che davano alla luce solare (Freyus) la protezione della pace e della quiete. Apollo *Sigaloeide* fu così chiamato dalle genti Elleniche, perchè colla sua grave bellezza tiene tutti nel silenzio dell'ammirazione, che in questo caso si può davvero chiamare *Solenne.*

Dal sole che scalda e vivifica la terra di cui siam figli, e feconda *questa d'erbe famiglia e di animali,* i popoli dei climi temperati non ebbero che bene. Se non lo considerarono come Dio supremo, lo tennero come colui *che sana ogni vista turbata*, che riunisce con vincolo di persistente affetto le parti del modo (*cosmoplòcos èlios*) che è *ùlio* (risanatore) ed *ireneo* (pacifico).

Non aveva dunque torto il filosofo greco Parmenide quando affermava che i primi uomini erano nati dal sole, nè gli Incas Peruviani, nè altri Principi che si vantavano discendenti dell'astro che anima l'Universo, ed è l'ultimo sospiro di chi muore — come ben cantò il Foscolo:

> Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
> Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
> Mandano i petti alla fuggente luce.

Nell'idea degli antichi popoli, lo spirito, abbandonando il corpo, tornava al maggior astro luminoso che anima la terra; nell'inferno,

nel luogo di pena, la tenebra eterna, la oscurità perpetua, dovevano regnare per castigo dei reprobi. Quindi era credenza naturalissima quella di ritenere nati dal sole gli uomini più potenti. Gli Egiziani davano il nome di Faraoni ai loro Re, dal vocabolo: *Fra* = sole: gli abitanti delle Isole *della Società* o *degli Amici*, nell'Oceano Pacifico, come è notato alla narrazione dei *Viaggi di Cook*, chiamavano *Fanaupo*, cioè figli della notte i loro Principi, e le loro divinità. Romolo fu creduto figlio di Marte; Cesare, in tempi in cui non si credeva più a nulla, fu detto discendente di Venere, per mezzo di Iulo. Anche oggidì l'Imperatore della Cina si chiama *Figlio del Cielo;* quello del Giappone *Figlio del sole*, o discendente di *Ama-teru-oou-gami*, cioè del grande spirito coronato dei raggi del sole. Forse l'attuale Imperatore del Giappone è l'ultimo che regna in virtù di questo diritto *Solare*, perchè avendo dato ai suoi popoli una costituzione, se volesse violarla incontrerebbe la sorte di Luigi XVI, nipote di quel Re, che dai Francesi fu detto il Re *Soleil.*

Nelle Novelline popolari si ricorda spesso il tale od il tal altro Principe nato da un raggio di sole. Perseguitata dal padre, la figlia che è incinta del sole, si nasconde sotto terra, in una oscura grotta, dà alla luce il nuovo Principe che combatte il nonno e lo scaccia dal trono. Così accadde di Giove nato nell' Antro Ditteo, così di Romolo, così dei due Asvini, figli del Dio Brama e della Dea Suria (il sole è di genere femm. in sanscrito, in tedesco ed in altre lingue); così di Gengiskan. Attino (*àctin* raggio in greco) figlio di Elio sarebbe stato il fondatore di Eliopoli in Egitto; Atti figlia di Cranao re di Atene, avrebbe, nel nome, dato una denominazione di buon augurio al paese, non derivandolo dal vocabolo *spiaggia*, ma dal raggio (*àctin*) del sole: uscito fuori da Cranao, la oscura volta del cielo.

Secondo il volgo dell'Alto Monferrato ciascuno di noi *ha la sua parte di sole.* A Carpeneto d' Acqui di un giuocatore ostinato dicesi che giuocherebbe se stesso (come facevano alcuni degli antichi Germani); oppure la sua parte di sole, *ra so part du súu*, quella tal parte che il gran conquistatore Alessandro tolse per un

momento a Diogene. Farsi un posticino sotto il sole ; possedere qualche cosa al sole, ed anche qualche cosa all'ombra, sono frasi che accennano alla partecipazione di ogni uomo alla luce ed al calore del sole ed alla molteplice vita che ei desta. Erodoto nel libro VIII delle sue Storie (libro che avrebbe dovuto essere ben letto e meditato da Alessandro che si fece credere figlio di Giove Ammone) così narra la origine *solare* dei Re di Macedonia.

« Perdicca era pastore del Re di Lebea, nell'Alta Macedonia. Ogni qualvolta la Regina faceva il pane, mettendolo Perdicca nel forno, diventava maggiore. Lo disse al marito, che sospettando qualche grave accidente soprastesse alla sua casa, mandò via Perdicca, issofatto e senza compenso. Perdicca però lo chiese ed il Re disse: Ti darò la tua parte di sole. Rispose Perdicca: Ed io la accetto. Entrava in quel momento un raggio di sole nella camera e faceva un circolo per terra. Ecco la tua mercede, disse il Re. Ed io la accetto, rispose Perdicca, e trattosi un coltello di tasca, incise il suolo circondando la luce del sole. Poi voltosi al foro d'onde ella veniva, per tre volte raccolse in petto quei raggi, e, ciò fatto, se ne andò. Interrogati gli indovini essi dissero al Re : Tu hai venduto un grande valore. Il Re, pentito, volle riprendere il regio dono, e mandò servi per richiamare Perdicca, ma egli fuggì, ed essi non lo raggiunsero ».

II.

Veduta, secondo la poesia popolare, l'origine del sole, vediamo ora le traccie del suo culto.

Gli antichi Persiani chiamavano il sole Ciro, ed anche Belo, e lo veneravano col fuoco e coi profumi, imitando la natura che riscaldata dai raggi del sole, manda, nei vapori che si sollevano nell'aria, nell'olezzo che sprigionano i fiori illuminati e scaldati, nel canto degli augelli, nelle opere e nei lavori degli uomini, un inno al cielo [1]. Nel passaggio dell' Ellesponto, scrive Erodoto, i

[1] Come i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gli imbianca
Si drizzan tutti aperti in sullo stelo.

Persiani aspettarono con desiderio il sole nascente, mandando in aria profumi di ogni specie. E quando il sole comparve sull'orizzonte, Serse con una coppa d' oro fece libagioni al mare , e poi volgendosi al sole nascente lo pregò, perchè nessun caso gli intervenisse, il quale lo costringesse ad interrompere la soggezione dell'Europa, prima che egli fosse arrivato agli estremi confini della medesima [1]. E finita che ebbe quella preghiera, gettò ai flutti dell'Ellesponto la coppa ; ci gettò anche una mezzina ed un acinace o spada Persiana , o come atto di devozione al sole nascente , o non piuttosto perchè rimordendogli la coscienza del flagellato Ellesponto, abbia voluto placarlo con tali doni ».

I Persiani moderni non adorano più Mitra, ma nelle bandiere e nello stemma reale, coll' impresa del leone , ricordano l' antico Dio. Nella Mesopotamia alcune poche migliaja di Giacobiti adorano secretamente il sole. Da quella regione originò il Sabeismo e la divisione del tempo in anni, mesi e settimane, che oramai è propria di tutti i popoli civili, e nella Domenica , nel *dies domini* o *dies solis* rammenta ancora il vetusto culto.

Quali fossero presso i popoli greco-latini le cerimonie del culto di Apollo, è noto. Ai giorni nostri il biondo Dio è ancora paganamente invocato dai fanciulli dei popoli neo-latini; i fanciulli, naturali e sinceri amici del sole. Infatti i Greci lo chiamavano *curotrofo* o *curotallo*, nutritore e germogliatore di fanciulli, e dicevano rapimento del giorno, o del sole nascente, i funerali di questi piccoli amici del sole. Ne portavano via i cadaveri prima che l'astro del giorno li vedesse, e dicevano che il sole e l'aurora li avevano rapiti per godere delle innocenti loro carezze. Anche i Greci moderni chiamano questi morticini *telònia*, e credono che riposino nei lievi vapori del mattino. Pietosa insania che vive anche nelle madri del Circondario di Nuoro in Sardegna, le quali se lor muore qualche bambino , se ne consolano, credendo che la Madonna nel salire al cielo , nel giorno dell' Assunzione , si faccia una corona

---

[1] « Noi daremo alla Persia per confine il cielo, aveva detto Dario , nè il sole guarderà più alcuna terra che chiuda e circoscriva la nostra ». Il concetto è poi ripetuto da Orazio nell'Inno ad Apollo e Diana.

degli angeli novellamente chiamati a sè, durante l'annata; corona che ad ogni anno si rinnova. I Romani credevano che nella *severonda*, ossia nel cornicione della casa, fosse la dimora delle anime dei bambini morti prima di 40 giorni e divenuti Lari della casa paterna.

A Carpeneto d'Acqui, nell'Alto Monferrato, nelle fredde mattinate del tardo autunno, d'inverno, e nei primi giorni di primavera, i fanciulli volgendosi al sole che sta per nascere, od è sorto, ma è coperto dalle nubi, stando davanti le porte delle loro case dicono:

Sùu sùu banadett — Sorta fora d' ant u sacchett
Cun 'na preja d'argent — Pir scaudèe ra povra gent.

Traduzione: Sole, sole benedetto — Esci fuori dal sacchetto—Con una pietra d'argento — Per riscaldare la povera gente.

E non altrimenti, nella notte dei secoli, davanti alle loro case cantavano i fanciulli Ariani un inno del Rigveda. *Io invoco Savitri* (il sole nascente) *dalle mani d'oro, affinchè mi protegga, Savitri, illuminatore degli uomini.* I Sacerdoti invocavano il sole al mattino sotto il nome di Savitri; al mezzodì sotto quello di Mahendra (afferratore) [1]; alla sera sotto quello di Iama, il Dio dei morti, cioè Plutone, o sole sceso *nei regni bui:* il *niger deus* dei Latini, fratello di *Ecate* la regina dei morti e delle tenebre, Diana Trivia. La Chiesa cattolica canta inni a Dio al mattino *Te lucis orto sidere*, ed alla sera *Te lucis ante terminum.* E ricorda nelle tre suonate delle campane: all'Avemaria del mattin, al mezzodì, alla sera, lao Madre di Dio, invocando

Lei, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzogiorno il parte

e domandando a Dio al mattino: casti pensieri e pure intenzioni; al mezzogiorno: la pace e la concordia dei Principi Cristiani: alla sera, quando la squilla *sembra il giorno pianger che si muore*, la pace e la quiete dei defunti.

---

[1] Questa è l' ora in cui gira il *daemon meridianus*, temuto dai contadini russi mentre segano i fieni o mietono il grano: egli compare vestito a nero, e rompe loro le gambe e le braccia se non scappano e buttano via la falce.

Il sole che tramonta non è mai ricordato nei canti popolari fanciulleschi. Invece è spesso rammentato nei canti amorosi, come si vede in questa *Romanella* di Pontelagoscuro, presso Ferrara:

Al sol va zo' a onza a onza,
Speranza dal mio cuor, venime incontra,
Al sol va zo' a lira a lira.
Speranza dal mio cuor venì sta sira.

All'invocazione monferrina del sole nascente, rispondono molte altre nei varii dialetti d' Italia. Una di Torralba, in provincia di Sassari, dice :

Bèssas fora, sole, sole
Dae sutta sa cappa 'e Nostru Signore.

O sole, esci, (o che tu esca) di sotto la cappa di Nostro Signore, di sotto la nuvola, della quale, come di una cappa, si veste il Signore, Iddio, che essendo dappertutto, occupa tutto quanto il Creato.

A Ferrara cantano :

Sol, sol, — Buta fora tri batech
Una d'or, una d'arzent — Una par far bon temp.

Sole, sole, butta fuori tre bacchette, una d'oro, una d'argento, una per rasserenare il cielo, secondo la tradizione greco-latina di Giove *Ètrio* o *Serenatore.*

È noto che anche i fanciulli greci cantavano la *anàtole,* il sorgere del sole (*anatèllein* alzarsi — *anatolia* levante) e che il loro canto era detto *Filelia* (amore del sole) dalle parole *File-èlie,* caro sole, sorgi, e vieni a scaldarci. — Tu *Aigenète, Elelèo, Ebòne, Evemerione, Selagenète, Tèrmio, Nepènte, Dèlio, Fanèo, Frenogète, Eurialo, Acèsio, Biodòto, Xantocòmo, Fòibo, Jeio*, cioè sempre vivo e generato, sempre girante, sempre giovane, portante il giorno, generatore di luce, scaldante, rallegrante, chiaro, splendido, cordiale, largamente illuminante, sanatore, datore di vita, dalle fulve e bionde chiome, medico.

La sensazione che si riceve tanto dal calore eccessivo, quanto dal gran freddo è di piccole punture o dardi penetranti nella pelle. Ecco quindi il sole e la luna, Apollo e Diana, ambi saettatori e

cacciatori e salvatori (*sotères*) sia che l' umidità e le febbri malariche, prese durante la notte, si scaccino col calore del sole, sia che i colpi di sole, non mortali, si curino col fresco e colla oscurità della notte: come avviene anche della malattia detta *chiodo solare*, male che punge e saetta, finchè il sole è sull'orizzonte. In Sardegna nelle enfiagioni prodotte in qualche parte del corpo, per morso di ragni, o per risipele si invocano il sole e la luna. Così dicono a Torralba:

Mèdi spùnzola — Médi um-fiadura,
Pèri su sole — Pèri sa luna.

Misura spugna — misura gonfiezza — (Va via) per il sole e per la luna. Poi con una moneta d'argento circondano e circoscrivono il male, e credono che se ne vada.

Orazio nel suo classico inno al sole ed alla luna, non fa che ripetere ed abbellire il concetto popolare. « O sole, ascolta, ei dice, i supplicanti fanciulli, la povera gente, mostrati mite e placido, larvando, nascondendo le ardenti tue saette — *Supplices audi pueros, Apollo — Condito mitis placidusque telo.* La pietra d'argento dei fanciulli monferrini accenna al dardo siliceo, alle lancie preistoriche di pietra; il vocabolo *pietra d' argento* equivale al dardo d' argento, storicamente posteriore, quando alle pietre scheggiate costituenti le punte dei dardi sostituironsi i metalli. Quindi Apollo prima fu *Iocáiros*, *Ecaèrge*, *Iafète, Ecatòbolo*, cioè vago di saettare, lungi operante, in generale, lanciatore di dardi, lungi saettante, e poi diventò *Argirotosso* e *Crisobelèno* dall'arco d'argento; dai dardi d'oro, la *batècca d'or e d'arzent* del canto ferrarese. Lui, augure e bello nel suo fulgido arco, caro alle nove Muse, il quale coll'arte salutare guarisce le inferme membra del corpo:

Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus, acceptusque novem Camenis
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus.

La nuvola da cui esce il sole, il *sacchett* del canto monferrino, che il sole squarcia colla pietra d'argento, è pure ricordato dall'orazione *nube candentes humeros amictus*, lui coperto gli omeri bianchi di nuvole.

Anche S. Francesco d' Assisi, nel suo *Inno al sole,* ripete il concetto del grande spirito, di Dio (dell' *àera chi à fattu su sole*) il quale per mezzo del suo astro principale ci scalda:

> Laudatu sii, mi Signore, con tutte le tue creature,
> Specialmente miser lu frate sole,
> Lu quale jorna, e allumini noi per lui,
> Et illu è bellu, e radiante cun grande splendore
> De te, Altissimu, (*Iperisto esiodeo*) porta significatione.

Orazio chiama Apollo, splendido onore del cielo, *lucidum coeli decus*, e di tutte le cose create lo dichiara la più grande, aggiungendo che fra esse non ce n' è una simile, o che le sia seconda:

> Unde nil majus generatur ipso,
> Nec viget quidquam similem aut secundum.

Un canto popolare raccolto a Montericco provincia di Reggio Emilia, ripete le invocazioni al sole, già viste fin qui, ed aggiunge altre indicazioni di quella personificazione degli effetti del sole che è generale presso tutti i popoli:

> Sol, sol, vien viè — Em scheld i me piè,
> I me piè, al me man — Bela festa ghè duman,
> Quindas dì, quindas nott — Nuvelin, nuvelott
> Tot de dnanz a col bell ogg
> Col bell ogg, col bell sol — A ghi passa tri Signor.
> 'Na cagnolen'na megra, megra — La magna al sel come 'na creva
> S' a gh' in chesca 'na brisa — La dventa 'na parnisa
> S' a gh' in chesca 'na grosta — La dventa Preda Rossa
> Preda Rossa s' essernò.
> Tanta pen'na, tant dulor — Preg a Dio ch' a vena al sol.

Sole, sole, vieni via — Mi scaldo i miei piedi — I miei piedi, le mie mani — Bella festa c' è domani — Quindici giorni, quindici notti — Nuvolino, nuvolotto — Levati dinnanzi a quel bell'occhio — Quel bell'occhio, a quel bel sole — Ci passano tre signori. — Una cagnolina magra, magra — Mangia il sale come una capra — Se glie ne casca una briciola — Diventa una pernice — Se glie ne casca un crostino — Diventa (il poggio di) Pietra Rossa — Pietra Rossa si rasserenò (cioè il cielo sopra ecc.) — Dopo tanta pena e tanto dolore, prego Dio che venga il sole.

Il canto fu raccolto d'inverno « quando il sole nato lontanissimo, coi suoi raggi tremolanti velati da freddi vapori appare simile alla luna, ed il suo splendore quasi insensibile in sul *mattino*, è giocondo al senso in sul *meriggio*, e verso *sera* si infiamma di rosso alquanto pallido » (*Ramajana*, libro III, cap. 22) — Vieni via, dice il canto nostro, tu sole proclive, e benigno a noi — (hèlios *elèuthos*, come la luna è *Eylithia*, benigna ai parti ed alla generazione) benedetto per il dolce tepore che io ne sento alle mani ed ai piedi. Bella festa c'è, ci sarà domani, quando nei crocchi bene esposti a mezzodì, i bambini scherzeranno e le donnicciuole ciarleranno dei loro pettegolezzi, e gli uomini delle loro chiacchiere nello stare al sole — *en el tornar el sol* come dicono gli Spagnuoli. E allora l'astro benigno piglierà il nome di *Ediepe* dalle dolci parole e di *Leschènore* dai dolci trattenimenti ed *Ismènio*, cioè *sapiente informante*, per le notizie ed i *si dice*. In Sardegna all'allegro convegno non manca la poesia ed è appunto nello stare al sole d'inverno, che si odono i *Solianos* od i satirici canti del soleggiare. Ma sul continente non c'è il tepore che anche d'inverno ed al mattino si sente in Sardegna, quindi tutti i canti solari continentali, chiamano il sole a scaldare, in Sardegna no. Perchè ivi il sole al mattino è subito *Etiopo* = ardente, mentre da noi è, salvo in estate, *Glicitimo* e *Pammelète*, ristorante il cuore e curatore di ogni affanno notturno e dell' intirizzite membra. Infatti anche un canto Parmigiano, da me già edito dice:

Sol sol vien foeura — Da la part di Dio
Da la part di sant — Par scaldàras tutti quant.

Sole, sole vieni fuori — Dalla parte di Dio — Dalla parte dei Santi — Per scaldarci tutti quanti siamo.

La cagna magra che di tutte brame sembra carca nella sua magrezza; la cagna che mangia il sale come una capra, che come il nuvolino, o nuvolotto, si toglie d'innanzi al sole, al bel occhio del cielo, come lo chiama anche Pindaro, dopo che sono passati i tre Signori, cioè il Signor Mattino, il Signor Mezzodì, ed il Signor Tramonto, è una vecchia nemica del sole, che un giorno fu Apollo sotto il nome di *Nòmio* o pastore (*Gòpaul* sanscrito) e

di *Licoctóno*, uccisore dei lupi. La tenebra notturna morde, e cerca di togliere al sole un po' del suo benefico influsso, caro alla natura come il sale nelle vivande. Gli Egiziani rappresentavano le Tenebre l'Oscurità, la Rapina, per mezzo del lupo che esce dalle tane alla sera e vi ritorna al mattino; gli Scandinavi credevano infatti che il lupo *Fenris* o *Skol* inseguisse il sole continuamente cercando di divorarlo, o di fargli danno, come il lupo Tifone, molestava il sole Osiride degli Egiziani. *Lupatus* dicesi in latino di istrumento uncinato e tagliente, e *lupus* in senso lato, vale anche rapitore. Contro i lupi, che furono un dì le tigri delle campagne italiche, furono istituite le feste dette *Lupercalia*. Il Collegio dei Sacerdoti della dea Luperca, allontanatrice dei lupi, era forse in antico un sodalizio di cacciatori di tali belve. E la lupa che allatta Romolo e Remo raffigurava nello stemma e nelle bandiere di Roma la forza e la violenza del nuovo popolo pronto ad offendere i nemici ed a proteggere i deboli che chiedevangli appoggio. A Marte Dio della guerra, e supposto padre di Romolo e di Remo, era consacrato il lupo, detto nelle antichissime lingue italiche *irpus* dalla radice *irp* che vale lupo e volpe, animali del genere *canis*.

Nell'annuo sacrifizio fatto ad Apollo (sole) sul monte Soratte alcune famiglie, di origine Sabina, camminavano a piedi nudi sul fuoco, per mostrare che il sacerdozio del Dio, trasmesso di padre in figlio, preservava quei Leviti dal sentire dolore. Esse famiglie erano dette *Irpie*, cioè Lupine-volpine, vincitrici di lupi e di volpi assumenti il nome dal nemico vinto, come Apollo era appunto chiamato Licoctono, e Giove era detto *Ofioneo* dai vinti giganti che avevano gambe serpentine. Le cerimonie di quelle feste e, convegni, sul Soratte, non si sa quali fossero.

Ma dal ricordo delle famiglie *Irpie* e dalla ricorrenza di esse feste che erano celebrate in primavera, si può congetturare che celebrassero la vittoria della nuova stagione sull'inverno, della luce sulle tenebre. I Greci, che chiamavano Apollo *Licoctóno*, lo dicevano anche *Dracontólte* e *Pitoctóno*, uccisore del serpente, del dragone invernale e notturno, che dai *regni bui*, come Lucifero ribelle a Dio, aveva assaltato Apollo e Diana. Ora i giuochi pitici celebra-

vano *in primavera* tale vittoria, nel tempo in cui noi celebriamo la nostra Pasqua di Risurrezione. Le feste di tutte le religioni non scompagnarono, nè si scompagneranno mai dalle vicende metereologiche di questo mondo che noi abitiamo.

Sol che gliene caschi una briciola diventa una pernice; un crostino diventa pietra-rossa, cioè un poggio illuminato dal sole. La tenebra lascia aperto uno spiraglio, la nuvola mostra uno squarcio ed ecco il raggio solare che vi passa, ed è fecondo, è utile; illumina il nido della pernice terragnola, o tutta quanta la vetta di un monte che si imporpora, e diventa rossa. — *Tanta pena tanto dolore*, ci voleva, prima che il sole sorgesse (prego Dio che venga il sole) prima che la notte, o l'inverno fossero vinti e il sole si potesse mostrare — *post nubila, Phoebus.*

I Sacerdoti di Apollo in Delfo, rappresentavano la vittoria del Dio sul serpente Pitone in questo modo. Con una capanna di frasche oscura e tortuosa, fatta in una navata del tempio si rappresentava il tetro covo del dragone. Poi si dava l'assalto al nemico, appiccando il fuoco alla capanna, e rovesciando la porta di essa come per fare uscire il serpe. Quindi uscivano tutti dal tempio ed un giovanetto danzava o faceva le viste di danzare (come fanno ora gli Abissini) sul vinto nemico, mentre i cantori intuonavano quella parte dell'inno Pizio che chiamavasi *Anacrosi* (grido, schiammazzo) celebrante Apollo *Orchestes* = danzatore.

Un giuoco fanciullesco raccolto a Pontelagoscuro presso Ferrara, è detto *del sole* e *della luna*, rappresentati da due ragazzi, fra i più forti, i quali incrociano le loro braccia e le loro gambe e formano come una porta. Altri fanciulli più giovani, e disposti in due file, cercano di rompere la porta, ossia di passare attraverso le gambe e le braccia dei capi-giuoco, dall'altra parte. Se riescono, il giuoco ricomincia coi primi capi-giuoco; se no, questi mettono al proprio posto due di quelli che la loro *porta viva* ha fermato. Fra i capi-giuoco e gli altri giocatori si fa il seguente dialogo:

2. Varzì la porta — (Aprite la porta) — 1. La porta l'è rotta
2. Fela giustar — (Fatela aggiustare) 1 — Manca i dinar.
2. Ciappa i cagnulin da drè — Si n'ti po ciapar,
Lass'li andar — Fin a la nott d' Nadal.

Acchiappa o ferma i cagnolini di dietro; (che vogliono entrare) se non li puoi acchiappare — Lasciali andare fino alla notte di Natale. — Cioè alla notte di Natale tu *Sole-luna* rinascerai e dopo il solstizio del 21 Dicembre ripiglierai le forze.

Anche in questo giuoco sono ricordati i cagnolini, che accennano alla cagna magra del canto di Montericco.

Un giuoco fanciullesco monferrino è chiamato *della Volpe* e *della Gallina* o *chioccia* e consiste in una specie di combattimento che un ragazzo più forte, detto *Gallina* o *chioccia*, sostiene alla testa di una schiera di altri più piccoli di lui, contro altro ragazzo forte detto *Volpe*. Questi cerca di pigliare qualcuno dei ragazzi posti dietto la *Gallina*, qualcuno che si stacchi, lasciando andare giù le braccia, dal corpo della *Gallina stessa*, alla quale sono colle braccia attaccati tutti i pulcini; essi devono fare tutti i giri ed i volteggi della chioccia nei suoi combattimenti colla volpe. Chi si stacca deve poscia fare da volpe. — Non manca in questo giuoco il ricordo del lupo, o del cane, rappresentati dalla volpe.

I Sacerdoti Egiziani del Dio Oro, figlio di Osiride (Sole) rappresentavano una specie di combattimento fra Tifone (il principio del male) che era sempre nei geroglifici rappresentato da un lupo, da un serpe, da un coccodrillo, e Tueri o Tueride, moglie di Tifone, inseguita dal marito, e salvatasi nel tempio sotto la protezione di Oro. Uno di essi sacerdoti faceva guizzare e saltare nel tempio una corda ad imitare le volute del serpente; altri allora sopraggiungevano e facevano a pezzi la corda, quindi il tempio si chiudeva.

III.

Dalla invocazione del Sole in generale, alcuni canti passano ad invitare l'astro a scaldare, od a mandar via una vecchia, cioè la tarda stagione invernale. Un canto monferrino dice:

Sùu, sùu, — Betta fora i toi culur (u to calur)
Bett-ji, fora ben pir me,
E ancùu pir culla vgiassa — Ch' r' ha u so camin an piassa.

Sole, sole, metti fuori i tuoi colori, od il tuo calore, mettili fuori non solo per me, ma ancora per quella vecchiaccia, che ha il camino in piazza. — In un canto Piemontese raccolto dal Sign. Conte Nigra è detto « Sole, sole, metti fuori il tuo calore, viene a scaldarmi; non va a scaldare quella vecchiaccia che è nascosta dietro il pagliaccio:

Sul, sul, bũta fora ël to calur — Ven scaudè-me
Va nen scaudè cula vejasa — Ch'a l'è scundũa dre d'la pajasa.

Un canto abbruzzese raccolto a Pesco Costanzo dice al sole:

E rescalla chella vecchia — Che se chiama Nota Peppa.

E la vecchia è ricordata in altri canti umbri, calabresi, pugliesi, che accennano all'inverno, alla fredda stagione, alla quaresima che precede di quaranta giorni, *Pasca Abrile* dei Sardi, ossia Pasqua di Risurrezione, che non oltrepassa mai l'Aprile.

I Persiani antichi alla fine dell'inverno facevano *la cavalcata del vecchio senza barba*, nella quale un vecchio calvo e sbarbato, uscendo dalla città e tenendo in mano un corvo, od un cucolo (l'uccello che porta secondo Monferrini la primavera) percoteva con una *bianca bacchetta* tutti quelli che incontrava.

Immezzo a tutti questi canti solari, la Sicilia fa sentire il suo allegro come il trillo di un fringuello:

Nesci, nesci suli suli — Pri lu Santu Sarvaturi
Pi la luna, pi li stiddi — Pi li poviri picciriddi;
Jetta un pugnu di dinari — arricria li cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi, — Arricria li picciriddi;
Jetta un pugnu di fumeri (letame), — Arricria li cavaleri.

A Carpeneto d'Acqui il Sole è invocato diversamente secondo il variare delle stagioni. Infatti a primavera fatta, i fanciulli non badano più se il sole viene o non viene a scaldare la povera gente, ma ai fiori *che il sole fa produrre e le lune fanno nascere*, come è detto nel Deuteronomio.

Sùu, sùu — Ra Madona ra va pir fiùu,
A na fa in massurin — Da purtée a u so Bambin.

Sole sole — La Madonna va a raccogliere fiori — Ne fa un

mazzolino da portare al suo Bambino. — Il canto si ripete con poca diversità in Piemonte:

> Sul, sul, büta fora 'l to calur—la Madona va për fiur,
> Va coi-ne ün massolin — për porté-lo a Gezü bambin.

Orazio cantava che questa è la stagione di incoronarsi la fronte d'ogni fiore *quem terrae ferunt solutae*, che germogliano le sgelate glebe.

Un altro canto monferrino accenna alle pioggie d'aprile,

> Piov, piov, e fa su — Piove, piove, e fa sole—mutat terra vices.

Ma i fiori non bastano, Apollo *Tàlerio*, o *Targèlio*, cioè germogliatore, darebbe poco da mangiare, è necessario che egli sia *Carpòforo Carpogenètlo*, cioè apportatore, generatore di frutti, e specialmente di biade:

> Serra serra — Palas a terra,
> Palas a sole — Trigu a muntones
> Trigu a rasieri — Sos cavaglieris
> Tottu in presone
> Sole, sole — Trigu a montones
> Trigu moriscu — As-ssa cappella 'e Santu Franziscu.

Sega, sega (cioè lavora, lavora) spalle a terra, incurvate, spalle al sole — Grano a mucchi — Grano a staja — I cavalieri (che non lavorano) vadano in prigione — Sole, sole, (mandaci) grano a mucchi; Grano saraceno — nella cappella di S. Francesco (dove i contadini offrivano, od offrono al santo, parte del raccolto).

Il carme dei Fratelli Arvali non aveva diverso significato.

Nè diversamente cantava Orazio: Fertile di biade e di bestiame sia la terra, e doni a Cerere la sua corona di spiche, acque salubri e salutifere aure, e sorriso di sole, o di Giove, nutriscano ed alimentino i frutti che hanno allegato.

> Fertilis frugum pecorisque tellus,
> Spiceam donet Cererem coronam,
> Nutriant foetus et acquae salubres
> Et Jovis aurae.

Ma talora il troppo bel tempo nuoce ai seminati ed è necessaria la pioggia. In Grecia ed in Roma antica in tale occasione

ricorrevasi a pratiche religiose che si potrebbero considerare come stravaganti, se anche ai nostri giorni, alcune non fossero vive in Italia ed altrove. Nell' Arcadia durante la siccità il sacerdote di Giove Liceo (lupo) faceva preghiere al Dio e volgendosi alla fontana di esso gettava sulla superficie dell'acqua un ramo di quercia. L'acqua agitata faceva uscire dalla fonte vapori, che saliti in cielo si cangiavano in pioggia fecondatrice. A Roma i Fratelli Arvali, *redimiti tempora circum*, portavano fuori una pietra della pioggia *Lapis manalis*, invocando Marte Dio della guerra e dell'agricoltura sotto il nome di *Berber* e di *Marmar*, come a Carpeneto d'Acqui, ed a Ghilarza in Sardegna si invoca San Giorgio (24 aprile) guerriero ed agricoltore, come suona il nome — (*gheorgòs*).

A Ghilarza dicono:

> Santu Iorgi cavalleri — Dadenòs abba a laòres,
> Ca bos fatto unu cugone — Mannu cantu una tazzeri.

San Giorgio cavaliere — Dateci acqua pei seminati — Che io vi faccio (vi dono) un pane di cruschello — grande, grosso quanto un tagliere.

A Nuoro, pure in Sardegna, durante la siccità i fanciulli vanno in processione, incoronati di fiori di vinca-pervinca, portando in mano croci di legno o di canna, ornate di fiori di pervinca e di nastri, e cantano:

> Dàzzenos s'abba Segnore — In custa nezzessitade;
> Sos anzones pèdin'erba — E nos pedimus pane.

Dateci la pioggia o Signore in questa necessità che ne abbiamo; gli agnelli la invocano per l'erba, e noi ve la chiediamo pel pane.

Così pure dice un canto sardo di Siniscola, dello stesso Circondario di Nuoro:

> Abba a terra—a sol laores — Pizu 'e perra a sol minores,
> A sol mannos unu intreu — Abba a terra Deu meu.

Acqua a terra, ai seminati — Mezzo pane ai piccoli—Un pane intero agli adulti — Acqua, pioggia alla terra, o Dio mio.

A Ghilarza la invocazione alla pioggia si fa eziandio col mezzo di una rappresentazione sacra in questo modo. I fanciulli fanno

una barella di rami, la ricoprono con foglie di scilla (*chibudda marina*) e la portano in trionfo cantando:

Maimone, maimone,
Abba chère' su laore,
Abba chère' su siccau
Maimone, llàu, llàu.

Maimone, maimone,— Pioggia chiede il seminato,—Pioggia vuole il terren secco — Maimone, llàu, llàu.

Dagli usci delle case davanti le quali passa la barella escono le vecchie delle famiglie e gettano acqua sulla barella ed anche sui portatori che non se ne hanno a male. Quest' uso sardo esiste anche in Romania, nell' Italia dell' Oriente. Ivi mandano in giro una *copila*, una ragazza mezzo nuda, coperta d' erbe sui fianchi e sul petto, che gira e canta pei villaggi afflitti dalla siccità, e invoca la pioggia dicendo: *Babarupa,* o *Paparuda*, dacci *apa*, dacci la pioggia. Le vecchie escono dalle case e gettano addosso alla *copila* secchi d'acqua.

Chi sia questa *Paparuda* non me lo seppe dire il mio amico rumeno, il nobile uomo Remus Opreanu (come credo che in Sardegna non sappiano dire chi è Maimone) che mi parlava nel 1867 degli usi della sua patria. Se mai queste linee cadono sotto i suoi occhi lo prego di ricordarsi:

Dei dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

e di questo raffronto degli usi agricoli sardo-italiani, con quelli della sua patria abitata dai nostri fratelli *in latinità*. Egli mi ricordava un' altra superstizione rumena che è pure sarda. Le ragazze invocano la luna nuova (non ricordo i versi) e dicono: Luna, o luna, mi hai trovato in salute e senza marito, ma mi lascierai sana e con un marito, mi hai trovato senza *bani* (quattrini), ma mi lascierai con denaro. Or bene a Torralba in Sardegna usano mostrare alla luna una moneta, segnarsi col segno della croce e dire:

Luna noa, luna bezza — Sanu mi agattas, sanu mi lessas
Cum dinaris in buscia — E trigu in luscia.

Luna nuova, luna vecchia, sano mi trovi, deh sano mi lascia, con

denari in borsa, e grano nella *luscia* (grande corba di vimini per tenervi i cereali).

Anche i Turchi, gli Arabi ed altri popoli di fede Maomettana salutano la luna nuova, e la pregano, mostrando ad essa le loro borse, la pregano di moltiplicarvi i denari, man mano che va crescendo.

Ma ritornando ora al Sole, arrivati il Luglio e l'Agosto, non è più *Biodoto* ed *Editroo*, giovevole e dal dolce mormorio, ma *Damnamenèo* e *Belessicarète*, tutto dominante e dilettantesi di dardeggiare. È il sollione, al quale (pel raffreddamento improvviso della terra durante la notte) in Sardegna attribuiscono le febbri perniciose, *su tempèriu*, ed i Romani tutte le cattive influenze che i loro antichissimi padri credevano derivare dalla *Canicola*, cioè nel tempo dal 22 Luglio al 23 Agosto. È allora che il Cane di Orione secondo Omero « reca cocenti morbi ai miseri mortali ». Gli antichi Egiziani celebravano il combattimento di Osiride e Tifone, e rappresentavano il sole sotto la figura di un giovane di aspetto severo collo staffile in mano in atto di sferzare, ed ai piedi lo sparviero. Nell'India in quest' epoca festeggiano *Narsinga-jénti*, cioè Visnù trasformato in leone.

Cessano le invocazioni infantili al sole; le biade sono mietute e trebbiate; Plutone, fratello di Giove Ètrio, ha rapito e portato con sè, sotto terra, Proserpina (la messe), figlia di Cerere, nè la restituirà sè non dopo 4 mesi, quando la madre Cerere (terra) sarà di nuovo preparata a ricevere la figlia, che col solstizio invernale tornerà col marito. Così volle il Fato. I nostri contadini dicono che in questo tempo della Canicola *balla la vecchia*, cioè l'aria riscaldata, il *daemon meridianus;* gli Indiani danno il nome a questa vecchia, e la chiamano la *strega Majessura*. Al sole si danno allora volentieri i cavalli, perchè se ne vada via più presto. Un canto lucchese (edito dal Giannini, Torino, Loescher 1889) glie ne dà 3: Mattino — Mezzodì — Sera:

Sole, sole, vieni
Cogli angeli, co' santi
Con tre cavalli bianchi.

cavalli bianchi (come quelli che i Persiani sacrificavano al sole, e gli Indiani a Brama nel sacrificio dell' *Asvameda*). I Lacedemoni, nel Taletone edificio consacrato al sole, sulla sommità del Taigeto, nella Laconia, sacrificavano molte sorta di vittime, ma specialmente cavalli. I Romani pure sacrificavano al sole i cavalli di guerra; uno detto *october equus* era distribuito dopo la invocazione ad Apollo, nei varii rioni della città, che avean partecipato al sacrifizio.

Del resto i cavalli furono sempre attribuiti al carro solare, ora due, ora tre, ora quattro secondo le stagioni e le ore del giorno: gli Indiani, anche oggidì, glie ne attribuiscono sette di color verde, guidati dall' auriga *Arunin*. I Greci diedero loro nomi appropriati chiamandoli: *Eòo*, *Piròide*, *Eritrèo*, *Filogèo*; cioè dell'aurora, del mattino, del mezzodì, della sera — aranciato, infuocato, rosseggiante, tramontante. Oppure li dissero: *Lampo*, *Flegòne*, *Epitròpio*, *Telèsforo*, cioè brillante, arso, volgente a sera, e portante fine. — Telèsforo dicevasi anche: *Acèsio* senza raggi, e *Disio* immergentesi nel mare.

Col Settembre:

> Quando il calor del sol s'è fatto vino,
> Dentro l'umor che dalla vite cola,

il sole torna a piacere, e durante l' equinozio la terra, prima di chiudersi nel sonno invernale, fa mostra dei suoi doni. In Sardegna il mese è chiamato *Cabidanni*, capo dell' anno, come era presso gli Ebrei, gli Egiziani, ed i Greci in generale, che lo chiamavano *Ieromenio* mese sacro, e *Partenopèo*, il mese della Vergine, o della Madonna, a cui lo hanno dedicato i Cristiani. Gli Egiziani dalla eguale durata dei giorni e delle notti avevano attribuito al Dio Toth, festeggiato in questo mese l' ufficio che noi abbiamo dato a San Michele (29 Settembre) e lo rappresentavano colle bilancie, al pari dell' Angelo detto dai Persiani *Miz-izad*, che ha lo stesso incarico. San Michele è ricordato in moltissimi canti popolari. In questo tempo dell'anno nell'India celebrano l'arrivo dell' Autunno o *Mutlaum*, con rappresentazioni sceniche di combattimenti fra gli Dei ed i Demoni, gli *Asuri* ed i *Suri*.

Ma i Giganti apprenderanno meglio l'arte quando il pomifero

Autunno avrà consumato le sue raccolte e tornerà la bruma infeconda ed inerte: *Pomifer Autunnus fruges effuderit et mox* | *Bruma recurret iners* (Orazio).

I canti solari invocano tutti la protezione del Dio dai molti occhi, che torna indietro, o si nasconde per non vedere i delitti degli uomini, che si peritano a commettere alla sua luce certi atti, o lo chiamano in testimonio delle loro azioni. Gli stessi poeti classici non si sottraggono a questo rispetto tributato universalmente al sole. « Che tu non possa vedere mai città maggiore di Roma, o almo sole, dice Orazio, tu che nel luccicante tuo cocchio e mostri e nascondi la tua luce, e nasci daccapo sempre nuovo e sempre lo stesso :

> Alme Sol, curru nitido diem qui
> Promis, et celas aliusque et idem,
> Nasceris, possis nihil Urbe Roma
> Visere majus.

Il poeta ricordando la fugace vita dell'uomo invidiava il sole che tornava sempre vecchio e sempre nuovo :

> Damna tamen celeres reparant celestia lunae
> Nos ubi decidimus — Pulvis et umbra sumus.

Il decorrere dei mesi ritorna al loro tempo le stagioni dell'anno; noi invece, tramontati una volta, siamo polvere ed ombra.

Sì polvere ed ombra. Ma, come secondo l'antichissimo concetto cosmogonico, l' aria ha fatto il sole a sua immagine, con occhi, bocca e naso, dandogli affetti umani, così anche colla morte non cessa l'uomo d'esistere. E ben disse il Foscolo:

> Non vive forse anche sotterra, quando
> Gli sarà muta l'armonia del giorno,
> S' ei può destarla con soavi cure,
> Nella mente dei suoi ? Celeste è questa
> Corrispondenza d'amorosi sensi.

La Chiesa Cattolica ripetendo l'antichissimo inno dei Rigveda, nell' Avemaria della sera invita i fedeli a pregare per chi non è più. A questa corrispondenza d'amorosi sensi due canti, uno sardo,

uno friulano accennano pure, dando una smentita ad Orazio. In Sardegna dicono:

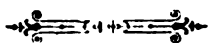
> Idu appo unu notariu — Iscriende a sa porta
> Nàrami unu rosariu — Si intendes ca so morta,

Visto ho un notajo — che stava scrivendo presso la porta, — recitami un rosario — se vieni a sapere che sono morta.

E nel Friuli:

> Òlin gioldi l'allegrie — Finchè zòvins che no sin
> Sunerà l' Avemarie — Dopo muartis che sarin.

Vogliam godere l'allegria,—finchè siam giovani (*Carpe diem!*): suonerà l'Avemaria — dopo che saremo morti!

G. Ferraro.

USI, COSTUMI, CREDENZE E PREGIUDIZI

DEL POPOLO SENESE.

Agricoltura e Botanica.

PRIMA dirò dei pronostici, che abbiamo di buona o di cattiva raccolta.

Il Gigli scrive [1]: « Poco prima di giungere a questo Castello (di Rosia) si vede nella strada Maestra di sotto un masso scaturire una piccola vena d'acqua, denominata il Muglione, poichè quivi in certi tempi suol sentirsi per molte miglia all'intorno un prodigioso mugito cagionato da' movimenti dell'acque sotterranee di quelle Montagne. La detta sorgente chiamasi ancora Luco, ed è fatale a tutto il Contado, poichè dal più o meno scaturir di quest'acqua si suole per antico nostro proverbio [2] argomentare la raccolta del frumento, e delle biade, cioè raccolta trista quando il Luco mena grande acqua ».

Siccome, quando posso, e so, oltre che agli usi e alle tradizioni di Siena, tengo dietro agli usi e alle tradizioni dell' antico stato senese, così riporterò anche questo pronostico del Montamiata. Ivi ci è un torrente detto l'*Indovina*. « La gente lo chiama

[1] *Diario Sanese.* Lucca, 1723, vol. 2, pag. 532.

[2] Per ora non lo conosco.

così perchè, secondo le annate, o porta molt'acqua e spesso s'asciuga tutto, e vogliono che ciò possa fare indovinare il più o il meno di raccolta che c'è da aspettarsi » [1].

Ab Jove principium: prima di tutto parlerò del grano.

Se v'entra la *volpe* (il loglio), il pane che ne vien fatto, fa girare il capo a chi lo mangia.

Per l'Ascensione perde un'imposta. Ed è comune dettato che *quando non ce n'è di scerbatura, nemmeno di segatura.* Scerbare vuol dire levare le erbacce che sono fra il grano, il qual lavoro vien fatto nel marzo. Il giorno di S. Giovanni Battista perde la barba: quel che è, è. Quando è verde, i nostri ragazzi ci fanno una specie di fischio.

Giugno, la falce in pugno.

Al tempo della segatura i *pigionali*, o anche i poveri contadini nostri, che stanno nel proprio, vanno alla segatura di maremma, che si fa più presto che fra noi.

Della misera vita che conducono in maremma i poveri segatori ne hanno scritte compassionevoli e bellissime pagine il nostro Temistocle Gradi e Renato Fucini. Uno stornello dice:

So' stato alla maremma di Grosseto,
Le male spese m'hanno consumato.
Da bere m' hanno dato dell'aceto
E da mangiare un po' di pan muffato.

Vengono nella nostra città a branchi, uomini anziani, quasi vecchi e giovinetti: e c'è un capoccio, che poi li fissa, il quale, non lavorando, ruberà di certo la miglior parte del guadagno di quei poveretti. A volte se ne vedono dei male andati e parecchio; ma non manca il bell'umore, non mancano mai quelli che, al vedere, sono contenti anche di quella loro miseria. E in piazza (per piazza s'intende quella Vittorio Emmanuele, già del Campo), o in piazza Piccolomini (alle così dette Logge del Papa) e prima sotto le logge del Casino dei Nobili, parecchi suonano l' organino, o cantano le vecchie storie di Ortensia e Caterina, di Mastrilli, ecc.,

---

[1] Barzellotti, *David Lazzaretti.* Bologna, Zanichelli, 1885, pag. 76.

o improvvisano radunando intorno a sè una folla. Quando sono stanchi morti si buttano, in questi luoghi, che ho detto, per terra a dormire, fortunati se, in un fortuito rivoltarsi, non si feriscono colla falce. Mi ricorderò sempre di un povero giovinetto, che nel dormire si fece sul petto una grande ferita colla falce; zuppi di sangue erano i poveri cenci che lo coprivano, e del proprio sangue aveva macchiato le lastre della via. Al palio del 2 di luglio è piena la piazza di questi poveri mietitori: e a volte se ne vedono alcuni, reduci della maremma, coi brividi della febbre addosso.

Se si sogna, il grano, indica provvidenza, il pane, pazienza.

Il pane o si compra giorno per giorno, o si fa in casa e si porta a cuocere al forno, o vi si manda per un uomo del fornaio. Il pane in casa però, in città, vien fatto più specialmente quando v'è un po' di carestia. Ora chi cuoce alle case fa dei magri affari. Perchè il pane è a piacere e tutti lo vogliono mangiare fresco, come suggerisce il proverbio: *Pan d' un giorno e vin d' un anno.* Chi lo fa in casa bisogna che vada, il giorno avanti, a comandarlo al fornaio: cioè a sentire a che ora lo può portare ad infornare.

I pani si fanno tondi, oppure a ciambelle, o a fili. Nel nostro uso ci erano pure certi panetti fatti quasi a spole chiamate *scuole*. Poi vennero i chifel e i semel e ora abbiamo pane all' uso di Vienna, grissini, ecc.

Facendolo in casa c'era l'ubbia, perchè lievitasse meglio, di porre sulla tavola, dove stava la pasta coperta dal telo, una chiave. E le famiglie erano solite di far dei *ciaccini* (focacce) o semplici, o conditi coll'unto, o coll'olio, con anaci, con zucchero. Vi facevano pure della pasta fritta, o le donzelline, di semplice pasta, ridotta a pezzetti e fritta con olio in padella, e messovi sopra sale o zucchero; oppure, per i più ghiotti, di pasta con uova, burro e zucchero e poi zucchero sopra, quando erano cotte.

Il pane, se casca, si raccatta e si deve baciare. È il corpo di Gesù, dicono gl'ignoranti. A metterlo sopra una madia, o sopra una tavola a rovescio, non si fa, dice, più giorno. E a' citti, perchè non lo sbriciolino per terra, vien detto, che dopo morti, si dovrà

andare a raccattare tutte le briciole che avremo seminato, con un dito acceso per lume, e con un corbello sfondato, per mettervele dentro.

In campagna per minestra non mangiano che zuppa o *tagliatini (taglierini)*. In città, più della zuppa e dei tagliatini, si preferisce la pasta. Le paste da minestra sono lunghe o tagliate. Sono lunghe le *baverine*, i *bigherini*, i *tagliatini*, e le *lasagne*; i *mezzani*, i *mezzanfini*, i *capellini* e la *barba*, detta anche *barba de' cappuccini;* i *bucati*, i *cannoncelli* e i *cannelloni*. Sono tagliate le *campanelle*, i *diavoletti*, i *fischiottini*, i *gazzini*, la *gramigna*, la *grandinina*, la *grandinina bucata*, le *lenticchie*, le *margheritine*, la *primiera*, le *penne*; i *sedani*, le *stelline*, le *stellone*, gli *stortini* e il *vaporino*. A' giorni nostri vengono di fuorivia anche altre paste, con nomi nuovi per noi e che credo non ufficio mio mentovare, perchè roba importata.

Per implorare l'acqua, in tempo di siccità, o asciutto, dopo lunghe pioggie, si è sempre usato e si usa ancora di scoprire, a preferenza di altre imagini, la nostra Madonna del Voto, l'*Advocata senensium*, che si venera in Duomo nella Cappella fatta erigere da Alessandro VII.

Ora, se abbiamo un'annata di scarse raccolte, se ne dà la colpa alla soppressione della processione delle Rogazioni, che si faceva in tre giorni consecutivi, percorrendo ogni giorno uno dei terzi della nostra città. Ogni giorno, in un luogo stabilito si poneva attraverso la strada il gonfalone, che precedeva la processione, e sotto quella forca caudina passava il popolo, che la seguitava. Il popolo credeva che in questi luoghi di fermata anticamente vi si adorassero gli idoli, invece ivi erano le antiche porte [1].

Per questa processione veniva fatta una burla. Si dava ad intendere ai ragazzi, che i cappellani di duomo e i seminaristi davano in regalo una bella ricottina, a chi si presentasse loro a chiederla con un bel piatto fiorito o con un vassoio di ottone ben lustro. I minchioni non mancavano, e qualcuno sempre si presen-

---

[1] Per le rogazioni senesi, vedi GIGLI, *Diario senese*, vol. I, pag. 413; TROMBELLI, *Ordo officiorum ecclesiae senensis*. Bononiae, 1766; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia* e *Ordine delle tre processioni delle Rogazioni*. Siena, 1810, 1844 e 1852.

tava a chieder la ricotta: e altri ragazzi più furbi, od anche degli uomini con una manata facevano volare all'aria i piatti o i vassoi, fra le risate e le corbellature generali.

Mi ricordo anche che in questi posti di fermata veniva innalzato un legno fasciato di alloro e fregiato di fiori. Passata la processione, il legno veniva buttato in terra, e i ragazzi vi si gettavan sopra a levarne i fiori. In questa usciva fuori da una bottega un uomo con un secchio d'acqua e la versava addosso a que' poveri monelli, che, alzatisi, se ne andavano a gambe mandando fischi, parolacce, e, potendo, qualche sasso all'annaffiatore.

Il fieno, si dice, non è fatto per gli asini. Se uno vuol aver fortuna, quando vede passare un carro di fieno, deve rubarne una manciatina, e tenersela in saccoccia. Questo fieno così rubato porta fortuna anche a chi si regala.

Come son belli i fiori e come abbelliscono la terra! La terra non smaltata di fiori è come il cielo quando, di notte, è privo di stelle. Nella stagione dei fiori gli amanti se li regalano a vicenda e quelli donati dall'amata persona sembrano i più vaghi e più cari.

Fiorin fiorello.
Oh, quanti fioricini fioriranno!
Ma quello del mi' amor sarà più bello.

In maremma tengon per certo che se i fiori non sono seminati nei quattro giorni prima di Pasqua, o non nascono, o non vengono su rigogliosi.

Porta disgrazia tenere la menta nei vasi, in casa. Il proverbio dice: *Chi menta pianta, casa spianta.*

Nel tempo che la campagna è ricca di frutti, oltre la grandine che vien dal cielo, i contadini temono di quell'altra che vien dalla città: poveri e ragazzi, che vanno a coglier frutta, senza uno scrupolo al mondo, perchè usan dire che *quel che è ne' campi è di Dio e dei santi.*

A versare l'olio, indica che accadranno disgrazie, come a versare il sale. Se uno in una famiglia ne fa scialo, gli vien fatto osservare che per quella casa non gira l'oliviera. Nel tempo che i contadini fanno l'olio, invitano gli amici e i conoscenti a andare

all' oliviera a fare il pan unto. Crogiano belle fette di pane, vi strofinano sopra dei capi d'aglio e poi vi versano sopra senza risparmio dell'olio. S'intende che non manca il vino e proprio di quello pisciato dagli angioli.

E restiamo al vino. *Ogni vite vuole il suo palo.* Non c'è dunque da meravigliarsi, se, anche essendo parecchio brutta, una ragazza cerca di trovare un marito.

Anche in una conta, si ricordano le care pilloline donde si ricava il vino:

> Sotto la pergola ci sta l'uva:
> Prima nasce e poi matura.
> Viene il vento e la fa cascà !...
> Zuccherin, zuccherà,
> Pepe cannella garofanà !.

Nel tempo della vendemmia i cittadini sono invitati in campagna o dagli amici, che han qualche cosa al sole, o dalla lavandaia, o dalla lattaia. E dopo avere aiutati a levar le *zocche* dalle viti e a metterle nei bigonzi, ritornano in città col *pendolò*, con parecchie *zocche* d'uva, che vengon messe attaccate alle travi di cucina, a seccarle. Alla svinatura pure ci sono inviti in campagna ad assaggiare il vin nuovo, e intanto si fanno due salti. Contadini e cittadini fanno la *chioccia* coll'uva scelta. La mettono a fermentare in un bigonzo, e quando il vino è fatto, più che vino è un nettare.

Se uno che va pe' boschi in cerca di funghi, ne vuol trovare molti, occorre che si metta la camicia a rovescio.

Colla canna non ci si deve percuotere, perchè ci fu percosso Gesù. Così, se i cittini hanno il vizio di sputare addosso alla gente, vengono sgridati, ammonendoli che non lo facciano, i giudei avendo sputato in faccia a Cristo.

Quando si fa arrabbiare una persona, si dice che le si fa mangiar l'aglio.

> Ci so' stato alla messa al camposanto:
> L'ho conosciuto il tuo coraccio finto:
> T'ho fatto mangià l'aglio e me ne vanto.

Allo mi' amore gli ho mandato un foglio
E dentro gli ci ho messo un capo d'aglio
E gli ho mandato a di' che nun lo voglio.

S. Bernardino [1] disse che dal tagliare l'aglio a traverso, e a mondare a tondo una pesca si conoscevano i guelfi e i ghibellini. Come oggi i fratelli della massoneria!

Aglio e cipolla è come zuppa e pan molle. Quando si vuol dire che una cosa non ci affligge, a chi se ne meraviglia si domanda: O che ho a pigliare una cipolla per piangere? E uno stornello:

E te l'ho dato 'l sacco, e me ne vanto:
Aglio e cipolla ti ci ho messo drento;
E io dalla passion n'ho trovo un altro.

Quando, dopo la vendemmia e la raccolta delle olive, vien grandine, si dice che questa farà male alle pine. Le pine si vendono per S. Giuseppe e per la SS. Annunziata. Dentro i *pinottoli* si trova la manina di S. Giuseppe, che in Sicilia vien chiamata manina di Gesù.

Col baccello de' piselli, quando questi ne son tolti, i cittini si divertono a far de' chiocchi.

Col bacello delle fave si fanno fare il fratino, tagliando appena un po' il dorso del baccello, e tagliandolo un po' per traverso in cima. Questa cima si muove, come un cappuccio, tirando, la piccola parte del dorso che è stata tagliata.

Colle fave ci fanno i maialini, pigliando uno stecco di granata di saggina, e facendo con queste quattro zampettine e un codino.

Quando si vede uua persona lunga, si dice che farebbe comodo per andare a bacchiar le noci. Di uno sudicio vien detto che altri non vi mangerebbe insieme neppure le noci col *merlo* (mallo).

Co' gusci delle noci, messavi sopra un po' di carta pecora, bucata con un crino di cavallo legato a un pezzettino di legno, i cittini ci fanno un divertimento, che chiamano *granocchia*, e che fanno suonare facendo girare la noce intorno al legnetto.

---

[1] V. *Le Prediche*, t. 1, pag. 248, e t. 2, p. 214.

Colle noci vecchie i cittini ci si divertono a fare il lume: vengono adoprate dalle donne a ripulire il corallo.

Quando i gusci di una noce sono disuguali, questa porta fortuna, dicono nella nostra montagna. E anticamente, trovata una di queste noci, l'attaccavano al collo de' bambini, e le donne se la tenevano per sè attaccata alla corona del rosario.

Il buon vino 'un ha bisogno di frasca. Ora la frasca, fra noi, non è più l'insegna delle rivendite di vino: in campagna, se mai adoprano una veste di fiasco. Una frasca di quercia la mettono tuttora i nostri pizzicagnoli, anche quelli di città, quando gli ultimi di ottobre o i primi di novembre vogliono far sapere d'aver cominciato a ammazzare (il maiale).

Colle *sarage* (ciliege) le cittine si fanno le buccole, mettendosene due appiccicate insieme, nelle orecchie e i cittini e le cittine vi fanno anche le brocchine, mettendo dentro la saragia la punta del picciòlo. I ragazzi si divertono a buttarle all' aria e riceverle in bocca.

Un proverbiaccio dice: *la donna è come la castagna, di fuori bella e dentro è la magagna.* Nel Senese, le contadine vi fanno dei rosarii. Per *ave marie* mettono le castagne e per *pater noster* delle mele.

Se si domanda alle persone secche, quando ingrasseranno, si ode rispondere: a' fichi. Il latte dei fichi, dice, manda via i porri. Un proverbio nostro raccomanda: *Sbuccia il fico all'amico e la pesca al nemico.* Si crede che la buccia delle pesche faccia bene a mangiarla.

Le rape sono un cibaccio, e io mi ci firmo. Qua se uno vuol persuadere altri del contrario, questo è certo che gli risponde: *Disse Cristo a' discepoli suoi: non mangiar* (sic) *rapi, che è cibo da buoi.*

Quando la mora è nera
Un fuso per sera,
E quando è nera affatto
Se ne fila tre o quattro.

Malva! in significato di: alla larga, lo adoprava volentieri S. Bernardino, e si usa tuttora.

Co' limoni si fanno limonate: vengono anche mangiati con zucchero e senza. E uno stornello:

> Fior di limone.
> 'L limone è agro e 'un si puol mangiare;
> Ma so' più agre le pene d'amore.

L'alloro e il verde (bosso) si spargeva, prima, per le strade dove era qualche festa religiosa. Ora se ne fa un festone e si appende al principio della via.

L'oleandro vien chiamato mazza di S. Giuseppe. Quando gli Ondaioli vincono un palio, per farli impermalire, vien detto loro che hanno impegnato, per pagare i partiti, la mazza del S. Giuseppe, che si venera nel loro bell'oratorio.

Sui gigli di S. Antonio ho questo rispetto:

> Ier sera messi un giglio alla finestra.
> Ier sera lo messi e stamani era nato.
> Andiedi per aprire la finestra,
> Le frondi mi coprivan tutto 'l capo.
> O giglio, giglio, se' molto cresciuto!
> È venuto dal ben che gli ho voluto.
> O giglio, o giglio, se' molto allungato!
> È venuto dal ben che gli ho portato.

Se le *radici* (ravanelli) pizzicano, si crede che il contadino che le piantò, avesse avuto gli umori proprio neri.

La ruta fa morire i bachi a' cittini, che ne soffrono. Vien loro tenuta in dosso, o anche vien fatta soffriggere con olio ed aglio e con quest'olio vien unto il corpo e il bellichino della creaturina.

Quando uno ha da giocare una carta, e ne ha diverse e non sa quale tirare, si raccomanda alla sorte e tocca ogni carta dicendo:

> Pero, melo, dimmi 'l vero:
> 'Un mi dire una bugia:
> Bada ben che qui ci sia.

E tira quella carta, toccando la quale ha detto l'ultima parola.

Il tale non monda nespole, si dice anche noi, come in Sicilia, d'uno che non è da meno d'un altro.

Quando il mandorlo si veste e te spogliati, quando si spoglia, e te vèstiti.

Costa più la ginestra della carne, si dice quando è meglio comprare una cosa nuova che farla accomodare.

Trovando il trifoglio composto di quattro foglie è costume conservarlo, perchè a tenerlo, arreca fortuna. Si vede entro un breloque appeso alla catena dell'orologio, agli uomini, o attaccato al braccialetto, alle donne.

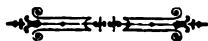
Si dice che le viole a mammole per la SS.ma Annunciata perdono l'odore. I cittini e i ragazzi d'ambo i sessi vanno per le nostre campagne a coglierne e farne mazzolini.

Come una severa era ed è l'insegna di queste accademia dei Rozzi, così la zucca era l'insegna della illustre Accademia degli Imbronati. I libri di questa Accademia eran detti Zucchini. Si conservano manoscritti in questa Biblioteca Comunale.

I lupini furon maledetti [1]; le povere donne coll'acqua dove li han fatti cuocere, ci lavano la testa dei loro piccini, se vi hanno i *pipi*, i *pellegrini*, la *famiglia*, i *laus*, i pidocchi, insomma per farsi intendere.

G. B. Corsi.

---

[1] V. in questo *Archivio*, vol. X: *Sena Vetus*.

CANTI POPOLARI DEL CASENTINO [1].

STORNELLI.

1. Fior di limone!
E la canzone non si canta bene,
S' il core non è pieno di passione.

2. Fiorin di cacio!
La vuoi saper una storiel curiosa;
Un vecchio di cent'anni vuole un bacio!

3. Fior di pepe!
Del pepe ve ne dò quanto ne volete,
E della coglionella, quanto ne prendete.

4. Ho pianto tanto che il cielo la sa!
Non vo' più amare, ma sola vo' sta.

5. Oh quante me ne fai e sempre t'amo!
Un'altra me ne fai; poi t'abbandono.

6. Fiorin di menta!
La menta è bella, perchè si trapianta:
Chi è uscito dal mio cor, non ci rientra.

7. Ti sei asciuttata, fontana d'amor!
Dove beveva questo misero cor!

8. A chi l'ài data la rosa, Rosina,
A chi l'hai data la rosa d'amor?

---

[1] Raccolti a Badia Prataglia, paesello del comune di Poppi, prov. di **Arezzo.**

9. Fiorin di sole!
Confessati, confessati crudele,
Fa la confessione generale.
10. Quando passi di qui, ciocchi la frusta;
Tu fai perchè m'affacci alla finestra:
Ma una volta, o l'altra, te la chiudo in faccia.
11. E stanotte, t'ho sognato!
Mi pareva d'abbracciar te:
Con una mano t'ho abbracciato,
Paradiso era per me!
12. La lontananza mi reca dolor,
Ora le provo le pene d'amor!
13. Fiorin, fiorino!
E lo mio amore, l'ha preso il Sovrano,
Gli ha messo la montura e il berrettino.
14. Tu m'hai lasciato, e ben mi sta;
Non mi dovevo di te innamorà.
15. Levati di qui, sacco di paglia!
Io ti do un calcio, ti porto in Maremma:
E con un altro ti porto in montagna.
16. Mi voglion dar marito, e non lo voglio,
Me lo darebber brutto, e lo vo' bello.
17. Mio amore, è di Serravalle [1];
E va dicendo che vuol prender moglie;
Ma moglie non si prende colle ciarle.
18. Insalata a palle!
Quanto mi garban le contadinelle,
Che portan il sciallino sulle spalle!
19. Fagiolini asciutti!
Non son contenti nè miei, nè vostri;
Ma contenti noi, contenti tutti.
20. Insalata a cesti! [2]

---

[1] Seravalle, paesello vicino a Prataglia.

[2] Diconsi *a cesti* nel linguaggio toscano quelle erbe da pasto con molto fogliame.

M'ài fatto innamorar, e poi mi lasci;
Se lo facessi a te, cosa diresti?

21. O quante e quante,
O quante pietre a fabbricar un ponte!
Quante parole a convincer un amante!

22. O Dio, che feci!
Quando lo mio amore mi donò tre baci:
Mi parean pochi, e mi rifeci.

23. Fior di lupino
Voi fate innamorar chi sta lontano,
Considerate chi vi sta vicino!

24. Fior d'erba amara
In paradiso me ne vado, cara;
E se non trovo te, ritorno fora.

25. Voglimi bene, angiolin del ciel
Dammelo un bacio, te ne rendo tre.

26. Fior di lupino
Da lontano mi sembri un bell'omo;
E da vicino uno spazzacamino.

27. Fiorin di more!
Son morettina e son di naturale
Son morettina e non m'à tinto il sole.

28. Fior d'erba nocca!
Si son seccati gli alberi alla macchia;
Si possa così seccar la lingua vostra.

29. In mezzo dello mar c'è una colonna,
In cima ci sta il core di Clorinda;
Quattro angeli del ciel sonan la banda.

30. In mezzo dello mar c'è una colonna,
C'è dodici pittori a pitturarla:
Pitturan le bellezze della donna.

31. In mezzo dello mar c'è un fiasco d'unto,
Tutti voglion saper cosa c'è dentro;
C'è il core di Beppin, che l'amo tanto!

32. Fior di piselli!

In cima ai monti, e immezzo alle valli:
Io vedo gli occhi tuoi neri e belli.

33. Fior d'amaranto!
Perchè sei bella le vuoi tutte vinte;
Sei nata vile, e morirai ignorante.

34. Oh lo mio amore, bellino che è!
Cieco d'un occhio, e zoppo d'un piè.

35. Sotto alla mia finestra vienci, vienci,
A cogliere i limoni cogli aranci;
Alla mia dama gliene dono venti.

36. I saluti te li mando per le stelle;
Altri non ho per chi te li mandare!

37. Quando ti vedo, a piedi alle mie scale,
Ti vo' fettar, come si fa un popone;
Quando parli di me, tu dici male.

38. In mezzo dello mar, c'è un tavolone,
Tutte le donne ci vanno a lavare:
La più bellina, ci lasciò il sapone.

39. In mezzo dello mare, c'è una vite,
Che la fa l'uva d'inverno e d'estate,
E la mia dama, a me, sempre lo dice.

40. Patata cotta.
Ti credi che la pace sia fatta;
Ti devi rinchinar più d'una volta.

41. Fiorin di fragola!
Lasciatela cantar, quella pettegola,
Che pare un gattolino, quando miagola.

42. O Dio del ciel, quanto sei piccina!
Se crescer non ti fa la tramontana;
Mi sembri un carattello da tonnina.

43. Alla finestra ti ci manca un vetro,
Rirendami la roba ch'io t'ò dato
Quell'anellino che tu porti in dito.

44. O pomposella!
Tu pampuggiavi sopra di una molla,
Di Santa Filomena sei sorella.

45. Non importa tu faccia tanto il grugno!
Sabato sera ti darò l' anello,
E poi ci sposerem fra maggio e giugno.

46. Fiorin di pesce!
Perchè la vostra figlia non mi date?
Io ve la ruberò, e voi piangerete.

47. Dite male di me quanto volete,
Fate come la veccia; e poi schiantate.

48. Fior di sciormenti!
Gli ho canzonati diciannove amanti;
E se canzono te, saranno venti.

49. Fior d' alabastro!
Nelle porte di Napoli sta scritto:
Che in paradiso c' è il vostro ritratto.

50. Fior di ginestra!
Dove è passato il fuoco una volta,
Sempre, un pochin di cenere ci resta.

51. Fiorin di menta!
E della menta ne vorrei una pianta:
E d' una pianta ne vorrei far trenta.

52. Ragazzettina, che ne fate tante,
Badate di non far come la menta;
La maggior parte la si secca in piante.

53. Fior di miglio!
La foglia ribattuta non la voglio:
La ribatto da me quando la piglio.

54. Se tu vuoi far con me, a cantar stornelli,
Alzati la mattina innanzi a' galli,
E si farà, chi li dice più belli.

55. Quando passi di qui, passaci solo;
Mi son giurata di darti il veleno,
Quando sei morto te, contenta sono.

56. Giovanettino dalla cacciatora,
E dentro ce la porti la miseria;
Le tue bellezze non mi fanno gola.

57. Insalata a foglia!

Ti raccomandi al damo se ti piglia,
E di sposarti, non ha punto voglia.

58. E l' acqua dello mare cresce e cala :
Una volta, mi venivi più sincera,
Ora mi vieni finta e traditora.

59. L' acqua dell' Ambrone cresce, e passa ;
Così fa l' uomo, quandò si confessa,
Dice i piccini, e quei grossi li lascia.

60. E dodici viole l' è un bel mazzo
L' amante l' ho trovato in fondo Arezzo,
E ora i Badiani, io li ringrazio.

61. Fior d'erba gialla !
Scontro la mia rivale, e non mi parla:
Cosa gli ho fatto a quella giuccherella ?

62. Alla marina ci lampa e ci tuona :
Perchè me lo fai il muso, ragazzina ?
Tanto, a levarmi il damo, non sei buona.

63. Io l'ho girato il mare a proda a proda:
Delle ragazze n' ho trovate una cava
Civetta, come te, non se ne trova.

64. Tu ti credi che per te morissi,
E un altro damo non lo ritrovassi,
Ma ce l' ho meglio di te, se lo volessi.

65. Oh quante stelle !
Vieni Beppino, mio, vieni a contalle:
I baci che mi dai, son più di quelle !

66. Avevo un anellino con tre pietre :
Tutte le sere mi perseguitate,
Non mi sapete dir, cosa volete.

67. In mezzo al mar ci son tre palazzi !
E quel di proda l' à avuti tre colpi,
E quel di mezzo è il magazzin de' pazzi.

68. Fiorin d'abeto !
E se me lo vuoi dar, bellino, un bacio !
Io te lo renderò, quando t' ho preso.

69. Alzai gli occhi al ciel, vidi una tazza,

E dentro c'era un'indorata treccia
Mentre io amo il mio amor, lui mi strapazza.

70. Albero finto.
E la tu mamma la ti fece in un lampo:
A farti le bellezze, un fece a tempo.

71. Amor, se mi vuoi far più colorita,
Mettemi in un cristallo rinserrata,
E fammi la padrona della tua vita.

72. Quando ti vedo sulla cantonata,
Tremare me la fai tutta la vita;
Questo l'è un segno, ch'io sarò innamorata.

73. Quando ti vedo di piazza venire,
Il tuo bel passo mi fa innamorare,
I tuoi occhi mi fanno morire!

74. Bisogna farle, farle pulite, farle:
Bisogna farle, farle, e saperle far.

75. Io sento passare, domando: chi è?
È forse Beppino, che cerca di me.

76. Se tu vai soldatino, pensa bene,
E colle serve non ci ragionare;
Pensa a chi hai lasciato in tante pene!

77. Nel campo di battaglia,
Muove la gioventù;
E le ragazze d'oggi,
Non si maritan più.

78. Li avete i ricciolelli lunghi un dito,
In mezzo ce ne avete uno morato,
Felice chi sarà vostro marito!

79. Fior di radice!
Alzate i piedi che la terra cuoce:
E chi amerà voi, sarà felice!

80. Fiorin di sale.
'Na volta mi volevi tanto bene:
Ora al contrario, mi vuoi tanto male.

81. Io lo voglio co' baffi, e tu non li ài
Io voglio un impiegato, e tu non sei.

82. A far l'amor con te, 'un c'è sapore,
L'è come la minestra senza sale,
Come le rose quando 'un n' han l'odore.

83. In mezzo dello mar, c'è un lume acceso,
Con un tralcio di vite sta legato,
Sta forte, bimbo, che il tuo posto è preso.

84. Fior d'erba amara!
Quanti becchin passeggiano la sera;
Battano il tacco e perdano la suola.

85. Il campanil di Pisa torce, e pende:
Giovanottino, non far tanto da grande,
Che a farsi canzonar, nulla si spende.

86. Fior di mentuccia!
Beato chi t' adora e chi t' abbraccia,
E chi baciare può la tua boccuccia.

87. O treno delle nove, m' hai tradito!
Avevo un damo, e tu me l'hai imbarcato:
Finchè non torna, non prendo marito.

88. Giovanottino dal sigaro in bocca!
Sigaro in bocca e miseria in tasca
Se ce n' ài uno, mi gioco la testa.

89. Fiorin di sale!
Anche di Raggiolo le campane nuove
Di Pratovecchio si senton suonare.

90. O ragazzina che cuci di bianco!
Ti ci vorrebbe un ditalin d'argento,
Un giovanottino da tenersi al fianco.

91. Fior di lupino!
Frate mi voglio far domenicano
E voglio predicar per San Martino.

92. L'uccellino in gabbia se la canta
La passerina fuori si lamenta!

93. In mezzo dello mar c' è quattro antenne,
Il vento le fa far come alle donne.
Dicon di si, di no, e stanno ferme.

94. Quattro bicchieri!
Cosa v' importa se siam giocatori?
Siam giovanotti senza pensieri.

95. La foglia dell' olivo è fatta a esse,
Tu mi rassembri un arruffa-matasse
Ma a baruffar la mia, non ti riesce.

96. O Dio de dei!
Brucia Pistoia, e non si spenge mai,
Brucian le donne, poverini noi!

97. Se l' acqua dello mare fosser sassi,
Tirar te li vorrei piccoli e grossi,
Nel bello dello amore tu mi lasci.

98. In mezzo dello mar c' è nato un faggio,
Che colle foglie lo ricopre un poggio
A far l' amor con te ci vuol coraggio.

99. Quando passi di qui la sera tardi,
Ti vo' tendere il laccio come ai lordi
Voglio vedere, se di me ti scordi.

100. Di là dal ponte c' è un lume spento:
C' è una ragazza, che mi piace tanto!
Quel vecchio del suo babbo, 'un è contento.

101. Aria alle stelle!
Le strade son padron di camminalle;
Non c' è bisogno delle sentinelle!

102. Là verso di Livorno c' è la nebbia:
Chi ti ci fa venir, se tu ài rabbia?
Tu sei un giovanottin pien di superbia.

103. Se l' acqua dello mare fosse aceto,
L' occhiate che ti dò fossero fuoco;
O quante volte ti avrei bruciato!

104. Insalata a palle!
Un soldo l' una le ragazze belle,
E quelle brutte, si vendon a balle.

105. All' Uccellina le ramacce secche,
A Serravalle, le belle ragazze,
Sembrano martiniche da carrozze.

106. Fiorino, e poi
Coll' acqua dello sdegno mi lavai
Dopo due giorni mi scordai di voi.

107. Spiga d' argento!
Dopo che m' hai lasciato, ho pianto tanto,
Ho stancato la terra col lamento.

108. In vetta ai puggiolin ci fa' viole,
O guarda chi m' ha preso a canzonare!
Un muffettello ricotto dal sole!

109. Fior d' insalata!
Che fa la vostra madre, 'un vi marita,
Che non leva lo scandalo di casa?

110. In mezzo al mare c' è un bastimento,
C' è una ragazza che mi garba tanto;
Quel vecchio di suo padre 'un è contento.

111. Fiorin d' abeto!
Chi ti ci fa venire! 'un t' ho chiamato;
Io t' ho tenuto sempre per rifiuto.

112. Sarà le sei, e non sarà le sette:
E l'orologio nella torre batte,
E le ragazze stanno alle finestre.

113. Giovanottino del cappello nero;
Tutti i momenti lo portate in mano;
Ma, per l' amor di Dio, fatene meno.

114. Fior di guilei
Io ti vorrei coprir di rose e fiori,
O farti più bellina che non sei!

115. Aria alla luna!
Bello è il camminar la strada piana:
Bello è il far l' amor chi ha fortuna!

116. Sono tornato da Gerusalemme;
Dove nascon le figlie senza mamme,
Dove nascon gli uccelli senza penne.

IDA ROSSI
raccolse.

USI E COSTUMI SICILIANI IN ISNELLO.

I. — Il Carnevale.

Il carnevale, a dirti il vero, ha poca vita espansiva in Isnello; tutti però, anche lì, sono osservanti del vecchio adagio: Pasqua e Natale falli con chi vuoi, ma Carnevale fallo con i tuoi.

Laonde chi si trova lontano, ogni anno fa il possibile di trovarsi in famiglia, fosse pure per uno dei tre ultimi dì od una sera, come accade alla più parte del grande ceto dei pastori, che, per mangiare un piatto di maccheroni colle loro famiglie, si avvicendano quei giorni nei loro servigi con una rigorosa puntualità.

Per siffatte ragioni in quei tre ullimi dì il paese è popolato più del solito; e un Sindaco, per conto suo, potrebbe farne benissimo un esatto censimento.

Ma che si fa? Per lo più si è tutti in certa allegria, e premura di aversi ciascuno, in casa sua o dei parenti, una colazione, un pranzetto, una cena più abbondanti del solito: ecco tutto.

E le maschere? Oh! le maschere ci sono, ma dalle ore 4 p m. in poi, dopo finite cioè le *quarantore* nella Chiesa di S. Michele Arcangelo: un minuto prima sarebbe un grave scandalo; si narrano tante cose e il popolo ci tiene.

Lasçiando stare i giovanetti, che, impazienti di spacciarsi per

mascherati, a due, a quattro, a sei, ti corrono come lepri per le vie, ora con una camicia di fuori e un cappellaccio, ora con la sola maschera fra le grida dei compagni, che loro van gridando dietro: olè! olè!, e alcune coppie di adulti colle maschere, vestiti da soldati, da pulcinella, da calderai, da signori e signore in abiti antichi, quelli che più ti fanno ridere sono spesso i contadini, i quali colle faccie annerite o infarinate, un cappellaccio in testa, un vecchio zimarrone o soprabito addosso, ora si cacciano innanzi per le vie uuo o più compagni colle maschere, tutti coperti di pelli e incatenati, che dall'urlare e dal camminare che fanno, ora ritti ora carponi, si sforzano di rappresentare gli orsi; ora un asino portante un pupaccio sopra a cavalcione con paste, salsiccie e sanguinacci alla bocca, al collo, alle mani, quale van celebrando per Carnevale fra uno strepito assordante di corni, di *brogne* (trombe marine) e *buchi-buchi* (vasi al sommo chiusi con pelle, pel cui centro agitando forte, da alto in basso, una verga rotonda, succede un suono cupo) di fischi e di olè!

Come vedi, in questo ci è poco anzi nulla di artistico, eppure il popolino ci ride, e più quando alcuni di cotesti contadini, spiritosi e mezzo poeti, da un punto elevato delle vie e della piazza, spacciandosi per gestori delle feste carnevalesche di quell'anno, e fingendo di leggere su certe loro carte e registri, dànno vista di rendere conto della loro gestione al popolo e di eleggere a loro successori Tizio, Filano, Martino, di cui con motteggi e frizzi allegri commendano le qualità.

Sovente ti muovono più alle risa, quand'essi, rappresentando un gruppo di amicioni, si dànno a misurare in lungo e in largo la piazza del Municipio, in un dato punto della quale spacciano di avere sognato una *truvatura*; e quando, dopo di averne precisato il luogo e scavato, traggon di sotterra un nuovo ed inusato vaso da notte, pieno di maccheroni e carne ben conditi e fiaschi di vino stativi prima nascosti da persone generose, e mangiano e bevono allegramente sotto gli occhi e fra gli evviva di tutti.

Il Carnevale, credimi, si restringe per lo più solo a questo quanto alle maschere; non è raro però che qualcosa di meglio te

la facciano i maestri, quando con le faccie truccate o svisate con pasta da lievito, t' improvvisano una comitiva di saltimbanchi, di zingari, di venditori ambulanti, di cavadenti; e meglio ancora i civili dandoti lo spettacolo (come io ricordo) d' una orchestra, d'un arrivo di Turchi sovra barche, che ti fan camminare coi loro piedi o sulle ruote, d'una fiera ambulante o dell' ultima ora di Carnevale. Ma ciò è di raro, perocchè il lutto recente d' una famiglia civile si estende anche alle altre.

Eccetto poi nelle sale dei Circoli, è raro che si dien feste di ballo nelle case civili. Il ballo invece è frequente in quelle degli operai e dei contadini, i quali con un *fiscaletto*, un organino, una chitarra od un tamburello bastano a farti sgambettare, mascherato o avvolto in un lenzuolo non importa, al chiarore di una lucerna, ora sotto, ora sopra un solaio, che trema e minaccia di sprofondare, fino a quando la campana maggiore della Chiesa Madre non ti avrà con lamentosi rintocchi annunziato il principio della quaresima; e le maschere, scappate fuori, non avranno insieme fatto il giro per il paese, rimpiangendo con voci roche e grida strane la morte del Carnevale.

II. — **Nascita e battesimo.**

Sgravata che si è una donna, non sempre si dice, massime innanzi a giovanetti e giovanette, che ella ha partorito, piuttosto che *l' è venuto il battesimo,* e se i piccini voglion sapere come sia capitata in casa loro o altrui la nuova creatura, subito si risponde d'averla gettata giù dall' abbaino o dal tetto della casa S. Nicolò di Bari, patrono del paese, e tutto è finito.

Il parto, appena avvenuto, si annunzia dalle popolane al pubblico col gettare giù dalla finestra innanzi l'uscio di casa un pugno delle penne dei piccioni, che in fretta e in furia vennero uccisi per apprestarne il tradizionale brodo alla puerpera; indi con persone di famiglia ai parenti ed agli amici, e allora cominciano le congratulazioni e le visite.

Scelti, se non si era fatto prima, i padrini, e determinato il

nome da imporsi al neonato (e sarà sempre, per antiquo e lodevole costume, quello dell' avo o dell' ava paterna, se è un primo maschio o una prima femina, e quello dell'avo od ava materna, se i nomi di quelli furono rinnovati), e fatta altresì la dichiarazione di legge allo Stato Civile, si pensa al battesimo della nuova creatura, che dai popolani si vuole per lo più lo stesso dì, al più il giorno appresso, amministrato.

Venuta l' ora, il neonato tutto avvolto, ma non più con le braccia e le mani dentro, nelle tradizionali fasce di cotone, di filo, di lana, di seta, a volte ricamate in seta, argento e oro bellissime, colla sua larga *zagaredda* (fettuccia di seta) intorno alla testa e aggrupppata bellamente sulla fronte, o colla cuffietta di tulle ricca di trine e di svolazzi al capo, e corone e abitini e spille d'oro al al collo e al petto, dalla levatrice, che tutte le donne chiamano la *Gnura Cummari* (Signora Comare), e in quella occasione indossa la *fadiglia* di seta e il manto migliore della puerpera, mezzo scoperto, e sorretto col braccio destro, se maschio, col sinistro, se femina, vien portato a Chiesa fra una nidiata di piccini, tutti parenti di lui, dei quali, secondo l'uso, una feminetta, in un ben pulito faccioletto a colore, porta al sagristano della Chiesa Madre il *battesimo*, cioè il regalo per il battesimo, in fave, ceci, mandorle, noci, nocciole e dolci a nome della famiglia; uno dei maschietti una saliera con sale, quasi a compenso di quel po' che servirà per il battesimo; un altro un boccale, detto *bucceri* (da bocca) se di stagno, *cannatinu*, se di terraglia, pieno d'acqua, e un' altra feminetta una tovaglia per pulirsi con essi le mani il cappellano dopo amministrato il santo battesimo. Delle volte il numero di tali cose vien duplicato e triplicato per maggiore solennità e per accontentare i fanciulletti.

Giunti a Chiesa, dove si fan trovare i padrini, il sagristano s'informa con essi, come quelli che debbon pagare le spese, se il battesimo si vuole amministrato in forma semplice o solenne, e se nel primo modo, egli, appena venuto il Cappellano, ti accende due o quattro mozziconi di torchi, a centesimi dieci ciascuno, e in venti minuti di tempo la sacra funzione è bella e finita; se poi

si vuole la solennità, allora ci è l'organo, e se più, un maggior numero di torchi, una fila di candele accese in testa alla cancellata del battistero, e se più ancora, s'invitano ad assistervi dei sacerdoti, che vestono in tal caso le loro insegne festive, si accendono dei lumi a tutti gli altari; il battesimo comincia sotto il portico innanzi alla porta maggiore della Chiesa, ove si entra all'*Ingredere in templum Dei*, mentre una salva di grossi mortari viene sparata ad intervalli in punti a ciò destinati. Un battesimo solenne per lo più ha luogo di sera.

Finita la sacra funzione, la levatrice, accompagnata dalla carovana dei piccini, e se il battesimo fu solenne, dai torchi che vennero accesi e da gruppi e stuoli di fanciulli e poverelli accorsi, torna a casa del neonato, e appena venuta su, lo bacia, perchè ora cristiano ed angioletto, e fattolo baciare prima alla madre, poi al padre, indi agli altri parenti di lui, il ripone sul letto o nella cuna, e mentr'essa si sveste dell'abito nero e narra gli episodi della piccola festa, una o più donne autorevoli della famiglia, con canestri, secondo il grado, pieni di fave, ceci, nocciuole, biscottini e confetti, vanno non più come in antico a gettare dalla finestra, ma a distribuire dall'uscio di casa il *battesimo*, cioè i regali, a tutti quelli che accompagnarono il bambino. È quello un momento di allegra confusione, e più quando la famiglia, a farla da signori, distribuisce uno o due soldi per ciascuno degl'intervenuti.

Dopo ciò, con la massima diligenza e premura si dà o manda il *battesimo* ai parenti, agli amici, ai vicini e a quanti per invito assistettero alla sacra funzione; i padrini mandano tosto, secondo lo stato loro, i consueti regali in piccioni, galline, paste delicate, ottimi vini e licori alla comare, che la sera stessa non lasciano di visitare, e che saprà sdebitarsene con essi a tempo migliore; si stringono i legami di affetto, si rinnovano le visite, che più tardi saranne restituite; mano a mano che cresce, si elogiano i pregi del bambino, si fanno dei castelli in aria..!, e d'ordinario ai sei mesi, quand'esso dee uscire di fasce, i padrini gli regalano un vestitino, se maschio, un paio di orecchinelli, se femina, e la secolare costumanza in tal modo può dirsi pienamente osservata.

III. — La costituzione gerarchica fra i pastori.

Il ceto dei pastori in Isnello è numeroso, e comprende, può dirsi, un terzo degli abitanti. Questo genere di vita d'ordinario si trasmette da padre in figlio, e ciascuna di tali famiglie ha la tradizione dei posti occupati dai loro maggiori.

Persuasi che un po' d'istruzione è necessaria, massime oggi, in cui non più trova posto l'antica fiducia ed è abolito il sistema delle *taglie* (tessere in legno), tutti i babbi e le mamme con maggiore interesse continuano a mandare i loro figli a scuola, e quand'essi, presso ai dodici anni, han già conseguita la loro licenza elementare, al principio di settembre, li mandano, come essi dicono, *a di fora*, ai servigi cioè di tale o tal altro proprietario, nella tale o tal'altra mandra fuori, ossia lungi dal paese, affidandoli a un parente o amico per bene indirizzarli fin da principio nella vita pastorale.

Il primo titolo che si dà a ciascuno di questi giovanetti è quello di semplice *garzuni*. Gli è interdetto di tornare a casa sua, eccetto un caso gravissimo, pria dell'anno, e vive ai comandi immediati del così detto *cumpagnu*, che è sempre un giovane di circa venti anni e un esperto coadiutore del suo superiore immediato detto *picuraru*, *craparu*, *vaccaru*, *iumintaru*, secondochè ha in cura una *guardia*, ossia un grosso numero delle tante pecore, capre, vacche o giumente, che costituiscono la mandra. Il garzone d'ordinario vive sotto la più severa disciplina; dee ubbidire con prontezza ai cenni de' suoi superiori: sotto la loro direzione deve accompagnare e custodire coi mastini il gregge in ogni luogo e tempo; conoscere al *merco*, ossia ai tagli convenzionali nelle orecchie, a chi si appartiene ciascuno animale, i loro nomignoli, massime se garzone di vaccaio; nè sarà mai promosso compagno, se non quando sarà giunto almeno agli anni diciotto, e bene informato del suo mestiere, e molto meno pecoraio, capraio, vaccaio, giumentaro, se non avrà dato chiara prova di sapere da solo guidare

ai pascoli e ricondnrre all'ovile non che mungere gli animali affidatigli, e governare le giumente.

Oltre al *panotto* giornaliero e a un po' di cacio fresco o ricotta in aprile, maggio e giugno, che si dà a tutti gl' impiegati della mandra, un garzone, se non al primo, al secondo anno comincia a percepire il salario annuo in L. 12, 75, e siccome gli viene duplicato l'anno appresso, triplicato al quarto e quadruplicato quando sarà stato promosso compagno, cosi ogni madre si allegra quando sa che il figlio suo *passau cumpagnu*, e meglio quando *passau* pecoraio, capraio, vaccaio, giumentaro, perocchè allora, oltre al salario annuo di L. 76, 50, ha diritto, giusta il costume, ai *simigni*, a coltivare cioè *tre tumoli* di terra a frumento o ad altre industrie da dividere col padrone della mandra; a mantenere in essa, a nome e per conto suo come gli altri, eccetto vacche, una giumenta a metà col padrone, quante pecore e capre, giusta il costume, gli è permesso, e ad aversi la *vicenna* (vicenda), cioè quarant'otto giorni di riposo a casa sua e a turno ogni anno senza nulla perdere del salario, eccetto il pane giornaliero, ed il diritto di averli tutti o in parte compensati, alla base del salario, se vi avrà rinunciato.

Ma l' aspirazione dei figli e dei loro genitori non si arresta qui.

In ogni mandra ci è il mestiere del *ribattiere*, che attende alla confezione e distribuzione giornaliera del pane; del *zammataro*, che ha l'incarico di fabbricare e governare le varie specie di cacio e le ricotte; dell'*impurchiatore*, che ha la cura speciale dello allevamento del gregge tenero; del magazziniere o custode di tutti i prodotti della mandra e delle industrie agricole: frumento, orzo, fave, ecc.; degli *sfaccendati*, cui si commette l'obbligo di sostituire chi va in vicenda; di provvedere alle legna, alla costruzione e riparazione delle pagliaie, degli ovili, delle fornaci, alla pulitezza degli utensili *(tini, scischi, scisconi, caldai, tavolieri)*, e al loro trasporto da un ex-feudo a un altro secondo le stagioni. Sono posti, come vedi, questi un po' comodi, riposati, retribuiti meglio e ciascuno vi aspira.

Ci è inoltre l'ordine dei *campieri*, ossia guardiani degli ex-feudi e dei pascoli. Costoro per lo più vanno armati e a cavallo sopra ben sellate e pasciute giumente; vestono non già di albagio nero o felpone o pelli (in inverno) come i pecorai, i caprai, i vaccai, i giumentai, ma di velluto o di panno; portano la barba, i baffi o le fedine, il cappello a larghe falde, gli stivali con gli speroni e il nerbo; vanno spesso a casa dei loro padroni; li accompagnano agli ex-feudi, da un paese a un altro, ai mercati. Son tutti per lo più giovani robusti e spiritosi; fanno una bella figura; si dà loro non il titolo di *zu*, come ai pecorai, caprai ecc., ma di *su*, che vale sopra, godono uno stipendio doppio e a volte triplo di quello di un pecoraio, i *procacci*, ossia mance in frumento da parte dei *borgesi* a tempo della raccolta, due giumente spesso a pascolo franco; sono rispettati e temuti, e a uno di tali posti vi aspirano tutti.

Ci è poi quello del *curatolo* (da cura), che provvede ai pascoli necessari agli animali; che dirige tutta l'amministrazione della mandra; che sorveglia i servigi di ciascuno; che rappresenta in ogni occasione il padrone e tutela gl' interessi di lui, se la mandra *è per il frutto*, se i pastori, cioè, in compenso del pascolo, che viene apprestato ai loro animali, gli cedono tutto il latte che essi producono e gli pagano un tanto in denaro per ogni cento animali; e quello di tutti, se la mandra *è per le spese*, a rischio cioè della perdita o guadagno di ciascuno dei pastori che concorse a costituire la società. Ogni curatolo perciò ha dritto a maggiore fiducia, rispetto e compenso che gli altri.

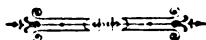
Ci è da ultimo il posto invidiabile (perocchè gode stipendio, rispetto e autorità massima anche sopra il curatolo) di *suprastanti* (sovrastante) minore o maggiore, secondochè dirige e governa tutta la industria pastorizia ed agraria in uno o in tutti gli ex-feudi, a nome e nell'interesse del padrone o di tutti i mandriani.

Come vedi, ancorchè non iscritta, esiste e da secoli fra i pastori una vera costituzione gerarchica bene ordinata, una varietà di mestieri, una gradazione di posti più o meno rispettati e lucrosi, epperò in tutti, che si addicono a questo genere di vita,

un' aspirazione continua a migliorare il loro stato, e d' ordinario tali posti non si ottengono, che mediante l' onesta riputazione e la sperimentata abilità, di che i pastori d'Isnello in ogni tempo si sono gloriati.

Credimi !, se per Carnevale o nelle grandi feste religiose di Maggio e del *Corpus Domini* ti trovassi in quel paese, riconosceresti subito al vestire, al gergo (perocchè sogliono vivere in contrade diverse), all'aspetto, al titolo gl' individui addetti alla pastorizia, e ti allegreresti, ancorchè tempi per loro non più floridi, ai oro aspetti tranquilli, rubicondi e gioviali.

Cefalù, Luglio 1895.

PROF. CRISTOFORO GRISANTI.

MISCELLANEA.

I terremoti e le credenze popolari in Sicilia.

Se gli uomini di scienza non sono ancora d'accordo a spiegarsi le cause dei tremuoti, non ci è da meravigliarsi che il popolo se li spieghi a modo suo. Alcuni dicono: il Signore tiene il mondo in una mano e lo batte con l'altra nei momenti di collera. Vi son comari le quali credono che, se il numero dei cattivi i quali stanno in un lato della terra, supera quello di coloro che stanno nell' altro, per lo squilibrio il mondo trema. Altri pensano che il tremar della terra sia l'effetto dei colpi che con la testa e le corna i diavoli dànno alla volta dello inferno, quando si azzuffano tra di loro. Il popolo ha sempre creduto che l' inferno sia nelle viscere della terra. Mi fu detto l'altr'ieri che può produrre una scossa di tremuoto il divincolarsi che fa qualche anima di peccatore cui repugni di entrare, trascinata dai demoni, nell' inferno.

Il 2 Febbraio, per la festa della Candelora, i superiori delle congregazioni dividono certe candele benedette, ornate di carta colorata e lucente d'oro, e impresse d' immagini sacre, perchè sieno accese durante i castighi di Dio, tanto per uscirne immuni. Hanno efficacia contro il terremoto quei moccoli dei ceri che rimangono nei santi sepolcri il Giovedì santo. Basta accendere uno di tali moccoli, mentre c'è il terremoto, perchè la casa in cui siete rimanga in piedi. A portar poi addosso certe pietre staccate dalla grotta di Santa Rosalia a Monte Pellegrino, si è anche sicuri di non rimanere vittima dei tremuoti. A Casteltermini, appena la terra trema, la maggior parte delle famiglie chiudono le imposte e, rimaste al buio, prendono una palma benedetta e con questa percuotono i muri della casa. Quindi posano il ramo di palma dietro la porta in segno

di scongiuro, accendono i bracieri, vi gettan dentro incenso benedetto, e s'inginocchiano tutti pregando. È fama che i *Macalubi*, o fonti d'acqua calda presso Girgenti, si sieno formati in seguito ad un gran tremuoto, alcuni secoli fa; il popolo crede anzi che quell' acqua nerastra salga direttamente dall' inferno. In Girgenti i tremuoti sono scongiurati chiamando San Gerlando e suonando le campane. L'uso di suonar le campane a scongiuro contro i tremuoti è in molti paesi della Sicilia [1].

G. Ragusa-Moleti.

Una cerimonia medievale sul confine franco-spagnuolo.

È assai poco noto un vecchio uso che si conserva religiosamente nei Pirenei e che si compie con un cerimoniale assai curioso. Vogliamo parlare della *Junta* franco-spagnuola che ha luogo tutti gli anni, fin dal 1400, sul monte Arlas il 13 Luglio. La valle francese di Barétous (Cantone d'Aramits, Bassi Pirenei) e la valle spagnuola di Roncal si riuniscono alla frontiera presso il segno di delimitazione, n. 262, che porta il nome di « pietra San Martino. »

I Francesi fanno sei o sette ore di cammino per sentieri quasi impraticabili, che solo i muli possono percorrere. E perchè? Per recarsi a rendere omaggio agli Spagnuoli pagando loro un vecchio tributo di guerra — tre vacche senza difetti — e subendo una cerimonia, di cui ecco il riassunto molto succinto, ma esatto.

Gli Spagnuoli fanno indietreggiare i Francesi di sei passi dalla linea della frontiera. Esigono talvolta che i Francesi siano a capo scoperto, mentre essi tengono il loro *sombrero* in testa.

Interrogano allora i sei sindaci che rappresentano i sei Comuni della valle francese di Barétous e che, manco a dirsi, sono cinti della loro sciarpa tricolore. Gli Spagnuoli domandano loro tre volte se vogliono la pace, mediante l' usato tributo. Bisogna che ad ogni interrogazione i Francesi rispondano insieme ad alta voce: *Si, señor*.

Subito dopo, i sei sindaci del Cantone s' avanzano verso la pietra « San Martino » con una lancia ornata d' una banderuola bianca, in segno di sottomissione. Questa lancia viene coricata sul limite frontiero. Un alcade roncalese posa sull'arma francese ed in forma di croce, un'alabarda ornata di fiamma rossa: simbolo della giustizia e per conseguenza della superiorità degli Spagnuoli. Solleva quindi il manico della sua alabarda e ne configge il ferro sul suolo francese.

Dopo questa nuova impresa, viene la cerimonia della sovrapposizione delle mani. Ad un segno dell'alcade, sei *fusilleros* spagnuoli si collocano sulla linea frontiera, a lato della pietra-limite, e prendono di mira, coi loro moschetti, il territorio della Francia; rimangono in tale posizione sino alla fine della cerimonia.

---

[1] *Corriere di Napoli*, 18 Gennaio 1895.

L'arma francese e l'alabarda spagnuola sono rimesse in croce sulla pietra; l'alcade ordina ad un francese di collocare la sua mano destra su questa croce; uno spagnuolo la copre colla mano sinistra; viene in seguito una seconda mano di francese ed un'altra mano di spagnuolo, finchè più nessuno si presenti. Infine l'alcade d' Issaba, presidente della *Junta General de la valle de Roncal*, colloca su questo mobile palco di mani francesi e spagnuole una bacchetta d' ebano, insegna dei suoi poteri, e tre volte domanda a' Francesi se vogliono la pace. Bisogna allora che i Francesi per tre volte rispondano affermativamente; allora l'alcade grida : *Fuego!* Sei colpi di fucile partono in direzione della Francia : povero quel Francese che, preso d'indignazione volesse fare altrettanto verso il territorio spagnuolo! Gli Spagnuoli pretendono che non se ne abbia il diritto. Non permettono nemmeno ai Francesi far vedere un'arma qualunque, sinchè dura questa curiosa cerimonia [1].

Le nozioni scientifiche dei Somali.

Dal diario del Bricchetti-Robecchi.

Nella numerazione i Somali arrivano fino al milione (*lek*), però tale parola è conosciuta solo dagli *uadad* e dagli sceicchi, cioè dai letterati; ma dubitiamo assai ne conoscano il vero valore.

Il numero 1000 si dice *con*.

Per contare hanno generalmente bisogno di ajutarsi coi grani del *tusbaa*, un che di simile al nostro rosario. In ogni *tusbaa* i grani sono 100.

In quanto alle frazioni, qualcheduno arriva a capirvi, quando parlate loro della seconda, terza o quarta parte, ma se si parla di frazioni con numeratore superiore all'1, come per esempio due terzi, tre quarti, ecc., casca l'asino anche ai letterati.

Credono che la terra (*dhul*) ed il cielo si tocchino e che segnino nel loro apparente congiungimento il limite dell'universo.

Non hanno idea alcuna del moto degli astri.

Paragonano i raggi del sole (*corra*) alle frecce, e non sanno darsi spiegazione del suo scomparire e dell'alternato fenomeno del giorno e della notte.

Nè meno strane sono le loro idee sulla luna (*daja*).

Dicono che quando muore un uomo illustre, essa diventa rossa; in caso di guerra, s' oscura.

Credono che le macchie della luna sieno grandi foreste ed affermano che ogni uomo ha lassù una foglia che ne segue le fasi della vita. Se l'uomo ammala, la foglia langue.

---

[1] *La Stampa, Gazzetta piemontese*, Luglio 1895.

Se egli è sano e contento, la foglia verdeggia rigogliosa; quando muore, la foglia ingiallisce e cade.

La via lattea è la *scia* lasciata dal *sambuco* di un uomo buono, che durante il diluvio universale (si sa che i Musulmani lo ammettono) era salito fino al cielo, causa il crescere dell' acqua.

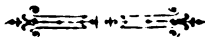
Il « sambuco » conteneva d'ogni animale una specie [1].

Les cloches de bois.

Dans son livre sur *le Jour de l'An et les Etrennes*, M. Eugène Muller parle ainsi du *carillon de Noël* en Bulgarie :

Les chrétiens n' ayant pas de cloches pour annoncer les offices, ils y suppléent, à l'époque de la Nativité du Christ, en établissant auprès des églises des appareils à sonnerie d'un genre tout particulier. Il suspendent en même temps à des échafaudages de grands tubes de métal, *des pièces de bois sonore* que des jeunes gens frappent simultanément avec des maillets, et qui produisent, par contraste, le plus étrange tintamarre [2].

[1] *La Sicilia liberale*, Palermo, 11 Giugno 1895.

[2] *L' Intermédiaire*, Paris, 1893.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Paul Sébillot. *Légendes et Curiosités des métiers.* Paris, Ernest Flammarion, éditeur 1895. In-4°. (Puntate XIV a cent. 50 l'una).

In un tempo in cui nuove idee e nuove aspirazioni vengono rapidamente trasformando mestieri e mestieranti, quest'opera del sig. Sébillot giunge molto opportuna. Se si pensi che ogni giorno che passa è un anello che si rompe alla grande catena storica e tradizionale nella quale sarebbe da raffigurare la vita di usanze e di costumi dei secoli andati, le *Légendes et Curiosités des métiers* sono un documento e storico e folklorico e manifatturiero ad un tempo.

L'A. le divide in fascicoli, e ciascun fascicolo dedica ad uno o più mestieri secondo la loro importanza. *Les Tailleurs; Les Boulangers; Les Forgerons; Les Coiffeurs; Les Couturières, Dentellières et Modistes; Les Cordonniers et les Chapeliers; Les Patissiers; Les Bouchers; Les Charpentiers et les Menuisiers; Les Meveniers; Les Chaudronniers, Serruriers et Cloutiers;* ecco i mestieri finora venuti in luce in 14 puntate, che sono quasi altrettante monografie.

Costumanze e consuetudini, singolari pei loro caratteri, vengono in esse descritte ed illustrate in tutte le maniere con accenni storici, con prassi, leggende, aneddoti, facezie, satire, filastrocche, proverbi, e con testimonianze di scrittori diversi e di ogni genere, così che ne risulta una vera fisiologia svariata e multiforme dei mestieri d'una volta lentamente modificatisi per due, tre secoli quasi fino a' primi del XIX; cangiati di sana pianta in questi ultimi anni.

Scorrendo queste pagine geniali noi riviviamo in un mondo diverso dall'attuale, e ci parrebbe di sognare se non dovessimo tener conto del rapido, del vertiginoso progresso delle arti e delle manifatture col progredire delle scienze applicate alle une ed alle altre. E la novità cresce e diventa gradita sorpresa

quando ci facciamo ad esaminare i curiosissimi disegni che accompagnano ed abbelliscono il testo, dall'A. riportate da stampe antiche, da libri di dotti, da foglietti volanti di venditori a un soldo, da collezioni da musei, cercate, scoperte, chi sa con quanto stento nei vari dipartimenti della Francia. Queste stampe sono veramente belle per chi studia il costume e rendono l'opera del sig. Sébillot indiscutibilmente pregevole.

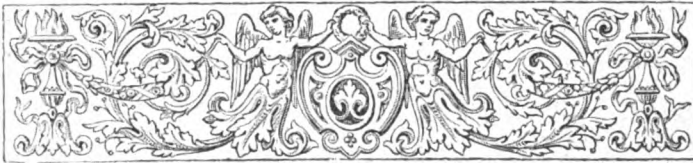
G. PITRÈ.

Jak se kdy v Cechach tancovalo. Dejiny Tance v cechach, na morave. ve slezsku a na slovensku ecc. lici D.R CENEK ZIBRT. Se 136 vyobrazenimi. V Praze, F. Simacek 1895. In-8°, pp. XX-291-XXXII.

Questo libro è una storia particolareggiata della danza in Boemia dal sec. XIV ai dì nostri; in trentanove capitoli. Egli però prende le mosse da secoli anteriori al trecento, perchè principia con indagini archeologiche e linguistiche sulle danze slave e ne trova delle tracce importanti fin nel sec. XII in certe maestranze numerose e celebri. Queste prime e generali notizie si svolgono nella 1° parte, che occupa solo una ventina di pagine. Dal trecento in poi, l'opera si viene svolgendo con sicurezza e copia di erudizione di prima mano, avvalendosi l'A. di documenti scritti e di monumenti d'ogni genere per apprestare idee abbastanza chiare delle maniere onde si ballava nel suo paese. Noi non possiamo dire delle ricchezze del materiale. Basta guardare ai centotrentasei disegni che accompagnano, illustrano ed abbelliscono l'opera.

Cotali disegni rappresentano la vita dei popoli czechi, moravi, silesiani nel tempo passato, quando la gente si divertiva più e si preoccupava meno o nulla di ciò che oggi è l'incubo di tutti noi, la cosiddetta questione sociale. I monumenti esaminati e fatti servire al suo scopo dallo Zibrt sono anche preziosi per lo studio degli strumenti musicali d'una volta e formano la migliore attrattiva del libro, che ne è ricchissimamente adornato. Ci fan senso certe trombe lunghissime e curve, specie di corni giganteschi (pp. 34-36 ecc.). Di danze macabre non è difetto: e così di danze di signori, splendide e lussuose, e di balli villerecci. Notevoli nel cinquecento certi girotondi attorno ad alberi e a colonne sormontate da animali ovini e bovini. Nei secoli posteriori il ballo si viene mano mano sfigurando e prende le forme delle mode dominanti d'Italia, di Francia ecc. Importa però osservare che forse mai, dalla fine del medio evo, le danze paesane czeche hanno perduto la loro nazionalità caratteristica: ed in questi ultimi tempi soprattutto. Le danze signorili prendono sempre il loro figurino da Parigi: ma le popolane boeme si conservano vergini ed intatte.

Un largo sussidio a questa parte illustrativa viene delle stampe, specialmente popolari, alle quali l'A. ha saputo ricorrere. L'opera è piena di notizie inedite e di citazioni forse non mai messe a profitto: onde la storia che egli ci dà è suffragata da fatti e documenti ora per la prima volta compulsati e posti in evidenza.

P. S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIUSEPPE COSENTINO. *Le nozze del Re Federico III con la Principessa Antonia Del Balzo.* Palermo, Alberto Reber 1895. In-8°, pp. 102.

Questa monografia storica tutta basata su fonti originali copiose e larghe è divisa in XI capitoli e seguita da XVI documenti inediti cercati e trascritti nell'Archivio di Stato di Palermo.

Essa rientra nel campo delle tradizioni per i capp. VI e IX, nei quali l' esperto paleografo siciliano opportunamente ragiona dei giuochi, delle cacce, degl'istrioni e cantanti, dei ciarauli dell'anno in cui la regina Antonia, moglie di Federico III il Semplice, e la figliuola di lei fu in Messina (1374) e vi godette le feste preparatele da quella città. Son curiosi a questo proposito due diplomi, uno del 1368 e l'altro del 1373, nei quali si parla di *cirauli* (*chiraulo*) come di indovini, proprio com'è notato nei nostri *Usi e Costumi*, v. IV, p. 212 e segg. — Nel cap. IX si fa cenno delle feste della Settimana Santa.

—

CARLO G. SARTI. *Il Teatro Dialettale Bolognese.* (1600-1894). *Studi e Ricerche.* Bologna, Zamorani e Albertazzi 1895. In-8°, pp. 299. L. 3.

« È una verità indiscutibile che ogni teatro municipale vive delle usanze, delle passioni, dei difetti, delle tendenze del suo popolo; i costumi si trasformano gradatamente, ma non muoiono; le caratteristiche più tipiche di una cittadinanza variano da secolo a secolo, senza perdere alcuna attrattiva per chi le sta studiando ».

Da queste parole della Introduzione del libro si può rilevare l' esatto concetto che l' A. ha del teatro dialettale e dell'elemento che in esso può esistere di tradizioni e di usanze. Questo elemento assurge mano mano che l' A. si avanza nella trattazione del suo tema, e specialmente nel cap. IV della parte I^a, che tratta dei *dottori* nel teatro italiano, del *D.r Baianzon*, delle narcisate, della commedia dell'arte, delle facezie del Persuttein. La citazione di quel capitolo non è una preferenza che noi diamo ad arte; ma una necessità di mostrare dove soprattutto sia da cercarsi l'elemento folklorico nel presente volume.

E poichè siamo di fronte ad un' opera di indole più letteraria (e di letteratura drammatica particolarmente), che popolare nel senso dell' *Archivio*, così rimettiamo ai letterati le lodi, che noi saremmo disposti a rendere ampie, di essa opera.

—

GIGGI ZANAZZO. *Prose e Poesie scelte, illustrate da Camuar.* Roma, Ed. Perino, Editore-Tipografo, 1895. In-8°, pp. 232. L. 1,50.

Il Zanazzo è un artista del Folklore

romano, un artista geniale ed attraente, che gli studiosi delle tradizioni devono studiare per conoscere la vita del popolo trasteverino.

Delle sue diverse pubblicazioni di usanze abbiamo più volte fatto cenno in questo periodico: ora ci piace annunziare un volume di prose e di poesie scelte, nel quale *L'amore nel popolo* secondo i canti o i *ritornelli*, i costumi per *La Leva*, per *La sera de la Befana*, p' *Er giorno de li morti* e per i giorni di festa in *Trestevere*, sono ritratti in prosa e in verso con una verità ed evidenza straordinaria e con una forza e vivacità di colori degna di lui. In queste pagine si muove, si agita e parla un popolo con tutte le sue credenze, con tutte le sue abitudini, con tutte le sue passioni gentili e fiere, pieghevoli e indomite, caratteristiche sempre.

—

Etrennes Nivernaises 1895 par Achille Millien. Nevers, G. Vallière. In-16°, pp. 95.

Almanacco che può dirsi quasi tutto composto di tradizioni e di cose popolare, delle quali ecco il notamento: *La légende des crots de Berveille, — Le coucou et la margot.—La fille du geolier*, canzoni; *La bergère aux champs*, costumi: *Le voyage a Toulouse*, novellina, *La dame peu charitable*, leggenda; *Le langage des instruments de musique*, motti; *Le galant noyé*, canzone; *La demande en mariage*, in parlata della Nièvre, novellina; *Les fées en Nivernais*, tradizioni locali; *Petits contes*; *L' âne et le loup*, canzone; *Dictons Nivernais*. Queste tradizioni e questi usi si riferiscono tutti al Nivernese, nel quale sono stati uditi e raccolti. Le canzoni vanno accompagnate dalle note musicali e tutto il volumetto da disegni in zincotipia.

Il Sig. Millien, dal quale si attende sempre una grande pubblicazione di letteratura orale del suo Nevers, spera di poter continuare e migliorare negli anni avvenire queste strenne, e noi, lieti di questo primo successo, lo confortiamo a ciò. P.

Recenti Pubblicazioni.

Belli (Mar.). Magia e pregiudizi in Fedro. Venezia, 1895. In-16°, pp. 29.

Beltrami (A.). Le danze macabre. Brescia, F. Apollonio 1895. In-8°, pp. 30.

Costanzi (V.). Sul significato originario del mito dei ciclopi. Trani, Vecchi 1895. In.8°, pp. 8.

Gortani (G.). I pagani nelle Leggende. Tolmezzo, Paschini 1894. In-8°, pp. 12.

Le canzoni popolari napoletane del secolo XVI ai nostri giorni. Napoli, Bideri 1894. In-16°, pp. 29. Cent. 20.

Manoni (A.). Il costume e l' arte delle acconciature nell' antichità. Milano, Hoepli 1895. In-8°, pp. VIII-175. L. 4,50.

Mazzoleni (A.). Aci e Galatea nella Leggenda. Acireale, Donzuso, 1895. In-8°, pp. 48.

Medin (A.) e Frati (L.). Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti ed ordinati a cura di A. M. e L. F. Vol. IV. Verona, fratelli Drucker 1895. In-16°, pp. XXXI-228.

Rondini (Druso). Canti popolari marchigiani raccolti a Fossombrone. Pesaro, 1895. In-8° picc., pp. XV-292.

Vecchiato (Ed.). Alcuni nuovi particolari sulla festa del Giovedì grasso in Venezia sotto la Repubblica. Padova, 1895.

—

Bédier (J.). Les Fabliaux: étude de littérature populaire et d' histoire littéraire du moyen âge. Deuxième édition revue et corrigée. Paris, Bouillon 1895. In-8°, Fr. 12,50.

Bladé (J. F.). Contes de la Gascogne. Paris, Calmann Lévy. In-18°, pp. II-306. Fr. 3,50.

De Marthold (J.). Le Jargon de François Willon. Paris, Chamuel 1895. In-18°, pp. 141.

La Crèche. Drame populaire en patois de Besançon recueilli d' après les traditions locales par A. B. C. H. 13e édition. Lille, Desclée, de Brouwer et Co. 1895. In-16°, pp. 71.

Roussey (Ch.). Contes populaires, recueillis à Bournois. Paris, Welter 1895. In.8°, pp. XI-304. Fr. 7,50.

—

Alton (J.). Stories e Chianties Ladines con Vocabolario Ladin-Talien. Innsbruck, Wagner 1895. In-8°, pp. IV-199.

—

Dirksen (C.). Volkstümliches aus Meiderich (Niederrhein). Bonn, Hennstein, 1895. In-8°, pp. 59. M. 1.

Fiscker (K.). Shakespeare und die Bacon-Mythen. Heidelberg, C. Winter 1895. M. 1,60.

Hoffmann (J. J.). Volkstümli hes aus Schapbach in Baden. Bonn, Hanstein 1895. In-8°, pp. 50. M. 1.

Köhler (J.). Der Ursprung der Melusinensage. Eine ethnologische Untersuchung. Leipzig, Pfeiffer 1895. In-8°, pp. VI-66. M. 3.

Ratzel (Fr.). Völkerkunde. Zweite Auflage, Zweiter Band. Leipzig 1895. In-8°, pp. X-779.

Schlager (G.). Studien über das Tagelied. Jena, Frommann, 1895. In-8°, pp. 89.

Strauss (Ad.). Bulgarische Volksdichtungen. Uebersetzt, mit Einleitung u. Anmerkungen versehen von A. S. Wien u. Leipzig, Gräser 1895.

Tobler (A.). Li Proverbe au Vilain. Die Sprichwörter des gemeinen Mannes. Altfranz. Dichtung nach den bisher bekannten. Hss. Leipzig, Hirzel 1895. In-8°, pp. XXXIII-188.

Warnatsch (O.), Beiträge zur germanischen Mythologie nebst Anhang: Nordische Sagen auf dem Gymnasium. Progr. des Gymnasiums zu Beuthen O.-S. 1895. In-4°, pp. 20.

—

Campbell (J. G.). Clan Traditions a. popular Tales of the Western Highlands. London, Nutt, 1895. In-8°, pp. XX-154.

Comparetti. Vergil in the Middle Ages. Translated from the new Italian Edition by Beneke etc. London 1895.

Sommario dei Giornali.

Accademia Dafnica ecc. Atti e Rendiconti, Vol. II, 1894. Acireale; pp. 79-118. T. Papandrea: *Il Brigantaggio della Sila e le sue liriche.* Vi sono riportate 17 ottave calabresi di amore, di gelosia, di odio, oltre ad otto ottave di un canto narrativo, che è veramente brigantesco ed indigeno.

Atti del R. Istituto Veneto. Serie VII, t. VI, disp. 1. F. Cipolla: *Il merlo nel canto XIII del Purgatorio.*

Corriere di Napoli. An. XXIV, n. 217, 9 Agosto. Mommino (G. Ragusa-Moleti): *Nella cucina d'una strega.*

N. 222, 14 Agosto. *La scherma e il duello dei mafiosi.*

Nn. 224, 226, 228; 16, 18, 20 Agosto. *Il gioco del Lotto.* Il perchè del gioco; — l' estrazione dei numeri; — i santi del lotto; — preghiere e novene; —gl'intermediari fra i giocatori e l'Inferno; — il demonio in persona e le sue bestie; —riti di evocazione; — un nuovo richiamo; —i soggetti o i Polacchi; —le figure; - i numeri simpatici; — gli auguri; — i sogni e i morti; — filosofia della superstizione.

Giornale Dantesco. II, 11, 12. S. Prato: *Caronte e la barca dei morti* nell'Eneide, nella Commedia e nelle trad. pop. neo-greca.

Giornale di Sicilia. An. XXXV, n. 147, 27 Maggio. Iobi (I. Bencivenni): *La canzone pop. siciliana.*

Il Lambruschini. An. V, n, 7-8. Trapani, Luglio-Agosto 1895. A. G. P. (Giacalone-Patti): *Novella siciliana*, trad. in italiano dalle *Fiabe* del Pitrè.

Il Marchesino. Messina, an. II, 1895, n. 8, 24 Febbr. D. Peppino (G. Arenaprimo): *I veglioni di altri tempi*, costumanze messinesi del 1726 al 1850.

N. 15. *La Pasqua e le sue appendici* altri costumi messinesi.

N. 16. *La festa di oggi.* Descrive la festa dei *piatusi*, la caratteristica, la più bella delle feste di quella città.

La Calabria. An. VII, n. 8, 15 aprile 1895. L. Bruzzano: *Novellina greca di Roccaforte.* Testo e versione letterale italiana. Continua al n. 9. —A. Muscari Tomajoli: *Raccolta di proverbi e sen-*

renze geracesi. — F. Riggio e L. Bruzzano: *Proverbi albanesi di Falconara.* — P. Arena: *Canti sacri di Pizzoni:* a S. Maria delle Grazie, laude.

N. 9, 15 Maggio. G. Brinati: *Contrasto tra la Madonna e il Figlio*, raccolto in Filandari in Calabria. — F. I. Pignatari: *Medicina popolare*, XI. Illustra le credenze e le pratiche intorno al giogo. — A. Julia: *Imprecazioni popolari;* spoglio di canti raccolti in Acri, in quel di Cosenza.

La Riforma. An. XXIX, n. 185. Roma, 8 Luglio 1895. F. Russo: *Usi e Costumi napoletani: 'A 'nzalata.*

N. 190, 13 Luglio. Lo stesso: *La piccola camorra.*

Le Cento Città d' Italia. Suppl. mensile illustrato del *Secolo*. An. XXIX. Suppl. al n. 10356. Milano, 25 Ottobre 1894. Loreto: *La Campagna, suoi prodotti e costumi.* Con due illustrazioni di costumi. *Dialetto.* Son 12 stornelli loretani di dispetto.

N. 10387, 25 Novembre, *Costumi* di Nicosia.

L' Illustrazione popolare. Vol. XXXII, n. 35. Milano, 28 Luglio 1895. G. C. *No sce più el tempo che Berta filava*, proverbio vicentino illustrato.

Nuova Antologia. XXIV. 1 Genn. 1895. G. Monaldi: *I canti popolari e la loro influenza sull'opera teatrale.* — *Bull. bibliografico.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Fumagalli, Nigra ecc.

15 Marzo. P. Lioy: *Gl' Indovinelli nel Folk-Lore.*

15 Aprile. *Giannini, Teatro popolare lucchese*, recensione favorevole.

Nuove Veglie Veneziane. An. I, nn. 1, 2, 3, Marzo, Aprile, Maggio. C. Musatti: *Folklore, Motti storici del popolo veneziano.* Sono fin qui 11 i motti illustrati dal M., i quali hanno tutti una base storica e tradizionale, e fanno desiderare un lavoro possibilmente esteso al maggior numero di siffatti modi di dire.

Pagine Friulane. An. VIII, n. 2, 13 Aprile 1895. L. Gortani: *La fie e la fiastre*, fiaba raccolta ad Incaraio. — L. Pettani: *Raffronti folklorici.*

Bulletin de la Société scientifique, historique et archéologique. Brive 1894, 2e fasc., pp. 253-64. M. de Lépinay: *Chansons populaires du Limousin.*

La Tradition. An. 8-9, nn. 84-85. Paris, Marzo-Aprile 1895. Mad. E. Jelevska: *Folklore polésien:* I. Un villaggio in Polesia. — Bérenger-Féraud: *Les animaux qui nourrissent miraculeusement les individus.* — Froment de Beaurepaire: *Chansons du Quercy*, XL-XLII. — H. Carnoy: *Folkloristes contemporains:* I. A. Hock, Principe Roland Bonaparte, J. Jacobs, con ritratti. — E. Ozenfant: *Les proverbes de J. Cats.* Seguito. — M. de Zmigrodzki: *Folklore Polonais*, VIII. Le Leggende. — Rhys Davids: *Variétés.* — E. Maison: *La birette de Montargis.* — R. Stiébel: *Mélanges.*

Nn. 86-87, Maggio-Giugno 1895. A. Gittée: *Les camps de feu de la nuit de Noël.* — A. Theuriet: *Société d'Ethnographie et d'art populaires.* — Mad. E. Jelevska: *Folklore polésien:* I. Un villaggio in Polesia. — Bérenger-Féraud: *La poussière du saint.* — Ch. D. Tresnea-Grecianu: *Arape Albe*, fiaba rumena. — A. Haron: *Folklore du Luxembourg belge.* — Froment de Beaurepaire: *Chansons du Quercy*, XLIII-XLVI. — M. de Zmigrodzki: *Folklore polonais.* I. Cracovia e suoi dintorni. — VIII. Le Leggende. — C. de W [H. Carnoy]: *Mélanges de Folklore.*

Revue des Traditions populaires. T. X. 10e An. N. 3. Paris, Marzo 1895. *Le 100e dîner de ma Mère l'Oye.* — Mad. Cl. Ernoult: *Le jaloux ou les répliques de Marion*, V. — Gaudefroy-Demombynes: *Contes Arabes et Orientaux*, XI. — *Usages de la Semaine Sainte.* — G. Basset: *Un jeu marocain.* — *Les métiers et les professions.* — E. Jacottet: *Contes et traditions du Haut-Zambèze.* — A. Viersot: *Les mines et les mineurs*, XXII. — *Nécrologie.* Vi si commemora Charles Ploix, F.-M. Luzel, L. de la Sicotière

N. 4. Aprile. E. Lalayantz: *Traditions et Superstitions de l'Arménie*, IX-X. — *Les métiers et les professions.* — M. Dragomanov e P. Sébillot: *Le conte de Rhampsinite.* — H. Marlot: *Traditions et coutumes de l'Auxois.* — L. Morin: *Les Almanachs populaires*, VI. — P. Ristel-

huber: *Hans Trapp.* — G. Doncieux: *Le conscrit de 1810*, canzone.—A. Ferrand: *Devinettes du Dauphin.*—P. Beuscaillon: *Traditions et coutumes du Périgord.* — G. Milin: *Notes sur l'île de Batz*, IV. Proverbi. — A. de Cock: *Le corps humain.* — *Bibliographie.*

Revue politique et littéraire. N. 10. De l'Estaque: *Moeurs et coutumes du Béarn.*

—

Bulletin de Folklore. 4° Ann. Aprile-Giugno 1895. T. II, fasc. VI. E. M[onseur]: *L'os qui cante.* Analisi di nuove varianti, dal n. 72 all'85.— *Les questions*, vers. dal n. 3 al n. 5.— *Les Musiciens de Brême*, vers. n. 10.— *Les deus bossus et les nains.* Nn. 9-11. — *Le Bonhomme Misère*, nn. I-V e 2-3.— A. Harou et E. Monseur: *Coutumes:* I. Le nozze. Notizie e varianti dal n. 40 al n. 65. — *Beotiana.* — E. M[onseur]: *Êtres merveilleuses.* - *Revue des livres.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di W. Schwartz, I. Teirlinck, J. Curtin, A. Fortier.

—

Abhandlungen, Herrn Prof. A. Tobler zur Feier seiner 25 jährigen Thätigkeit als ord. Professor an der Universität Berlin von dankbaren Schülern in Ehrerbietung dargebracht. (Halle, Niemayer). B. Wiese: *Zur Margarethenlegende.*—R. Lenz: *Ueber die gedruckte Volkspoesie von Santiago de Chile.*

Alemannia. XXIII. 1. J. J. Hoffmann: *Schapbach u. seine Bewohner.* Vi si illustrano costumi famigliari, canti infantili, saghe, credenze.— *Alte Sprüche.*

Allgemeine Zeitung. Beilage N. 92. G. Nordmeyer: *Pontius Pilatus in der Sage.*

Am Ur-Quell. VI Bd., II, Heft. O. Knoop: *Wodelbier u. Weddelbier.* — L. Fränkel: *Ein deutsches Nationalwerk* ecc. — P. Sartori: *Zählen, Messen, Wägen.* Continua al n. III e V.—A. H. Post: *Mitteilungen aus dem Bremischen Volkleben.* Continua al n. III ed al V. — H. Theen-Söby: *Bienenzäuber u. Bienenzucht.* — H. Merkens: *Bezeichnungen der Trunkenheit in der Sprache des Volkes.* — H. v. Wlislocki: *Quälgeister im Volksglauben der Rumänen.* Continua al n. IV-V.

III. A. Wiedemann: *Ungerecht Gut.* — F. Feilberg: *Der Vampyr.*— C. Rademacher: *Maisitten am Rhein.* — A. Haas: *Das Kind in Glaube u. Brauch des Pommern.* Continua al n.

IV-V. J. Mooney: *The Origin of the Pleiades: an Arapaho Myth.*—E. Kulke: *Judendeutsche Sprichwörter aus Mähren, Böhmen u. Ungarn.* — K. Ed. Haase: *Vergrabene Schätze.*

Bericht des Freien Deutschen Hochstiftes. 1895. 2. A. Krüger: *Stella u. Mattabruna.*— K. Rehorn: *Der Mythus von Oegir.*

Blätter für literarische Unterhaltung. 15. A. Schlossar: *Sagen u. Märchen.*

17. Th. Achelis: *Zur Völkerkunde.*

Franco-Gallia. XII, 5. A. Gittée: *Un peu d'histoire à propos de Jeux d'enfants.*

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie. XVI Jahrgang. N. 4. April 1895. C. Varetzsch: *Pitrè, Bibliografia*, recensione benevola.

Mitteilungen der schlesischen Gesellschaft für Volkskunde. I, 5. F. Vogt: *Die Festtage in Glauben u. Brauch des schlesischen Volkes.*

Neuphilologisches Centralblatt. 9. 2. Faust: *Einige sprachliche Eigentümlichkeit der Grimmischen Märchen.*

Schlesische Zeitung. Nn. 460, 463. Breslau, 4, 5 Luglio. G. Meyer: *Bulgarische Volksdichtung.* A proposito della recente pubblicazione di Strauss.

Süddeutsche Blätter für höhere Unterrichtsanstalten. III. 9-10 Schaufler: *Sprichwörtliche Redensarten aus dem Mhd.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde. V, 2. 1895. K. Weinhold: *Beitrag zur Nixenkunde auf Grund Schlesischer Sagen.* — E. Friedel: *Anfänge der Webe-Kunst*, con due tavo-

le. — C. Renk: *Volksrätsel aus Tirol*; n. 219. - A. Englert: *Zu Goethes Schweizerlid.*—W. Schwartz: *Ein paar Miscellen aus den Havellan schaften.* — P. Greussing: *Die alte Jungfer.* -- P. Bahlmann: *Die Lambertus-Feier zu Münster i. W.* - K. Ed. Haase: *Volksrätsel aus Thüringen (Greussen)*; n. 43.— E. Lemke: *Uralts Kinderspielzeug.*—J. Peter: *Dorfkurzweil im Böhmerwalde.*— B. Kahle: *Krankheitsbeschwörungen des Nordens.* — K. Müller: *Kinderreime aus Leipzig u. Umgegend.* — K. Weinhold: *Die Widderprozession von Virgen u. Prägratten nach Lavant im Pusterthal.*— *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di Fr. Ratzel, R. Pischel, A. Hauffen, G. Schläger, Fr. Kluge, ecc.

Zeitschrift für den deutschen Unterricht. IX, 2. V. Glöde: *Kinderreime aus Mecklenburg.*

—

The Academy. n. 1185. A. Lang; *The present state of the question of popular Tales.*

The Athenaeum. 3518. Gomme: *Other peoples superstitions.*

Folk-Lore. Vol. VI. n. 1. Marzo 1895. W. Gregor: *Notes on Beltane Cakes.* — A. J. Evans: *The Rollright Stones a. their Folk-Lore.*—Ed. Clodd: *Presidential Address.* — T. Watters: *Some Corean Customs a. Notions.* —*Reviews.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di S. O. Addy e Robert.—*Correspondence.*-- *Folk-Lore Items.*

N. 2. Giugno. W. W. Groome: *Suffolk Leechraft.* — A. E. Crawley: *Taboos of Commensality.*--R. C. Maclagan: *Folklore Objects collected in Argyleshire.* — M. Mac Phail: *Traditions, Customs a. Superstitions of the Lewis.* — W. H. D. Rouse: *Notes from Syria.* — J. P. Lewis: *Folklore from North Ceylon.* — *Reviews.* Vi si parla di pubblicazioni di E. Clodd, C. H. S. Davies, Fl. Petrie, J. Curtin.—*Correspondence.* — *Miscellanea.*

The Journal of American Folk-lore. Vol. VIII, n. XXVIII. Genn.-Marzo 1895. *Sixth Annual Meeting of the American Folk-Lore Society.*—W. W. Newell: *Theories of Diffusion of Folk Tales.* —F. D. Bergen: *Burial a. Holiday Customs a. Beliefs of the Irish Peasantry.*— G. Patterson: *Notes on the Dialect of the People of Newfoundland.* — J. G. Bourke: *The Folk-Foods of the Rio Grande.* — H. Carrington Bolton: *The Porta Magica, Rome.*—W. F. Mc Gee; *In Memoriam* del rev. J. O. Dorsey, 1° vice-presidente della Società americana del Folklore. — *Folk-Lore Scrap-Book.*—*Notes a. Queries.*—*Local Meetings* ecc.

G. Pitrè.

Notizie Varie.

La Società italiana d' Antropologia di Firenze ha aperto un concorso di L. 500 di premio sul tema seguente: *Tracciare la carta etnografica dell'Italia moderna e illustrarla:*

— Il dì 11 Agosto il D.r Prof. Antonio Mocci tenne al teatro Pinna in Bosa (prov. di Cagliari) una conferenza *Sul folklore e sui dialetti sardi.* Questa conferenza fu ripetuta il 9 Settembre in Tempio; e *La Nuova Sardegna* dell'11 (Cagliari, an. V, n. 244) ne riferì il riassunto.

— Degno di particolare attenzione è lo studio del giovane avv. F. A. Cannizzaro, figlio di Tommaso, sopra *Le origini religiose dell'India e della Grecia secondo P. Regnaud* (Roma, 1895).

— S. A. l'Arciduca d' Austria Luigi Salvatore prepara un volume di novelle popolari spagnuole delle Isole Baleari.

— Il 28 Maggio di quest' anno cessava di vivere in Heglitz presso Berlino il prof. H. Pröhle, nato il 4 Giugno 1822.

— Il dì 7 Luglio, a soli 30 anni, moriva in Siena il D.r Giuseppe Brinati, nato in Castagneto (Pisa) nel 1865 Collaboratore attivo della *Calabria*, egli vi avea pubblicato oltre una dozzina di leggende calabresi in poesia.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

SAGGI DEL FOLKLORE DELL'ISOLA DI MALTA [1].

V. — Voci infantili. Facezie di Gahan.

Napoli 4.2.95.

Illustre Signore,

PERMETTA alcune aggiunte alla lista delle voci infantili precedentemente comunicatale: Arr-arrà != guarda bene! 'mmorru 'lbambin=andiamo in chiesa! Bejjah =bellino. Bobba=vestito. Ceca=il dolce. Cohh=rottura (col verbo ja'mel, per « rompere »). Didda=mammella. Diddu=dolore. Hajdu hajdu=solo solo. Hassula=bagno. Lala=atto del cullare. Nanna o Nannu=vecchia *o* vecchio mendicante. Nazu = naso. Pellu = cappello. Puli = colombo o altro. Zaqquqa = ventre. Ejja sulu sulu = vieni da solo (senza appoggio). Saranqu, opp. el tork l-iswed = il babau, il moro. Tula, taj (= modi di dire esclamativi usati rispettivamente nell'atto di nascondersi e farsi vedere, avanti al bambino, per divertirlo). Otta! = rizzati! Zigu-zigu = musica. Zizi = carezze. Jassu! = orsù! Tutu = pesce. *Sossa* 'n-nazu! = soffia il naso! Pusa = gatta. Kukku-kukku = gallo. Kukka = uovo. Búa! = bevi! Appa! = mangia. Il bambin jgib l-ah = il bambino (Gesù) porta il fuoco (minaccia colla quale si distoglie il bambino del fare checchessia).

[1] Continuazione e fine. Vedi pag. 375.

E, per non allontanarci del mondo piccino, ecco le avventure d'un personaggio piccolo piccolo, detto perciò « Gahan polpetta », quali si raccontano ai bambini:

Mandato da sua mamma dal venditore d'olio a comperare dell'olio per un grano (moneta), entra in un fiasco vuoto e da ivi chiamando il padrone, che non arriva a vederlo, lo fa ammattire: vien messo poi presso un falegname perchè ne impari l'arte, ma quando delle donne entrano in bottega, piccolo come è, fa loro dispetti d ogni sorta si che ne viene cacciato. Decide allora di viaggiare e cer care miglior sorte altrove: scende al mare, entra in un guscio di noce che gli serve di barca, e, presi due fiammiferi per remi, va lontano lontano; giunge in un paese pieno di ladri, i quali lo prendono con loro, lo conducono appresso ovunque vanno, facendolo entrare dappertutto, perfino pei buchi delle serrature [1]: ma quello storditello vedendo attorno a sè tante ricchezze acquistate non sa trattenersi dal gridare continuamente: Kemm 'anna fidda u deheb!=quant'oro e argento abbiamo noi! Sì che i ladri temendo di venire scoperti trovansi loro malgrado obbligati a cacciarlo.

Di Gahan, di questo tipo popolare di persona semplice ed arguta, nel quale è facile ravvisare il Sì Guhà dei paesi di Barberia, si racconta un' infinità di avventure e facezie. Eccone alcune delle più note:

Mandato dalla madre in riva al mare a pulire certa trippa da essa comperata, vede in lontananza un bastimento che viaggiava; con segnali e con grida riesce ad attirare l'attenzione del capitano della nave, il quale pensando vi fosse là a terra gente da salvare fa avviciuare la nave alla riva; allora Gahan mostrandogli la trippa che avea allora finito di lavare gli domanda: Amico, vedi un po' se è pulita abbastanza!

Avvedutosi che solo quando indossava begli abiti veniva invitato a qualche pranzo, un giorno sedendo a tavola si versò sul-

---

[1] Lo stesso trovo raccontato a proposito di *Jean des pois verts* nei *Contes Populaires Picards* di Carnoy (in *Romania*, 1879, VIII, p. 230).

l'abito una tazza di vino esclamando: Israb libsa 'as lilek istmaw [1]: (bevi, o abito, giacchè per te hanno avuto stima!

Essendosi sua madre ammalata il medico gli raccomanda di serbarne a parte le urine perchè il giorno successivo venendo le possa esaminare. Il giorno dopo infatti viene il medico e Gahan si affretta a mostrargli il vaso; quegli si meraviglia di trovarlo eccessivamente pieno; Gahan però gli spiega l'affare dicendogli: qui c'è anche la mia ma la mia sta sopra.

Raccontasi pure di Gahan che mentre una volta si recava dal suo maestro con un pollo in mano per regalarglielo, certi ladri glielo strapparono di mano e fuggirono. Gahan pensò allora di vendicarsi; scopre il luogo ove essi abitano e, vestitosi da ragazza, gli riesce di farsi accettare in casa loro come fantesca. Un giorno mentre essi tutti sono fuori, sale sul terrazzo, vi rizza un fantoccio di paglia, a lui somigliante, insapona i gradini delle scale dal terrazzo fino abbasso e, caricatosi di una quantità di cose preziose possedute dai ladri esce dalla loro abitazione lasciandone la porta chiusa e scappa a casa sua. I ladri di ritorno dopo averlo invano chiamato perchè venisse loro ad aprire, abbattono la porta e si precipitano su per le scale decisi di vendicarsi della insolente, che immobile stava ancora sul terrazzo quasi beffandosi di loro, ma ben presto tutti sconciamente cadono, scivolando gli uni sugli altri e così la vendetta di Gahan si compie.

Ancora una avventura di Gahan:

Un giorno Gahan ricevette dalla madre un grano (moneta) e corse a comperarsi dei ceci; sedutosi su di una inferriata soprastante ad una cantina si pose a mangiarli; per caso uno dei ceci gli cade attraverso l'inferriata ed una gallina pronta lo becca: va allora piangendo dalla padrona della gallina, la quale per chetarlo gli offre un grano, ma quegli lo rifiuta e vuole ad ogni costo o il suo cece o la gallina. Ottenuta a forza quest'ultima, la porta ad una donna perchè gliela custodisca; un gallo però che questa pos-

[1] Questo fu il motto di un periodico umoristico maltese intitolato appunto Giahan (1846-47), l'unico, che io sappia, fra i periodici maltesi cui sia toccato di esser posto all'Indice.

sedeva ammazza la gallina e Gahan allora reclama il gallo, che, ottenuto, lascia poi in custodia presso un tale che avea una capra. Questa con un colpo di testa ammazza il gallo e Gahan ottiene quindi la capra, poi in modo analogo una vacca e finalmente un cavallo, che vende e la somma ricavata la porta alla madre mostrandole quale impiego vantaggioso abbia fatto del grano da essa ricevuto.

Pensa poi di aumentare col traffico il capitale guadagnato. Acquista pertanto delle magnifiche pezze di stoffa e con esse sulle spalle si mette a girare pella città per venderle: giunge avanti ad una statua, la quale alcuni giorni sembrava che col capo accennasse di sì e altri giorni pareva dicesse di no. Domanda alla statua: Signora, vuoi acquistare queste pezze di panno? La statua parve a Gahan facesse colla testa un segno affermativo ed allora egli pronto depone la sua mercanzia ai piedi di essa e contento torna a casa. Il giorno successivo ripassa dalla statua per esigere il prezzo della roba venduta, che naturalmente non era più là e le domanda: hai portato i denari? Ma la statua, che in quel giorno non faceva altro che dir di no, gli fece segno che non li avea portati.—Ma io ti spaccherò la testa con un sasso, soggiunge Gahan incollerito. Risposta come sopra da parte della statua, seguita da una buona sassata di Gahan, che volle pure in qualche modo vendicarsi del modo indegno come era stato trattato.

Trovo fra i miei appunti una storiella di un certo interesse filologico. Vi si narrano le ridicolaggini e le sciocchezze commesse da una giovane sposa e fra le altre vi si racconta che lo sposo un giorno le portò a casa del pesce dicendole: « Nofsu tbazz'ou u nofsu t'allih », ossia « a metà fa dare un bollo e l'altra metà falla bollire del tutto ». Se non che il verbo « bazza' », oltre a « far dar un bollo »—significato questo venuto dopo—significa anzitutto « spaventare » e « 'alla » oltre a « far bollire o cuocere » può interpretarsi per « innalzare, mandare in alto » [1]. La sposa, sciocca com'è,

[1] E ciò perchè il maltese non distingue più il suono di gayn da quello di 'ayn, suoni che in arabo però non si potrebbero mai confondere, cosicchè la voce per « far bollire » suonerebbe « galla » e quella per « innalzare » « 'alla ».

capisce la cosa al rovescio e mette parte del pesce nella dispensa e con versacci e grida cerca di *spaventarlo*, e l'altra parte continua a gettarla in aria contro il soffitto, finchè venuto il marito e visto tutto quello sciupo giura di non volere più stare assieme con una donna così sciocca fino a che non trovi esservi al mondo gente più sciocca ancora di essa. E con ciò esce di casa e scende in riva al mare: vede dei pescatori che stavano tirando delle reti piangendo: domanda loro quale sia la causa di tanto dolore, e quelli, tratta fuori dalle reti una magnifica spinola, gliela consegnano dicendo: « Questo è il nostro fratello morto, a te lo affidiamo, prega per lui ». Convinto che quelli erano più grulli ancora della moglie sua, prende il pesce e corre a casa deciso a riconciliarsi con quella, e cantando:

Kemm hi tajba dik l-ispnotta
Denbha mixwi u rasha aliotta !

(Quanto è deliziosa questa spinola, la coda arrosto e la testa in zuppa !)

In una prossima mia, quando Ella me lo permetta, Le comunicherò alcune notizie intorno a certe pratiche superstiziose e alcuni pregiudizi del popolo maltese.

Perdoni intanto se troppo ho abusato della Sua pazienza e se in tutto quanto qui sopra Le ho comunicato non troverà nulla che meriti di essere pur menzionato incolpi tutto fuor che la buona volontà da parte mia di renderle qualche servigio.

Con riverente affetto permetta, illustre Signore, mi confermi

Suo dev.mo
LUIGI BONELLI.

VI.

Napoli 5.3.95.

Illustre Signore,

Confidando sempre nella Sua indulgenza e bontà mi permetto inviarle altri brevi appunti di folklore maltese: anche astraendo dalla sostanza, che vuol essere ben poca cosa, la forma loro stessa

slegata e disadorna esclude ogni possibilità di pubblicazione: gli è quindi nella sola speranza che Ella qua e là possa trovare qualche piccolo particolare che Le possa interessare, che mi risolvo a comunicarglieli. Ella potrà fare di essi come dei precedenti quell'uso che vorrà; sono lieto infatti che il Ministero della P. I. mi abbia permesso di comunicare a Lei quelle poche notizie folkloriche raccolte da me durante il periodo della mia missione a Malta. In una prossima mia, quando Ella me lo consenta, Le terrò parola di alcuni giuochi infantili, filastrocche e canzoni popolari di genere amoroso e burlesco. Ho una trentina circa di proverbi relativi all' agricoltura e più di un centinaio d' altri di genere vario, non registrati nella Raccolta di *Motti, aforismi e proverbi maltesi* di Mich. Ant. Vassalli (Malta, 1828).

Suo dev.mo
LUIGI BONELLI.

Grida di venditori.

Del venditore di mandorle fresche col mallo:

Tal (opp. 'al) 'arusa tal Mosta il lewz = mandorle della Sposa della Mosta (ossia della metà di Maggio, tempo presunto del famoso rapimento della sposa della Mosta per parte dei Turchi) [1].

Del venditore di carcioffi:

Iswih il malti la kiber = mettilo arrosto il [carcioffo] maltese, poichè è venuto grosso.

Del venditore di lattuga e indivia :

Hass tari u kbir, s-andivia bajda 'anna 'l-lejla = lattuga fresca e grossa, che indivia bianca abbiamo stanotte!

Del venditore di castagne:

Min j'alliha l-imqasra = chi la allessa la sbucciata?

Del venditore di ravanelli :

---

[1] Intorno a questo avvenimento che avrebbe avuto luogo nel 1526 scrisse Nicola Zammit in italiano (1862) e ultimamente G. Muskat Azzopardi in maltese.

Tari 'r-ravanell! = teneri i ravanelli!—I ragazzi sentendo tale voce s'affrettano a trovar la rima e soggiungono spesso scherzando: Ommok kemm hi kiesha u missierek Purcinell = tua madre quando è fredda (in malt. kiesha usasi anche per: leziosa, svenevole) tuo padre è Pulcinella.

Del venditore di melangiane:

Il bringiel 'al hajjata = melangiane pei sarti! e ciò per far dispetto ai sarti, poichè infatti quel frutto giunge a maturazione d'estate, tempo appunto in cui pei sarti il lavoro scarseggia. Da qui l'esclamazione: bringiel! — non c'è lavoro!

Del venditore di melloni:

Sommu 'l-bittih min 'andu mniehru twil = fiuti il mellone colui che ha naso lungo.

Del venditore di fragole:

Bella frawla cirasa = Bella fragola [grossa come] ciriegia.

Del venditore di ciriegia:

Armarena, hej = [bella come] amarena, amico!

Del venditore di pere:

Frott is-sama, hej = frutto di cera, amico!

Del venditore di pesche:

Erba' b-ratal, hej = quattro in un rotolo, amico!

Del venditore di prugne:

Abjad u suwed = bianco e nero.

Del venditore di melloni d'acqua:

Min jiehu wahda il bahar = chi ne prende una pel mare (dollie'a = cocomero, è fem.). Si allude all' uso antico di fare provvista di cocomeri in occasione di feste e poi portarli a mare e tenerli per qualche tempo in mostra, attorno alla barca. Però siccome l'espressione si presta, e non a caso, ad un'interpretazione un po' troppo allegra, la Polizia interviene spesso con minaccia di multa ad imporre silenzio.

Del venditore d'uva:

Kemm bez'et minnu il 'awcia! = quanto spavento ne ha preso la gozitana! (forse perchè andata per cogliere il grappolo e vistolo

folto e nero lo prese pella testa di un moro. Il doppio senso del resto non manca neppure qui) [1].

Del venditore di fichi primaticci (bajtar ta San Gwan):

Fommu bil 'asel = ha in bocca il miele.

Del venditore di ricotta :

S-'anna 'ar-raviul! = che cosa abbiamo pei ravioli!

Del venditore di pasticci caldi :

Hawn tas-shan = è qui quello dei caldi.

Del venditore di pomidoro :

Jizb'oulok il borma = ti tingono la pentola.

I tavernaj al momento di scodellare le patate bollite gridano: Sejrin jaqelbuha l-ingliza = stanno per rovesciarla, l' inglese. (La patata d' Inghilterra da circa quarant' anni ha sostituito in Malta quella di Trieste alla quale è superiore pella sua maggiore resistenza ai rigori invernali: il doppio senso dell' espressione poi è troppo ovvio perchè meriti di rilevarlo).

Il capraio che va attorno colle capre vendendo latte, durante la quaresima e giorni di digiuno in genere, invece di: Halib=latte, grida: Tal abjad = quello del bianco.

Locuzioni storiche o superstiziose.

— Balzmu tal Madlena = Balsamo della Maddalena; dicesi di un rimedio efficace.

— Libes ta Zepp = vestirsi da contadino (lett.: da Giuseppe).

— Libes ta Gre*zz* = vestirsi da contadina (lett.: da Grazia). Queste due espressioni derivano dal fatto che i nomi di Giuseppe e di Grazia sono molto comuni nel contado.

— Kemm 'andu cicri vert, = quanti ceci verdi ha costui! dicesi di uno eccessivamente complimentoso.

— Il hanzira tal 'ors = la porca del banchetto di nozze; dicesi di donna sovraccarica di monili ed ornamenti.

---

[1] Questa e parecchie delle grida precedenti mi furono comunicate dal signor Annibale Preca di Casal Lia (Malta) intelligente ricercatore di cose patrie.

La leggenda secondo la quale in un certo luogo (e precisamente sotto la porta della Città, Vecchia al luogo ove pel passato si trovava una statua) trovansi sepolti venti scudi per quegli sposi che dopo un certo numero d'anni di matrimonio si trovino sempre contenti della loro vita coniugale, ha dato origine al detto seguente che si ripete a proposito di qualche coppia che non paia troppo felice: ma jmorrus 'al 'osrin skut = quelli non andranno pei venti scudi. — Chi ode tal detto soggiunge spesso: Wa 'adu had ma mar 'alihom = Nessuno del resto è mai andato per essi.

— Viva San Gorg la is-sitan jrid hek = Viva San Giorgio! giacchè il diavolo lo vuole: così si ode spesso esclamare da chi si trovi costretto, contro sua voglia, a fare una data cosa. Si narra che quel detto sia venuto dal fatto seguente: Alcuni di casal Qurmi avendo un giorno incontrato uno di casal Zebbug [1] lo vollero obbligare a gridare: Viva San Giorgio (protettore di casal Qurmi). Non volendo però lo Zebbugino accondiscendere in modo alcuno, fu calato in una cisterna con minaccia di farlo affogare: questi vistosi disperato, quando già l'acqua stava per giungergli alla bocca, avrebbe gridato quanto sopra.

— Donnok wicc Laskri = Hai la faccia di Lascaris (gran maestro dei Cavalieri di Malta, dal 1635 al 1657); dicesi di una persona facile all'ira e burbero.

— Donnok Canu = sembri un Canu; dicesi di un balordo. Raccontasi che questo Canu all'assedio dei Turchi del 1565, per sventataggine versò sui Cristiani una pentola di materia infocata, invece che sui Turchi.

— Donnok hanzir tal erwieh = sembri il porco delle anime; dicesi di un ragazzo vagabondo o di un parassita; è costume, che ora però va perdendosi, di consacrare un porco appena nato al beneficio delle anime del Purgatorio: viene quindi lasciato girare liberamente pelle vie, ove tutti gli danno qualcosa a mangiare fin tanto che cresciuto viene ammazzato e col ricavo della vendita

[1] Fra questi due casali esistono da tempo antichissimo forti rivalità; e in seguito ad esse già dovette cessare la giurisdizione ecclesiastica di Hal Qurmi su Haz-Zebbug.

vengono fatte celebrare messe in suffragio delle anime del Purgatorio [1].

Le seguenti espressioni si usano per denotare l' antichità di una data cosa: Jo'odd min zmien Zamzam (data dal tempo di Zamzam), min zmien l-isqof Labini (dal tempo del vescovo Labini), mill-irvell tal qassisin (dall' epoca della rivolta dei preti). Dina antikalia ta Pizzolu! (questa è un'antichità di Pozzuoli!)

— Donnok it-tallaba ta Canqi = sembri la supplicante di Canqi.

— Inti trids ewilla ta'milli bhal 'Abdalla fi Trablus = mi vorresti giuocare qualche brutto tiro? (lett.: farmela a somiglianza di Abdalla in Tripoli).

— Mort fejn Pilatu (opp. is-sitan) halla karkurtu = sono andato là dove Pilato (opp. il diavolo) ha lasciato la sua ciabatta, ossia lontano assai.

— Seraq il-'asida lil Kristu = ha rubato la focaccia a Cristo: è un birbante.

Usi e superstizioni.

1. Quando si veda uno stellione (wiz'a), ritenuto di cattivo augurio, fa d' uopo esclamare subito: gim'a u sibt! = venerdì e sabato! Quando poi si veda per caso una coda di lucertola recisa e saltellante, quelle parole vanno ripetute per tre volte di seguito e devono essere accompagnate da un gesto fatto con le dita della mano destra inteso a respingere il maleficio: quella coda, infatti, ti dice il popolano, tid'ejlek' ossia impreca contro di te.

2. Si crede che la mano di Malco, che percorse G. Cristo, si agiti continuamente nel sepolcao [2]. Di uno che abbia una mano grossa e rozza dicesi: ha una mano come quella di Malco: 'andu bicca ta id donnha id Marku.

---

[1] Questo rammenta certe usenze degli Arabi relative ad animali votivi alle quali accenna Goldziher in un suo articolo intitolato: *Glanures payennes dans l'Islamisme* (in *Revue de l'Hist. d. Rel.*, t. XXIII. Année 1891, p. 203).

[2] Cfr. D'Ancona, *La leggenda dell'Ebreo Errante* (in *Nuova Antologia*, 1880. Vol. LIII p. 423).

3. L' ammalato di suffejra o itterizia, viene spesso condotto da un prete cattolico di rito greco, perchè questi mediante una lettura dell'evangelo di S. Giovanni ne scacci la malattia.

4. Per guarire panerecci usasi mollica di pane bollita nell'acqua e sopra la quale una donna abbia spremuto dalle sue mammelle alcune gocce di latte. Questo però la donna non si induce a fare se non dietro assicurazione che quel pane non verrà esposto al fuoco; poichè, essa crede, ciò basterebbe per farle inaridire il petto.

5. La gente del contado (nies tar-raba'), specie al Gozo, usa designare alcuni mesi dalle feste principali in essi celebrate; così incominciando da Giugno i mesi vengono così denominati: is-sahar tal-imnaria [1] — tal Karmnu (della Mad. del Carmine) — tal Vitoria (festa commemorativa della vittoria sui Turchi del 1564)— tal-Luzariu (della festa del Rosario) — tal qaddisin kollha (di tutti i santi) — tal Milied (del Natale).

6. Quando i cocomeri siano stati coltivati da donne riescono amari. Lo stesso si afferma pei cetrioli quando una donna vi sia passata sopra colla gonna.

7. Chi beve il primo uovo di una gallina, se uomo, morrà impiccato, se donna, morrà di parto.

8. Ad un balbuziente si dà a bere nei giorni di mercoledì, entro ad una campana colla quale pelle strade si annuncia l'ora di notte e precisamente l'ora detta tal-erwieh (delle anime).

9. Perchè un uccello sfuggito di gabbia possa essere giustamente reclamato dal suo proprietario fa d' uopo non abbia oltrepassato sette vie.

10. Giovane che si faccia vedere a mangiare in istrada non si mariterà per tutto l'anno.

11. I marinai per spezzare la tromba marina (chiamata da' bien *o* dragonera) usano recitare il Credo invertendo l'ordine degli articoli « j'eidu 'l-kriedu bil maqlub ». Hanno pure contro la tem-

[1] Della luminaria; è il nome che si dà alla festa degli Apostoli Pietro e Paolo che si celebra nella Cattedrale della Notabile e a cui precede una grande illuminazione.

pesta tre invocazioni che tengono secretissime e alle quali attribuiscono una virtù quasi magica: solo da un sacerdote che le udì in confessione mi fu possibile averle: esse sono: *Deus sanctus, Deus fortis, Deus immortalis, miserere nobis.* — Così il marinaio maltese può dire che mentre il turco spezza il turbine colla sciabola, esso lo spezza colle orazioni.

12. Del sotterraneo alla Melleha (villaggio di Malta) affermasi che scendendo in esso si trovano 20 scalini, salendo invece, 21.

13. Il laqam o agnome [1] alla Valletta è ritenuto come offensivo, mentre nella città di Burmola, al di là del porto, ciò non avviene ed è comunemente usato.

14. Come segnale che in una data casa si trovava una ragazza da marito usavasi dalla famiglia porre sul terrazzo un arcolaio.

15. Nella vendita di bestia da soma il venditore in genere, per garantire al compratore essere l'animale esente dalle 4 malattie seguenti: pilziu, formika, lantkur (antecore) e ugie' iz-zaqq (dolori di ventre), basta che lo dichiari: qawwi u shih = forte e sano.

16. Ad uno che starnuta si dice per ischerzo, senza saperne la ragione: taz-zebbie' (= del tintore); al che quegli risponde: jati bil mazza (= batte colla mazza).

Bellie'a è il nome di un mostro immaginario che si dà ad intendere ai bambini abiti nei pozzi e ciò per impedire che si sporgano sulla bocca dei pozzi stessi: e l'espressione per distoglierli da questo è: il bellie'a tibelék (l. tibel'ek) = la bellie'a ti inghiottisce. Il nome stesso di bellie'a, del resto, viene dal verbo bela' = inghiottire e vale « voragine ».

17. Quando un bambino si ammali di « bicca » o « ingrossamento di milza » la madre dice che una fata gliel' ha cambiato e lo chiama: mibdul = sostituito; il vocabolo è di uso generale e lo si sente adoperare anche da chi non creda alla « sostituzione ». Dal parroco di San Giuliano, amena località in riva del mare a

[1] Esso è per lo più ignominioso; eccone alcuni in uso a Birkirkara che però non traduco: sorm ahmar, bewwiel, harraj.

poca distanza dalla Sliema, ho avuto notizia di un uso che ora però è in decadenza: una madre che abbia il suo bambino ammalato di hottafa = eclampsia, oppure di rachitide, lo porta colà vicino al mare avanti alla Statua di S. Giuliano, lo avvolge nell' arena e dopo averne lasciato le vestimenta nella sabbia lo va a lavare « nell' acqua del santo » ad una sorgente lì vicina, e rivolgendosi al Santo dice: dak muſ ibni, bdiltuli tfejjaquli jew 'nhallihulek f-wiccek = questo non è il mio figlio, me l'hai cambiato; o guariscimelo o te lo lascio qui davanti.

A migliore illustrazione di questa usanza riporto qui tradotto dal maltese un brano d' una lettera inviata al direttore del giornale *Cottonera* e pubblicata nel N. 21, anno I° (16 Giugno 1894) del detto giornale:

« La pubblicazione di questa mia lettera varrà a mostrare ai miei fratelli Maltesi quanto ancora rimanga fra di noi di elemento Saraceno :

« La settimana scorsa ebbi a trovarmi a Wied-il-Ghain, quando verso le sei del mattino, ossia ad alba alquanto avanzata, vidi quattro donne scendere verso la spiaggia, avendo una di esse in braccio una bambina di non più di due mesi. Due di quelle donne spogliarono la bambina degli abiti che aveva, lasciandogli la sola camicetta: un' altra, che poi seppi essere la madre della bambina, andò a nascondersi dietro un muro; la quarta scavò una fossa nell'arena a forse cinque passi di distanza dal mare.

« A un tratto vedo quelle donne seppellire la bambina in quella fossa fino al collo; la poverina si dà a strillare così fortemente che credetti stesse per affogare dal pianto: sua madre che era nascosta dietro il muro, gridò allora: datemi la mia bambina !.... Le altre risposero per tre volte : Questa non è la tua bambina ! Passarono così circa tre minuti durante i quali quella piccola creatura non cessò mai di piangere con tutta forza. Dopo di ciò quelle tre la trassero fuori dalla fossa mentre che la madre dal suo nascondiglio veniva verso di loro coprendosi gli occhi per non vedere il luogo ove era stata seppellita la bambina. Allora questa fu spogliata nuda e una delle donne andò a seppellire la cami-

cetta nella fossa; la bambina fu poi rivestita e dopo recitate alcune preci si incamminarono tutte alla volta di Haz-Zabbar.

« Sbalordito per quanto avea visto e desideroso di sapere che cosa tutto ciò significasse, mi avvicinai ad un pescatore, il quale come me avea assistito a tutta quella scena; da me interrogato mi rispose che quella bambina era sorda e che quello si era fatto perchè le ritornasse l'udito.

18. Il bambino che nasca col borqom (= amnio) si ritiene crescerà forte e robusto.

Dalla Relazione della Visita di Mons. Duzzina esistente manoscritta alla Pubbl. Biblioteca della Valletta (Ms. 139) si potrebbero ricavare interessanti notizie intorno alle antiche usanze superstiziose dell'isola: eccone qualche saggio:

19. A pag. 121 v. leggesi: e vi sono alcune donne le quali fanno con pigliar foglie di lauro (*sic*) e le pongono nel foco et con quello vanno circondando li animali che stanno malati, le parole che dicono non le so. (Deposizione orale del parroco di Casal Naſſar).

20. A pag. 125: qualche volta si è usato di pesar li figlioli perchè non li pigliasse qualche paura o per infirmità et si faceva col leggere alcune Orationi del Messale Gallicano sopra li figlioli e il Prete guadagnava ogni volta una gallina o pollastro, del pane e mezzo quartuccio di vino.

21. A pag. 127 trovasi pure riferita la stessa usanza: usano grandi e piccoli di farsi pesare in Chiesa per devotione dal Prete secondo lo rito Gallicano, cioè che uno si pone alle grada dello altare in ginocchioni colla candela in mano accesa.

22. A pag. 142 v. e segg. trovasi la deposizione fatta da un prete greco intorno agli usi nuziali e alle cerimonie funebri della popolazione greca dell'isola. Quanto ai primi si accenna all'uso di cingersi la fronte con ghirlande di vite. Quanto alle seconde ecco ciò che si legge: quando è la commemorazione dei defunti si fanno dei passoli, amandoli, nuci, nocelle, confetti e grano cotto con farli in Croce e si pongono sopra la sepoltura dei Defonti, e così stanno sino doppo vespere e ancora dei pani e poi queste cose si spartono per l'anima del Defonto a quelli che si trovano presenti.

23. Chi spazza di notte a lume di candela, spazza sulla faccia dei suoi morti, (jiknes 'al wicc tal mejtin) opp. farà morire il capo di casa (jaqred il kap tad-dar); questo si afferma anche per chi semini gaggie. — Una pia credenza vuole che la pianticella di rosmarino (klin) fiorisca durante l'anno sette volte e precisamente nelle sette feste della Madonna.

24. Sposa che mangi dalla pentola non convivrà in pace col marito ('Arusa li tiekol mil borma ma ta'ammars).

25. In caso di lussazione ad un piede bisogna procurare di farsi calpestare da un primogenito o da una primogenita (Tfekkek sieqek ga'al il wiehed bikri (o bikria) jirfsek).

26. Per fare spuntare i capelli in testa ad un calvo si crede da alcuni giovi un empiastro ottenuto facendo friggere coll' olio una certa specie di lucertola detta sahmet il ard.

27. Chi veda una stella cadente deve guardarsi dal rivelarla a chicchessia, deve invece dire in cuor suo: Nistrok u tistorni sa tigi 'l-mewt u tigborni = io ti copro (ossia ti tengo nascosta agli altri) [affinchè] tu mi copra (mi protegga) fino a che venga la morte e mi raccolga con sè.

28. Fra ragazzi si crede che chi digiuni la vigilia della festa di San Lorenzo e scavi in terra in un luogo qualsiasi vi troverà delle briciole dei carboni coi quali il Santo fu abbruciato e che dopo la morte di esso si sparsero su tutta la terra. Il digiuno poi di quel giorno, benchè si designi coll'espressione generale di hobz u frott (pane e frutta), in realtà consiste nello stare a sole frutta, evitando di mangiare pane o qualsiasi altra pasta cotta al forno in considerazione del supplizio del Santo. — È poi ferma convinzione dei ragazzi che se la teca di vetro in cui si conservano le reliquie dello stesso Santo si rompesse, rovinerebbe il mondo: Jek tinkiser taqa' id-dinja.

29. Da molti nelle campagne si crede fermamente che le fave nei loro baccelli crescano un anno rivolte in un senso e l'anno appresso in senso contrario.

Maldicenze paesane.

Gli abitanti della Senglea, ritenuti per vanitosi e superbi vengono chiamati per disprezzo: Ta Cacu.

I Sengleani alla loro volta chiamano quelli di Burmola col soprannome di « tal hama», ossia «quelli della melma» e ciò pel fatto che quando si dovette costruire colà il dock ora esistente fu necessario toccare il molo per rimuovere la melma e tutta la città di Cospicua o Burmola si trovò allora ingombra di fango.

Quelli del borgo dagli abitanti delle altre due città vicine vengono detti « Gerbizi » ossia « abitanti di Gerba » (città della costa d'Africa, di una povertà e bruttezza estrema.)

Gli abitanti di Birkirkara passano, e in parte a ragione, per millantatori e vanitosi; essi del resto dicono di sè stessi: tnehhilna lsienna u 'l-qanpiena 'l-kbira ma jibqa fina *s*ej = toglici la nostra lingua e il campanone, e non ci rimarrà più niente. (La campana maggiore di Birkirkara è la migliore in tutta Malta, dopo quella di S. Giovanni in Valletta).

A proposito di essi gli abitanti delle tre città ripetono spesso la strofetta seguente :

San Lauren*z* tal Birgu ta'na
Il kunce*z*ioni tal Burmlizi
Li ma kien*s* il melh u 't-tafal
Imsejknin il Karkarizi !

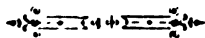
San Lorenzo è il [protettose] del nostro Borgo: l'Im. Concezione è la [protettrice] di quelli di Burmola: se non fossero il sale e la creta (le stoviglie di terra cotta) poveretti i Karkaresi !

E ciò alludendo alle due principali industrie di questi, del sale (che del resto costa quasi nulla in Malta, non essendovi dazio) e delle stoviglie di terra cotta. E poichè fohhari significa vasellaio, venditore di vasi di terra, e fahhari, millantatore, nulla di più naturale e nello stesso tempo di più divertente, di un bisticcio su quei due nomi egualmente bene applicabili ai Karkaresi. Se non che questi non hanno solo la riputazione di vanagloriosi ma hanno

anche quella un po' peggiore di maneschi e provocatori ed è perciò che un karkarese il giorno dopo la festa di Santa Lina (Sant'Elena), protettrice del suo casale, potrà sentirsi rivolgere da qualche suo conoscente di altro casale, in tono tra il maligno e lo scherzevole, una interrogazione di questo genere: Il bierah beriktha in-niesfa? = ieri l'hai fatto benedire il coltello? (propr.: l'asciutto; ossia l'hai adoperato?).

Una domanda analoga in analoghe circostanze viene fatta a quelli di casal Zebbug; il *coltello* qui però è sostituito da un pezzo di corda, con che si suol alludere al fatto che al tempo dell'Ordine gli sbirri, che di quest'ultimo sempre erano muniti, erano tratti in massima parte da quel casale.

A quelli del Rabato trovasi da tempo antichissimo applicato il nomignolo di Rabti kebs = montone borghigiano (del Rabato); e questo loro appellativo entra in un detto molto noto nella campagna e che è il seguente: Rabti kebs 'al cinqwina ma rikebs = montone borghigiano per [non pagare] una cinquina (piccola moneta) non montò a cavallo.

LUIGI BONELLI.

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

NOVELLINA-CANTILENA POPOLARE

CONSIDERATA NELLE VARIE REDAZIONI ITALIANE E STRANIERE

SAGGIO CRITICO [1].

La versione di Foz-do-Douro pubblicata dal Coelho nel giornale: *Renascença*, I, 47 è la seguente:

— Simão amigo meu.
— Simão sim, amigo teu, não.
— Das doze palavras.
Ditas e retornadas
Dize-me a primeira.
— A primeira è a casa de Jerusalem,
D'onde Nosso Senhor Jesus Christo
Morreu por nós, amen.
— Simão etc.
Dize-mes as duas.
— As duas são as duas taboas de Moysés
Onde Nosso Senhor Jesus Christo

[1] Continuazione. Vedi pag. 173.

Botou seus divinos pés.
— Simão etc.
Dize-me as tres.
— As tres são as tres pessoas
Da Santissima Trindade.
— . . . .
— As quatro são as quatro evangelistas.
— As cinco são as cinco chagas
De Nosso Senhor Jesus Christo.
— As seis são os seis cirios bentos.
— As sete são os sete sacramentos.
— As oito são as oito bemaventuranças.
— As nove são os nove mezes.
— As dez são os dez mandamentos.
— As onze são as onze mil virgens.
— As doze são os doze apostolos.

Doze rajos tem o sol,
Doze rajos tem a lua
Estoira, d'ahi diabo,
A alma é minha, não è tua.

La versione del villaggio di Trovoes, distretto di Coimbra inviata al Coelho dal suo amico e collega G. de Vasconcellos Abreu, professore di sanscrito nel *Corso Superior de Lettras* di Lisbona e pubblicata nella *Revista Lusitana*, fascicolo e articolo citati, è questa:

Custodio, amigo meu, dize-me a uma.

Custodio sim, amigo teu não; a uma eu t'a direi.

A uma é a Santa Casa de Jerusalem, onde Jesu-Christo nasceu e morreu por nós, amen!

Custodio, amigo meu, dize-me as duas.

Custodio sim, etc.

As duas são as taboinhas de Moysés, onde J. C. poz os seus SS. pès.

. . . .

As tres são as tres pessoas da Santissima Trindade, Padre, Filho e Espirito Santo.

As quatro são os quatro novissimos do Homem.
As cinco são as cinco chagas de Christo.
As seis são os seis cirios bentos.
As sete são os sete Sacramentos.
As oito são as oito bemaventuranças.
As nove são os nove templos da Santissima Trindade.
As dez são os dez mandamentos.
As onze são as onze mil virgens.
As doze são os doze Apostolos.
Custodio, amigo meu, dize-me lá as treze.
Custodio sim, amigo não; as treze eu t'as direi.

Quatro quartos tem a lua,
Nove rajos tem o sol,
Arrebenta, diabos e diabas!
Qu'esta alma não è tua.

Questa orazione, recitata ogni notte a mezzanotte, converte un dissennato (peccatore) all'ora della morte. Il Coelho compara le differenti versioni portoghesi della cantilena religiosa con una filastrocca alemanna del Grimm (*Deutsche Mythologie*) Gottingen, Dieterich, 1844, t. II, pag. 1195 in *Jahresbericht über die höhere Knaben-Schule Postdamer-Strasse*, n.° 3, Berlin, 1869, pag. 48, e colla versione rabbinica delle *Dodici parole della verità* sopra citata (contenuta pure nell'articolo già ricordato del Coelho, che si legge nella *Romania* I, 223; vedi per essa pure Edward Tylor, *Primitive Culture*, 2ª ediz. London, 1873, capo III, e così del paro la nota del prof. Damesteter nella *Romania*, I, pag. 223: *Sur la Chanson de Chevreu*). Lo stesso dotto mitografo portoghese ritornò a parlare di questa orazione popolaresca citando la versione greca sopra mentovata della collezione dell'Hahn in *Pero Gallego, hebdomadario, litterario e scientifico* di Vianna do Castello, anno I, n.° 30, Outubro 1882, pag. 3, cfr. il relativo articolo: *As lendas da Serra da Estrella*, ed ivi riportò la serie degli enimmi, contenuti nella novellina greca predetta; nella *Revista Lusitana* poi, cfr. l'articolo citato, riprendendo il detto studio ampliò l'àmbito dei riscontri stranieri.

Due varianti andaluse delle *Dodici parole della verità*, comunicategli dal suo amico Francisco Rodriquez Marin, delle quali la prima racchiusa in una novellina simile alla nostra che studiamo (al pari della versione popolare portoghese di Alemtejo dell' orazione dell' Angelo Custode, contenuta pure in una novellina) furono pubblicate dal Signor Antonio Thomas Pires nell' *Archivio* fasc., tomo e luogo citati in seguito alla novellina ed orazione popolare portoghese a pag. 104-106; il titolo di esse è il seguente: *Las doce palabras torneadas* (sic). Eccole:

I. — Una por una, ninguna, como la Virgen Pura,
Las dos tablas de Moisés,
La tres Marias,
Los cuatro evangelistas,
Las cinco llagas del Señor,
Las seis candilejas que ardieron en Judea,
Los siete sacramentos,
Los ochs coros celestiales,
Los nueve meses del embarazo de Maria,
Los diez mandamientos
Las once mil virgenes,
Los doce apostolos.

II. — J Ay de mi, de que ba uno! [1]
Unus es, Cristus filius es,
— J Ay de mi, de que ban dós!
Dos las tablas de Moisés,

---

[1] Questa variante andalusa delle *Dodici parole dellā verità* nella forma si assomiglia molto a quell'alessandrina, inserita fra i testi, in quantochè presentano entrambe una confusa mescolanza di latino maccheronico o barbaro con la lingua andalusa la prima, col vernacolo alessandrino la seconda.

La variante dell'Estremadura, che forma oggetto d'un giuoco, ha per titolo *Las doce palabras torneadas*, eccola: — *De las doce palabras torneadas* dime la una — La una, el nino, que nació en Belén (in Merida dic ono: El nino que nació en Belén de la Virgen pura). — La casa santa de Jerusalèn, | Donde reinan el Padre, el Hijo | Y el Espiritu-Santo, Amen. — *De las doce palabras* ecc. dime

. . . .

— Tres patriarqués (patriarcas),
— Cuatro ebangelistés (evangelistas)
— Sinco [1] los piés de Dabi (*sic*),
— Seis, le diré:
Exposite (*sic*) qu' encarnò en Galilé (Galilea),
— Siete, Don Espiritú (*sic*),
— Ocho, matitudiné (*sic*), (alteraz. di be..titudine),
— Nuebe, coros angelorum,
— Dies, en la perfeta ley,
— Ouze, ouse mir birginorum (*sic*),
— Dose los apostolorum.

(Si hanno da ripetere tutte le serie precedenti).

Le due varianti catalane delle *Dodici parole della verità* ricorrono una in F. Pelay Briz, *Cansons de la terra*, Barcelona, 1871, t. III, pag. 5-8 col titolo: *Los dotze nombres* (come nelle varianti della Linguadoca, e in una della Provenza, che qui appresso riporteremo) e l'altra in Manuel Milá y Fontanals, *Romancerillo catalan; canciones tradicionales*, 2ª ediz. Barcelona, Verdaguer, 1882, la 52ª delle *Canciones religiosas y legendarias*; il titolo di essa è questo: *Las doce palabras.* Ecco adesso tali due varianti:

Los dotze nombres.

Una n' es una | una sols una
la que va pari à Batlem
la Verge pura. | Io vos las diré
las dotze paraulas que Cristo diguè.

---

las dos— | Las dos tablas de Moisés | El nino que nació ecc. | —*De las doce palabras* ecc. dime las tres | —Las tres Marìas, ecc. ecc.— | Los cuatros Evangelios | —Las cinco llagas | —La seis candelas, que arden y queman en Galilea. — Los siete dolores | —Los ocho coros. | --Los nueve meses. | —Los dies mandamientos. | —Las once mil virgenes. | —Los doce apóstoles.

(In Merida dicono: Las tres personas de la Santìsima Trinidad); Los cuatro Evangelistas; (In Merida; Los seis candeleros).

[1] È curiosa questa forma di parola che ricorda la piemontese: (*sinc*).

Duas son duas | las taulas de Moisès | Una etc.
Tres ne son tres | la Santissima Trinitat es.
Quatre son 4 | los 4 Evangelistas
Cinch ne son 5 | las 5 llagas de Cristo etc.
Sis ne son 6 | los horas de la creu.
Set ne son 7 | los goigs de San Joseph,
Vuit ne son 8 | las vuit animas justas
Nou ne son 9 | los nou Chors d'angels
Deu ne son 10 | los manaments de Deu
Onze son 11 | las onze mil verges
Dotze son 12 | los dotze apostols.

Las doce palabras.

Una n'era, una, | la que pari en Betlen
N'ha parit l'estrella | el fil de Deu etern.
Digalo hermano. | Yo lo dirè,
Las dutze paraulas | que Cristo diguè.
Duas eran, duas | las taulas de Moisès.
Una n'era, una etc. | Digalo etc. etc.
Tres n'eran, tres | la Santissima Trinitat es.
Quatre n'eran, quatre | los quatre Evangelistas,
Cinch n'eran, cinch | las cinch llagas de Cristo,
Sis n'eran, sis | los sis dias de la Creaciò,
Set n'eran, set | los set goigs de San Josep,
Vuyt n'eran, vuyt | los vuyt animas justas,
Nou n'eran, nou | els nou cors d'angels,
Deu n'eran, deu | els manaments de la lley de Deu.
Unzo n'eran, unzo | las unzo mil Verges,
Dutze n'eran, dutze | los dutze Apóstolos.
Una etc. Unzo etc. Dutze etc.
Digalo, hermano | Yo lo dirè
Las dutze paraulas | que Cristo diguè

La variante provenzale, che ricorre in Damase Arbaud, *Chants populaires de la Provence*, Aix, 1862, t. II, pag. 42-46 s'intitola: *Les noumbres* ed è la seguente:

Un fai lou pichot fiou de la Viergi Mario
Que benid' sie la ben lausado!
Dous, es les tauros de Mose; | Un fai etc.
Tres, es la patrio; | Dous etc.
Quatre, es les 4 evangelistos de Diou;
Cinq, es les 5 plagos de Jesus-Christ;
Siei, es les 6 lampis que velhoun dins Jerusalem;
Sept, es les 7 joyos de la Mero de Dieu;
Huech, es les huech armetos
Que descendoun doou ciel en terro;
Noou, es les 9 offros (*var.* freros) de Sant Jause;
Dez, es les 10 coumandaments de Diou;
Ounze, es les 11 rayouns de la luno;
Douze, es les 12 rayouns dou soureou;
Treze, es les treze millo viergis.

(In modo retrogrado si ripetono sempre ad ogni numero i precedenti versetti fino all'uno).

La variante canadese leggesi in Ernest Gagnon, *Chansons populaires du Canadà,* Québec, 1865, pag. 298-304 e 369-71, eccola:

Dis-moi pourquoi un [1] ? — Il n'ya qu' un seul Dieu.
Il y a deux Testaments | Il n'y a qu' un seul Dieu.
Il y a trois grands patriarches (aggiungi i v.[1] precedenti).
Il y a quatre évangélistes | Il y a cinq livres de Moïse;
Il y a six urnes du vin remplies a Cana en Galilée;
Il y a sept sacraments; | Il y a huit béatitudes;
Il y a neuf choeurs des Anges; | Il y a dix commandements];
Il y a onze cent mille vierges | Il y a douze Apôtres,

A proposito della variante canadese osserva il detto Gagnon, luogo citato pag. 582-83 esser a lui nota da gran tempo questa canzone a ballo, che si potrebbe dire: *ballata religiosa.* L'esecuzione,

[1] Ciascuno confrontando la variante canadese colla cantilena catechistica: *Dic mihi quid unus,* agevolmente vedrà come la prima non sia che la letterale traduzione della seconda.

egli dice, n'è semplicissima. I ballerini si contano in principio del giuoco ad alta voce; dimodochè ciascuno di loro si senta indicato da un numero pari o dispari. Il canto comincia in seguito, e le persone, che si tengono per mano, formando una catena, cominciano a muovere attorno. Girano così costantemente or a destra, or a sinistra; ma quando i cantori sono al sesto versetto, ogni qualvolta si ripete, tutti si fermano, e mentre si canta: *Six urnes de vin remplies*, i ballerini indicati da un numero pari si voltano prima a destra, poi a sinistra, e fanno a' loro vicini profondi saluti. Quelli, cui designa un numero dispari, vanno ripetendo la stessa cerimonia in senso inverso e fanno il tutto colla gravità di una cerimonia religiosa. Dopo, quando si canta: *A Cana en Galilée*, i ballerini riprendono la danza [1].

Fra i Bulgari, i Polacchi, gli Czechi, i Russi e i Ruteni della Galizia, al dire del Wesselofsky (art. citato dall'*Archivio*) occorre una specie di filastrocca di carattere sacro (simile a quella specie di catechismo religioso, già sopra citato e quindi alla variante canadese) usato come cantilena di Natale, mentre, come si è già veduto, presso gli Ebrei, si usa come cantilena di Pasqua. Tale canto d'ordinario comincia dalla questione tipica: *Dimmi* ecc.; le questioni e le risposte variano per lo più da sette a nove e dodici. Il prof. Wesselofsky comunicò per lettera all'Hasdeu la seguente versione slava di tal canto sul tipo del citato catechistico latino; ecco la detta versione coll'aggiunta delle varianti di alcune di esse parole in altre lezioni slave:

1. Il figlio di Maria, Cristo Dio. — 2. Tavole di Mosè. — 3. La Trinità,—i tre patriarchi. — 4. I quattro evangelisti.—5. Le 5 cupole della Chiesa, — le 5 piaghe del Salvatore — le 5 vergini stolte e le 5 prudenti del Vangelo. — 6. Le 6 ali dei Cherubini

[1] Nel predetto giuoco dell'Estremadura i bambini tenendosi per mano formano un cerchio, e il capo-giuoco domanda a quello che gli sta davanti e questi risponde; ad ognuna delle dodici parole i bambini fanno un giro attorno. Siccome questo è un giuoco, nel quale chi sbaglia deve dare un pegno, così per ogni equivoco sfuggito ad essi, i giuocatori debbono dare altrettanti pegni.

— i 6 vasi alle nozze di Cana. — 7. I 7 concilii — le 7 gerarchie degli angeli — i 7 sacramenti. — 8. Gli 8 cerchi del sole (gli 8 cieli ?)—gli 8 canti della Chiesa.—9. Le 9 gioje dell'anno,—le 9 gerarchie degli angeli. — 10. I 10 comandamenti,— i 10 lebbrosi del Vangelo,—i 10 (?) sacramenti. — 11. Gli 11 Apostoli (senza Giuda ?),—gli 11 patriarchi,—le 11 stelle minori.—12. I 12 mesi, — i 12 apostoli.

La variante russa delle dodici parole della verità, secondo l'Hasdeu prende il nome caratteristico di *Canto evangelico*, e comincia così (stando alla costui traduzione rumana): Voi, omenii aceia — Robi invatati — Alesi peste scole; — Spuneti: ce este unul? Il Wesselofsky nelle sue *Ricerche nell'àmbito dei canti popolari del popolo russo*, fasc. IV. pag. 78 e seg. dai *Manoscritti francesi*, *Poesia* O. I, 176; f. recto trae la seguente variante delle *Dodici parole della verità* in tedesco:

Ach, Leser, Leser, sag mir was ist eins.
Eins, eins, eins ist Gott.
Ach...... sag mir was ist zwey ?
Zwey, zwey, zwey Taflen Moisis.
Drei (ripetuto 3 volte) Patriarchen Abraham Isac undt der Kleine Iacob mit dem lederen fup sac, fup sac, fup sac.
Fir Evangelisten.
Finfe Gebott der Kirchen.
Sex Hidria geschet in Cana Galilea.
Sieben Sacramenten.
Acht Beatitudines (Seligkeit).
Neun Chor der Engel.
Zehen Gebott Gottes.
Elff Tausend der Iungfrauschaft.
Zwelf Apostelen.

Nella variante inglese udita dalla Busk in Wittschire (variante che ricorda nella nota alla novellina romana citata sopra dalla medesima) mancherebbero i numeri prima del tre, quindi vi sarebbero questi altri: per il quattro i 4 Evangelisti, per il sette le 7 lucide stelle del Cielo, (e questo concetto posto in connessione

col testo della novellina popolare romana stabilisce nella poesia del popolo un curioso anello di concatenazione tra il misterioso candelabro e le Plejadi), per il nove i 9 cori degli Angeli (i numeri 4 e 9 si assomigliano a quelli della novellina romana).

La canzonetta svedese di San Simone riportata da Axel Ramm nell'*Archivio*, fasc. I, t. III nell'articolo ivi inserito dal titolo: *Le dodici parole della verità* nellla Svezia è la seguente:

1. Alzati, San Simone e dimmi di uno!
— Ed uno era sempre che regnava.
2. Alzati ecc. — Due erano le tavole della legge mosaica.
Ed uno ecc.
3. Tre Patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe.
Due ecc. — Ed uno ecc.
4. Quattro evangelisti — Tre patriarchi ecc.
5. Cinque i libri di Mosè.
6. Sei erano le anfore delle nozze di Cana in Galilea.
7. Sette erano le preghiere (nel *Pater Noster*).
8. Otto le beatitudini.
9. Novanta gli angeli.
10. Dieci i comandamenti.
11. Undici i discepoli.
12. Dodici erano gli Apostoli.

Nella variante caucasica pubblicata dal Wesselofsky ecco la serie delle *Dodici parole della verità* (che qui però sono soltanto sette e si assomigliano [1] a quelle della variante kirghizia) e fatte

[1] È qui pure conveniente di notare una seconda somiglianza nella forma, con cui sono enunciate le domande. Nelle relative questioni, in ambe le varianti, nella caucasica le domande son fatte in questo modo: Che cosa è uno e non due? Che cosa sono due e non tre? ecc.; nella Kirghizia le domande del Mulla contenuta nel 13° dei 33 enimmi proposti al profeta Aesrät-Ali sono simili a queste, eccole: Che cosa è uno e non due? Che cosa ho in mente? e va dicendo. Al 13° enimma, (contenente le dieci questioni simili alle *Parole della verità*) segue subito il 23° (Che cosa è il 23° e non il 24°) e in molti mss. viene espressamente avvertita una lacuna, cni West, traduttore e ad una editore del racconto pelvi osserva su ciò a pag. 223, del volume: « Non è, a

sul tipo del canto catechistico latino e sul canto evangelico russo). Ecco le relative questioni:

Che cosa è uno e non due? — 1. Iddio è uno.

Che cosa sono due e non tre? — 2. Il giorno e la notte (ossia il sole e la luna).

3. Tre divorzi colla moglie.

4. Quattro libri divini mandati da Dio (gli Evangeli, la Bibbia, il Saltero e il Corano).

5. Cinque condizioni dell'Islam.

6. Regole nel compiere il Nizam.

7. Sette cieli fino al trono di Dio (ossia sette terre e sette inferni).

Parecchie sono le varianti rumane (come si è detto) delle *Dodici parole della verità*; in Anton Pann, *Cantece de stea si de viclim* ecc. Bucuresci, 1877, pag. 51-60: *Versuri sau cantece de stea si de viclim* ecco la serie dei rispettivi numeri:

— Dascale pre invetate
Cel ce 'nveti pe scolari carte,
Spune 'mi cine-i unul?
— 1. Unul, fiiul Mariei,
Cel ce 'n Cer locuesce
Si pre noi ne stapanesce.
— Dascale (come sopra).
1. Unul fiiul ecc.
2. Doa table a lui Moisi,
— 3. Trei fete Dumnedeesci.
— 4. Patru sfinti Evanghelisti.
— 5. Cinci rânile Domnului,
— 6. Sese crinii Precistei.
— 7. Sapte taini Dumnudeesci.

dir vero, assolutamente certo che vi sia una omissione, perchè il 13° enimma contiene 10 questioni, le quali, se vengono contate separatamente, corrisponderanno in modo esatto al numero d'ordine; ma peraltro bisogna pur ammettere che alcuni degli altri enimmi contengono parecchie questioni, che non sono contate separatamente, come quelle ».

— 8. Opt sint fericirile.
— 9. Noa ceta ingeresci.
— 10. Dece porunci Domnudeesci.
— 11. Unspredece 's vocresnele.
— 12. Doispredece 's Apostolii (si ripetonotutte le serie, [precedenti in senso retrogrado).

Un manoscritto assai completo di *Cântece de stea* che risale, secondo M. Gaster, (*Literatura popolara romana*, pag. 468-71) al 1821 pubblicata da Anton Pann, contiene fra varie altre cose anche la *Povestea Numerelor* (Il canto enumerativo) [1]. Ecco la variante di tale manoscritto; (s'intitola: *Proorocia*):

O diece dis invatate
care inveti la scoala carte,
spune 'mi, spune 'mi mii
ce sant doisprazaci?
12. Doisprazaci apostolii,
— 11. Unsprizaci stihiri,
10. Zaci porunci dumnezaesti.
— 9. Noa ceta ingeresti.
— 8. Opt milile domnului.
— 7. Sapte taine crestinesti,
— 6. Sase crine a precistii,
— 5. Cinci ranile domnului,
— 4. Patru sfinti evanghelisti.
— 3. Trii sfinti patriersi,
— 2. Doa table a lui Moisi,
— 1. Unul fiiul Marie,
care in ceriu lacueste
si pre noi ne stapanesti.

Altra variante (Gaster):

O diece pre 'nvatate
care inveti la scoala carte

[1] Questa e le due varianti rumane delle *Dodici parole della verità* hanno la disposizione dei numeri inversa, come nella variante basca e nella filastrocca burlesca livornese citata sopra in nota.

spune: ce sânt doisprezece ?
— Lor lumea sa li se plece
ca sânt Apostolii Domnului
ce dau invatatura omului.
Mai sânt doisprezece prooroci mici
ai legii vechi dascali si ucenici.
— 11. Unsprezece stihiri ale invierii
ce se cânta la sfârsitul luadarii.
Mai sânt unsprezece soboara locale
ce merg cu cele mari tot pe-o-cale.
— 10. Sânt zece porunci dumnezeesti
temelia legii crestinesti,
Mai sant zece goane pagânesti
asupra bisericii crestinesti.
— 9. Sânt noua cete ingeresti,
mai sânt noua porunci Bisericesti

. . . .

anca noua roduri ale duhului sfânt.
— 8. Opt glasuri Bisericesti,
pentru cântari duhovnicesti
— 7. Sapte taine crestinesti
s' atâtea daruri Dumnezeesti;
sapte mile trupesti
si tot atâtea sufletesti,
mai sânt sapte pacate de moarte,
de care sa ne ferim cât se poate.
Sapte soboara s' a adunat
care credinta au aparat.
6. Sase porunci pentru fratele

. . . .

— 5. Cinci sânt ranele Domnului

. . . .

— 4. Patru sfinti evanghelisti

. . . .

Patru sfinti proorici mari

. . . .
Sânt patru si poruncile pentru Dumnezeu.
— 3. Trei fete sânt
in unul cel sfânt
. . . .
Trei patriarchi ai vechimei.
— 2. Doua firi in Christos a marturisi,
si doua table ale lui Moisi.
— 1. Unul e Dumnezeu bunul
care 'n ceriuri locueste
si pe noi ne stapâneste.

Altra variante di A. Pann, riportata dal Gaster:

Dascale prea invatate
cel ce inveti in scoala carte,
spune 'mi mie ce sânt doisprezece?
12. Doisprezece 's Apostolii,
11. Unsprezece 's voscresnele
10. Zece porunci Dumnezeesti,
9. Noa cete ingeresti,
8. Opt sânt fericirile,
7. Sapte taine Dumnezeesti
6. Sase s' crinii Precistii.
5. Cinci ranele Domnului.
4. Patru sfinti evanghelisti
3. Trei fete Dumnuzeesti
2. Doua table ale lui Moisi.
1. Unul fiul Mariei,
cel ce in cer locueste
si pre noi de stapâneste.

Ecco la serie delle parole (che sono soltanto dieci) nella novella della Bucovina [1] di S. F. Marian, *Basmele Românilor*:

---

[1] Cominciando da questa la serie delle parole della verità assume un carattere del tutto profano, dissomigliando affatto dalle serie delle parole finora passate in rassegna, e aventi al contrario un carattere sacro.

Domeneddio—La un pu bun
Multi voinici s' adun !
Diavolo — Cimel-cimel: ce e doi ?
Dom. — 2. Omul cu doi ochi bine vede !
. . . .
3. Casei cu tre ferestre bine-i séde !
4. Carul cu patru rote bine fuge !
5. Mâna cu cinci degete, bine prinde !
6. Plugul cu sase boi, bine ara !
7. Unde sint septe fete intr' o sedetore, sedetorea e plina.
8. Unde sint opt feciori in casa
Nu baga mâna 'n feréstra;
Ca nu-i scóte-o sanatósa !
Diav: Cimel-cimel, ce e noa ?
Domenedd. 9 Sa crapi, draci drept in doa !
. . . Ce e dece ?
— 10 Sa piei, 'n apa rece.

Nella variante rumana dell'Ispirescu ecco la serie dei numeri [1] che sono solo nove:

Che cosa è uno ? — 1 La luna è uno.
Sei tu, o Signore ? — Crepa, o diavolo.

Allora si ode un urlo, come se tutto l' inferno fosse uscito fuori, ed un'altra voce dice: Che cosa sono due ?

2 Due occhi nel capo veggono bene—Sei tu ecc ?—Crepa ecc.

Che cosa sono tre ? — 3 Dove tre adulte ragazze stanno in casa, guàrdati bene di ficcar colà il capo.

Che cosa è quattro ?—4 Il carro con quattro ruote va bene.

Che cosa è cinque?—5 Cinque dita nella mano fanno comodo.

Quindi nuovamente si ode come un fragore di tuoni e un guizzo di lampi; la casa traballa, come se vacillasse la terra: tutto poi di nuovo tace, e un'altra voce ancora domanda:

Che cosa è sei ? — 6 Il flauto con sei buchi suona bene.

[1] Un riscontro fra la variante della Bucovina e quella rumana dell'Ispirescu mostra che le serie delle parole nelle medesime tanto si assomigliano, che si direbbe l'una traduzione dell'altra.

Che cosa è sette? — 7 Dove stanno sette fratelli, mai non mescolarti ne' loro interessi. — Che cosa è otto?

8 L'aratro con otto buoi smuove assai bene la terra.

Che cosa è nove? 9 Dove stanno in casa nove adulte fanciulle, rimane questa scompigliata.

Nella variante sassone della Transilvania la serie delle parole della verità, (che sono pure nove) è questa:

Che cosa è uno e di molto pregio?

1 Una buona fontana nel cortile ha gran valore per il taverniere.

Che cosa è due e fa sentire molto grave il suo difetto?

2 A chi abbia due occhi sani appare la terra e il cielo; a chi li abbia perduti occulte rimangono queste due cose.

Che cosa è tre e fa sentire molto giovevole il suo uso?

3 Se qualcuno ha una buona tridentata forchetta, egli può mangiare, e se altri ha una buona forca può raccogliere bene il fieno.

Che cosa è quattro ed è molto utile? — 4 Chi abbia quattro gagliarde ruote al carro, e quattro buoni cavalli, può assai bene a lungo viaggiare. — Che cosa è cinque e molto giovevole?

5 Chi ha cinque robusti buoi, può fare un grosso carico, poichè se cade il quarto, può attaccare il quinto.

Che cosa è sei e può rendere altri molto felice?

6 Chi ha sei iugeri di terra, costui ha un buon prodotto, nè sente bisogno di girsene mendicando.

Che cosa è sette è molto buono?

7 Chi ha sette figli vigorosi, può in cadun anno compiere per essi qualunque lavoro e compiacersene.

Che è otto e che costituisce una cosa conveniente?

8 Otto fanciulle formano una conveniente conversazione.

Che è nove, ed è cosa buona?

9 I nove porci nella stalla sono cosa buona. (Non è vero?) ed essi saranno d'ora innanzi miei.

Nella variante piccola-russa ecco la serie delle parole della verità (che sono sei):

Chi è in casa ? — 1 Uno ed uno non vi è, cioè vi sono due?

E due ? — 2 Due insieme battono bene il frumento.

E tre ? — 3 Tre insieme viaggiano bene.

E quattro ? — 4 Quando un uomo ha quattro ruote ha una carretta.

E cinque ? — Quando un uomo ha cinque figlie, ha sempre conversazione.

E sei ? — 6 Sei porci aveva il diavolo, li ha dati ad un poveruomo e li ha perduti per sempre.

Nelle due varianti tedesche del Müllenhoff la serie delle parole della verità (che sono sette) è questa:

1 Un carretto da spignere (ad una ruota).

2 Una carriola. — 3 Un treppiedi.

4 Un carro. — 5 Cinque le dita della mano.

6 I sei dì da lavorare nella settimana.

7 Sette le Pleiadi.

Variante tedesca del D. Sachse contenuta in un libro poco in circolazione (sopra citato):

	Traduzione
Lieber Vater, sage mir	Caro padre, dimmi
Idas ist eins ?	Chi è uno ?
Eins ist Gott allein.	Uno è Dio solo.
. . . .	. . . . .
Was ist zwei ?	Chi è due ?
Zwei Tafeln Mosis,	Due le tavole di Mosè,
Eins ist Gott allein.	Uno è Dio solo.
. . . .	. . . .
Drei Patriarchen	Tre patriarchi
Abraham und Isaac	Abramo e Isacco
Und der Kleine Jacob	E il piccolo Giacobbe
Mit dem ledern Schnappsack,	Con la bisaccia di cuoio,
Wo er Käs und Brod stak	Dov'egli riponeva il cacio e il pane,]
Und ein Pfeifchen Tabak	Ed una pipa per fumare.
Vier Evangelisten	Quattro evangelisti

Drei . . . u. s. w.	Tre ecc.
Fünf Bücher Mosis, u. s. w.	Cinque libri di Mosè (*Pentateuco*) ecc.]
Sechs Krüge mit rothen Wein	Sei anfore con rosso vino
Schenkt der Herr zu Kana ein,	(Che) mesceva il Signore a Cana
Kan 'in Galilaea, u. s. w.	Cana in Galilea, ecc.
Sieben Sacramente, u. s. w.	Sette sacramenti, ecc.
Acht Chöre der Heiligen, u. s. w.	Otto cori di Santi, ecc.
Neun Chöre der Engel, u. s. w.	Nove cori di Angeli, ecc.
Zehn Gebote Gotts, u. s. w.	Dieci comandamenti di Dio ecc.

Nel Liebrecht, *Zur Volkskunde*, Heilbronn, Gebr. Henninger, 1879, *D. Volkslieder*, *Neugriechische Volkslieder*, n.° 6 *Der hundert Spruche* (245 Verse) occorre una serie di parole in gran parte burlesche proferite da un giovane innamorato per indurre al suo amore una ragazza a lui restia; poche di esse corrispondono a quelle della nostra serie, eccole:

	Traduzione
Eins; Einen Gott....	Uno; Un Dio....
Drei; O heilige Dreienigkeit...	Tre; O santa Trinità, ecc.
Sieben, Sieben, Jrrsterne sind am Himmel...]	Sette; Sette stelle erranti sono in Cielo...]
Acht, Acht, Fusse hat Hummer	Otto, Otto piedi ha il gambero marino....]
Neun, Neun Monate trug mich meine arme Mutter...]	Nove, Nove mesi mi portò la mia povera madre [1]...]

Nella variante svedese di Hälland ecco la serie:

Qual'è l'una cosa? — 1. Un battaglio in una campana.
Quali sono le due cose? — 2. Due occhi in un capo.
Quali sono le tre? — 3. Tre piedi sotto una pignatta.
Quali sono le quattro? — 4. Quattro ruote in un carro.
Quali sono le cinque? — 5. Cinque dita in una mano.

[1] Queste due ultime parole sono nella cantilena contenuta nella novella greca dell'Hahn; cfr. per tale filastrocca ancora Köhler, *Orient und Occident* t. II pag. 558-59.

Quali sono le sei? — 6. Sei brocche (di acqua) in Cana Galilea.

Quali sono le sette? — 7. Sette stelle in un cerchio, dove nè tu, nè io andiamo.

In quella svedese di Smâland:

Che cosa è uno? — 1. Un batacchio in una campana.

Che cosa è due? — 2. Due occhi in un cranio.

. . . 3. Tre gambe sotto una marmitta.

4. Quattro ruote sotto una carrozza.

5. Cinque dita in una mano.

6. Sei anfore di pietra a Cana.

7. Sette preghiere del Paternoster.

A proposito dell'orazione popolare portoghese e delle versioni della cantilena in dialogo *Le dodici parole della verità*, nelle quali uno de' due interlocutori è il diavolo, mi sembra conveniente fare un riscontro tra esse ed una formula di professione di fede, molto nota nel Medio Evo, specialmente in Germania e sovente citata, (prova manifesta della estesa diffusione del culto di Odino tra il popolo) la quale formula si proponeva di tenere in guardia il neofito cristiano dalle tristi arti del diavolo. Questa formula (riportata in nota da Edèlestand Du Meril nella sua *Histoire de la Poesie Scandinave, Prolègomènes*, Paris, Brockhaus, et Avenarius, 1839, pag. 94-95) è in tedesco antico maccheronico, mi si consenta questo qualificativo, per indicare che il tedesco usatovi, è stiracchiato ad un'apparente forma latina, (come la lingua rispettiva nella seconda variante andalusa, e il dialetto nella relativa lezione alessandrina delle *Dodici parole della verità*). Ecco la formula tratta, come ben si scorge, dalle rituali domande, che volge il sacerdote cattolico nel battesimo d'una creatura, alla costei balia, o comare, e dalle risposte rituali della medesima:

Forsachistu diabolœ	Rinunzi al diavolo?
Ec forsacho diabolœ.	Io rinunzio al diavolo.
End allum diabol-gëlde?	E ad ogni ricchezza (bene) del [diavolo?
End ëc forsacho diabolœ.	Ed io rinunzio al diavolo.

End allum diabole-vuërcum ?	E ad ogni opera del diavolo ?
End ëc forsacho allom diaboles-vuërcum, end vuordum, Thunare ende Wuoden [1] end Saxnote, end allem them unholdum, thë hira genotas sint.	Ed io rinunzio ad ogni opera del diavolo, a Thunare e a Wuoden e agli (altri) Dei de' Sassoni, ed a tutti gli spiriti malefici, che sono invocati dai bisognosi.
Ec gelobo in Got almechtigan fadaer, end in Christ Godes suno, ed in Halogan Gast [2].	Io vivo in Dio padre onnipotente ed in Cristo, figlio di Dio, e nello Spirito Santo.

Qui per incidenza notiamo una particolarità dei due racconti orientali, il pelvi, e il kirghizio, la quale consiste in questo che nel primo Gôsht-i Fryânô e nel secondo il profeta Aesrät-Ali, dopo

[1] Odino.

[2] Variante di Jacob Grimm; vedi il suo articolo *Ueber zwei entdeckte Gedichte aus der Zeit des deutschen Heidenthums*, letto nella seduta della Reale Accademia delle scienze di Berlino il 3 febbr. 1842; per esso vedi *Abhandlungen der Königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, aus dem Jhre 1842, pag. 25 (*Philologische und historische Klasse*).

ANHANG I

(cod. merseb. fol. 16° sec. IX)

Interrogatio sacerdotis.

Forsahhistu unholdun. ih fursahu.

Forsahhistu unholdun uuerc. indi uuillon. ih fursahhu.

Forsahhistu allem them bluostru indi den gelton. indi den gotum. thie im. heidene man. zi geldom. enti zi gotum habent. ih fursahhu.

Gilaubistu in got fater almahtigan. ih gilaubu.

Gilaubistu in christ gotes sun nerienton. ih gilaubu.

Gilaubistu in heilagan geist. ih gilaub.

Gilaubistu einan got. almahtigan. in thrinisse. inti in einisse. ih gilaubu.

Gilaubistu heilaga gotes chirichun. ih git.

Gilaubistu thuruh taufunga sunteono forlaznessi. ih gilaubu.

Gilaubistu lib after tode. ih gilaubu.

(cod. merseb. 52ª sec. IX)

Nec non et ab inferis resurrectionis. ioh ouh fon hellu arstannesses. ioh ouh in himilun diurliches ufstiges brengemes præclaræ berchtero dinero heri fon dinan gebon ac datis inti giftin.

avere sciolto l'uno i trentatrè enimmi del mago Akht, e l'altro i dieci del Mulla degl'infedeli, il primo allo stregone; e il secondo al Mulla rivolgono alla loro volta tre domande, ad esse non sapendo rispondere, il mago Akht viene ucciso da Gôsht-i Fryânô col mezzo d'una certa formula sacra (magica); invece il Mulla non riuscendo a rispondere con esattezza alle medesime, per ciò si converte all'islamismo e con questo insieme tutti gli abitanti infedeli della città, ove dimora il Mulla. Quest'aggiunta di domande (dopo la serie delle *Parole della verità*) non già fatte da colui, al quale sono mosse le prime, ma invece dalla stessa persona, che ha pronunciato quelle, ricorre pure nella variante basca. Ecco tali domande, accompagnate dalle rispettive risposte di San Pietro:

Dans cette maison, les boeufs sont bien beaux!—Ils sont les fils de belles vaches.

Dans cette maison on a un bel aiguillon! — C'est le produit du coudrier.

Quando il Signor Rosso (il diavolo) raffigura San Pietro, gli dice:

— « Ah! Pierre, Pierre, toi aussi, te voilà! » — « Oui, oui, et toi aussi, n'est-ce pas? »

— « Dis-moi, dis-moi, cette eau qui sort de là va-t-elle en haut ou en bas? » — « Qu' elle aille en haut, qu' elle aille en bas va, toi; au-dessous d'elle!

Appena intesa questa parola il Signor Rosso prende la corsa, e dispare.

Nelle differenti versioni poi della novellina presente colla sua chiusa, in cui va per le rotte il diavolo, afferma questa, anzi dirò meglio conferma nel modo il più perspicuo la consueta moralità delle tradizioni del popolo, nelle quali per lo più la tenzone frequente fra la luce e le tenebre, non dura mai lungo tempo nè incerta, ma invece a costo anche dell' intervento soprannaturale, si risolve esplicitamente col trionfo di quella su queste.

Per rispetto alla serie delle *Parole della verità*, che sta da sè o che viene intercalata nella rispettiva novellina popolare, non sarà inopportuno aggiugnere ancora qualche altra osservazione. Anzi-

tutto in essa il numero della serie, cioè delle domande e risposte non è uguale nelle differenti versioni. In alcune di esse ricorre il numero 13, benchè il più spesso le risposte si limitino a 12, poichè essendo il 13 numero simbolico della morte, e questa inesorabile ministra di Dio, debbe al suo potere sottostare anche il diavolo, o forse essendo il numero anche del diavolo, e dinanzi a tale numero dovendo ugualmente fuggirsene e precipitare di nuovo nell'inferno. Sul valore simbolico de' numeri sacri, magici, cabalistici (presso gl'Indiani), numeri che per lo più sono i dispari, in ispecie l'1, il 3 ed i loro multipli vedi A. De Gubernatis, *Enciclopedia Indiana*, passim, come pure F. A. Steel e R. C. Temple, *Wide-Awake Stories. A Collection of Tales told by little children between sunset, and sunrise, in the Panjab, and Kashmir*; Bombay, Education Society's Presse, London, Trübner, 1884, *A Survey of incidents in modern Indian Folk-Tales*, IV, *Numbers*, pag. 431-36.

Nella cantilena ascetica: *La Mystique des Eglises gotiques* e nel giuoco alto-brettone le parole della verità ascendono a venti, invece nella variante popolare comasca della sola cantilena delle *Parole della verità*, il loro numero ascende a sedici, nell' alessandrina di Oviglio a quindici, a quattordici invece nella veneziana, a tredici nella umbra, nell' engadinese, nelle abruzzesi, nelle lucchesi, nella messinese, nella provenzale, nella rabbinica, e in alcune lezioni della cantilena portoghese dell' Angelo Custode (la parte ritmica finale della sentenza contro la fattucchiera Anna Martins, e le lezioni di Paços de Ferreira, di Alemtejo, di Terra da Feira e di Trovoes); si riducono invece solo a dodici i versetti, senza l'indicazione del tredici, fatale al diavolo nel canto armoricano e in tutte le altre varianti brettoni, nella cautilena alessandrina e nella mantovana, nel canto catechistico latino e nell' evangelico russo, in quasi tutte le lezioni slave di esso, nelle altre varianti dell'orazione popolare dell' Angelo Custode, nelle differenti versioni rumane, in quella tedesca del Medio Evo, riportata dal Wesselofsky, nella canzone medioevale svedese di San Simone, nella versione della Linguadoca e del Canadà, nelle due varianti andaluse, nella estremena, nell' andalusa inedita indicatami dal Rodriguez Marin,

nelle due catalane, nella basca e nella ruma. Solo a dieci ascendono nelle varianti pelvi e kirghizia, nella greca, nella tedesca del Sachse, nella cantilena della Montagna Lucchese, nella chiavennasca, nella versione della Bucovina e nella cantilena ascetica basso-brettone del Luzel. Sono soltanto nove tali versetti nella variante sassone della Transilvania, e nella rumana dell' Ispirescu; sette nelle due varianti tedesche del Müllenhoff nelle due svedesi del Bondeson e del Ramm, e nella versione caucasica; sei nella piccola-russa; tre invece sono soltanto le domande e risposte nell'altra novellina chiavennasca: *El diavol ingannàa*, nella comasca di Dongo; *Storia del Fasulin,* e nella variante tiranese delle *Dodici parole della verità*; in quella milanese di Cesano Maderno sono soltanto due e finalmente uella Toscana del Chianti mancano affatto, ma facilmente si sottintendono coll'espressione di esso racconto: « Mormorando (il romito, cioè San Martino) vari detti (al diavolo), gl'ingiunse di tornarsene all'inferno.

La relazione scambievole che passerebbe fra il canto delle *Dodici parole della verità* e la rispettiva novellina popolare, al prof. Wesselofsky sembra piuttosto di agglutinazione, che di parentela. Secondo esso il canto catechistico fu inserito poi nella novellina popolare del contrasto, com'ei l'appella, della quale tenne il luogo, essendosi propagato per vie a noi ignote, come ce la offrono le principali varianti della tradizione. Venendo adesso a osservare le varie lezioni della cantilena, troviamo che le medesime differiscono fra loro nel proprio carattere sacro e profano, e siccome le due orientali, se non vanno improntate d'un carattere spiccatamente sacro, ci presentano però nei concetti, cui s'ispirano le loro questioni, un poetico elevato misticismo (ed io ritengo che queste siano le più antiche nell'ordine del tempo, e che dalle medesime siano scaturite le altre diverse d'Europa), così, a mio credere, si appressano più all'originaria forma le lezioni che ci presentano tale carattere sacro o mistico, siccome la lucchese, la umbra, la chiavennasca, la comasca, la mantovana, l' alessandrina, e le altre varianti italiane, e così tutte le altre versioni straniere, salvo quella rumana, bucovinese, piccola-russa, sassone-transilvana, le due te-

desche, le due svedesi, e la greca. Queste ultime versioni straniere presentano invece un carattere profano. Il canto armoricano e le varie lezioni brettoni di esso canto, come pure la variante caucasica, e la seconda svedese di Småland tramezzano fra le prime e le seconde versioni per il loro carattere nè del tutto profano, nè del tutto sacro. E qui parmi ancora pregio dell' opera osservare, come la diffusione della novellina popolare presente e dell'annessavi cantilena, o solo di questa, esistente per sè stessa, in tanta parte d'Europa, e la manifesta preesistenza delle due indicate varianti orientali giustifichi l'opinione dell'Hasdeu (vedi il suo bello studio sulla *Povestea numerelor* sopra citata verso la fine) e quella del Coelho (cfr. il suo articolo: *As lendas da Serra da Estrella* ricordato avanti) cioè che tale tradizione sia uscita dal seno dello zoroastrismo, da cui passò ai maomettani e ai giudei. E anzichè credere col Wesselofsky che il canto diffondendosi tra popolazioni musulmane, deposto il suo carattere profano primitivo, assunto ne abbia uno rispettivo religioso, io avviso essere invece avvenuto il fatto che col passare dall'Oriente in Europa, nel propagarsi per questa, la tradizione abbia man mano modificato il suo carattere arcano e sacro, sinchè alfine sia giunta ad assumere del tutto un carattere profano, cosicchè al mistico e poetico idealismo antico (nel quale già sentiva intenso bisogno lo spirito umano dei primi uomini peranco non corrotto di trasfondere la piena della sua entusiastica e irresistibile tendenza al soprannaturale e al sovrasensibile) sia gradatamente andata sostituendo il più gretto ed egoistico realismo, in cui l'insaziabile sete degl'interessi materiali, e della terrena felicità fecesi ad affermare sè stessa nel modo il più sfacciato e volgare. La derivazione della leggenda delle *Dodici parole della verità* dall'Oriente, e la propagazione sua per mezzo della Rumania e de' paesi slavi nel resto d'Europa è la savia e ingegnosa ipotesi dell'Hasdeu, preferibile d' assai alla opinione del Cannizzaro, che più cervelloticamente preferisce la via inversa, e riconosce la origine di tale tradizione dalla Brettagna. La maniera della sua trasmissione in Europa, secondo il Coelho, non è ben chiara; egli non crede che i giudei d'Europa la conoscessero tanto presto, per-

chè, se quella occorre nel *Sepher Haggadah*, non si trova però ne' più antichi manoscritti di quest'opera rabbinica; il che affievolisce, a suo avviso, la congettura circa la trasmissione di quella in Europa mercè i giudei. Secondo l'Hasdeu invece la maniera della migrazione di questa leggenda mistica dall'Asia in Europa sarebbe abbastanza manifesta; tanto è vero che il sagace critico rumano sostiene che quella ci presenti nel suo passaggio tre stazioni principali; la prima stazione opina fosse la Persia patria della setta cristiana dualistica quella de' Manichei e de' Pauliciani; la seconda la Rumania, abitata nel Medio Evo dai Bogomili, eresia sorta in Bulgaria da quella de' Pauliciani-Manichei; a terza sede riconosce quegli la Provenza, stanza degl'Albigesi, setta religiosa non poco affine a quella dei Bogomili, e manifestamente favorita da costoro.

Il costume di porre la dottrina religiosa in dialogo e molto più ancora in forma d'enimma, e talora di spiccato logogrifo, riconnettevasi allo spirito degli eretici medievali in genere, e specialmente dei Bogomili, e qui l'Hasdeu in conferma dell'asserzione propria cita alcuni libri ascetici di quelle sette. Il canto d'enumerazione, improntato d'un carattere sommamente religioso, anzi dogmatico, tantochè ne potesse poi risultare un catechismo verseggiato per facilitazione della memoria, manifestamente mercè lo archetipo persiano, presentando nella propria materia notevole somiglianza colla dottrina religiosa dei Bogomili, si è affrettato a trasformare la favola in esercizio catechistico coll'accrescere la serie dei versetti da 10 a 12, e coll'aggiugnere ancora il 13° introducendo, per un intendimento molto sagace di rafforzar la memoria, la ripetizione delle serie precedenti nelle successive. Che all'origine o almeno alla propagazione del canto d'enumerazione abbiano concorso certe sètte cristiane lo si deduce dal fatto seguente; in alcune varianti del medesimo, specialmente in quelle di origine provenzale, vi ha discordanza intorno al numero esatto degli evangelisti, e mentre in alcune gli evangelisti sono quattro: Giacomo, Matteo, Giovanni e Marco, in altre sono tre soli (uno di meno, cioè: Marco, Luca e Matteo). Si noti, come il preteso evangelo di Giacomo è apocrifo, e come soltanto gli eretici lo riconoscono

per autentico sotto il titolo di protevangelo; e che in molti altri evangeli pseudoepigrafici [1] non si sa indicare in modo preciso il numero degli evangelisti. Il canto d'enumerazione, secondo l'Hasdeu, pertanto è una specie di componimento popolare d'origine persiana, di natura mistico-didattica, come ne fa fede la sua forma enigmatica; esso è noto ai Rumani fino dal secolo XII e d'allora in poi si è propagato dalla regione primitiva oltre per quasi l'intiera Europa. In Portogallo il canto si è ridotto ad una semplice orazione esorcistica contro il diavolo, in Spagna poi e in America è disceso al grado di un giuoco e di una danza della massima monotonia. A proposito poi delle antichità delle due varianti orientali della novellina popolare presente, possiamo notare che, ricercando, si troverebbe la kirghizia essere più vecchia della pelvi di alcuni secoli, perchè i Kirghizi sono Maomettani da tempo più antico di altri popoli. Bisogna però bene ammettere che la variante kirghizia derivi da un'altra precedente maomettana, che forse tuttora esisteva e che i dotti probabilmente con qualche indagine riuscirebbero a rintracciare. Quindi tale variante sarebbe assai più moderna che quella pelvi, sulla cui età West a pag. 77 dell'opera citata (cfr. pure la pag. 249, nota 1ª) in questo modo si esprime « Siccome il soggetto della novella pelvi di Gôsht-i Fryânô è già menzionato nei testi Zendi, così possiamo supporre che un libro contenente gli enimmi di Akht, il mago, e quelli del suo competitore Gôsht-i Fryânô esistesse molto tempo prima dell'età sassaniana, e forsanco prima della fine del periodo aremeniano. Qualunque però sia l'età di siffatta novella, per quanto sembra, deriva essa indubbiamente da fonti antisassaniane. » In conseguenza di ciò è lecito ammettere, come avvisa il Köhler (nel suo bell'articolo sopra citato intorno alle due novelle orientali presenti) che il racconto della gara emigmatica fra il profeta Aesrät-Ali e l'incredulo Mulla sia derivato dall'altro di Gosht-i Fryânô e del mago Akht.

(*Continua*) STANISLAO PRATO.

---

[1] FABRICIUS, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, t. I, Hambourg, 1719.

USI AGRARII
DELLA PROVINCIA DI CALTANISSETTA.

Coltura e raccolta delle mandorle.

Il territorio di questa provincia ha fatto ottima prova per lo allevamento di quest' albero, e, specialmente negli ultimi tempi in cui gli appezzamenti di terre coltivate a vigneti sono stati distrutti dalla filossera, si è pensato opportunamente, coltivarli a mandorleti, quando non si è voluto adattarli per la semina del grano e delle civaie. Ciò a ben veduta ragione; poichè il mandorlo non abbisogna di quella cultura paziente che richiede la vite.

L'albero del mandorlo vien su o per seminagione del frutto o per piantagione di polloni. Nel primo caso si scalza una fossa alla profondità di tre palmi e si semina colla punta in giù, poi si ricopre di terra; nel secondo si pianta il pollone quasi alla stessa profondità. Alcuni usano il vivaio (*simignali*) per questa come per altre piante da frutto. Fatto ciò, è finita ogni sollecitudine pel colono: sta poi alle vicissitudini atmosferiche il preparare misera o abbondantissima raccolta al proprietario.

La fioritura del mandorlo è la prima tra gli alberi da frutto

a guscio duro: accade verso gli ultimi di febbraio e tra i primi di marzo. È intanto la più delicata e difficile, perchè esposta ai geli che bruciano le gemme e i fiori. Lo spettacolo del mandorlo fiorito è de' più gai: esso è il messaggiero della prossima primavera.

È da temere grandemente del mese di marzo, detto da' nostri terrieri: *lu mircanti di li mènnuli*, a causa de' fortissimi venti che si succedono, i quali più che portar via i frutti, rompono i rami che ne erano stracarichi così da essere appoggiati a sostegni (*stacci*); sicchè fanno svanire in un istante le belle speranze concepite dal proprietario.

Ma, se restan salvi dalle vicissitudini atmosferiche, questi alberi non possono sottrarsi alla caccia che in aprile, e specialmente in maggio, i ghiotti fanciulli danno al frutto verde, già è ingrossato. L' agretto della sua buccia è di una seduzione potente all'ugola dei tristanzuoli, i quali, se sono scolari, mettono in quarantena libri e lezioni di scuola, nelle belle giornate primaverili, e a frotte guadagnano i luoghi dove più abbondano questi alberi. Ricordano, non senza soddisfazione, *lu cuntu di cumpari gadduzzu cu cumpari surciddu quannu jeru a rubbari minnuliddi*, e lo mettono in pratica. Sicuri di non essere sorpresi, pigliano l' albero di assalto, vi si arrampicano come scoiattoli, mentre alcuni tiran pietre ai rami, altri raccolgono le mandorle cadute n'empiono le tasche e ne mangiano a iosa.

I *carusi* zolfatai danno dei punti a tutti nell'arte di rubare le mandorle, tornando dalla miniera. Domandati ove fossero andati a farne provvista imperturbati rispondono: *Ni lu funnu di me zianu Annirì*, e di rimando altri aggiungono sogghignando: *Chi è chiù farfanti di mi!* volendo significare ch' è roba di *ruffa raffa*.

Colle mandorle verdi si fa *lu jocu di li cunigliedda*. I fanciulli usano tagliare la buccia della costola inferiore della mandorla verde per darle una base, poscia dividono in due la buccia tagliata infiggendola presso la punta della costola superiore, quasi a rappresentare le orecchie del coniglio.

Scacciari la mènnula, si dice di quel segno d' intelligenza che uno fa ad un altro socchiudendo un occhio.

La raccolta delle mandorle avviene nella seconda quindicina di agosto o sui primi di settembre. La mandorla ha dato allora indizio di maturità schiudendo la buccia, il che si dice: *ha spaccatu la cammisedda*. Le mandorle non arrivate a maturità, a causa dello scirocco, restano colla buccia attaccata alla parte legnosa e si dicono: *burduna*.

Questo titolo si complimenta a chi non è riuscito a compire gli studi per manco d'ingegno sicchè gli si dice: *arristau burduni* [1].

Prima della raccolta i sensali di mandorle, come di altre frutta carnose e a guscio duro, si fan vedere per queste campagne invitando il padrone a volerle vendere all'albero. Se l'offerta viene accettata, il padrone, convenuta la vendita e ricevuta la caparra, si disinteressa della custodia del frutto e delle piccole spese e fatiche che richiede il raccolto. Qualora declina l'offerta attende da sè all'opera. La fa scuotere (*scutulari*) ed abbacchiare (*scrucchiuliari*) mettendo da parte la buccia, che bruciata gli darà la soda pel bucato (*cinniri di mènnula*) [2].

Perchè la raccolta delle mandorle proceda con ordine, il proprietario o l'interessato assoldano lo scotitore e le donne bisognevoli per la raccolta. Quegli con un lungo bastone sale sugli alberi e batte i rami, queste mettono in corbe e panieri le mandorle cadute e le riversano poi in grandi bisacce, che, a schiena di muli, sono portate alla casa colonica (*la roba*), per essere abbacchiate nelle ore più calde del giorno e prosciugate nello spianato su larga tenda [3].

La mandorla in commercio si vende col guscio o senza. Nel

---

[1] Equivale a questa l'altra frase, che anche si usa: *Arristau nè erva nè lavuri.*

[2] Nel bruciare la scorza della mandorla si aggiungono nel fornello foglie di aloè, rosmarino, *atriplici* o cannuccia verde che nasce dove è stato mietuto il grano.

[3] Allo stesso modo si fa la raccolta delle noci e delle nocciole. Quanto a queste ultime (che abbondano nel territorio di Piazza Armerina), se il padrone ha sospetto che le raccoglitrici abbiano potuto nasconderne nelle tasche, le obbliga a far salti e a ballare perchè possa facilmente conoscersi la frode.

primo caso è computata a salme. Una salma di mandorle è di tomoli venti alla *grossa*, ossia quaranta tomoli alla *sottile*. Nel secondo caso si computa a peso, cioè a quintale, ognuno di cento rotoli = cg. 80. Così è venduta ai droghieri, ai farmacisti ed ai confetturieri.

Per fare sgusciare le mandorle (*fari la 'ntrita*) il proprietario aduna il raccolto in un gran magazzino, assolda e salaria le donne che devono sgusciarla, dando in media cent. 25 a tomolo, consegna man mano a ciascuna un tomolo di mandorle ed esse devono restituire quattro rotoli di frutto = cg. 3,200. — Le donne poste intorno a grandi balate silicee (*cuticchiuna*), adagiate su piccole sedie, pigliano dalla sporta che si hanno a sinistra le mandorle, ne riempiono il grembiale (*inchinu la falla*), le schiacciano e ammonticchiano la scorza, che sarà venduta al panicuocolo, mentre mettono da parte il frutto. Durante questa operazione cantano in coro romanze siciliane e devote canzoni.

Rispetto alla qualità del guscio la mandorla va distinta in *dura*, *muddisa*, *cavalera* (cioè a guscio tenero che si rompe a mano), *falsa-masa* (ch'è tra la *muddisa* e la *cavalera*).

Rispetto alla forma abbiamo: la *nuciddara*, la *pirsicana*, la *pizzu di corvu*.

Rispetto alla quantità della produzione: la *ménnula di lu vintitri* e che fa i frutti piccoli, a grappolo.

Rispetto alla contrada donde proviene si ha: la *S. Giuannisa*, la *bell'acitu* proveniente da Pietraperzia [1], la *ciminnisa* da Ciminna, la *canzaruna* e *chidda di la Chisa* da S. Cataldo, la *palermitana*; *di lu Signuri di la gibbia*, *di Casalinu*.

Rispetto alla persona che ne ha migliorato l'innesto abbiamo: la *Canciddera di li Checchi*, ecc.

Dopo la scotitura delle mandorle si vedono apparire per le campagne de' contadini con lunghe canne in ispalla, saccone (*sac-*

---

[1] Le si dà forse questo nome dai venditori di aceto che ci vengono da Pietraperzia, i quali a voce sguaiata annunziano per le vie: *Oh lu bell'acitu!*

china) a tracolla, detti: *rapucciara*, che passano in diligente rivista gli alberi scossi e colgono qualche mandorla che sfuggì alla vista dello scotitore, per ricavare dalla vendita quel tanto che per uno o due giorni possa sfamare la grama famigliuola.

Raccolta de' pistacchi [1].

La raccolta dei pistacchi vuole più attenzione che non richiede quella delle mandorle. *Lu fastucaru*, o custode della pistacchiera, deve sorvegliare giornalmente gli alberi al tempo della maturazione dei frutti, perchè i frutti che cadono si perderebbero.

Le persone pratiche osservano quando i frutti cominciano a biancheggiare e qualcuno tra essi si schiude all' apice, e, meglio ancora, quando le due valve della drupa si aprono interamente restando aderenti solo alla base, questa è già l'epoca opportuna della raccolta: se si posterga, i frutti cominceranno a cadere per diventare preda de' topi.

La raccolta de' pistacchi si fa nel mese di settembre. Se è un piccolo proprietario basta l'opera della sua famiglia per la raccolta; se è un proprietario che ha pistacchiera estesa e numerosa, egli loca l'opera de' giovani braccianti (di raro son donne), i quali tolgono i frutti della pannocchia. Per la raccolta si spiega una tenda sotto l'albero che si vuole spogliare del frutto [2]; il capo de' cogli-

---

[1] *Pistacia*, voce latina deriva da *pistis* che dinota resinoso, è voce erronea; ma così era conosciuta ovunque. Gli Arabi mancando della lettera *P* furono costretti modificare la voce supplendo colla F, da cui ne derivò *Fistac*, *Fistuc*, *Festuc*, voci che si diffusero nel linguaggio volgare de' Siciliani, perchè senza modificazione alcuna si conserva ancora, e generalmente la voce *fastuca* indica l' albero, e *fastuchi* il frutto; per *fastuchera* s'intende una coltivazione estesa di pistacchi. Il Pistacchio, pianta persiana recata in Italia al tempo di Tiberio, fu sconosciuto in Sicilia sino dall'epoca de' Saraceni. Si crede che fosse importato da quest'ultimi nell' isola e solo al loro tempo ne fosse cominciata la coltivazione (Pietro Lanza, *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia*, nelle *Memorie* di G. Capozzo, II, 314).

[2] Si usa questo sistema quando il terreno è molto accidentato; ma se l'albero è in piano i pistacchi caduti si raccolgono senza tende.

tori con un bastone ad uncino curva ed abbassa i rami carichi del frutto, distacca le ciocche unitamente alle foglie e fa cadere il tutto sulla tenda. I raccoglitori intanto separano ad uno ad uno i pistacchi dalla ciocca, e, messili nelle corbe, li portano nel grande spianato della casa colonica a prosciugarli. Nell'eseguire il lavoro della raccolta questi poveri lavoranti divengono colle mani nere pel continuo impaniarsi colla resina, che gocciola dai frutti, dai rami, dai tronchi; anche le erbe sottostanti ne sono imbrattate, perchè quando fa caldo ne gocciola maggior quantità: gli abiti divengono sporchi, attaccaticci, e quei poveretti ne sono impacciati: se vi son donne fan compassione nel trovarsi così lordate di brutture.

I grossi proprietarii nel proprio pistacchieto tengono uno spiazzo, costruito a bella posta con mattoni, che chiamano: *asciucaturi*, ove si stende il raccolto e si rimescola ad intervalli, e, come le pannocchie si vanno spogliando, i frutti si van gradatamente levando. Si suole inoltre distenderli in numerosi graticolati di canne fesse (*cannizzi*), si tengono ben larghi perchè il sole li riscaldi ed asciughi in ogni parte.

Guai se in questo tempo i pistacchi son colti dall' umidità! Ci sarebbe pel proprietario pericolo di soffrire delle grandi iatture. L'umidità è il più fiero nemico di questo prezioso frutto. Non appena ne vien preso, che il bel colore amaranto o bianco roseo del guscio intristisce, si oscura, il frutto si scondiziona e dà un disgustoso sapore, poichè è preso da una mucedine ributtante [1], cioè si copre di un pulviscolo che scompone tutta la tessitura del guscio. I nostri contadini non appena hanno indizio di prossima pioggia si affrettano a ritirare al coperto i graticolati col frutto fino a che sia scongiurato il pericolo.

I coltivatori per lunga abitudine sono praticissimi nello scegliere i frutti pieni e lasciare da parte i vuoti. I frutti dubbi si mettono in una gran caldaia o altro recipiente pieno d'acqua e allora i pieni vanno in fondo, i vuoti salgono a galla: i primi son messi nell'asciugatoio finchè il pericarpio carnosetto si dissecca e s'increspa.

---

[1] I nostri contadini dicono che la *fastuca cu l' umitu si piscia e nun servi.*

Quando il frutto è pienamente prosciugato si porta a magazzino, non senza averlo dapprima fatto passare pel vaglio, perchè si pulisca ancor più, nè vi sia pericolo di essere attaccato dagli insetti. Anzi i più diligenti proprietarii, sino a che non è venuta l'ora della vendita, fanno vagliarlo ogni venti giorni.

Il prezzo de' pistacchi dipende dalla maggiore o minore ricerca del frutto e dalla operazione che dicono la *risa*. La *risa* si pratica così: dal mucchio de' pistacchi prosciugati se ne pigliano ventuno, si rompono e quanto meno se ne trovan vuoti, tanto più prezzo e valore acquista il genere. Ordinariamente la *risa*, che dà diciotto pistacchi pieni e tre vuoti, stabilisce il prezzo di prima qualità. Quella che dà quattordici pieni e sette vuoti stabilisce il prezzo della seconda. Al di sotto di dodici pieni non si ha che un prezzo infimo per la terza qualità.

Vi ha anche un altro metodo per la scelta: i piccoli commercianti prendono venturi frutti, e, se è di sera, li guardano al lume, se di giorno al sole e pieni si trovano oscuri, i vuoti diafani. Questa scelta fa stabilire il prezzo, il quale, trattandosi di proprieiarì soggetti al monopolio de' piccoli commercianti, interessati a depreziare la derrata, riesce sempre in favore di questi ultimi.

Quando si vuole vendere i pistacchi sgusciati si pattuisce ordinariamente cogli schiacciatori (*scacciatura*) una lira per tomolo colmo, che dà due mondelli di frutto sgusciato (*dui munnedda di 'ntrita*). La proporzione è così stabilita: ventiquattro tomoli colmi di pistacchi di ottima qualità col guscio, ossia salma una e tomoli quattro, danno un quintale di rotoli 100, uguale a Cgr. 80 di frutto o *'ntrita* [1].

Nello schiacciamento de' pistacchi si opera diversamente di come si fa per le mandorle e mentre queste sono schiacciate lungo la costola, quelli si schiacciano con una battuta leggiera di martelletto in cima della drupa o punta del guscio.

---

[1] Secondo i calcoli che fa il ch. Francesco Minà-Palumbo nella sua *Monografia botanica ed agraria sulla coltivazione de' pistacchi in Sicilia*, una salma e mezza colma = Et. 4, 126, deve produrre Cg. 79,34.

Qualora il frutto venduto, senza guscio, si deve spedire nel continente o in lontani paesi, la spedizione si fa in iscatole quadrangolari divise nell'interno in quattro ripartimenti uguali, rivestiti di carta colorata, che si riempiono del frutto, e ciò a ben veduta ragione, volendosi evitare il deterioramento del delicato frutto; deterioramento che avverrebbe di certo se fosse ammassato alla rinfusa.

La *'ntrita* poi si distingue in *'ntrita* di prima qualità se il frutto è interamente sano; di seconda se è spilluzzicato (*spizzicato*) in punta; di terza se è rotto in pezzi. Un quintale di prima qualità si è venduto talvolta lire mille, massimo prezzo; lire cinquecento, prezzo infimo.

Il prezzo del pistacchio col guscio rispetto a quello della *'ntrita* differisce molto. Infatti se il primo si vende, in media, ad onze ventisei la salma=L. 331,50, che corrisponde a circa L. 2,85 l' ettolitro; la *'ntrita* piglierà sicuramente il prezzo di onze cinquanta al quintale di rotolo = L. 637, 50.

La mercede giornaliera delle donne impiegate a sgusciare il pistacchio è di L. 0, 40 per tomolo colmo, cioè per litri 17, 2.

Il pistacchio si distingue in pistacchio a guscio bianco, detto: *fastuca silvana* e pistacchio a guscio oscuro, detto: *fastuca niuredda*. Si chiama poi *fastuca tignusedda* il pistacchio che ha aperta la drupa e mostra la pellicola del frutto con un simpatico color bianco roseo.

Le persone pratiche, nell'epoca della raccolta, conoscono dalla forma della gemma, se il venturo anno sarà ubertoso; conoscenza utile, dice il Minà-Palumbo, per alimentare la speranza, ma di nessun momento perchè l'albero potrà fiorire e per vicende meteorologiche restare sterile.

In provincia sono molti i proprietarii che hanno pistacchieti.

Quello che occupa maggiore estensione è nel territorio di Pietraperzia, appartiene alla Bar.ssa Giarrizzo vedova Grimaldi: seguono quelli delle contrade Raucilito, Donnaricca, Caprara, Montegrande. Nel territorio di Caltanissetta si hanno quelli dell'ex feudo Deri contrada Malanotte (proprietà del Duca di Bonfremot), quelli

di Trabonella (proprietà Aiala); in territorio Castrogiovanni quelli del Giumentaro e di Capodarso (proprietà Crescimanno).

Le mercedi per la coltivazione e la raccolta de' pistacchi variano secondo la diversità degli uffici: così quella dell' innestatore è L. 2 al giorno, del bracciante o raccoglitore L. 1; dell' estirpatore de' virgulti dell'albero, detti: *sancisuchi*, L. 1, 70; quella delle donne destinate a raccogliere il frutto dopo bacchiato, L. 0,60 per ciascuna [1]. — Il custode si tiene solamente nell'epoca della maturazione del frutto e si paga a prezzo stabilito secondo l'estensione del pistacchieto.

Coltura della vite [2].

Da noi l'industre cultore ne' mesi di novembre e dicembre ha cura di scalzare (*scasari*) le viti, perchè alle prime piogge possano saziarsi di acqua. Anzi quando esse sono totalmente in pianura, ne' mesi invernali si lasciano totalmente sott'acqua. Questo sistema ha avuto prevalenza da alcuni anni a questa parte allo scopo di preservar le viti dalla filossera.

Per la potatura delle viti, che si fa in gennaio, si attende il tempo della luna crescente: *la inchitina di la luna*, perchè si crede che essa vi eserciti la sua influenza. Nella potatura il coltivatore, oltre a togliere gl'inutili tralci detti: *sarminti*, che gli gioveranno per la carbonella dell'anno venturo, ha cura di formare lu *carricanti* e la *fimminedda*, di lasciare cioè nel ceppo il tralcio che por-

---

[1] In queste mercedi s'intende compreso il salario, cioè a *la scarsa*.

[2] Questo campo è stato ben mietuto da' chiarissimi G. Caruso (colla *Memoria sulla viticultura e vinificazione* ec. Palermo 1889) e G. Pitrè, (*Usi, Costumi, Credenze e Pregiudizi*, vol. III. *La vendemmia*. Palermo libreria Pedone Lauriel di Carlo Clausen, 1889). Il secondo poi ha fatto sull' argomento una bella raccolta di proverbi col relativo commento ed ha descritto con tale gaiezza gli usi della vendemmia, che invoglia a leggere questo capitolo. Mettendo, dopo ciò, da parte quanto ho raccolto per mio conto; mi contenterò di qualche spiga, che, forse è stata tralasciata nella raccolta fatta da' prelodati in questo vastissimo campo.

terà uva in questo anno, e l'altro che, diventando *carricanti* l'anno appresso, alternerà la produzione collo scambio delle parti.

In febbraio si fa la prima zappa, in marzo se ne fa una seconda (*si rifunninu*) e s' impalano con pertiche, attorno a cui si andranno avvolgendo i nuovi getti. Si attende anche alla *'nsurfaratina*, che si esegue con un arnese di latta simile all'annaffiatoio (*cafittera*). In aprile s'impiegano più giornalieri per distruggere le fosse e assommare la terra attorno allo zucco. Quest'operazione è detta: *addubbulatina*. In maggio si fa una nuova zappata alle viti, che si dice: *ritrizzatina*; nel contempo si tolgono quei talli (*custarizzi*) che alla vite, già diventata pampinosa, toglierebbero umore e forza. In giugno si attende ad una nuova aspersione di zolfo; in luglio ed in agosto si lascia che il grappolo ingrossi e maturi. Una benefica pioggia che avvenga in quest' ultimo mese riuscirà provvidenziale, oltrechè per la vite, per gli ulivi e per gli alveari onde il proverbio: *Acqua d'austu — Mitti ugliu, meli e mustu.*

Allora la vite si mostra in tutta la sua lussureggiante bellezza carica di grappoli maturi, e proprio per questo stato è fatto l'indovinello:

> Lu patri curtigliuni,
> La matri virdincella
> La figlia è cussì bella
> Chi a tutti l'innamura.

Mi passo della vendemmia e della confezione del vino per le ragioni sopraddette. Dirò solo che in questo tempo si metton da parte i grappoli destinati per l'uva passa e se ne fanno i pensoli (*pènnuli di racina di passuli*). Col mosto cotto (*vinu cottu*) si fanno i dolci pel Natale come la mostarda, i mostacciuoli (in quel di Piazza Armerina) e li *cudduri di caccia* [1] altrove, *lu gucciddatu* o *cuddura* con dentro uva passa mandorle e fichi, che è la cosa più desiderata dai ragazzi nel Natale. Nè le mamme, se l' hanno promesso, possono mai più venir meno alla loro promessa; ne andrebbe di mezzo la pace della famiglia. Da ciò il motto: *Nè a*

---

[1] Pastelletti conglutinati.

santi la curuna, nè a picciriddi la cuddura, cioè non si deve recedere dalle promesse.

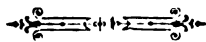
Misure del mosto e *del vino*. Queste misure subiscono vari computi e calcoli di ragguaglio. Così in Caltanissetta e suo territorio una salma di mosto è di 320 quartucci (il quartuccio è uguale a lit. 0, 80), cioè 32 *mizzalori;* ogni mezzarola contiene quindi 10 quartucci. Una salma di vino è 256 quartucci=Dl. 20,480.

In S. Caterina Villarmosa una salma di mosto è 160 quartucci o 16 mezzarole. Una salma di vino 128 quattucci=Dl. 10,249.

In Resuttano il vino si calcola a botti, come a Termini e a Trabia. Una botte di mosto contiene 800 quartucci, ossia 80 *lanceddi* o mezzarole. Una botte di vino 600 quartucci pari a 60 lancelle. Dieci quartucci *a la suttili*, uguali a cinque quartucci *a la grossa*, fanno una lancella: otto lancelle una *quartara*.

Fuori provincia. In Bagheria, Misilmeri, Partinico ec. d'onde si fa molta importazione di vino fra noi, *'na carruzzata di racina* forma sette quintali di rotolo; sette quintali una botte. La botte contiene dodici barili, ogni barile 40 quartucci, sicchè una botte contiene quartucci 480=Dl. 38, 40.

Un quintale di uva piggiata, Cgr. 80, dà quartucci 70=Dl. 5,5.

FRANCESCO PULCI.

CANTI FUNEBRI

DI PLOAGHE IN SARDEGNA.

I. — **Pro bajana** [1].

A mi cherzo arriscare
Pro s' amore 'e comare!
Bella mia che dama,
L' han cojuada a giana [2].
Chi est s' innamoradu,
C' a giana han cojuadu?
Bene vistu in sa este
Naramilu chi' este?
Pro piaghere meu
Li damus a Matteu,
E pro ti nd' allegrare
Como andana affidare.
E si tue nd' has gana

---

[1] La parola *bajana* deriva dal vocabolo *vocanei* della bassa latinità, e significa vacante, disponibile.

[2] *Giana* è una metamorfosi di *nana* e non di Diana come vuole l' illustre mio maestro prof. P. E. Guarnerio. Confronta nei dialetti ibero-americani *Nigia* invece dello spagnolo *nina* (ragazza).

A sonu de campana
Anda' cussu piseddu
Pro li ponner s'aneddu.
Nè vida hapo nè gosos,
Allu chi sun isposos;
Niente no fentomo [1]
Ma no tòrrana a domo,
Comare pro ispantu
Réstana in campusantu,
Intro de una losa
S' isposu ej s' isposa.
Balanzan sa vittoria,
Che siana in sa gloria!

Per nubile: Io mi vo' provare al canto — Per l'amor della mia comare. — O bella come una dama — L'hanno maritata la Fata. — Chi è l'innamorato,— Giacchè han maritato la Fata? — L'elegante nel vestire — Qual'è mi dite? — Secondo il piacer mio — Le diamo per isposo Matteo, — E per recarti allegrezza — In quest'istante vanno a sposare. — E se tu n' hai voglia — A suon di campane — Va questo giovinetto — A porle l'anello nuziale. — Io non ho più vita nè gaudio, — Eccoli entrambi sposi! — Non vo' niente altro dire, — Ma non faran ritorno alla casa: — O mia comare, essi per meraviglia — Rimangonsi nel cimitero — Entro una tomba — Lo sposo e la sposa — Ottengon la vittoria, — Che salgano alla gloria celeste!

II. — Pro bajanu.

Comare a mi perdona
Ti sia' s' in ora bona!
Fattu m' has su regalu
A t' assistire a s' iscialu.
Ite raju faladu
Fizu chi has cojuadu!
Si mi lassas intrare
Ti lu cherzo donare;

---

[1] *Fentomo* è invece di *mentovo* per metatesi.

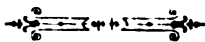
Si nd' est bonu padronu,
L' hapo a fagher su donu
Sia pro more 'e Deu
Custu est su donu meu.
E no tenzes paura,
Mendula e confettura.
Su bellu che columba,
Sa prima est a sa tumba,
Su biancu che nie,
Custa la dò a tie.
Ischides una cosa?
Ei como a s' isposa,
Cun pena e cun dolore
Confettura e fiore [1] . . .
Senza petta nè brou
Cust' est a babbu tou.
Ca ses boladu in giua
La do a mama tua.
Ti sia, beneittu
Su latte caldu e frittu,
Senza nd' haer profettu,
Suttu dai su pettu.
No t' est andadu in fada
Mamiddas e fascadas.
Fizu meu perdona
Nottes malas e bonas.
No mi basta memoria!
Reposadi in sa gloria . . .

Per celibe: La comare mi accorda il perdono, — Ti sia alla buon' ora! — M'hai fatto l'invito — Per assisterti al banchetto. — Che schianto di folgore — Che hai maritato un figlio! — Se mi dai il permesso d' entrare — Io vo' far doni al tuo figlio; — Se ne sarà buon padrone — Io gli farò un dono, — Sia tutto per amor di Dio — Questo è il mio regalo. — E non vi spaventate—Son

[1] Fiori, confetti e mandorle usansi spargere dalle prefiche sul cadavere dei celibi e delle nubili, per dinotare la solennità delle nozze.

mandorle e confetti. — O bello come una colomba, — Le prime son per la tomba. — O bianco come la neve — Li altri a te li dono. — Saper volete una cosa, — Ch' ora alla sposa — Con dolori e con pene — Do' confetti e fiori? — Non v'è carne nè brodo, — Quest'è per tuo padre; — E perchè sei volato sulla criniera — La do alla tua mamma. — Che ti sia benedetto — Il latte caldo e freddo, — Che senza trarne profitto — Tu suggesti dal petto della tua madre — Tu non avesti fortuna — Delle mammelle e delle fasce! — O mio figlio perdonami — Le notti buone e cattive ch'io per te ho trascorso. — Non ho più memoria per continuare! — Riposa adunque in paradiso.

Mores, Ottobre 1894.

GIUSEPPE CALVIA.

IMPRECAZIONI, GIURAMENTI, SALUTI
NELLA PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
E NELL' ALTO MONFERRATO.

La potenza della parola, tanto per chi parla, quanto per chi ascolta, è grandissima; l'uomo ne subisce il fascino, come Pigmalione si innamorava di una statua, fattura delle sue mani. Ciò si scorge specialmente nella parte lirica del linguaggio, vale a dire nelle parole d'ira, di dolore, d'affetto, di compassione, che variano fra una nazione e l'altra, e fra le regioni d'una stessa nazione, come per es. in Italia. Noi abbiamo provincie più o meno bestemmiatrici, e più o meno manierose: sto per dire che distinguiamo dalle bestemmie e dalle imprecazioni la provincia o la regione di chi impreca. È adunque prezzo dell'opera il tener conto di tali diversità demopsicologiche, ed il raccoglierle è opera buona.

Imprecazioni.

I Sardi ne hanno molte; vedasi a pag. 385 dei *Canti popolari in dialetto logudorese* (Torino, Loescher 1891) ma hanno poche bestemmie.

Nell'Alto Monferrato le imprecazioni più comuni sono: *Poss-te avni n' azident; poss-te avnite ir capsturn ; poss-te rumpite ir coll;*

possa a te venire un accidente; il capostorno; possa (tu) romperti il collo. Alcuni più timorati augurano arianamente una metempsicosi: *Poss-te mangèe tera e pauta cmè ir biscie; Poss-te dventèe in ghin e chi na mangèiso di salam; Poss-te murì cmè in' anma danaja*; *Poss-te murì d' fam* ecc.; possa tu mangiare terra e fango come le biscie: possa tu diventare majale e che (la gente) ne mangiassero de' salami; possa tu morire come un'anima dannata; possa tu morire di fame.

Non dicono molto diversamente a Reggio: *Dio et stramaledèssa in anma e 'n corp; Dio et maledèssa te e al pret ch' t' ha salăe al grugn; Dio et stramaledèssa tra cap e coll; Poss-et scavzăr al coll; Dio et fulmina te, to päder e to mädra; Ch' at vina bèin n' azidèint ant al cor; Dio t' manda ôn cancr ant el stomägh: Dio t' manda cal brutt măl:* Dio ti stramaledica in anima ed in corpo; Dio maledica te ed il prete che t'ha salato il grugno, cioè t'ha battezzato; Dio ti stramaledica fra capo e collo; Possa tu scavezzarti il collo; Dio ti fulmini, te, tuo padre, tua madre; Dio ti mandi un canchero nello stomaco; Dio ti mandi quel brutto male, cioè il colera, od il mal caduco.

Giuramenti.

La Bibbia dice che l'arcobaleno rassicura l'uomo da un secondo Diluvio (Genesi IX) e sarà « segno del giuramento fra Dio e la terra »: Dio non vien meno al suo giuramento: *Iuravit Dominus et non poenitebit eum.* Il Ramajana, l'Illiade, lo Scia-Nameh, ricordano questo arcano vincolo religioso-etnografico.

Nessuno giura per ciò che non venera; infatti fu creduto « *sulle tombe dei padri il giuramento,* quando si credeva che i *Manes sunt aliquid;* poi si giurò per gli Dei (gli eroi divinizzati) o per la loro abitazione. La santità del giuramento è in ragione della fede. Fra i 10 Comandamenti c'è anche quello di non dire il falso, di non spergiurare. Il rimanere legato alla propria parola è il più grande attestato di stima che un uomo possa dare ad un altro: i tempi fedifraghi sono anche i più corrotti. Il Re Dasaratha nel Ramajana non può sottrarsi al giuramento fatto alla moglie Cayceyi di mandare il figlio a far penitenza nelle selve: Giove è ob-

bligato dal giuramento fatto a Semele, di comparirle nella sua olimpica maestà ed incenerirla: Regolo avendo giurato di ritornare a Cartagine, vi ritorna, benchè preveda i tormenti che lo condurranno a morte. Invece il nostro secolo vide molti Principi venir meno alla loro parola, tanto che per antonomasia chiamò Re Galantuomo Vittorio Emanuele II che la mantenne. La moltiplicità delle formole di giuramento indica la poca tenacità attuale del vincolo; infatti il popolo ha poche formole, e in generale mantiene ciò che giura. La più sublime e più semplice formola di questo vincolo psichico, sta nelle auree e divine parole di Gesù Cristo — È — non è — A cui fa eco il detto popolare, che avverte di guardarsi « dall'uomo che giura, dal cavallo che suda e dalla donna che piange ».

Segno materiale della obbligatorietà del giuramento, è lo stringere colle destre, l'alzare delle mani in faccia al sole, il segnarsi col segno di croce, il farsi scambievoli doni. Le insegne cavalleresche sono sempre accompagnate da cinture, da collari, da nodi che accennano ai vincoli di giurata dipendenza dell'insignito dall'insignente: così dicasi degli ordini religiosi e dei loro *cordigli*.

Fra gli amanti è uso di non regalare cosa che tagli o che punga: le promesse amorose ed i nodi della cravatta, si chiamano (in francese) con un solo vocabolo: *gages*. Cacciaguida *fu cinto dalla milizia* del buon imperatore Corrado e lo seguì e morì per lui in Palestina.

I Greci Asiatici tennero fede a Dario, che attraverso l'Ellesponto si apprestava ad invadere i paesi degli Sciti, perchè quel Re così li vincolò. Prese una corda, vi fece moltissimi nodi e poi disse: da questo momento voi scioglierete ogni giorno uno di questi nodi: se nel frattempo non mi vedrete a ricomparire, ma saranno trascorsi tanti giorni quanti sono i nodi, fate pure vela per il vostro paese.

L'anello matrimoniale è il simbolo del legame contratto dai coniugi: i sette Sacramenti, sono in sostanza giuramenti e vincoli religioso-etnografici: anche l'investitura ecclesiastico-feudale davasi per mezzo dell'anello e del pastorale.

I giuramenti popolari sono diversi secondo le persone che li contraggono, cioè fanciulli, donne, uomini.

A Carpeneto d'Acqui i ragazzi dicono: *Al zir* — lo giuro — *ch' a dventa orb*; *Ch' a n' vegga pi me pare e me mare; Ch' a crappa ans' ir mument.* Che diventi cieco; Che non veda più mio padre e mia madre; Che io crepi sul momento.

Le donne dicono anch'esse: *Al zir*, lo giuro, ma aggiungono *a bëitreiva ra man ans' ir fòo*, metterei la mano sul fuoco come Mucio Scevola, che ve la mise per giurare che aveva detto il vero. Alcune giurano sulla corona del Rosario, o sulla crocellina che hanno al collo.

Gli uomini dicono: *A na poss pjëne zirament*, oppure *milla zirament,* ne posso pigliare giuramento o mille giuramenti.

Anche a Reggio i fanciulli, giurando, fanno una crocina sulla fronte col dito pollice, dicendo: *Giur e giurameint, ch' am vina n' azzideint* = giuro giuramento, (se vengo meno) che mi venga un accidente. Oppure dicono: *Al giur ins' la crosa*, lo giuro sulla croce. Quando non vogliono giurare sul serio dicono: *Al giur che la pataja la m' tocca al......*, giuro che la camicia mi tocca il......: oppure: *Al giur par l'anma d' on cappon*, per l'anima d'un cappone. *Vrè murir in ste minut,* vorrei morire in questo minuto, se non è vero, dicono le donne: *Vrè cherpär*, vorrei crepare; *Dio em manda all'inferen s'al n'è vera;* Dio mi mandi all'inferno se non è vero. Gli uomini istruiti hanno tutti un modo di giurare: *Parola d'unòur.* E così giurano anche molti del popolo: alcuni vecchi contadini servonsi della vecchia formola: *L'è vera com l'è vera Dio banadett, vera com al Sgnòur, a-la-fe' d' Dio* (affè di Dio).

Saluti.

Variano secondo l'età, l'educazione, i luoghi. In città sono stereotipati, buon giorno, buona sera, buona notte, buon pranzo, ma in campagna variano all'infinito.

I ragazzi non si danno il buon giorno, lo sottointendono, e chiedono qui a Reggio: *Coss fä-t incò? Indov vä-t? I-hät vëst, coss hòmmia fatt ajer? Vîne-t ch' andemma a nid?* Che (cosa) fai oggi?

Hai tu visto che cosa abbiamo fatto ieri? Vieni tu che andiamo (a cercare) nidi? Tutt' al più nel congedarsi alla sera dicono: *Bona sira, bona nott.*

Le donne sono più loquaci; salutandosi si chiamano a nome: *Tersua! Tugnina, Carinónna, com ste-v'? Bon giôren e ben truväda.* Servitore sua, Tonina. O carinona, come state voi? Buon giorno e bene trovata. Se trovano una signora conoscente, ita al loro borgo: *Serva umeléssema Sgnóura, chi arè mäi crèis d' truärla da stel pärt?* Serva umilissima Signora, chi avrebbe mai creduto di trovarla da queste parti?

Tra comari il saluto piglia un tuono più confidenziale: *Ecchchè la Zvanèina, bon giôren. Oh veh la Valdrada! Com stä-t? to marè? e i to cich? e la to gudazza? ela pajoläda? t' gh' arè bèin portäe el cavagn*[1] *eh!* Ecco qui la Giovannina, buon giorno. Oh veh la Gualdrada! Come stai? e tuo marito? e i tuoi piccoli figli? e tua matrigna? È di parto? le avrai bene portato il canestro. *Oh addio, ch' a gho pressa, a rivèders.* Oh addio, che ho furia, a rivederci.

Fra i contadini e gli artigiani i saluti sono sullo stesso tono già indicato, e talora in tono più basso, come per es.: *Oh fiol d'ôn can, com stä-t? Bèin, e ti? E vagh andagand. In ca stani tuti bèin? Mo sè.* Oh figlio d' un cane, come stai? Bene e tu? Io vado andando innanzi. In casa, cioè in famiglia, stanno essi tutti bene? Ma si. *S' ciavo. A rivèders.* Schiavo. A rivederci. *Il figlio d' un cane* è qui un complimento rusticale e non ha niente di offensivo.

Talora il saluto è brevissimo: la gente ha fretta, e si riduce ad un saluto asciutto. *Addio tsèder*, addio tessitore; *addio casär*, addio formaggiajo, o *cordär*, cordajo, funajo, o *sälgarèin*, selciatore di strade, *särt, muradóur, calsolär, fornär* ecc.

Nè diversamente si saluta nell'Alto Monferrato, salvo la differenza del dialetto.

G. FERRARO.

---

[1] Regalo di polli, di galline, fatto dai parenti alle puerpere. Di canestro che contenga molte buone cose, usa dire: *L'è al cavagn dla pajolàda cost chè* (è il canestro della puerpera questo qui).

LE DUE FESTE DELLA S. CROCE

IN CASTELTERMINI [1].

OGNI anno costantemente vi si celebrano due feste, la 1ª a 3 maggio, e di questa, perchè tutta popolare, all'infuori della celebrazione delle messe in chiesa, e che finisce con capannelle e con divertite in quelle vaste pianure e piccole vallate delle coste di quel maestoso monte Pecoraro, che si eleva sul livello del mare settecento cinquantatrè metri (753), non me ne occupo, quantunque vi concorra la maggior parte degli abitanti. Ancorchè avvenga in giorno feriale, quasi nessuno degli operai maestri, zolfatai e contadini va al lavoro, per recarsi colla famiglia a godere di quel vasto orizzonte e del bel panorama che si presenta alla vista, nelle splendide giornate primaverili, mangiando e bevendo all'aperta campagna.

L'altra è nella 4ª domenica di maggio, poche volte si è differita in giugno. E questa è la primaria festa in onore della santa Croce, che, addirittura, può chiamarsi il *Festino* di Casteltermini e degli abitanti dei circonvicini Comuni che v' intervengono, anco

[1] Benchè della festa detta del *Tataratà* di Casteltermini, sia stata pubblicata una descrizione dal PITRÈ in *Spettacoli e Feste pop. siciliane*, pp. 75-77, pure ci piace fornirne qui una nuova e particolareggiata. (I DIRETTORI).

perchè sanno che in quei giorni possono fornirsi colà di tutto ciò che forse non potrebbero trovare in una grande città, di oreficeria, di tessuti, in una parola di tutto quanto trovasi nei grandi centri, per l'affluenza di negozianti di varie città dell'Isola. Tutte le botteghe ed i pianterreni della strada lunga della piazza sono cambiati, per circa un mese, a negozi di città. Basta dire che taluni bottegai, certi anni, in un mese, hanno ricavato più di quanto essi pagano per l'intera annata di pigione di quella bottega che per un solo mese essi hanno ceduto a qualche negoziante.

Vi trovano pure la mattina della domenica, il mercato, ossia la fiera di animali quadrupedi.

Or, nella detta festa vi sono due sere di cavalcata con fiaccole di cerei accesi e con l'intervento di 4 o 5 bande musicali e col così detto *Tataratà*, che sono vli *Spatolalori* di lino vestiti in ebraico costume, rappresentanti il tripudio degli schiavi liberati dalla schiavitù ai tempi di Costantino, e formanti il brio di quella festa col loro continuo schermirsi con sciabole, saltellando come caprioli, al suono di vari tamburi, che continuamente battono questa non melodica musica: *Tirra, tatara, tataratà. Tirra, tatara, tataratà.*

Il sabato cavalcano i soli Maestri, con Capitano, Sergente ed Alfiere dello stesso ceto in tenuta militare. Il Capitano con sciabola e gli altri due, uno con bandiera e l'altro con asta, che dirige la cavalcata. Tutti e tre nominati per acclamazione mesi prima da tutto il ceto *mastranza.*

Verso le 5 p. m., cavalcano i primi, ai quali si associano il Sergente e l'Alfiere pure a cavallo; girano l'abitato e mano mano va ingrossando la cavalcata. Circa le 6 $^{1}/_{2}$ vanno a rilevare il Capitano ed alle 6 $^{3}/_{4}$ tutti riuniti nella piazza del Carmelo che è nella parte est dell'abitato, partono di là e percorrendo la strada lunga della piazza col *Tataratà* che loro fa coda, vanno per l'altra estremità ovest dell'abitato, falde del monte Pecoraro, e da ivi si recano alla detta chiesuola nel quasi altipiano del maestoso monte, ove fatta la visita alla santa Croce, verso le 8 $^{1}/_{4}$ si dispongono in righe con ceri accesi, e per la via che costeggia il detto monte

che prospetta Casteltermini, tornano all'abitato per la porta Cappuccini, che è il punto più elevato.

Ivi trovansi tutti gli altri ceti ad aspettarli alla pedona con ceri accesi, aventi ognuno la sua banda, oltre i tamburi. Vi si trovano pure tutti i maestri che non cavalcarono, anco con ceri accesi, e con a capo un maestro dei più anziani e venerandi, con alta croce dorata nella cornice e nei rabeschi, l'interno della quale croce, formata di lastre trasparenti, è illuminato da ceri accesi. Vi è ancora il *Tataratà.*

Arrivata colà la detta cavalcata, tutti si dispongono in processione e scendono per la Via Sacra, ch'è quella destinata per la processione del *Corpus Domini*, che gira tutto l'interno dell'abitato. Allo sbocco della strada principale, e propriamente nella piazza Sant'Anna, vi si trova un'onda di popolo tanto di castelterminesi che di forestieri venuti per godere di quel vero festino, per guardare a colpo d'occhio, nella strada a discesa, quella processione alla pedona ed a cavallo. Gli animali più indomiti ed irrequieti, con quel frastuono di tamburi e di bande, con le numerose fiaccole e con la calca del popolo divengono, quella sera e l'altra della Domenica, mansueti e docili.

Verso le 11 arrivano nella gran piazza, ove prospetta la madre chiesa. La cavalcata si dispone colà a righe, mentre il popolo e tutti quei pedoni, con ceri entrano in chiesa, ove il Clero intuona il vespro che conchiude con la *Benedizione* del Santissimo.

Dopo di che, la cavalcata sfila ad accompagnare a casa il Capitano, indi gli altri uffiziali, e poscia si discioglie. In questo mentre, una delle migliori bande sale il palco e trattiene nella piazza tutto quel popolo, con pezzi scelti sino all'1 ed anco più dopo la mezzanotte.

La Domenica alle 10 a. m. il Clero in piviale con baldacchino ed ombrello, con la reliquia della santa Croce, parte in processione dalla Madrice, preceduto da tutti i ceti in bell'ordine disposti e dalle bande musicali una delle quali lo siegue; ed arrivando fuori l'abitato alle falde del monte Pecoraro, consegna la reliquia

ad un Prete vestito di cotta, mozzetta e stola, questi cavalca una giumenta bene imbardata, ed accompagnato da molti, va in quella chiesuola ad esporre la detta reliquia, celebrandovi la S. Messa, e frattanto alla Madrice si celebra la Messa cantata.

Verso le 5 p. m. cominciano a cavalcare i ceti degli scapoli, dei macinatori, dei pecorai e dei vetturali. Quello degli scapoli con gonfalone o stendardino; gli altri con palii di parato, ed ai lati dei palianti due che tengono le cordine laterali. Tutti con buone bardature, molti di essi se ne forniscono anco in comuni lontani. La maggior parte degli animali, che sono cavalcati dai vetturali, hanno una lunga collana di campanelle, simili a quelle che si mettono ai capestri di salmerie.

Verso le 6 $^{3}/_{4}$ tutti in bell'ordine traversano la strada lunga della piazza, e dalle falde del monte Pecoraro, ove trovano il Prete a cavallo, che la mattina andò ad esporre la reliquia, vanno insieme a lui a rilevarla.

Il *Tataratà*, che era stato di coda a quella lunga cavalcata, e che aveva attirato l'attenzione del popolo, torna alla piazza col solito suono di tamburi e con lo stesso schermire. Indi le migliori bande, con pezzi scelti a palco, allietano gli astanti.

Quando verso le 8 si vedono comparire per la detta via, che costeggia le alture di quel monte, con fiaccole e con ceri accesi, il popolo si versa in quei siti che meglio fan godere di quel magnifico panorama. E quando già sono nelle vicinanze dell'abitato, tutti i maestri alla pedona e gli altri dei detti ceti che non cavalcarono, con ceri accesi, si fanno trovare alla detta porta Cappuccini, mentre una vera onda di popolo va a prendere posto in piazza Sant'Anna per goderne la discesa.

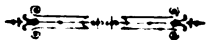
Arrivando all'abitato, procedono in bell'ordine ciascun ceto con la sua banda musicale. Precedono i ceti a cavallo, indi i maestri con ceri accesi, poscia il Prete a cavallo portante la reliquia della S. Croce e, girando tutta la Strada Sacra, arrivando allo sbocco della strada lunga della piazza, vicino la gradinata della Chiesa di S. Giuseppe, vi si trova il clero con baldacchino ed ombrello; il celebrante in piviale riceve la reliquia da quel Prete, che scende

da cavallo, e si associa al clero; s'intuona il *Te Deum* e mentre tutte le campane suonano a stormo, in bell'ordine si arriva alla Madrice.

Tutta la cavalcata disposta in righe e per ceto si ferma nella gran piazza, mentre si conchiude la festa con la Benedizione del Santissimo; finita la quale intorno alla mezzanotte, sonando a stormo tutte le campane della Madrice e delle chiese nella strada lunga della piazza, si scioglie la cavalcata.

VINCENZO GAETANI [1].

---

[1] *Trina Comunicazione, od Illustrazione storica* ecc. Palermo, 1895.

IL PRIMO MAGGIO IN OZIERI *(Sardegna)*.

Possono essere dieci o dodici giovanotti e giovanette sotto un lenzuolo, e ciascuno mette il suo oggetto, un oggetto qualunque, un coltello, un pajo di forbici, un ditale, una corona (del rosario). Poi dànno di piglio ad un fazzoletto, e vi pongono dentro tutti gli oggetti, e un ragazzo o una ragazza di pochi anni viene incaricata di estrarre uno di questi oggetti; ma prima cantano la «pesada» della poesia.

É mmaju, è mmaju
E beniffenga,
E ttottu su sole de amore
Cu ss' elmo e cu ssu fiore
E cun sa margaritina,
Unu anzu e dissiplina
An dadu pro amore.

È maggio, è maggio — E ben venga (?)— E tutto il sole di amore — Con l'elmo e col fiore — E con la piccola margherita — Un colpo di disciplina — Han dato per amore.

Dopo che s' è cantata la «pesada» estraggono l' oggetto e cantano qualcuna delle «torradas» e di quella, e a cui toccano in sorte «pesadas» ingiuriose, se (ne) fanno grosse risa, e qualcuna se l'ha a male, si ritira il suo oggetto e se ne va. Le altre, che ottengono belle «torradas», se ne rallegrano molto.

Torrada bbonas e malas.

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente currende s' abba in su pïattu
Gai ti currede s' iltintina fattu !

Torradas deprecative ed imprecative: È maggio, è maggio ecc. — Come corre l'acqua nel piatto — Così ti corran (via) per di dietro le viscere !

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente currede su pane in sa pala
Gai ti curran sa harre ssegadas !

È maggio, è maggio ecc. — Come corre il pane nella pala (per infornare) — Così ti corrano le carni a brandelli !

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente 'e barriada s' avvure e ssu laru
Tue sia barriada de pïogu ladu !

È maggio, è maggio ecc. — Come è carico (di fiori) l' albero dell' alloro — Sia tu carico di piattole !

È mmaiu, è mmaju ecc.
Comente è barriada s' avvure de ss' attentu
Gai sia barriada de ogni alimentu !

È maggio, è maggio ecc. — Come è carico l' albero dell' *attentu.* — Cosi sia tu carica di ogni ben di Dio !

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente curre ss' abba i sso pezzos
Gai ti curran so ppannello bbezzos !

È maggio, è maggio ecc. — Come corre l' acqua sulle travi del tetto — Così ti corrano i grembiali vecchi ! (= sieno a brandelli).

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente curre ss' abba i ssu riu
Gai bo hurrada su bestïamene iu !

È maggio, è maggio ecc. — Come corre l' acqua nel rivo — Così ti corra il bestiame vivo !

È mmaju, è mmaju ecc.
Comente è bbariada s'avvure de ssu limone
Gai bo hurrada sa bbeneisciones !

È maggio, è maggio ecc. — Come è carico l' albero del limone — Così ti corrano le benedizioni !

È mmaju, è mmaju ecc.
Bellu è ssu campu, cand' est aradu,
Pèro mezus, cand' elt ippigadu !

È maggio, è maggio ecc. — Bello è il campo, quando è arato — Però meglio quando è spigato !

È mmaju, è mmaju,
Bella è ssa inza, cand' el zappada
Però è mmezu cando è barriada!

È maggio, è maggio ecc. — Bella è la vigna, quando è zappata — Però è meglio quando è carica (d'uva)!

È mmaju, è mmaju ecc.
Noltra Señora mia e ssa grascias
Chi no che ponza su pane in sa cascia!

È maggio, è maggio ecc. — Nostra Signora mia delle grazie — Ci voglia riempire la casa di pane!

È mmaju, è mmaju ecc.
Nostra Señora de ssu Redu
Gittadano tottu a ssu chelu!

È maggio, è maggio ecc. — Nostra Signora di Loreto — Ci porti tutti al cielo! [1].

Quest'usanza, che a giudicare dalla *pesada* intricata ed oscura deve essere molto antica, è, parmi, di qualche importanza in quantò che contiene il germe di una rappresentazione scenica (cfr. quanto il D'Ancona dice a proposito del maggio nella sua *Storia del teatro in Italia*, Loescher, Torino). Più spesso, che nel primo giorno di maggio, questa sorta di canti si odono nella prima e nella seconda domenica dello stesso mese: questa usanza è detta: *cantare su maju* (= cantare il maggio). È certamente meglio udire risonare questi canti, che assistere alle dimostrazioni socialistiche, le quali, appunto in questo primo giorno di maggio, mettono in iscompiglio le tranquille popolazioni. Sventuratamente però la singolare usanza ozierese è scomparsa da qualche anno, allontanandoci sempre più, come cantò il Carducci (*Ode alla Regina*), dai

.... brevi dì, che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere, il trionfo
d' Amor gia tra le case merlate
in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole . . . . .

FILIPPO VALLA.

---

[1] Fin qui ho cercato di riprodurre in italiano il fraseggiare e periodare sardo, come io l'udivo dalla bocca del narratore, Antonio Contini di Ozieri.

I GINUN

GENII TUTELARI NELLA CREDENZA EBRAICO-TUNISINA.

I GINUN, nella credenza popolare ebraica, sono spiriti tutelari delle case, che si nascondono nelle cavità dei pavimenti, nei cantucci più reconditi delle stanze, sotto i mattoni del suolo, da dove, se non molestati, vegliano sulla prosperità della famiglia che pigliano a proteggere.

Ma guai a irritarli!

Un fazzoletto lasciato cadere a terra per trascuraggine, un oggetto qualunque scaraventato al suolo, possono, colpendoli, promuovere la loro collera. La persona che li provoca si ammala istantaneamente, e se è madre, vede il suo neonato languire, deformarsi, perire lentamente. Per placarli, basta che si tinga le mani, i piedi e la fronte colla *hanna*, che deponga in ogni angolo della camera un cartoccio di confetti, noci, nocciuole, e che tenga almeno un giorno di festa, nel quale l' *audia* e il caratteristico ballo dovranno finire per riconciliarle del tutto gl' invisibili ribelli.

A sentire le donnicciuole ebree, non ce n' è una che non abbia sperimentata l' esistenza dei *ginun*, che non li abbia anche visti nel buio della notte sotto le sembianze di lunghi spettri vestiti di bianco. Quand'ero giovane—mi raccontava un'arzilla vec-

chietta — solevo vedere ogni notte un' ombra candida di donna che mi si accostava al capezzale, si chinava lentamente, mi deponeva sulla fronte un lungo bacio e spariva lasciandomi priva di sensi. Consigliatami con mia madre, mi suggerì un mezzo infallibile. Ogni qualvolta scorgevo l' ombra staccarsi dalla parete dirimpetto, portavo rapidamente ambe le mani sulla fronte e recitavo delle orazioni. L' importuna visitatrice si dileguava istantaneamente.

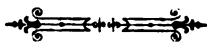
Tale pregiudizio non si restringe alle sole donne, ma uomini pure vi prestano fede grandissima! Conosco una donna che non dimentica mai di dedicare ogni sera una mezz' oretta a sacre letture, perchè da qualche tempo assiste a delle comparse notturne di uno spiritello che si accosta cautamente alla culla del suo piccino e si compiace di fare dei teneri capelli di lui tante treccine arruffate che la madre ha un bel fare per sciogliere; ogni cieco, ogni zoppo, ogni paralitico è pur sempre vittima dalla vendetta di un *ginun*.

Ma queste sostanze incorporee, questi esseri soprannaturali, scelgono anche per dimora le vie buie e impraticabili, le case disabitate, i castelli dirupati, e di questi esseri l'ebreo del popolo parla con più panico, perchè li crede di natura capricciosissima e malefica; e così pure per questa ragione ogni uomo un po' alticcio si guarda bene dal cantare attraversando un *sabbat* [1], ove i *ginun* dormono i loro sonni tranquilli; lo sconsigliato disturbatore si vedrebbe issofatto vittima della più nera vendetta: gli toglierebbero la ragione!

Questa credenza fa sì che il popolino ebraico riguardi il pazzo con mistico rispetto.

Tunisi, Maggio 1895.

LINA VALENZA.

[1] Vicoli coperti e nicchiosi che abbondano nei quartieri ebraici ed arabi della vecchia Tunisi.

IL MAZAPEGOLO

SPIRITO FOLLETTO NELLA CREDENZA POPOLARE

FORLIVESE.

C' L' ANTICO Incubo dei Romani, gli spiriti Efialti dei Greci, Mazapegolo *(Mazapegula)* a Forlì, Spirito Folletto a Meldola, cui il popolo attribuisce un carattere gioviale e grottesco nello stesso tempo. Diffusissime la credenza e la denominazione, cosicchè nella parte del popolo non colta, ma non superstiziosa, il fenomeno dell'incubo non viene indicato altrimenti che collo strano nome di Mazapegolo *(Mazapegula)*, e bizzarramente se ne dà la spiegazione dicendo che sono le ali del cuore, o del fegato (intendi del fegato bianco, ossia del polmone) che si aprono.

È l' antico spirito che giace colle donne e può fecondarle, preferendo quelle con occhi e capelli corvini. — Nè si contenta di ciò, che predilige delle burlette di più o meno buona lega, ad es.: facendo del rumore nella camera, intrecciando i capelli delle donne, ecc.

Come liberarsi da questo spirito?

L'immaginazione del popolo si è sbizzarrita: non v'è che da scegliere fra i rimedi. — Basta mettere delle forche sotto il letto

e Mazapegolo, non si sa perchè, non più ritorna. — Altri consigliano di porre un sacco sulle coltri, e lo spirito, temendo d'essere insaccato, s'allontana immediatamente.

Un altro rimedio che richiede però una certa abilità, consiste nel rubare il berrettino rosso, che lo spirito è solito lasciare sul davanzale del pozzo.

Ma il rimedio infallibile, che però riesce solo alle brune, è il seguente: Se adunque una ragazza bruna vuol essere liberata dallo spirito, basta che mangi del pane durante la defecazione. E Mazapegolo apparisce un' ultima volta, irritato e scandalizzato, la notte seguente alla persona in questione, lanciando queste parole: « *Brota troja, porca, vaca, t'megn et pess et fê la caca* » e mai più ritorna.

A quale epoca risalga la denominazione di Mazapegolo non sapremmo dirlo, certo era già creata nel quattrocento, e di questo ne fanno prova gli atti di Prugnoli Guglielmo « *Archivio notarile provinciale di Forlì — Protocollo generale — Vol.me 47 — Pro. Speciale. Vol.me I° — foglio 199 — Anno 1487 — 9 maggio* », nei quali in un contratto di una casa viene citato come confinante di questa, un tal *Maestro Andrea*, che abitava nella contrada del *Fossato vecchio*, « cui vulgariter dicitur magistro *Andrea* MAZAPEGOLO de Forlvioi. »

Si vorrà pensare che il mito preesistesse a Mastro Andrea, oppure che egli abbia dato origine, per qualche bizzarria del suo carattere, al tipo del Mazapegolo, che poi si sia fuso al mito dell'incubo? Non osiamo deciderci in alcun senso; ci è bastato solo citare il fatto.

IDA ROSSI.

LEGGENDE E TRADIZIONI POPOLARI
SICILIANE.

I. — Lu mulinaru e lu re.

Da vota cc'era un Re; stu re 'na jurnata iju a caccia; si nni vinni 'na grann'acqua; ddà vicinu cc'era un mulinu, e lu Re si iju a riparari nna stu mulinu. Lu mulinaru [1] vidennu la Maistà di lu Re, cci fici fari quattru tagghiarini [2], e lu fici manciari; ma vinu 'un cci nni detti; dici: — « Maistà, vinu 'un cci nn' è: s'avissi acqua, vivirria vinu; e pirchì 'un haju acqua, vinu 'un ni vivu. » — « Chi veni a diri ? dici lu Re; e sta cosa, a chi l' appoj ? [3] » — « Maistà, s'avissi l'acqua macinirria lu mulinu, e vuschirria, e vivirria vinu [4]. » — « Ora va beni, cci dici lu Re: tu sta pripusizioni nun la diri a nuddu; tannu l' ha' a diri quannu vidi la mè facci centu voti [5]. » E lu Re si nni iju a Palazzu.

Lu 'nnumani lu Re, all'udienza, chiama li 'ngranni di Curti e

---

[1] Il mugnaio.

[2] Gli fece preparare una mangiata di tagliolini.

[3] E questa cosa (= idea, teoria) su che l'appoggi (= la fondi)?

[4] Se avessi l'acqua macinerei col mulino, e buscherei, e beverei vino.

[5] Allura (*tannu*) l'hai a dire (questa proposizione), quando avrai veduta la mia faccia cento volte.

li principi, e cci dici: — « Cu' mi lu sciogghi stu dubbiu? — *Vivu acqua, pirchì 'un haju acqua; s'avissi acqua, vivirria vinu.* » Cu' cci l'avia a sciogghiri stu dubbiu ca 'un ni capiu nenti nuddu? Unu di li principi dici: — « Maistà, si Vostra Maistà mi duna termini un misi, io stu 'nniminu cci lu sciogghiu. » — « Ti sia cuncessa sutta pena di la vita; masinnò [1] cci va la tò testa. »

Lu principi cerca, cerca, 'un avia pututu spijari stu dubbiu. A li vintottu jorna, dispiratu, sferra, e va pi la campagna; capita e capita nn' ôn mulinu; e qual'era stu mulinu? chiddu unni avia statu lu Re. — « 'Ccillenza, chi havi? » cci dici lu mulinaru. — « E ch' haju a'viri? Haju la mè mala sorti. » — « Ma chi è sta mala sorti? Voscenza mi lu dici; cu' sa 'un lu putissi ajutari [2]... » E « Nenti », e « Vossia mi lu dici »; lu principi cci cuntò la cosa.— « E chi paura havi Voscenza? cci dici lu mulinaru; nn' havi dinari Voscenza? — « Nn' haju » — « 'Unca Voscenza mi duna centu pezzi cu la 'friggi di lu Re [3], ca lu dubbiu cci lu levu io. » Ha pigghiatu lu principi e cci ha cuntatu centu pezzi, tutti belli lucenti cu la 'friggi di lu Re. Lu mulinaru passò una pir una sti muniti, e poi cci sciugghiu lu dubbiu. Lu principi, cuntintuni, si nni iju nni lu Re. — « Maistà, accussì e accussì: » e cci spigò la cosa comu 'na pàssula [4]. Lu Re stunò: — « Ma chista 'un è sputazza di lu tò stomacu [5]. Cu' ti lu dissi? » Lu principi cci cuntò comu avia jutu la cosa: qualimenti chi lu mulinaru 'un putia viviri vinu pirchì 'un avia acqua pi macinari, e pircui 'un putia guadagnari p'accattàrisi lu vinu. Lu Re (nè gatta fu nè dammaggiu fici [6]) munta a cavallu — cà nna sti staddi di Re li cavaddi su' sempri pronti— e curri a lu mulinu.

— « A li pedi di vostra Maistà! dici lu mulinaru. Cc'è cosa? » — « Dimmi: Comu hai avutu lu curaggiu di trasgridiri l'ordini

---

[1] Altrimenti.

[2] Chi sa che io non La possa aiutare...

[3] Dunque Vostra Maestà mi dia cento piastre con la effigie del re.

[4] E gli spiegò la cosa (= il dubbio) per l'appunto; gliela spiattellò.

[5] Ma questa spiegazione non è tua; tu parli per indettamento altrui.

[6] *Nè gatta* ecc. come se la cosa non fosse mai accaduta; senza neppur zittire.

mei, ca hai svilatu lu dubbiu di l'acqua e di lu vinu?» — «E chi fallu haju fattu io, Maistà?» — «Comu! chi fallu!.. E nun t'avia dittu io ca s' 'un vidivi centu voti la mè facci, 'un avivi a pipitari?[1]» — «Beni, dici lu mulinaru; e io ch'haju fattu mancanza? Haju vistu centu voti la vostra facci, e ddoppu haju parratu.» — «E unni l'ha' vistu, munzignaru?» Lu mulinaru va a sulleva lu pagghiuni[2], e tira un sacchiteddu cu la munita; e la metti una pi una supra la tavula. — «Eccu, Maistà, la sò facci; io tannu parrai, quannu passai una pi una sti centu muniti di lu latu di la facci.» Lu Re allucchiu di la spirtizza di stu mulinaru, e cu tantu di nasu si nn'aggirò a palazzu[3]. (*Palermo*)[4].

VARIANTI E RISCONTRI.

Una variante siciliana è in GONZENBACH, *Sic. Märchen*, n. 50: ***Vom klugen Bauer;*** una di Palermo nelle mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXCVII: ***Lu viddanu e lu re.***

Negl'*Indovinelli onesti e curiosi per passar via l'ozio e la malinconia* (Firenze 1873. Stamp. Salani), pag. 3, si legge questo:

Non mi curo aver acqua,
E bevo altro che acqua,
E se io avessi l'acqua a mio domino,
Acqua mai non beverei, ma sempre vino.

E si spiega: «Un molinaro che non ha acqua, e perciò gli conviene bevere dell'acqua.» In un *Almanacco dei giuochi di conversazione per ogni classe di persone ed età per l'anno bisestile 1872* (Venezia, Nuova Libreria di C. Coen), p. 93, n. 25, i primi due versi son questi:

Non mi trovo aver acqua,
Nè bevo altro che acqua.

Una versione toscana inedita, raccolta in S. Ilario (Toscana), dice: «C'è un mugnaio, che quando l'ha acqua beve vino, e quando non ha acqua beve acqua.» In Bologna:

---

[1] *Pipitari*, zittire.

[2] Va a sollevare il pagliericcio (sotto il quale avea conservate le piastre d'argento).

[3] Il Re rimase stupefatto della sagacità di questo mugnaio, e se ne tornò al palazzo con tanto di naso.

[4] Raccontata da Domenico Ingrassia, vecchio analfabeta.

Per n'avêir ed l'aqua,
A tein lèver dl'acqua,
E s'avess ed l'aqua
A busè d'èl vein.

In Sardegna: «Faghes que i su molinarzu, quando hat abba, biet abba, et quando hat abba biet binu.»

Il fondo di questo racconto è nel *Novellino: Come un fabbro si riscosse d'una quistione*. Vedi D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti*, pp. 342-343 degli *Studj di Critica e Storia letter*. Bologna 1880.

II. — Lu fattu di li dui monaci.

'Na vota cc'eranu dui bizzocchi [1], ca ogni ghiornu si javanu a cunfissari, si facianu la cuminioni, e sempri ca dicianu rusarii [2]. 'Na jurnata si cci prisintò un picciottu, pi fàricci di criatu [3], e chistu era valenti 'n tuttu. La sira li facia ridiri cu cosi graziusi ca ci cuntava [4], tantu ca cci fici scurdari la cunfissioni, la cuminioni, lu rusariu e tutti cosi. Lu cunfissuri nun li vitti spuntari cchiui e stava cu pinseri [5]. Allura cci iju e cci dumannò pirchì nun cci avianu jutu. Chiddi cci dissiru: — « È ca avemu un picciutteddu [6], ca nni fa ridiri; nni cunta tanti cosi e nun n'ha spirciatu a vèniri [7].

Lu Cappillanu rispusi: — « Mannatimillu a mia, a stu picciottu, quantu lu viju. » Iddi cci lu dissiru a lu criatottu, ma lu criatu nun cci vosi jiri.

Lu Cappillanu fici finta di nun si ni 'ncarricari; ma lu 'nnumani a menzijornu iju a la casa di li pinitenti [8] e truvò a lu pic-

---

[1] *Bizzocca*, colei che porta abito monastico fuori monastero, stando a casa sua o andando in giro.

[2] E sempre recitavano rosarii, sbisoriavano paternostri ed avemmarie.

[3] Per far loro da servitore.

[4] La sera le faceva ridere dalle tante cose graziose (= facezie) che raccontava loro.

[5] Il confessore non le vide comparire più (= non le vide più andare da lui per confessarsi) e stava in sollecitudine per esse.

[6] Gli è che abbiamo un giovinotto, un servitore.

[7] E non abbiamo avuto voglia di venire.

[8] Andò alla casa delle penitenti, cioè delle due donne che si confessavano a lui.

ciottu 'nta la cucina. Li bizzocchi cci dissiru: — « Cala [1] ca cc'è lu Patri Cappillanu. » Si vutò iddu: — « No, nun calu. » Lu Cappillanu ci dissi: — « A nnomu di Diu, cala » — « 'Un pò essiri, vasinnò mi portu menza cucina. » Dici: « Scinni. » Rispusi lu criatu: « Mi portu menza ciminía. [2] » Si vutò lu parrinu.— « Portatilla, abbasta ca ti nni vai. » Lu picciottu jittò 'na fara di focu e spiríu [3]. Lu parrinu fici la binidizioni 'nta la casa e cci dissi a li so' pinitenti:— « Aviti vistu! Aviti avutu dintra a lu diavulu!... [4] » E li bizzocchi, spavintati, di lu 'nnumani 'n poi turnaru a li so' divuzioni. *(Palermo* [5]*)*.

VARIANTI E RISCONTRI.

Il motivo di questa leggenda è dei più comuni nei libri ascetici e devoti.

III. — Li tridici scecchi.

'Na vota cc' era un omu, chi avia tridici sciecchi, e tra di l'àutri cci nn'era unu singaliatu, pirchì era orvu d'un occhiu. 'Na jurnata stu patruni sciugghíu li sciecchi pri ghiri a 'bbrivirari, comu era solitu fari ogni matina; si misi a cavaddu a lu scieccu orvu, ca era lu sò diliziu, e si 'mpajau l' àutri davanti. Caminannu caminannu, puncía cu lu puntareddu ora a chistu, ora a chiddu, e li facia jiri di livannu [6]. A certu puntu li sciecchi cci parianu cchiù picca di tridici, e pri livàrisi la crûsiità li cuminciau a cuntari. Tra lu cuntu, chiddu ch' avia di sutta nun cci lu mittia, e pirciò cci riniscevanu dudici. Custirnatu pri sta cosa, finutu d'abbrivirari, iju a la casa, attaccau li sciecchi senza dàricci mancu un cocciu d' òriu, e nisciu sutta la botta [7] cu la 'ntinzioni chi si

[1] Vieni giù (dicono le donne al servitorello).

[2] Mi porterò via mezzo fumaiuolo, cioè la rocca della cappa della cucina.

[3] Gettò una fiammata e sparì.

[4] Avete avuto il diavolo in casa!

[5] Raccontata da Francesca Amato, cameriera.

[6] Di trotto.

[7] Ed uscì subito.

nun truvava lu sò scieccu orvu, lu circava pri tuttu lu munnu, fina chi lu truvava. Caminannu caminannu, s' avia fattu tardu, e a tanti chi avia 'ncuntratu cci dumannava si cu' sa avianu vistu lu sò scieccu. Ma nuddu cci nn' avia pututu dari sintura [1]. Caminannu ancora junciu versu la virmaria vicinu 'na casa, dunni 'ntisi ca ballavanu e si divirtianu. Nun aveva cchiù forza di caminari, e truvannu la porta sbarrachiata, si cci avvicinau, e acchianau supra, pi vidiri chi cosa era tutta dda battaria chi si sintia [2]. Juntu chi fu susu, vitti ca si avianu maritatu dui, e perciò tinianu sonu. Allura, nè lenta, nè trânta [3], si va a 'ssetta a lu latu di la zita. La zita vidennu a chistu chi si cci iju a sidiri allatu, si cridia ca era parenti di lu zitu chi stava abballannu, e pirciò cci facia tanta cera. Lu zitu, finennu d'abballari e vidennu a chistu a lu latu di la sò zita, si critti puru chi fussi corchi parenti d' idda, e fici puru la stessa cera. Jamu ca lu sonu finiu, e tutti si nni cuminciaru a ghiri ognunu pi li so' casi. Ddu mischinu, quannu stava pri ristari sulu, pinzau di giustu di jirisi a ficcari sutta lu lettu di li ziti pr' accussì la matina, comu spuntava lu jornu, jirisinni. Comu tutti li 'mmitati si licinziaru, li ziti astutaru la cannila, e si curcaru. Lu maritu allura cu gran tinnirizza cci dissi a la mugghieri: — « Bedda, ca pir tia haju firriatu tuttu lu munnu...! » Chiddu, chi si stava addrummisciennu ddassutta [4], sintennu sti palori, si susíu e cci dissi: — « Dicitimi, a bui: Vota ca [5] aviti firriatu tuttu lu munnu, aviti vistu pri cumminazioni lu mè scieccu orvu? »

Lu zitu, spavintatu, sata 'nta ll' aria, e taliannu sutta lu lettu, e vidennu a chistu, l'afferra e a càuci 'ntra lu darreri lu jittau fora. (*Roccapalumba* [6]).

---

[1] Ma nessuno gliene avea potuto dare indizio, o sentore.

[2] E trovando la porta spalancata, si avvicinò e salì sopra, per vedere che cosa fosse tutto quel rumore che si sentiva.

[3] Giunto che fu sopra, vide che due si erano sposati, e perciò facevano festa da ballo (*sonu*). Nè allenta, nè tira, cioè senza indugio.

[4] Quello, che stava per addormentarsi là sotto.

[5] Dite, voi: Una volta che (= dappoichè).

[6] Raccontata da Antonino Di Chiara.

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione palermitana della prima terza parte della facezia è nella novellina intitolata: *Chiddu di li scecchi*, n. CXCII delle mie *Fiabe, Nov. e Racc.* v. IV. Vedi anche i miei *Prov. sic.*, v. IV, p. 362.

IV. — La Turri di li Diavuli.

Sta turri si chiama *Turri di li Diavuli,* pirchì dici ca la notti li diavuli cci vùgghinu [1]; e cci su' spirdi chi cantanu, sonanu, abballanu, ch'è un piaciri [2].

Ora si cunta ca 'na vota certi pirsuni chi si truvavanu 'nta 'na taverna ddà vicinu, misiru 'na scummissa: cu' avia lu curaggiu di jiri di notti a chiantari un chiovu dintra sta turri; e sta scummissa la misiru cu unu, ca era veru scarsu, e la fami l'assicutava pi darreri lu cozzu [3], cu lu pattu ca iddu avia a ghiri a chiantari lu chiovu, e poi si nn' avia a turnari nn' iddi.

La notti, cu lu scuru ca si fiddava, chistu s'ammogghia c' un gran cappottu,—cà era di 'mmernu forti [4], — e va nna sta grutta. Trasi a tantiari [5], va a tocca lu muru e si metti a chiantari lu chiovu. Chianta, chianta; quannu ci parsi ad iddu, vôta tunnu pi ghirisinni [6]. A lu vutarisi si senti tirari. Si cunfusi, puvireddu! Fa 'na furzata [7] pi scappari; ma chi furzata e furzata! ca 'un si potti moviri cchiù di ddà. Di lu spaventu, cadi 'n terra e

[1] I diavoli vi ballano, cioè vi sono numerosissimi.

[2] E vi sono spiriti che cantano, suonano, ballano, che è un piacere.

[3] E questa scommessa la misero con uno che era veramente povero, e la fame lo inseguiva di dietro la nuca (cioè: egli era spinto, pressato, moriva dalla fame).

[4] Nella notte, col buio che s'affettava, costui si avvolge in un gran cappotto, — poichè era di pieno inverno.

[5] Entra tentoni.

[6] Si volta indietro, fa una giravolta, per andarsene.

[7] Fa uno sforzo.

e cci pigghia un sintòmu [1]. L' amici di la scummissa eranu fora ch' aspittavanu. Aspetta, aspetta, 'n vidennu ca 'un cumparia nuddu, pigghianu 'na cannila, e tràsinu 'nna la grutta. E chi vidinu! Ddu poviru omu 'n terra mortu, cu lu cappottu, d' un latu, chiantatu a lu muru. 'Nta la cunfusioni iddu 'un avia pinzatu cchiù ch' avia lu cappottu, e lu chiovu l'avia chiantatu supra lu cappottu. A lu jirisinni avia arristatu appizzatu [2], ma cu la fantasia artirata s' avia crittu ca li diavuli l' avianu affirratu [3].

E pi lu spaventu stu puvireddu cci appizzò la vita [4]. (*Palermo* [5]).

VARIANTI E RISCONTRI.

Una versione di questa storiella della *Torre dei diavoli* è in nota al *Dizionario delle strade di Palermo* di CARMELO PIOLA, pp. 45-46. Palermo Amenta 1870. Questa Torre è un fabbricato di antica architettura, già appartenente alla famiglia Chiaramonte, e poi alla famiglia Abbatelli, accanto alla Chiesa della Guadagna sull'Oreto in Palermo.

Altra versione siciliana di Montedoro racconta che la scommessa è tra Montedoresi, ed il più coraggioso deve andar di notte al cimitero e piantare sulla porta di esso un chiodo. Tutto il resto è proprio lo stesso; ma i compagni lo vanno poi a trovar vivo.

Altra variante di Polizzi-Generosa è *La Turri di S. Brancatu*, n. CCXXXVII delle mie *Fiabe, Nov. e Racc.*, v. IV.

Nella *Rosettina* di Venezia (DAL MEDICO, *Prose e versi*, p. 20. Venezia, Antonelli 1870) è il medesimo motivo.

Una versione piemontese di Pinerolo personifica il fatto in una fanciulla, in S. Brigida; come può vedersi nelle *Leggende delle Alpi* della SAVI-LOPEZ, p. 28. Torino, Loescher, 1889.

---

[1] E gli prende (lo coglie) uno svenimento.

[2] Nell'andarsene era rimasto attaccato.

[3] Ma per la sua fantasia alterata s'era (= avea) creduto che i diavoli l' avessero afferrato.

[4] E questo poverello (= disgraziato), dallo spavento, ci perdette la vita.

[5] Raccontata da Francesca Amato.

V. — O voli Ddiu o 'un voli Ddiu 'n Cusenza hê essiri.

Cc'era 'na vota un cristianu [1] ch'avia a ghiri 'nta 'na cità, mittemu a Napuli. Dici: « Dumani partu, e vaju a Napuli. » Un cumpari sò, ch'era ddà prisenti, rispunni: — « Si voli Ddiu, cumpari. » — « O voli Ddiu, o 'un voli Ddiu, io a Napuli hê essiri. » Lu Signuri, pi castijallu, lu fici addivintari giurana [2].

Passatu un certu tempu lu Signuri cci usò misiricordia, e lu fici turnari omu arreri. Si scurdò di zoccu avia passatu pi la sò testa 'ncapaci [3], e la fantasia cci dici di vuliri pàrtiri arreri. Dici: — « Dumani vogghiu pàrtiri ch' hê ghiri a Roma. » — « Si voli Ddiu! » cci dissi unu ch'era ddà prisenti. — « Chi cci trasi! O voli Ddiu o 'un voli Ddiu, io a Roma hê essiri. » E addivintò giurana arreri.

Turnannu omu 'n'âtra vota chi vi figurati ca si lu scurdò?

'Na vota ch'avia a pàrtiri dissi: — « Dumani vogghiu jiri 'n Cusenza. » — « Si voli Ddiu! » cci arrispusi 'n amico sò. — « Ma chi cci trasi! dissi iddu. O voli Ddiu o 'un voli Ddiu io 'n Cusenza hê essiri; masinnò lu lagu è ddà. »

E chista si cunta pi l'ostinazioni di l'omu. (*Palermo*).

VARIANTI E RISCOTRI.

Questa stessa novellina racconta pure AGATINO LONGO, *Proverbi e modi di dire siciliani*, n. 238; nel *Borghini*, an. II, pag. 615.

VI. — Bellu friscu cc'è 'n Catania!...

'Na vota tri orvi, di chisti chi vannu sunannu cu lu viulinu [4], si misiru 'n testa di jiri 'n Catania. Eccu ca vannu a la Cala [5] e

---

[1] *Cristianu*, qui uomo.

[2] *Giurana*, rana.

[3] *'Ncapaci*, ignorante, non buono ad intendere ed anche testardo.

[4] Tre ciechi sonatori di violino.

[5] La Cala, com'è noto, è l'antico Porto di Palermo.

si prisentanu ôn guzzialoru [1] cu diri ca vulianu essiri purtati 'n Catania. Lu guzzialoru 'nta d'iddu si misi a ridiri; ma puru, fincennu, cci addimannò un carrinu l'unu [2] e si li 'mmarcò. Voca, voca, cci fici fari 'na varchiata sina a lu Molu [3], e poi turnò a la Cala. Comu arrivò: — « E semu 'n Catania ! » cci dissi. L'orvi, cuntenti, scinneru, e comu era tempu di stati, e a la scurata cc'è sempri lu vintareddu di terra, sintènnusi arricriari, unu d'iddi dissi: — « Bellu friscu cc'è 'n Catania!... »

E di ddocu nni vinni lu muttu [4]. (*Palermo*) [5].

VII. — **Lu viddanu di Mènfrici** [6].

Un viddanu stava jennu 'n campagna a cavaddu a un sceccu. Lu 'ncuntrau un cullea soi [7] e cci dissi: « Dunni jiti tuttidui ? » [8] Chiddu ch'era a cavaddu, essennu scrattu [9], cci rispunniu: — « A pigghiari la pagghia pri tutti tri. » (*Menfi*).

VIII. — **La Rocca di la Riggina.**

A Sciacca cc' è 'nna rocca 'mmezzu mari, chi si chiama la *Rocca di la Riggina*. Dici chi a tempi antichi 'nta sta rocca cci abbitava la Riggina; e li marinara chi pàssanu di ddà cùntanu chi, a tempi di li so' nanni vavi [10], ddà allatu, 'nta 'nna vaccuzza chi

---

[1] *Guzzialoru*, barcaiuolo che trasporta col suo gozzo passeggieri e merci.

[2] Chiese loro (pel trasporto) un carlino (= cent. 21 di lira) per uno.

[3] Il Molo è il braccio che parte da settentrione a mezzogiorno, nel golfo di Palermo, e che forma dal sec. XVII il nuovo porto.

[4] E da qui è venuto (= ha avuto origine) il motto.

[5] Raccontata, molti anni fa, da Benedetto Delisi, illustre scultore palermitano.

[6] *Mènfrici*, Menfi, comune di oltre 10 m. abitanti, nella prov. di Girgenti.

[7] Lo incontrò un suo collega (= compagno).

[8] Dove andate tutti e due?

[9] *Scrattu*, per *scartu*, scaltro.

[10] Ai tempi dei loro avi.

scinnia di la porta Vagnu [1], si vidia la riggina, chi jia firriannu rocca rocca [2]. (*Menfi*).

IX. — Lu Dijotru [3].

'Na vota 'n Catania successi ca d' 'a porta 'u Furtinu trasiu 'n liefanti [4]. Comu li pirsuni lu vittiru, scantànnusi [5], chiureru tutti li porti; alcuni si pruvavanu pri ammazzallu, ma non ci putia nuddu. Doppu tri ghiorna, quannu era 'nta lu filu di menzijornu [6] stu liefanti si ni iju 'nta lu Chianu di la Matrici [7] e si addurmisciu. 'Nta mentri, d' un finistruni ci tiraru 'na fucilata [8], e lu jeru a curpiri 'nta l'aricchia; 'ccussi iddu stunò; campò n' âtri du' jorna e muriu. E pi chissu poi lu ficiru di marmu e lu misinu na lu Chianu di la Matrici [9]. (*Catania*) [10].

X. — La Luna.

La luna è figlia di panitteri, e havi mienza facci tinciuta,

---

[1] In una barchetta che scendeva dalla pòrta del Bagno.

[2] Che andava girando (= vagando) rocca rocca.

[3] Dicono *Dijotru* in Catania l'elefante della piazza del Duomo. Questo elefante è di un sol pezzo di lava, tranne i piedi, e sorge in mezzo ad un bel fonte, e sopra ad esso posa un antico obelisco di granito rosso, che si crede egizio.

Molto si è detto e scritto intorno a codesto elefante, e si ignora come e quando Catania avesse concepito la grande affezione che serba sempre per esso. Il certo è che in varie monete, sotto il regno di Federico III, si vede; e Catania ne assunse la immagine con uno stemma. Vedi S. LANZA di TRABIA, *Novissima Guida pel viaggiatore in Sicilia*, p. 202. Palermo, Lao, 1884.

[4] Dalla parte del Fortino entrò un elefante.

[5] *Scantànnusi*, avendo paura.

[6] A mezzogiorno in punto.

[7] Se ne andò nella Piazza del Duomo.

[8] Frattanto da un balcone gli tirarono una fucilata.

[9] E per questo lo fecero di (lo rappresentarono in) marmo, e lo collocarono nel Piano della Cattedrale.

[10] Raccontata da Fortunata Cirma, di anni 28, cameriera.

cà 'na vota addimannà lu cudduruni a sà matri; sà matri piglià lu scùpulu di lu furnu, e cci detti 'na scuppulata, e accussì cci tinciu la facci [1]. (*Riesi*) [2].

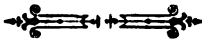
VARIANTI E RISCONTRI.

È una delle meno comuni e meno note tradizioni intorno alla luna, la quale, come si sa, dà luogo alla famosa leggenda di Caino tra le spine. Cfr. i miei *Usi e Costumi*, v. III, p. 20.

G. PITRÈ.

---

[1] La luna è figlia di panicuocoli, ed ha mezzo viso nero-sporco; perchè una volta chiese a sua madre la focaccia; sua madre prese lo spazzaforno, e le diede un colpo, e così le imbrattò il viso.

[2] Raccontata da una certa Filomena, nutrice, della quale ignoro il cognome.

USANZE PORTOGHESI NEL SECOLO XVI.

La vigilia di qualche santo o santa, della quale si faccia in qualche chiesa festa particulare, la compagnia de' secolari di quella tal chiesa usano andare a pricissione con una imagine di quel santo, vestitisi certi abiti di panno, come ferrajuoli, senza bavero e senza maniche, forse come furono i fiorentini..... Vanno tutti coronati d' una ghirlanda di fiori, e sono e' primi nella pricissione: e dopo loro incontinente viene una brigata di donne, che servono di ciò a tutte le feste, le quali sono a modo nostro travestite, e talune hanno la maschera e tutte la corona. Queste vanno sempre per tutta la strada ballando e cantando, e col canto e col ballo accompagnano e'gesti del capo, delle braccia e di tutta la persona; èvvi tra loro chi suona il cembolo, chi con le palme delle mani certi tamburetti quadri; e un'altra che suona il tamburo da guerra, che va col viso coperto d'un panno bianco; e ne' loro gesti mostrano tanta smania, che pare proprio che elle si disfacciano di quella loro pazìa; e tra il moto e 'l vino, che ell'hanno forse beuto, e pajono.... furiose. Sonvi sonatrici di pive e di suoni grossi, come dicono e' nostri contadini, e altri che suonano le trombe con un suono roco; e tutti vanno ballando. E dreto a questa gente è portata l'imagine di quella santa sopra un cataletto, col suo baldacchino: che se a portarla non fussero

uomini ma leoni, chi non direbbe questa essere la *Madre Idea,* e questa gente così riscaldata la *Caterva Phrygia*, poi che andando e ballando

> Tympana tenta tonant palmis, et cymbala circum
> Concava, raucisonoque minantur cornua cantu,
> Et Phrygio stimulat numero cava tibia mentes
> Telaque praeportant, violenti signa furoris?

Sono andato considerando se questo fusse un resticciuolo di costume moresco, sì che delle cirimonie loro se ne fusse adattato questo pezzo alle cristiane; dall'altra banda io ci veggo osservate talmente tutte le parti, che sono descritte da quel gentilissimo scrittore, che e' non mi si fa verisimile, che e' Mori, nazione così barbara, avessero nella Arabia cirimonie tanto significanti, quanto erano quelle della Madre Grande.

E poi che io sono entrato in questa materia, non voglio lasciare di dirvi, che io ho gustato di quello, che io non aveva veduto prima: che cosa sia la forza del ballo, al quale tanto attribuivano gl' antichi; di che rimane poco sodisfatto chi non ha veduto altro, che e' balletti del Lanzi e del Papa. Andando un giorno a spasso fuor di detta città, mi avvenni a un cerchio, dove ballavano un nero ed una nera; dove, fermatomi, stetti tanto quanto e' durarono a ballare, che furono diverse danze, e tra l'altre due, che troppo bene si lasciavano intendere; l'una d'amore e l'altra di guerra: e 'n quella d'amore per e' gesti troppo bene si comprendeva dal principio alla fine ogni azione di uno innamorato e della dama, con tanta distinzione, che chi vedesse il vero non vederebbe meglio. Da principio, i preghi e le repulse, le sopravegnenti speranze, gl'intrattenimenti, e, dopo molte storie, le conclusioni, in maniera tale, che non sarebbe da fare ballare quella danza là dove vergognosa brigata di pulcelle si ritrovasse. Nell'altro ballo del duello si vedevano molto bene tutte le azioni, che seguono tra due che combattono, sì del ferire che della lotta: ma come non sia il ballo materia conveniente per isprimere le cose di guerra quanto quelle d' amore, non mi parve che nel muovere le cose andassero del pari. Ma in qualunche modo, io stetti qui al sole più d' un' ora,

ché mi fece male. Maravigliaimi che in quelle bestie umane, prive quasi d'ogni ragione e a fatto senz'arte o cosa buona, si ritrovasse una cotal gentilezza.....

Vorrei dare fine a questo mio scritto, e non so farlo senza dirvi qualcosa delle coltivazioni del paese, e di quella degli ulivi particularmente. Cercano d'un ramo, non che e'sia grosso, perchè egli abbia molto vigore, ma che sia vecchio e quasi secco e coperto di quella forfora cascante, azurra e verde, che ne' nostri paesi ci fa perdere la speranza di aver poi a còr le ulive: fuggono che e'sia diritto, come la morte: e se dalla banda che egli ha a stare fuori, e' sarà, fôr che in suso, di due a tre rebbj, come sono i bronconi da vite di Val di Greve, questo è eletto da loro fra tutti gli altri; perchè, avendo da potere mettere di più luoghi, tanto più tosto n'aspettano il frutto. Per porgli, fanno una pozzanghera di dua quattrini, e quivi lo ficcano una spanna il più sotto terra, e raccomandanlo alla natura. Gli ulivi grandi e vecchi li potano di due maniere: in una, gli scapezano a fatto, e lasciano crescer di poi tutte le messe, tal che il quarto anno del vedere per quelle vermene passarvi il sole, non è nulla; tanto che quelle del mezzo, uggiate da quelle di fuora, si seccano, e stanno tanto, che e' si torna a riscapezarle da capo. L'altra maniera di potargli è più graziosa e più facile facendosi come noi diremo due viaggi e un servizio, o due servizj e uno viaggio (tant'è dove si tratta di cose fatte a ritroso). Potanli adunque, cogliendo le ulive; al quale effetto tolgono, come noi diremo, una pertica da ragna, e mazzicandoli gli conciano di maniera, che adosso non gli rimangono se non le braccia e gli altri rami più grassi, che possono resistere a così fatto furore. *Oleam ne stringito neve verberato iniussu domini*, disse Catone, e però gli ulivi qui non si possono lamentare, poichè e' sono e' padroni, che gli trattano con tutta eleganza [1].

FILIPPO SASSETTI.

[1] Da una lettera da Lisbona, addì 27 marze 1578 a Piero Vettori a Firenze. Vedi *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana* del D' Ancona, an. III, fasc. 6°-7°. Pisa, Maggio-Giugno 1895.

IL TERREMOTO DEL 1726

STORIE POPOLARI IN POESIA SICILIANA.

Le tre Storie poetiche, che ora pubblico, sono da aggiungere alle due altre che la poesia popolare siciliana conserva e son già messe a stampa, cioè: *Lu Tirrimotu di lu 1783* e *Lu Tirrimotu di lu 1823;* quella, inserita nella catanese « Raccolta amplissima di Canti popolari siciliani » (Catania, 1870-74, pag. 663 e segg.), questa nelle mie « Leggende popolari siciliane in poesia » (Palermo, 1880, pag. 238 e segg.). Le nuove storie, al pregio di maggiore antichità unìscono quello di maggior valore poetico, il che, forse, ha contribuito alla conservazione loro; ed in oltre, coi particolari del pubblico distrastro e coi sentimenti del tempo a cui si riferiscono, ci fanno conoscere il nome di altri Poeti popolari, più o men celebri, dei secoli XVII e XVIII.

Ma di questo e di altro, che occorrerà far avvertire, dirò nelle annotazioni che fan seguito al testo poetico, al quale intanto do luogo.

I. — Lu Tirrimotu di Palermu a lu 1726.

Lu milli setticentu e vintisei,
lu primu di sittèmmiru, sacciati,
grida Palermu: — *Miserere mei!* —
a li tri uri e tri quarti sunati;
lu vitti e 'ntisi cu l' oricchi mei
chi trimau tutta quanta la citati,
e fu lu tirrimotu accussì forti
chi caderu li tetti e mura e porti.
Stativi accorti tutti e lagrimati;
guardati di Palermu la ruina!
tanti magni palazzi sdirrupati
fannu 'na vista misera e scintina [1]!
E quantu puvireddi sfurtunati
chi morti si truvaru la matina!
Ruina e chiantu e miseri lamenti,
cui morsi, e cui scampau cu granni stenti!
Li spaventi su' granni a la Marina
a chidda parti di li Marmurara [2],
s' abbissau lu palazzu di 'Ncurvina
'n facci la Funnarìa e li Casciara;
li casi di la Porta di la Rina,
puru all' Argintaria cu li Spatara
tutti caderu e sunnu sdisulati:
'ccussi pirmetti Diu summa buntati!
Guardati chi sintenzia fu data
contra di sta cità miseramenti:
la Vanedda di l' Api e dda cuntrata
multi caderu di l' appidamenti [3];

---

[1] Pietosa, che muove a pietà.

[2] Per le vie e case e contrade della città, qui appresso designate, si consultino le varie Guide di Palermo ed in ispecie il *Palermo d' oggigiorno* del Marchese di VILLABIANCA.

[3] Molte (case) crollarono dalle fondamenta.

chianci la Pannaria la sua cascata,
comu 'n terra si vitti la scuntenti!
'Ntra un nenti tutti quantu subbissaru
e morti sutta terra si truvaru.

Oh chi amaru spittaculu viditi
attornu di San Cosimu e Damianu!
'ntra ddu quarteri lamenti sintiti,
fin' a lu Pipiritu è misu 'n chianu,
e chiàncinu l' aggenti comu viti.
Ohimè, comu surtiu stu casu stranu
chi 'n chianu tanti palazzi mittiu,
cu la giusta sintenzia di Diu!

Di stu castiju, chi nni succidiu,
culpa nni foru li nostri piccati;
cchiù d' un quarteri nni lu distrudiu
sdisulànnuni tutta la citati;
e finu a la Matrici cci cadiu
un pezzu di lu tettu, oh chi pietati!
Addulurati, chini di mistizia
la pruvamu di Diu la sò giustizia.

Cu gran mistizia passu a Lattarini:
lu cchiù fragellu sfugau supra d' iddi [1],
chi s' agghiazza lu sangu di li vini
e arrizzanu macari li capiddi!
Fin' a Sant' Anna e a tutti ddi cunfini
chiàncinu tanti donni e picciriddi,
e chiddi passaggeri arrisittati
'ntra ddi Fùnnachi mòrsiru scacciati.

E nun parrati di com' arristaru
li Crèsii, Cummenti e Munasteri,
chi tutti fracassati si truvaru
cu casi e cu palazzi a ogni quarteri;
cà nun cc' è casa senza lu riparu

[1] Sopra gli abitanti d' esso quartiere.

cu li puntiddi 'ntra li cantuneri;
mureru 'n circa tri centu scacciati
omini e donni in tutta la citati [1].

Munsignuri Arciviscuvu [2] e so' Abbati
cu tutti li Cunventi e li Parrini
vannu in prucissioni pri li strati
scàusi, cu libanu e curuna di spini;
lu Pirituri e tutti li Giurati [3],
Nobili, Furasteri e Citatini,
li Cappuccini cu Sant' Antuninu [4]
si bàttinu a sangu di cuntinu.

Fu dui creddi cuntinu la cascata,
parìa ca fussi l' ultima sintenza!
Chiamamu a Rusulia nostra avvucata
placassi l' ira di l' Onniputenza,
ch' è 'na conca di chiantu addivintata
Palermu amaru e fa gran pinitenza;
ognunu penza a fari disciplina
pri placari a Gesù bontà divina.

Fa disciplina ognedunu pri via:
— Misiricordia a li nostri piccati!
Gesù miu, pri l' affettu a Rusulia
ajati pietà di sta citati!
Virgini sagratissima Maria,
smuvìtivi, smuvìtivi a pietati!
comu avvucata di li peccaturi
prigati puru a Diu, Matri d' amuri! —

— Figghiu miu, Gesù miu, miu Redenturi [5],
ti pregu pri la chiaja di lu custatu
chi suppurtasti pri li peccaturi

---

[1] Secondo il diligente MONGITORE, i morti furono 250, oltre 150 i feriti.
[2] L'Arcivescovo Mons. Giuseppe Gasch, che morì poi a 11 giugno 1729.
[3] Il Pretore ed i Giurati, cioè, il Magistrato Municipale.
[4] I monaci del convento di S. Antonino.
[5] È la Madonna che prega il divin Figlio.

supra un truncu di Cruci turmintatu!
Ti prega Rusulia, rosa d' oduri,
voli chi sia Palermu libiratu!
Figghiu aduratu, fa' sta grazia a mia,
a l' afflitta cità di Rusulia.
— Quantu voti sapiti, Matri mia,
iu l' àju a tutti quanti pirdunatu;
e pri li to' prigheri, Rusulia,
l' àju d' ogni castiju preservatu;
ma iddi hannu abusatu assai di mia,
si prègianu di fari lu piccatu,
e li pricetti mei su' scarpisati
e peccanu cu tanta libertati.
— Figghiu, vi pregu pri li scurriati [1]
e pri la santa morti dulurusa,
vògghiu chi sta cità la pirdunati
ca è troppu fragillata e rispittusa [2].
Pintuti sunnu di li soi piccati;
fallu pri Rusulia, ch' è vostra spusa;
la vostra spusa ha supplicatu a mia,
Figghiu, facci sta grazia a Rusulia.
— Rusulia, tu la sai la sò tristizia;
Palermu, cchiù di mia nun ha timuri,
cc' è adulteriu, micidiu ed avarizia,
òddiu cu 'nvidia, e poi gastimaturi [3];
nè si curreggi o ha signu di mistizia,
anzi fa pompa di li so' puzzuri;
crudi! mi vonnu arreri crucifissu:
vajanu tutti a l' infernali abbissu!
— Di l' abbissu, miu Diu, li liberati,
vi pregu pri li chiaghi e li firiti,
pri li spini, li chiova e scurriati,

[1] Le scoreggiate.
[2] Dolorosa, tapina.
[3] Bestemmiatori.

pri l' amarizza di la vostra siti!
Vògghiu chi sta città la pirdunati,
vògghiu chi chista grazia mi faciti;
facitilu pr' amuri di Maria,
dati pirdunu a la citati mia!
— Tu vôi chi lu fazzu, Rusulia?
Ma, si pirdugnu sti gran piccaturi,
tornanu certu ad offènniri a mia.
— Gesù miu, su' pintuti di l' erruri.
— La grazia ti la fazzu, Spusa mia;
puru a me' Matri fazzu stu favuri;
ma ognunu si mittissi in pinitenza,
mùtanu vita ed iu mutu sintenza. —
La sintenza mutau pri Rusulia
si tu lassi, Palermu, lu piccatu,
e junti li prigheri di Maria
di stu flagellu fusti libiratu.
Lassa la vanità, la tò pazzia,
Carni, Munnu e Dimoniu t' ha 'ngannatu;
cà s' arresti in piccatu, pruvirai
àutru fragellu ch' 'un ha' vistu mai.
E tu chi scappi e vai fora li porti,
la paura qual' è? pirchì ti parti?
Fuj pri lu piccatu o pri la morti?
Forsi Diu 'un ha putenzia a ssi parti?
Di nun fari piccati stamu accorti,
e poi stamu sicuri ad ogni parti,
ca ad ogni parti lu gran Diu supernu
junci cu sò putenzia e sò cuvernu.
E ora va', Palermu, a la Matrici [1],
ringrazia la Santuzza Rusulia,
cà fu per Idda ca Diu nun ti sfici,

[1] La Madre Chiesa, ove si venerano le reliquie di Santa Rosalia. La Cappella della Santa fu aperta appunto la mattina del 2 settembre e per parecchi dì vi accorse piangente gran folla di cittadini.

ca nun ti desi 'na pena cchiù ria;
sta Virginedda è la tua Protettrici,
e puranchi la Virgini Maria;
ma jiti a santa via, nun cchiù piccati,
si perdunu di Diu veru bramati.

Vi pregu a tutti chi mi pirdunati
si forsi qualchi erruri cci viditi,
e si li versi fàusi cci truvati,
la 'gnuranzia mia la cumpatiti.
Lassàtili, lassati li piccati,
la vuluntà di Diu sulu faciti;
sintiti a Cola Aversa tutti quanti,
Gesù Cristu v' ajuta e li so' Santi.

(Bagheria).

II. — Lu Tirrimotu di Trapani a lu 1726.

Aspetta, lingua mia, chi nun cci parti [1]
di mèttirti a gridari a vuci forti,
binchi nè libra nè pinni nè carti
pi chista 'ran vittoria chi porti;
a via di 'ncegnu, di natura ed arti
difinivi sta Storia pri sorti,
stu dannu chi successi ad ogni parti,
scantu, tirruri, giudiziu e morti.

Morti, chi nuddu si cridia campari,
lu primu di settèmmaru a quattr' uri;
a la 'mprèscia mi vinni a rispigghiari
pri lu granni spaventu e lu tirruri:
eu vitti 'ntrammu li mura arrivari [2]
pri lu gran trimulizzu [3] di stupuri,

---

[1] Non è il caso.
[2] Ambo i muri opposti della stanza congiungersi.
[3] Terremoto.

turnari arre' a lu sò propriu stari [1]
senza nessunu patiri sciauri.
  Di lettu mi susii cu gran duluri,
dissi : — Dulci me' Diu, 'un pozzu scappari !
cu l' occhi in chiantu e lu cori in tirruri,
nun mi cridennu putirci agghiurnari.
Pirdunu addimannai di li me' erruri,
lu persu tempu e lu malu campari;
a ghiornu mi chiamai lu cunfissuri,
mi fici tutt' e chiddu ch' happi a fari.
  — Patri, lu statu meu è campari tristu,
ora eu vi lu cuntu prontu e lestu :
di quant' ha' chi nascii, 'ntra chiddu e chistu [2],
di l' offisa di Diu cuntu lu restu. —
M' assurvíu e mi dissi : — Quant' hai vistu,
si lu piccatu ti duna munestu [3],
dumànnacci pirdunu a Gesù Cristu,
poi l' arricivirai quannu si' lestu. —
  Eu prestu mi partii 'n cuntrizioni;
davanti lu divinu Redenturi :
— Miu Diu, tutta la santa passioni
eu curpu, comu 'ngratu piccaturi. —
Addunca, arma mia, nun ti disponi ?
'un t'arrimoddi [4] 'ntra lármi [5] e duluri ?
Prumètticci di fari opiri boni;
accussì 'un s' arricivi un Diu d' amuri.
  Quantu foru culpali [6] li me' erruri !
M' ha fattu a tali termini vidiri

---

[1] Al posto di prima.
[2] Tutto sommato.
[3] Ti dà molestia, sei pentito.
[4] Rammollisci.
[5] Lagrime.
[6] Colpevoli.

chi sdignatu è di mia lu Redenturi;
pri Maria nun su' persu, e si pò diri.
Vidennu tutta la cità a rimuri,
cridennu tuttu Trapani cadiri [1],
e lu suspettu [2] di li criaturi
m' ha fattu all' occhi lu chiantu viniri.

Lu pò diri cu' 'n pedi s' attruvau
vigghianti ancora e lu tuttu 'ntinniu:
ogni persuna a stentu si librau
di ddu 'ranni spaventu chi vidiu.
Campani 'ranni e picciuli sunau,
li porti di li chiesi si 'rapiu;
quantu mezzu la rina [3] nn' arristau,
appena spiega lu 'ntillettu miu.

Lu miu 'ntillettu poi 'sennu spiegatu
e pri tutti li parti s' ha saputu:
Maria ha un campanaru [4] tantu amatu
d' appiramenti e furtizzi cumprutu,
fu d' un 'ncigneri mastru [5] frabbicatu,
tuttu lu sò 'mpussibili ha mittutu,
e cc' è ottu casirii [6], dui pri latu,
appressu sintirai ch' ha succidutu.

Ha succidutu e cci ha dittu di cchiui [7]:
— Li me' amati campani 'un tucchirai,
eu li vògghiu guardati un puntu cchiui;
ascuta soccu [8] dicu e tu farai:

---

[1] Che sarebbe caduta, rovinata tutta.

[2] Paura.

[3] *Quantu mezzu la rina*, una grande quantità.

[4] Il campanile della Chiesa de' PP. Carmelitani.

[5] *'Ncigneri mastru*, Ingegnere eccellente, maestro nell'arte sua.

[6] *Casirii* propriamente si dicono quegli ornamenti a forma di vasi o simili, che coronano ed ornano le sommità degli edificj architettonici.

[7] Lo ha detto la Madonna al terremoto.

[8] Ciò che.

scippi 'na cùcchia [1] di petri e po' fuj,
doppu scippati li sdirrupirai;
cc' è ottu casirii, nni scippi dui,
tu fa' di versu [2] chi 'ntisu sarai.

Assai fu lu rimuri chi purtau
quannu dda rea sintènzia junciu
e lu Cummentu e Trapani trimau
dicennu: — Onniputenzia di Diu! —
Quannu dda cùcchia di petri scippau,
tuttu lu campanaru si smuviu,
una dintra la chiesa s' attruvau
e l'àutra 'nnanti la porta cadiu.

Lu primu fu un Mònacu chi sintiu
(stava 'u rilòggiu tuccannu quattr' uri),
a la cursa e a la 'mprèscia si nni jiu
'n càmmara unn' abitava lu Priuri:
— Patri, nun sàcciu chi cosa cadiu,
fu vavaciusu [3] assai lu gran rumuri. —
Ogni curcatu Mònacu susiu,
lu primu chi sàtau lu Suprajuri.

E lu Priuri s' ha misu in caminu;
l' àutri, unu cu l' àutru si chiamaru
e 'un aspittaru 'nsina a lu matinu
quannu chi tutta la chiesa circaru:
jeru a la porta e truvaru un 'sassinu [4],
— Cadiu la càsiria d' 'u campanaru! —
Dunca, Vergini santa, ch' è distinu
sèrviri 'u tò Cummentu pri riparu.

Pronti a lu campanaru cci acchianaru
cu' sa' s' iddu cadíu qualch' àutru muru,

[1] Svelli una coppia.

[2] Di modo, in maniera.

[3] Spaventevole.

[4] Assassinio; qui, strage, distruzione.

quannu chi tuttu Trapani scasaru [1]
cu ciàcculi e lanterni, e cu' a lu scuru;
tutti li quattru campani aggualaru [2],
la chiesa si 'rapiu senz' addimuru,
quantu mezzu la rina nn' arrivaru,
cchiù di milli pirsuni, v' assicuru.

Eu v' assicuru e vi dicu da veru:
Trapani, lassa lu piccatu 'nsanu!
averti chi li jorna ti fineru,
la sintenza di Diu nun è luntanu!
Fallu pri quantu l' occhi mei videru;
li mura, contra d'ogni cristianu
avianu a cadiri, e nun caderu,
chi li tinni Maria cu li so' manu.

Ammanu ammanu [3] va a li Cappuccini
la nova e a Munsirratu [4] in cumpagnia,
currinu tutti, di sillizzi [5] chini,
ogni spina li carni cci puncia
e di la testa pri finu a li rini
'un vidiv' àutru, chi sangu curria;
battianu a pietà li disciplini:
— Gesù! misiricordia di mia! —

E ora in curtisia vi vògghiu diri
di lu Cullegiu [6] soccu potti fari:
com' avissiru avutu li martiri,
Mònaci, Sacerdoti e seculari
pietusamenti si fannu sintiri
cu granni chiantu e gran disciplinari.
Cu' è chi 'n Paradisu voli jiri,
senza la Cruci 'n coddu 'un pò acchianari.

---

[1] Usciron dalle case e accorsero.
[2] Sonarono ugualmente.
[3] Subitamente.
[4] Il Monastero di Monserrato.
[5] Cilicii.
[6] Il Collegio dei Gesuiti.

Parti Giuseppi [1] a truvari la Spusa
'n tanta malincunia ddà unn' era misa :
— Chi aviti, Virgini, ca siti cunfusa ?
La vostra vuci 'n paradisu è 'ntisa :
prijati all'altu Diu, cunformi s' usa,
chi la vostra città fussi difisa ;
Virgini intatta, vi lassu sta scusa,
nissunu comu Vui vinci sta 'mprisa. —

Nn' happi la 'ntisa Cristòfalu santu,
si nni va nni Maria, a lu so' Cummentu :
— Matri di Tràpani, eu tremu pri scantu,
hê vistu morti, giudiziu e turmentu !
Prijati a l'altu Diu, chi 'un starà tantu
di castjalli, pri quantu eu nni sentu ;
mentri su' figghi vostri tutti quantu,
aspettanu di vui lu sarvamentu ! —

E 'ntra un momentu àutri Santi parteru,
Sant' Antoni, Antuninu [2] e Giulianu,
nna lu Cummentu di Maria junceru,
ch' è dui migghia di Trapani luntanu,
sparti di l'autri Santi chi traseru,
Lucia, santu 'Sadoru e Bastianu,
a prijari la Vergini mitteru
cu Petru, cu Nicola e Gaitanu.

Lu gran Santu supranu lu Polinu
e lu granni Libertu s' accusciaru [3],
cu l'occhi in chiantu e lagrimi a pruvinu [4]
davanti di Maria s' addinucchiaru :
— Matri, ajutati a Trapani mischinu,
di Vui aspetta l' ajutu e lu riparu,

---

[1] San Giuseppe.

[2] Sant' Antonio di Padova è in Sicilia detto Sant' Antonino.

[3] Si unirono. Sant'Alberto, nativo trapanese, è Patrono della città.

[4] In copia, come il grano che si sparge ne' solchi.

si nun prijati a lu Verbu divinu,
Matri, Trapani è persu, e parlu chiaru.
— Dati riparu a la vostra citati,
vi sùpprica Franciscu pri favuri;
Vergini, è vostra, e sàcciu chi si sapi,
vi l'ha cuncessu a Vui lu Redenturi;
quantu vuliti, di lu Figghiu, fati,
Vergini, Vu' nni siti suprajuri,
nun vògghiu chi a sta cosa vi scusati,
chi la matri a li figghi 'un perdi amuri.
Vergini, 'un cci lu dati ssu duluri,
comu figghi, l'aviti a riparari;
prijati Vui lu summu Fatturi,
Vu' sula, Matri, lu putiti fari.
A chi 'n Trapani su' li piccaturi,
Vergini intatta, 'un ti nni dispisari [1],
faciti chi 'un su' tardi l'addimuri,
sinnò Trapani torna scògghiu a mari.
— Ora ch' hê fari? (cci dici Maria)
mentri cu li me' figghi vai 'n favuri?
hai vinutu, m' hai datu curtisia
e lu parlari tò m' ha fattu onuri;
ora mi partu, e tu veni cu mia
davanti lu divinu Redenturi,
lu prëi tu pri la parti di mia,
a tia fazzu avucatu e protetturi. —
'Ccussi si partinu ddi dui cori puri:
davanti la divina Trinitati
Franciscu prëa Diu, ch' è lu patruni:
— Patri, vegnu pri grazia, sacciati,
pirchì 'n Trapani su' li piccaturi
e vògghiu chi la grazia cci dati;
e nun curpanu, no, li criaturi,
e tutti di Maria sunnu avvucati [2]. —

[1] Non disinteressartene.
[2] Difesi.

E tutta quanta la Divinitati,
lu primu fu lu Figghiu, arrispunniu,
chiddu chi paga tutti li piccati
e supra un truncu di Cruci muriu:
— Franciscu, a cui difenni? a li sfrenati
ch' hannu lu cori spietatu e riu?
Nun cc'è pirdunu no, nè libirtati,
mentri chi 'un hannu timuri di Diu.
— Aspitta' dulci Diu, forsi v' amàssiru,
di lu tempu passatu si pintissiru
e di stu gran castiju si nn' addunàssiru
e cchiù pri l'avviniri 'un v' offinnissiru,
di lu passatu la vita mutàssiru
e comu giustu Diu vi conuscissiru...
— No, no, vana spiranza è chi mutàssiru;
cori 'nduruti, è giustu ca suffrissiru! —
Accussì dissiru chiddi tri persuni
lu Patri, 'u Figghiu e lu Spiritu Santu.
Franciscu cci 'nsistiu cu gran firvuri
e jia sudannu lagrimi di sangu:
— Patri, vògghiu chi a Trapani pirduni,
Tu fallu pri lu miu firvuri santu,
pri l' abitu lu fai, pri lu curduni,
o pri la santa fidi ch' àju tantu! —
A cantu cci 'nsistiu la gran Signura:
— Figghiu, Trapani è miu, e chissa è vera,
Tu pròpria mi cci ha' fattu abitatura,
casali era e frabbricatu 'un era:
'n putiri meu, frabbicau portu e mura,
dda filici maramma [1] tantu autera,
mi la difinnirò ura pri ura,
Figghiu, Trapani è miu, e chissa è vera!
— Virgini autera, e quantu hê suppurtatu?
Pri lu tò tantu amuri, arridduciutu [2],

[1] Fabbrica.
[2] Costretto.

a lu populu tò l' hè pirdunatu...
Anchi sta vota ti sia cuncirutu !... —
A la Cappella, la lampa ha 'ddumatu [1],
d' un Fratellu lu 'mbràculu s' ha saputu;
truvaru tuttu lu Santu sudatu [2]
supra di lu sò artaru gluriusu.
Ccà l' ha finutu stu cantu mischinu
e lu pueta vi basa li manu;
ora, cà s' ammintuva [3] lu Polinu,
Jacu lu Norfu cu lu Burgitanu,
poi Parlafogliu, Fugliuni e Jachinu,
Dovicu di tri tutti sta luntanu,
sti parti li finiu Nardu Carvinu
trapanisi nativu ed urtulanu.

(Trapani).

III. — Lu Tirrimotu a lu 1726.

Sintiti chista Storia dulenti;
e vi la dicu cu cori trimanti,
cà lu castiju di l' Onnipotenti
l' àlica [4] nni la leva a tutti quanti.
O piccaturi, chi stai ? e 'un ti penti ?
Diu è airatu, lu sò brazzu è avanti;
sti scossi di la terra nun li senti ?
nun vidi ca lu munnu è trabballanti ?
È trabballanti e mi pigghia tirruri,
àutru 'un si senti: — *Miserere mei !* —
Fu lu primu sittèmmiru a quattr' uri,
lu milli setticentu vintisei;

[1] La lampada s' è accesa da sola, in segno dell' accordata grazia.

[2] San Francesco. Sudato, per la fatica sostenuta nel difender Trapani di fronte a Dio.

[3] Ha rinomanza.

[4] La forza, il coraggio di dire.

durmianu li persuni ben sicuri,
veni 'na scossa, po' cincu, poi sei,
e li tetti nni cadinu e li muri,
la Morti surgi cu li so' trofei.
  Surgi cu so' trufei la Morti scura,
grida: — Lu puntu è ccà, mi sbènciu [1] ora!
Piccaturi, sunau l' ultima ura,
l' offisu Diu m' ha dittu: « Nesci fora! » —
La senti tu a la Morti, o arma dura?
tu a la manu di Diu 'un cci cridi ancora?
Pèntiti, curri a Diu cu gran primura,
forsi placari si putissi ancora.
  La genti chianci fora pri li strati,
cui chianci morti, cu' chianci firuti,
cu' persi matri, cu' figghiu, cu' frati,
cu' guardanu allampati e 'ntuntaruti [2].
Tanti fanali e lanterni addumati
cercanu 'ntra ddu scuru a li pirduti;
oh chi straziu, oh chi pena, oh chi pietati,
o morti o mali vivi sippilluti!
  'Nta li palazzi misiri caduti
cc' è chiddu di lu Principi 'Ncurvina:
morsi la Principissa e dui niputi
sutta di dda tirribuli ruina;
e su' tutti li casi distruduti
di San Bastianu grittu a la Marina,
Sant' Anna e Lattarini su' pirduti,
Casciara e Cannilara oh chi ruina!
  Chidda mischina Pannaria dulenti
chianci cu Santu Cosimu e Damianu;
lu Pipiritu 'un cc' è cchiù casamenti,
tutti di bottu foru misi 'n chianu;

[1] Mi vendico.
[2] Instupiditi, intontiti.

sippilluta ristau la mègghiu genti [1]
cà mentri chi durmianu 'nciappularu [2];
nni morsi quattrucentu veramenti [3],
e li firuti mancu si cuntaru.
Ora Palermu è lu tiatru amaru,
conca di chiantu, affrittu zimmiteru [4].
A Murriali li casi trimaru,
sdisàggiu 'un cci nni fu, chissu è lu veru.
A Partinicu e Castedduvitranu
lu trabballu puranchi lu sinteru;
li Trapanisi spaventu pigghiaru,
la Morti l' affirrau, ma nun mureru.
E nun mureru, ch' hàppiru a Maria,
Maria stisi lu mantu e li parau [5];
cci fu 'na scossa subbitana e ria,
ogni casa cu l' àutra si tuccau,
ma chidda Matri gruliusa e pia
a lu sò locu ogni cosa firmau:
Viva, viva di Trapani Maria!
Trapani a Maria sempri s' attruvau.
Ad Alcamu scasau ogni pirsuna,
dicianu: — Chi fu? — ma 'un cci fu nenti!
Ddà puru li parau la gran Signura
Marïa di li 'Mbràculi putenti [6].
'N Palermu lu fragellu 'un ha misura,
'n Palermu sunnu li cchiù tristi genti,
ca di l' abbissu 'un sentinu paura,
di Diu nun fannu li cumannamenti.

---

[1] La miglior parte degli abitanti.
[2] Perirono come in trappola.
[3] Vedi la nota 1 a pag. 550.
[4] Cimitero. Si ricordi che Palermo ha il nome di *Conca d'oro*.
[5] Li riparò.
[6] Maria dei Miracoli è la Patrona di Alcamo.

Pirchì 'un ti penti di lu tò piccatu?
È tempu ti ridduci a pinitenza,
chi già lu summu Diu forti è sdignatu,
si livau di lu cori la climenza.
Sulu di Rusulia tu si' avucatu,
Rusulïa pri tia sulu cci penza,
chidda chi tanti voti t' ha sarvatu
di tirrimoti e fami e pistilenza.

Rusulia suppricau l' Onniputenza,
cci livau di li manu la valanza;
Idda ti fici dari la sintenza
no di giustizia ma d' amurusanza.
Sta ruina firmau cu la climenza,
la sò palora la vita t' accanza;
Rusulia li so' grazii dispenza,
ma averti, tu si' misu a la valanza!

'Nta la valanza lu piccatu pisa,
assäi pisa, e tu nun vòi sintiri:
Palermu, averti! la spata è suspisa,
vòi l' ultimu stirminiu vidiri?
Rusulia pronti curri a la difisa
si tu rispetti a Diu e la sò fidi;
a la fidi di Diu si porti offisa,
No, nun si placa Diu, ti fa piriri.

Ti fa piriri, senti chi ti dicu,
senti la rima [1] mia chi ora abbacu [2],
fari 'na bona rima m' allammicu
ma cu la bàscia menti allura scacu [3].
L' avemu supra a l' eternu 'nnimicu,
v' avvertu, nun su' foddi nè 'mbriacu!
Ora scusati si parra Dovicu,
lu cugnomu vi signu, di Barracu.

(Monreale).

---

[1] Qui nel senso di poesia, storia poetica.

[2] Termino.

[3] Vengo meno subito.

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

Il terremoto del 1° settembre 1726 funestò non la intera Sicilia, ma il solo Val di Mazzara, estendendosi da Palermo a Trapani e Sciacca e facendosi sensibilmente sentire nelle città e terre intermedie, alle quali arrecò spavento, non però danno. « Solo in Trapani precipitarono dal Campanile del Convento dei Carmelitani due palle smisurate di pietra: e nella Fortezza della Colombara vi morì oppresso un soldato. Tutto il peso del formidabil flagello cadde sopra la Città di Palermo, che lo sperimentò maggiore di quanti n' avesse uditi ne' secoli scorsi ». Così il MONGITORE nella *Istoria cronologica de' Terremoti di Sicilia*, in appendice all' opera: *Della Sicilia ricercata* (tomo II, pp. 416-418; Palermo, MDCCXLIII). Ma più minuti particolari reca l' istesso MONGITORE nel *Diario palermitano* (« Biblioteca storica e letteraria di Sicilia », vol. IX, p. 103 e seg.) e massimamente poi nella apposita relazione che ha per titolo: *Palermo ammonito, penitente e grato nel formidabil terremoto del primo settembre 1726; narrazione storica* ecc. ecc. (In Palermo, Appresso A. Felicella ed A. Gramignani, M.DCC.XXVII).

La musa popolare ci ha tramandato la memoria di esso terremoto nelle tre *Storie* che ora stampo, e che offrono quella verità e quella vivezza e freschezza d'immagini che solo può dare chi è stato spettatore ed ha l'animo vivamente commosso.

La prima *Storia* venne a stampa subito dopo il disastro, in un libretto in 16° di pagine 8, senza indicazione di stampatore o luogo (ma evidentemente impresso a Palermo), e che in testa alla prima pagina porta questo titolo: *La Storia | di lu terremotu | Successu in Palermu a primu di Sittem- | bri, 1726. | In Sesta* (sic) *Rima Siciliana cu li prigheri | di Santa Rusulia. | Cumposta | da* NICOLA AVERSA | *Palermitanu*. Paragonando il testo delle due lezioni, quella a stampa e quella che sopravvive in bocca del popolo, trovo ch' esse procedono all'unisono quasi sempre, salvo le piccole indispensabili mutazioni che vi apporta il tempo ed il continuo passaggio da bocca a bocca; mutazioni che migliorano per solito il testo, non lo guastano; però nella lezione orale c'è di meno un'ottava, ch'è la prima della stampa ed è questa:

> Palermu, quannu lassi lu peccatu
> E ti ridduci a fari penitenza?
> Chi Diu contra di tia si sta sdegnatu,
> E prestu pruvirai la sua putenza.
> Pri Santa Rusulia t'ha liberatu
> Di fami, terremotu, e pestilenza,
> E tu Palermu peju di l' Ebrei
> Cu li tanti peccati iniqui, e rei.

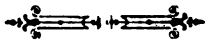
Ma questa ottava a me pare per più aspetti una poco felice appiccicatura di chi

divulgò per le stampe la *Storia* dell' AVERSA, poeta schiettamente popolare; e forse fu raffazzonata con le reminiscenze di altra ottava popolare, quella che noi incontriamo nella terza delle *Storie* qui innanzi stampate (stanza 10ª).

Di NICOLA AVERSA palermitano, nulla posso dire, come accade della più parte de' poeti del popolo. Dei quali la tradizione ci serba, per solito, il nome e la patria e qualche attributo, quel tanto insomma che essi stessi nei versi hanno avuto cura di registrare. Di LEONARDO CALVINO, autore della seconda *Storia*, sappiamo appunto da' suoi versi ch'è di Trapani ed ortolano; e come ortolano ignorante ei pur si qualifica nella *Storia di San Cristofalu*, che stampai già al 1880 (*Leggende popol. sicil.* cit., pp. 135-153). Nell' ultima stanza della storia del terremoto ei però ci rende il servizio di farci conoscere i nomi di altri poeti popolari che avean grido ai suoi giorni: PAOLINO, GIACOMO NOLFO, il BORGHETTANO, PARLAFOGLIO, FULLONE, GIOACCHINO, LUDOVICO. Non è qui il luogo di fermarmi a questi e riferir quelle notizie che n'ho potuto raccôrre: rimando al mio prossimo *Abecedario de' poeti popolari siciliani;* qui noto soltanto che l' ultimo, segnato col solo nome di battesimo, è probabilmente LUDOVICO BARRACO, l'autore appunto della terza delle *Storie* qui stampate.

Un *Lagrimusu successu | di lu | Tirrimotu | avvinutu in Palermu | A primu di Sittembru di lu 1726. | In terza rima siciliana, | cumposta | da un virtuusu Pueta | Palermitanu.* (In Palermu, Pri Franciscu Amatu, 1726), è altro libretto popolare che possiedo sull' argomento; ma non vive più presso il popolo, che gli niegò, pare, il suo favore per la forma poco adatta e pretenziosa.

In queste tre *Storie*, similmente che in tutte le altre popolari che riguardano disastri pubblici d'ogni fatta, troviamo la rappresentazione del Cristo sdegnato pei peccati degli uomini, ai quali manda un terribile flagello, e di Maria che con preghiere ed autorità di madre contrasta al suo volere e placa l' ira sua. Nella pietosa opera Ella di rado è sola, ma collaboratori efficacissimi ha i Santi Patroni delle singole città colpite dal disastro. Cfr. in proposito il citato mio vol. di *Leggende popolari siciliane*, pp. 244 e 321, e MILÀ Y FONTANALS, *Romancerillo catalan*, I, 18, p. 18 (Barcelona, 1882).

S. SALOMONE-MARINO.

INSEGNE DELLE BOTTEGHE IN NAPOLI.

VICINO alle porte delle cantine, o dove si vende anche temporaneamente il vino al minuto si vede, specie in campagna, un ramo di lauro detto comunemente *'a frasca.* Chi non ricorda che pure in Roma, ne' dieci mesi del lutto, per es., la casa serbava alcuni segni speciali? Le granaglie, i rami di cipresso affissi all'abitazione, e che so io.

Talvolta sul muro adiacente si osservano rabescati in rosso alcuni numeri, che indicano i vari prezzi del vino: quattro, sei, dieci e simili.

In Torre Annunziata, in Pagani, ed anche altrove, sulle porte delle cantine, a destra è dipinta la luna, a sinistra il sole, forse per indicare, che non vi è chiusura nè di notte nè di giorno. È una specie di tacito invito a coloro che si deliziano in queste cose e trovano modo di spendervi il tempo.

I pizzicagnoli sogliono attaccare al ferro della bottega una o due bottigline di olio purissimo, giallo come l'ambra, due o tre carboni legati insieme, e per lo più di forma cilindrica, tre o quattro caciocavalli semi-affumicati, formanti un gruppetto; o tre o quattro soppressate, che, riunite, formano un bel mazzetto; o delle uova in una reticella di minutissimo ferro. E sempre sono della migliore qualità, che rappresenta come il campione, secondo si dice in gergo commerciale.

Spesso la vendita si fa a credito. I rivenditori, che non sanno scrivere, si valgono di taglie, di tacche, bastoncelli di legno, sui quali col coltello fanno de' tagli. Le linee rette, verticali, rappresentano l' unità ; due tagli in croce la decina ; due tagli congiunti ad una estremità (V), cinque. Si sa bene, che le dita, la mano, il piede, il cubito sono i fondamenti primitivi delle misure. La lineetta rappresenta la forma del dito, il V il pollice e l' indice aperti, la X il doppio V, e quindi il dieci [1]. Ricordiamoci un pochino de' numeri romani.

Il rivenditore di pane espone un pezzo del migliore, e spesso de' *tarallucci* legati ad uno spago. Si appendono per lo più ad un uncino di legno, formato da un ramo rovesciato e rimondo con diversi tronchi di ramuscelli, in guisa che invece di uno si ha un pezzo di diversi uncini, che fanno tanto bene.

Sul muro di prospetto esteriore di una trattoria, o meglio di una taverna, sono dipinti, a vivi colori, individui che lietamente banchettano, ed uno che versa il vino ne' calici, o un Pulcinella col nasone e la maschera, il quale allegramente tracanna il licor di Bacco. Spesso si veggono agnelli, polli, cani e simili, del pari dipinti; ed allegre scenette, in rozzo stile, ma assai espressive.

'O mellonaro, cioè il venditor di melloni, ha la sua bancarella e designato su di una tavoletta perpendicolare uno che taglia un cocomero rosso, rosso proprio come il fuoco (*mellone d'acqua*).

Un beccaio ha ordinariamente, come insegna, al di sopra della porta della bottega, un paio di corna di montone, o talvolta uno o due di bue, lunghe che sono proprio una meraviglia.

Un maniscalco mostra un ferro di cavallo, o ha sulla porta appesi alcuni ferri del suo mestiere, siano indizio di quello che si fa ivi. E così altri, secondo la propria industria o il proprio mestiere.

Un magazzino da fioraio, ha per lo più la porta adorna di alcuni ramoscelli secchi, o di altri stecchi che formano l'ossatura interna da covrirsi poi di fiori freschi, vagamente disposti. Talvolta si ricorre al mirto che è più duraturo.

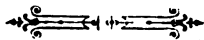
---

[1] NINNI, *Sui segni prealfabetici*, etc. Ven. Antonelli, 1889.

Sulla porta di una sartoria si disegnano le forbici, come su di una farmacia le vipere con la fiaccola. Se si tratta di un venditore d'armi, due pistole, o una rivoltella, o un pajo di sciabole e simili. Su di un caffè turco, la mezza luna; sulla bottega di un venditor di cordame due pezzi di fune, e su quella da orologiaro un orologio, od altro segno corrispondente. Sulla bottega di un venditor di crusca e carrube pei cavalli, quattro o cinque carrube scelte legate in mazzettino ed appese.

Spesso, mettendo in mostra de' generi alimentari, con un cartello a vari colori e sorretto da un'assicella, si indica il prezzo. È un semplice numero majuscolo 6, 8, 10 etc. o al più vi è premesso *chilo*. I colori più comunemente adoperati, il rosso, il verde e il giallo. Di rado il piccolo castello è apparecchiato con gusto ed eleganza. Non vi manca, talvolta, qualche allegra figurina, o statuetta, e sempre con un viso allegro e festivo, un vero cuor contento, un viso d'individuo, che vuol bere e mangiare, e che ripone lo scopo della sua vita ne' godimenti, un vero epicureo insomma. Qua e là, specie nelle liete ricorrenze, si notano delle ingegnose invenzioni.

Potrei moltiplicare gli esempj; ma a che pro? Bastano i pochi al mio scopo. Come si vede, il mio tema è ben diverso dalle esposizioni di generi che si veggono innanzi alle botteghe, dei grandi apparati specialmente in occasione di feste, e de' quali si parla in non pochi libri. Quelli da me notati sono dei piccoli segni, degli emblemi inerenti all' industria o al genere di cui si fa vendita. Ed il popolo ne usa largamente, e in modo bizzarro ed attraente.

GAETANO AMALFI.

I GIUOCHI DEI DELINQUENTI.

Un buon maestro, uno di quei maestri psicologi, che sono rari purtroppo come le mosche bianche, per farsi un'idea della piccola anima dei suoi piccoli scolari, dovrebbe osservarli e studiarli mentre giuocano.

È in questo momento di abbandono spontaneo che il bambino rivela quelle caratteristiche di solito occultate dalla volontà sua e comprese e deformate dalla volontà degli altri. « Per mezzo del giuoco — ha detto Paul Janet — si possono scoprire le prime manifestazioni della personalità. »

Questa importanza che ha il giuoco per lo studio della psicologia individuale, si può facilmente estendere ed applicare alla psicologia collettiva: anche i giuochi, cioè, possono essere utilizzati per lo studio dello sviluppo psichico nei varii gruppi di individui.

È stato dimostrato che la specificazione dei sentimenti sta in ragione diretta con quella dei giuochi: analizzare questi, dovrà dunque dire, prepararsi un dato sicuro per poter analizzare quelli.

I criminalisti della nuova scuola con quell' ardore nelle ricerche che fa sorridere il grosso pubblico hanno approfittato di questa legge della filosofia positiva, e uno di essi, il dottore Mario Carrara, discepolo di Cesare Lombroso, ha studiato i giuochi dei

criminali, per tentare da un lato nuovo il mistero di quella sfinge che è la psiche dei delinquenti.

Se voi vi chiedete che cosa è il giuoco, la scienza vi risponde che esso rappresenta l'esercizio d'una attività superflua alla necessità della vita; e che deriva dal progetto di specificazione biologica, il quale permette un maggior risparmio di vitalità nella lotta per l'esistenza, e quindi l'impiego di una parte di essa in esplicazioni non strettamente utili alla conservazione degli individui. Non è dunque, e non potrebbe essere, un fenomeno esclusivo del mondo umano.

Secondo Romanes, il giuoco, fra gli animali, sarebbe apparso prima nei pesci; ma osservatori più recenti ne hanno riconosciuto l'inizio molto più indietro.

Il Brehm, l'Huber ed il Lübel hanno descritto i giuochi dei ragni, delle mosche, delle formiche.

Salendo nella scala zoologica noi troviamo i maschi del fagiano, che nel tempo della riproduzione s'adunano all'alba in 40 o 50 come per torneo: al segnale d'un grido gareggiano prima pavoneggiandosi, passandosi l'uno accauto all'altro e gettandosi sguardi provocatori. Poi si attaccano con una impetuosità e un vigore incredibile elevandosi ad un piede o due di altezza dal suolo e gettando un grido secco e acuto.

Così i cani giovani si sfidano, e si rincorrono fingendo di mordersi. Le capre si rizzano l'una contro l'altra sui piedi posteriori, e talvolta ricadendo fronte contro fronte, si feriscono. Il gatto ed il leone giuocano con una pallottola, la sollevano e la rotolano sotto i loro piedi.

È la commedia dell' attacco; e infatti secondo Spencer, il giuoco negli animali superiori consiste appunto nel simulare gli atti ordinariamente utili, nel simulare cioè: la lotta per l'esistenza.

Se ora dai bruti saliamo all'uomo salvaggio, noi non troviamo un salto brusco, ma una continuità funzionale che risponde perfettamente alla continuità organica. Anche il selvaggio ripete nei giuochi gli atti che gli sono necessari nella vita reale, atti di lotta e di violenza.

I negri dell'Africa rappresentano nei balli una furibonda rissa nella quale due avversari armati di bastone e di zagaglie fanno finta di uccidersi.

I Dualla hanno una festa pittoresca, il *parra parra*, la quale consiste in una vera guerra, con regole determinate e giudici di campo.

Nel Queensland vi sono danze in cui i danzatori si gettano lanci e tizzoni accesi con gesti feroci.

Ed è inutile il ricordare le feste di Roma imperiale, quando in una sola di esse, Traiano faceva scannare 10,000 gladiatori e 11,000 animali, e le feste di Roma papale, quando in una giostra dell'anno 1333 vi furono 18 morti e 9 feriti!

Nel medioevo i giuochi erano dovunque barbari e violenti, come lo era la vita di tutte le città dilaniate da lotte interne.

In Ispagna i ragazzi giuocano ai tori, dandosi delle *capate* e dei colpi con un bastone che raffigura la lancia, e il De Amicis narra che una volta « una brigata di giovani valenziani sostituirono al bastone un coltello, e all' uomo che faceva da toro posero in testa due coltelli per corna. Si fece così il giuoco a coltellate, si sparse un lago di sangue e vi furono parecchi morti e feriti, senza che nessuno facesse cessare la strage ».

In Germania, individui colti come gli studenti delle università, praticano ancora il duello per semplice giuoco. E i matricolini, i così detti *Fuchs*, debbono pagare il loro tributo a questa usanza stupida, e vanno poi orgogliosi delle ferite riportate, le quali rappresentano i titoli nobiliari del loro mondo.... molto piccino.

Se troviamo la ferocia nei giuochi della gente onesta, qual meraviglia che siano crudeli anche i giuochi dei delinquenti?

Nei riformatorii, nelle carceri si organizzano dei divertimenti che finiscono quasi sempre col sangue, e che i direttori e i carcerieri sono nella impossibilità di impedire. Tutte le perquisizioni e le precauzioni tornano vane, specialmente negli stabilimenti dove i detenuti lavorano.

Essi riescono sempre ad armarsi di chiodi acuminati, di piccole punte d' acciaio ed anche di coltelli, che nascondono nelle

maniere più ingegnose per poterli utilizzare nei momenti opportuni ed anzitutto nei giuochi.

Il più caratteristico fra questi giuochi è forse quello che in gergo criminale chiamasi della patta:

Uno dei giuocatori prende in ciascuna mano un bastoncino, su cui è fissata una punta metallica aguzza, tiene le braccia tese e le muove l'una contro l'altra; l'abilità degli altri giuocatori consiste nel passar colla testa in mezzo alle punte, mentre compiono questo movimento, senza esserne colpiti. Ma spesso ricevono atroci punture alle tempia e alla faccia, e alcuni non ritirano dal giuoco che dopo aver ricevuto 15 o 16 colpi per parte, dei quali serbano per un pezzo i non onorati segni.

In un altro giuoco, uno con gli occhi bendati, pone la palma della mano sul tavolo colle dita divaricate, e l'altro vibra rapidamente dei colpi fra gli spazi interdigitali con il solito strumento a punte.

Se si colpiscon le dita, le parti tra i giocatori si scambiano e guai a chi vi si rifiuta! Lo scherzo è abbastanza pericoloso; eppure i delinquenti asseriscono che le ferite alle dita non sono molto profonde nè gravi, perchè, essi dicono, le punte metalliche sono corte e penetrano poco!

Anche gli innocenti giuochi dei nostri bimbi assumono presso di loro un carattere feroce; uno cogli occhi fasciati (mosca cieca) va alla ricerca dei compagni con un fazzoletto, in un lembo del quale è annodato un sasso o una palla di legno o di ferro, e appena crede che qualcuno sia a tiro gli lancia contro con forza il suo proiettile.

Così è il giuoco dei *portagallotti*, in cui l'individuo ad occhi fasciati deve indovinare chi è la persona che ha potuto afferrare; se non indovina, in luogo delle innocue penitenze solite in questo giuoco, gli si danno dei colpi sulle mani così forti da esigere spesso l'intervento del medico.

Oltre il dolore che deve accompagnare questa punizione è notevole la localizzazione del castigo proprio alla mano che ha errato. Si ha qui un ritorno atavico a quegli stati primitivi della

coscienza, in cui le singole parti del corpo erano considerate come indipendenti e quindi separatamente responsabili dei loro atti.

Nel semplice salto della corda, i delinquenti trovano modo di prodursi delle lesioni che sono talvolta gravissime. Il dottor Carrara dice che tutti i criminali da lui esaminati, parlavano di questo giuoco con grande timore. E c'è infatti da averne paura, perchè quando l'individuo, dopo la corsa, ha già preso lo slancio per il salto, la corda, tenuta da due compagni, si innalza improvvisamente, e il saltatore, inciampandovi, cade sul nudo lastricato.

Analogamente nel giuoco della *stirabaccola*, mentre l'uno salta, come nel comune giuoco, a *cavalluccio*, sulla schiena dell'altro curvo all'innanzi, d'improvviso questi si alza con forza in modo da sbalzare di sella il cavaliere che cade all'indietro battendo fortemente col capo o colla schiena sul terreno.

Della lotta originaria e dei suoi ardori che spiega, se non giustificano la crudeltà, non è rimasto nulla; qui vi è soltanto la insidia vile che rende il giuoco dei criminali uno specchio ancor più fedele delle loro anomalie morali.

L'insidia si manifesta anche nel modo con cui sogliono fare gli onori di casa ai nuovi arrivati, ignari, almeno fino ad un certo punto, dei costumi del luogo.

Il novizio è condotto dinanzi ad un tribunale improvvisato, in cui i giudici sono i suoi compagni di carcere, e lo si stende su una coperta: il tribunale giudica delle sue colpe vere o supposte e, appena pronunciata l'immancabile condanna, viene tirata con forza la coperta in modo che il giudicato è sbattuto violentemente a terra.

In altri giuochi la resistenza al dolore è condizione assoluta di vittorie: per esempio nel giuoco degli aghi.

L' uno dei giuocatori mette i pugni chiusi sulla tavola, tenendo bene stretti due aghi, di cui però non sporgono che le punte: un compagno percuote, pure con i pugni chiusi, sui pugni del primo, e si giuoca chi resiste di più, o l'uno ai colpi o l'altro alla puntura degli aghi.

Di questa analogia essi stessi del resto s'incaricano di dare di-

mostrazione diretta , perchè usano per bravura di tagliuzzarsi le dita; sull'indice, con tagli obbliqui fra loro, isolano un pezzettino di tessuto a cuneo, il quale, asportato, lascia uno spazietto ed una cicatrice che forma l' orgoglio nella loro società come le ferite guerresche nella nostra.

Il carattere principale di tutti questi giuochi, che sono la ricreazione quasi esclusiva dei criminali detenuti, è l' amore per il combattimento.

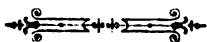
E poichè il giuoco è dovuto ad una attività superflua della vita, è evidente che nei delinquenti questa attività è specialmente notoria.

Già era stato notato in essi il prevalere di una grande agilità e sveltezza che il Lombroso considera come scimmiesca, perchè attesta uno sviluppo maggiore dei centri motori a spese degli altri centri cerebrali ; ma più generalmente questa energia fisica non utilizzata proporzionalmente nella vita, trova uno sfogo ed un impiego nei giuochi.

Un'altra caratteristica che trapela dai giuochi dei delinquenti come del resto da tutta la loro vita, è l'ammirazione per la forza fisica che si manifesta, nella docilità con cui si sottomettono alle brutalità del vincitore, concessione codesta, propria di uno stato primitivo di civiltà.

Infine la loro insensibilità, che li fa più resistenti al dolore, prova ch'essi son diversi dagli altri uomini, e spiega perchè diano forme di ferocia e di crudeltà anche gli scherzi più innocenti.

Sentendo meno , possono meno vivamente rappresentarsi le sensazioni altrui , è ciò che a noi sembra inutilmente crudele , è per essi semplicemente comnne.

Come l'ubbriacone per impressionare il proprio gusto indurito dall'alcool, ha bisogno di uno stimolo sempre più forte , così in essi il sistema nervoso perchè reagisca, deve essere solleticato da stimoli così intensi che agli individui normali riuscirebbero dolorosi.

USI NUZIALI ARISTOCRATICI

IN ABISSINIA [1].

Nulla di più minuzioso delle cerimonie nuziali in Abissinia; e più è alto e aristocratico il grado degli sposi e più si osservano scrupolosamente gli usi che rassomigliano in qualche parte ai nostri: preavviso e invito agli amici, ricchezza nei corredi, ripulimenti, abbellimenti e via via.

Invitato a prendere parte a un matrimonio aristocratico abissino una settimana avanti alle nozze, tanto dal padre dello sposo Cantiba Manna, signore di Mai Albò, quanto dallo zio e tutore, della sposa, Grasmac Gubsa, accettai volentieri. Questi due capi mi avevano usati tali servigi e gentilezze che sarebbe stato scortesia rifiutare: inoltre, la curiosità mi spingeva ad assistere alla cerimonia nuziale abissina, che non avevo mai vista.

Cantiba Manna, signore di Mai Albò, giunse col seguito ai piedi delle alture sulle quali sorge il paese di Zazega, sede della sposa e ove dovevano essere celebrate le nozze. Egli indossa le vesti di gala e i distintivi di valoroso. Le vesti sono ricche; e i distintivi invidiabili. Gli cingono la testa un lungo nastro di seta

---

[1] Cfr. *Archivio*, v. VII, p. 55.

gialla e un crine leonino, a testimoniare che egli non tremò davanti all'elefante ed al leone e che li uccise entrambi. De' soldati del suo seguito, parecchi portano o l'uno o l'altro di tali distintivi: uno solo li ha tutti e due. Molti hanno la testa cinta di seta rossa a significare che uccisero dei nemici in combattimento.

La comitiva ecco sale lentamente verso Zazega e viene ad incontrarla il clero in forma solenne. Cantiba Manna affida al clero suo figlio Balta, il piccolo sposo ch'è appena decenne; e i preti lo benedicono, lo vestono riccamente e lo custodiscono sotto un ampio baldacchino argentato in attesa di accompagnarlo alla casa della sposa.

Col clero sono due ragazzi, malamente vestiti, dalla fronte adorna d'un paio di corna maestose; i quali corrono verso lo sposo ritornano sui loro passi e scappano di nuovo. Rappresentano il diavolo e le sue tentazioni, impotenti contro il piccolo sposo protetto dai servi di Dio.

Arrivano i messaggeri di Gubsa zio e tutore della sposa, orfana di Ligg Negussè, morto ai servigi d'Italia. Essi invitano il clero ad entrare, collo sposo, nella casa della sposa. I guerrieri di Manna, divisi in due squadre, simulano allora l'attacco del paese per conquistare la sposa: saltano, urlano, sparano fucilate, finchè occupano Zazega. Maestoso, e salmodiando, si avanza intanto il clero collo sposo, e, dietro a esso, vien tutto il corteo di Manna.

Man mano che i preti si avanzano, si animano nei loro canti accompagnandoli con dimenamenti poco sacri di tutto il corpo; e al povero sposo infliggono il tormento d'una mitra episcopale pesantissima e di tali dimensioni che si è obbligati (affinchè il suo piccolo capo non vi resti entro seppellito tutto) di riempirla di fazzoletti e di sciarpe d'ogni colore.

Si giunge alla casa della sposa accolti da battimani e dai gridi di gioia d'una schiera di ragazze addossate al muro di cinta della stessa casa. Debitamente cresciuto il generale frastuono, in ragione dell'importanza del momento, si entra sotto uno spazioso pergolato appositamente eretto per la cerimonia. È un pergolato rettangolare di piante verdi, sotto cui possono stare benissimo trecento

persone. In terra, formano tappeto piccole piante palustri verdi e soffici. Un lato è occupato da tanti *angareb*, coperti da tappeti, che servono da seggiole per i capi più in alto della gerarchia nobiliare. L'*angareb* centrale, alquanto più elevato degli altri, e coi cuscini rossi, deve servire per me, ma per concessione mia, serve invece al padrone di casa. Negli altri lati, su tre file, stanno, su piccoli pali e rami, delle panche, che fanno l'ufficio di tavole.

La sposa non si vede. E lo sposo, appena entrato sotto la pergola, viene relegato dietro una tenda. Così, della festa fatta per lui non arrivano a lui che i frastuoni, e ben presto i suoni dei cantori girovaghi e l'odor delle vivande che i parenti della sposa scodelleranno largamente ai parenti, agli amici, agli aderenti, al seguito, ai poveri.

Gl'invitati, grandi e piccoli, sono arrivati. Il capo d'ogni paese si presenta a Gubsa, col suo seguito; s'inchina davanti a lui rispettoso; e fatti gli augurii, gli porge due o tre tallari di Maria Teresa, somma delle offerte raccolte nel luogo che egli rappresenta. Codesti talleri vengono passati a una persona di fiducia, accanto al quale un terzo è intento a scrivere la cifra e il nome del donatore.

Finite le offerte, si passa al pasto. Gubsa, accanto a me, sorveglia rigoroso, e non sempre mite nei rimproveri, l'andamento nel servizio. I capi sono seduti sui loro *angareb*; e, seduti in terra stanno gl'invitati di ordine inferiore. È un va e vieni di servi e di serve. Prima d'incominciare il pranzo, tutti si lavano in un catino, ove si versa l'acqua con un'ampolla. L'asciugamano non esiste; il calore della mano supplisce. Alcune bambine entrano con ceste di paglia sulla testa coperte da un velo rosso. Inginocchiandosi davanti a chi deve mangiare, codeste povere piccine vengono a formare altrettanti tavolini animati; mentre altre bambine e uomini e donne portano le scodelle colle vivande, consistenti in pezzetti minuti di carne, in dura o ceci; oppure in un denso miscuglio di latte e *berberì*, pepe eccitantissimo. La bevanda è lo *tsuà*, specie di birra formata di dura ridotta in farina, poi fermentata nell' acqua con una piccola quantità di miele in aggiunta. Tutti

superiori e inferiori, hanno pasto eguale; la differenza, fra gli uni e gli altri, sta nella maggior pulizia e buona preparazione delle vivande riserbate ai maggiorenti. I capi non si confondono colla birra; bevono il *mies* (idromele) servito in bottigliette di vetro senza bicchiere.

Il pranzo dura a lungo. Questa gente, la cui caratteristica essenziale è la sobrietà, quando si trova a una festa fa scorpacciate tremende. Tutti mangiano, tutti bevono, e nessuno parla. Guai a chi parla! Due robusti custodi in piedi, con una lunga bacchetta in mano, hanno il preciso incarico di ottenere l'ordine ed il silenzio da tutti. Di tratto in tratto, si ode urlare: *toantè*, (silenzio!) e al comando segue una scudisciata numero uno sulle spalle di chi continua a chiacchierare col vicino. Finito il pasto, le persone di servizio passano a distribuire l'idromele, senza riuscire ad accontentare i più ghiottoni.

Al centro del rettangolo, vien fatto un po' di largo pei suonatori e pei cantanti, personaggi indispensabili in un matrimonio di così alto grado.

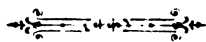
Sarebbe questo il punto su cui dovrei trattenermi, per dare un' idea del genere di canto e tradurre la quantità di motti, sentenze, proverbi, canti, in lode alle più spiccate personalità presenti; ringraziamenti, augurii nelle cose future, riconoscenza e gioia per il governo italiano. Questi cantori di professione, sono sempre, per sistema, ligi ai voleri del più forte; e basta esser vissuti qualche tempo fra gli indigeni per convincersi quale ascendente morale possono esercitare i cantori su persone come queste, superstiziose in sommo grado. Il cantore è alleato del prete e concorre col prete a dare, negli animi, l'impronta del loro parere e volere.

Terminati i canti, cominciano i conti. Il tutore della sposa chiama il padre dello sposo: si fa dare da lui una garanzia per la dote che gli vuole snocciolare lì su due piedi, contata e controllata ad alta voce; ed esige dal padre e dal figlio formale giuramento nel nome del governo italiano. Urli e suoni di trombe accompagnano la consegna della dote che comincia col corredo della sposa, ogni capo del quale è valutato un tallero, benchè valga tal-

volta assai di più. Si continua quindi, coi talleri ben sonanti, e, come Dio vuole, si arriva al dugento, che costituiscono la cospicua dote.

A questa somma, parenti e amici aggiungono, li per li, regali talvolta ingenti; e la cerimonia si chiude con una sfilata di guerrieri, i quali con urla frenetiche interpuntate da colpi di fucile, narrano le loro prodezze passate, e protestano fedeltà alle due potenti famiglie imparentate e promettono eroismi d'ogni genere in loro servizio. La cerimonia si chiude..... voi direte. Nemmen per sogno! Ci vuole anche la *fantasia*. È un divertimento infernale, composto con un miscuglio di voci, di mani battute, di suoni di tamburi, di spari di fucili, di movenze stravaganti e salti.

Chi ha veduto la *fantasia*, che ballavano gli africani alla mostra della Colonia Eritrea all'Esposizione nazionale a Palermo, può farsi un' idea appena approssimativa del baccano di cui sono capaci gli esecutori della *fantasia* sull' autentico suolo abissino. Il baccano spaventevole dura fino all'alba.

E del povero piccolo sposo che cosa è successo? Egli è rimasto là, sempre là, dietro la tenda, finchè gli hanno detto di muoversi e di andar incontro alla sposina.

USI NUZIALI SARDI IN GALLURA.

Passa la bella cavalcata scalpitando sul lastrico della via. Sono pastori che giungono nella città per accompagnare in carovana due sposi, venuti per la doppia funzione delle nozze in municipio e in chiesa. E passano saldi sulla sella, come se vi fossero inchiodati, con la sinistra al fucile, appoggiato all'arco della sella e la destra al freno del cavallo, mentre col gomito tirato indietro fanno spalliera alle donne in groppa, vestite in costume, col corsetto di broccato e il fazzoletto di lana avvolto attorno al capo e legato sul cocuzzolo.

Uno di essi, senza donna in groppa, a vece del fucile, regge in alto una conocchia, *la rucca*, ben lavorata e adorna di fiocchi, simbolo di lavoro per la sposa, disputato fra gli uomini, i quali, finita la funzione, nel ritornare alle loro *cussoglie* [1] se la contenderanno con valentia di cavallerizzi, come si fa nel giuoco della rosa.

È il bel costume che vive ancora non nella posa di una giostra o di un circo equestre; ma nello spirito di un popolo il quale, fra i suoi pastori, viventi nella campagna, dove la civiltà non ha ancora esercitato l'opera sua distruggitrice delle usanze e dei costumi paesani, conserva ancora qualcuna di quelle antiche costu-

[1] *Cussoglia*, gruppo di case di pastori.

manze caratteristiche che davano solennità agli atti salienti della esistenza, pietre miliarie nel cammino della vita.

La scelta di una sposa per questi pastori immuni dagli scetticismi della civiltà, viventi nella solitudine della campagna e privi di ogni altro conforto, che non venga dalla donna, dalla famiglia è l'atto più importante della loro esistenza, e perciò lo circondano di una grande solennità. La domanda matrimoniale non è, come nei paesi così detti civili, la conclusione d'un contratto qualunque nel quale uno dei due ordinariamente resta burlato.

È invece una funzione fatta con tutta la solennità di una scena orientale antica. Se qualcuno dei due resterà ingannato potrà quanto meno dire che il tiro gli è stato giuocato non di sorpresa; ma alla presenza di tutto il parentado, con un certo apparato scenico e con una certa genialità artistica.

Stabilita fra i parenti la unione, si fa la funzione dell' *abbraccio*, ossia della domanda.

Tutti i parenti della sposa chiusi nello *stazzu*, così si chiama la casa dei pastori, attendono lo sposo ed i parenti di lui, i quali giungono a cavallo, in carovana, con la donna in groppa.

Giunti vicino allo *stazzu* discendono dai cavalli, e, in comitiva, si avanzano verso quella casa, dove nessuno si fa vivo. Uno di essi, *lu faeddadori,* incaricato di fare l'avvocato per la comitiva, bussa alla porta. Si apre la finestra, si affaccia uno dei parenti o un amico della sposa, il più chiacchierone della comitiva, incaricato anch'esso di fare da.... avvocato per essa, e fra questi due si impegna una conversazione allegorica, una scenetta a due personaggi svolta all' aria libera, avente per scenario la natura e per uditori i due parentadi.

Lu faeddadori per lo sposo finge d'essere stato incaricato da costui di cercare una colomba o una giovenca, che ha visto in quei pressi e che vorrebbe far sua.

Da quando la vide la prima volta fu preso da tale e tanto piacere di possederla che senza di essa non può più aver pace. Se l'ha vista entrare, o se sa dove si trovi lo dica e leverà un'anima di pena, l'anima.... del povero innamorato.

L' interlocutore dalla finestra risponde che egli volentieri lo direbbe se lo sapesse; ma come si fa a conoscere una colomba fra tante che ne sono entrate nella casa, che è una colombaia.... di colombe tutte belle!

— Oh! ma la ricercata è bellissima, — replica l' altro — e tale da non potersi confondere con nessun'altra. E, come la fantasia lo assiste, prende a tratteggiare le qualità fisiche e morali di essa.

L' altro, allora lo invita ad entrare. Entri, e quando la colomba ricercata sia là dentro, lo dica pure all' amico suo perchè venga a prendersela purchè sappia farla felice. Oh! tolga Iddio, di ciò si fa garante il messaggiero. Si apre la porta, e costui entra nella casa, dove continua la sua ricerca esaminando ad una ad una le donne e rivolgendo a ciascuna un complimento. Sono tutte belle, sono tutte buone, sta bene, ma quella ricercata da lui, quella desiderata dall'amico suo è un'altra.

Finalmente si ferma davanti alla prediletta — l'ha trovata finalmente, — ed esclama: — La colomba che cerco è questa.—Ed esce all'aperto per avvertirne lo sposo ed i parenti di lui, i quali entrano nella casa.

Queste allegorie variano nella modalità dello svolgimento a seconda la fantasia dei due rappresentanti.

Talvolta il rappresentante della sposa interpella il padre di lei, il quale dall' interno della casa e per mezzo *di lu faeddadori* prende parte al dialogo, e lo continua poi nell' interno della casa con lo sposo, cedendogli la colomba o la *traia* (giovenca) se la ricercata e una *traia*.

E segue la funzione. La sposa si presenta fra due ragazze amiche o parenti, che reggono ciascuna una coppa, una vuota e l'altra ripiena di fazzoletti di seta di colore, e i presenti uno dopo l'altro si appressano alla sposa, depongono uno scudo nella coppa vuota e ritirano dall' altra un fazzoletto in ricambio della offerta.

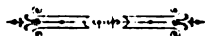
Solo chi offre cinque lire ha diritto al fazzoletto.

Questa nota pratica che balza improvvisa fra tanta poesia di

allegorie e tanta solennità di funzione vi sorprenderà; ma le allegorie non costano, mentre i fazzoletti bisogna comprarli. Ad ogni modo è così, ed io non commento; racconto.

Fra tanti baciucchiamenti, l'ultimo a servirsi è lo sposo, forse per insegnargli come possono andare le vicende del matrimonio.

Venuta finalmene la sua volta , bacia anche lui , e consegna alla sposa il *manefidi* (un anellino d'argento), pegno di fede, a cui non si vien meno in Gallura, e farebbe mal giuoco chi vi venisse meno.

Ella in compenso del *manefidi* gli offre un coltellino col manico d'osso, e, tanto per cambiare,... un fazzoletto. Finita la funzione, segue il pranzo pantagruelico , e dopo il pranzo il ballo a suono dell'organetto, un curioso ballo in cui il ballerino si tiene la donna serrata al fianco con un intreccio bizzarro di braccia; la sinistra nella sinistra davanti al petto e la destra nella destra dietro alle spalle, mentre con movimento rapido di gambe, vociando festosamente, seguono le rapide cadenze dell'organetto.

MISCELLANEA.

La festa di S. Giuseppe in Favara (*prov. di Girgenti*).

Quest'anno con solennità maggiore che pel passato è stata celebrata la festa in onore di S. Giuseppe; tre giorni di musica, luminarie, giuochi pirotecnici, processioni, e quel che più interessa all'impresario della festa, grande abbondanza di doni in denaro e grano, giacchè qui la festa non è che un appalto.

Ogni anno un falegname (estratto a sorte) anticipa tutte le spese, e poi (senza dar conto a nessuno) riceve tutte le offerte che i devoti promettono al Santo per grazie ricevute; il guadagno o la perdita è tutta sua. Per fortuna però, siccome il Santo è miracoloso, il guadagno è sicuro ogni anno.

Ad ogni modo la festa è riuscita splendidissima; il tempo ottimo, l'illuminazione della vasta e bella piazza meravigliosa, belli i giuochi, caratteristiche le processioni dei devoti che recano, attaccati ad un cero, i denari... al Santo, riccamente adornate le mule che portano il grano, e dietro la musica.

Non è mancato il tradizionale pranzo dei Santi in piazza alla presenza di mille e mille persone. Grandissimo il concorso dei forestieri dai paesi vicini [1].

S. Magno protettore delle bestie bovine in Piemonte.

Nelle vicinanze di Mondovì, prov. di Cuneo, a S. Giovanni dei Govoni, sorge una chiesetta ove si conserva una piccola statua di S. Magno, [2] il prode

[1] *Giornale di Sicilia*, an. XXXV, n. 80. Palermo, 21 Marzo 1895.

[2] Il culto di S. Magno è diffuso nella parte piana della provincia di Cuneo: non appena si incontra la collina il santo guerriero cede il posto ad altri e viene dimenticato.

guerriero della legione tebea, che versò il suo sangue per la religione di Cristo insieme con altri suoi commilitoni, tra i quali S. Maurizio, Sant'Albano ecc. I contadini lo hanno in molta venerazione, perchè è il protettore delle loro bestie bovine: vuolsi, infatti, che al tempo dell'imperatore Massimiano, trovandosi S. Magno sulla Gallia, quando aveva qualche ora di libertà, s'aggirava per le campagne in cerca dei contadini pagani per convertirli alla fede di Cristo. Siccome questi ricusavano di obbedirgli, così egli cercava di persuaderli beneficandoli, e promettendo loro la guarigione del bestiame malato, qualora avessero rinunziato al culto degli idoli. Con questo argomento, molto persuasivo per il tenace contadino, egli riuscì a fare molti proseliti al Cristianesimo. In omaggio alla preziosa prerogativa di cui godeva il Santo in vita, ancor oggi verso la fine di agosto i contadini di S. Giovanni dei Govoni dopo la messa conducono i loro bovi aggiogati al carro sul sagrato, ed aspettano che arrivi il sacerdote in cotta e stola, accompagnato dal chierichetto coll' *asperges* dell'acqua benedetta. Mentre i carri uno per volta sfilano davanti al prete, i contadini distendono sul dorso dei bovi due sorta gualdrappe di tela, sulle quali è dipinta la maschia figura del santo armato da capo a piedi; il prete legge un'orazione, infine benedice gli animali coll'*asperges*, e subentra un altro carro con altri bovi, che vengono ancor essi benedetti nello stesso modo per cedere poi il posto ad un altro pajo e così di seguito. Quando la funzione religiosa è finita, allora avviene la corsa dei bovi benedetti, i quali rimanendo attaccati al carro sono incitati dal contadino, che pettoruto sta ritto sul carro medesimo, e fa schioccare allegramente lo staffile.

FILIPPO VALLA.

Ragazze che cercano marito, in Toledo.

A Toledo, in Ispagna, mi si indicava una cappella d' una chiesa, dove le ragazze danno una spilla alla Madonna con 10 centesimi per l' olio da accendersi in una data lampada; con la intenzione di trovare un marito. Quelle buone ragazze si raccomandano per ciò alla Madonna.

E. MARTINENGO CESARESCO.

Superstizioni delle sarte in Francia.

Le sarte hanno un certo numero di superstizioni e di singolari credenze in rapporto col loro mestiere; non vi annettono però una grande importanza, a quanto sembra, perchè ne parlano ridendo.

Per esempio, se una sarta rompe il filo, cucendo, vuol dire ch'ella sarà ab-

bandonata dal proprio innammorato; in alcuni paesi è nn presagio di disgrazia. Se poi il filo si annoda spesso, è segno che la persona cui l'abito è destinato è golosa: quando tolta ch'à l'imbastitura a un vestito, vi rimane un filo di bianco, l'operaia corre rischio di non esser pagata della sua fatica. Quando recandosi di mattino al lavoro, una sarta perde le forbici, si dice in alcuni paesi, come nell'Alta Brettagna, che il giovanotto il quale le trova, la sposerà.

Le forbici che cadono annunziano la visita di un forestiere; se la loro punta si conficca nel pianetto, il lavoro non mancherà per un pezzo.

Passando poi disavvedutamente, le forbici da una mano all'altra, ci espone a qualche litigio. Gli spilli che si rovesciano non sono affatto di buon segno; si ritiene che ciò preannunzi una seria questione che sorgerà fra le operaie.

Nei laboratorii parigini le zitelle che cuciono dei vestiti da sposa han l'uso di mettere dentro l'orlo uno dei loro capelli. Credono che questo porterà loro fortuna e che troveranno alle stesse presto un buon marito: più il capello è lungo più efficace egli è come feticcio. Codesto uso esiste pure in molti altri luoghi [1].

Ginecologia presso gli Esquimesi.

Nel *Journal des Sciences Médicales* di Lilla, secondo il Cook, quando una donna esquimese è arrivata al termine della gravidanza la si chiude in una capanna se di inverno, o sotto una tenda se d'estate, con una provvigione di viveri per più settimane, e non la si libera se non quando si sono intese per più giorni le grida del neonato.

Si comprende come talora, madre e figlio, siano trovati morti. Quando i genitori vengono a morire si uccidono strangolando gli orfani al disotto dei tre anni. Le donne allattano per cinque o sei anni, e per alcune vi è cessazione della mestruazione, per altre le regole ricompaiono dopo il primo anno.

Le ragazze che passano a marito dai 14-15 anni non sono mestruate che dai 19 ai 20 anni, ed il tributo mensile non si effettua durante i 4 mesi della notte invernale.

Le donne esquimesi sono assai prolifiche e quelle che sono sterili possono essere ripudiate dal marito; onde il matrimonio non è definitivo che colla nascita di un bambino. Se il marito ripudia la moglie, questa va da un uomo all'altro, finchè trova quello che si decide a tenerla presso di se: generalmente poche donne restano sterili.

Negli Esquimesi l'istinto genesico è periodico: si intorpidisce durante la lunga notte polare e si risveglia col ritorno del sole, alla quale epoca hanno luogo i concepimenti [2].

---

[1] *Il Paese*, an. XIX, n. 32. Palermo, 23 Nov. 1895.

[2] *La Tribuna medica*, an. I, n. 4. Milano, Aprile 1895.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Michele Barbi. **Poesia popolare pistoiese.** Firenze, Carnesecchi 1895. In-4°.

Dando alla luce cinque canzoni pistoiesi: *Morta d' amore*, *Maria Maddalena*, *L'uccellino del bosco*, *Partenza del soldato Emilio Sichi*, *Maggio per le anime del Purgatorio;* il Barbi vi mette innanzi una lunga (pp. 3-19) lettera al prof. Isidoro Del Lungo sopra la poesia popolare amoroso-narrativa, della quale riconosce la particolare importanza. Malgrado quello che si è pubblicato, egli ritiene che « il raccogliere le lezioni toscane delle canzoni epico-liriche non sarà soltanto utile alla storia della poesia pop. italiana per stabilire l'estensione di questa specie di poesia, ma anche alla determinazione dei tratti sostanziali del fatto che ha dato origine al canto; perchè, pur essendo vero che il Piemonte è per noi il focolare [e potrebbe anche dirsi il punto di passaggio per l'entrata in Italia] della poesia epico-lirica, possiamo tuttavia aver conservato canzoni o varianti che esso abbia perduto, o nessuno de' suoi collettori sia riuscito a trovare ».

Il Barbi ne ha più d'una, e ne reca gli esempi.

La poesia narrativa pop. toscana proviene dal Piemonte e dalla Francia; ma non tutta. V' è un fondo di leggende sacre e profane, storie, testamenti, miracoli, infortuni, che son roba indigena, e si tramandano di padre in figlio, di tipografo in tipografo. A Pian degli Ontani il B. trovò un frammento della *Scibilia nobili*, che, come si sa, diè luogo allo studio parallelo del compianto Liebrecht nel libro: *Zur Volkskunde.*

Il *rispetto*, più celermente che altri generi popolari, tende a scomparire in Toscana. « Il genere veramente popolare, e che ha ancora produzione continua di nuovi canti, è quello degli *stornelli.* A ciò contribuisce principalmente la

semplicità del loro organismo ». Questi « sono assai più importanti che i rispetti per istudiare i costumi del popolo, rappresentando essi la vita più immediatamente e più compiutamente d'ogni altro canto. Ma anche riguardo all'arte sono notevoli, poichè se non mancano i rozzi e i volgari affetti specialmente nei luoghi più vicini alle città, in molti si rivela idealità di sentimenti, delicatezza di pensieri, bellezza d' immagini, vivezza d' espressione ed eleganza di forma ».

Se non che, la canzone cittadinesca d'amore viene man mano invadendo il campo della canzone verginalmente contadinesca. Le conseguenze di questa invasione noi vediamo con occhio poco benevolo; ma il Barbi, forse più spassionato di noi, non le prende, almeno per ora, in mala parte. Egli forse vi vede una evoluzione dello spirito poetico, che sarà argomento di osservazioni avvenire.

Circa alla poca fortuna tradizionale che fanno certi canti politici di fronte ai canti d'amore, che ne fan sempre e molta, l'Autore osserva che « la canzone politica cade col passar dell'occasione che l'ha prodotta; lo stesso avviene della satira, e non oltrepassa mai i confini del casolare del popolo dove nasce ».

Non indegni di fermare l'attenzione dello studioso sono i canti di *questua*, e tra questi i canti di maggio. Bei saggi ne diede, tra gli altri, G. Giannini.

Lo studio nel quale alla meglio abbiamo spigolato qualche idea buona a conoscersi dai nostri lettori, sembra una introduzione ad una raccolta di canti pop. toscani e forse pistoiesi, già fatta dal B. Di essa ci congratuliamo come di lavoro condotto con parsimonia, che è consigliata dalla molta esperienza e dal molto sapere di lui.

G. Pitrè.

Basmele Române in comparatiune cu Legendele antice clasice si in legatura cu basmele poporeloru invecinate si ale tuturoru poporeloru romanice. Studiu comparativu de Lazar Sainénu. Opera premiata si tiparita de Accademia Romana. Bucuresci, Göbl 1895. In-8°, pp. XIV-1114.

È la prima volta questa, se mal non ci apponiamo, che un' Accademia d'una nazione di razza latina bandisca un concorso per un' opera sulla novellistica popolare; e che premiando il vincitore del concorso dia fuori un libro di cospicua mole come quello annunziato a capo del presente cenno.

L'Accademia rumena di Bucarest, la quale, sia detto di passaggio, vanta come suo presidente onorario e come suo protettore operoso Re Carlo I, istituì il premio l' anno 1889; e nel 1894 lo accordò alla unanimità al prof. Lazar Sainénu. La monografia di lui, in lingua rumena, ha il titolo che noi diamo in italiano: « Le Fiabe rumene messe in confronto con le antiche leggende classiche ed in relazione con le Fiabe vicine e con quelle degli altri popoli romani ».

Divisa in due grandi parti, una di introduzione generale (pp. 1-230) e l'altra di Novelline rumene, essa svolge nella 1ª le più gravi questioni relative alla origine dei racconti popolari, alla loro trasmigrazione, alla loro importanza antropologica ed etnografica, alle loro scene fantastiche. Studiando storicamente le leggende presso i popoli antichi e moderni l'A. si ferma in Egitto con Erodoto, in India col *Panciatantra*, in Grecia con la *Odissea*, in Roma con Apuleio, con Plinio; nel Medioevo con le *Gesta Romanorum*, con Boccaccio, ecc., nei tempi moderni con Straparola, Basile, Perrault, Grimm ecc. In Rumenia raccoglitori lodati sono Schott, Ispirescu ed altri, dei quali il S. reca una bella lista. Nella 2ª parte egli analizza i gruppi diversi di racconti, i tipi ed i motivi principali. Chiama *cicli* i gruppi, e si occupa di quello dell'uomo animale (Amore e Psiche, Melusina, Nereide), della donna-pianta (Dafne, le Tre melarance) ecc. ecc., dell'altro delle trasformazioni, delle discese all'inferno, e via di seguito. Questo per i racconti fantastici, che formano una prima sezione; mentre in una seconda esamina i racconti psicologici, i cicli dei tre fratelli, dei due fratelli, degli animali riconoscenti, delle donne perfide, delle crudeli matrigne, delle fatalità; in una terza, le leggende religiose; in una quarta quelle sullo sciocco.

La corsa che l'A. fa pel gran campo della novellistica popolare del mondo slavo, germanico e romanzo è rapida; ma essa è riposata per quello rumeno, che egli conosce bene e bene percorre. Vogliamo affermare che nessuna raccolta nazionale sia sfuggita a lui, come vogliamo supporre (e di ciò abbiamo argomento nella Bibliografia) che molte delle estere egli conosca ed utilizzi per il suo studio. Per secondaria e di seconda mano conosciuta che sia, secondo noi, la parte italiana, non possiamo negare che l'A. si è accinto all'opera con larga preparazione e non comune competenza; per le quali ci mette a parte del meglio della novellistica popolare di Rumenia, invero poco familiare a noi, che pur ci vantiamo della nostra origine latina. Certo, noi non chiederemo al prof. Sainénu perchè così scarsi siano i richiami tra i tipi da lui fissati e le fiabe d'Italia, che hanno oramai una storia bibliografica; nè osiamo fargli rimprovero di aver tenuto conto delle cose nostre per quel che ne scrisse il Monnier in un volume di saggi e di recensioni di raccolte italiane. Ben gli diamo lode della diligenza e dell'amore disinteressato onde condusse questo poderoso libro; e, — pur non consentendo con lui nell'ammettere alcuni tipi, — dell'abile ravvicinamento delle novelline moderne con le antiche favole; per cui appare sempre più evidente la identità delle une e delle altre.

E ci piace la circospezione con la quale egli procede nello esame delle varie teorie sulle origini. Di questo egli a ragione si loda all'ultima pagina della sua trattazione (966), prima delle copiose annotazioni (967-1000) e del ricchissimo ed utilissimo indice folklorico (1001-1102), dicendo: « Prudenta recomanda, in starea provisorie a sciintei, evitarea ori dogmatismu si acestu criteriu ne-a servitu de caleuza in lunga cercetare, ce amu consacrat o basmeloru romàne »,

che in buon volgare significa: « Nello stato attuale della scienza, prudenza vuole che si eviti ogni dommatismo: e questo criterio ci è stato di guida nel lungo studio che abbiamo consacrato alle fiabe rumene ».

G. Pitrè.

The English and Scottish Popular Ballads edited by Francis James Child. Part IX. Boston, Hougton, Mifflin a. Company [1895].

La difficoltà di osservare i testi di questa IX parte è stata la ragione principale del ritardo ond'essa è venuta fuori. Un considerevole numero di ballate è nelle carte di Charles Kirkpatrick Sharpe: e queste non molto agevolmente potevano andare nelle mani del prof. Child; che finalmente ha avuto la fortuna di averle solo per opera del sig. Macmeth.

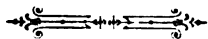
La materia della presente parte IX, che va dal 266 al 305, completa la grande collezione delle Ballate inglesi e scozzesi del Decano della Università di Cambridge nel Mass. Ora non manca se non la parte X, che conterrà le fonti, un largo e copioso glossario, l'indice dei titoli ed una prefazione generale.

Nel vol. che abbiamo sott'occhio, sono notevoli gli studi sopra le seguenti ballate: 266: *John Thomson a. the Turk;* 268: *The twa Knjghts;* 269: *Lady Diamond;* 271: *The Lord of Lorn a. the false Steward;* 272: *The suffolk Miracle;* 273: *King Edward the Fourth a. a tanner of Tamworth*, introduzione sapiente e minuta e testi copiosissimi; e 305: *The Outlaw Murray.*

Vari frammenti sono riportati alle pp. 201-204 e nuove e pregiate aggiunte e correzioni in un terzo del volume, pp. 205-282. A guardare queste pagine tempestate di citazioni e di testi ci sentiamo compresi di ammirazione per quest'uomo singolare, il prof. Child, che oramai avanzato negli anni, ha affrontato con baldezze giovanile il peso d'un lavoro che fa sgomento ai più forti anche al solo pensarvi. Da sè, solo, senza aiuti, che non siano quelli d'una volontà di ferro, d'una erudizione elettissima e d'un'attitudine speciale alle ricerche del genere, egli s'è addossato l'ingente peso e l'ha portato fino alla meta senza barcollar mai, senza mai incespicare, sicuro delle sue forze e del suo valore.

Bravo, o venerando Maestro! Voi siete un esempio vivo e parlante di ciò che dovrebbe essere e fare chi si accinge alle ricerche del Folklore. Sull'opera vostra può bene scriversi il verso dantesco:

Sapienza e Amore e Virtute!

G. Pitrè.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

G. L. Patuzzi. *A proposito d'una fiaba.* Verona, Franchini 1895. In-4°, p. 54.

In lodevole maniera ha festeggiato il Patuzzi con questa pubblicazione le recenti nozze dell'illustre suo e nostro amico prof. G. Fraccaroli con la contessina Isabella Rezzonico della Torre: entrando nel campo del Folklore come non ne escono anche alcuni dei migliori. E la pubblicazione è uno studio vogliam dire storico e critico della novellistica popolare in Italia e fuori. In essa, con la brevità voluta dalla copia della materia, l'A. tocca, senza fermarcisi, delle raccolte di fiabe, della parentela tra i miti e le fiabe, delle presenti scuole mitologica, antropologica, indianista, le quali con molta chiarezza e precisione descrive, alieno da disdegni e da entusiasmi, eruditamente e filosoficamente forte per rivelarne il pro ed il contro, il ragionevole e l'assurdo.

Nel dar fuori una graziosa novellina raccolta nel Veronese dal compianto E. S. Righi: *El palazo dei orsi* (pp. 43-54), il Patuzzi ne segnala le linee generali ed i particolari minuti, ricorrendo ai tratti principali che trova nelle letterature popolari e nei capolavori epici specialmente antichi. Conchiude con queste parole, che confermano a noi, non recenti ammiratori della sua poesia, e rivelano ai nuovi suoi compagni di Folklore l'alta sua levatura: « La demopsicologia, studiata in tutta la sua estensione, potrà forse contribuire potentemente a disasconderci in parte il mistico della storia primitiva dell'uomo quando le scienze progredite permetteranno a qualche forte ingegno analitico e sintetico nel tempo stesso, a un Vico dell'avvenire, di raccogliere a unità i particolari e di trarne le leggi. »

P.

—

Albino Zenatti. *Una fonte delle Novelle del Sercambi.* Lucca, Giusti 1895. In-8°.

Detto di Giovanni Sercambi, scrittore lucchese trecentista, con poco favore, il Z. riconosce « che una notevole importanza hanno e la Cronaca e le Novelle, se non per l'arte dello scrittore, per il loro contenuto: quella è e sarà uno dei principalissimi fondamenti alla conoscenza della storia di Lucca e della Toscana tutta nel medio evo; queste possono riuscire curioso argomento di studio ai cultori della novellistica comparata, poi che le più fra esse non si incontrano facilmente nelle altre nostre raccolte, e di molte è difficile riconoscere la fonte diretta. »

La novella della quale il Z. cerca la provenienza è quella di Madonna Bambacaia, una specie di Bertoldo in gonnella. Codesta Madonna è la medesima ricordata da Messer Francesco da

Barberino nei *Documenti d'Amore.* Il Sercambi deve aver avuto sott' occhio una raccolta, oramai perduta, ma forse celebre nei secoli passati, che correva col titolo di *Detti di Madonna Bombacaia di Pisa.* P.

—

Nuovi saggi romaici di Terra d'Otranto, editi e studiati da ASTORRE PELLEGRINI. Estr. dai « Supplementi periodici » dell' *Archivio glott. ital.* Milano 1895. In-8°, p. 96.

Il P. ha qui raccolti 72 canti greco-otrantini di cinque comuni della provincia di Lecce: Martano, Calimera, Castrignano, Corigliano e Zollino, donde tanto lui quanto il Morosi ed il Comparetti trassero in parte la materia delle loro collezioni. Ventidue dei 72 canti difatti sono varianti di quelli del Morosi; tre presi da una gazzetta leccese, dove V. Palumbo li inserì la prima volta; sedici sono d'un vecchio ottuagenario di Martano, poeta non ispregevole.

Il Pellegrini dà in luce con intendimenti linguistici queste poesie, ed offre una versione letterale italiana accanto ai testi, e note topografiche, morali e filologiche a piè di pagina. Ma la parte che pei linguisti deve avere un interesse speciale, e che noi siam costretti a cennare appena, è l'*Appendice lessicale* (pp. 52-96), osservazioni di filologia, nella quale il P. è maestro. P.

—

GAETANO AMALFI. *La fossa del coccodrillo in Castelnuovo, e ancora della leggenda del Principe di S. Severo.* Trani, T. Vecchi, tipografo-editore, 1896. In-8° picc., pp. 20.

Il valente nostro collaboratore illustra la leggenda formatasi attorno al coccodrillo impagliato che osservavasi fino a qualche anno fa sulla seconda porta d'ingresso del Castelnuovo di Napoli, e raccoltene le testimonianze di vario tempo, e citando leggende e rappresentazioni affini parecchie, conchiude a ragione che, più che un racconto locale, quella tradizione rappresenta una tradizione assai diffusa presso popoli e tempi diversi, localizzatasi in Napoli e modificata adattandosi e mescolandosi alla tradizione storica.

Alla *Leggenda del Principe di S. Severo* l'Amalfi dedicò un' apposita pubblicazioncella, al 1890; qui vi torna, e per accertare, con esempj, che la leggenda preesisteva e fu poi affibbiata al dosso del Principe Raimondo di S. Severo nel secolo scorso, e p r correggere il nome, riferito erroneamente, del celebre pittore Carlo Amalfi, che fece il ritratto di Don Raimondo. S. S-M.

—

F. NOVATI. *Una lettera ed un Sonetto di Mariano Sozzini.* Siena, Tip. e Lit. Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1895 In-8°, pp. 12.

Del celebre giureconsulto M. Sozzino spirito arguto, profondo insieme e mordace, ingegno versatilissimo, quasi niente rimane delle non poche produzioni che si sa di aver lasciate; pertanto, grate ci arrivano le due reliquie scoperte e date fuori dal Prof. Novati, un sonetto ed una lettera latina, che egli illustra con quella diligenza ed erudizione che mette in tutte le sue cose. La lettera narra festosamente la trasformazione di tal Nanni Ciancadiddio in asino, come il Lucio dell'*Asino d'oro*, mercè l'uso d'un unguento d'una strega. Il Sozzino, raccontando, pare inclini a creder sogno quello che il povero Nanni giurava essere stata realtà e accenna al giudizio che n'avea emesso nel libretto sui sortilegi e le stregonerie, or perduto. Ma intanto ci lascia documento, con la sua epistola, delle superstiziose credenze intorno alle streghe de' suoi tempi, non diverse nè mutate sino ai dì nostri; e ci lascia registrate le parole adoprate dalle streghe nell' andare al congresso del sabbato: *Sopra acqua et sopra vento menami a la noce di Benevento;* parole che in altri secoli ed in altri documenti abbiam trovate le stesse e si ritiene dal volgo che si ripetano pur oggi col desiderato effetto. S. S.-M.

—

COMTE DE PUYMAIGRE. *Roland dans les traditions populaires. Extrait de la «Revue des Questions historiques».* Octobre 1895. Paris, Boureaux de la Revue, 5, Rue Saint-Simon, 5; 1895. In 8°, pp. 12.

Partendo dalla entità storica di Or-

lando, ch'è, si può dir nulla, il chiaro autore passa con ricca erudizione a far conoscere la celebrità che il leggendario Paladino ha avuto ed ha nelle tradizioni popolari di Francia, Spagna, Italia, Belgio, Allemagna, Svizzera, anche indipendentemente dalla celebrità che a lui crearono i poemi cavallereschi; e dopo la minuta rassegna accompagnata qui e qua da giuste considerazioni critiche, viene a ravvicinare l'Orlando della tradizione all' Ercole mitologico, e con Agostino Duran, che opportunamente cita, inclina a credere con qualche ragione che la tradizione ellenica alterata e modificata ha fatto le spese alla tradizione cavalleresca. « Les fictions de l'antiquité (conchiude l' illustre folk-lorista) ont donc pu se reveiller autour d'un nom célèbre et, en s'y mêlant des traditions scandinaves, ont dû concourir à créer le héros si fameux. Mais comment, de tous côtés, la popularité prodigieuse de Roland se répandit-elle avec tante de rapidité avec une uniformité si singulière ? On ne peut que redire les paroles du bon curé de Don Quichotte: *Parece cosa de misterio esta.* » S. S.-M.

L'Origine des Contes populaires par CHARLES MARTENS, *Docteur en Droit.* Louvain, A. Uystpruyst-Dieudonne 1895. In-8°, p. 59.

Questo libretto è suggerito dal nuovo lavoro dal sig. Bédier: *Les Fabliaux*, or ora ristampato; e il sig. Martens lo svolge sviluppando i sistemi mitologici che il B. indica rapidamente. E poichè l'opera del B. è divisa in due parti, l'una pei miti e per le teorie esegetiche, e l'altra per le teorie storiche, così il M. viene passando a rassegna 1°, quel che ci giunge delle antiche teorie di esegesi mitologica: l' Evemerismo ed il simbolismo; 2°, la teoria filologica o ariana di Ad. Kuhn e di Max Müller; 3°, l'antropologia di Lang sui lavori di Tylor, Mannhardt, Fiske. Nella parte II^a, 1° le interpretazioni mitiche; 2° come i racconti si trasmettono per prestiti; 3° la teoria orientalista di Benfey. Qui l'A. si adagia sulla critica del sistema Benfey e sulla poligenesia dei racconti, secondo le idee del Bédier, che egli abilmente discute anche con qualche idea propria. P.

RECENTI PUBBLICAZIONI.

BUSTELLI (G.). Il ballo nella storia e nella moderna sala: cicalata letta al Circolo viterbese la notte Pasquale del 14 Aprile 1895. Viterbo, tip. Monarchi 1895. In-8°, pp. 12.

CALLARI (L.). Credenze e superstizioni medio-evali. Roma 1895.

DE MONTAIGNE (M.). L' It lia alla fine del secolo XVI: giornale di viaggio in Italia nel 1580 e 1581. Nuova edizione del testo francese ed italiano con note ed un saggio di bibliografia dei viaggi in Italia a cura del professore A. D'Ancona. Città di Castello, Lapi 1895. In-16°, pp. CV-719-41. L. 10.

GATTI (A.). Nelle vie (I piccoli Spettacoli). Con XXI Bozzetti all'acquaforte. 1895. Libreria Treves di P. Virano. In-16°, pp. 215. L. 3,50.

GIGLIOTTI (C.). Mazzetto di Canti popolari. Firenze, Ariani 1895.

Libro d' amore: Canti e stornelli del popolo toscano raccolti ed illustrati da Niccolò Tommaséo. Volume I. Pistoja, Tommaso Beggi editore (Tip. Costa-Righini e Biagini) 1895. In-24°, p. 15. Biblioteca utile n. 3. Cent. 20.

MARCUCCI (A.). La leggenda del prete Giovanni. Rieti, Faraoni 1895. In-8°, pp. 25.

PRATO (S.). Caronte e la barca dei morti nell'Eneide, nella Divina Commedia e nella tradizione pop. neo-greca. Venezia, Leo S. Olschki 1895. In-8°, pp. 15.

Raccolta d'inni nazionali cantati dal popolo dal 1848 fino alla liberazione di Roma avvenuta nell'anno 1870. Firenze, Salani, 1895. In-16°, pp. 128.

SALOMONE-MARINO (S.) Le Orazioni del Presepe in Sicilia. (Uso popolare). In Palermo, coi Tipi del « Giornale di Sicilia », 1895. In-8°, pp. 8 (Fuori commercio).

SALOMONE-MARINO (S.). Il Terremoto del 1726; storie popolari in poesia siciliana edite ed annotate. In Palermo,

coi Tipi del «Giornale di Sicilia», 1895. In-8°, pp. 28 (Fuori commercio).

TEZA (E.). Le geste di S. Cristoforo nella tradizione armena. Note. Venezia, Ferrari, 1895. In-8°, pp. 24.

—

LUCIANOVIC (M.). Letteratura popolare dei croati-serbi. Trieste, Tip. Pastori, 1895. In-16°, pp. 82. L. 1.

—

BLADÉ (J. F.). Contes de la Gascogne. III. Paris, Lévy 1895. In-8°, pp. 310. Fr. 3,50.

LAVENOT (P. M.). Légendes et Contes du pays de Vannes. Vannes, Lafolyie 1895. In-8°, pp. 62.

—

JENKINS (Th. A.). Marie de France. L'Espurgatoire of Saint Patriz published with an introduction and a study of the language of the author by Th. A. J. Philadelphia, Ferris 1895. In-8°, pp. VI-150.

—

CLEVE (K.). Nicolais feyner kleyner Almanach. Ein Beitrag zur Geschichte der Würdigung des Volksliedes. Progr. Schwedd 1895. In-4°, pp. 48.

REISER (K. A.). Sagen, Gebräuche und Sprichwörter des Allgäus. Aus dem Munde der Volkes gesammelt u. hsg. Heft I. Kempten, Kösel 1895. In-8°, pp. 64. M. 1.

REISSEMBERGER (K.). Zum armenischen Märchen: Der Fuchs u. der Sperling. Progr. der Oberrealschule zu Bielitz.

SCHMITT (E.). Sagen, Volksglaube, Sitten u. Bräuche aus dem Baulande (Hettingen). Ein Beitrag zur badischen Volkskunde. In-4°, pp. 23.

TREICHEL (Al.). Volkslieder und Volksreime aus Westpreussen. Danzig, Bertling 1895. In-8°, M. 3.

VOGES (Th.). Sagen aus dem Lande Braunschweig. Braunschweig, Göritz 1895. In-8°, pp. XVI.340.

WERNEKE (O.). Sprichwörtliche und bildliche Redensarten des Französischen. Progr. Merseburg 1895. In-4°, pp. 20.

WITTSTOCK (O.). Volkstümliches des Siebenbürger Sachsen ecc. Stuttgart, Engelhorn, 1895. In-8°, pp. 194.

—

NOREEN (A.). Spridda studier populära uppsatser. Stockholm, Geber 1895.

SOMMARIO DEI GIORNALI.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. T. XXVIII. Lucca 1895. I. Nieri: *Proverbi toscani, specialmente lucchesi.* Vedi *Archivio*, v. XIV, p. 458.

ATTI DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. XXX, 14. C. Pascal: *La leggenda del Diluvio nelle tradizioni greche.*

ATTI DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI dal Novembre 1894 all'Ottobre 1895. Serie VII, t. VI, disp. 7. Venezia 1895. E. Teza: *Le gesta di S. Cristoforo nella tradizione armena.*

ATTI E MEMORIE DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, an. CCXCVI. (1894-95). Nuova serie, vol. XI, disp. 3. E. Teza: *In un eremitaggio di frati buddiani, leggende magadesi.*

ATTI E MEMORIE DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA. III^a serie, v. XIII, fasc. 1-3. Bologna 1895. U. Dallari: *Un' antica costumanza bolognese* (festa di S. Bartolomeo o della Porchetta).

CORRIERE DELL' ISOLA. An. III, n. 252. Palermo, 12 Sett. 1895. *I giuochi dei delinquenti.* La psicologia dei giuochi d'infanzia. Che cosa è il giuoco e la sua evoluzione. I giuochi negli animali. I giuochi nelle classi colte, nel mondo criminale. La curiosità della delinquenza.

CORRIERE DI NAPOLI. Anno XXIV. n. 246. 7 Sett. 1895. Mommino [G. Ragusa-Moleti]: *In un feudo durante la messe.*

N. 248. 10 Sett. *L'asino del contadino.*

N. 250. 12 Sett. *Le donne dei contadini.*

N. 252. 14 Sett. *La casa dei contadini.*
N. 253. 15 Sett. *Condizioni e guadagni dei pescatori di tonni.*
N. 260. 22 Sett. *I grandi concili dei Mafiosi.*
N. 261, 23 Sett Salvador: *La scuola della camorra.*
N. 264 26 Sett. Mommino: *La lingua furfantina in Sicilia.*
N. 268, 30 Sett. *Come si cura il popolo.*
Il prof. G. Ragusa-Moleti ordina ed espone con la vivacità sua naturale molta materia raccolta in Sicilia intorno agli argomenti che appariscono dai titoli.

Don Marzio. An. V, n. 294. Napoli, 21-22 Ott. 1895. *Usi e Costumi in Abissinia.* Un matrimonio nell' aristocrazia indigena.

Emporium. An. II, n. 8. Bergamo, Agosto 1895. O. Fava: *La Napoli che sparisce e la Napoli nuova.* Costumi illustrati con 11 foto-incisioni.

Gazzetta del Popolo della Domenica. An. XIII, n. 43. Torino, 27 Ott. 1895. L. A. De-Benedetti: *Leggenda e Superstizione: Impressioni siciliane.* Tra le tante sciocchezze che questo Carneade scrive c' è la seguente: « È strano che in Italia non si sia pensato ancora a riunire in volume tutto quel grande ammasso di leggende, di credenze, di tradizioni di cui è ricco il popolo nostro. »

Giornale di Sicilia. An. XXXV, 1895, N. 332, 27 Nov. Iobi (Ild. Bencivenni): *La strega.*
N. 354, 24 Dic. G. Arenaprimo: *Il Natale in Messina*, usanze presenti e passate.

Giornale Storico della Letteratura Italiana. An. XIII, Vol. XXV, fasc. 74-75, pag. 385-394. G. Rua: *J. Bédier, Les Fabliaux.* Recensione piena di giudiziose osservazioni. — 435-37. R[enier]: *Nigra e Orsi, Il Natale in Canavese;* altra recensione nella quale l'A promette una edizione critica del famoso *Gelindo*, dramma sacro popolarissimo e notissimo in Piemonte quanto ignoto fuori.

I Campi Flegrei. An. I, fasc. III e IV. Napoli-Pozzuoli, Dic. 1895. St. Prato: *Ancora delle maldicenze paesane.*

Illustrazione Italiana. An. XXII, n. 44. Milano, 3 Nov. 1895. O. B[rentari]: *Sicilia.* A proposito del recente volume di *Voyage en Sicile* di G. Vuillier, che la Casa Treves prende a pubblicare in italiano, qui sono dati alcuni dei bei disegni del V. sopra costumi dell' isola: Un contadino di Carini, il pittore delle carrette, il cimitero dei Cappuccini in Palermo, alcuni contadini di Piana dei Greci e l'Acquaiuolo.

Illustrazione popolare. Volume XXXII. N. 56. Milano, 22 Dic. 1896. Numero di Natale. R. Barbiera: *Gli alberi di Natale e i Presepi.* — Il Curioso: *Una strana festa pop. a Natale.* — F. Crispolti: *Il Natale del 1833.* Con disegni.

La Calabria. An. VII, N. 10. 15 Giugno 1895. F. I. Pignatari: *Medicina popolare.* Continua nei nn. 11-12. Rimedi contro le febbri palustri, tarantola, tarantolati, tarantella. — G. B. Marzano: *Proverbi* del Mandamento di Laureana di Borrello in Calabria. Continua nei nn. 11, 12. — P. Arena: *La leggenda di Cirosello*, raccolta in Pizzoni.
N. 11, 15 Luglio. Pignatari: *Medicina* ecc. — Marzano: *Proverbi* ecc. — N. De Leonardis: *Canti di Rossano*, ninne-nanne. Continuano al
N. 12, 15 Agosto. Pignatari: *Medicina.* — Marzano: *Proverbi.*
An. VIII, N. 1. 15 Sett. G. B. Carnevale: *Iogà*, novellina calabro-provenzale di Guardia Piemontese nel Circondario di Paola. — G. B. Marzano: *Proverbi* in uso nel Mandamento di Laureana di Borrello. — G. De Candia: *Nuvinaglie* di S. Lucido. Continua.
N. 3 15 Nov. F. Riggio: *Canti albanesi di Falconara.* — G. De Candia: *Indovinelli sanlucidani.* — G. De Giacomo: *Frasi, locuzioni e storielle pop.* — G. B Marzano: *Proverbi in uso nel Mandamento di Laureana di Borrello.*
N. 4. 15 Dic. A. Julia: *Il Natale in Acri.* — L. Bruzzano: *Mastro Beaigno.* Novellina provenzale di Guardia Piemontese.—G. De Candia: *Ninna-nanna.*

L'Anomalo. An. VI, 7-10. 1895. M. Pasquarelli: *Appunti di Antropologia e Sociologia Criminale popolare.*

La Riforma. An. XXIX, n. 304. 4 Nov. 1895. *Il tatuaggio dei camorristi.*

La Tribuna. Suppl. illustrato della Domenica. An. III, n. 36. Roma, 8 Sett. 1895. A. Fortis: *I napoletani e le canzoni.*

N. 39, 20 Sett. O. C. Cave: *La moda del tatuaggio.*

N. 48. 1 Dic. J. K. *La Leggenda dell'Ebreo Errante in Italia.* Riassume la pubblicazione di S. Morpurgo, ricordando quella del D' Ancona. — C. Buffoni-Zappa: *L'Armenia: popolo e costumi.*

L' Avvenire del Sannio. Campobasso An. I, n. 19. 13 Luglio 1895. *L'origine del bacio.*

Neptunia. Vol. X, 15-31 Agosto. C. Musatti: « *Il mare* » *nei canti del popolo veneziano.*

Numero unico. Per Nozze Bacci-Dal Lungo. Castelfiorentino, 1895. M. Cioni: *Contratto matrimoniale del sec. XV a Castelfiorentino.* — E Fosi: *Feste a Poggibonsi* nel 1607.

Nuove Veglie Veneziane. An. VI-VII n. IV, 1° Giugno e 1° Agosto 1895. G. Rottigni-Marisilli: *Le feste veneziane* (*dal Howells*). Illustra la parte storica. — C. Musatti: *Motti storici del popolo veneziano.* L' A. prosegue con lieto successo la illustrazione delle frasi e dei modi di dire locali aventi un fondamento storico. Continua nei seguenti fascicoli fino all'XI-XII.

Pagine Friulane. An. VIII, n. 4. 9 Giugno 1895. A. Lazzarini: *Tre fradis servitörs*, racconto pop. udinese. [*Nella copertina*:] C. Musatti: *I Friulani* (Furlani) *a Venezia* D. Tassini: *Flabe.*

N. 5. 28 Luglio L. Gortani: *S. Martin*, leggenda carnica.

N. 6. 15 Agosto. *Processione dei Gemonesi* alla B. Vergine del Monte sopra Cividale nel 1612. — *Ignàs di Verzegnis*, novella in dialetto di Gemona. — L. Peteani *Raffronti folk-lorici.*

N. 7, 12 Sett. A. Lazzarini: *I Miluçç des magnis.*

N. 9. 7 Nov. 95. *Parcè che a ur disin coçars o cavaçars a chei di Vençon.* Origine di questa qualificazione. — pr. *Usanze Nuziali* di Pasiano di Pordenone.

N. 10, 28 Nov. L. Gortani: *Poesie pop. friulane*: I. Poesie religiose. — L. Peteani: *Il violino parlante*, novellina raccolta a Terzo nel Friuli.

Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana. An. III, fasc. 5-6. Pisa, Maggio-Giugno 1895. Vi si riferisce una importante lettera di F. Sassetti intorno a costumi portoghesi nel sec. XVI. — Il Prof. G. Setti parla del recente volume di A. Manoni: *Il Costume e l'arte delle acconciature nell'antichità* (Milano, Hoepli 1895). Il D'Ancona mette in evidenza i voll. del Giannini e del Nigra: *Teatro pop. lucchese* e *Il Natale in Canavese.*

Rendiconto della R. Accademia dei Lincei: Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche. Serie V, vol. IV, fasc. 3 Roma 1895. C. Pascal: *Le divinità infere e i lupercali.*

—

Revue des traditions populaires. T. X. an. X. N. 5. Maggio. J. Tiersot: *Mon père avait cinq cents moutons*, saggio sopra una pastorella popolare. — R. Basset: *Le Folk-lore dans les écrits ecclésiastiques.* — P. d'Enscy: *Refrains annamites.* — P. Ristelhuber: A. Harou, P. Sébillot. — E. Auricoste de Lazarque: *Usages et Observances pop. de la Lorraine.* — P. S[ébillot]: *Les ecrivains français et les traditions pop.* Continua al n. 6. — E. Haïgazu: *Traditions et superst. de l'Arménie.* — R. Basset: *Le sommeil des grues.* A. de Cock: *Les pourquoi.* — Q. de Rialle: *Pèlerins et pèlerinages.* — *Les villes englouties.*

N. 6. Giugno. Th. de Puymaigre: *La bergère et le Loup.* — *Légendes et curiosités des métiers.* — J. Tiersot: *Balzac et la chanson populaire* — A. Basset: *Traditions et Superst. annamites.* — D. Bourchenin: *Chansons qu'on chante en Béarn.* — A. Marguillier: *Les feux de la Saint-Jean.* — R. — M. Lacuve: *Devinettes du Poitou.* — N. Basset: *Les empreintes merveilleuses*, LXXV-LXXXI. — L. Collot: *Traditions et usages picards vers 1849.*

N. 7 Luglio E. Jacottet: *Contes du pays de Gaza*. - *La mère et la fille*, due versioni.—A. de Cock: ecc. *Les métiers et les professions.*—A. Harou: *Les montagnes.* M. de Zmigrodzski: *Folklore polonais.* Continua. Vari: *Traditions féroiennes.* –Th. Volkov: *M. Dragomanov*, necrologio.

N. 8. Agosto. Putlibaï Wadia: *Contes arabes et orientaux*, X, – L. Desaivre: *Les conditeux*, inno pop. di Poitou.—Vl. Yastrébov: *Gateaux et bonbons traditionnels*, VIII. Pani di nozze rituali in Ucrania.—Vari: *Les métiers et les professions.*—E. Jacottet: *Contes du Pays de Gaza*, II. Canti maravigliosi.—R. M. Lacuve: *Contes poitevins.* I. III. — R. Basset: *Les villes englouties*, CLIII-CLVI.

Nov. 11 R. Le Chef: *Contes, Devinettes Formulettes, Chansons etc.* à Bréal-sous-Monfort, Ille et-Vilaine. Fiabe, prov.; formole te e ubbie. Continua al n. 12.—P. S[éb llot]: *La légende du prêtre mort qui revient dire la messe à minuit.*—*Les m tiers et les professions*, LXIII-LXI. — R. Basset: *Les météores*, VII.—*Médecine superstitieuse*, XII-XIV.—R. Basset: *Les Ongles*, XII-XIII.—Detto: *Les villes englouties* CLVII-CXXVIII.—P. S. *Voyageurs franç. et étrangers*, III. R. Basset: *Le tabac*, VIII.—*Bibliographie.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di A. Fortier, A. Robert, E. Sachau, ecc.

N. 12. Dic. J. Tiersot: *La chanson du «Roi Loys».*—A. Certeux: *Les gateaux et bonbons traditionnels.* –R. Basset e P. Sébillot: *Les douze paroles de vérité*, vers. lorenese, ed alto-bretone.—Mad. H. G. M. Mutray-Aynsley: *Le culte du marteau*, II.—R. Basset: *Contes et Légendes de l' Extrême-Orient*, XXXIX-XLI.—Lo stesso: *Les empreintes merveilleuses*, C-CIX. — G. Fouju: *Traditions et superst. préhistoriques*, XXXI-XXXVII. — *Bibliographie* Vi si parla di recenti pubblicazioni di P. Sébillot, della cui opera sui *métiers*, dallo *Archivio* già lodata (p. 449), si riportano 4 disegni; e di altri.

—

Ethnologische Mitteilungen aus Ungarn. IV. Band. 1 H. Budapest, Januar 1895. J. Hampel: *Skythische Denkmäler aus Ungarn.* Con 31 figure illustrative.—F. S. Krauss: *Das Fräulein von Kinizsa.* Si tratta di un avventuriere dell'Adria, celebrato in una canzone di guzla. — Erzherzog Joseph: *Tiere im Glauben der Zigeuner.*—H. v. Wlisloki: *Die Haarschur bei den mohammedanischen Zigeunern der Balkanländer.* — A. Herrmann: *Volkslieder bosnisch-türkischer Wanderzigeuner*, nn. da XIII a XVIII, testo turco-bosniaco e versione metrica tedesca. –F. S. Krauss: *Bücherbesprechungen.* Parla della grande raccolta bulgara di tradizioni popolari impresa per opera del Ministero di P. Istruzione in Bulgaria. — *Kleinere Mitteilungen.*—A. M. Marienescu e A. Herrmann: *Novak u. Gruja*, poesia epica popolare rumena, testo e vers. tedesca. Continua.

2-3 H. F. S. Krauss: *Das Fräulein* ecc. Continuazione. V. Bildziev-Krauss: *Bulgarisches Manlschaftsrecht des Mannes über die Ehefrau.*—*Die drei Drachen*, novellina zingaresca.—A. Herrmann: *Volkslieder* ecc., XIX-XXII. – F. Póra: *Deutsche Kinderreime aus Ofen* (Budapest).

N. 4 6. F. S. Krauss: *Das Fräulein Kinizsa*, canto epico di guzla, testo e vers. tedesca a fronte.—V. Vuletic Vukasovic: *Alcune leggende di S. Simeone Protettore di Zara*, tradizioni popolari.—Fr. Gönczi: *Die Kroaten in Muraköz.* I Tipo e carattere; II. Usi nuziali; III, Credenze. Continua. — S. Kurz: *Totenwäsche bei den Hienzen.* — *Bücherbesprechung.* Il D.r Marienescu vi parla di alcune recenti pubblicazioni pop. rumene. In appendice al fasc. sono 25 fototipie di costumi.

Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien. 46, 4. H. Jachs: *Goetze, Fabeln, u. Schwänke*, recensione.

—

Am Ur-Quell. VI Bd. VI VII. F. S. Krauss: *Menschenopfer in Serbien.*—A. Wiedemann: *Bienensegen u. Bienenzauber.* –H. v. Wlislocki: *Quälgeister im Volksglauben der Rumänen* —A. Haas: *Das Kind in Glaube u. Brauch der Pommern*, VIII. A H Post: *Mitteilungen dem Bremischen Volksleben.* XIII.—E. Kulke: *Judendeutsche Sprichwörter aus Mähren, Böhmen u. Ungarn.*

H F. Feilberg: *Steingeräte als Heilmittel* —M. Landau: *Zur samogitischen Volkskunde.* – W Rumpelt: *Suggestion u. Hypnotismus in der Völkerpsychologie.*—B. H. Post: *Mitteilungen aus dem*

Bremischen Volkleben. — R. Spreger: *Das Bahr recht.*

BERICHTE DES FREIEN HOCHSTIFTS ZU FRANKFURT AM MEIN. 1895, fasc. 2. A. G. Krüger: *Stella e Matabruna.* L'A. illustra il noto poemetto popolare italiano e le forme diverse del motivo dei fanciulli cigni.

BLATTER FÜR LITTERARISCHE UNTERHALTUNG, 20. Schlossar: *Zur Volkskunde einer deutschen Sprachinsel.*

DIE AULA, Nn. 15, 16. J. Schmidt: *Komik und Humor in der Volkssprache.*

EUPHORION. II. 1. Hauffen; *Das Volkslied von den zwei Gespielen.*

JAHRBUCH DER GESELLSCHAFT FÜR LOTHRINGISCHE GESCHICHTE U. ALTERTUMSKUNDE. VI. J. Graf: *Deutsch-lothringische Volkslieder, Reime u. Sprüche aus Forbach u. Umgegend.*

MITTEILUNGEN DER SCHLESISCHEN GESELLSCHAFT F. VOLKSKUNDE. 1. 2. 3. W. Nehring: *Slavische Niederschläge im schlesische Deutsch* — Drechsler: *Sagen vom Wassermann aus der Gegend von Katscher.* — O. Jiriczek: *Seelenglauben und Namengebung.*

II. 1. P. Dittrich: *Schlesische Ostergebräuche.— Die Festtage in Glauben u. Brauch des schlesischen Volkes. II. Pfingsten.*

II. 2. Drechsler: *Streifzüge durch die schlesische Volkskunde: 1. Jugendbrauch u. Jugendspiel.*— F. Vogt: *Der Tod im schlesischen Kinderliede* ecc.

ROMANISCHE JAHRESBERICHT. I, pp. 651-66. R. Schröder: *Französische Volkskunde.* – G. Pitrè: *Folklore in Italia.* Due recensioni del movimento folklorico in Francia (vi si parla specialmente dello Schiavo, del D'Ancona e del Graf) e in Italia nel 1890. (Questi scritti bibliografici avrebbero dovuto esser seguiti da altri per gli anni seguenti; ma il periodico solo ora ha riveduto la luce dopo cinque anni d'intervallo.

ZEITSCHRIFT DES VEREINS FÜR VOLKSKUNDE. V. N. 3. Berlin, 1895. H. F. Feilberg: *Die Sage von dem Begräbniss König Erik Ejegods von Dänemark auf Cypern.* W. Schwartz: *Die volkstümlichen Namen für Kröte, Frosch u. Regenwurm* ecc. — L. Fränkel: *Feen-und Nixenfang nebst Polyphems Ueberlistung.* —A. Schlossar: *Kinderreime aus Steiermark.*— G. Amalfi: *Eine Novellette des Vottiero in litterarischen und volkstümlichen Fassungen.* - O. Heilig: *Segen aus Handschuhsheim.*—A. Gittée: *Dienstrecht und Dienstbotengewohnheiten in Flandern.* —R. Wossidlo: *Das Naturleben in Munde des Mecklenburger Volkes.* Continua.— *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Recenti pubblicazioni di Curtin, Voges, Kluge, Treichel.

N. 4. E. Schidt: *Lesefrüchte zum Volkslied.* — St. Prato: *Sonne, Mund und Sterne* ecc. L' A. studia il sole, la luna, le stelle come simbolo di bellezza nelle novelline e nei canti. Continua. — K. Storck: *Spruchgedichte und Volksbräuche aus der Vorderschweiz.* -- Kurt Klemna: *Sunâbai Dschai. Ein Aschedenbrödelmärchen.*—K. Ed. Haase: *Volksrätsel aus der Grafschaft Ruppin u. Umgegend.*— K. Reiterer: *Hexen-und Wildererglauben in Steiermark.* — H. Haupt: *F. A. Reuss' Sammlungen zur fränkischen Volkskunde.*—K. Weinhold: *Vom heiligen Ulrich.* — R. Wossidlo: *Das Naturleben in Munde des Mecklenburger Volkes* — *Kleine Mitteilungen.* — *Bücheranzeigen.* Vi si parla di recenti pubblicazioni di O. T. Mason, Sainenu, J. Hardy, Ed. Schröder, J. Kohler, A. L. Stiefel, K. Reiser, C Dirksen, A. Fortier, P. Sébillot. H. Merkens, G. Hellmann.

—

FOLK-LORE. Vol. VI. No. 3. Sett. 1895. Gertrude M. Godde: *The sacred Marriage.* — A. Lang: *Protest of a Psycho-folklorist.* Osservazoni al Presidente della Società del Folk-Lore di Londra, sig. E. Clodd, il quale fa: — *A reply to the Foregoing « Protest »*— J. E. Crombie: *Shoe-Throwing at Weddings.* — *Reviews.* — H. F. Feilberg: *Ghostly Lights.* — *Miscellanea.* — *Obituary.*

ANTIQUARY. XXXI. 6-80. A. W. Moore: *Further Notes on Manx Folklore.*—R. C. Hope: *Holy Wells of Scotland: their Legends a. Superstitions.*

Classical Review. Giugno. G. B. Jevons: *Greek Burial Laws a. Folklore.*

Nineteenth Century. Giugno 1895. E. F. Benson: *The Recent « Witch-Burnig » at Clonmel.*

Quartrely Review. Luglio 1895. *The Evil Eye.*

Reliquary a. Illustrated Archaeologist. I. 3. E. Owen: *Churchyard Games in Wales.* — E. Lowell: *Astragals, or Dibbs: a. curious survival.*

The Journal of American Folk-Lore. Vol. VIII. N. XXIX. Aprile-Giugno 1895. F. W. Powell: *The Interpretation of Folk-Lore.* — *Plantation Courtship.*—F N. B. Hewett: *The Iroquoian Concept of the Soul.* —Zelia Nattall: *A Note on Ancient Mexican Folk-Lore.*—G. Owen Dorsey: *Kwapa Folk-Lore.*—F. W. Fewkes: *The Destruction of Tusayan Monsters.*—J. C. Fillmore: *What do Indians mean to do when they Sing?* ecc.—L. Conant: *English Folk-Tales in America.*—H. C. Bolton: *Game of Goose.*—*Folk-Lore Scrap-Book.*

—

Archivo do Districto Federal. N. 7 Rio de Janeiro. Luglio 1895. Mello Moraes Filho: *A Sociedade Sontra*, usi israelitici del Brasile.

Notizie Varie.

La sera del 17 Settembre nel R. Teatro Bellini di Palermo il giovane maestro sig. Stefano Gentile fece eseguire per la prima volta alcuni brani della *Leggenda popolare della Baronessa di Carini*, posti in musica da lui, il quale insieme all'artista S. Profeta (pei disegni) ha formato un volume ad imitazione dei codici del sec. XVI.

La musica fu giudicata favorevolmente; ed i disegni del volume, stato esposto al pubblico, sono molto apprezzati.

—Il dott. Giacomo Chiudina, notaio di Spalato, ha pubblicato un volumetto (pp. 120) col titolo: *Le castella di Spalato e di Traù* (Tip. sociale spalatina, G. Laghi), studio di paesi, costumi, leggende e tradizioni popolari.

—Nella sua seduta del 24 Aprile la « Folk-Lore Society » di Londra offrì uno splendido servizio di the e caffè al suo socio e Presidente G. L. Gomme per le benemerenze di lui verso gli studi di Folklore inglese.

—Michel Dragomanov, nato nel 1841 in Cossack in Russia, moriva testè in Sofia, dove professava storia, esule dalla sua patria per ragioni politiche. Pubblicò non pochi lavori di tradizioni russe e bulgare.

—Con vivo rammarico annunziamo la morte del celebre Visconte Hersart de la Villemarqué, avvenuta nello scorcio della 1ª quindicina di Dicembre ora scorso, in Ker sker presso Quimperlé nel Finisterre (Alta Brettagna). Egli contava 80 anni, e poteva dirsi il Nestore degli studiosi di poesia popolare brettone. Il suo vol. *Barzaz-Breiz*, uscito nel 1839, ristampato molte volte in Francia, e tradotto tutto o parte in tedesco, inglese, italiano, polacco, concorse efficacemente a popolarizzare lo studio di quella poesia ed a chiamare l'attenzione dei dotti su questo campo, negletto innanzi a lui. Il Le Mair, il Luzel ed altri fecero gravi appunti al metodo seguito dal la Villemarqué; e certamente, con la severità degli studi attuali, *Barzaz-Breiz* non andrebbe esente da censure; ma bisogna riflettere che quello che ora è una disciplina, al 1839 era uno studio come un altro.

I Direttori:

Giuseppe Pitrè.

Salvatore Salomone-Marino.

Fine del quattordicesimo volume.

INDICE

NOVELLE, MITI, LEGGENDE.

CREDENZE, SUPERSTIZIONI, FORMOLE.

USI, COSTUMI, PRATICHE.

MOTTI, VOCI, LINGUA POPOLARE.

CANTI, POESIE.

GIUOCHI, PASSATEMPI, CANTI INFANTILI.

INDOVINELLI.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

(Vi si parla di recenti pubblicazioni dei seguenti :)

COLLABORATORI DELL' *ARCHIVIO*

(1882-1895).

Amalfi G.
Amico U. A.
Angelini M.
Arenaprimo G.
Arietti A.
Armaforte E.
Bacci G.
Bagli G.
Barbi M.
Barella D.
† Battaglia A.
Bellabarba E.
Bellucci G.
Bencivenni I.
† Bergmann F.
† Bertran y Brós P.
Bettei V.
Bonelli L.
Bragaglia C.
Brouyre L.
Bruzzano L.
Busk Rachel H.
Buzzatti G. C.
Calvia G.
† Canestrelli G.
Cannizzaro F. A.
Cannizzaro T.
Capialbi E.
† Caravelli V.
† Carini I.
Carmi Maria.
Carstens H.
Casini T.
† Castellani L.
Castelli A.
Castelli R.
Certeux A.
Cian V.
Cimegotto C.
Coelho F. A.
Collotti G.
Columba G. M.
Comello E.
Consiglieri Pedroso Z.
† Coote H. C.
Coronedi-Berti C.
Correra L.
Costa J.
Croce B.
Curcio G.
Crimi-Lo Giudice G.
Dalmedico A.
D'Amato L.
D'Ancona A.
De Giacomo G.
De Mattia G.
De Nino A.
De Olavarría y Huarte E
De Pasquale L.
De Puymaigre Th.
De Simone F. M.
De Simone Brouwer F.
De Vasconcellos J. L.
Di Giovanni G.
Di Giovanni V.
Di Martino M.
† Dorsa V.
† Dragomanow M.
Edward (Paoletti E.).
Ferrante-Mazzucchi M.
Ferrari S.
Ferraro G.
Finamore G.
Forster R.
Frosina-Cannella G.
Fumagalli G.
Fumi F. G.
Gabotto F.
Gabriele S.
Gauthey Antonie.
Giacalone-Patti A.
Gianandrea A.
Giannini A.
Giannini G.
† Giannini-Finucci Felicina.
Giorgi P.
Giuffrida V.
Greco R.
Grisanti Cr.
Guarnerio P. E.
Guastella S. A.
Guberti A.
Guichot y Sierra A.
Guidotti T.
Hock A.
† Imbriani V.

Julia A.
Kestner H.
† Köhler R.
Krauss F. S.
La Via-Bonelli M.
Lesca G.
† Liebrecht F.
Lionti F.
Lumbroso A.
Lumbroso G.
Lundel J. A.
† Machado y Alvarez A.
Mandalari M.
Mango F.
Marin F. R.
Martinengo-Cesaresco E.
Massaroli Ciro.
Massaroli Ign.
Meyer G.
Meltzl de Lomnitz H.
Menghini M.
Merkel C.
Migliaccio Ed.
Millien A.
Mocci A.
Molinaro Del Chiaro L.
Mondello F.
Moratti C.
Müller F. M.
Musatti C.
Musoni F.
Nardo-Cibele A.
Nerucci G.
Novati F.
Ostermann V.
Pajello P.
Palumbo E.
Pansa G.
Parodi A.
Pasqualigo C.
Pasquarelli M.
Passarini L.
Patiri G.
Pellegrini F.
Pellizzari P.
Pigorini-Beri C.
Pineau L.
Pinoli G.
Pires A. T.
† Pirrone-Giancontieri F.
Pitrè G.
Prato S.
Pulci F.
Ragusa-Moleti G.
Ramm A.
Randacio F.
Razzi M.
Renier R.
Rocca P. M.
Rolland E.
Romero y Espinosa L.
Rondini D.
Rondoni G.
Roque-Ferrier A.
Rösler M.
Rossi Ida.
Rossi V.
Rua G.
Salomone-Marino S.
Salvioni C.
Sampolo L.
Sanfilippo I.
Sarti C. G.
Savini G.
Saviotti A.
Schirò G.
Sclafani-Gallo V.
Sébillot P.
Severino C.
Seves F.
Sicardi E.
Siciliano G.
Simiani C.
Simiani V.
Targioni-Tozzetti G.
† Tiraboschi A.
Ungarelli G.
Valenza Lina.
Valla F.
† Vetri F.
Vigón B.
Villanis P.
Von Löher F.
Vullo G.
Wesselofsky A.
Wilmotte M.
Zanazzo G.
Zingarelli N.

Palermo — TIP. DEL **Giornale di Sicilia**